



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di
Scienze linguistiche filologiche e letterarie (DiSLL)

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN: Scienze linguistiche filologiche e letterarie
CICLO: XXIX

*Edizione critica dell'epistolario di Sebastiano Erizzo, letterato veneziano del
secondo Cinquecento*

Supervisore: Ch.mo Prof. Franco Tomasi

Co-Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Paola Moreno

Dottoranda: Claudia Marconato

COTUTELLE de THÈSE INTERNATIONALE entre

UNIVERSITÉ DE LIÈGE

et

UNIVERSITÉ DE PADOUE

**Edizione critica dell'epistolario di Sebastiano Erizzo, letterato
veneziano del secondo Cinquecento**

Thèse présentée par **Claudia MARCONATO**
en vue de l'obtention du titre
de **Docteur en Langue et lettres** à l'Université
de Liège et de **Docteur en Scienze linguistiche
filologiche e letterarie** à l'Université de Padoue

sous la direction de Madame Paola Moreno
(Université de Liège) et de Monsieur Franco Tomasi
(Université de Padoue)

Année académique 2017 - 2018

Ringraziamenti

Il lavoro svolto in questi anni è stato il frutto di molteplici collaborazioni e insegnamenti, giunti a volte in minimi e silenziosi interventi, altre volte in maniera più decisa ed evidente. Ciò che nessuna bibliografia, nessun catalogo, nessun elenco restituiranno mai è il tempo che molti studiosi hanno riservato alla mia ricerca, donandolo molto spesso in maniera totalmente disinteressata. Lo stupore che ho provato e che provo tutt'ora di fronte a tali atti di generosità non può che trasmettermi un messaggio di speranza nei confronti del genere umano.

Grazie ai numerosi contributi e agli stimoli che mi hanno spinto sempre a migliorare, la tesi ha a poco a poco preso una forma: è diventata un bacino, su cui si sono rigettati fiumi, ruscelli e fiumiciattoli ed ora è pronta coi suoi emissari a far defluire ciò che di buono può dare.

Il mio primo ringraziamento va proprio a queste carte, che mi hanno costretta "a stare", insegnandomi una perseveranza che credevo non avrei acquisito mai.

Ringrazio chi mi ha affiancata con pazienza, rispetto e amorevolezza in questo percorso, soccorrendomi tutte le volte che necessitavo un aiuto e, allo stesso tempo, lasciandomi libera quando dovevo imparare a camminare con le mie sole gambe: rivolgo, dunque, ai miei maestri, il prof. Franco Tomasi e la prof.ssa Paola Moreno, tutta la mia gratitudine per la pazienza e per la fiducia che mi hanno dimostrato nei momenti in cui più ne avevo bisogno; cercherò di fare tesoro di ciò che ho appreso con voi.

Devo una grossa parte della mia formazione come dottoranda all'équipe liegese, senza il cui contributo non avrei mai potuto arrivare fino in fondo e che vorrei nominare uno a uno: Hélène Miesse, che mi ha insegnato la dedizione e l'amore per ciò che si studia e che non si è risparmiata mai quando si trattava di collaborare (e che ha un cuore immenso!); Gianluca Valenti, che mi ha fatto capire l'importanza di concludere e di non demoralizzarsi, abilità per nulla scontate. Alessandro Rizzo mi ha trasmesso il coraggio della poesia e Cristiano Amendola mi ha ricordato perché studiamo (per la passione). Antonio Geremicca e il suo stakanovismo (autentica ispirazione per me!), Francesca Rapino e il suo coraggio, Gabriele Fichera con la sua dolcezza da maestro deamicisiano, Alessandro Aresti che scova la comicità nell'inedito, la prodigiosa Margherita Fantoli, la cura di Valentina Nieri e tutti gli altri (Laura, Marina, Velia, la dolce Ilaria, Valentina, Quentien, Greco, Alex, Noella, Adélaïde, Rosa...) che hanno colorato le mie giornate belghe: la passione di questi uomini e di queste donne è stata per me contagiosa.

Non posso non ricordare con gratitudine l'accoglienza che mi hanno riservato la prof.ssa Annick Delfosse, la prof.ssa Dominique Allart e Laure Fagnart: je vous remercie pour votre énergie, votre passion et je vous suis reconnaissante de m'avoir si bien accueillie.

Grazie ai percorsi di ricerca indicati dalla tesi la mia strada si è incrociata con studiosi che si sono rivelati ottimi amici: Luca Clerici e Silvia Ferretto, che ormai considero veri e propri compagni di avventure; ma anche Andrea Caracausi, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon, Elisa Cuttini, Eleonora Carinci, Alessandra Munaro, Giulia Brian e Federico Donatiello. Ringrazio tutti di vero cuore per le chiacchierate, i colloqui e i consigli.

Sono felice anche per aver avuto la possibilità di passare delle giornate interessantissime con il prof. Giuseppe Gullino che mi ha guidata nei meandri dell'ASV e con cui ho imparato a ridere dei patrizi veneziani (e non solo!). Ringrazio il prof. Paolo Procaccioli e il prof. Emilio Russo per i suggerimenti fecondi e utili.

Il mio debito è davvero grande di fronte al dono di ricercatori che in maniera totalmente gratuita hanno condiviso con me il loro sapere: parlo di Annalisa Ceron, di Rita Salis, di Federica Missere Fontana, di Eugenio Ragazzi e di Andrea Tomezzoli.

Un ringraziamento speciale va a Sergio Merlo, bibliotecario attento e gentile che non ha risparmiato le energie quando si trattava di aiutarmi: a lui e a tutto lo staff vicentino penso con gioia e con riconoscenza.

Non si sono risparmiati i miei famigliari e miei amici quando si è trattato di sostenermi moralmente per portare a termine questo lavoro; a volte le ispirazioni e le spinte per continuare sono arrivate anche da chi non è coinvolto in prima linea con la mia ricerca ma che oramai conosce questo lavoro molto bene: grazie a mia sorella Eleonora per esserci sempre a tutte le ore e in tutti gli stati d'Europa; grazie a Marta e Lucia, fonti di energia rinnovabile, donne che hanno lottato spalla a spalla con me; grazie a mio fratello Andrea per il tuo supporto. Grazie ai miei splendidi genitori che sono cresciuti assieme a me in questi anni di dottorato e mi hanno dimostrato col loro esempio che cambiare è possibile e che si continua ad apprendere sempre: siete un esempio per me, vi amo.

Grazie ad Alessandra de Barbieri per la sua curiosità che mi nutre l'anima. Grazie a Coralie e a Catherine, che avete scandito a tempo di musica questi ultimi anni di tesi. Grazie anche ad Andrea per la musica (e per la tua presenza delicata e paziente). Grazie a Massimiliano per l'aiuto tecnico e morale.

Abstract della tesi

Il seguente lavoro presenta l'edizione integrale e il commento dell'epistolario di Sebastiano Erizzo (Venezia 1525 - ivi 1585), patrizio veneziano noto per gli interessi antiquari e filosofici. La silloge epistolare d'autore, conservata in copia unica presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza (ms 277, già G 387), è raccolta in un unico esemplare manoscritto e viene qui riprodotta integralmente per la prima volta, perciò la tesi presenta una veste adatta alla consultazione di un'opera estremamente variegata e ricca di informazioni: una selezione di 161 lettere che l'erudito veneziano raccolse e distribuì in tre libri (di 26, 87 e 46 lettere, più due *extravaganti*) allo scopo di produrre un'edizione che però nonostante i propositi chiaramente espressi, o non volle o non poté realizzare.

La ricerca è scandita in due parti: la prima è un'introduzione all'autore e al genere, la seconda è l'edizione commentata dei tre libri; la corredano una sezione che raccoglie le *Notizie sui destinatari*, una *Cronologia della vita e delle opere*, una *Bibliografia*. Il materiale introduttivo recupera, dal punto di vista squisitamente letterario, le tendenze evolutive della florida stagione dell'epistolografia rinascimentale nel quarantennio interessato alla pratica epistolare di Erizzo. Si approfondisce, poi, la materia numismatica, che tanta parte ha nei primi due libri e per la quale Erizzo fu un protagonista non solo a Venezia e non solo in Italia; il *Libro di lettere* di Erizzo offre anche interessanti spunti di riflessione per considerare il contesto culturale e scientifico padovano della metà del Cinquecento, quando grazie all'Università di Padova la Serenissima diventa un centro importantissimo per l'imminente rivoluzione scientifica. Dalla raccolta di lettere emergono dati storici preziosi per la ricostruzione dell'ambiente culturale veneziano dagli anni Quaranta agli anni Ottanta del XVI secolo, ma anche per la ricognizione dei contatti che l'Erizzo ha intessuto con personalità eminenti, sia in Italia sia all'estero.

L'analisi, pur estesa all'intera opera, si soffermerà particolarmente sull'ultima parte, la meno conosciuta, costituita dalle *Lettere amorose*, con lo scopo di individuare in esse la capacità scrittorica dell'autore, le sue conoscenze letterarie e filosofiche, specialmente le suggestioni platoniche e i riferimenti alla recente letteratura in volgare di stampo petrarchista, in modo da poter ricostruire la sua personalità letteraria. Per una lettura fondata delle altre opere di Erizzo, dunque, risulta prezioso l'epistolario che permette di ricostruire i principi letterari e filosofici oltre che i rapporti sociali e intellettuali su cui si fonda l'attività letteraria del Veneziano. Ciò permetterà di proiettare una nuova luce sul patrizio e di ricercare nella seconda sezione della raccolta le stesse costanti che si possono rinvenire nei suoi scritti.

Résumé en français

La thèse doctorale en Philologie italienne de Mme Claudia Marconato concerne un recueil épistolaire de la Renaissance, intitulé *Libri tre delle lettere*, dont l'auteur est Sebastiano Erizzo (1525-1585), patricien vénitien passionné de numismatique et de philosophie, qui décida, à la fin de sa vie, de compiler une anthologie de ses lettres, qui devait dans ses intentions être destinée à l'imprimerie, mais qui resta (et reste encore de nos jours) à l'état de manuscrit préparatoire. La thèse consiste en l'édition philologique et commentée de ce recueil épistolaire.

Sebastiano Erizzo fut un membre de la noblesse vénitienne, mais aussi un « Sénateur du Conseil des Dix », l'un des principaux organes, exécutif et judiciaire, du gouvernement de la République de Venise, dont le rôle était de veiller à la sûreté de l'État. Les Erizzo étaient une famille patricienne généralement engagée dans le commerce, mais beaucoup d'entre eux étaient également marins, superviseurs et agents ; ils portaient le titre de « capitaines de la terre et de la mer » et l'un d'entre eux est même arrivé à la dignité ducale suprême (doge), au XVII^e siècle. Sebastiano fut un spécialiste de numismatique, d'histoire et de philosophie, un traducteur du grec et un subtil commentateur. Il est l'auteur d'un recueil de nouvelles, le *Sei giornate*, d'un essai sur la poésie de Pétrarque et d'autres traités. Le polymathe vénitien avait étudié la médecine et la philosophie à Padoue avec Bassiano Landi et il a défini la *via divisiva* comme la voie maîtresse pour enquêter dans l'essence et la nature même de chose. A cette méthode, qu'Erizzo dit avoir apprise en suivant les leçons d'anatomie de Bassiano, il consacre un traité qu'on définirait aujourd'hui épistémologique : c'est le traité sur la méthode philosophique intitulé *Trattato di messer Sebastiano Erizzo dell'istrumento et via inventrice de gli antichi*. En tant que numismate il est l'auteur d'un volume très connu parmi les spécialistes du domaine : le traité sur les monnaies intitulé *Discorso sulle medaglie antiche*, qui peut s'enorgueillir de ses quatre éditions et dont il y a des descriptions de médailles basées sur des sources historiques. Erizzo, en fait, est considéré comme l'un des initiateurs de la science numismatique, parce qu'il a étudié les monnaies en tant que sources historiques permettant de connaître l'histoire antique. C'est en effet grâce aux lecteurs du traité d'Erizzo que l'on commencera à considérer la numismatique non seulement comme un art relatif au collectionnisme, mais comme une véritable science.

Les lettres d'Erizzo sont conservées dans le manuscrit 277 de la Bibliothèque Bertoliana de Vicenza. Il contient 161 lettres écrites entre 1543 et 1584. Le codex est divisé en trois parties. Les deux premières sections, intitulées « livres », sont constituées de lettres « famigliari » ; la troisième partie rassemble des lettres du genre « amoroze ». Cette division a été très probablement conçue par Erizzo lui-même, aux fins de l'impression : les parties sont composées de 26 lettres du premier livre, 87 du deuxième et 46 lettres amoureuses précédées par deux extravagantes. Le codex ne présente pas de décoration, il est actuellement rogné et la reliure, datant du XVIII^e siècle, a même provoqué la perte d'une partie du texte. Les parties préliminaires de la thèse offrent un aperçu très précis de la constitution codicologique du manuscrit, ainsi qu'une tractation paléographique, permettant de repérer à l'intérieur du manuscrit la présence de différentes mains. La première et la deuxième partie, une fois le livre imprimé, auraient dû être dédiées au duc de Sabbioneta Vespasiano Gonzaga (lui aussi collectionneur de sculptures, propriétaire d'une riche bibliothèque et d'une imprimerie à caractères hébreux). Les thèmes les plus fréquents de cette section dédiée aux lettres « famigliari » sont la description de monnaies grecques et romaines, les échanges et le commerce d'objets antiques, les prêts et les dons de livres, les annonces de la publication de ses propres œuvres, les problèmes rencontrés pour traduire en italien certains passages de Platon et d'autres sujets qui visent à présenter les traits d'un intellectuel, plutôt qu'une biographie personnelle. De plus, parmi les Famigliari, on peut trouver de véritables « lettres-traités », comme la missive à Girolamo Venier datée du 7 août 1549 et publiée récemment par Silvia Zoppi sous le titre de *Lettera sulla poesia* ; ou bien la lettre du 15 septembre 1553 à Ruscelli, inédite, sur la méthode de connaissance développée par les hommes de l'Antiquité (fol. 132v-142v). Dans la troisième

partie, composée de lettres dont le destinataire et la date ont été systématiquement omis par l'auteur, Erizzo rédige des textes qui ressemblent à des essais sur l'amour, d'inspiration platonicienne et pétrarquiste : il s'agit des *Lettere amorose* ou *giovanili*, dédiées cette fois à la duchesse de Sabbioneta, dans lesquelles les motifs élégiaques, les échos du *Stilnovo* et du *Bembo* des « *miracoli d'amore* », mais aussi les stylèmes pétrarquistes et le lexique platonicien abondent. Les lettres de l'*Epistolario* ne sont pas ordonnées chronologiquement : il est possible d'entrevoir une liaison entre certaines d'entre elles, groupées en fonction du thème traité (c'est ce qui arrive, par exemple, avec les lettres de numismatique) ou du destinataire.

Pour décrire au mieux les contenus du livre d'Erizzo, la thèse est répartie en deux sections : une première partie est dédiée au commentaire et une seconde partie dévolue à l'édition philologique de l'*epistolario*. À une vaste introduction rendant compte du profil de l'auteur et de son œuvre fait suite l'édition commentée des trois livres, accompagnée par les *Notizie sui destinatari*, la *Cronologia della vita e delle opere* et une *Bibliografia*.

L'introduction décrit, d'un point de vue littéraire, les grandes lignes de l'épistolographie italienne à l'époque d'Erizzo et prend la forme d'une discussion sur l'évolution de ce genre si important à la Renaissance italienne. La démarche se veut très empirique, puisque toute considération d'ordre plus théorique ou historiographique prend appui sur des exemples significatifs tirés des lettres d'Erizzo.

L'édition des lettres propose pour la première fois tous les textes épistolaires entièrement transcrits selon des critères conservatifs et mis à la disposition des lecteurs, qui trouvent dans l'apparat critique et dans les commentaires ponctuels à chaque lettre toutes les informations historiques nécessaires à la compréhension du texte, une présentation reprenant systématiquement le nom du destinataire, le lieu et de la date d'expédition – informations qui sont d'ailleurs reprises dans une liste exhaustive en début d'ouvrage –, les éventuelles éditions précédentes, les informations codicologiques et paléographiques (foliotation, numération d'Erizzo, présence de différentes mains), ainsi qu'un résumé factuel.

Les lettres sont commentées ainsi avec des notes que le lecteur peut trouver en bas de page, où sont présentes les informations sur Erizzo, sur son « œuvre épistolaire », mais aussi sur aussi le néo-platonisme et sur toutes les questions abordées dans les épîtres. Les notes sont réservées aux considérations philologiques et linguistiques, voire à l'identification ponctuelle des sources, tandis que le lecteur est renvoyé aux *Notizie sui destinatari* pour toutes les précisions sur les personnages cités dans l'*epistolario*.

Les lettres d'Erizzo constituent à notre sens un exemple très intéressant de *work in progress*, compilé par un érudit relégué dans ce qui était devenu une province de l'Italie, mais bien au fait des nouveautés littéraires et des débats philosophiques de la seconde partie du Cinquecento italien. À cette époque, les livres de lettres deviennent de véritables *best sellers* en Italie et ailleurs, par lesquels, sur l'exemple de Pietro Aretino, beaucoup d'écrivains italiens présentent un portrait d'eux-mêmes en forme épistolaire. Les ajustements, les corrections apportés par Erizzo à son manuscrit nous disent beaucoup sur le soin accordé par l'auteur à ce qui n'est pas simplement un assemblage de documents, mais une véritable œuvre littéraire. Ainsi, philologie matérielle et interprétation contribuent à une meilleure appréhension du texte, de la démarche littéraire de son auteur, de l'époque dans laquelle il s'inscrit.

Le recueil épistolaire d'Erizzo présente un intérêt qui n'est pas limité à la littérature et à la numismatique. En effet, sa correspondance est riche en informations sur l'art italien, puisqu'Erizzo peut vanter parmi ses correspondants des érudits tels que Marco Mantua Benavides - homme de lettres, juriste et collectionneur – ; Pietro Antonio Lanzoni également collectionneur ; l'architecte, peintre, antiquaire et dessinateur Pirro Ligorio ; l'érudit français Clément Thévenin et Amilcare Anguissola, père de la peintre Sofonisba Anguissola. En général, les lettres d'Erizzo permettent non seulement de connaître la vie intellectuelle de l'auteur, mais aussi d'observer les relations entre les collectionneurs et, de façon plus générale, entre les amateurs d'art européens qui se trouvaient à Venise, importante plaque

tournante pour les échanges et le marché de l'art à l'époque. Les réseaux entretenus par Erizzo nous en disent long sur le collectionnisme et sur la connaissance approfondie de l'Antiquité que des personnages parfois presque anonymes contribuèrent à affirmer sur tout le continent européen. L'étude de ses lettres vise à démontrer l'influence qu'Erizzo a pu exercer auprès de ses correspondants et des centres de culture dans lesquels ils étaient insérés ; cette influence est d'autant plus grande que son rayon d'action était limité : physiquement isolé dans sa Venise (même si la Venise du seizième siècle était un terreau fertile pour le collectionnisme privé et pour le marché antiquaire), cet érudit est néanmoins parvenu à atteindre, par ses lettres, les protagonistes les plus marquants du tournant de l'art, de la littérature et de la numismatique au second Cinquecento.

Par sa rigueur philologique, par le soin accordé à la contextualisation historique et historico-littéraire, par le souci d'exhaustivité dans la restitution du texte, cette thèse s'insère dans l'abondante production scientifique développée au cours des cinq dernières années autour de l'épistolarité italienne à la Renaissance. Les éditions de lettres, d'épistolaires et de carteggi se sont en effet récemment multipliées et d'importants groupes de recherche (EpistolART en Belgique, EMLO in Angleterre, Archilet en Italie et beaucoup d'autres) placent au cœur de leur travail la volonté de rendre accessible et aisément lisible aux spécialistes comme aux amateurs tout un patrimoine textuel, un « monde de papier » encore trop peu connu et étudié, faute d'éditions philologiques, et parfois d'éditions tout court. La thèse de Claudia Marconato se veut une contribution à cette démarche scientifique, bien qu'elle soit limitée à un seul auteur, à un seul manuscrit.

«Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,
quam tua te Fortuna sinet».

Virgilio, *Eneide*

Indice

- p. 1. Introduzione**
- p. 2. Sebastiano Erizzo e il suo epistolario**
- p. 5. Cenni biografici**
- p. 7. Isolamento e contatti nell'epistolario di Erizzo**
- p. 12. Il progetto erizziano di allargamento dell'uso del volgare**
- p. 16. Il profilo di Erizzo come scrittore**
- p. 18. L'epistolario e il codice 277 della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza**
- p. 20. Letterarietà**
- p. 25. Struttura dell'opera**
- p. 29. Temi e sottogeneri delle lettere**
- p. 33. Commento retorico**
- p. 35. Stampa dell'epistolario**
- p. 39. Le *Lettere amorose* erizziane**
 - p. 45. Le fonti e lo stile**
 - p. 51. Trame, temi, contenuti**
 - p. 55. Lettere amorose e censura**
- p. 59. Cronologia della vita e delle opere**
- p. 63. Edizione del testo**
 - p. 64. Nota al testo**
- p. 74. Indice delle lettere**
- p. 79. Libro Primo. Lettere famigliari**
- p. 163. Libro Secondo. Lettere famigliari**
- p. 341. I extravagante**
- p. 343. II extravagante**
- p. 345. Libro Terzo. Lettere Amoroze**
- p. 461. Bibliografia**

p. 487. Notizie sui destinatari

Introduzione

Sebastiano Erizzo e il suo epistolario

Con questo lavoro si propone l'edizione integrale e commentata dell'epistolario di Sebastiano Erizzo (Venezia 1525 - ivi 1585), il patrizio veneziano noto per lo più agli studiosi di numismatica che lo pongono senz'altro tra i pionieri della loro disciplina.¹ Chi invece ricerca il contributo erizziano alla storia letteraria nazionale dovrà aggiungere al commento petrarchesco intitolato *Esposizione nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca chiamate le tre sorelle*² e alle *Sei giornate*,³ anche questa raccolta di lettere: la triade ora composta ha tutte le potenzialità per ricalibrare il giudizio sullo scrittore, il quale è stato considerato, se si guarda alle poche edizioni moderne della sua opera,⁴ una figura di secondo piano, spesso collocata su posizioni attardate.

Se sussistono, allo stadio attuale delle ricerche, opinioni tiepide nei confronti dell'Erizzo novelliere;⁵ se, allo stesso tempo, attende miglior luce un giudizio critico serrato sul suo commento di Petrarca;⁶ e se infine non esiste, a mia conoscenza, alcuna analisi approfondita della sua attività lirica, possiamo perlomeno tentare di precisare il ruolo rivestito dal Veneziano nell'ambito dell'epistolografia cinquecentesca.

¹ Per una prima introduzione alla vita e all'opera del Veneziano, si vd. la relativa voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*: voce «Erizzo, Sebastiano», a c. di Gino Benzoni, 1993, disponibile online [http://www.treccani.it/enciclopedia/sebastiano-erizzo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/sebastiano-erizzo_(Dizionario-Biografico)/) (d'ora in avanti *DBI*). Per la fama di numismatico, invece si consideri che il metodo descrittivo delle monete imperiali di Erizzo fece scuola per un periodo abbastanza esteso della storia della scienza numismatica, su cui rimando a Sonia Maffei, *Le radici antiche dei simboli: studi sull'Iconologia di Cesare Ripa e i suoi rapporti con l'antico*, La stanza delle scritture, Napoli 2009, p. 184: «Nella sezione dedicata alle monete imperiali, l'erudizione del letterato si unisce ad un metodo descrittivo rigoroso e puntuale, che costituisce un modello per la scienza numismatica. Delle monete analizzate, molte delle quali riprodotte da incisioni, Erizzo cita sempre il materiale, la qualità del conio (“di eccellente maestro”, di “bel metallo”, di “buon maestro” ecc.), la provenienza. Le raffigurazioni sul recto e sul verso e le rispettive legende sono indicate con la massima cura, così come il motivo dell'emissione e la datazione. Particolare attenzione viene posta nella descrizione del rovescio, ogni dettaglio del quale viene in genere puntualmente descritto, ana=//[p. 185]=lizzato, interpretato e messo a confronto con le fonti letterarie, talvolta introdotte direttamente con citazioni di varia lunghezza. Spesso le raffigurazioni offrono l'occasione per digressioni mitologiche e iconografiche (...) e le diverse interpretazioni filosofiche a cui erano sottoposte, le varianti iconografiche con cui la dea veniva presentata, i riti, le feste e i suoi epiteti, il culto».

² *Esposizione nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca chiamate le tre sorelle*, Andrea Arrivabene, Venezia 1561.

³ *Le Sei Giornate*, a c. di Renzo Bragantini, Roma, Salerno Editrice, 1977.

⁴ Stampe parziali dell'epistolario si trovano in alcuni studi segnalati qui nella *Nota al testo*. Per un elenco esaustivo delle edizioni moderne delle opere di Erizzo, rimando alla sezione intitolata *Cronologia della vita e delle opere*.

⁵ Oltre alla già citata edizione a cura di Renzo Bragantini, si vd., dello stesso, «Echi petrarcheschi in un 'Avenimento' di Sebastiano Erizzo», in *Filologia e critica*, I, 1976, pp. 271-279; Id., *Il riso sotto il velame. La novella cinquecentesca tra l'avventura e la norma*, Olschki, Firenze 1987 e Franco Pignatti, «La novella esemplare di Sebastiano Erizzo», in *Filologia e critica*, 1, 2000, pp. 40-68.

⁶ Tra i pochi interventi su Erizzo commentatore di Petrarca si veda Giancarlo Alfano, «'Una filosofia numerosa et ornata'. Filosofia naturale e scienza della retorica nelle letture cinquecentesche delle 'Canzoni Sorelle'», in *Quaderns d'Italia*, 11, 2006, pp. 147-179; invece sulle notizie relative alla prima circolazione della stampa del commento si possono reperire in Isabelle de Conihout, «Jean et André Hurault: deux frères Ambassadeurs à Venise et acquéreurs de livres du Cardinal Grimani», in *Italique*, 10, 2007, pp. 105-148.

Possiamo infatti definire senza timore la raccolta di lettere erizziane un *epistolario*, sulla scia di un concetto che da Mario Marti,⁷ Giorgio Petrocchi e Gianvito Resta⁸ è stato oramai definito nei minimi contorni, ma che suscita tutt'oggi vivaci dibattiti tra gli studiosi.⁹ A questo si aggiunga che il volume del Veneziano nasce durante l'epoca d'oro degli epistolari in volgare¹⁰ e attraversa per quarant'anni il Cinquecento, senza, però, mai essere pubblicato. Per questa ragione riteniamo necessario in queste pagine introduttive interrogarci sul valore dell'epistolario e, più in particolare, del codice manoscritto che lo conserva, non prima di aver ricomposto in un quadro utile le informazioni biografiche di chi lo compose e il contesto storico-letterario in cui l'autore visse.

⁷ «Un 'epistolario' (...) è informato ad un concetto d'arte ed obbedisce a soggettivi intendimenti retorici e stilistici; è frutto della volontà dell'autore (...). Un "epistolario" nasce da coscienza letteraria, ed è tutto volto al raggiungimento di specifici risultati per l'appunto letterari» (Mario Marti, «L'epistolario come 'genere' e un problema editoriale», in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di Filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua*, 7-9 aprile 1960, Bologna 1961, pp. 203-208). Sull'argomento si veda anche: Jeannine Basso, «La lettera "familiare" nella retorica epistolare del XVI e del XVII secolo in Italia», in *La lettera familiare. Quaderni di retorica e poetica del Circolo filologico linguistico padovano*, I, a c. di Giancarlo Folena, Liviana, Padova 1985, p. 57; Gianluca Genovese, «"Per sghignazzarmi del mondo", La lettera faceta nel Cinquecento», in *Filologia e Critica*, XXVII, 2002, fasc. 2, pp. 206-257; Paola Moreno, «Filologia dei carteggi volgari quattrocenteschi», in *Studi e problemi di critica testuale. Numero speciale per il 150° anniversario della Commissione per i testi in lingua*, a c. di Emilio Pasquini, Bologna 2012, pp. 127-147.; e infine Gianluca Valenti, «Per l'edizione di un corpus epistolare plurilinguistico. Note sul rapporto tra grafia e pronuncia in testi italiani del '400 e del '500», in *Studi e problemi di critica testuale*, t. 92/1, 2016, p. 81-104.

⁸ Gianvito Resta, «Per l'edizione dei carteggi degli scrittori», in *Metodologia ecdotica dei carteggi, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 23-25 ottobre 1980)*, a cura di Elio D'Auria, Firenze, Le Monnier, 1989 e Giorgio Petrocchi, pp. 68-80.

⁹ Tra gli elementi che distinguono il genere, indichiamo i principali costituenti sulla scorta di un'analisi compiuta da Amedeo Quondam: tali ingredienti per stabilire se si tratta o meno di un "libro di lettere" cinquecentesco sono l'uso del volgare, la volontà di stampa (sia essa realizzata o meno, è sufficiente rilevarne l'intenzione), la strutturazione in una raccolta e la tipologia testuale scelta che va sotto il nome di "lettera familiare". La trattazione si trova in *Le "carte messaggere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a c. di Amedeo Quondam, Bulzoni, Roma 1981, p. 18. Per un sondaggio più approfondito si vedano: *La lettera familiare*, cit.; Rinaldo Rinaldi, «L'industrializzazione della letteratura», in *Storia della civiltà letteraria*, dir. da Barberi Squarotti, vol. II. *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, Utet, 1993, t. II, pp. 1738-1775; *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai greci al Novecento*, a c. di Adriana Chemello, Guerini e Associati, Padova 1998; Nicola Longo, *Letteratura e lettere nell'epistolografia del Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1999; Maria Luisa Doglio, *L'arte delle lettere: Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Il Mulino, Bologna 2000; Luigi Matt, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento*, Bonacci, Roma 2005.

¹⁰ Si considera in sede critica che il genere del "libro di lettere" cinquecentesco ricopre una parabola che va da Aretino (1538) ai primi decenni del Seicento, quando confluirà nella nuova tipologia del "Segretario". Per citare solo coloro che daranno inizio al genere, se già nel 1535 Bembo aveva composto un suo epistolario in volgare, bisogna però partire da quello di Pietro Aretino, a cui fanno seguito Nicolò Franco con le *Pistole volgari*, Anton Francesco Doni con le sue *Lettere* e Bernardo Tasso col suo epistolario, sulla scorta dei modelli del passato più recente, cioè Petrarca e gli altri umanisti, come il Bracciolini, il Brunini, il Guarini, il Filelfo. Il nuovo genere letterario della lettera volgare si consoliderà, dunque, una decina di anni dopo l'edizione aretiniana e sarà «riconoscibile in quanto tale nella sua autonomia discorsiva, nei suoi modelli, nelle sue funzioni» (A. Quondam, *Le "carte messaggere"*, cit., p. 45). Sul percorso del genere attraverso il Cinquecento si considerino, oltre ai saggi citati nelle note precedenti, anche «*Il segretario è come un angelo*». *Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento. Atti del XIV convegno internazionale di studio, Verona, 25-27 maggio, 2006*, a c. di Rosanna Gorris Camos, Schena, Fasano (Br) 2008; Gianluca Genovese, *La lettera oltre il genere: il libro di lettere, dall'Aretino al Doni, e le origini dell'autobiografia moderna*, Antenore, Roma-Padova 2009; *Essere uomini di "lettere". Segretari e politica culturale nel Cinquecento*, a c. di Antonio Geremicca e Hélène Miesse, Franco Cesati, Firenze 2017.

La figura e l'opera di Sebastiano Erizzo necessitano entrambe di una ricollocazione all'interno del sistema degli scrittori medio e tardo cinquecenteschi: quale strumento può rivelarsi più prezioso (e al tempo stesso ambivalente e appunto per questo intrigante) per un'operazione del genere se non l'edizione completa del suo libro di lettere, quel «ritratto idealizzato che l'autore fa di se stesso e della propria vita», per usare le parole di Marti?¹¹

L'epistolario ci aiuta a sondare la personalità erizziana da varie angolature: innanzitutto da una prospettiva letteraria, ma poi anche da una visione a trecentosessanta gradi sull'impegno dello scrittore in ambito filosofico, morale e politico (l'Erizzo è anche autore di un *Discorso sui governi civili*).¹² Non sembra possibile, dunque, liquidare l'opera di Erizzo sbrigativamente, se non facendo torto ai diversi aspetti della sua cultura, per molti tratti così caratteristica del patriziato veneto di secondo Cinquecento, ma anche di una importante quota di letterati della medesima stagione culturale. È vero che Erizzo è stato spesso rappresentato come uno studioso e un collezionista di medaglie poco incline alla politica e agli aspetti più pratici della vita a cui ha dato il suo contributo attivo solo in tarda età, eppure una tale descrizione non si riflette direttamente nei suoi scritti in cui vengono talvolta affrontati problemi propri della scienza politica o dell'amministrazione privata, sulle quali le lettere possono dirci molto.¹³

¹¹ M. Marti, *L'epistolario come genere*, cit., p. 207.

¹² Esiste una produzione "politica" dell'Erizzo: si tratta di un discorso intitolato *Discorso sui governi civili*, stampato mentre l'autore era in vita e inserito in un volume illustre per la storia veneziana, cioè i *Trattati o vero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne. Con un discorso di Messer Sebastiano Erizo gentiluomo Vinitiano de' Governi Civili*, appresso Jacopo Sansovino il Giovane, Venezia 1571 (testo che nel corso del Seicento sarà ristampato più volte). Una versione manoscritta del *Discorso* si trova conservata nel codice 277 (già G 387) della Biblioteca Bertoliana di Vicenza (cc. 317r-331v).

¹³ Lo stesso Gino Benzoni, che nella scheda dedicata a Erizzo nel *DBI* lo definisce non a torto «politicamente evanescente», riporta le lodi di un contemporaneo che lo ricorda non tanto per la sua attività di studioso, ma per aver atteso virtuosamente ai «negotii publici» (p. 199). Sugli scritti "politici" di Erizzo si vd.: Alexander Haggerty Krappe, «The Sources of Sebastiano Erizzo's *Discorso dei governi civili*», in *Romanic Review*, genn. 1, 1921, 12, pp. 181-185 e Emanuela Scarpa, *Giovan Maria Memmo plagiatario di Machiavelli*, in *Il Pensiero politico*, III, 1981, pp. 421-439.

Cenni biografici

La vita di Sebastiano Erizzo¹ fu caratterizzata da una molteplicità di incontri che lo portarono dalla laguna veneziana - dove nacque il 19 giugno 1525 presso una famiglia patrizia agiata, anche se non straordinariamente ricca, e dove apprese il greco da Bernardo Feliciano - all'ateneo di Padova, centro di quella rivoluzione epistemologica che porterà a breve alla formulazione del metodo scientifico.² Tra Padova e Venezia (forse proprio nella sua città natale), in un ambiente culturale vivace, lo stesso che fa da scenario anche alle *Sei giornate*, incontrò il filosofo e medico piacentino Bassiano Landi³ il quale si interrogava sul metodo di conoscenza filosofica, ampliando la prospettiva di studi su Platone a partire da un progetto di volgarizzamento delle opere del filosofo ateniese: con il Landi Erizzo ebbe modo di affrontare lo studio dei testi di Aristotele e Platone direttamente dall'originale greco, i quali studi non solo sfoceranno un giorno in un programma di volgarizzamento promosso da Girolamo Ruscelli,⁴ ma accresceranno la fama di "platonico" dell'Erizzo, il quale verrà spesso interrogato (teste l'epistolario che qui si commenta) su questioni "platoniche".⁵ Vedremo poi in seguito che il platonismo di Erizzo giungerà in modo capillare e sistematico a influenzare perfino una parte dell'epistolario, le cosiddette *Lettere amoroze*. Nel periodo di partecipazione alla vita universitaria il giovane Erizzo seguì il percorso del classico patrizio veneziano che in gioventù assisteva alle lezioni dell'ateneo patavino⁶ e, assieme agli amici Landi e Agostino Valier, coltivò la filosofia negli anni in cui la città era il centro propugnatore di importanti cambiamenti nella prassi e nella metodologia scientifica.⁷

¹ Per un ritratto documentato e dettagliato dell'autore rimando alla voce *Erizzo, Sebastiano* del *Dizionario biografico degli italiani*, a c. di Gino Benzoni (Treccani, Roma 1993, pp. 198-204); alla «Nota biografica» dell'ed. delle *Sei giornate*, a c. di R. Bragantini, cit. e ancora all'«Introduzione» in S. Erizzo, *Lettera sulla poesia*, a c. di S. Zoppi, Firenze 1989.

² Silvia Ferretto, *Maestri per il metodo di trattar le cose. Bassiano Lando, Giovan Battista da Monte e la scienza della medicina nel XVI secolo*, CLEUP, Padova 2012, p. 11.

³ O Lando, ma qui sempre Landi. Per informazioni sul Landi, si vd. no le *Notizie sui destinatari*.

⁴ Nel 1558 venne pubblicato a Venezia un programma editoriale allestito dall'Accademia della Fama sotto il nome di *Somma delle opere che in tutte le scienze et arti più nobili et in varie lingue ha da mandare in luce l'Accademia Venetiana* (nell'Accademia Venetiana, Venezia, 1558). Tale programma era stato preceduto dal volgarizzamento *Il dialogo intitolato il Timeo ouero della natura del mondo tradotto di lingua greca in italiana da m. Sebastiano Erizzo gentil'huomo venetiano et dal medesimo di molte utili annotazioni illustrato*, per Comin da Trino, Venezia 1557 [sulla questione della datazione rimando a Franco Tomasi, «Una scheda su Sebastiano Erizzo traduttore del Timeo (e una lettera inedita a Bassiano Landi)», in *Quaderni veneti*, 3, 2014, p. 47]; e più tardi vennero alla luce anche *I Dialoghi di Platone intitolati l'Eutifrone ouero Della santità, l'Apologia di Socrate, il Critone o Di quel che s'ha affare, il Fedone o Della immortalità dell'anima, Il Timeo ouero Della natura tradotti di lingua greca in italiana da m. Sebastiano Erizzo, e dal medesimo di molte utili annotazioni illustrati; con un comento sopra il Fedone, nuovamente mandati in luce*, Giovanni Varisco, Venezia 1574.

⁵ Ad es. le due lettere di risposta a Camilla Erculiani contengono alcune proposte di scioglimento di dubbi avanzati dalla donna oltre ai ringraziamenti per le lodi dovute alla conoscenza filosofica di Erizzo [lett. II, 85 (c. 189r); II, 87 (cc. 190r- 192r)].

⁶ In verità mancano studi sistematici sulle scuole veneziane, ma rinvio al saggio di François Dupuigrenet Desroussilles, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in AA.VV., *Storia della Cultura Veneta - Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, vol. 3/II, Neri Pozza, Vicenza 1981, pp. 607-647; a cui si aggiunga, per l'importanza della retorica e dell'eloquenza per un patrizio veneziano, Filippo De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia*, Feltrinelli, Milano 2012, pp. 126 e segg.

⁷ Ricordiamo qui brevemente - ma ne accenneremo spesso nel corso della tesi - che la partecipazione di Erizzo alla vita universitaria padovana, ambiente culturale vivace che fa da scenario anche alle *Sei giornate*, fu un momento molto stimolante per Erizzo: Padova fu un centro fondamentale sin dal Quattrocento soprattutto per

Io stetti un giorno intiero in compagnia del Valiero, col quale più cose ragionammo, tutte intorno⁸ alle opere sue che fa in quello studio, il che mi fu molto a grado, sì per havere sentito della bella scuola che si trova havere, come ancora perché dalle sue parole compresi che già gli huomini s'incominciano// [c. 73r] a conoscere et gli altri ad avedersi della strada vecchia men nobile, che la sua non è.⁹

I contatti con figure intellettuali ma anche con professionisti strettamente funzionali come redattori, prefatori e altre categorie simili gravitanti attorno al mondo della stampa oppure professori, medici, giuristi e altri universitari vengono esibiti nell'epistolario. Erizzo divenne sodale sia del Dolce sia del Ruscelli, entrambi prefatori e curatori di alcune sue opere: al primo si deve una produzione che Bragantini definisce più "a maglie larghe";¹⁰ il secondo si è fatto promotore di pubblicazioni caratterizzate da un rigore compositivo serrato: il trattato *Dell'istrumento et via inventrice degli antichi*, il fortunato *Discorso sopra le medaglie antiche* e la traduzione di alcuni *Dialoghi* di Platone. Le *Sei giornate* invece hanno vissuto una storia editoriale più complessa: inizialmente promosse dal Ruscelli, vedono la luce l'anno successivo alla morte del Viterbese proprio sotto la tutela del Dolce.¹¹

Tante zone d'ombra restano ancora da illuminare del *curriculum studiorum* erizziano. Nonostante la sua attiva presenza e le sue numerose conoscenze universitarie, per quanto riguarda la vita accademica, per il momento non è stata reperita alcuna testimonianza diretta di una qualche iscrizione allo Studio patavino:¹² sappiamo solo che l'idea della traduzione dei dialoghi platonici nacque in seno all'Accademia della Fama, così come un sonetto contenuto nella *Silloge per Irene di Spilimbergo*.¹³

l'insegnamento delle discipline medico-filosofiche e in seguito anche per il dibattito filosofico. Nella città veneta studiarono e insegnarono personaggi del calibro di Nicolò Copernico (1473-1543), Andrea Vesalio (1514-1564), Cesare Cremonini (1550-1631) e Bassiano Landi (m. 1562). Sarà proprio Padova, in aggiunta, il punto di irradiazione della rivoluzione scientifica alla fine del secolo con Galileo Galilei (1564-1642).

⁸ *Correzione di altra mano*: d'intorno, d' cassata.

⁹ La citazione è tratta dal codice 277 (già G 387) della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, che qui si edita. Per i criteri di trascrizione rimando alla *Nota al testo*. Il brano è tratto dalla lett. II, 1 a Bassiano Landi, del 10 marzo 1561, cc. 72v-73r (per le citazioni successive delle parti del ms, d'ora in poi nelle note si farà riferimento alla numerazione delle lettere scelta per questa tesi, al destinatario, alla data e alle carte del codice vicentino).

¹⁰ R. Bragantini, «Codicilli biografici su un cinquecentista: il testamento di Sebastiano Erizzo», in *Quaderni veneti*, I, 1985, p. 58.

¹¹ R. Bragantini, *Introduzione*, in S. Erizzo, *Sei giornate*, cit., p. IX-X.

¹² Il nome di Sebastiano Erizzo non compare negli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1551 ad annum 1565* (a c. di Elisabetta Dalla Francesca e Emilia Veronese, Antenore, Roma-Padova 2001) e negli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1538 ad annum 1550*, a c. di eadem, Antenore, Padova 1971.

¹³ Sulla storia editoriale dei volgarizzamenti erizziani e in generale per informazioni sui punti di contatto tra Erizzo e il mondo accademico veneziano si vedano: Maude Vanhaelen, «What is the Best Method to Study Philosophy? Sebastiano Erizzo (1525-1585) and the 'revival' of Plato in 16th-century Venice», in *Italian Studies*, 71/3, pp. 1-24; F. Tomasi, «Una scheda su Sebastiano Erizzo ...», cit.; Margaret F. Rosenthal, *The honest courtesan: Veronica Franco citizen and writer in sixteenth century Venice*, The University of Chicago Press, Chicago 1992, pp. 213-216. Sulla *Silloge per Irene di Spilimbergo* pubblicata a Venezia nel 1561 per i tipi di Domenico e Giovanni Battista Guerra, cfr. Antonio Corsaro, «Dionigi Atanagi e la silloge per Irene di Spilimbergo», in *Italica*, 75/1, 1998, pp. 41-61. Sull'Accademia della Fama considerata nei suoi punti di contatto col progetto di traduzione di molti intellettuali veneziani si consultino: Paul Lurance Rose, *The Academia Venetiana. Science and culture in Renaissance Venice*, in *Studi Veneziani*, XI, 1969, pp. 191-242; Lina Bolzoni, *L'Accademia Veneziana: splendore e decadenza di una utopia enciclopedica*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a c. di Laetitia Boehm - Ezio Raimondi, Il Mulino, Milano 1981, pp. 117-167; Ead., «Il "Badoaro" di Francesco Patrizi e l'Accademia veneziana della Fama», in *Giornale storico della Letteratura italiana*, genn., 1981, pp. 71-99.

Non conosciamo neppure nel dettaglio la biblioteca di Erizzo, perché anche il testamento, edito modernamente da Renzo Bragantini,¹⁴ non offre informazioni dettagliate, ma almeno, grazie al notaio Luran, ci permette di avere un'idea della consistenza complessiva: una collezione di 1150 libri, quantità davvero notevole per un patrizio veneziano dell'epoca.¹⁵

Le lettere appaiono come documenti istruttivi e indicano tracce preziose non solo per indagare la figura o l'operato di Sebastiano Erizzo, ma anche per meglio cogliere la situazione degli ambienti in cui orbita, siano essi il gruppo di intellettuali nel sistema universitario padovano oppure il circolo di collezionisti dell'alta Italia; e, ancora, i testi qui raccolti descrivono alcuni modi di vita o consuetudini connessi al patriziato veneziano, i loro salotti culturali, le tematiche dei loro dibattiti.

Isolamento e contatti nell'epistolario di Erizzo

La diletatione mia è di medaglie di metallo solamente, la quale è stata occasione di farmi scrivere la presente opera, che le mando, con grandi fatiche e vigilie et rivolgimento di molti libri.¹⁶

Malgrado le premesse, le epistole di Erizzo, considerate nel loro insieme in quanto vero e proprio "libro di lettere" coerente e destinato alla stampa, non hanno suscitato un interesse tale da generare un'edizione completa della raccolta. I motivi per cui ciò è accaduto esulano dallo scopo di questo lavoro che consiste nel riportare a galla dei testi che non solo sono interessanti dal punto di vista storico, ma che si inseriscono, come abbiamo accennato, in un filone letterario; tuttavia è doveroso ricordare che il nostro autore diede un contributo discreto e composto all'epistolografia cinquecentesca e che questa tipologia di produzione letteraria fu nel caso del Veneziano fortemente marcata dall'antiquaria e dallo studio delle antichità, passioni vissute da Erizzo spesso in un religioso silenzio o condivise tra pochi eletti, come l'autore stesso afferma nella lettera all'Averoldi:¹⁷

¹⁴ R. Bragantini, «Codicilli biografici ...», cit.

¹⁵ Le informazioni sulla casa, le proprietà e i beni di Erizzo si trovano in Isabella Palumbo-Fossati, *Il collezionista Sebastiano Erizzo e l'inventario dei suoi beni*, Ateneo Veneto, 22, 1984, pp. 201-208 e la fonte per i beni del testamento si ricava da R. Bragantini, «Codicilli biografici ...», cit., pp. 57-64. Per averne un'idea della grande quantità di libri della biblioteca erizziana, basta confrontare le cifre seguenti riferite a Venezia: «(...) 11 biblioteche su 38 contengono più di cento libri; tutte ne hanno meno di duecento, con l'eccezione di una sola, quella del musicista Zarlino, che ne ha circa mille (...), gli ecclesiastici risultano largamente provvisti di libri: il 64% circa ne possiede. Uno ne ha circa 350, due ne hanno un centinaio, gli altri assai meno. Vanno infine prese in considerazione le biblioteche dei patrizi. I libri appaiono presenti in 44 inventari su 192: una percentuale del 23% circa. Le biblioteche maggiori, superiori ai cento libri (la più cospicua ne conta 270), sono soltanto quattro; undici ne hanno meno di cento ma più di venti, quattro da 20 a 10, ventidue meno di dieci» (Marino Zorzi, «La circolazione del libro. Biblioteche private e pubbliche», in *Ateneo Veneto*, vol. CLXXVIII, no 28, p. 117-189).

¹⁶ Lett. II, 72 del 26 gennaio 1571 ad Antonio Veranzio (c. 176v).

¹⁷ Una bella narrazione dell'«esperienza di secessione dal mondo e della segreta cura per la cultura e l'arte» propria del collezionista si trova in Claudio Franzoni, «Rimembranze d'infinita cose'. Le collezioni rinascimentali di antichità», in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, I, Torino 1984, pp. 304-360 (soprattutto p. 306) in cui si fa risalire, non a caso, a Petrarca il modello di uomo di cultura che è alla base del collezionista del Cinquecento: non tanto il poligrafo «immerso nel fastidioso vociare della città» ma l'uomo di lettere che «abbandonando l'operosa quanto agitata e distratta vita dei centri urbani, (...) può finalmente sentire la voce dei pensatori dell'antichità e dei Padri della Chiesa: può trovare concentrazione e serenità nella *vita solitaria*, ideale esistenziale già ampiamente preparato, in ambiente cristiano, dalla pratica del monachesimo». Per il complesso fenomeno del collezionismo di medaglie e della scienza numismatica a Venezia rimando a Lanfranco Franzoni, «Antiquari e collezionisti nel Cinquecento», in *Storia della cultura veneta. Dal Primo Quattrocento al Concilio di*

(...) essendo molti anni ch'io ho dato di continuo opera agli studii delle lettere et specialmente dilettandomi di leggere i libri delle istorie, ho per tal cagione rivolto sempre l'animo allo studio dell'antichità et a riguardare et riconoscere quelle memorie che gli antichi lasciarono nelle sculture, nei marmi et nelle medaglie: perciò che mi pareva da tale studio trarre gran giovamento alla lettione delle dette istorie. Dond'è avvenuto poi ch'io ho sempre amato l'amistà di coloro i quali ai medesimi studii volti si dilettano delle cose antiche.¹⁸

È certamente vero che erudizione, gusto antiquario e passione numismatica caratterizzano una buona parte del patriziato conservatore, ma il collezionismo agli occhi di Erizzo non rappresenta solo la mera raccolta di reliquie o *mirabilia*, perché gli stessi pezzi antichi, ritrovati e conservati con cura, sono per lui veri e propri oggetti di studio: le monete e le medaglie sono ai suoi occhi le vestigia dell'antichità, e in quanto tali devono essere interpretate e analizzate.¹⁹ Il pensiero di Erizzo a proposito dell'antiquaria è riscontrabile nei suoi scritti numismatici: la prima edizione del suo trattato risale al 1559 ed è curata da Girolamo Ruscelli; essa si apre con una lettera dedicatoria dello stesso a Sigismondo Augusto, il tollerante sovrano di Polonia figlio di Bona Sforza. Nella seconda edizione (1568), Erizzo si schiera contro la tesi, accolta da Enea Vico e assai diffusa fra i numismatici suoi contemporanei, secondo cui le medaglie antiche avrebbero avuto anche un valore monetario: secondo l'autore, invece, medaglie e monete vanno tenute ben distinte. Il testo viene poi ulteriormente ampliato ed approfondito con la terza (1571) e quarta (1571-1572) edizione, al punto da essere definito da Gamba «il primo che faccia epoca nella scienza numismatica, la cui materia venne dall'Erizzo trattata più amplamente di quella che avesse prima di lui Enea Vico».²⁰ Ma proprio nel periodo in cui Erizzo arricchisce e completa il suo trattato, il suo atteggiamento "umanista" verso la numismatica sta tramontando. Gli anni Sessanta segnano infatti uno spartiacque nella storia del collezionismo: da adesso in poi esso diverrà, per gli appassionati, niente più che un'evasione, il luogo della mente in cui vagheggiare un «paradiso terrestre, un regno ideale di insuperabile bellezza, libertà e felicità».²¹ I miti e le *historiae* antiche saranno diventeranno un repertorio ricco di curiosità su cui esercitare la propria erudizione.

Trento, a c. di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, 3, III, Neri Pozza, Vicenza 1981, pp. 207-266 e Krzysztof Pomian, «Antiquari e collezionisti», in *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Seicento*, a c. di *Idem*, vol. 4, I, Neri Pozza, Vicenza 1983, pp. 493-547. Mentre per una panoramica sul Petrarca collezionista si vd. Magdi A. M. Nassar, «Numismatica e Petrarca: una nuova idea di collezionismo», in *Il collezionismo numismatico italiano. Una storica e illuminata tradizione. Un patrimonio culturale del nostro Paese, Numismatici Italiani Professionisti*, Milano 2013, pp. 47-49.

¹⁸ Lettera a Giovanni Andrea Averoldi del 15 novembre 1549 (I, 20, c. 58v).

¹⁹ È questa una concezione che nasce con l'Umanesimo, che considera i reperti del passato alla stregua di testi, come «immagini e rappresentazioni di tante cose belle che nelle istorie sparse si leggono» (*Discorso sopra le medaglie degli antichi*, 1559). La competenza acquisita da Erizzo in tema di numismatica si manifesta nel *Discorso sopra le medaglie degli antichi*, dedicato appunto alla scienza e alla critica delle medaglie. Quanto all'epoca fosse vivo l'interesse e acceso il dibattito su questo tema lo testimonia la fortuna del trattato, che fu pubblicato in quattro edizioni.

²⁰ Bartolomeo Gamba, *Serie dei testi di lingua usati a stampa nel Vocabolario degli accademici della Crusca. Con aggiunte di altre edizioni da accreditati scrittori molto pregiate, e di osservazioni critico-bibliografiche*, Tipografia Remondinina, Bassano 1805, p. 1380.

²¹ Erwin Panofsky - Fritz Saxl, *Mitologia classica nell'arte medievale*, Torino, Arago, 2009, p. 119.

Lo studio del pensiero antico e della nuova letteratura volgare unite alla numismatica fanno emergere il profilo di un uomo alla ricerca di uno spazio di concentrazione che solo una *vita solitaria* può concedere. Centrale, per la definizione di questa immagine ideale (quale un epistolario mira a tramandare), è lo studiolo, il luogo di raccoglimento per la lettura dei classici e per lo studio delle monete, una stanza privata che rappresentava una grossa novità per le case veneziane del Cinquecento.²² In quell'ambiente si trovava la sua collezione di monete antiche,²³ elogiata da Francesco Sansovino in *Venezia città nobilissima e singolare*:²⁴ i pezzi collezionati potevano dare, con pochi segni di incisione, un volto ai personaggi del mito e della storia classica e «raccontare a chi sapesse interrogarli una vicenda leggibile in chiave morale, la successione di virtù e vizi che già la contemporanea storiografia aveva attribuito a questo o quello imperatore».²⁵

Ed è proprio grazie alla passione e alla competenza umanistica e all'antiquaria che il Veneziano riuscì a tessere una rete di contatti davvero ragguardevole e fu in grado di andare oltre i confini fisici della sua vita isolata.

Si tenga poi conto della natura speciale di Venezia, una città mèta di artisti, professori, collezionisti e, in senso lato, intellettuali alla ricerca di una collocazione da ogni parte d'Italia, tanto da rendere gli spostamenti fisici davvero poco necessari.²⁶ Negli anni della maturità, infatti, quando Erizzo inizia a pubblicare, l'epistolario dimostra l'ampio circuito aristocratico e intellettuale entro il quale lo scrittore si muove: editori e curatori di opere (i già nominati Dolce, Ruscelli), anche fuori dai confini veneziani (Vincenzo Conti tramite Tolentino); eminenti umanisti (Marco Mantova Benavides); artisti e intellettuali di spicco (Vincenzo Pinelli, Pirro Ligorio, Antonio da Molino, Enea Vico di Parma, Amilcare Anguissola, Torquato Bembo); politici influenti (Nicolò Zen); rappresentanti del clero (Giovanni Trevisan e un personaggio controverso, fra Sisto da Siena). Tra questi sono presenti, sia come destinatari sia come intermediari, anche figure che vivono e operano al di fuori dei confini italici (Clément Thévenin, János Zsámboki, ad Antonio Veranzio): insomma, le numerose lettere riguardanti la numismatica e l'antiquaria in generale contengono spesso riferimenti al recupero di oggetti antichi conservati o venduti in diverse zone della penisola o dell'Europa e mettono quindi in comunicazione il "sedentario" Erizzo con mercati e collezionisti lontani;²⁷ esse riflettono l'emozione della scoperta e la passione per una

²² Isabella Palumbo Fossati, «Il collezionista Sebastiano Erizzo e l'inventario dei suoi beni», in *Ateneo veneto*, XXII, 1984, pp. 201-218. Lo studiolo si trovava secondo le parole dell'Erizzo «a Venetia (...) a San Moise, in Piscina, dove è la stanza mia lettera» (II, 19 a Pietro Lanzoni del 15 novembre 1562, c. 97v).

²³ Le medaglie sono state raccolte in un museo dal patrizio Giandomenico Tiepolo di cui parlano molte fonti, per brevità cito soltanto l'ed. delle *Sei giornate*, a c. di Gaetano Poggiali, per Giovanni Silvestri, Milano 1814, p. X).

²⁴ Francesco Sansovino, *Venezia città nobilissima e singolare descritta in XII libri*, Giacomo Sansovino, Venezia 1581, p. 138. Anche Vincenzo Scamozzi nell'*Idea della architettura universale* (Venezia, parte I, libro III, cap. XIX, 1615, p. 306) cita la raccolta di Erizzo.

²⁵ Claudio Franzoni, «'Rimembranze d'infinite cose'», cit., pp. 304-360.

²⁶ Valerio Vianello, *Il letterato, l'Accademia, il libro: contributi sulla cultura veneta del Cinquecento*, Antenore, Padova 1988 (soprattutto il cap. 2).

²⁷ Si pensi ad esempio alla lettera II, 24 nella quale Erizzo ringrazia un canonico cremonese per aver avviato una trattativa al fine di procurare al Veneziano delle «impronte in solfo per via// [c. 110v] di Napoli» (lett. del 7 giugno 1563, alle cc. 110r-110v); ancora, sia nella II, 24 sia nella precedente, la II, 23, viene nominato l'emissario imperiale

disciplina come nessun trattato o manuale di numismatica possono trasmettere, perché tali prerogative trovano invece spazio e agio in un'opera che ha più propriamente ambizioni letterarie.

L'Erizzo che apparentemente avrebbe vissuto all'insegna del motto «λάθε βιώσας», viene al contrario interrogato per la sua *expertise* in campo monetario e filosofico e in cambio riceve doni (a partire da quelli più ordinari, come l'«albarello di conditi» e poi altrove un «albarello di mostarda», sino ai più importanti doni di medaglie)²⁸ e l'eco della sua ricca collezione rimbalza in varie parti d'Italia giungendo fino a Ferrara: le sue lettere raggiungono la corte estense, indirizzate a Pirro Ligorio, l'antiquario ed architetto che scrive quella sorta di enciclopedia illustrata che fu il *Delle antichità di Roma*²⁹ e a Leonardo Conosciuti, maggiordomo del cardinale Luigi d'Este.³⁰ Celebre fu la rivalità con l'altro antiquario di casa d'Este, Enea Vico, il quale pubblica congiuntamente a Erizzo i suoi *Discorsi sopra le medaglie degli antichi* in laguna.³¹ A coronare questa fama giungerà la onorata visita del duca Alfonso II d'Este, proprio in casa del patrizio, rievocata sovente nelle lettere.³² Mancano purtroppo nell'epistolario le missive scambiate con Giovan Battista Pigna, da cui Erizzo riceveva informazioni sulla biblioteca del duca, che avrebbero potuto offrire un'ulteriore luce sugli scambi con l'ambiente ferrarese.³³

Oltre a Ferrara, strinse amicizie anche con letterati e antiquari bolognesi e lombardi (Giulio Cesare di Veli, Prospero Visconti, Giovanni Andrea Averoldi, Lodovico Gozzadini). A dispetto di quanto si afferma nelle biografie edite, la lettera II, 61, ad esempio, sorprende il patrizio diviso dalla fretta di partire per

di origine ungherese János Zsámboki (lett. a Pietro Lanzoni del 25 maggio 1573, alle cc. 108v-109v); oppure si pensi alle lettere inviate al francese Clément Thévenin: la II, 29, che annuncia il suo arrivo a Padova a Tolentino (lett. del 23 luglio 1563, alle cc. 116v-117r), seguita dalla II, 36 del 4 settembre 1565, in cui Erizzo scrive direttamente al collezionista d'oltralpe (alle cc. 123r-123v); infine la missiva II, 40 del 7 giugno 1566 (alle cc. 130v-131v). Le lettere inviate all'antiquario francese dimostrano quanto la corrispondenza epistolare abbia giocato un ruolo chiave nella creazione di una rete intellettuale europea, ma anche nello sviluppo della numismatica intesa come scienza, non solo come mero collezionismo. Sappiamo già, infatti, che molti collezionisti nordeuropei - come l'artista e antiquario fiammingo Hubert Goltz - perlustravano la Penisola e i suoi mercati nel corso del Cinquecento a caccia di monete antiche che andavano, certo, a rimpinguare le loro collezioni, ma che servivano soprattutto come base storica per le loro ricerche. A testimonianza di ciò ci restano da una parte le loro pubblicazioni scientifiche (i trattati, i dialoghi, i cataloghi) dall'altra le loro lettere. Goltz cita Erizzo come collezionista nel suo *C. Julius Caesar sive historiae imperatorum caesarumque Romanorum ex antiquis numismatibus restituae* stampato a Bruges nel 1563 (la notizia si trova in Federica Missere Fontana, «Raccolte numismatiche e scambi antiquari del secolo XVI. Enea Vico a Venezia», in *Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche*, XXIII, 1994, p. 352, n. 53).

²⁸ Rispettivamente alle lett. II, 37 (c. 124v) e II, 43 (c. 143r).

²⁹ Pirro Ligorio, *Libro delle antichità di Roma...*, Michele Tramezzino, Venezia 1553.

³⁰ Segnale in part. le lett. II, 28 a Giovanni Trevisan del primo maggio 1563 alle cc. 115v-116v; la II, 40 a Clément Thévenin del 7 giugno 1566 alle cc. 130v-131v; infine la lett. II, 33 a Leonardo Conosciuti del 3 gennaio 1564 alle cc. 120v-122r.

³¹ Venezia, Giolito, 1555.

³² Si vd. la lettera II, 28 del primo maggio 1563 a Giovanni Trevisan (cc. 115v-116v). In generale, il duca viene evocato quando si parla della povertà del mercato antiquario a causa di abbienti signori che comprano tutto: «qui poche cose antiche vengono alle mani// [c. 131r] che vagliano, et questo ci avviene spetialmente, perché il signor duca di Ferrara si diletta di quelle, onde tutti concorrono a portare a quel principe, se alla giornata viene in luce alcuna cosa buona» (lett. II, 40 a Thévenin, cc. 130v-131r).

³³ Scrive l'Erizzo, alludendo a missive poi non incluse nel suo volume: «Io// intesi li giorni passati per lettere del signor Giovan Battista Pigna segretario del signor duca di Ferrara, che messer Celio Calcagnino, ferrarese, huomo di buone lettere, ai suoi tempi, scrisse un libro di espositioni di medaglie, il qual libro il signor duca ha nei suoi camerini secreti» (lett. II, 40 al Thévenin del 7 giugno 1566, c. 131r-131v). Alla corte di Ferrara dovette essere legato anche il francese Thévenin se a lui l'Erizzo chiede lumi su un libro conservato nelle camere private del duca.

gestire i suoi affari in terraferma e la smania di rispondere al celebre Pirro Ligorio sull'interpretazione di alcune monete: la frenesia di alcune battute unita alla gioia per la risposta di una tale personalità restituiscono al lettore un'immagine inedita di un uomo trascinato dalle sue passioni, da coltivare talvolta in una lotta contro il tempo e tra un impegno e l'altro, in perfetta corrispondenza col *topos* classico dell'uomo colto diviso tra *otia* e *negotia*.³⁴

Non dimentichiamo che il connubio felice tra la sua appartenenza al ceto del patriziato e l'attività di studioso coltivata così assiduamente fa del nostro autore un interlocutore perfetto per gli intellettuali che cercavano sostegno: o per ospitalità (si pensi all'episodio della prima della *Marianna* del Dolce, recitata a casa sua), o per protezione (è quello che succederà con Bassiano Landi,³⁵ ma anche con Girolamo Ruscelli).³⁶

Le lettere registrano altresì gli spostamenti, seppur circoscritti, dell'autore, come quelli giovanili tra Padova e Venezia durante gli anni universitari oppure quelli verso Este, la località della Bassa Padovana dove teneva alcune terre, e lì lo cogliamo nei panni del ligio proprietario terriero ritirato nella sua villa, lontano dalla confusione della città, intento ai doveri dei possedimenti di terraferma.³⁷ Oppure l'accenno a un viaggio nell'*Urbe* (non sappiamo se effettivamente avvenuto o no) nel 1566:

Quanto al mio viaggio di Roma, di che vostra signoria mi scrive, io non so il mese, né il giorno, né l'ora, quando io farò tal viaggio; al mio ritorno da Roma, passerò per quella città et visiterò in tale occasione vostra signoria.³⁸

Dicevamo che non fu solo grazie all'antiquaria che a un animo studioso come quello di Erizzo si aprì un circolo di conoscenze erudite. Le richieste di pareri in materia filosofica sono frequenti nell'epistolario e derivano certamente dalla fama di saggio cultore della disciplina. Le lettere impregnate di cultura platonica dimostrano, inoltre, che alla base dell'operazione culturale di Erizzo non c'è una scrittura ovvia e non c'è l'interesse di cavalcare un'onda mondana: c'è piuttosto la continua ricerca di un impianto filosofico saldo, che si basa su fonti di prim'ordine; c'è, ancora, un intarsio di citazioni e autocitazioni dotte, che assicurano la saldezza del dettato da un punto di vista contenutistico.

Lo studio dei testi dei filosofi antichi prevedono, sì, fasi di raccoglimento molto lunghe, ma pure un momento di condivisione soprattutto su alcune tematiche civili. Anche le ambizioni dell'Erizzo, teso

³⁴ Lett. II, 61 del 26 settembre 1569 a Pirro Ligorio: «Appunto quando io m'apparecchiava per andarmene in villa, che è hoggi, ho ricevute le disiate lettere (...) ora per questa io non le sarò più lungo, dovendo hor hora partirmi, per andare in villa: riserbandomi di scriver poi con più agio, quando sarò ritornato» (c. 165r-v); alla remora personale dell'Erizzo è doveroso aggiungere che viveva un dovere sociale di rispondere a una lettera (Guglielmo Barucci, *Le solite scuse. Un genere epistolare del Cinquecento*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 55).

³⁵ Sul Landi è sufficiente citare la frase conclusiva della lett. II, 1 a Bassiano Landi, del 10 marzo 1551: «Quando sarà tempo di procacciare con questi chiarissimi Riformatori [dello Studio di Padova] il primo loco a lei da sue magnificentie vacante, promesso si farà quello che ella sa da noi disiderarsi in cotal materia» (c. 73v).

³⁶ In verità, a Venezia esisteva una lunga prassi di separazione tra carriera politica e diplomatica e attività letteraria come dichiarano Lina Bolzoni, ne «Il "Badoaro" di Francesco Patrizi ...» (cit., pp. 71-99) e Carlo Dionisotti ne «Chierici e laici» (in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, p. 64). Sul Ruscelli si vd. l'episodio narrato nella lett. II, 34 a Marco Venier del 29 maggio 1565 (cc. 122r-123r) in cui si racconta che il Viterbese era vessato dalle minacce di due loschi individui e l'Erizzo interviene in favore della vittima.

³⁷ Si vd. la lettera allo Zen II, 14 dell'8/03/1559, cc. 52v-55r.

³⁸ Lett. II, 38 a Pietro Lanzoni del 22 marzo 1566 c. 126v.

verso una dimensione morale e politica della cultura, affiorano dall'epistolario: nella lettera II, 42, ad esempio, indirizzata al Ruscelli, il Veneziano assume il ruolo dell'intellettuale-filosofo che si sofferma sullo scopo etico-pratico del sapere e che intravede, tramite la filosofia, le reciproche relazioni tra i saperi; come insegna Garin, il filosofo, nel Rinascimento, riflette in modo critico sulla propria esperienza e si rende protagonista di «un modo nuovo di cercare, di vivere, e di fare cultura».³⁹

La sua attenzione alle esigenze del vivere all'interno di uno stato si ritrova nelle pagine del suo *Discorso dei governi civili*, «investigando quali fossero le cagioni dei mutamenti delle forme dei governi», per ritrovare «una forma di repubblica, così bene ordinata che longamente durasse et che per molti secoli si mantenesse in vita».⁴⁰

Il progetto erizziano di allargamento dell'uso del volgare

A rileggere con attenzione alcune lettere dell'epistolario, si può riconsiderare con maggior equilibrio un'altra iniziativa erizziana, tipicamente rinascimentale, questa volta di stampo linguistico-letterario: il contributo del Veneziano agli sviluppi della lingua e alle esperienze letterarie volgari. Data l'importanza della questione della lingua nel Cinquecento, esigenza, tra l'altro, molto sentita a Venezia, emerge di tanto in tanto nelle lettere il problema linguistico, dal momento che l'autore sceglie di scrivere in italiano anche su argomenti che prima erano dominio del latino.

Già con Bassiano Landi e Agostino Valier Erizzo dibatteva sulla necessità dell'uso del volgare:

Io veggio che il detto Valiero ha avanzato assai con le lettioni di vostra signoria, ma ben la prego che non lo faccia così nimico dello scrivere volgare, come mostra che sia per sua cagione, che gli tornerebbe a questi di troppo in danno.⁴¹

In generale si assiste nel corso del Cinquecento a un forte movimento di divulgazione della conoscenza presso un pubblico sempre più ampio fino a che, nella seconda metà del secolo, i volgarizzamenti delle opere di filosofia naturale o di compendi di Platone e Aristotele (cito solamente l'esempio più

³⁹ Eugenio Garin, «Il filosofo e il mago», in Id., (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Laterza, Bari 1988, p. 184.

⁴⁰ S. Erizzo, *Discorso dei governi civili*, cit., p. 108. Riporto quella che mi è sembrata una sintesi molto efficace a coronamento di questo percorso attraverso la passione per l'antichità di Erizzo: «La profondità del suo impegno civile, vissuto attraverso un'autentica adesione all'esemplarità antica, si riscontra non solo nel suo particolare modo di leggere le medaglie come strumenti di educazione e riflessione politica, ma anche nella sua opera più famosa, le *Sei giornate*, nella quale aggiorna la tradizione delle novelle di Boccaccio su temi controriformistici e moraleggianti. Qui gli *exempla* antichi di virtù, con il loro amore per i gesti estremi e la sete di onore e di gloria, permeano profondamente una visione del mondo segnata dall'importanza delle virtù civili e politiche. Le letture antiquarie di Erizzo costituiscono dunque il *background* entro cui si matura l'ideale dell' 'onesto diletto' promosso dalle *Sei giornate*: in queste novelle a sfondo civile, dietro il tema centrale dell'amministrazione della giustizia pubblica, si intravede il sogno di Venezia come una nuova Roma, carica di autorevoli ideali classici. Non è un caso che anche il *Discorso sopra le medaglie*, edito per la prima volta nel 1559, si apra con una riflessione sull'utilità della storia misurata soprattutto in campo politico. Gli esempi degli antichi possono servire ad 'accendere i principi alle virtù' e a 'dar parimente gran lume agli ingegni di quei che governano, di scorgere la strada per la quale camminando possano nelle città introdurre et conservare una vita beata'» (S. Maffei, *Le radici antiche dei simboli*, cit., pp. 181-182; la citazione erizziana è tratta dall'ed. del 1571 – p. 1 – del trattato sulle monete di Erizzo).

⁴¹ Lett. II, 1 a Bassiano Landi, del X di marzo 1561 (c. 73r)

“massiccio”: le traduzioni di Aristotele di Antonio Brucioli)⁴² non invasero il mercato librario per indirizzarsi verso chi non conosceva il latino o il greco ma voleva ugualmente accedere ai testi originali.⁴³ Erizzo sostiene alacramente l'utilizzo del volgare in tutte le discipline che tocca nei suoi anni di studio: la poesia, l'epistolografia, la numismatica (Melchiorri lo descrive come il «primo italiano che di numismatica in sua favella scrivesse»),⁴⁴ la filosofia (il *Trattato sul metodo*⁴⁵ e le lettere a Valiero): sarà soprattutto la traduzione dei dialoghi di Platone che denunceranno l'esistenza di un progetto tutto veneziano di volgarizzamento delle scienze e delle lettere, nato in seno all'Accademia della Fama e proseguito tramite i suoi proseliti o simpatizzanti.⁴⁶ È possibile notare una vicinanza tra gli intenti dell'autore e il programma culturale alla base di quell'importante accademia a cui egli viene spesso associato in via indiziaria, dacché mancano dati provanti, se non che sotto l'istituzione si pubblica a Venezia nel 1558 la *Somma delle opere che in tutte le scienze et arti più nobili, et in varie lingue ha da mandare in luce l'Accademia Venetiana*, che prevede l'edizione di volumi (sia di traduzioni di testi antichi, sia nuove opere in volgare) di teologia, di metafisica, di scienze naturali, etc.⁴⁷ E al di là delle fortunate congiunzioni, gli anni Trenta e Sessanta del Cinquecento registrano un'apertura sociale che dal punto di vista letterario si esprime in un momento di sperimentazione linguistica, una vera e propria il clima di avanguardia.⁴⁸ L'ambiente scolastico in cui opera Erizzo negli anni Quaranta è vario e ricco dal punto di vista delle teorie linguistiche: in esso convivono spinte al volgarizzamento, resistenze e nuove vie verso un classicismo volgare; su di esso ha avuto un certo impatto la lezione del Varchi e l'opera dello Speroni⁴⁹

⁴² Su Antonio Brucioli (1498 circa - 1566), si vd. Giorgio Spini, *Tra Rinascimento e Riforma: Antonio Brucioli*, La Nuova Italia, Firenze 1940.

⁴³ Si vd. il recente database frutto del progetto di ricerca 'Vernacular Aristotelianism in Renaissance Italy c. 1400–c. 1650' finanziato dall'AHRC, che coinvolge l'università di Warwick e il Warburg Institute: <http://www2.warwick.ac.uk/fac/arts/ren/projects/vernaculararistotelianism/>.

⁴⁴ S. Erizzo, *Lettera sulla poesia*, cit. p. 19.

⁴⁵ *Trattato di messer Sebastiano Erizzo, dell'istrumento et via inventrice degli antichi*, Plinio Pietrasanta, Venezia, 1554.

⁴⁶ Sul programma di volgarizzamenti di opere scientifiche e letterarie dell'Accademia della Fama si vd. Lina Bolzoni, «Il “Badoaro” di Francesco Patrizi...», cit., pp. 71-99 (in part. le pp. 74-81).

⁴⁷ Silvia Zoppi, «Lettere di Sebastiano Erizzo. Note sull'epistolografia cinquecentesca», in *Annali – Sezione romanza*, XXXIII, 1, Napoli 1991, pp. 153-176 (in part. le pp. 154-156).

⁴⁸ C. Dionisotti, «La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento», in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1999, pp. 241-242.

⁴⁹ Benedetto Varchi durante le sue lezioni presso l'Accademia degli Infiammati esprimerà pareri molto favorevoli all'uso del volgare: si vd. no Annalisa Andreoni, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, ETS, Pisa 2012, pp. 43-53; e Anna Maria Siekiera, «L'eredità del Varchi», in *Varchi e altro rinascimento. Studi per Vanni Bramanti*, a c. di Salvatore Lo Re e Franco Tomasi, Vecchiarelli, Manziana 2013, pp. 145-171. La Siekiera nota che l'attività di volgarizzatore portò il Fiorentino a raggiungere una maggiore consapevolezza linguistica e grammaticale: «lo sforzo di rendere in volgare le strutture logiche del pensiero» permise a Varchi di «prefigurarsi la funzionalità del volgare e dei suoi fondamenti grammaticali» (p. 153) perché quando traduceva «era necessario sostituire le strutture formali della lingua greca con le forme significative della lingua volgare» (p. 151). Per quanto riguarda Sperone Speroni, ricordo solo che nel *Dialogo delle lingue* l'autore reclama la necessità di liberarsi dell'ostacolo della lingua antica per accedere agli insegnamenti filosofici più in fretta: «io dico che i studi della lingua greca, et latina, sono causa della nostra ignorantia, che se il tempo, che in loro ci demo, se spendesse da noi in imparar philosophia, havrebbe forse la nostra novella età i Platoni, et gli Aristoteli dell'antica» (Sperone Speroni, *Il dialogo delle lingue*, a c. di Antonio Sorella, Libreria dell'Università, Pescara, 1999, p. 186).

e con loro l'attività dell'Accademia degli Infiammati,⁵⁰ tesa alla difesa della legittimità del volgare e contraria a coloro che si concentravano solamente sulle lingue antiche; lo stesso patrizio dimostra nelle lettere di partecipare alle discussioni lessicali con consapevolezza critica.⁵¹

L'allargamento dell'uso del volgare si sposa con altre esigenze scientifiche e con la morale erizziana di «far utile in qualche cosa al mondo»: per l'intellettuale veneziano non sembra essere una mera indicazione di modestia quella di definire un proprio scritto come «molto utile» in una lettera al Tolentino del 1567, ma una scelta di campo.⁵²

L'idea di scrivere di filosofia in italiano è rivoluzionaria, perché dà inizio alla creazione di un vocabolario tecnico, così come sostenuto da più parti, a partire dall'esperienza dell'Accademia degli Infiammati:⁵³ l'operazione è indispensabile per porre le fondamenta conoscitive per il raggiungimento del metodo degli antichi attraverso l'analisi comparatistica dei lemmi. Le proposte di un linguaggio diverso per una differente strutturazione del sapere servono a dare anche un nuovo significato e al tempo stesso un più profondo spessore alle dispute sul metodo;⁵⁴ ma in questo forse l'Erizzo si sentì più vicino agli intellettuali dell'Accademia della Fama, meno a quelli dello Studio di Padova (dalle lettere a Landi e Valier emerge questa divergenza di opinioni sul volgare).

L'autore ha a cuore i volgarizzamenti, tanto che nella lett. I,5 a Girolamo Venier, conscio della grande fatica dell'operazione, gli preme avvisare il conoscente Giovan Battista Susio, che sta allestendo un volgarizzamento di Demostene, di tener conto di una traduzione latina del retore:

Vorrei che mi avisasti fra tanto se il detto Susio tradurrà il Demostene volgare, ovvero latino, perché mi è pervenuto a notizia quello essere tradotto in lingua latina et bene da persona che tosto l'ha da dare in luce. Et io vi dico perché diate aviso a messer Giovan Battista della cosa, acciò che vane non riuscissero le sue fatiche.⁵⁵

Anche i contatti col Dolce andranno letti in questa direzione, sebbene nell'epistolario tra i due non si entri nel merito di questo dibattito; ciononostante non si può ignorare il fatto che il Dolce resta uno dei più famosi (e infedeli) traduttori del Cinquecento, tanto che nella sua ricca e articolata attività la

⁵⁰ Anche Francesco Sansovino, destinatario e collaboratore di Erizzo, parteciperà agli incontri degli Infiammati. Sull'Accademia si vd. no i contributi di Michele Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. III, Cappelli, Bologna 1926-1930, pp. 266-270; Francesco Bruni, «Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati», in *Filologia e letteratura*, XIII, 1967, pp. 24-71 e Valerio Vianello, *Il letterato, l'Accademia, il libro*, cit. Invece, per una panoramica sull'ambiente accademico padovano del Cinquecento, si vd. Elisa Frasson, «Le antiche accademie padovane», in *Padova e il suo territorio*, XIII, 74, luglio-agosto 1998, pp. 30-32.

⁵¹ F. Tomasi, «Una scheda...», cit.

⁵² Lett. II, 44 del 14 marzo 1567, c. 147v.

⁵³ Si vd. a tal proposito il commento alla lettera al Ruscelli, la II, 42.

⁵⁴ «Nella prima metà del Cinquecento matura l'esigenza della trasposizione dei classici in lingua volgare: ma se nel 1530 Francesco Amadi affermava che "quasi tutti gli uomini da bene biasimano questo trasportare da la latina in questa [lingua] più comune" solo qualche decennio più tardi Fausto da Longiano, con il suo *Dialogo del modo de lo tradurre* (1556) testimonia che ormai il problema aveva cambiato prospettiva. Alcuni uomini da bene si interrogavano non più sull'opportunità della traduzione letteraria, bensì su *come* tradurre» (Caterina Carpinato, «Le prime traduzioni greche di Omero: l'*Iliade* di Nikolaos Lukanis e la *Batrachomyomachia* di Dimitrios Zinos», in *Atti del Secondo Incontro internazionale di Linguistica greca*, a c. di E. Banfi, Labirinti 27, Editrice Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento 1997, p. 411).

⁵⁵ Del 9 ottobre 1549.

traduzione occupa un ruolo di assoluto rilievo, come gli studi moderni documentano.⁵⁶ Prediligere il volgare significa anche tentare di entrare nel sistema letterario, di dialogare con le fonti moderne, e di porsi come modello in tale sistema, oltre che (soprattutto per un letterato “di mestiere” come il Dolce) coltivare il desiderio di inserirsi in una rete commerciale e di raggiungere un pubblico ampio. Sarà dapprima col Ruscelli che l’Erizzo lavorerà in tal senso: il Viterbese, giunto a Venezia nel 1549 e dopo aver intrapreso varie iniziative editoriali (come le *Rime de’ diversi*, nel quale si trovano anche sei poesie di Erizzo, più una a lui dedicata),⁵⁷ darà l’avvio al progetto di traduzione dell’opera omnia di Platone, per la quale richiede la competenza del Veneziano. Erizzo collabora indifferentemente sia col Dolce sia col Ruscelli, senza inserirsi nella *querelle* che proprio in quegli anni trovava spazio tra le pagine delle rispettive pubblicazioni. Il frutto più maturo del connubio Erizzo-Ruscelli uscirà nel 1557 col volgarizzamento del *Timeo*, «primo capitolo di un più articolato piano editoriale promosso da Girolamo Ruscelli, che aveva in animo di pubblicare una edizione integrale dell’opera platonica in volgare»,⁵⁸ preceduto di pochi anni dal *Trattato sul metodo*, che forse ha fatto da apripista. Le lettere al (o in cui si parla del) Ruscelli e dove si sponsorizza quell’impresa volgarizzatrice sono veramente numerose,⁵⁹ come numerosi sono i contatti tra i due amici e collaboratori che continuano a lavorare assieme (per la prima edizione del libro sulle medaglie, ad es., che risale al 1559). Ruscelli è addirittura il tramite attraverso cui Erizzo conosce Pietro Antonio Lanzoni (la prima lettera che il Veneziano invia al Cremonese è stata scritta in risposta a un messaggio consegnato tramite l’editore);⁶⁰ d’altra parte Sebastiano si propone come protettore del Viterbese nella lettera a Marco Venier.⁶¹

Il programma di traduzione sfocerà nel volume che raccoglie anche altri scritti del filosofo ateniese, che proseguirà nonostante la morte di Ruscelli, per i tipi di Giovanni Varisco nel 1574.⁶²

⁵⁶ Cfr. Bodo Guthmüller, «Letteratura nazionale e traduzione dei classici nel Cinquecento», in *Lettere Italiane*, XLV, n. 4, 1993, pp. 501-518.

⁵⁷ *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori, nuovamente raccolte, et mandate in luce. Con un discorso di Girolamo Ruscelli*, Giovan Maria Bonelli, Al segno del Pozzo, Venezia, 1553.

⁵⁸ F. Tomasi, «Una scheda su Sebastiano Erizzo ...», cit., p. 47. Leggendo la prefazione al *Timeo*, Tomasi annota che «Ruscelli, aveva organizzato una *équipe* di ‘sette dottissime persone’, guidata e coordinata da lui stesso, un gruppo che doveva possedere un’ottima conoscenza della lingua greca, una solida padronanza di quella volgare (...) e una conoscenza del pensiero platonico e di tutti i suoi espositori».

⁵⁹ Ad es. la lett. I, 21 a Rinaldo Corso del 17 ottobre 1557 (cc. 63r-64v): «Li giorni passati è venuto voglia al signor Ruscelli nostro di mandare in luce una fatica mia, la qual è il dialogo di Platone, intitolato il *Timeo*, overo della natura del mondo, da me di lingua greca tradotto in italiana, con alcune mie annotationi aggiunte. Il che ho voluto far sapere a vostra signoria, perché quella, amandomi come fa, desiderando di vedere il detto libro, mi possa comandare che gliene mandi uno, non per portarle con questa traduttione mia giovamento alcuno, perciò che io so che ella si bee dal vivo et natio fonte le cose della filosofia, ma solo per aggradire alla consueta amorevolezza degli amici» (64r).

⁶⁰ Lett. II, 18 del 20 aprile 1562 cc. 93r-95v; anche nella successiva (la II, 19 del 15 novembre 1562, cc. 95v-97v), Pietro e Sebastiano si servono dell’intermediazione di Ruscelli e così nella lett. II, 22 (del 6 dicembre 1563, cc. 107v-108v), oppure nella II, 43 (del 9 febbraio 1566, cc. 143r-145v), dove col Lanzoni ci si scambia il ritratto del Ruscelli, fino all’ultima testimonianza di questa triangolazione, la lett. II, 39 del 9 maggio 1566 (cc. 128v-130v), in cui i due amici si informano sulla morte di Girolamo.

⁶¹ Lett. II, 34 del 29 maggio 1565, c. 122r-122v.

⁶² *I dialoghi di Platone*, cit.

Il profilo di Erizzo come scrittore

Tenendo conto delle varie caratteristiche del poligrafo elencate da Renzo Bragantini nel suo saggio *"Poligrafi" e umanisti volgari*⁶³ sembra che ci siano pochi punti di tangenza con ciò che abbiamo sinora riscontrato in Sebastiano Erizzo, perché egli non fu un puro collaboratore o revisore editoriale, non si curò cioè tanto del palinsesto delle stampe, ma del loro *corpus*; semmai fu contattato e contattò figure professionali di questo tenore per questioni legate alle prefazioni o alla «confezione del prodotto librario».⁶⁴ Di più: non solo Erizzo non fece veramente parte di una maestranza tipografica, ma non dovette nemmeno ricavare la sua fonte di reddito da questi lavori. Anche questo particolare lo allontana da quella famiglia e lo rende ai nostri occhi, tutto sommato, un intellettuale libero, per lo meno sotto il profilo strettamente economico; certamente scrive anch'egli per avere un riscontro presso il pubblico, ma forse con lo sguardo meno concentrato sul presente e sul mercato editoriale, e, dalle dichiarazioni che incontriamo proprio nelle lettere, sembra essere invece più attento a proporre testi che immagina come duraturi.

È vero che queste fatiche signor mio a chi le prova sono grandi, facendo mestieri del rivolgimento d'infiniti libri, et de' riscontri d'assai antichi che certo se io ne fossi digiuno, non mi metterei in sì profondo pelago; pur non siam noi nati a noi soli, ma bisogna far utile in qualche cosa al mondo, et spetialmente in materia nuova, non più trattata da antichi né da moderni, essendo io stato il primo che ho incominciato ad investigare queste cose oscure, et espostomi alle lingue de' maligni et invidi//[c. 94v] sempre presti a mordere le fatiche di coloro che s'ingegnano di giovare al mondo.⁶⁵

La raccolta di lettere è specchio di questo atteggiamento di apertura verso le generazioni future o verso il consorzio di studiosi che possono nutrirsi delle conquiste di un'erudizione instancabile e appassionante:

Onde di alcune io più che volentieri mi servirò per aggiunta delle stampate, per dar maggior lume agli studiosi dell'antichità et accrescere ornamento et fondamento a quanto ch'io ho spiegato nel mio libro in sì fatta materia.⁶⁶

Erizzo non è quindi un poligrafo: quella che tenta faticosamente di coltivare è una letteratura più ambiziosa, almeno nelle premesse.⁶⁷ Oltre al fastidio che prova nei confronti dei mestieranti, quando afferma con orgoglio che lui è «l'autore e non il mercatante che lo [=prima ed. *Discorso sulle medaglie*] fece stampare» (parla qui dell'editore Vincenzo Valgrisi),⁶⁸ somma a questa allusione maliziosa una critica ai poligrafi:

havendo io letto doppo l'impressione del libro mio alcuno che ha mandato fuori espositioni intorno alle medaglie, trovo errori intorno ad alcuna medaglia greca, che s'ingegnano questi di esporre. Dico

⁶³ In *Storia della Letteratura italiana*, vol. IV, *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 681-754.

⁶⁴ Ad es. si vd. la lettera II, 11 (cc. 86v-87r) inviata al Dolce, tutta incentrata sul tentativo di Erizzo di scostarsi da una dedica a suo avviso non appropriata; oppure l'astio espresso nella lett. II, 18 al Lanzoni con la frase: «ch'io sono l'autore et non il mercatante che lo fece stampare» (II, 18 c. 94v).

⁶⁵ Lett. II, 18 a Tolentini del 20 aprile 1562 (c. 94r-94v).

⁶⁶ Lett. II, 81 a Prospero Visconti, del 2 marzo 1583 (c. 182v).

⁶⁷ R. Bragantini, *Introduzione*, in S. Erizzo, *Sei giornate*, cit., p. X.

⁶⁸ Lett. II, 18 a Tolentini del 20 aprile 1562 (c. 94v).

errori ridicoli, come di persone che non intendono né la lingua greca, né le cose. Onde, infra così difficile impresa, io solo, abbandonato dagli altrui consigli ho convenuto durare fatiche grandissime.⁶⁹

Aggiungo che Erizzo non è un poligrafo, almeno nell'accezione latamente dispregiativa che a lungo ha caratterizzato questa definizione, perché la sua non è una produzione pletorica, tutt'altro: è uno scrittore che nelle *famigliari* dimostra una mano asciutta. Al di là della scrittura, poi, oltre ad essere un intellettuale che riesce a sostenere il peso e le fatiche «d'infiniti libri et de' riscontri d'assai antichi»,⁷⁰ egli si propone come erudito che tenta di applicare una metodologia teorica e che spicca per razionalità anche nel corteo dei collezionisti: se mettiamo a confronto l'approccio collezionistico di Erizzo e la stravaganza di Pirro Ligorio, ad esempio, vero artista e poligrafo cinquecentesco, notiamo subito una distanza, ravvisabile nel corpo a corpo delle lettere:

(...) egli si concede che in materia di lettere e di cognizione delle cose ciascuna persona possa dire liberamente il parer suo e dubitare. Perciò che dal dubitare e dal questionare trassero i saggi sempre la verità: et ad ognuno per ritrovar quella si conviene dire la sua opinione. Et quantunque l'autorità degli uomini eccellenti in qualche professione abbia sempre in me potuto assai, non di meno non ha ella dentro di me avuto sì gran forza che mi abbia fatto scordare o posporre la ragione delle cose.⁷¹

Dapprima Erizzo scriverà al Napoletano in toni abbondantemente elogiativi per apprendere da lui come interpretare alcune monete, ma poi i rapporti si incrineranno irrimediabilmente con l'ultima missiva del 30 maggio 1570 e quel punto le differenze di metodo diverranno incolmabili: lo scarto è ravvisabile nella *petitio* dell'ultima lettera in cui Erizzo pretende che le risposte del Ligorio alle questioni di antiquaria siano ⁷²

Laonde bastandomi quanto nel mio discorso già scrissi in questa materia, pregherò vostra signoria a voler sospendere il proprio sentimento et spendere due ore nel leggerlo; et sommariamente con suo comodo rispondere a quelle ragioni ch'io in quello produco per difesa della opinion mia, la quale ho imparato da elevati ingegni et uomini dotti, sì che non è più mia che d'altrui. Ma sopra tutto io desidero che mi sia risposto con le autorità delle storie e degli scrittori et con li testimonii istessi dell'antichità e non altrimenti.⁷³

⁶⁹ Lett. II, 18 del 22 aprile 1562 a Pietro Antonio Tolentino (c. 95r).

⁷⁰ Lett. II, 18 del 22 aprile 1562 a Pietro Antonio Tolentino (cc. 93r-95v).

⁷¹ Lett. II, 66 del 30 maggio 1570 a Pirro Ligorio, c. 169r.

⁷² *Ibidem*. C'è da tener conto però che Ligorio è un caso eccezionale di artista e poligrafo in grado di esibire una conoscenza invidiabile pur non essendo un latinista erudito.

⁷³ *Ibidem*, c. 173r.

L'epistolario e il codice 277 della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza

L'opera *Libri tre delle lettere di M. Sebastiano Erizzo* è conservata in un unico testimone, il manoscritto segnato 277 (già G 387) della Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Si tratta di un codice cartaceo del XVI secolo, prodotto in area veneta e formato da 333 carte, contenente 161 lettere scritte tra il 1543 e il 1584 e divise in tre parti dallo stesso Erizzo, chiamate dall'autore *Libri*.

Il codice vicentino ospita altri tre trattati dell'autore, intitolati rispettivamente *Discorso di messer Sebastiano Erizzo dei metodi et delle vie dagli antichi usate nel ritrovare le cose*; *Discorso di messer Sebastiano Erizzo in una academia venetiana sopra tutte le cose che possono cadere sotto la dottrina et del più perfetto et vero modo d'insegnare*; *Discorso dei governi civili di messer Sebastiano Erizzo a messer Girolamo Veniero*.⁷⁴

Le tre orazioni del Veneziano, due di filosofia e una di politica, unite alle lettere forniscono un ritratto a tutto tondo di un uomo che fu, in effetti, letterato, filosofo e, in quanto patrizio, politico. Desta particolare curiosità il secondo discorso che menziona nel titolo «una academia venetiana»: non è stato ancora possibile conoscere a quale istituto culturale si faccia qui riferimento, ma a tal proposito la studiosa Maude Vanhaelen ha ipotizzato alcune destinazioni, come il circuito culturale petrarchista attivo negli anni Quaranta che ruotava attorno alla figura di Domenico Venier (1517-1582)⁷⁵ – patrizio ed egli stesso poeta).⁷⁶

Non mi soffermerò troppo sulla descrizione codicologica e paleografica, dato che ad essa è dedicata la *Nota al testo* del presente lavoro, ma è ora necessario richiamare alcuni elementi materiali ai fini del discorso che sto per intraprendere.

È bene subito segnalare che il manoscritto presenta l'alternanza di nove mani diverse, tra cui quella dell'autore, che si susseguono in modo non coerente né lineare; alcune lettere presentano anche una firma o comunque un segno di autografia.⁷⁷ Dallo spoglio dell'intero manoscritto, emerge un lavoro di correzioni non fittissimo ma significativo, se si aggiunge che alcune di esse sono certamente attribuibili alla mano di Erizzo (le note a margine, le correzioni interlineari), mentre altre devono essere più

⁷⁴ L'iscrizione è riportata alla c. 1r.

⁷⁵ M. Vanhaelen, «What is the best method ...», cit., p. 4.

⁷⁶ Il nome del Venier compare ma cassato nella lettera II, 43 a Pietro Antonio Lanzoni del 9 febbraio 1566: «Messer Domenico Veniero non mi mandò mai lettera alcuna in risposta della sua, benché gli mandassi a dire che scrivendo lui a vostra signoriaio darei buono indirizzo alla lettera, né io ho tale dimestichezza con quel gentilhuomo che ardissi di ricordarglielo» (c. 143v). La cassatura è certamente significativa e ricade sotto alle correzioni apportate dall'Erizzo in vista della pubblicazione: un'attività autocensoria che prevedeva il mascheramento di nomi propri (oltre al Venier viene cancellato anche un certo «Luigi Ghisi» (c. 106r) in un'altra lettera al Tolentino, la II, 21 del 15 di aprile 1563). Costretto a letto sin da giovanissimo per una paralisi alle gambe Domenico Venier riunì attorno a sé nella sua dimora la cosiddetta «Accademia Veniera», un circolo culturale in cui si ragionava di varie questioni intellettuali. Per informazioni sul Venier e il suo importante salotto letterario nella casa in S. Maria Formosa si vedano: Edoardo Taddeo, «Il manierismo letterario e Domenico Venier», in *Il manierismo letterario e i lirici veneziani del tardo Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1974, pp. 39-70; Martha Feldman, «The Academy of Domenico Venier, music's literary muse in Mid-Cinquecento Venice», *Renaissance Quarterly* 44, n. 3, 1991, pp. 476-512.

⁷⁷ La lett. III, 26 presenta solo l'apposizione «Sig.» (c. 255r) e lo stesso accade alla lett. III, 33 (c. 272v). La lett. III, 34 è invece firmata con le iniziali, «ES» (c. 273v); infine nella lett. III, 35 si trova la firma quasi completa: «S[EBASTIANO] E[RIZ]Z[O]» (c. 279r).

prudentemente dovute all'autore. La mano di Erizzo era già stata riconosciuta da Silvia Zoppi in occasione della sua edizione della *Lettera sulla poesia*, in cui la curatrice conferma anche l'autografia della mano che corregge e annota; la stessa grafia si ritrova poi nella copia dell'epistola II, 52 del 17 novembre 1553 indirizzata a Bassiano Landi e conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, al Fondo Manoscritti e Rari, uno di quei quattro testi che hanno avuto il privilegio di essere inseriti nella raccolta dei *Tredici huomini illustri* curata da Dionigi Atanagi.⁷⁸ Il confronto con questo testo ha permesso quindi di condurre un'indagine più solida per definire la questione dell'autografia.

Se Erizzo articola in tre libri l'opera, in realtà mantiene una suddivisione in due grandi generi epistolari, le *Famigliari*, che riguardano i primi due libri, e le *Amorose*, che occupano l'ultimo libro.

Nelle *Famigliari* si trovano interessanti notizie per la biografia dell'autore, per le sue opere, per l'ambiente veneziano e per la sua passione antiquaria: le lettere inerenti al collezionismo di oggetti antichi, alla descrizione e alla valutazione di medaglie e alla loro relativa permuta e in al commercio di cose antiche occupano un terzo delle *Famigliari*, perciò a questa parte si addice molto il dedicatario designato dall'autore in una lettera al Tolentino,⁷⁹ il duca Vespasiano Gonzaga, anch'egli collezionista.⁸⁰ I testi di questa prima sezione toccano altresì vari argomenti, che vanno dai prestiti di libri da ricopiare ai problemi di volgarizzamento, donando talvolta alcuni scorci di vita veneziana. Affrontando infine questioni letterarie o filosofiche si costituisce una speciale formula a dittico, in cui cioè si congiungono due generi letterari: quello epistolografico e quello trattatistico, in modo da formare una "lettera-trattato". Tra i vari esempi disponibili nel codice della Bertoliana di questo tipo di testo ricordiamo la già citata *Lettera sulla poesia*, pubblicata in anni recenti da Zoppi.⁸¹

Nella terza parte, che presenta lettere prive di destinatario e di data, Erizzo sembra riportare esercitazioni di argomento amoroso sui modelli platonici e petrarcheschi: si tratta delle cosiddette *Lettere amorose*, dedicate alla moglie del duca di Sabbioneta, in cui si affastellano motivi elegiaci, richiami ficiniani nonché stilemi petrarcheschi, che l'autore ci presenta, in nome di una topica di matrice lirica, come esercizi giovanili.

⁷⁸ *Lettere di XIII huomini illustri: nelle quali sono due libri di diversi altri autori et il fiore di quante belle lettere, che fin hora si sono vedute, con molte del Bembo, del Navagero, del Fracastoro, del Manutio et di altri famosi auctori non piu date in luce*, a c. di Dionigi Atanagi, Francesco Lorenzini, Venezia 1560, pp. 620-625. L'autografia della copia ms della lettera al Landi conservata a Roma è stata confrontata da me le parti in cui compare la mano dell'Erizzo nel ms vicentino.

⁷⁹ Lett. II, 45, c. 148r.

⁸⁰ Edgarda Ferri ricostruisce con accuratezza e piglio narrativo la vita di Vespasiano Gonzaga in *Il sogno del principe: Vespasiano Gonzaga e l'invenzione di Sabbioneta*, Mondadori, Milano 2006.

⁸¹ Olschki, Firenze 1989.

Letterarietà

Secondo Nicola Longo «un epistolario cinquecentesco è un'opera di letteratura perché alla sua organizzazione presiedono le medesime regole retoriche che definiscono una orazione»,⁸² oltre al fatto che «si trova inserito all'interno di una precisa tradizione di genere». ⁸³ Quando le lettere, infatti, passano dal circuito privato a quello pubblico subiscono un trattamento retorico dettato dall'intenzione letteraria ed è lecito chiedersi quanto sia pesante la loro *letterarietà*. Questa considerazione deve tener conto naturalmente del fatto che il libro di lettere cinquecentesco è, sì, debitore della tradizione medievale dell'*ars dictandi* e della lezione petrarchesca (che si appoggia al modello ciceroniano),⁸⁴ ma trae nuova linfa soprattutto dall'innovazione aretiniana del 1538.⁸⁵

La stessa pluralità di argomenti contenuta in un epistolario cinquecentesco permette ad uno scrittore di rivelare le proprie capacità di virtuoso dello stile ed è il motivo per cui questo genere rappresenta una buona occasione per un poligrafo interessato all'autopromozione. Per converso, l'epistolario dell'Erizzo comunica omogeneità scrittoria e pacatezza, a dispetto dell'arco di tempo lunghissimo che ricopre (più di un quarantennio), complice anche il lavoro correttorio che uniforma la varietà di questi prodotti testuali. Eppure dal titolo scelto Erizzo non presenta le lettere come un insieme di modelli esemplari da imitare, come poteva essere il libro di lettere di Bernardo Tasso, ad esempio (il titolo dell'edizione Sansovino, a tal proposito, è emblematico: *Le lettere di M. Bernardo Tasso. Utili non solamente alle persone private, ma anco a Secretarij de' Principi, per le materie che vi si trattano, et per la maniera dello scrivere. Le quali per giudizio degli intendenti sono le più belle, et correnti dell'altri*, Iacopo Sansovino, Venezia 1570),⁸⁶ ma dai contenuti (vari ed eruditi) e dalla logica con cui sono state disposte le singole lettere (o per meglio dire, dall'apparente assenza di logica) in verità rimane implicito il proposito di proporsi come paradigma di bella scrittura.

⁸² «(...) selezione, ordinamento, dignità stilistica, corrispondenti all'*inventio*, alla *dispositio* e all'*elocutio* dello statuto retorico, rivelano subito che ci si trova dinanzi a raccolte che, prima di essere un documento di vita, rappresentano lo spiegamento di una cultura letteraria assai raffinata» (Nicola Longo, *Letteratura e lettere: indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Bulzoni, Roma 1999, p. 10).

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Lodovica Braidà però osserva che già all'altezza di Erasmo era avvenuta una frattura con l'epistolografia precedente (Lodovica Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Laterza, Bari 2009, pp. 5-6).

⁸⁵ Il *Libro di lettere* di Aretino è una novità assoluta, che «non ha nulla del posteriore», come scrive Procaccioli (Paolo Procaccioli, *La "macchina" delle "parole in carta"*, in Pietro Aretino, *Lettere*, vol. I, a c. di P. Procaccioli, Rizzoli, Milano 1991, p. 7), per l'originalità dello stile, la varietà dei temi e dei toni. In questo modo Gian Mario Anselmi ed Elisabetta Menetti descrivono l'innovazione aretiniana: «(...) l'operazione editoriale aretiniana si poneva immediatamente su un piano diverso rispetto all'epistolografia precedente e non solo per il fatto di raccogliere lettere scritte in volgare come una sorta di versione d'uso di una pratica letteraria d'élite. Per dirla con Innamorati (...) una "forma di conversazione del tutto diversa vivifica l'epistolario aretinesco, una conversazione intanto, non specializzata, né atteggiata compostamente in forme consapevolmente ordinate, ma al contrario, insofferente di limiti e di pudori, avventurosa, confidenziale, emotiva» (P. Aretino, *Lettere*, a c. di Gian Mario Anselmi, Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci, Roma 2000, p. 13).

⁸⁶ Le lettere del Tasso hanno goduto di più edizioni, ma in tutte il titolo esibisce uno statuto "modellizzante": il primo epistolario fu stampato a Venezia nel 1549 (*Le lettere di M. Bernardo Tasso, intitolate a Monsi.or d'Aras*, Vincenzo Valgrisi, Venezia 1560); a questo seguiranno altre edizioni, fra cui l'edizione stampata presso Iacopo Sansovino nel 1570, sempre a Venezia.

Per un'analisi stilistica è opportuno considerare il genere delle famigliari staccato dalle amorose, a cui dedicheremo un paragrafo a sé.

Lo schema dominante di un singolo brano è grosso modo il seguente (con le normali variazioni): il primo piano compositivo (*exordium*) rende conto dello stato della comunicazione epistolare con l'interlocutore, lamentando eventualmente la mancata risposta del destinatario o scusando silenzi dovuti all'eccesso di lavoro o al trasferimento a Este, a cui seguono i contenuti.⁸⁷ A volte, però, le prime battute della lettera sono occupate da un cappello introduttivo che fa da preambolo tematico: sono queste le lettere più *letterarie* in cui la ricercatezza dello stile e l'equilibrio compositivo avvicinano alla sorvegliatezza di una lettera prefatoria, come nel caso dell'attacco della *Lettera sulla poesia* (I, 6). Si presentano di seguito alcuni esempi di questi *incipit* "letterari":

Poscia che fu ragionato tra noi, carissimo fratello, quel giorno a me stato gratissimo, quando eravate qui, della materia che voi sapete et che senza resolutione alcuna rimasi, ai giorni passati me ne faceste mentione, pregandomi nella vostra lettera ch'io quello che d'intorno a ciò ne sentissi ne facessi partecipe; come che per il debile ingegno mio che no 'l sostiene, a me fosse lecito di ricusarmi, nondimeno più mi fia caro l'essere obediente a voi, che discaro di mostrare la mia ignoranza.

La materia, s'io non m'inganno, fu sovra quella donna che ...⁸⁸

Oppure l'altra lettera già riconosciuta come breve trattatello in un saggio di Silvia Zoppi, in cui la missiva viene editata:⁸⁹

Havendomi voi mandato, magnifico signor mio, il libro delle vostre lettere, accioché, secondo la istanza vostra fattami li giorni passati, io le leggessi et quelle riconoscessi talmente che ne havessi poi a dirvi sopra esse il parer mio, veramente io da prima sono stato in gran dubbio di lasciar questo carico a persona che più dotta et più intendente di me fosse, intorno alle bellezze et agli ornamenti delle scritture; ma poiché da amico tale, quale voi mi siete, m'è stato imposto il veder dette lettere, ho più tosto eletto di sodisfare al debito dell'amico, non negandovi cosa alcuna che di compiacere a me stesso, ritraendomene.⁹⁰

⁸⁷ Gli esempi di questa prima categoria sono davvero numerosi, dato che essa si allinea alle movenze tipiche dell'*incipit* di una *famigliare*; citerò dunque a mo' di esempio solamente alcuni attacchi erizziani. La lett. I,1 a Girolamo Venier inizia col ricordo del rapporto d'amicizia che lega i corrispondenti: «Non già per negligenza, carissimo fratello, né per memoria fuggitami della nostra amistà et dell'amore che sempre, da che vi conobbi, mi portai et porto, son restato fin'hora di scrivervi» (23 novembre 1543, c. 2r-2v); la I, 12, a Rinieri Foscari, fa riferimento a un rapporto più formale, ma non per questo meno affettuoso: «Volendo io per debito d'amistà far seguire l'effetto alla promessa fattavi di visitarvi di lontano con lettere, non ho potuto veramente restare, subito ch'io qua fui giunto, di non pigliare la penna per sodisfare al desiderio mio» (1 luglio 1549, c. 51r-51v); infine, la I, 22 a Domenico Marcello si apre in tono sentenzioso: «La lontananza degli amici genera desiderio, perciòché il frutto di essa amicitia è il comunicare delle loro persone et la continua conversatione che sia tra i congiunti d'animo aviva lo amore et lo fa inestinguibile» (1 settembre 1549, cc. 64v-65v). Tutti questi esempi tradiscono una scrittura meditata e dimostrano che l'autore ha voluto corredare le proprie *famigliari* di un esordio introduttivo morbido.

⁸⁸ Lett. I,4 a Girolamo Venier del 13 ottobre 1545, c. 4v.

⁸⁹ Silvia Zoppi, «Lettere di Sebastiano Erizzo ...», cit., pp. 173-176.

⁹⁰ Lett. I, 23 a Giorgio Gradenigo dell'8 settembre 1559, c. 65v.

In questi casi Erizzo dedica alla presentazione un argomento di riflessione che sottopone al dedicatario (ed ai lettori) di solito mediante una sentenza o una nota biografica o il richiamo ad un avvenimento recente o più genericamente facendo riferimento ad un tema legato all'esperienza personale.

Nel caso di testi appartenenti alla sfera economica, cultural-professionale o a impegni dovuti al rango di patrizio manca un'introduzione vera e propria e si preferisce un *exordium in medias res*:

Il portator di questa fia un commesso// [c. 48r] del nostro medico qui di Este, venuto a Venetia per sollicitar la ispedizione di quella sua emfiteosi, che voi havete da mettere in pregadi, di che vi dovete ricordare, ch'io già buoni di vi parlai et voi mi diceste che bisognava indugiare, acciò che la cosa non havesse impedimento ad ispedirsi.

La presenza o meno di una cornice cospicua (un *exordium* e una *salutatio*) dipenderà dalla tipologia di lettera che abbiamo di fronte;⁹¹ nel caso del brano riportato – un'autentica lettera “di negozio” – non occorrono lunghi preamboli alla comunicazione del messaggio.

Si può affermare perciò che lo stile sembra essere per Erizzo un aspetto prioritario, come documentano pure i continui lavori correttori, che proseguono fino agli ultimi istanti di confezionamento del codice e forse anche più in là.⁹² Questo perché Erizzo mira a una scrittura antimodernista, sì, ma culturalmente ambiziosa, che si colloca all'interno di tensioni intellettuali e stilistiche del canone classicistico rinascimentale.⁹³

Il volume di lettere è un'opera letteraria e le correzioni ci confermano questo: le lettere non sono intese come documenti, ma come testi letterari suscettibili di ripensamenti, riaggiustamenti. Gli interventi microtestuali sono abbastanza numerosi anche se non invasivi: si tratta di note a margine, delle aggiunte, più che delle note di commento; abbiamo poi le correzioni ortografiche e paragrafematiche e infine vere e proprie varianti. Queste ultime sono spie significative per ricostruire la dinamica del sistema linguistico, stilistico ed ideologico dello scrittore; per loro stessa natura, questo tipo di intervento mette in gioco una scelta estetica rilevante ai fini del commento. Mi limiterò ad un solo esempio, tratto dalle *Amorose*, in cui torna la mano di Erizzo che corregge se stesso sostituendo «absentia» con «lontananza»:

È ben vero, che la bontà di Dio ha proveduto in modo, che posso pur sostenere e tollerare la vostra *lontananza*, che non so, se già tre mesi l'havrei potuta sopportare, cacciato da un ardente disio c'havea di voi, e tormentato giorno e notte da un ferventissimo amore, di cui era acceso.⁹⁴

La decisione cade su un termine che sembra affievolire il significato brutale e disperante di «absentia», mentre viene preferito un termine se vogliamo più elegiaco e malinconico.⁹⁵

⁹¹ Sul genere delle lettere si vd. A. Quondam, *Le “carte messaggere”*, cit., pp. 89-120.

⁹² Su questi aspetti si vd. la parte introduttiva di questa tesi intitolata *Stampa dell'epistolario* e alla *Nota al testo*.

⁹³ R. Bragantini, *Introduzione*, in S. Erizzo, *Le sei giornate*, cit., p. XI.

⁹⁴ c. 208r.

⁹⁵ Aggiungo che forse anche il fatto che «absentia» sia un latinismo concorre in questa scelta, soprattutto in riferimento a quanto detto a proposito della posizione erizziana riguardo al volgare ne *Il progetto erizziano di allargamento dell'uso del volgare*.

Inoltre, le lettere che si costruiscono all'interno del discorso letterario e lo problematizzano sono sparse in tutta la raccolta e testimoniano così la lunga durata dell'interesse e della ricerca stilistica erizziana: il 7 agosto 1549 l'autore invia a Girolamo Venier la lettera sulla poesia (I, 6); l'8 novembre 1559 è la volta dell'epistola al Gradenigo sull'epistolografia (I, 23); di una decina di anni dopo è la lett. II, 59 dove l'Erizzo fornisce un breve saggio su qual era il metodo retoricamente consono per comporre poesia. Queste le principali; per le altre vale il discorso che le tematiche letterarie, quando non sono il tema centrale su cui ruota un'epistola, occupano comunque qualche riga del testo, in giovane come in tarda età.

Aggiungo che la filosofia platonica dell'amore collima qui con un genere letterario: quello delle *Lettere amoroze* dove il fattore della letterarietà si impenna rispetto alle famigliari dal momento che esse, per loro costituzione, trasmettono al lettore minori garanzie di veridicità.⁹⁶ Le *Amoroze* dell'Erizzo, poi, parlano il linguaggio del platonismo e non si limitano a dimostrare che chi scrive è al corrente dei numerosi trattati sull'argomento pubblicati nel corso del Cinquecento sulla scia degli *Asolani* del Bembo: esse stanno a indicare che l'impegno del Veneziano è anche stilistico. Tutto ciò è ravvisabile soprattutto nella terza parte, ma anche in alcune delle *famigliari* (I, 4 alle cc. 4v-6v; I, 6 alle cc. 8r-45r; e soprattutto la II, 54 alle cc. 155v-159r dove al petrarchismo si associa il motivo delle *imprese*, visualizzazione grafica delle metafore dei poeti; la II, 79 alle cc. 181v-182r).⁹⁷

A corroborare l'ipotesi che l'epistolario di Erizzo sia da considerare a tutti gli effetti un'opera letteraria (o aspirante tale), è ancora il formato in cui esso si presenta, cioè quello della silloge assemblata dall'autore in persona, come chiarito nella *Nota al testo*; ciò implica di per sé una destinazione diversa da quella dell'epistola reale. Il formato volume con tanto di dedicatari infatti segue la tipologia del libro di lettere cinquecentesco, che ha come antecedente più prossimo Pietro Aretino (1538).

Proprio in virtù di queste ragioni abbiamo deciso di puntare su di un commento ai singoli pezzi tenendo particolarmente conto dell'epistolario come un macrosistema, per ricostruire il gioco di rimandi interni, come se si trattasse di un canzoniere, per dare enfasi agli elementi coesivi dell'architettura che assai verosimilmente era stata a lungo meditata da Erizzo stesso. Non si mancherà, infatti, di sottolineare le tangenze e le diversità tra la prima parte del volume di lettere e la seconda. Il commento al testo verrà condotto, data la spiccata attitudine dell'Erizzo alla citazione, a partire da un confronto con la tradizione lirica petrarchista, tenendo conto anche di quegli autori di area veneta con i quali è probabile che lo scrittore abbia avuto contatti, in virtù della sua appartenenza al patriziato veneziano e alla breve (e ipotetica) partecipazione ai lavori dell'Accademia della Fama. Allo stesso modo, la fase di reperimento delle fonti, con particolare sguardo ai rimandi alle opere moderne a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento influenzate dal circolo ficiniano, risulterà cruciale al momento dell'analisi tematica per ricostruire il repertorio di immagini e idee neoplatoniche care all'autore.

⁹⁶ Rimando alla sezione dell'introduzione dedicata alla *Amoroze*.

⁹⁷ Giulio Ferroni, *Poesia italiana. Il Cinquecento*, Garzanti, Milano 1978, p. XII.

Per questo motivo ma anche per una questione formale l'analisi, pur estesa all'intera opera, si soffermerà particolarmente sull'ultima parte, la meno conosciuta, costituita dalle *Lettere amorose*, con lo scopo di individuare in esse la capacità scrittoria dell'autore, le sue conoscenze letterarie e filosofiche, specialmente le suggestioni platoniche, in modo da poter ricostruire la sua personalità letteraria. In effetti, le lettere che lo compongono sono sprovviste dei deittici spaziali o temporali e non è perciò possibile ricostruire il contesto della redazione: in questa parte sembra che si privilegi l'esposizione di un *modus scribendi* a scapito di una testimonianza storica; così facendo la lettera si rarefa, divenendo sempre meno documento e sempre più manufatto artistico, come molte altre sillogi epistolari dell'epoca. Ciò permetterà di proiettare una nuova luce sullo scrittore e di ricercare nella terza sezione della raccolta le stesse costanti che si possono rinvenire nei suoi scritti, in special modo quelli di teoria e critica letteraria (*Esposizione delle tre canzoni di Petrarca, chiamate le tre sorelle* e la *Lettera sulla poesia*). Quello che più ci preme sondare, infatti, è il suo specifico riutilizzo del materiale platonico, mentre, dal punto di vista squisitamente letterario, si considereranno i riferimenti alla recente letteratura in volgare.

Struttura dell'opera

Quanto alla struttura dell'epistolario, si fatica a evidenziare un criterio di organizzazione coerente, problema diffuso quando si tenta di comprendere la *dispositio* generale di una corrispondenza letteraria:

Les recueils épistolaires ne bénéficient pas en général d'une présentation systématique; pas de chapitres, très peu de subdivisions: le désordre règne. Tout au plus quelques-uns d'entre eux ont-ils une table des matières qui fournit brièvement l'*argument* de chaque lettre.⁹⁸

Dobbiamo tener presente che la mancanza di un ordine coerente è certo dovuto innanzitutto all'incompletezza di questo codice: come si vedrà nella *Nota al testo*, il manoscritto è una raccolta di materiale in parte rifinito – è quello che accade alle lettere che vanno dagli anni '40 alla fine degli anni '60 – e in parte aggiunto dall'autore stesso dopo che è naufragato il progetto di stampa.

C'è quindi un fattore estremamente importante che interviene ad un certo punto nell'ordinamento delle lettere: la stampa. La volontà di pubblicazione e l'ordinamento delle lettere, poi, presuppongono fisiologicamente da una matrice comune: è proprio alle lettere a stampa che Amedeo Quondam riconosce «una piena autonomia in quanto enunciato» e la «trama di relazioni» che costruisce «con le lettere contigue anche restaurando un ordine nuovo rispetto alla sequenza cronologica originaria».

Il *corpus* dei «libri di lettere» deve essere considerato, letto, indicizzato, proprio riconoscendo questa sua organica autonomia: la loro trama testuale non è eterodipendente, non rinuncia a un sistema altro, altrove nascosto, neppure vi allude. Si manifesta, pubblicamente (in forma di libro), aprendo il circuito riservato della comunicazione epistolare originaria e istituendo, quindi, un circuito tutto nuovo: perché seleziona, perché riscrive, perché riordina, ma senza che siano offerti a chi legge, a chi percorre questa autonoma trama testuale, gli strumenti per riscontrare livelli e forme della selezione, della riscrittura, del riordinamento.⁹⁹

Al di là delle circostanze che interessano questo codice, capita spesso di constatare la mancanza di un criterio ordinatore in una raccolta di lettere: è ciò che lamenta Nicola Longo a proposito del libro di lettere del Parabosco.¹⁰⁰ Ma se una struttura evidente non è ad un primo impatto riconoscibile, è almeno possibile ravvisare un ordine interno e una coerenza costruttiva d'intenti.

Innanzitutto, lo abbiamo appena enunciato, vi è un ordine tipologico, dovuto alla divisione in tre libri, che sembra imporsi come ipotesi-guida per la strutturazione: il codice è suddiviso in tre sezioni per tipologia tematica e stilistica, due contenenti *Lettere famigliari* e uno *Lettere amorose*.

Dobbiamo escludere, invece, un ordinamento cronologico in senso stretto, sia perché, come afferma Genovese, nel libro di lettere cinquecentesco «il tempo della scrittura diverge spesso dal tempo del

⁹⁸ Bernard Alain Bray, *L'art de la lettre amoureuse des manuels aux romans (1550-1700)*, Mouton, Le Haye, 1967, p. 21. Molti studiosi, in verità, hanno ragionato sul problema dell'ordinamento delle lettere; tra i tanti mi preme citare G. Resta, «Per l'edizione dei carteggi degli scrittori», cit. (soprattutto p. 72).

⁹⁹ A. Quondam, *Le "carte messaggiera". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Id., Bulzoni, Roma 1981.

¹⁰⁰ Scrive Longo in *Letteratura e lettere* (cit., p. 53) «come accade anche in altri più celebri epistolari, l'unica regola di organizzazione delle lettere è la mancanza di qualsiasi criterio ordinatore».

racconto»,¹⁰¹ ma anche perché è molto frequente la tendenza a “mescolare le carte” in un genere ad alto tasso autobiografico; eppure, un criterio latamente temporale è ravvisabile all’interno di alcuni gruppi di lettere. Spesso le lettere indirizzate a uno stesso destinatario sono catalogate con numero romano: questo fa pensare ad una ricerca di ordine racchiuso in queste micro-sezioni che raggruppano le missive o perché queste trattano lo stesso tema (è quello che succede, ad esempio, con le lettere di numismatica) o perché scritte allo stesso destinatario.¹⁰²

Non ci sono vere e proprie parti in cui si collocano vicini i diversi destinatari, tuttavia talvolta questo accade e le sottodivisioni interne testimoniano via via una stagione culturale nuova o un sottoinsieme tematico, segnalato col cambio di interlocutore.¹⁰³

A mio avviso, nell’epistolario erizziano la linea guida maggiore resta quella tematica secondo la quale gli argomenti si dispongono secondo le passioni intellettuali dell’autore poste una a fianco all’altra, come perle allineate per impreziosire una collana.¹⁰⁴

Un esempio eloquente di questo tipo di raggruppamento per argomento sono le tre lettere indirizzate a Paolo Trevisan (II, 30; II, 31; II, 32) nelle quali si raccontano le peripezie necessarie al reperimento e il trasporto di una testa di marmo. Leggendo una dietro l’altra è evidente che ciò che le unisce non è tanto il destinatario comune ma la storia che raccontano: un’impresa collezionistica ingarbugliata e ricca di attori (l’editore Michele Tramezzino, un antiquario romano, un orefice, un mulattiere, etc.), una serie di eventi posti uno dietro l’altro per mostrare un diverso aspetto della vita di un collezionista, non solo l’immersione nei volumi e la catalogazione museale, ma soprattutto l’avventura che accompagna ogni singolo pezzo, dal reperimento al trasporto.

Anche la struttura ci dice qualcosa a proposito del ritratto che l’autore vuole dare di sé e se un ordine vero e proprio sembra non affiorare, così come per buona parte degli epistolari (non solo del Cinquecento), anche l’immagine che l’autore proietta è frammentaria. La causa di questa scelta strutturale che invade naturalmente spazi di poetica è dovuta fondamentalmente ad una questione di modestia retorica. Si tratta dunque di *rerum vulgarium fragmenta* che raccontano una biografia per cleuasma senza la necessità di imporsi come un monumento.¹⁰⁵ Questa *forma mentis* deriva forse dai tempi mutati e dalle influenze della trattatistica dedicata alla composizione della lettera in cui traspare

¹⁰¹ E prosegue con queste parole: «Non solo vengono inserite epistole fittizie, composte appositamente per il libro, ma anche la successione cronologica delle lettere reali può essere ridisegnata a posteriori, per esigenze diegetiche o, più spesso, legate a una studiata ricomposizione dell’immagine dell’autore, che si vuol offrire come coerente; in questa direzione sono state studiate, ad esempio, le sequenze che contrastano con la cronologia nei primi libri di lettere aretiniani» (G. Genovese, *La lettera oltre il genere*, cit.).

¹⁰² Il lettore troverà l’indicazione di queste numerazioni erizziane nel cappello introduttivo di ciascuna lettera qui edita.

¹⁰³ Per una lista completa dei destinatari nell’ordine fissato dall’Erizzo si vedano gli indici a fine tesi.

¹⁰⁴ «Scrivi Aretino in una lettera a Ludovico Dolce: ‘Sì che riponetele [*scil.* le lettere] in luogo che si possin mostrare di tempo in tempo, come *gemme* de la gloria loro e come corde del merito del istromento del vostro ingegno’» (A. Chemello, *Alla lettera*, cit, p. X).

¹⁰⁵ Si vedano le formule topiche «per non haver’altro che scriverle» (II, 28 a Giovanni Trevisan dell’1 maggio 1563, c. 116v). Per un’analisi delle “lettere vuote”, cfr. G. Barucci, *Le solite scuse*, cit., p. 144.

la consapevolezza della diversità tra genere antico e moderno;¹⁰⁶ parallelamente rimane vera l'eventualità che appunto perché l'epistolografia è un genere moderno permette al soggetto di prendere terreno, ma bisogna tuttavia precisare che in Erizzo l'individualismo è poco marcato, forse in virtù della ricerca del decoro, tipica del secondo Cinquecento, di cui egli è convinto interprete, e forse anche perché le pubblicazioni di un patrizio dovevano rispecchiare la dignità del buon cittadino veneziano.¹⁰⁷ Naturalmente, rimane quasi soffocata ma persiste la spinta autobiografica in senso umanistico, il desiderio di lasciare ai contemporanei una più chiara effigie di sé in veste di intellettuale: essa trova un felice strumento in una scrittura epistolare modellata sulla tradizione amata, quella dei classici e dei nuovi classici-moderni (il linguaggio petrarchesco delle *amoro*se).

La scelta del genere epistolare, quindi, nel caso di questo autore, non può essere spiegata semplicemente in quanto blasone o semplice affermazione sociale. Rimane valido il fatto che sembra non esserci spazio per l'*intus*: gli spunti autobiografici rimangono sulla superficie (gli avvenimenti personali della sua vita hanno poca risonanza, anche se compaiono, se pur a tratti veloci: in una lettera al Landi Erizzo scrive della moglie incinta, nella c. 76v, lettera II, 3; appena una lettera sulla morte della moglie, piuttosto fredda, la lettera II, 6; idem per la morte della figlia) e il ritratto che esce dell'uomo non è quello del suo animo inteso in senso romantico, ma nel senso della sua fisionomia intellettuale; i poli tematici su cui ruota l'opera non sono di certo i sentimenti, che potevano essere considerati come perturbazioni dell'animo da un platonico come lui, ma piuttosto, come abbiamo detto, i rapporti coltivati nel corso di un'intera esistenza con personaggi eminenti della politica, della cultura e della società del tempo e le passioni librarie, le lettere di negozio, le suppliche, gli ammonimenti. Ma, in effetti, Erizzo, nonostante la sua scarsa attitudine nei confronti della narrazione, tratteggia, seppur a macchie impressionistiche, una storia personale.

Una narrazione autobiografica raccontata in modo discontinuo e non immediatamente comprensibile, ricca di sottointesi, mentre isola ogni testo in una sua autonomia: ogni lettera è *eterodipendente*, per dar ragione a Quondam, ma contemporaneamente indipendente, possiede, cioè, un suo valore specifico: è un frammento dell'esistenza.

Paradossalmente ritengo che il basso livello di modellizzazione non tolga affatto dignità letteraria a questo epistolario (o almeno se un principio di letterarietà deve essere ricercato, non credo vada indagato sulla volontà di Erizzo di creare un modello epistolografico); la raccolta sembra invece essere

¹⁰⁶ Cfr. L. Braidà, *Libri di lettere*, cit., p. 258: «Anche nel trattato del Guarini si faceva riferimento a una sorta di anacronismo nell'imitazione delle famigliari: "Il genere famigliare appresso gli antichi hebbe confini molto più spaziosi, che non ha hoggi, et questo avviene perché 'n que' tempi delle Repubbliche, nelle quali fioriva la libertà, parlavan gli huomini per lo più largamente, apertamente, liberamente, né differenza di persona veruna cagionava tra loro varietà nel modo dello scrivere, et del parlare", cosa che non si riscontrava più nel "nostro secolo", ormai caratterizzato da 'servile necessità'» (Braidà cita il dialogo di Guarini *Il Segretario*). Per Genovese («"Per sghignazzarmi del mondo"....», cit., p. 202) l'archetipo aretiniano ricalca «nella forma ma non nella sostanza, il modello 'familiare' di stampo ciceroniano».

¹⁰⁷ Mauro Macchi, *Storia del Consiglio dei Dieci*, G. Daelli e C., Milano 1864, voll. 3 e Filippo De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia*, Feltrinelli, 2012, pp. 126 e segg.

più un contributo del Veneziano a questo genere famoso, senza la chiara volontà di rovesciarlo o di sperimentare soluzioni innovative, ferma restando la proposta di modello per la composizione di lettere¹⁰⁸ presente nella già citata epistola al Gradenigo I, 23, dove si prescrive che nelle famigliari andrebbe evitato il «favellar poetico» esse dovrebbero contenere «belli et arguti concetti» e si dovrebbero selezionare parole pure, «senza molto apparato, senza gran numero», adatte «ad uno stile umile, convenevole et una schiettezza tale quale noi useremmo nel ragionare famigliarmente»; inoltre, la sintassi dovrebbe essere costruita da periodi non «molto numerosi né languidi».¹⁰⁹

La dichiarazione di stile ove si puntualizza che nelle famigliari andrebbe evitato il «favellar poetico» (c. 66v) si allinea al modello ciceroniano, dove già si preconizzava uno stile mediocre nelle lettere famigliari; la *famigliare* è la meno letteraria delle lettere, come osserva giustamente Longo, «perché in essa prevalgono le ragioni del contenuto da comunicare su quelle della forma»,¹¹⁰ anche nel caso di un rimaneggiamento, di un *labor limae* in vista di una pubblicazione.

Analizzando nel dettaglio la struttura retorico-stilistica e contenutistica, ci troviamo di fronte a un panorama armonioso: il primo libro di lettere famigliari, di fatto, raccoglie soprattutto lettere fatiche, di saluto, quei messaggi funzionali ad iniziare una conversazione, ricchi di giustificazioni per il silenzio o di lodi nei confronti dei vantaggi della corrispondenza epistolare (si vd. es. la lett. I, 22 sulla lontananza):

(...) però la natura, ottima madre et saggia moderatrice delle cose, riguardando al bisogno, che per la lontananza alla conservatione delle loro pratiche havevano gli amici, volle con queste lettere famigliari riparare alla ingiuria del tempo, che seco suole naturalmente apportare l'oblio.¹¹¹

¹⁰⁸ Come scrive Quondam: «Il “libro di lettere” volgari nel Cinquecento non costituisce qualcosa di episodico, di marginale, rispetto alla più ampia pratica di scrittura di lettere, rispetto all’insieme complessivo dei circuiti epistolari: assume una funzione modellizzante generale, fonda la stessa praticabilità dello scrivere lettere. La sua presenza risulta egemone non soltanto in termini quantitativi, ma soprattutto formali», A. Quondam, *Le “carte messaggere”*, p. 19.

¹⁰⁹ I, 23.

¹¹⁰ N. Longo, *Letteratura e lettere*, p. 51.

¹¹¹ c. 66r, I, 23 a Giorgio Gradenigo 8 settembre 1559.

Temi e sottogeneri delle lettere

Per quanto riguarda l'operazione dell'individuazione dei sottogeneri della lettera credo sia necessario precisare che ascrivere ogni lettera a una categoria può avvenire nei limiti di una tassonomia molto fluida come quella dei sottogeneri della lettera.¹¹² È utile perciò che una ricognizione di genere sia associata a un'analisi tematica (anch'essa problematica se compiuta separatamente) che aiuti a trovare un discrimine di massima tra quelle che rischierebbero di restare *lettere sparse*, ma che necessitano di una cornice di riferimento. In effetti l'epistolografia cinquecentesca presenta un'estrema varietà di argomenti svolti in libertà e senza un'estensione e un approfondimento determinati: l'arte delle lettere è stata spesso definita un genere di «cerniera» dove a toccarsi sono esperienze scritte variegata, ognuna delle quali passibili di uno sviluppo verso molteplici direzioni e, nel caso di Erizzo, specialmente verso la via della trattatistica. Si nota una mescolanza tra sottogeneri e stili così varia che essa può verificarsi anche all'interno di una stessa lettera; le *Famigliari* di Erizzo, poi, non vengono suddivise dalle "lettere di negozio" (come avviene in altri epistolari famosi, come quello del Bembo) e già questo dovrebbe indicarci che l'autore non vuole comporre un manuale da sfogliare all'uopo, ma un libro da leggere al di là delle etichette.¹¹³

All'interno del codice della Bertoliana esistono primariamente le lettere amicali, in cui l'autore concede un'intimità discorsiva e un affetto esclusivi che lasciano trasparire un rapporto di lunga data o una stima molto profonda (al di là della vera realtà dei fatti, in questa sede interessa molto di più la *fictio*); può trattarsi sia di una relazione confidenziale sia di una collaborazione artistica o lavorativa, ma l'impianto è quello del dialogo tra amici, della conversazione, in perfetto stile ciceroniano.¹¹⁴

Poi la *ringratio* della molta affettione, over divotione, per// [c. 49r] usare le sue cortesissime parole, che ella scrive di portarmi, segni veramente tutti dell'amorevole sua natura, quale io qui, con vostra signoria conversando, ho spesse fiate conosciuta et comandata in lei.¹¹⁵

Con gli amici più stretti, come Girolamo Venier e Bassiano Landi, la vivida alternanza di preoccupazioni pratiche e passioni in comune si mescola a brevi messaggi di servizio.

A seguire, per importanza, collocherei la lettera-saggio o filosofico-teorica.¹¹⁶ Alcune hanno le dimensioni e la forma di un breve trattato: si può ad esempio osservare il caso della lunga missiva al

¹¹² L. Matt, *Teoria e prassi*, cit., pp. 100-101; il quale poi aggiunge: «dacché nulla vieta che all'interno della stessa missiva si possono trovare più tipologie testuali, oltre al fatto che non esistono classificazioni condivise da tutti e che quelle che abbiamo sono piuttosto tarde».

¹¹³ Una riflessione simile viene condotta nell'*Introduzione* alle lettere di Guidiccioni, dove la curatrice, Maria Teresa Graziosi, rileva che l'etichetta "famigliare" rende arbitraria la tassonomia dei generi e dei sottogeneri (Giovanni Guidiccioni, *Le lettere*, a c. di Maria Teresa Graziosi, vol. I, Introduzione, Bonacci editore, Roma 1979, p. 12).

¹¹⁴ Sul tema dell'amicizia in età moderna, si consultino i seguenti volumi: David Konstan, *Friendship in the Classical World*, Cambridge University Press, Cambridge 1997; Carla Danana, *L'amicizia degli antichi Gadamer e l'amicizia degli antichi*, Vita e Pensiero, Milano 2003; Annalisa Ceron, *L'amicizia civile e gli amici del principe: lo spazio politico dell'amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Eum, Macerata 2011.

¹¹⁵ Lett. I,11 a Ugo Antonio Roberti del 25 dicembre 1557, cc. 48v-49r.

¹¹⁶ Quondam le nomina «lettera, al singolare come parola-chiave in frontespizio» (*Le "carte messaggere"*, cit., p. 17) e le distingue dalle famigliari per la loro morfologia: «Il tipo *lettera*, invece, pertiene il campo dell'argomentazione altrimenti detto *trattato* (o suoi derivati), con caratteristiche controversistiche e di polemica che, per quanto da sempre attestata nella tradizione occidentale – latina e volgare – affioreranno in modo

Venier (I, 6), che si organizza in modo organico e non prevede commenti legati alla contingenza del vivere (come ad esempio i momenti in cui l'autore si scontra della salute del corrispondente o nei quali si lamenta delle risposte tardive o narra qualche episodio tratto dalla vita quotidiana). Il monologo ben si attaglia all'Erizzo, il quale ha un'inclinazione particolare per il discorso continuato, o, in altri termini, il monologo per «la riduzione dell'elemento dialogico».¹¹⁷

Accanto alle lettere *encomiastiche* affioreranno spesso problemi linguistici, filologici e di confronto su temi letterari. Queste ultime possono comparire sia come testi di lode-ringraziamento oppure di lode-richiesta, ma esistono anche lettere gratulatorie pure (soprattutto in prossimità di una carica assunta, queste finiscono per essere semplici messaggi di auguri, tra cui cito la II, 79 a Giovanni Trevisan per una sua investitura)¹¹⁸; oppure è presente la categoria della lettera come strumento di recensione, strumento principe per la divulgazione di opere letterarie. In questo tipo di testi emerge il ruolo della lettera anche come mezzo per lo scambio di informazioni o di prodotti letterari.¹¹⁹

Il libro di lettere volgari dell'Erizzo è continuamente attraversato da lettere di autopromozione editoriale, nelle quali l'autore annuncia o regala le proprie pubblicazioni. Grazie a questa particolare categoria di lettere è, ad esempio, possibile ricostruire le tappe fondamentali della carriera dell'Erizzo;¹²⁰ esse provano inoltre la partecipazione attiva dell'autore nell'allestimento delle edizioni dei trattati sulle medaglie,¹²¹ dei volgarizzamenti¹²² e di altre opere, soprattutto quelle di interesse letterario, per le quali l'epistolario è stato ancora poco sondato.

Non di sole autobiografia e autopromozione è connotata la raccolta erizziana, ma anche di biografie e di promozioni, di ricordi di uomini a cui scrive o che semplicemente si menzionano e che in questo modo si cristallizzano nella memoria: Veneziani di una generazione precedente che fungono da modello (Marcantonio da Mula), maestri di vita e compagni di percorsi intellettuali (Bassiano Landi, Agostino Valier), insigni rappresentanti del potere civile e religioso (Nicolò Zen e Giovanni Trevisan). Ecco che

particolare a partire dal secondo Cinquecento, anche nel conseguente tipo *risposta*. Oppure pertiene il campo altrimenti detto *relazione*, *notizia* (e varianti omologhe, anche nel tipo "copia di una lettera ..."): anch'esso correlato a una tipologia interna alla più generale forma *familiare* (quella della lettera, appunto, di *descrizione*, o *discorsiva*), ma dilatato sino ad assumere proporzioni autonome nella comunicazione, simulata o no che sia la presenza del rapporto mittente/destinatario».

¹¹⁷ Come l'ha definito Bragantini nell'Introduzione alle *Sei giornate* (cit., p. XIX).

¹¹⁸ Alla c. 181r.

¹¹⁹ Sulla lettera come mezzo di scambio di opere letterarie si vedano la lett. II, 21 dove vi è la richiesta dell'amico Pietro Antonio Lanzoni di un libro di medicina, il «Raimondo» (15 di aprile 1563, cc. 105v-107v); la lett. II, 26 allo stesso destinatario in cui viene riportata l'informazione che assieme all'ultima missiva è arrivato anche un libro di orazioni latine (20 marzo 1565, cc. 113r-114v); la II, 55 dove Erizzo spiega a Giovan Battista Camozzi che non è interessato ai libri di Alessandro d'Afrodizia sulla *Metafisica* di Aristotele (31 dicembre 1569, c. 159r-159v); la II, 77 a un anonimo in cui Erizzo ringrazia l'amico per il *De re aedificatoria* dell'Alberti. (15 di ottobre 1574, c. 179r-v)

¹²⁰ Un'operazione simile è stata compiuta da F. Missere Fontana per le pubblicazioni dei *Discorsi sulle medaglie*, in cui la studiosa ha individuato una sorta di cronistoria dei vari trattati (cfr. F. Missere Fontana, «Sebastiano Erizzo tra collezionismo, epistolario e riscrittura», in *Numismatica e antichità classiche*, Quaderni Ticinesi, XLII, 2013, pp. 329-335).

¹²¹ F. Missere Fontana, *Sebastiano Erizzo...*, cit.

¹²² F. Tomasi, *Una scheda su Sebastiano Erizzo ...*, cit.

quindi presentando uno dietro l'altro tutti questi personaggi colti in momenti significativi della loro vita, Erizzo sembra raccogliere le loro biografie più che proporre la propria e ricostruire all'interno del circuito del libro una società composta da uomini giusti, colti e amabili.

Vi sono testi che si soffermano particolarmente sul concetto di amicizia, e in alcune di queste il tema non avrà carattere esornativo, ma sarà centrale.¹²³

La tradizionale lettera consolatoria, invece, si mescola con la lettera di biasimo e con la lettera saggio in II, 54, per un amico afflitto dalle pene d'amore (c. 155v-159r): questo perché la loro fisionomia pedagogica si combina con i modi affettuosi e piani della lettera familiare.

Chiaramente nel terzo libro il fulcro tematico è l'amore: esso si contraddistingue per le appassionate dichiarazioni in direzione lirica ed elegiaca, ma anche per la tensione filosofico-speculativa.

I temi dal peso specifico più consistente sono l'antiquaria e la numismatica, che occupano assieme un quarto di tutto l'epistolario (si sono contate una cinquantina di queste epistole): solo per questo tali missive meriterebbero una categoria a parte, ma al di là dell'analisi è proprio in queste che si nasconde la personalità del patrizio veneziano; in più chi legge tali lettere possiede una chiave ulteriore per comprendere il rapporto con l'antichità in laguna.¹²⁴ Esse rispecchiano, l'abbiamo detto, il complesso sistema di acquisti, commissioni, permuta, attribuzioni, valutazioni, restauri, studi ed esecuzioni di nuove opere come non potrebbe testimoniare un atto di compravendita, perché la lettera, essa stessa opera d'arte che contiene la vita, riflette anche l'emozione, il rapporto tra i collezionisti, oltre ad imprimere i segni della cultura di chi le scrive (e di chi le riceve).

All'Erizzo sarà riconosciuto un ruolo pionieristico che ha svolto nell'affermare la numismatica come scienza storica: il suo metodo di indagine, che emerge dai trattati sulle medaglie, ma che è raccontato anche nelle lettere, consiste nell'interrogare le fonti antiche.¹²⁵

Il tema del metodo filosofico e la disputa sul metodo che si dibatteva presso lo Studio di Padova sono altre passioni che avevano animato la vita di Erizzo; esse sono accennate o discusse in una ventina di lettere tra il I e il II libro. Esse ci restituiscono, in prima istanza, quel fervore epistemico nei confronti delle teorie sul metodo; attestano, in secondo luogo, le discussioni in corso circa l'ammirazione per le teorie sulla conoscenza messe a punto da Bassiano Landi; infine, offrono testimonianza delle consultazioni epistolografiche tra i due intellettuali, le quali avevano al centro il problema della diffusione a stampa dei preziosi insegnamenti del Piacentino. Fanno parte di questo gruppetto sia le

¹²³ Cito ad esempio la lett. I, 2 a Girolamo Venier, del 20 febbraio 1543, c. 2v e la lett. I, 17 a Giulio Accolti, del 3 luglio 1549, cc. 57r-58r (e rinvio al saggio di A. Ceron, *L'amicizia civile*, cit.).

¹²⁴ A partire dagli anni Trenta, cioè pressappoco dalla nascita di Sebastiano Erizzo, l'élite culturale veneziana aveva iniziato a coltivare un culto per la romanità, legato certamente allo statuto repubblicano, ma che era stato incitato dalla diaspora degli artisti da Roma dopo il sacco del 1527: cfr. Gaetano Cozzi, «La politica culturale della Repubblica di Venezia nell'età di Giovan Battista Benedetti», in *Cultura, scienze e tecniche nella Venezia del Cinquecento*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 1987, p. 14.

¹²⁵ Come chiede di fare a Pirro Ligorio nel rispondergli ai quesiti intorno alle monete nella lett. II, 66 in c. 173r: «Ma sopra tutto io desidero che mi sia risposto con le autorità delle storie e degli scrittori et con li testimonii istessi dell'antichità e non altrimenti.».

lettere indirizzate direttamente al Lando, sia ad altri suoi sodali, come Agostino Valier, patrizio veneziano di poco più giovane dell'Erizzo.

Commento retorico

La lettera ha tutte le potenzialità per essere «un campo di forte sperimentazione linguistica e stilistica» per usare le parole di Paolo Trovato;¹²⁶ ciò che invece si nota dall'epistolario erizziano è la mancanza di acute punte di sperimentazione in questo senso. Esso rimane però un'occasione in più per la prosa volgare di affermarsi, in un momento in cui questa prendeva terreno sulla poesia.¹²⁷

In termini generali le lettere d'autore nel Cinquecento, pur se finalizzate alla rappresentazione di una dimensione interiore, sono espressione di un genere codificato e dunque un prodotto pienamente convenzionale. Il libro di lettere cinquecentesco, infatti, raccoglie lettere di carattere "ufficiale" o "familiare":¹²⁸ anche se una distinzione netta non sussiste all'interno del codice di Erizzo, tuttavia al primo gruppo potremmo ascrivere un manipolo di testi, tra cui la lettera ad Andrea Frizziero (I, 10 cc. del 12 giugno 1554, alle cc. 47v-48r), quella a Giorgio Gradenigo (I, 24 del 28 settembre 1552, a c. 69r-69v) e a Nicolò Zen (I, 14 dell'8 marzo 1559, alle cc. 52v-55r). Tali missive rientrano nella categoria delle lettere di "negozi" le quali comunicano, per contenuto, messaggi inerenti al campo lavorativo o allo stato sociale proprio dell'autore. Alla seconda tipologia pertengono le lettere scritte nell'ambito della vita privata, una tipologia di testi che trova molto più spazio nel codice vicentino.

In piena coerenza con l'immagine che l'autore cerca di proiettare, la tendenza stilistica della silloge pertiene un tono sostenuto con una prosa sintatticamente non troppo complessa e un lessico medio-alto e tutte le epistole sono caratterizzate da aspetti stilistici omogenei.¹²⁹ Tutte le lettere conservano un *sermo familiaris* condotto secondo le norme della retorica; la tendenza è valida anche per le *lettere-trattato*, dove la scrittura assume tonalità più solenni nella struttura del periodo, secondo il procedere del discorso filosofico. Qui la sintassi diviene geometrica e latineggiante, ma il livello espressivo si conserva intermedio. La lettera I, 6 resta un *unicum* all'interno dell'epistolario, la lunghezza della quale passa «la giusta misura della lettera, et anzi», aggiunge lo stesso autore, «ad un discorso tenderebbe il mio ragionamento»;¹³⁰ in essa si trovano concentrati quelle espressioni didascaliche e spesso pedanti che caratterizzano il discorso sinottico.¹³¹

¹²⁶ Paolo Trovato, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 137.

¹²⁷ C. Dionisotti, «La letteratura italiana ...», cit., pp. 241-242.

¹²⁸ La suddivisione era sentita nel Cinquecento, tanto che sia Bernardo Tasso (Erasmus di Vincenzo Valgrisi, Venezia 1549) sia Annibal Caro (1557-1611) distingueranno i due tipi. Esempio interessante della consapevolezza di questa dicotomia è la raccolta di lettere di Bernardo Tasso: l'opera è divisa in due libri, di cui il primo raccoglie lettere personali, mentre il secondo lettere scritte in qualità di segretario. È con Annibal Caro, però, che emerge la più famosa e netta distinzione tra *lettere familiari* e *lettere di negozi* (si vd. Giacomo Moro, «Selezione, autocensura e progetto letterario: sulla formazione e la pubblicazione dei libri di lettere familiari nel periodo 1542-1552», in *La lettera familiare*, cit., pp. 67-90).

¹²⁹ Si vd. a tal proposito la pubblicazione speciale dei *Quaderni di retorica e poetica* sulla lettera familiare (*La lettera familiare*, cit.).

¹³⁰ c. 12v.

¹³¹ Si pensi ad es. ai commenti esplicativi dello scrittore, come: «Questa è la mirabile et alta allegoria della favola» (c. 19r) oppure «Questo adunque quanto ai nomi poetici allegoricamente alle cose celesti attribuiti, per li quali, i loro poemi leggendo non bisogna confondersi essendo tutti questi vocaboli bellissime immagini della verità» (21r).

C'è da tener conto però che l'epistolario volgare di Erizzo, prodotto nell'arco di tutta la carriera e destinato alla stampa, subì una "rassetatura" che probabilmente appiattì i registri linguistici, tant'è che non si trovano picchi diafasici nemmeno quando l'autore si rivolge agli amici più stretti (ad esempio quelli universitari, come Girolamo Venier).¹³²

Afferma l'autore, in una lettera al Tolentino del 29 gennaio 1562: «io scrivo agli amici in umile et rimesso stile»;¹³³ e infatti lo stile dell'epistolario familiare è caratterizzato dal tono di una conversazione garbata e al tempo stesso spontanea, in linea con la più classica tradizione ciceroniana.

Così accade sul piano lessicale, ove non si trovano sovente lemmi notevoli per espressività, ed è più frequente il ricorso a parole piane ed eleganti. Altre particolarità dello stile epistolare sono l'uso di formule di cortesia e il ricorso a citazioni poetiche sentite come motti o sentenze, che l'Erizzo utilizza largamente: la presenza di citazioni e modi di dire allineano il linguaggio al *sermo cotidianus* che era il più adatto, secondo le teorie stilistiche degli antichi, al genere epistolografico.¹³⁴ L'epistolario in questo non confligge con gli altri progetti letterari caratterizzati da una profonda riflessione morale e da una ricostruzione di un'immagine di sé esemplare per decoro e gravità, che si rispecchia dal dettato, soprattutto quando questa *continentia* si sposa al genere trattatistico.¹³⁵

Lo stile medio e le tematiche che riguardano la sfera del quotidiano toccate dall'epistolario familiare (delle quali abbiamo alcuni es. nella lettera sulla peste,¹³⁶ nella lettera sulla bestemmia,¹³⁷ e nella lettera sulla bonifica dei territori paludosi¹³⁸) costituisce l'essenza di un epistolario che propone destinatari appartenenti al ceto di dotti e di collezionisti disseminati in varie città italiane, i quali condividevano con l'autore legami familiari e amicali, passioni letterarie e rapporti professionali; per queste ragioni, oltre che per quelle sopra illustrate, il registro, lo stile e i contenuti si adeguano alla prassi epistolare del tempo.

¹³² La scrittura epistolare, è risaputo, è peculiare per la sua particolare collocazione al crocevia della diamesia (tra scritto e parlato). Sulla "grammatica epistolare" tra i contributi più recenti sull'epistolografia e specialmente sulla sua lingua, è degno di nota il volume di Giuseppe Antonelli, che, anche se indaga il materiale epistolare di un secolo diverso dal Cinquecento, apporta utili indicazioni di fondo sull'epistolografia: Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003.

¹³³ Lett. II, 20 c.98v.

¹³⁴ Si vedano ad es.: la lett. I, 2: «gli amici, secondo la commune diffinitione, sono in due corpi distinti una sola anima»; oppure la lett. II, 8 a Bassiano Landi del 2 novembre 1562: «chi è lunge dagli occhi sia lontano dal core» (c. 83v); e ancora la lett. III, 2: «Con quel detto confortandomi, che buon è il ben che per durar si aspetta, pur che a miei danni non segua l'altro morso» (c. 212v).

¹³⁵ Si vd.no le lett. I, 6; I, 23; II, 54; II, 42; etc.

¹³⁶ II, 76 cc. 178v-179r.

¹³⁷ I, 25 cc.70r-71r.

¹³⁸ I, 14 cc. 52v-55r.

Stampa dell'epistolario

Si tenterà qui di radunare i motivi che hanno impedito all'Erizzo di pubblicare l'epistolario che appare ai nostri occhi come un manoscritto pronto per la stampa e perfettamente all'altezza delle grandi raccolte di lettere del secolo.

Erizzo pensa di stampare le sue lettere all'inizio degli anni Sessanta, quando ormai il genere è ampiamente affermato e in un momento in cui iniziano a farsi sentire davvero gli effetti del Concilio:¹³⁹ sia per quanto riguarda le sillogi d'autore sia le raccolte collettive, gli anni Sessanta rappresentano, per l'appunto, un momento di saturazione nel mercato librario.¹⁴⁰ Accanto a queste considerazioni preliminari, ricorderei anche che in questo decennio esplode la trattatistica sul segretario che, codificando l'epistolografia, contribuisce pure a soffocare quelle che avrebbero potuto essere delle spinte innovative.¹⁴¹ Proprio in quegli anni il patrizio tenta di stampare la sua raccolta di lettere coadiuvato da Tolentino, il canonico cremonese che poteva, grazie alle sue relazioni, fornirgli un importante aiuto per la pubblicazione.

La prima idea di una pubblicazione a stampa, stando alle testimonianze dell'epistolario, parrebbe nascere proprio da una proposta del cremonese nel 1562:

Quanto a quello che vostra signoria mi richiede, ciò è che dovendosi costì stampare un volume di lettere di principi et di persone letterate, le sono state richieste delle mie lettere indricciate a vostra signoria, la ringratio ancora quanto più posso. Onde le rispondo che non meritando alcuna mia lettera, ch'io scrivo agli amici in umile et rimesso stile, d'essere posta nel numero d'altre lettere o de' principi, o d'huomini letterati, per non havervi soggetto// [c. 99r] che a ciò vaglia, io non vorrei che si stampassero, salvo se io a ciò consentendo non pensassi di far cosa grata a vostra signoria che in tal caso lascerei da parte ogni mio rispetto et interesse dell'onor mio, per far cosa che le fosse in piacere.¹⁴²

Eppure un primo passo verso l'esterno si era verificato già con la partecipazione all'edizione delle *Lettere dei tredici uomini illustri* a cura di Dionigi Atanagi del 1560, dove Erizzo rese note al grande pubblico quattro lettere, prettamente di contenuto filosofico.¹⁴³

Un altro dato che testimonia l'esistenza di una frequentazione di lunga data non solo col Tolentino ma anche con lo stampatore designato, ovvero Vincenzo Conti originario di Verona ma attivo a Cremona

¹³⁹ P. Trovato, "Con ogni diligenza corretto": la stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani, 1470-1570, Il Mulino, Bologna 1991, p. 299: «Il decennio che si apre nel 1561 è, per la cultura italiana, un decennio di svolta: l'Indice di Paolo IV e le ultime sessioni del Concilio di Trento sono i sintomi più evidenti del cambiamento, che investe in pieno il mondo dell'editoria».

¹⁴⁰ Si vd. la lista pubblicata da P. Procaccioli, ne «Il tempo della lettera. Aretino e le sue date: vere o false, presenti, assenti, presunte» (in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna. Atti del seminario internazionale di Bergamo*, 11-12 dicembre 2014, a c. di C. Carminati – P. Procaccioli – E. Russo – C. Viola, C.R.E.S. Verona 2016, pp. 37-38) che si arresta proprio tra il '57 e il '61.

¹⁴¹ Si vd. *Essere uomini di "lettere"*, cit.

¹⁴² Lett. II, 20 a Pietro Lanzoni del 29 gennaio 1562 (cc. 98v-99r).

¹⁴³ Le quattro missive della stampa per i tipi di Comin da Trino sono: alle pp. 620-637, la lett. a Bassiano Lando del 17 novembre 1553 (cc. 153r-154v); alle pp. 625-627 la lett. a Bassiano Landi del 4 marzo 1552 (c. 155r-v); alle pp. 627-635 la lett. a G. G. M., s.l., s.d. (cc. 155v-159r); alle pp. 636-637 la lett. a Giovan Battista Camozzi del 31 dicembre 1549 (c. 159 r-v).

(nato nella prima metà del sec. XVI e deceduto nel 1570), è fornito dalle correzioni presenti nella lettera II, 37 allo stesso Lanzoni del 20 gennaio 1555:¹⁴⁴ è un testo che testimonia i contatti con lo stampatore perché in questa epistola viene cassato per due volte il nome del Conti.¹⁴⁵

Quella che poi all'altezza del 1562 è solo una suggestione pare concretizzarsi dopo un quinquennio, nella lettera II, 45 nel 1567, nella quale si danno le indicazioni per la stampa:

(...) prima la ringratio della opera sua prestatame con messer Vincenzo stampatore nello stampare il libro mio delle lettere, insieme con quel discorso, dal quale parimente io ho ricevuto una lettera piena certo di molta cortesia et d'amore, che me gli rende infinitamente obligato. Però io attenderò a far copiare le dette lettere et a quanto in ciò farà disegno, perché la copia riesca bene et correttamente scritta et poi la manderò a vostra signoria con darle allora quell'ordine che sopra ciò farà mestiero. Vorrei bene che si// [c. 148r] mostrasse che la opera fosse stampata in Cremona et non altrove, et più tosto ancora sarei contento che il libro fosse da messer Vincenzo dedicato al signor Vespasiano Gonzaga che ad altrui. Quanto poi al rimanente, che vostra signoria mi scrive intorno alla lettera dedicatoria et ad altro, le risponderò quando fia il tempo. Mi contento che il libro si stampi in ottavo, ma in ottima carta et di stampa alquanto grossetta et bella, della quale havrei caro vedere una mostra di qua. Io faccio pensiero di compartire questo mio volume di lettere in tre libri, due di lettere famigliari a diversi amici, il terzo sarà delle lettere giovanili, ovvero amorose, le quali ultime lettere messer Vincenzo potrà poi dedicare alla illustrissima consorte del signor Vespasiano Gonzaga. Quanto all'effigie mia, non mi curo di tal vanità. Del tenere memoria del nome suo nel libro mio delle medaglie, havendole tante fiate promesso di farlo, // [c. 148v] io non le mancherò, né le replicherò più altro.¹⁴⁶

Come si può evincere dal brano citato l'autore accenna al fatto che la pubblicazione non avrebbe dovuto comprendere solo le lettere, ma anche un discorso (presumibilmente uno di quelli raccolti alla fine del codice 277); dopodiché Erizzo precisa alcuni elementi del libro: innanzitutto egli vorrebbe che sul frontespizio fosse indicata Cremona come luogo di stampa; in seguito indica la volontà di dedicare il libro a Vespasiano Gonzaga e decide per il formato in ottavo. Aggiunge poi che vorrebbe che l'epistolario venisse diviso in tre libri, due di «lettere famigliari» e uno di «lettere giovanili, ovvero amorose», le quali andranno dedicate alla consorte di Vespasiano (Anna d'Aragona).

Al periodo che va dalle prime idee di stampa (1562) alla strutturazione più completa del codice da pubblicare (1567) potrebbero risalire le correzioni di mano dell'autore (come abbiamo appena letto il

¹⁴⁴ Cc. 124v-126r.

¹⁴⁵ Integrando le cassature, si nota che la lettera avrebbe presentato sin dall'*incipit* un riferimento al Conti: «Questi giorni passati [per M. Vincenzo stampatore] io ho ricevute due lettere di vostra signoria» (c. 124v) che documenta uno scambio di lettere avvenuto tramite lo stampatore stesso; e poco più avanti il nome ritorna: «Mi piace ancora haver inteso [dal detto M. Vincenzo] della salute sua» (*ibidem*).

¹⁴⁶ Lett. II, 45 a Pietro Antonio Lanzoni del 20 aprile 1567 (cc. 147v-148v).

Veneziano era preoccupato che «la copia» riuscisse «bene et correttamente scritta»): quando Erizzo corregge, procede sistematicamente, rendendo uniforme il testo e dimostrando un interesse per i meccanismi della stampa;¹⁴⁷ accanto a questo si deve tener conto che oltre alle correzioni e alla suddivisione in libri non sono presenti strumenti di consultazione, come ad esempio indici, altri segnali che potrebbero indicare una sistemazione in vista dell'uscita editoriale e ciò non è in contraddizione con la volontà di dare alle stampe la raccolta epistolare perché non tutti i libri di lettere vantavano un minimo corredo di consultazione.¹⁴⁸

Tra i due limiti cronologici sopra accennati – cioè tra il 1562 e il 1567 – esiste un carteggio che narra attraverso alcuni accenni all'impresa della stampa; un carteggio che l'epistolario esibisce, a partire dalla lett. II, 25 del 6 novembre 1563:

Io ho già due giorni ricevuto una di messer Vincenzo Conti stampatore, che mi ringratia che io mi sia contentato di lasciar uscire alle stampe lettere ch'io ho mandate a vostra signoria a cui prego che essa dica in nome mio ch'io ho ricevuta la sua// [c. 112v] lettera; et lo ringratio del suo cortese animo, ma che non vorrei si stampassero tutte quelle lettere da me scritte a lei, ma che ben di alcuna, quale a lui pareva, poiché il detto messer Vincenzo me ne richiede, resterò contento. Et che lo prego sieno stampate corrette, secondo il proprio essemplio delle dette mie lettere, et che havrò caro di havere uno di quei libri di lettere, poi che fia stampato.¹⁴⁹

Continuano le notizie sulla stampa con la lett. II, 43 a Pietro Antonio Tolentino, del 9 febbraio 1566:

Ma con l'occasione//[c. 145r] della presente io mi ho proposto di scrivere a vostra signoria un mio pensiero, il quale è che dovendo io essere occupato questi mesi venturi nelle stampe di questi miei due libri sopranominati, vorrei, per mezzo suo, vedere, se costì in Cremona si trovasse alcun libraro galanthuomo che volesse stampare un mio volume di lettere volgari, nelle quali ve ne sono alquante in materia grave, scritte a diverse persone, nel fine del qual volume, che non sarà però molto grande, evvi un numero di forse quaranta lettere giovanili overo amorose, le quali, per essere state da me scritte nei primi anni della mia giovinezza et a donna onorata et gentile et di chiaro intelletto, in sé contengono un florido stile et sono piene di buoni et alti concetti, convenevoli alla persona a cui furono scritte, ma però onestissime et gravi. Onde se vostra signoria volesse adoperarsi che alcuno

¹⁴⁷ Lodovica Braidà ricorda che con la stampa quelle stesse parole si trasformavano in caratteri tipografici, il che «cambiava profondamente il loro significato originario, facendole diventare qualcosa di completamente diverso, non solo perché da una circolazione privata passavano a una circolazione pubblica, ma anche perché in tipografia venivano selezionate, corrette, riscritte, associate ad altri testi. Ognuna di quelle lettere era dunque, per usare le parole di Speroni, “trammutata dal suo essere naturale”» (L. Braidà, *Libri di lettere*, cit., pp. 10-11). Sul cfr. tra lett. vere e a stampa, si vd anche A. Quondam, *Le carte “messenger”*, cit., pp. 19-29 e Gigliola Frignito, «Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento: le lettere di Ludovico Beccadelli», in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XLIII, 1981, pp. 61-87.

¹⁴⁸ Per un approfondimento rinvio a Lodovica Braidà che s'interroga sull'assenza di questi elementi paratestuali negli epistolari cinquecenteschi: L. Braidà, *Stampa e cultura in Europa tra XV e XVI secolo*, Laterza, Roma-Bari 2009 (si vd. soprattutto il cap. I, in particolare pp. 26-27).

¹⁴⁹ cc. 112r-112v.

in Cremona le stampasse corrette, di buona // [c. 145v] stampa et carta, io gliene farei cortese dono, senza richiederne altro che alquanti libri di esse, per donare agli amici.¹⁵⁰

Oltre al fatto che lo stampatore designato, Vincenzo Conti, «dal 1555 stampatore privilegiato della città di Cremona»,¹⁵¹ muore nel 1570, l'epistolario non registra più lettere inviate all'intermediario Tolentino dopo il 2 ottobre 1570.¹⁵² Sulla base di questo dato Silvia Zoppi propone una pista d'indagine: confrontando alcune lettere inviate a Erizzo da parte di un altro Cremonese, Francesco Zava, la studiosa ha individuato una missiva senza data, ma risalente perlomeno al 1573, in cui lo Zava supplicava l'Erizzo di riprendere i rapporti col Tolentino, che si trovava in un grave stato di sofferenza.¹⁵³

Riassumendo, i motivi per cui l'Erizzo non stampa il suo epistolario (un destino condiviso con altri autori, come Girolamo Muzio e Nicolò Franco, che allestirono sillogi rimaste poi inedite) possono essere molteplici e potrebbero risiedere nella rottura dei rapporti col Tolentino; tuttavia cause altrettanto valide sembrano essere da una parte la morte dello stampatore designato e dall'altra la saturazione del «libro di lettere» nel mercato editoriale, tale da produrre un lento logorio del genere della silloge d'autore. In privato, poi, Erizzo continua a raccogliere e a riordinare le sue lettere, in attesa forse di un'occasione proficua, fino alla morte.

¹⁵⁰ Cc. 143r-145v.

¹⁵¹ S. Zoppi, «Sofonisba e Sebastiano, pittura e rime d'amore», in *Annali-Sezione romanza, Istituto Universitario Orientale di Napoli*, XXXIX, 2, luglio 1997, p. 552. Nel 1561 Vincenzo Conti era divenuto famoso per aver stampato le *Lettere volgari di diversi huomini saggi*; poi nel '63 pubblicherà anche le *Lettere di Carlo Cristianissimo Re di Francia*. Riportando le parole di Isabella Rossi si tratta di «un libretto edito nel 1563 in cui si auspicava la riconciliazione e una riforma dei costumi e della disciplina ecclesiastica; nella prefazione Tolentino è definito da Conti in toni elogiativi («per haverla visto, con lettere, e presenza da molti virtuosi, e persone Illustre visitata, come nel libro delle lettere de' Prencipi, ch'io tengo sotto le stampe, vedransi»)». La citazione è tratta da Isabella Rossi, «Sulle tracce dell'«immenso studio» di Pietro Stefanoni. Entità e dispersione», in *Horti hesperidum. Studi di storia del collezionismo e della storiografia artistica*, fasc. 2, Universitalia, Roma 2014, p. 149. L'esemplare è conservato presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena con segnatura 76. M. 40.

¹⁵² Lett. II, 69 del 2 ottobre 1570 (cc. 174v-175r): nella lettera non si parla più dell'epistolario.

¹⁵³ S. Zoppi, «Sofonisba e Sebastiano...», p. 549. La raccolta di lettere dello Zava presenta varie ristampe; la stampa consultata da me è quella del 1569 per i tipi di Vincenzo Conti, in cui non compaiono lettere rivolte all'Erizzo (il carteggio tra i due è infatti di poco posteriore); mentre la stampa visionata dalla Zoppi è quella del 1575 in cui sono presenti le lettere a Erizzo.

Le Lettere amorose erizziane

Un ultimo sguardo sull'epistolario erizziano è da rivolgere alla sezione che raccoglie le *Lettere amorose*, un sottogenere che aveva conosciuto un'autonoma fortuna editoriale a metà Cinquecento. L'epistolario amoroso si distingue da quello familiare per tre caratteristiche fondamentali, una di contenuto e due di stile: la prima è la tematica amorosa che fa da sfondo e da trama; la seconda è duplice e comprende la tendenza all'ibridazione – in rapporto alla trattatistica e alla lirica amorosa – e la forte componente narrativa. Di queste tre caratteristiche fondamentali daremo conto nelle righe seguenti rilevandole a partire dal testo erizziano.

Restano in fondo anche valide le parole di Vittorio Cian che nel 1905, nell'introduzione della sua opera *Lettere d'amore e segretari galanti nel tempo antico*, ricordava come l'epistolografia erotica fosse da considerare un genere delineato e ben riconoscibile; lo stesso studioso rilevava tuttavia che, pur trovandosi di fronte a un prodotto letterario «umilissimo», in esso convivevano colori e forme cangianti, cioè una varietà e una ricchezza di stilemi e contaminazioni davvero notevoli. Forse appunto perché «nel complesso, 'le linee del quadro, cioè la storia (...) di questo genere letterario rimarranno ormai immutate'»¹ mancano trattazioni esaustive sull'argomento; o ancora perché della grande quantità del materiale letterario prodotto nel secolo della stampa, studiare un genere minore come quello delle lettere amorose è urgenza meno impellente.

A questa categoria così composita del resto appartengono raccolte della tradizione 'seria', ma in esse si esercitano anche campioni di un petrarchismo volutamente eterodosso, come il Doni coi suoi *Pistolotti amorosi* (Venezia, Giolito, 1552).² Se le lettere amorose del Bembo³ e quelle del Pasqualigo avevano goduto di maggior fortuna tra le raccolte d'autore,⁴ bisogna però aggiungere che esistevano anche i cosiddetti "segretari galanti", manuali in cui si insegnava a comporre lettere sofisticate adatte al corteggiamento di una dama, tra cui l'*Opera amorosa ... ossia il Rifugio degli amanti* di Giovanni Antonio Tagliente (Bernardino Vitali, Venezia 1533).⁵ Da questi opuscoli molto pratici era possibile capire quale dovesse essere il tono da scegliere nella lettera in funzione al rapporto sociale dei due corrispondenti e

¹ Vittorio Cian, *Lettere d'amore e segretari Galanti nel tempo antico: appunti storici e florilegio*, Fratelli Nistri, Pisa 1905, pp. 5-6.

² Amedeo Quondam, «Petrarchisti e gentiluomini. Ladri di parolette: per non essere mai più Tebaldei», in *Petrarca. Canoni, esemplarità*, a c. di Valeria Finucci, Bulzoni, Roma 2006, pp. 21-72.

³ Su cui si vd. no le ed. moderne: Pietro Bembo, *Carteggio d'amore (1500-1501)*, a cura di C. Dionisotti, Le Monnier, Firenze, 1950; Id., *Lettere*, edizione critica a cura di Ernesto Travi, 4 voll., Commissione per i testi di lingua, Bologna 1987-1993; Pietro Bembo - Lucrezia Borgia, *La grande fiamma. Lettere 1503-1517*, a c. di Giulia Raboni, Archinto, Milano 1989. A queste voci andrà aggiunto anche l'intervento di Nicola Longo, che individua l'origine lirica di stampo platonico-bembiano del genere della lettera amorosa nel suo studio recente sull'epistolografia: N. Longo, *Letteratura e lettere*, cit. p. 51.

⁴ Su cui si vd. Ida Caiazza, «Alvise Pasqualigo e il suo romanzo epistolare, le *Lettere amorose*, dalla 'relazione' alla 'corrispondenza'», in *Italianistica*, 43, n. 1, 2014, pp. 77-106.

⁵ Esistevano numerosi formulari (tra cui ricordiamo anche Andrea Zenofonte, *Formulario di lettere de amore*, Geronimo Soncino, Cesena 1527) che fungevano da modelli da imitare. Per un approfondimento critico, cfr. Raffaele Morabito, «Giovanni Antonio Tagliente e l'epistolografia cinquecentesca», in *Studi e problemi di critica testuale*, vol. XXXIII, 1986, pp. 37-53; Id., *Lettere e letteratura: studi sull'epistolografia volgare italiana*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, pp. 114-118.

quali formule avrebbero dovuto essere utilizzate all'inizio e alla fine del testo. Erizzo, insomma, aveva a disposizione un gran numero di differenti modelli,⁶ anche recenti se non coevi.⁷

Nel 1563 Francesco Sansovino aggiunge al gran numero di edizioni di epistolari amorosi o di manuali di composizione degli stessi una raccolta di *Amorose*⁸ di vari autori, che però solo nella ristampa del 1565 comprende otto lettere «d'incerto autore», che altro non sono se non *Amorose* dell'Erizzo.⁹

La raccolta del Sansovino pubblica solo una porzione molto ridotta del carteggio amoroso del Veneziano conservato nel codice della Bertoliana, il quale conta 46 lettere a cui si aggiungono due *extravaganti* (copiate in cc. 208r-210v), poste immediatamente prima dell'iscrizione «Libro Terzo» (c. 211r). Questo gruppo di lettere è rivolto a più destinatarie anonime,¹⁰ cittadine di una Venezia dai contorni novellistici, delle quali è impossibile tracciare un ritratto a causa delle descrizioni stereotipate e delle stilizzazioni letterarie che queste figure hanno subito. Erizzo sceglie di riprodurre a testimonianza del rapporto (vero o falso che sia) con queste donne solo le missive scritte di sua mano ed invia perciò a queste nobildonne venete lettere ora cariche di tormentata passione, in cui fedeli aiutanti e mariti severi occupano lo sfondo, ora pacate e distese missive pregne di un corteggiamento galante e rarefatto, dense di inserti didascalici sulla filosofia d'amore. L'epistolario amoroso erizziano contempla la duplice ipotesi di riprodurre una serie di vicende biografiche sublimite nella letteratura ma anche quella dell'invenzione letteraria *tout court*, possibile pretesto per la composizione d'amore: oltre al rituale di corteggiamento che prevede l'abituale descrizione della bellezza delle donne a cui Erizzo scrive, troviamo, infatti, riferimenti alla vita quotidiana e allo sviluppo verosimile delle storie d'amore, come gli allontanamenti nella villa ad Este, le malattie e le infedeltà.

⁶ Un elenco delle pubblicazioni di epistolari erotici si legge in Jeannine Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1622). Répertoire chronologique et analytique*, 2 voll., Bulzoni-Presses Universitaires de Nancy, Roma-Nancy 1990. Tra le tante uscite editoriali, segnalo però che gli epistolari amorosi che hanno avuto più successo di vendite furono quello di Pietro Bembo (*Delle lettere di m. Pietro Bembo, quarto volume*, Venezia, Scotto, 1552); quello di Girolamo Parabosco (la *princeps* del primo libro è del 1545: *Lettere amorose di m. Girolamo Parabosco*, Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia 1545. I quattro volumi saranno poi pubblicati organicamente a partire dal 1561: *I quattro libri delle lettere amorose di M. Girolamo Parabosco con l'aggiunta di alcune altre di diversi nuovamente ristampate et ricorrette per Thomaso Porcacchi*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561. L'edizione da me consultata è però: *Quattro libri delle lettere amorose di messer Girolamo Parabosco, di nuovo ordinatamente accomodate, ampliate et ricorrette per Thomaso Porcacchi*, Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia 1599); quello di Celia Romana (*Le Lettere di Madonna Celia gentildonna Romana*, appresso a Giovann'Antonio degli Antonii, Milano 1562) e quello di Alvise Pasqualigo (*Delle lettere amorose libri due ne quali leggendosi una historia continuata d'uno amor fervente di molti anni tra due nobilissimi amanti si contien ciò che può in questa materia a qualunque persona avvenire*, Francesco Rampazetto, Venezia 1563).

⁷ Gianluca Genovese definisce il genere come «fortunatissime raccolte di lettere amorose, consacrate dallo straordinario successo editoriale del Parabosco, zeppe di stilemi petrarcheggianti e fruibili, a differenza di dialoghi come gli *Asolani* o il *Raverta* di Betussi con i quali condividono impostazioni e linguaggio, anche per singole tessere, come una sorta di prontuario di discorsi a cui ricorrere per selezionare quelli che meglio si adattano ad ogni fase del rapporto d'amore» (G. Genovese, «Alla libreria del Calderone: Testo e paratesto nei "Pistolotti amorosi" di Anton Francesco Doni», in *Filologia e Critica*, 2006, n. 2, p. 203).

⁸ Francesco Sansovino, *Delle lettere amorose di diversi huomini illustri*, Francesco Rampazetto, Venezia 1563.

⁹ Id., *Delle lettere amorose di diversi huomini illustri libri nove*, Giorgio de' Cavalli, Venezia 1565 (cc. 71r-79r e successive ristampe).

¹⁰ Come il Bembo delle lettere giovanili e amorose anche qui il nome della donna si tace; solo in due lettere appartenenti al filone narrativo più rappresentato (si vd. più sotto) la donna in questione viene chiamata «Lucretia» (III, 38; III, 21); per le altre o viene riportata l'iniziale o viene taciuto completamente il nome.

Le coordinate temporali sono poche e sparse, ma secondo alcuni accenni contenuti nelle prime lettere possiamo perlomeno tentare di inquadrare le epistole pubblicate nell'edizione curata da Sansovino:

Poiché la mia maligna sorte ha pur voluto, valorosa donna, ch'io dalla prima giovanezza infino a questo tempo oltre modo sia stato acceso di ferventissimo et nobile amore, amandovi oltre la convenevole et giusta misura che amor si soglia; et che in sì fiero amore per ispazio di sette anni continui habbia minata questa affannosa vita.¹¹

Come riporta il passo, nel caso del primo manipolo di lettere (III, 1 – III, 8) si tratta di un amore iniziato in tenerissima età e durato fino al momento – a noi sconosciuto – della stesura. Per quanto riguarda, invece, il periodo di composizione di questi testi nella totalità dell'ultimo libro, le uniche indicazioni temporali che abbiamo si riferiscono al titolo (*Lettere giovanili*); a questo si aggiungono altri due indizii: nella lettera II, 44 (143r-145v) a Pierantonio Tolentino del 13 marzo 1567 il terzo libro viene indicato semplicemente con un laconico *Lettere amorose*, ma nella lettera precedente, la II, 43 (cc. 143r-145v) del 4 febbraio 1567, sempre indirizzata al Tolentino, si descrive il terzo libro in questo modo:

(...) evvi un numero di forse quaranta lettere giovanili overo amorose, le quali, per essere state da me scritte nei primi anni della mia giovanezza et a donna onorata et gentile et di chiaro intelletto, in sé contengono un florido stile et sono piene di buoni, et alti concetti, convenevoli alla persona a cui furono scritte, ma però onestissime et gravi.¹²

Di più non ci è dato sapere di questa parte dell'epistolario.¹³

Per ciò che concerne la collocazione delle *Amorose* nel volume ideato da Erizzo, essa deve essere ricavata altrove, poiché di fatto l'epistolario non godette di un'edizione a stampa integrale: la lettera II, 45 delle *Famigliari* indirizzata a Pietro Lanzoni, ma cancellata con una linea obliqua nel manoscritto, riporta infatti queste indicazioni:

(...) ringratio della opera sua prestatame con messer Vincenzo stampatore nello stampare il libro mio delle lettere, insieme con quel discorso, dal quale parimente io ho ricevuto una lettera piena certo di molta cortesia et d'amore, che me gli rende infinitamente obligato. Però io attenderò a far copiare le dette lettere et a quanto in ciò farà disegno, perché la copia riesca bene et correttamente scritta et poi la manderò a vostra signoria con darle allora quell'ordine che sopra ciò farà mestiero. Vorrei bene che si// [c. 148r] mostrasse che la opera fosse stampata in Cremona et non altrove, et più tosto ancora sarei contento che il libro fosse da messer Vincenzo dedicato al signor Vespasiano Gonzaga che ad altrui. Quanto poi al rimanente, che vostra signoria mi scrive intorno alla lettera dedicatoria et ad altro, le risponderò quando fia il tempo. Mi contento che il libro si stampi in ottavo, ma in ottima carta et di stampa alquanto grossetta et bella, della quale havrei caro vedere una mostra di qua. Io faccio pensiero di compartire questo mio volume di lettere in tre libri, due di lettere famigliari a

¹¹ Lett. III, 1 c. 211r.

¹² c. 145r.

¹³ In altri luoghi si confermano e non si smentiscono le poche notizie che abbiamo (ad es. nella lett. III, 3 si dice che questo amore dura da «alquanti anni»: «Sono hoggimai alquanti anni trapassati» c. 213r).

diversi amici, il terzo sarà delle lettere giovanili, ovvero amorose, le quali ultime lettere messer Vincenzo potrà poi dedicare alla illustrissima consorte del signor Vespasiano Gonzaga.¹⁴

Il brano riportato (e già citato *supra*) ci informa che la dedicataria designata delle *Amorose* avrebbe dovuto essere la moglie di Vespasiano Gonzaga, Anna d'Aragona, pronipote di Arrigo, il fratello di Ferdinando il Cattolico, morta nell'agosto del 1567, pochi mesi dopo la lettera al Tolentino.¹⁵ La prescelta e, assieme a lei, le destinatarie stesse ritagliano un angolo tutto femminile al *Libro di lettere*, ma contribuiscono all'abbassamento nella gerarchia dei generi per le *Amorose*. Tuttavia, in un'altra lettera, sempre al Tolentino, Erizzo definisce i testi dell'ultima parte dell'epistolario allora raccolto

lettere giovanili ovvero amorose, le quali, per essere state da me scritte nei primi anni della mia giovinezza et a donna onorata et gentile et di chiaro intelletto, in sé contengono un florido stile et sono piene di buoni, et alti concetti, convenevoli alla persona a cui furono scritte, ma però onestissime et gravi.¹⁶

L'aggettivo «giovanili» pone una distanza perché identifica umanisticamente ancora l'amore come un sentimento destabilizzante, da relegare appunto a un'età in cui la mente concupiscibile prevale su quella razionale; d'altra parte però si ammette che le missive «in sé contengono un florido stile» e che «sono piene di buoni, et alti concetti»: concetti platonici, s'intende, poiché è pesantemente presente la tradizione neoplatonica, in cui l'amore assume un significato più nobile in quanto tramite tra l'umano e il divino.¹⁷ Dal punto di vista del genere dunque quello delle *Amorose* è senza dubbio considerato un gruppo di livello medio-basso e ciò è chiaro dalle stesse parole dell'Erizzo che utilizza il termine «giovanile», dovuto alla scelta del tema; ma le missive sono di livello medio anche perché esse sono dedicate a una donna e sono rivolte ad altrettante donne, mentre, di converso, non vi sono rimembrati personaggi illustri. In conclusione, nonostante le ragioni stilistiche che l'Erizzo difende («florido stile», «onestissime et gravi») e nonostante siano presenti concetti filosofici, si evince, per la materia e per la destinazione, che la scelta del tono e del registro non è quella alta o tragica, come prescrive il modello ciceroniano.¹⁸

La materia trattata, per l'appunto, essendo così confidenziale, motiva la decisione di occultare i dati personali: è sconosciuta infatti l'identità delle destinatarie, il cui nome è spesso cancellato nel testo,

¹⁴ Lett. II, 45 del 20 aprile 1567, cc. 147v-148v.

¹⁵ Sulla vita e la famiglia si vd. *DBI*, voce «Gonzaga, Vespasiano» di Nicola Avanzini e relativa bibliografia.

¹⁶ Lett. II, 43 a Pietro Antonio Tolentino, del 9 febbraio 1566, cc. 143r-145v.

¹⁷ Sul termine «giovanile» ricordo che anche le lettere del Bembo comparirono inizialmente accompagnate da questa aggettivazione, ma diventano poi *Lettere amorose* nel 1563, dopo la pubblicazione di altri famosi epistolari erotici come quello di Celia, Pasqualigo e della raccolta sansoviniana (sul problema del titolo si vd. Ernesto Travi, «Pietro Bembo e il suo epistolario», in *Lettere italiane*, III, 1972, pp. 287-290 e Pietro Bembo, *Lettere*, a c. di E. Travi, Commissione per i Testi in lingua, Bologna, vol. I, 1987-1993, pp. XXX-XXXI).

¹⁸ È ciò che viene desunto dall'analisi dei *topoi*: prendendo ad es. il *topos* della *descriptio mulieris* della lettera III, 25, esso non segue il cosiddetto «canone breve», considerato di livello alto, ma il «canone lungo», più prosaico e adatto a un registro più basso. Per questi concetti si vd. Giovanni Pozzi, «Codici, stereotipi, *topoi* e fonti letterarie», in *Intorno al codice. Atti del III Convegno della Associazione Italiana di Studi Semiotici (Pavia, 26-27 settembre 1975)*, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 37-76.

anche se viene nominata una certa Lucrezia, e mancano i deittici spazio-temporali che avrebbero dovuto servire a creare una dialettica tra il singolo pezzo e la serie.¹⁹

In realtà, già nella tradizione classica data e luogo potevano mancare; allo stesso modo anche nel Rinascimento le raccolte fittizie non erano obbligate ad imporre una qualche coordinata spazio-temporale, senza la necessità di particolari giustificazioni.²⁰ Inoltre, in quanto prodotti letterari, se si considera cioè la natura e la funzione di queste lettere come pubblicazione editoriale, non tanto come materiale d'archivio, sia per lo stile sia, in questo caso, per i contenuti, data e luogo non apportano delle informazioni determinanti. Piuttosto il fatto che questi tre elementi fondamentali (data, luogo e destinatario) cadano è significativo ai fini della corretta lettura di tutta la sezione, tanto più che non possiamo essere certi neppure del mittente: sappiamo bene che l'autore è l'Erizzo stesso, e in alcune delle *Amorose* il Veneziano appone pure la sua firma,²¹ ma per l'intero epistolario amoroso non possiamo naturalmente assumere che l'esperienza narrata sia totalmente autobiografica (ad es. la giovinezza del mittente potrebbe non corrispondere alla realtà), dacché, di fatto, l'*Amorosa* si allontana molto di più dallo statuto di documento rispetto alla *Familiare*; restiamo quindi del parere che sia bene leggere quest'ultima parte come un'esperienza letteraria. Ed è anche lecito ritenere che la cassatura di tutti quei fatti che riguardano il contingente e l'immanente sia una scelta di stile.

Abbiamo detto che la modalità di lettura non è vincolata dalle date e non è rigida. Sono percorribili due filoni narrativi: un primo gruppo composto da otto testi, dalla III, 1 alla III, 8, le otto lettere della stampa sansoviniana; l'altro più cospicuo, che costituisce quelle lettere racchiuse tra la III, 9 e la III, 41. I due tronchi sono poi seguiti da una serie di lettere sparse che non trovano una collocazione vera e propria e anticipati dalle due *extravaganti*.

Talvolta sarà la narrazione stessa a creare una catena consequenziale simile alla novellistica e in questo frangente tornano utili le annotazioni della numerazione presenti sul manoscritto: anche le *Amorose*, infatti, presentano un ordinamento, segnalato all'inizio delle epistole. Il conteggio apposto dall'Erizzo non comprende le *extravaganti* e le lettere pubblicate dal Sansovino (lett. III, 1 – III, 8), ma iniziadall'epistola III, 9 e arriva almeno fino alla III, 41, con qualche interruzione.

Allo stesso tempo l'epistolario permette al lettore di poter passare liberamente dall'uno all'altro testo a seconda del bisogno o del piacere del momento, nel caso in cui chi legge necessiti di sfogliare un'invettiva amorosa oppure desideri leggere un'elegia; o se gli preme reperire una trattazione filosofica snella sull'amore o dilettersi con un'esegesi poetica di tema amoroso.²² Certo è che una caratteristica tipica del libro di lettere amorose resta la fisiologica tendenza alla narrativa, che lo avvicina a forme codificate

¹⁹ P. Procaccioli, «Il tempo della lettera ...», cit., p. 29.

²⁰ *Ibidem*, pp. 30-31.

²¹ Si vd. ad es. la firma della lettera III, 35.

²² Margherita Di Fazio, *La lettera e il romanzo. Esempi di comunicazione epistolare nella narrativa*, Nuova Arnica, Roma 1996, p. 69: «la lettera costituisce un elemento molecolare della narrazione, ed è presente là dove la necessità dell'intreccio lo richiede, per la sua specifica funzione di mezzo attraverso cui si attiva la comunicazione scritta fra i personaggi».

come la novella (e che un giorno porterà alla trasformazione in romanzo epistolare d'amore), come dimostrano le *Lettere amorose* di Alvisio Pasqualigo.²³ Il carattere narrativo è stato indicato qui come un carattere preponderante del sottogenere delle amorose, assieme all'ibridazione e alla tematica d'amore: esso è riconoscibile in tutti quegli elementi che spesso uniscono parti del terzo libro costituendone un racconto che va oltre i confini della singola epistola e che collega i frammenti epistolari tra di loro.²⁴

Il filo conduttore della trama è naturalmente l'amore; possiamo subito notare come, in questo intreccio di nobili affetti in grado di suscitare la commozione di un pubblico selezionato, il risvolto erotico sia molto diluito: il motivo amoroso si sviluppa soprattutto sul versante spirituale, rimanendo decisamente ancorato ai più consueti moduli petrarcheschi e neoplatonici.²⁵

Nelle lettere Erizzo ci restituisce una personale celebrazione della bellezza della donna amata, condotta secondo i canoni della *descriptio mulieris*,²⁶ i cui dettagli si ancorano saldamente all'iconografia della lirica amorosa, dallo Stilnovo al Cinquecento, e alle descrizioni femminili dei poemi rinascimentali, dalle *Stanze* del Poliziano, al *Furioso*.

Ma al di là delle particolari *liasons* raccontate, in questi testi l'autore indaga filosoficamente sulla natura dell'amore e ambisce a costruire dialetticamente il percorso che attraverso l'amore eleva l'uomo, percorso che porta inevitabilmente alla sublimazione poetica del desiderio dell'amata (ma, non lo dimentichiamo, l'epistolario amoroso offre in contemporanea una manifestazione della passione nella dimensione quotidiana e prosastica); in questa nobile operazione filosofica i fatti narrati smentiscono il giovane adepto, perché l'autore resta incastrato nei meandri del desiderio e dimostra di non riuscire o di non voler liberarsene già alle prime delusioni. Nelle lettere, quindi, è possibile osservare una sorta di analisi di un'esperienza narrata nei singoli episodi, ma sempre vista alla luce di un interesse più generale.

In questo senso la dottrina platonica che emerge nel terzo libro percorre una linea ascendente prima, discendente poi; essa aiuta alla comprensione della percezione estetica della bellezza e di quei fenomeni che formano ombre o riflessi, ma a partire dai quali l'anima e la mente possono accostarsi a Dio pur restando in questa terra. A quel percorso Erizzo non sembra giungere attraverso l'amore carnale di cui si parla nelle *Amorose*: una fonte di sofferenza che non porta a una contemplazione serena della bellezza della donna ma spinge l'innamorato alla disperazione. Tale considerazione negativa dell'esperienza amorosa è anticipata nelle *Famigliari*: l'istituto dell'*amorosa* fa, infatti, capolino per la prima volta nella

²³ I. Caiazza, «Alvisio Pasqualigo e il suo romanzo epistolare...», cit.

²⁴ Un romanzo epistolare d'amore vero e proprio è ancora lontano a venire, ma si possono perlomeno individuare *in nuce* la tendenza narrativa insita in questo tipo di racconto d'amore. Già Morabito, infatti, metteva in guardia da queste facili sovrapposizioni mentre analizzava il *Rifugio degli amanti* di Tagliente e notava che in quel caso «il dichiarato mutamento dei personaggi rompe ogni possibile continuità» provocando una «frammentazione narrativa» (R. Morabito, «Giovanni Antonio Tagliente ...», cit., p. 51).

²⁵ Qualche raro riferimento carnale è ravvisabile nella lett. III, 25 c. 252r.

²⁶ Sul *topos* della *descriptio mulieris* petrarchesca si vedano per la poesia i lavori, già in parte citati, di Giovanni Pozzi: *La rosa in mano al professore*, Edizioni Universitarie, Friburgo 1974; *Codici, stereotipi, topoi*, cit.; *Il ritratto della donna nella poesia d'inizio Cinquecento e la pittura di Giorgione*, «Lettere italiane», 1, 1979, pp. 309-341.

silloge erizziana sotto mentite spoglie in una lettera, la II, 54, che precede per tematiche l'ultima sezione e che cela il nome del destinatario. Lì il suo autore discetta filosoficamente sull'amore e fa da consigliere galante, non per aiutare il proprio corrispondente a conquistare una donna, come ci aspetteremmo, ma per dissuaderlo dall'amore carnale. Egli può permettersi di riguardar serenamente di lontano a quei turbamenti del cuore e di rammaricarsi con l'amico perché questi è «hora innamorato et invaghito di nuove et inestimabili bellezze di donna» e perciò vive «la ragione aviata dietro alla torta strada del senso et precipitoso furore».²⁷

Le fonti e lo stile

Se l'epistolografia erotica si costruisce nel Cinquecento sotto il segno dell'ibridazione e l'argomento amoroso è portatore di una lunga tradizione e di una complessa codificazione letteraria, possiamo osservare come tutto ciò accada anche nelle lettere amorose erizziane.

Un'indicazione preliminare delle fonti filosofiche per gli epistolari amorosi ci proviene dal Sansovino nella lettera prefatoria alle sue *Amorose* del 1565:

Et chi è colui che legga i *Dialoghi d'Amore* di messer Sperone et quegli altri di Leone Hebreo che non s'accenda di ardentissimo desiderio d'esser perfetto filosofo? Et chi ha veduto il *Convivio* di Platone, che non voglia più tosto esser lodato per scrivere eccellentemente, che per haver ogni altra cosa più eletta nel mondo?²⁸

Ma alla lista proposta dal poligrafo mancano all'appello le fonti letterarie, come il Boccaccio novelliere, cui vanno aggiunti il *Filocolo* e, soprattutto, l'*Elegia di Madonna Fiammetta*, modello dell'elegia volgare per l'autoanalisi psicologica e ponte tra Ovidio e il Cinquecento nell'elaborazione letteraria dei *topoi* dell'amore infelice e dell'abbandono (lo stesso Sansovino poi inserirà nella sua raccolta la lettera a Fiammetta di Boccaccio posta a prefazione della *Teseida*), per non parlare della lirica.²⁹

Già nelle *Sei giornate* Erizzo aveva inserito temi, moduli o precisi calchi ripresi dal linguaggio della lirica amorosa, genere letterario con cui lo scrittore dimostra a più riprese di avere una certa consuetudine.³⁰ Allo stesso modo la produzione epistolografica di tipo erotico si presenta come un sottogenere che si caratterizza per l'estesa possibilità di contaminazione con generi lungamente codificati e che, ibridando, costituisce un percorso a sé sul discorso amoroso perché, pur nella varietà, restano costanti la struttura (tipica dell'epistolografia) e i *topoi* (tipici del discorso amoroso):³¹ è per questo motivo che nelle lettere amorose fa spicco una ricchezza maggiore di vocaboli propri del linguaggio lirico.

A volte Erizzo inserisce intere citazioni, altre volte assume spunti semantici da un componimento e associa elementi formali di altri, spesso combinati al loro interno secondo molteplici modelli, e nel far

²⁷ Lett. II, 54 c. 156r.

²⁸ Ed. cit., p. 5 non numerata.

²⁹ Ed. cit., p. 122v.

³⁰ S. Erizzo, *Sei giornate*, a c. di R. Bragantini, *Introduzione*, p. XXI.

³¹ Quondam sostiene che l'elemento distintivo dell'epistolografia amorosa rispetto al libro di lettere sia l'ibridazione (A. Quondam, *Le "carte messaggere"*, cit., pp. 96-120).

ciò, chi scrive è costretto anche a minuti interventi di riscrittura. In questo l'autore sembra seguire le orme di Sansovino, il quale nella prima edizione delle sue *Amorose* riscrive in volgare gli *exempla* forniti da Francesco Negro.³²

L'uso delle fonti è così insistito e palese che ci si potrebbe chiedere se la tecnica di scrittura dell'Erizzo sia frutto di una consapevole strategia (che poi al momento della pubblicazione avrebbe in qualche modo segnalato, con una lettera prefatoria ad esempio) o se invece il repertorio citazionale così ampio sia finalizzato a nobilitare il genere epistolare d'amore. Quale che sia la risposta a questo interrogativo bisogna osservare che nel maturo Cinquecento il motivo che spinge chi sposa questa prassi può essere davvero diversa³³ e si prova un vero senso di vertigine quando un brano delle *Amorose* erizziane riprende un'opera dello stesso autore (*l'Esposizione*),³⁴ che, a sua volta, aveva citato il Ficino del dialogo *De amore* (che altro non è se non la rielaborazione quattrocentesca del *Simposio* platonico).

Le fonti appaiono in filigrana all'interno dell'epistolario amoroso talora in maniera più netta talaltra nascoste:³⁵ coadiuvati dalla lista sommaria e incompleta di Sansovino possiamo compiere la disanima dell'*usus* citazionistico e intertestuale erizziano distinguendo tra fonti esplicite e implicite; tra momenti in cui l'autore cita se stesso o utilizza inserti tratti dalla tradizione volgare più antica (opere dantesche, petrarchesche o boccacciane) o più recente (Bembo, Ariosto, Dalla Casa). Ad esempio, alla lettera III, 12 l'enunciato: «Et la ragione è che la natura non ha da sé tanta forza che possa bene due opere diverse insieme fare»³⁶ riprende una frase dell'*Esposizione*: «che la natura non ha da sé tanta forza che possa bene due opere diverse insieme fare»,³⁷ la quale a sua volta copia fedelmente un passo del *Convito* di

³² Maria Cristina Panzera nel suo «Francesco Sansovino e l'umanesimo veneziano» (p. 1, in *Italianistica*, XLI, fasc. 2, 2012, p. 45) individua come modello sansoviniano l'*Opusculum scribendi epistolas* dell'umanista veneziano Francesco Negro, 1488.

³³ Nel saggio «Dall'imitazione al "furto": la riscrittura nella trattatistica e la trattatistica della riscrittura», Pozzi tenta un'elenco dei motivi alla base della tecnica imitativa e riscrittorica del Rinascimento italiano (dalla celebrazione all'attacco; dalla semplice presa in giro fino all'amor del paradosso; dall'omaggio all'ammiccamento) ma riconduce questo fenomeno nel maturo Cinquecento all'idea machiavelliana della somiglianza di tutti gli uomini in tutti i tempi (il critico riporta le parole di Machiavelli, tratte dai *Discorsi* I, 39: «(...) si conosce facilmente, per chi considera le cose presenti e le antiche, come in tutte le città e in tutti i popoli sono quegli medesimi desiderii e quegli medesimi omori, e come vi furono sempre». Oppure *Ibidem* III, 43: «Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso né immeritatamente, che chi vuole vedere quello che ha a essere, consideri quello che è stato; perché tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perché, essendo quelle operate dagli uomini che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortiscino il medesimo effetto» (Le citazioni di Machiavelli sono tratte dal saggio di M. Pozzi intitolato «Dall'imitazione al "furto": la riscrittura nella trattatistica e la trattatistica della riscrittura», in *Scritture di scritture, Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a cura di Giancarlo Mazzacurati e Michel Plaisance, Bulzoni, Roma 1987, p. 23).

³⁴ Già Renzo Bragantini aveva notato che l'*Esposizione* è tutta costituita da «materiali di riporto» (R. Bragantini, «Codicilli biografici ...», cit., 57-64).

³⁵ Sul fenomeno della riscrittura come forma costitutiva della comunicazione nel Cinquecento considerata sotto le sue varie forme (i commenti, le traduzioni, le citazioni, la riscrittura coatta per i rigori controriformistici, la parodia, i rifacimenti, i travestimenti, l'imitazione, il furto, il falso) si vd. no *Scritture di scritture*, cit. e Luciana Borsetto, *Il furto di Prometeo. Imitazione, scrittura, riscrittura nel Rinascimento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1990.

³⁶ C. 222v.

³⁷ S. Erizzo, *Esposizione di M. Sebastiano Erizzo nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca, chiamate le tre sorelle*, Andrea Arrivabene, Venezia 1562, p. 15.

Ficino: «Ancora per lungo Amore gli uomini pallidi e magri divengono: perchè la forza della Natura non può bene due opere diverse insieme fare».³⁸ Quello appena illustrato è solo uno dei tanti casi di intreccio tra riuso di materiale letterario vario e intertestualità più complessa, anche se è interessante osservare che il trattato sulle canzoni di Petrarca risale al 1562, anno che potrebbe significare, alla luce dell'autocitazione, *terminus ante quem* per la redazione della lettera (e che corrisponde al periodo in cui Erizzo deve aver iniziato a sistemare il codice della Bertoliana): non è da escludere però che l'autore riutilizzi tranquillamente alcune annotazioni personali e le collochi a seconda dell'argomento al momento più opportuno del discorso oppure potrebbe anche darsi che la lettera sia stata una prima sperimentazione del testo, ricavata da fonti anteriori, e che la citazione dell'*Espositione* corrisponde a una definitiva fissazione del motivo.

Nel quadro che andiamo delineando spicca, però, il lavoro compiuto dall'Erizzo sul Petrarca volgare, che è trattato come il poeta per antonomasia, utilizzato in maniera trasversale: sia con riprese dirette sia con riferimenti mascherati; sia inserendo brani tratti dal *Canzoniere* e opportunamente commentati, sia pescando dal lessico o dalle modalità di costruzione sintattica e lessicale del petrarchismo. La fonte petrarchesca è spesso esibita e inclusa nel testo erizziano, soprattutto quando la lettera diventa esegesi di interi passaggi dei *Rerum vulgarium fragmenta* come guida per sviluppare un discorso filosofico, alla maniera del commento di Pico alla canzone del Benivieni, o ai commenti per *Donna me prega* di Cavalcanti di Egidio Colonna e di Girolamo Frachetta³⁹ (è quello che succede alla lettera III, 11 alle cc. 221r-222v; alla III, 12, alle cc. 222v-226r; alla III, 16, alle cc. 233v-236v e alla III, 35 alle cc. 273v-279r). Oltre alle lettere che riportano e commentano un testo poetico esistono numerosi casi di ibridazione del metodo citazionistico: con la citazione evidente a testo (tramite segnali paragrafematici come le virgolette o gli "a capo", oppure con un enunciato che la introduce, come «il qual miracolo sentia il poeta toscano in se medesimo, quando disse»⁴⁰) o, sempre a testo, attraverso un metodo di "citazionismo invisibile" espresso in varie sfumature, in alcuni casi in modo simile all'originale, tanto che si arriva addirittura al calco (si guardi a «fece del mio cor dolce rapina»⁴¹ o, alla lettera III, 12, alla c. 225r, all'espressione «occhi lucenti et sopra il mortal corso sereni», frutto della fusione tra «occhi lucenti» della terza canzone degli occhi petrarchesca, Rvf 73, v. 50 p. 340, e «occhi sopra 'l mortal corso sereni» della prima canzone della stessa triade, cioè Rvf 71, v. 50, poesie molto note all'erizzo perché commentate nell'*Esposizione*).⁴² Infine, ma non abbiamo esaurito qui le combinazioni possibili, vi è l'abitudine di chiudere alcune lettere con un verso petrarchesco (ad es. la lett. III, 26 che alla c. 255r conclude con: «Lo mio fermo desir vien da le stelle» da Rvf 22, v. 24; oppure la III, 27, che alla c. 257v termina con: «Non mio voler, ma mia stella seguendo» da Rvf 331, v. 3; e ancora la lett. III, 30 che si

³⁸ Marsilio Ficino, *Sopra lo amore, ovvero il convito di Platone*, a cura di Giuseppe Rensi, ES, Milano 1998, p. 99.

³⁹ Armando Maggi, «Demonologia e neoplatonismo nel trattato d'amore 'Spositione d'un sonetto platonico' di Pompeo della Barba», in *Italianistica*, vol. 28, No. 1 (gennaio/aprile 1999), pp. 9-21.

⁴⁰ C. 278v.

⁴¹ Lett. III, 10, c. 220v.

⁴² S. Erizzo, *Esposizione*, cit. p. 22.

chiude con: «Per acquetar 'il cor misero, e mesto» da *Rvf* 341, v. 5). Insomma, per quanto riguarda il modello lirico, calchi da Petrarca e variazioni poetiche sono frequentissimi e la vicenda amorosa si accompagna a un intenso poetare, tanto che Erizzo accompagna le lettere con l'invio di sue poesie,⁴³ che purtroppo non compaiono nel codice allestito per la stampa.⁴⁴ Le poesie di Petrarca riportate per intero o per pezzi rispondono a un uso più convenzionale anche se le mescidazioni con la poesia non arrivano al punto estremo della lettera in versi (come nelle *Heroides* o come nella produzione di Veronica Franco)⁴⁵ ma presentano un dettato che intervalla prosa e verso petrarchesco, che in alcuni casi sembra emulare il modello del prosimetro: è ciò che accade, ad esempio, al gruppo di lettere appena ricordate come casi di testi esegetici di liriche dei *Rerum vulgarium fragmenta* (a cui aggiungo la lett. III, 33 in cui si inserisce un brano tratto dal *Furioso*).⁴⁶

Riecheggiano in Erizzo anche i diversi trattati sull'amore di impostazione filosofica del primo Cinquecento, tra cui assumono un rilievo particolare i *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo (composti tra il 1501-1506 e pubblicati nel '35) e il *Libro de natura de amore* di Mario Equicola (1525); ma si troveranno anche tasselli tratti dagli *Asolani* (1505). Le citazioni in quest'ambito sono spesso delle autocitazioni, dal repertorio platonico, ovviamente, in particolare dal trattatello *Espositione ... nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca, chiamate le tre sorelle* (Andrea Arrivabene, Venezia 1562).

Dunque, i veri serbatoi del linguaggio e delle tematiche amorose restano per Erizzo Petrarca e il filosofo Ficino del dialogo *Sopra lo amore*. Benché la biblioteca degli autori ripresi sia ampia in sostanza vi è un rapporto particolarmente stretto con la tradizione petrarchista e platonica,⁴⁷ una per la lirica, l'altra per la prosa di impianto trattatistico-filosofico.

Le lettere amorose sono dunque costituite da «materiali di riporto», ma non dobbiamo dimenticare che la ripresa delle fonti sarà tessuta attraverso una raffinata riscrittura all'interno di una o più storie d'amore: la costruzione di ogni singola lettera e del libro di lettere amorose nel complesso è pur sempre quella delle lettere scambiate tra amanti:⁴⁸ ciò permette di osservare la/le storia/e d'amore nel loro sviluppo temporale, e ciò rende l'epistolografia erotica diversa da altre espressioni letterarie legate al tema amoroso (si pensi alla lirica o alla trattatistica amorosa, ad esempio) e diversa anche dalle lettere famigliari che non si fondano su una struttura narrativa macroscopica.

⁴³ III, 11 c. 222v.

⁴⁴ Lettere amorose in cui lo scambio di lettere prevede anche lo scambio di versi poetici sono quelle del Parabosco, cit., e quelle di Margherita Costa: la cortigiana, di origini romane, darà alle stampe le sue *Lettere amorose* nel 1639 a Firenze (si vd. la scheda del *DBI* a c. di Martino Capucci, «Costa, Margherita (Maria Margherita)», 1984).

⁴⁵ Valentina Manca, «Da donna di piacere a donna di lettere: la retorica epistolare al servizio del discorso "femminista" di Veronica Franco», *Il Campiello* [online], N° 01 - 2016, 03/05/2017, URL: <http://revues.univ-tlse2.fr/ilcampiello/index.php?id=112>.

⁴⁶ Cc. 271r-272v.

⁴⁷ In linea con la produzione coeva del genere: A. Quondam, «Petrarchisti e gentiluomini, cit., pp. 21-72.

⁴⁸ Nel caso di Erizzo abbiamo solo quelle dell'autore dell'epistolario.

Le possibilità narratologiche che scaturiscono da questa struttura sono facilmente prevedibili: l'interferenza tra la novellistica e l'epistolografia erotica è stata rilevata da numerosi studi⁴⁹ e si è provveduto a segnalarla anche nelle note di commento della nostra edizione.

Ma come avviene nel concreto questa interferenza? Dobbiamo ricorrere ancora una volta all'onnipresente categoria della riscrittura, *usus scribendi* che Erizzo condivide coi suoi contemporanei anche altrove.⁵⁰ Ciò accade soprattutto quando Erizzo assume la postura del filosofo o del maestro sapiente, quando cioè la modalità espressiva sembra tentare un'innalzamento dello stile: queste velleità in parte spiegano il giudizio che dà Erizzo delle *Amorose* al Tolentino (lett. II, 45), quando scrive che il terzo libro è costituito da missive che «in sé contengono un florido stile et sono piene di buoni, et alti concetti, convenevoli alla persona a cui furono scritte, ma però onestissime et gravi».⁵¹ Il tono didattico, già rilevato nelle *Famigliari*, è una marca di stile anche delle *Amorose*.⁵² Nei punti in cui emerge il pensiero antico lo stile si costruisce a partire da un platonismo linguistico che si esprime coi *topoi* classici di quella tradizione (come ad esempio quello del «mal d'occhio»). Si nota, in particolare una commistione tra linguaggio biblico e neoplatonico che ricorda i misteri d'amore ficiniani presenti nel dialogo *Sopra lo amore*; oppure, nei momenti più «didattici», si ritrovano dei tecnicismi o si ricorre a quel lessico settoriale proprio dei trattati; o ancora, quando lo scopo è muovere l'animo, le lettere necessitano da un lato di un lessico patetico dall'altro di un'ipotassi giocata su moduli altisonanti, come nell'esempio:

Se l'amore, oltre ad ogni altro fervente o ultimo termine de' miei disii, nel quale già cotanto tempo ardo per voi, non fosse hora di soverchio acceso in tanta fiamma, in quanta mi sento ardere l'innamorato cuore; e se le divine bellezze, spetiale cagione del mio foco, non mi struggessero per desiderio di esse, essendone stato già tanti giorni privo; et se finalmente non m'accorgessi amare voi da doviro, onde nasce che di continuo mi sento morire, fuggita mi sarebbe la memoria di voi.⁵³

Per contrastare la caduta verso il genere basso, nel sistema dell'epistolario erotico, la ripetizione degli stessi argomenti rispecchia il rituale del corteggiamento, che prevede più conferme, ma le ripetizioni presenti abbondantemente – e così le interrogative retoriche – oltre a contribuire ad alzare il livello del *pathos* in funzione tragica (pensiamo ad es. all'insistenza dell'uso dei pronomi di prima persona) connotano il testo in senso quasi liturgico:

⁴⁹ In L. Matt, «Epistolografia letteraria», in Giuseppe Antonelli - Matteo Motolese - Lorenzo Tomasin, *Storia dell'italiano scritto, II. Prosa letteraria*, Carrocci editore, Firenze 2014, pp. 267 e segg. si discute della combinazione tra narrativa ed epistolografia erotica e si cita il caso dell'*Historia de duobus amantibus* di Enea Silvio Piccolomini (1444). Dello stesso parere è anche Stefano Pittaluga, in «Le lettere d'amore di Eurialo e Lucrezia», in *Pio II nell'epistolografia del Rinascimento. Atti del XXV Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza 18-20 luglio 2013)*, a c. di Secchi Tarugi L., Cesati, 2015 pp. 71-82.

⁵⁰ Ad es. nell'*Espositione*.

⁵¹ La lett. II, 45, riportata parzialmente qui sopra, è del 20 aprile 1567 e si trova alle cc. 147v-148v.

⁵² La lettera III, 35 ad esempio è abbastanza emblematica perché presenta una prima parte caratterizzata da un tono elegiaco e malinconico e una seconda che rimarca il procedere didascalico tipico della scrittura erizziana.

⁵³ III, 7 c. 216v.

non havendo altrove il cuore, che da voi, dove voi siete, ivi la memoria, ivi i pensieri, ivi la mia vita si stia.⁵⁴

Un'altra marca ricorrente delle *Amorose* erizziane e che ancora mima il linguaggio religioso si può trovare in prossimità della *peroratio* finale, dove spesso viene innalzata una preghiera dal sapore paganeggiante, come nell'orazione a Venere che si trova qui sotto trascritta per intero:

Oh dea, madre degli ardenti amori, la quale di tutte l'altre stelle del cielo sei la più lucente et più bella, presidente a tutte quelle cose, che apportano dolcezza a mortali, alla quale è stato dal gran fattore dell'universo concesso ogni cosa, che s'appartiene all'amore, all'amicitia, all'affettione, alla compagnia, alla domestichezza et unione tra gli huomini; et che col tuo influsso celeste desti et spigni la pigra natura all'amoroso movimento, per cui conoscono le nostre menti, quanto di bene si possa con la tua deità operare. Porgi pietosa gli orecchi ai prieghi miei et vogli per me adoperare le forze tue. Questa bellissima giovane mi ha col piacere degli occhi suoi acceso il core delle tue fiamme, la quale conosce me ardere per lei. Onde ti prego che fatta pietosa a miei danni et per l'onore della tua deità, se vive ancora mite quella potenza che in cielo et in terra fu sempre da tutti// [c. 253v] come da me sentita, ti prego dico che d'indegno, facendomi degno dell'amor suo, tu l'accenda, et sì come io per l'influsso della tua stella ardo amorosamente per lei, così ella spogliandosi del petto ogni durezza, ammolisca verso di me il suo indurato core.⁵⁵

Sullo stesso tenore (e con lo stesso scopo "nobilitante") si inserisce la resa di versi classici che può avvenire sia come *cola* isolati, in tono proverbiale, oppure come tessere mescolate al dettato e quasi irriconoscibili, anche perché tradotti in volgare (ma la tendenza generale porta l'autore a propendere per l'affermazione gnomico-sentenziosa): «Res est solliciti plena timoris amor» (la l'apologo con cui Penelope si rivolge a Ulisse nelle *Heroides*) viene resa con «amore è una cosa piena di timore et di sospeto»; oppure, la terenziana «Amantium irae amoris integratio est» diventa «gli sdegni degli amanti altro non sono che un rinnovamento di amore».⁵⁶

Se lo stile delle famigliari cercava di mantenere una gamma monocorde, in rapporto a quelle, queste lettere risultano marcate certamente da un movimento composito: ora malinconico, ora vitale; talvolta assumono i toni dell'invettiva; talaltra toccano dolcissimi momenti elegiaci. Siamo di fronte a una prosa

⁵⁴ III, 7 c. 216v. Per un es. di interrogative "a cascata", si vd. la lett. III, 45 (288r): «Voi, più crudele che ogni altra fiera, come potete sofferire di stratiarmi a questa maniera? Che havendovi io di vostro con sentimento donato il core, et voi all'incontro con false sembianze mostratomi di darmi il vostro, sotto velo di conversione, me lo vogliate ritogliere? Quando hebbi io mai animo di volervi far perdere l'onore, sì come mi scrivete? Il quale io contra il voler vostro ho guardato di non metterlo a discrezione della fortuna. Potete forse voi sforzarmi a non amarvi? Credete di haver meco autorità di comandarmi questo? Sete voi bastante di fare che le bellezze vostre non mi sieno piaciute? Et havete sì gran potere che con la crudeltà vostra mi togliate di farvi servitù? Potrete voi accecare il mio giudizio, che non conosca il valor vostro, et le vostre virtù? V'ingannate certissimo».

⁵⁵ Oltre al brano qui sopra riportato, tratto dalla lett. III, 25 (cc. 252v-253r) dove il giovane innalza un'orazione a Venere, nell'epistolario sono presenti altre preghiere rivolte a entità o concetti astratti, come nella lett. III, 30, rivolta all'idea di bellezza, oppure nella lett. III, 22 che riporta un appello ad amore.

⁵⁶ «Res est solliciti plena timoris amor» («L'amore è cosa piena di ansiosa inquietudine») è tratta da Publio Ovidio Nasone, *Opere, Amores, Heroides, Medicamina faciei, Ars amatoria, Remedia amoris*, vol. I, a c. di Adriana della Casa, UTET, Torino 1982, I, v. 12, p. 224; mentre la resa erizziana è tratta dalla lett. III, 17 c. 237r. Infine, «Amantium irae amoris integratio est» si trova nell'*Andria* di Terenzio (Terenzio, *Andria*, a c. di Giuseppe Zanetto, BUR, Milano 2001, atto 3, scena 3, 555, p. 136) poi utilizzato da Erizzo nella forma di «gli sdegni degli amanti altro non sono che un rinnovamento di amore» presente nella lett. III, 18 c. 239v.

che a differenza di quella dei libri precedenti non disdegna artifici retorici o metrici come l'omoteleuto («nuovo foco accendono, con suavi legami prendono»;⁵⁷ «Voi, più crudele che ogni altra fiera, come potete sofferire di stratiarmi a questa maniera?»⁵⁸); non teme l'antitesi, l'ossimoro e il paradosso («Io vengo dunque a voi, oh mio vivo sole, per ristorare gli occhi miei della luce del vostro splendore»;⁵⁹ «ricordandomi alle volte dei tempi felici con amaro pensiero»⁶⁰), gli *adynata* («Anzi prima si riscaldere la neve et si raffreddarà il foco, sarà la terra mobile e'l cielo stabile, che mai a verun tempo sieno spente le mie amoroze fiamme»⁶¹), i climax («tutto afflitto, tutto trafitto, anzi tutto stratiato»;⁶² l'aposiopesi («Taccio dello splendore degli occhi»)⁶³ e altri meccanismi tipici della lirica quali l'ipostasi del cuore («Et vi dico che quando voi haveste dui cori, vi potreste peraventura servire dell'uno di quegli per sanarmi del mio mal d'amore, ma havendone un solo et havendo quello donato ad altrui, né io lo posso più haver da voi, invece di medicina che mi sollevi dal male, né voi lo mi potete dare, non essendo il vostro core più in vostro arbitrio, perché alcuno non può dare quello ch'egli non ha»);⁶⁴ artificio che sostiene la teoria cavalcantiana dell'amore che porta alla morte.

Nonostante questo non ci troviamo affatto davanti a un impiego sfrenato della retorica: tutte le lettere mantengono un *sermo familiaris* condotto secondo le norme della retorica e i testi risultano quindi equilibrati, soprattutto quelli dei primi approcci e poi via via il tasso di artifici letterari aumenta.

Con le *Amoroze* si realizza un esempio di linguaggio platonico-petrarchesco prosaico, dove le citazioni si amalgamano così bene al tessuto linguistico e sono così fitte da creare una prosa sofisticata ma al tempo stesso adatta alla circostanza epistolare.

Trame, temi, contenuti

Le vicende narrate nelle lettere del terzo libro intessono incontri mancati, visite alla finestra e dal balcone, sguardi rubati, smorfie e comportamenti da interpretare:

Ma poi, perché questa mia felicità d'essere ritornato nella vostra gratia fosse brevissima, tre giorni dappoi che fu alli 17, venendo voi a quella stessa finestra et mirandomi, voi vi mordeste le labbra, dandomi così segno di animo alterato contra di me.⁶⁵

La lettera amorosa si scrive in assenza e si scrive a chi è assente, perciò questi testi sono costituiti soprattutto da lettere fatiche, il contenuto è ridotto e in buona sostanza ci si trova di fronte a storie d'amore platonico a finale non lieto. La coesione è data dal racconto (che sembra seguire un ordine cronologico, almeno per i filoni narrativi individuati sopra) ma soprattutto tornano riecheggiamenti

⁵⁷ III, 4 c. 214v.

⁵⁸ III, 45 c. 288v.

⁵⁹ III, 38 c. 283r.

⁶⁰ Lett. III, 46 c. 289v.

⁶¹ Lett. III, 21 c. 245r-v.

⁶² Lett. III, 28 c. 257v.

⁶³ Lett. III, 9 c. 218v.

⁶⁴ Lett. III, 39, c. 285r.

⁶⁵ Lett. III, 18 c. 240r.

interni dei temi e dei motivi classici. Dal punto di vista tematico assistiamo al dispiegamento degli elementi della dottrina platonica dell'amore, soprattutto la teoria degli spiriti e l'origine dell'amore dalla vista: gli insegnamenti vengono rivissuti dallo scrittore che riporta sulla pagina un motivo oramai tipico ma interpretato attraverso la sua esperienza reale.

Dall'elegia, da Petrarca e dai lirici della tradizione volgare, Erizzo mutua i temi dell'*aegritudo amoris*, della «dimoranza» del cuore presso l'amata e della lontananza, e, naturalmente, la malattia d'amore (definito «grave infermità» nella lett. III, 39)⁶⁶ su cui chi scrive indugia in un *report* minuzioso dello stato di infermo, che prevede malesseri psicosomatici e notti insonni.

La notte poi quelle poche hore ch'io dormo, voi mi tornate innanzi in sonno, et godo in questo tempo delle vostre dolci parole, degli amorosi basci, dei piacevoli abbracciamenti et dei dilettevoli congiungimenti, sì che mi pare allora gli ultimi termini della somma beatitudine toccare. Oh, che dolci inganni! Oh, che ben splendore che mi fanno parer più felice la notte che 'l giorno! Et poi che mi risveglio, io trapasso tutto il rimanente della notte in pensar di voi, et vo considerando se voi pensate mai di me; et se vi cale di questa mia misera vita.⁶⁷

In questi brani la morte viene invocata con frequenza, come cessazione delle sofferenze («perché vi giuro per Dio, ch'io mi riputerei la fortuna favorevole et gratiosa, quando mi si offerisse l'occasione di spargere il sangue per voi, da che poteste esser chiara dell'affettionato animo mio»)⁶⁸ e con essa i sospiri, mentre le lacrime non assumono una connotazione peculiare, giacché l'autore non vi indugia troppo – come ci si aspetterebbe e come accade in altri epistolari amorosi o liriche d'amore del periodo –⁶⁹ e rivelano che l'amante Erizzo, per quanto tradito o abbandonato o trascurato, non è propenso alla disperazione e alla supplica tipiche di alcune eroine ovidiane;⁷⁰ egli, invece, preferisce portare alle estreme conseguenze la teoria erotica della “morte” del soggetto e mantiene forte la visione petrarchesca dell'amore come errore e perdizione.

Di derivazione mista (platonico-petrarchesca) è il motivo dell'immagine o del ritratto o della scultura come interiorizzazione del corpo femminile attraverso una rappresentazione artistica («tenendo la vostra imagine scolpita sempre nella mia mente»):⁷¹ sul meccanismo Ficino avverte che si tratta di un *phantasma* azionato dalla mente dell'uomo:

⁶⁶ c. 285r.

⁶⁷ Lett. III, 16, c. 235r.

⁶⁸ Lett. III, 34 c. 273r.

⁶⁹ Ad esempio le lacrime possono avere una connotazione positiva ed essere «belle» in Bandello: «Da' bei vostr'occhi allora,/che son del ciel due stelle,/uscir vedeansi fora/ le lagrime sì belle» (Matteo Bandello, *Rime*, a c. di Massimo Danzi, Panini, Modena 1989, 167, vv. 4-7, p. 203; oppure esse possono provocare piacere perché rinfrescano le guance della donna, sempre in Bandello: «Ché mentre il bel cristal ch'altrui sì atrista/ giù per le guacie il foco le rinfresca,/ prende un splendor che quindi par che n'esca/ come dal sol rugiada il lume acquista» *Ibidem*, 228, v. 5-8, p. 289; anche Vittoria Colonna le definisce dolci e amare (ad esempio in: «tra poche dolci e assai lacrime amare» Vittoria Colonna, *Rime*, a c. di Alan Bullock, Laterza, Roma-Bari 1982, A1 61, v. 14, p. 33).

⁷⁰ Nella lett. III, 1, ad esempio, è la donna che piangerà se non vedrà più il giovane: «quando non mi potrete più ristorare allora, in vano, so che nell'estrema parte dei miei dolori mescolerete le vostre lagrime» (c. 212r).

⁷¹ Lett. , III, 28, c. 258r.

L'animo dello amante è rapito inverso la immagine dell'amato, che è nella fantasia scolpita: e inverso la persona amata. Inverso questa sono tirati ancora gli spiriti, e volando quivi continuamente si consumano.⁷²

L'immagine della donna come scultura non viene rievocata puramente secondo il riferimento antico del mito di Pigmalione nelle *Metamorfosi*⁷³ (che per un lettore del *Canzoniere* rimanda ai sonetti di *Rvf* 77 e 78)⁷⁴, ma secondo l'immagine dell'amata scolpita nel cuore del poeta, presente sia come un automatismo oramai privo del suo carico retorico e letterario (ed è infatti riportata nei saluti – luogo della lettera in cui i motivi topici non possiedono un significato profondo/sono svuotati di senso – nella lett. III, 2 c. 213r: «di havere a core gli affanni miei, così come io ho nel mio la vostra rara bellezza scolpita») ripresa anche nell'epistolografia erotica coeva (in Parabosco, ad esempio: «Voi sete, dolce patrona, così bene scolpita nel mio cuore»;⁷⁵ «(...) voi stata mi sete sempre et bella, et leggiadra, et virtuosa come sete scolpita nel cuore»⁷⁶).

Il trattamento del corpo della donna rientra certamente nella tradizionale e rarefatta *descriptio puellae* anche se restano isolati alcuni passaggi realistici, soprattutto quando chi scrive indugia sul corpo come «entità fisica» non più solo come immagine mentale:

Da questa parte appresso con attento occhio rimirando il bianco petto, li ritondi et celesti pomi, danno quegli sembiante et rendono testimonio della loro durezza. Quinci pervenendo con gli occhi alle bianchissime et distese braccia, di dubita grossezza proportionate, mi accendono senza modo di essere da quelle amorosamente abbracciato.⁷⁷

L'altra maniera abbastanza diffusa all'interno del volume delle *Amorose* di rappresentare la donna è quella del sole, che deriva da Petrarca (*Rvf* IX, v. 10 «costei, ch'è tra le donne un sole», oppure la canzone XXIV, v. 1 «Una donna più bella assai che 'l sole») e che dopo il poeta abiterà i versi d'amore degli emuli; ma assieme al sole l'immagine porta con sé anche tutti i suoi "figuranti", per usare l'espressione di Giovanni Pozzi, come soprattutto quello dello splendore degli occhi o dei capelli:

La vostra testa era ornata// [c. 259v] di capei d'oro, gli occhi vostri scintillavano di luce non veduta giamai.⁷⁸

Nella lett. III, 16 la donna si trasfigura addirittura in pura luce che emana una forza benevola:

Voi adunque coi bei raggi degli occhi vostri por=//[c. 236r]=taste la cara luce al mondo; voi questa cara luce creaste nell'animo mio, voi quello trasformaste di vili in alti pensieri, destandolo a quello che da sé forse non si sarebbe alzato giamai.⁷⁹

⁷² M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., VI, IX, p. 105.

⁷³ P. Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, 10, 243-297.

⁷⁴ Maria Cecilia Bertolani, «Dall'immagine all'icona», *Quaderns d'Italia*, 11, 2006, pp. 183-201.

⁷⁵ *Quattro libri delle lettere amorose di messer Girolamo Parabosco...*, cit., p. 191.

⁷⁶ *Libro secondo delle lettere amorose di messer Girolamo Parabosco con alcune sue novelle et rime*, vol. 2, Francesco Sansovino, Venezia 1571, c. 12v.

⁷⁷ Lett. III, 25 c. 252r.

⁷⁸ Lett. III, 29 c. 259r-v.

⁷⁹ Lett. III, 16, cc. 235v-236r.

Il sole aveva un ruolo fondamentale nel dialogo di Ficino che tanta parte ha tra le fonti dell'Erizzo: la sua luce è responsabile della conoscenza e della creazione dell'anima ed è l'elemento che permette di unire cosmologia e fisiologia.⁸⁰ La derivazione ficiniana è esplicitata nella lettera-trattato I, 6:

Non è adonque altro Psiche che l'anima umana, che per greco vocabolo ψυχή si nomina, tenuta figliuola del Sole cioè d'Iddio, il quale d'ogni splendore che qua giù veggiamo è il vero Sole et, per partecipare la mente nostra di divinità, procede la sua eccellente potenza da penetranti raggi, che dalla vera luce di esso Dio vengono sopra mortali.⁸¹

Nelle lettere di corteggiamento che testimoniano i primi approcci, invece, la donna assume i connotati di una *domina* ed è colei che «come vera donna del cor mio in quello signoreggia»,⁸² scrive Erizzo, il quale si pone, a sua volta come servo:

Ora avendo voi inteso tuto il successo dell'amor mio, resta che con brevi parole debbia impetrar pietà dall'infinito amore della lunga e fedel servitù mia, da voi promettendomi sì fatto servo quanto alcun altro potesse essere a donna.⁸³

E in effetti un altro tema tradizionale ripreso è il *servitium amoris* – di origine latina e in particolare properziana, ma che poi si ritrova in tutta la letteratura erotica mediolatina e volgare medievale e moderna: quella «dedizione assoluta che diviene valore morale, il primo dei valori nel sistema che è proprio del poeta elegiaco, il fondamento della sua fondazione umana e letteraria»:⁸⁴

ch'io serva et habbia servito sì lungo tempo donna, a cui della mia misera vita né dell'affettuoso amor ch'io le porto non potessi con lettera o con ambasciata darle intera notizia.⁸⁵

Il *topos* del dono – altro motivo ricorrente della letteratura erotica – è un luogo comune molto presente sia quando si considera la lettera un dono o un oggetto-feticcio che i due amanti si scambiano («Vi rendo infinite gratie del dono che in questa vostra mi fate» c. 235v) sia quando vengono regalati altri oggetti simbolici (si vd. ad es. il poscritto alla lettera III, 8 in cui il regalo stesso assume un significato legato alla condizione di innamorati: «Mandavi, luce degli occhi miei, questi pochi frutti, colti li giorni passati in un mio dilettevole giardino, in villa, non per estimarvi io degna di sì picciol dono, ma solo per rappresentarvi con essi dinnanzi agli occhi ch'io fin questo dì, dal vostro umor, non altro ho colto che foglie et frondi; ma quel disiato frutto, che a me si deve, per quanto io scorgo, non ho, né spero haver giamai»).

⁸⁰ «L'occhio prima guarda: dipoi, non altro che il lume del Sole è quel che ei vede: terzo, nel lume del Sole, i colori, e le figure delle cose comprende. Il perchè l'occhio, primamente oscuro e informe a similitudine di Caos, ama il lume mentre che ei guarda, e guardando piglia i raggi del Sole: e quelli ricevendo, de' colori e delle figure delle cose s'informa. E sì come quella Mente, subito che ella è senza forme nata, si volge a Dio, e quivi s'informa: similmente l'Anima del Mondo inverso la Mente ed Iddio, di quivi generata, si rivolta: e benchè imprima ella sia Caos e nuda di forme, non di meno inverso l'Angelica Mente per Amore dirizzatasi, pigliando le forme da lei» M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., p. 23.

⁸¹ Lett. a Girolamo Venier del 7 di agosto 1549, c. 30v.

⁸² Lett. III, 2 c. 212v.

⁸³ Lett. III, 1 c. 211v.

⁸⁴ Gian Enrico Manzoni, *Foroiuliensis poeta: vita e poesia di Cornelio Gallo*, Vita e Pensiero, Brescia 1995, p. 80.

⁸⁵ Lett. III, 1 c. 211r.

⁸⁶ c. 217v.

Nel complesso, guardando ai luoghi comuni si ritrovano sempre gli stessi *topoi*, presenti già nei primissimi esempi del genere (come le ovidiane *Heroides*) cioè quelli della tradizione letteraria amorosa.⁸⁷

Lettere amorose e censura

Francesco Sansovino in piena epoca post-conciliare deve giustificare la pubblicazione e la lettura delle sue *Delle Lettere Amoroze di Diversi Huomini Illustri*. È bene, a mio avviso, rileggere un passaggio che è stato precedentemente citato solo in maniera parziale per tenere presente il problema della stampa legato all'epistolografia amorosa, considerata un genere osceno e lascivo:

Ora voi gentili spiriti, leggendo così fatte cose, potrete raccorre in conchiusione che l'affetto d'amore, come quello che può in noi molto più che tutti gli altri del mondo, produce talhora frutti non pur convenevoli alla materia amorosa, ma anco a molte altre cose di maggiore importanza. Perché quale è quell'ingegno accorto che non si possa servire delle presenti lettere in cose et di stato et di negotii facendone estratti di concetti, di voci, di periodi et di mill'altri ornamenti che sono sparsi per lo corpo di questo libro? Et chi è colui che legga i *Dialoghi d'Amore* di messer Sperone et quegli altri di Leone Hebreo che non s'accenda di ardentissimo desiderio d'esser perfetto filosofo? Et chi ha veduto il *Convivio* di Platone, che non voglia più tosto esser lodato per scrivere eccellentemente, che per haver ogni altra cosa più eletta nel mondo? Colui che è di spirito mentre gusta le lettere si trasforma co 'l pensiero nelle cose scritte et destandosi in lui desio di honore camina con l'imitatione per la via della virtù, la qual conduce alla gloria, vero oggetto degli huomini illustri.⁸⁸

Per la parte relativa alle *amoroze* è importante ricordare che dopo l'uscita del primo *Indice romano* (30 dicembre 1558) anche le opere letterarie furono soggette alla censura della Congregazione del Santo Ufficio e a guidare gli inquisitori fu inizialmente un criterio autoriale. Negli anni Settanta, invece, le raccolte di lettere iniziarono a essere esaminate nella loro totalità, perciò anche in relazione al sottogenere a cui appartenevano e ai contenuti che toccavano. Inoltre, sempre a partire dagli anni Settanta, prevalse la centralizzazione della censura, poiché l'Indice non riponeva più fiducia nei controlli demandati alle sedi locali e l'espurgazione divenne più radicale:⁸⁹ è dunque normale ritenere che il genere delle amorose fosse, per i contenuti e per i punti di contatto con un filone "pagano" di storia letteraria e di storia filosofica, sotto il mirino in quegli anni. Nell'*Avviso alli librari* del 1574, a firma di Paolo Costabili, si vietavano infatti «lettere amorose di nissuna sorte [...], così anchora quelle scritte da auttori dannati»⁹⁰. Le amorose rividero una nuova stagione fortunata dopo la morte di Erizzo, verso gli

⁸⁷ Per la fortuna di Ovidio nel Rinascimento: A. Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Il Mulino, Bologna 2010, pp. 117-119.

⁸⁸ Ed. cit. 1565, *Ai lettori*, p. 5.

⁸⁹ Lodovica Braida, *Libri di lettere all'Indice. Censura, autocensura ed espurgazione dei testi epistolari nel XVI secolo*, in Antonio Castillo Gómeze Verónica Sierra Blas (eds.), *Cartas, Lettres, Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX), X Congreso Internacional de la Cultura escrita (Universidad de Alcalá, 6 a 8 de junio de 2012)*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá de Henares, 2014, pp. 331-348.

⁹⁰ *Ibidem*, p. 335.

anni Novanta del secolo, quando Venezia reagì con forza per difendere gli interessi dell'arte della stampa.⁹¹

Diventerà quasi necessario per queste lettere possedere una valenza didattica: in Erizzo, come abbiamo visto, è già così e infatti le sue lettere trovano luogo nella raccolta sansoviniana. I messaggi continuamente allusi a proposito dello sbaglio d'amore hanno senz'altro una finalità didattica: verso l'interlocutrice *in primis* verso i lettori *in secundis*. Cogliamo sovente l'autore spiegare fisiologicamente e scolasticamente perché si trova in uno stato così infimo a causa dell'amore; ad es. alla lett. III, 12 l'autore illustra che le lacrime sono il nutrimento dell'animo innamorato:

aviene che, invece di prestarsi al corpo il debito nudrimento, l'animo si pasce di lagrime et di sospiri;
et però poco sangue et crudo per le vene si manda, per la crudità del cibo.⁹²

All'autore qui non interessa elaborare l'idea ossimorica della dolce sofferenza d'amore attraverso antitesi (quali "dolci lacrime"), ma salire in cattedra e dimostrare servendosi dell'*auctoritas* gli effetti dell'amore.

La lettera amorosa diventa occasione di trattazione filosofica: i singoli comportamenti degli amanti stimolano l'effusione ragionativa e didascalica: una specie di filosofia per le dame, dove la lettera amorosa funge da "cavallo di Troia" per far passare e lasciar apprendere i concetti cardine dell'amor platonico? Non è un caso, secondo me, che il libro sia dedicato alla moglie di Vespasiano Gonzaga. Lo stesso epilogo aveva avuto un'altra opera piena di cultura neoplatonica, gli *Asolani* del Bembo, molto apprezzata come trattato di «platonisme pour les dames»,⁹³ in un contesto, quello d'oltralpe, che ricerca voracemente epistolari amorosi, spinti da un desiderio che deriva da sensibilità letteraria e mondana insieme.⁹⁴

⁹¹ L. Braida, *Libri di lettere all'Indice*, cit., p. 343, in cui si citano varie edizioni: le *Lettere amorose di diversi huomini illustri*, a cura di Francesco Sansovino (I ed. 1565) che rividero la luce nel 1599 presso lo stampatore veneziano Dalle Donne e nel 1606 presso Angelieri; le *Lettere amorose* di Matteo Aldrovandi, dopo una prima edizione nel 1568, furono riedite a Treviso nel 1600 da Fabrizio Zanetti. Nuova vita ebbero anche le *Lettere amorose* di Madonna Celia (I ed. 1562), riedite nel 1594 e varie volte negli anni successivi, e le *Lettere amorose* del Parabosco (I ed. 1545) e del Pasqualigo (I ed. 1563) che nel 1599 ebbero entrambe un'edizione a Treviso, le prime nella stamperia di Evangelista Dehuchino e le seconde nella stamperia di Aurelio Regettini. In seguito, con la fine del Seicento termina anche la stagione del libro di lettere amorose come era inteso da Erizzo, ma grazie ai continui contatti tra Francia e Italia il filone prenderà una piega autonoma e si trasformerà in qualcosa di diverso. Sappiamo infatti da J. Basso ma anche grazie al lavoro di Rita Calderini De Marchi che gli epistolari amorosi italiani erano ricercati in Francia (J. Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne*, cit.; Rita Calderini De Marchi, *Jacopo Corbinelli et les érudits français d'après la correspondance inédite Corbinelli-Pinelli 1566-1587*, Hoepli, Milano 1914. La stessa tesi è sostenuta anche da Mazzacurati: Giancarlo Mazzacurati, «Dall'epistolario al romanzo: un percorso di Ippolito Nievo», in *La correspondance. Edition, fonction, sinification*. Actes du colloque franco-italien. Aix-en-Provence, 5-6 octobre 1983, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1984, p. 102).

⁹² c. 223r. Cfr. Bembo: «le quali lagrime mi saranno più dolci ciascuna, che agli altri amanti non sogliono essere mille risi e mille sollazzi loro» (lettera 48, datata 9 agosto 1500 cit. in Elisa Curti, «Le sue lacrime con le mie mescolando». Lacrime amorose tra Boccaccio e Bembo», in *Heliotropia*, 11, 1-2, 2014, consultabile su <http://www.heliotropia.org>)

⁹³ Di Guillaume de La Tayssonnière de Chaneins, *l'Attiffet des damoizelles*, Librairie Droz, Genève 1992, p. 34, n. 62.

⁹⁴ R. Calderini De Marchi, *Jacopo Corbinelli ...*, cit., pp. 95-96 e p. 154.

Ora, perché voi conosciate tutti gli effetti che partorisce negli amanti l'amor reciproco et qual frutto, qual dolcezza et contento da quello si riceve, parmi in questo luogo di discorrervi alquanto sopra lo scambievole vostro amore.⁹⁵

Un genere che se in Italia era considerato frivolo, tanto che ci si doveva camuffare per pubblicare lettere amorose, all'estero veniva richiesto e soprattutto in Francia, la corte del re richiedeva lettere d'amore italiane.⁹⁶

Lo scopo ultimo è dispiegare a tappe sistematiche il percorso classico dell'amor volgare, della Venere Pandemia⁹⁷ attraverso gli elementi tipici del canone (la visione dell'amata, la ferita d'amore tramite gli occhi, la contemplazione dell'immagine nel cuore, lo struggimento causato dalla negazione della figura corporea, il cuore donato alla donna e la relativa morte dell'amato) per poi dimostrare che esso non porta a nulla.

Perfino la benedizione del primo incontro porta con sé i germi della fine non felice quasi come un segnale nefasto:

Siate più tosto cagione ch'io benedica quel giorno, ch'io vi vidi in prima, come felice, et quella mattina, come beatrice della mia vita et non conducendomi a disperatione ch'io lo maladica sempre.⁹⁸

Lo scopo è da ricercare nell'ideologia di fondo, se così possiamo chiamarla, cioè nella concezione che l'amore terreno una volta azionato sia irreversibile e che porti deterministicamente alla sofferenza⁹⁹ e a questa acquisizione si arriva tramite un meccanismo che lo scolare platonico della lettera I, 6 (la cosiddetta lettera sulla poesia) avrebbe condannato: tramite cioè la letteratura, in grado con l'uso della retorica di muovere l'animo di chi legge.

Non si presenta qui un formulario di epistolografia galante ma piuttosto una sorta di educazione sentimentale in negativo, perché tutte le trame tessute dalle lettere amorose non prevedono un apologo felice, mentre la linea unificante del testo resta l'espressione di valori edonistici e talora scopertamente sensuali che portano alla sofferenza.

La peculiarità di questa parte dell'epistolario è la descrizione di un'esperienza che si mostra come reale e concreta di un fenomeno teorizzato dalla filosofia platonica: le teorie platoniche vengono inframmezzate di testimonianze personali, per garantire che i riflessi speculativi nascono da un'esperienza provata in prima persona:

Et questa è la cagione che 'l mio corpo, per amorosa passione si secca, et impallidisce. Di qui nasce ch'io sono divenuto malinconico. Di qui giorno et notte io mi affliggo l'anima, mi doglio, mi lamento, empio in varii modi le carte di triste lagrime, gravosi affanni sostengo et mille volte al giorno la morte chiamo.¹⁰⁰

⁹⁵ Lett. III, 18 c. 240v.

⁹⁶ R. Calderini De Marchi, *Jacopo Corbinelli ...*, cit., pp. 95-96 e p. 154.

⁹⁷ M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., II, VII, pp. 38-40.

⁹⁸ III, 14 c. 229r.

⁹⁹ Lett. III, 29.

¹⁰⁰ III, 12 c. 223v

Concludendo, sebbene il terzo libro sia per lo più inedito, le otto lettere pubblicate da Sansovino e i contenuti delle altre che ricalcano parti di testi erizziani già pubblicati¹⁰¹ ci dicono che questo lato letterato platonico dell'Erizzo era conosciuto; si deve perciò ulteriormente far scivolare l'ago della bilancia verso questa propensione erizziana e riequilibrare i colori dell'immagine che il Veneziano ha voluto proiettare di sé tramite l'epistolario.

¹⁰¹ *Espositione ...*, cit.

Cronologia della vita e delle opere

Anni Venti – Famiglia e natali

Nasce il 19 giugno 1525 da un'illustre famiglia del patriziato veneziano, figlio di Caterina Contarini e Antonio Erizzo, "facondo oratore"¹⁰² che entrò prematuramente nel Maggior Consiglio e dopo una brillante carriera politica, divenne bailo di Costantinopoli¹⁰³ e fu quindi inviato dalla Serenissima alla corte di Solimano.¹⁰⁴

Anni Trenta – La formazione veneziana

Segue a Venezia le lezioni di Bernardo Regazzola detto Feliciano il cui insegnamento si basava sul modello dei grandi retori greci¹⁰⁵

Gli anni Quaranta – La formazione padovana

Frequenta l'ateneo patavino e studia i testi di Aristotele e Platone dall'originale greco assieme all'amico Bassiano Landi; l'epistolario conferma che la famiglia di Erizzo abbia protetto il maestro piacentino e l'abbia aiutato per l'inserimento tra i professori dell'Università di Padova e per il corso di medicina teorica, iniziato nel 1547 (e concluso per morte nel 1562).

Anche a Venezia Sebastiano continua la sua attività di studioso

Nel 1547 si sposa con Candiana Querini

Gli anni Cinquanta – Le prime pubblicazioni: platonismo e numismatica

Nel 1551 diventa Savio agli Ordini, gradino iniziale del *cursus honorum* veneziano, ma poi lascia in sospeso la carriera politica che evidentemente gli impediva di poter occuparsi dei suoi studi, come conferma nella lett. II, 2 a Bassiano Landi del 14 novembre di quell'anno (c. 74r).

Nel 1552 la moglie muore di parto, dando alla luce l'unica figlia legittima.

Nel 1553 si risposa con Paolina Grimani, vedova di Fantino Diedo di Pietro e nello stesso anno esce a stampa *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori, nuovamente raccolte et mandate in luce. Con un discorso di Girolamo Ruscelli* (Giovan Maria Bonelli, Venezia) che contiene ben sei rime dell'Erizzo di tenore platonico-petrarchesco: *Quando giunse nel cor quel raggio ardente; Occhi, che mi movete sì gran guerra; Sì folta nebbia di sospir m'ingombra; Dunque quel dolce laccio, e l'aureo nodo; Donna bella, e crudel, vincavi omai; Felice cor, e di languir contento* (cc. 151v-153r) e la risposta a un sonetto di Antonio

¹⁰² Così lo definisce il Priuli. Si veda la voce del DBI curata da Giuseppe Gullino, Volume 43 (1993).

¹⁰³ «Ambasciatore a Costantinopoli con giurisdizione sui Veneziani e sui sudditi di Venezia lì residenti» (Emiliano Balistreri, Egle Renata Trincanato, *Prontuario delle Istituzioni e delle Magistrature di Venezia*, Aracne, Roma 2013, p. 75).

¹⁰⁴ Le lettere in cui si parla del padre: nel 1552 Antonio Erizzo si trovava ancora nei territori della Serenissima, come testimonia la lettera II, 4 al Landi del 20 novembre 1552 (cc. 77v-78v). Dei viaggi in qualità di bailo invece si parla nella lettera seguente del 10 maggio 1554 (cc. 78v-79r) indirizzata sempre a Bassiano, in cui Sebastiano informa l'amico che il padre è partito il 24 aprile e che il 9 maggio è arrivata una lettera di questi da Spalato, da dove è poi ripartito alla volta di Andrinopoli a cavallo. Nella II, 74 (cc. 176r-177r) del 25 gennaio 1571 all'arcivescovo di Esztergom, Erizzo scriveva: «già alcuni anni ella hebbe conoscenza di mio padre, in tempo ch'egli si ritrovava bailo in Costantinopoli, dove essa era parimente» (Antonio morì nel 1558)

¹⁰⁵ DBI a c. di Stefania Fortuna 2016

Giacomo Corso *Corso, ch' à prova de la nostra etate* (c. 109r). Il padre Antonio divenne bailo di Costantinopoli.

Nel 1554 viene pubblicato il *Trattato dell'istrumento et via inventrice de gli antichi* (Venezia, Plinio Pietrasanta)

Nel 1557 esce il volgarizzamento del *Timeo* (Comin da Trino, Venezia)

Nel 1558 i fratelli Sessa ristampano in una silloge alcune composizioni poetiche dell'Erizzo, ne *I fiori delle rime de' poeti illustri, nuouamente raccolti et ordinati da Girolamo Ruscelli. Con alcune annotationi del medesimo, sopra i luoghi, che le ricercano per l'intendimento delle sentenze o per le regole & precetti della lingua, & dell'ornamento* (Gio. Battista & Melchior Sessa fratelli, Venetia 1558) e aggiungono le seguenti rime: *Occhi più chiari, che nel ciel le stelle; Non v'accorgete ancor lassi sospiri; Occhi soavi, e chiari; Perché gioia del cor starsi nascosa; Che giova rincrespar le chiome d'oro* (pp. 558-584). Nello stesso anno muore il padre di Erizzo.

Esce la prima edizione del fortunato *Discorso (...) sopra le medaglie antiche con la particolar dichiarazione di molti riversi*, Bottega Valgrisiana, 1559

Gli anni Sessanta – La morte di Bassiano Landi e la stampa dell'epistolario

Dionigi Atanagi pubblica quattro missive dell'Erizzo *Lettere di XIII uomini illustri* (Comin da Trino, Venezia 1560), XV, pp. 620-37: lett. a Bassiano Lando del 17 novembre 1553 (cc. 153r-154v); pp. 625-27 lett. a Bassiano Lando del 4 marzo 1552 (c. 155r-v); pp. 627-35 lett. a G. G. M., s.l., s.d. (cc. 155v-159r); pp. 636-37 lett. a Giovan Battista Camozzi del 31 dicembre 1549 (c. 159 r-v). Le stesse lettere poi verranno ripubblicate in altre sillogi.

Nel 1561 pubblica un sonetto all'interno delle *Rime di diversi nobilissimi, et eccellentissimi autori, In morte della signora Irene delle Signore di Spilimbergo. Alle quali si sono aggiunti versi Latini di diversi egregi poeti, in morte della medesima Signora*, (Domenico e Giovan Battista Guerra, Venetia). Il sonetto s'intitola *Alma gentil, che del superno regno*. In quell'anno pare che alcuni studenti dell'Università di Padova attentassero alla vita dell'amico Bassiano Landi con un "ordigno esplosivo" collocato nell'aula dove faceva lezione.

L'anno successivo pubblica l'*Espositione ... nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca, chiamate le tre sorelle* (Andrea Arrivabene, Venezia 1562)

Il 31 ottobre 1562 muore assassinato a Padova Bassiano Landi
1565

Dopo l'esperienza della Silloge per Irene di Spilimbergo, l'Atanagi inserisce l'Erizzo in un'altra raccolta, *De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da M. Dionigi Atanagi*, Lodovico Avanzo, Venezia 1565: *Occhi, ond'io mai de le mie pene acerbe; Occhi, dolce cagion de la mia morte; Veri lumi del ciel, occhi lucenti; Occhi sereni, e lieti; Quando talhora sospirando move; Vago desir, che da le luci accese; Dolce ogni affanno mio, dolce ogni pena; Ben vedi Amor, che questa Donna altera; Vaghe, dolci faville, acuti dardi; Spegni la face Amor, l'ira, e l'orgoglio* (cc. 137v-140r)

Le sei giornate, Giovanni Varisco, Venezia 1567

è del 1568 la seconda stampa del *Trattato sulle medaglie*

Anni Settanta – La politica

Esce un discorso politico *Trattati overo Discorsi di m. Bartolomeo Caualcanti sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche et moderne. Con un discorso di m. Sebastiano Erizo gentil'huomo vinitiano de governi civili*, Venezia 1571

Nello stesso anno esce la terza ristampa del *Trattato sulle medaglie* e una quarta invece esce nel 1573. *I Dialoghi di Platone intitolati l'Eutifrone, overo Della santità, l'Apologia di Socrate, il Critone, o Di quel che s'ha affare, il Fedone, o Della immortalità dell'anima. Il Timeo, overo Della natura. Tradotti di lingua greca in italiana da M. Sebastiano Erizzo, e dal medesimo di molte utili annotationi illustrati; con un comento sopra il Fedone*, Giovanni Varisco, e Compagni, 1574

Riprende con più convinzione la carriera politica in tarda età, quando nel 1575 assume la carica di savio di Terraferma e poi risulta essere presente tra i votati per l'elezione di sei senatori nel 1576 e nel 1578. Il 1577 è anche l'anno della composizione del testamento¹⁰⁶

Vota anche per i venticinque Tansadi nel 1579

Anni Ottanta – Al servizio della Serenissima

Nel 1580 appartiene alla Zonta dei Pregadi

Nel 1581 viene rieletto Savio di Terraferma e poi riconfermato per la Zonta dei Pregadi; è presente tra i votanti per l'elezione dei senatori.

Nel 1582 diviene membro del Consiglio dei dieci

Nel 1583 viene eletto per la terza volta Savio di Terraferma

Muore nel 1585.

¹⁰⁶ Renzo Bragantini, *Codicilli biografici su un cinquecentista: il testamento di Sebastiano Erizzo*, «Quaderni veneti», I, 1985, 57-64.

Edizione del testo

Nota al testo

Il principio seguito per l'edizione di questo epistolario è quello indicato da Mario Marti nel saggio *L'epistolario come genere*:¹ si è cercato di rispettare fedelmente la *dispositio* e di seguire quegli stessi criteri filologici che si adotterebbero per qualsiasi altra opera letteraria da editare.

Per far ciò è stato indispensabile procedere con una ricognizione di tipo storico e archivistico allo scopo di raccogliere informazioni biografiche utili a collocare gli accenni a circostanze concrete presenti nelle epistole.

Sono state prese in considerazione le stampe parziali dell'opera, mentre, per quanto riguarda il manoscritto, è stato necessario riesaminare la situazione delle grafie, in modo da poter risolvere la questione dell'autografia.

I manoscritti

Il ms principale su cui si fonda la nostra edizione è il codice G387 (277) della Biblioteca Bertoliana di Vicenza: *Libri tre delle lettere di M. Sebastiano Erizzo; Discorso di messer Sebastiano Erizzo dei metodi et delle vie dagli antichi usate nel ritrovare le cose; Discorso di messer Sebastiano Erizzo in una academia venetiana sopra tutte le cose che possono cadere sotto la Dottrina; et del più perfetto et vero modo d'insegnare; Discorso dei governi civili di messer Sebastiano Erizzo a messer Girolamo Veniero*.

A questo si è aggiunto un confronto con la lettera del 17 novembre 1553 indirizzata a Bassiano Landi della Biblioteca Nazionale di Roma (BNR), conservata nel Fondo *autografi*, sotto alla dicitura *Lettera di Sebastiano Erizzo*.

Le stampe

Di alcune lettere presenti nel codice della Bertoliana esistono alcune pubblicazioni antiche:

- per le cc. 211r-211v: Francesco Sansovino, *Delle lettere amorose di diversi huomini illustri libri nove*, Giorgio de' Cavalli, Venezia 1565 (cc. 71r-79r).

- Per le cc. 153r-159v: *Lettere di XIII huomini illustri nelle quali sono due libri di diversi altri auttori et il fiore di quante belle lettere, che fin'hora si sono vedute; con molte del Bembo, del Navagero, del Fracastoro, del Manutio, & di altri famosi auttori non piu date in luce*, in Venetia, per Francesco Lorenzini da Turino, 1560, pp. 620-37.²

- Per le cc. 163r-175r: «Lettere inedite di Sebastiano Erizzo da un manoscritto dalla Biblioteca Municipale di Vicenza pubblicate dal marchese G. Melchiorri», dapprima nelle *Memorie romane di antichità e di belle arti*, vol. I, sez. I, Tipografia Ceracchi, Roma 1824 (alle pag. 211-48) e poi in un volumetto autonomo, Tipografia Contadini, Roma 1825. Sono tutte lettere d'argomento numismatico, nove delle quali dirette a Pirro Ligorio e una a Stefano Magno.

¹ M. Marti, «L'epistolario come 'genere' ...», cit., pp. 203-208.

² Le lettere sono state inserite anche nelle ristampe (Ziletti, 1561; Vidali, 1576; Zoppini, 1584).

Sono state pubblicate poi in anni recenti le seguenti parti:

- per le cc. 8r-45r: Sebastiano Erizzo, *Lettera sulla poesia*, a c. di Silvia Zoppi, Olschki, Firenze 1989.
- Per la c. 46r-v: Anne Neuschäfer, *Lodovico Dolce als dramatischer Autor im Venedig des 16. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2004, p. 517; Lodovico Dolce, *Lettere*, a c. di Paolo Procaccioli, Vecchiarelli, Roma 2015, p. 230.
- Per la c. 47r-v: A. Neuschäfer, *Lodovico Dolce als dramatischer Autor im Venedig des 16. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2004, pp. 517-518; Lodovico Dolce, *Lettere*, a c. di Paolo Procaccioli, Vecchiarelli, Roma 2015, p. 231.
- Per le cc. 51v-52r, cc. 122r-123r e cc. 128v-130r: Franco Tomasi, «Distinguere i “dotti da gl’indotti”: Ruscelli e le antologie di rime», in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia, Atti del Convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011)*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Vecchiarelli, Roma 2012, pp. 596-601.
- Per le cc. 65v-69r: S. Zoppi, «Lettere di Sebastiano Erizzo. Note sull'epistolografia cinquecentesca», in *Annali-Sezione romana, Istituto Universitario Orientale di Napoli*, XXXIII, 1, gennaio 1991, pp. 173-176.
- Per le cc. 80v-83r: F. Tomasi, «Una scheda su Sebastiano Erizzo traduttore del *Timeo* (e una scheda inedita a Bassiano Landi)», in *Quaderni veneti*, 3, 2014, pp. 47-56.
- Per le cc. 86v-87r: Lodovico Dolce, *Lettere*, a c. di Paolo Procaccioli, Vecchiarelli, Roma 2015, p. 248.
- Per le cc. 174v-175r: S. Zoppi, «Sofonisba e Sebastiano, pittura e rime d'amore», in *Annali-Sezione romana, Istituto Universitario Orientale di Napoli*, XXXIX, 2, luglio 1997, p. 552.
- Per le cc. 178r-178v: *Ibidem*, p. 551.
- Per la c. 189r: Maude Vanhaelen in «Platonism in Sixteenth-Century Padua: Two Unpublished Letters from Sebastiano Erizzo to Camilla Erculiani», in *Bruniana&Campanelliana*, 2016/1, p. 145
- cc. 190r-192r: *Ibidem*, pp. 145-147.

Il ms 277 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza

L'edizione si basa interamente sul ms 277 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza, un codice che può vantare uno stato di conservazione molto buono per quanto riguarda il blocco di fogli, mentre la coperta presenta il dorso in gran parte staccato. Esso è formato da 333 carte e misura mm 227 × 160. La legatura è antica e risale alla seconda metà del Cinquecento, presumibilmente al periodo in cui l'Erizzo pensava di portare alle stampe il suo codice (la fine degli anni Sessanta), a cui poi possono essere stati aggiunti dei fascicoli contententi le lettere degli anni Settanta e Ottanta.³

³ Per altre indicazioni rimando alla descrizione di Silvia Zoppi pres. in *Lettera sulla poesia*, cit. (pp. 8 e segg.) a cui consiglio di affinare la scheda «Vicenza, Biblioteca civica Bertoliana, ms. 277» a c. di Alessia Scarparolo e Francesco Bernardi, presente in www.nuovabibliotecamanoscritta.it. Aggiungo solamente che il codice presenta delle sottolineature in matita rossa sia all'interno delle lettere (ad es. nella lett. II, 14 c. 89r), sia sul piatto anteriore e sulla controguardia anteriore.

I copisti

Non ci sono informazioni sicure relative ai copisti, se non quelle che si possono desumere dal manoscritto stesso; allo stesso modo il luogo di redazione ci è sconosciuto, non essendoci iscrizioni o sottoscrizioni in cui si danno indicazioni per ricondurre le grafie a un determinato *scriptorium*. Si può quindi desumere sia che l'operazione di copiatura sia avvenuta tra le mura domestiche di Erizzo, nel suo studiolo, sia che il Veneziano si sia affidato a una bottega e che abbia in parte fatto trascrivere, in parte abbia trascritto egli stesso da un copialettere.

L'alto numero di copisti coinvolti, otto mani più quella dell'Erizzo, si spiegherebbe con la volontà di collezionare in fretta il libro all'altezza del 1567, come affermato nella lett. II, 45 a Pier Antonio Lanzoni, (del 20 aprile 1567, cc. 147v-148v).

Il confronto delle scritture e il rilievo delle correzioni è stato svolto da Silvia Zoppi,⁴ a cui è importante aggiungere che le correzioni del codice sono risultate autografe (appartengono alla mano definita anche dalla studiosa MANO DELL'ERIZZO) dopo che sono state confrontate con la lettera di Erizzo a Bassiano Landi, conservata a Roma presso la Biblioteca Nazionale (*Fondo Autografi*). Inoltre, la grafia risulta identica alla scrittura della fede di stampa autografa di Erizzo per il *Dialogo della eloquentia* di Daniel Barbaro.⁵ Infine, il confronto compiuto da Renzo Bragantini tra la grafia del testamento del Veneziano e le correzioni del codice 277 della Bertoliana non lascia più nulla di intentato.⁶

Il ms non è un semplice copialettere: lo capiamo sia dal tipo di trascrizione, che non rispecchia la forma del registro, sia dai rimaneggiamenti e dalle correzioni stilistiche che in genere in documenti d'archivio non sono presenti (ricorrono semmai note di segretari o revisioni e aggiornamenti di contenuto, non tanto correzioni formali, giacché si tratta di materiale con funzione pratica).⁷

La lettera II, 45 descrive brevemente le intenzioni di copiatura e revisione volute dallo stesso autore:

Però io attenderò a far copiare le dette lettere, et a quanto in ciò farà disegno, perché la copia riesca bene et correttamente scritta, et poi la manderò a vostra signoria con darle allora quell'ordine, che sopra ciò farà mestiero.⁸

Le correzioni apportate dall'Erizzo in vista della pubblicazione sono varie e riguardano cassature, correzioni linguistiche e lessicali.

⁴ S. Erizzo, *Lettera sulla poesia*, cit., pp. 9-10.

⁵ Archivio di Stato di Venezia, Riformatori dello Studio di Padova, Licenza di stampa 1552-1559, 284, c. 268: «Io Sebastiano Erizzo fo fede come nel dialogo della eloquentia composto dal reverendo monsignor Daniel Barbaro non è cosa alcuna contra la religione, contra i principii né contra i buoni costumi. Sebastiano Erizzo» e c. 269: «Faccio fede io Sebastiano Erizzo come nel primo, secondo et terzo libro dell'imprese illustri con figure in istampi di rame et con l'espositione di Girolamo Ruscelli non è alcuna cosa contra la religione, né contra i principii né contra i buoni costumi».

⁶ R. Bragantini, «Codicilli biografici ...», cit., 59-60.

⁷ Erizzo, naturalmente, possedeva un copialettere, come ci testimonia l'accento in II, 24 c. 110r quando il Veneziano invia una copia di una lettera perduta al Tolentino: «le mando la copia della lettera propria, da cui essa potrà vedere quanto allora le scrissi et spetialmente intorno a quel tanto che la mi impose nella sua passata».

⁸ tratto dalla lett. II, 45 a Pietro Lanzoni detto il Tolentino, del 20 aprile 1567 (c. 148 r).

Le cassature di parti molto lunghe contenenti dati sensibili, come nomi propri o informazioni riguardanti terzi. Questo accade soprattutto per le lettere indirizzate a Pietro Antonio Lanzoni: sono testi che risalgono al periodo in cui l'autore stava allestendo il suo epistolario ed è logico che esse siano le più sorvegliate in fase di correzione. La cassatura a volte ricade sotto un'attività autocensoria che prevedeva addirittura il mascheramento di alcuni personaggi nominati. Segnalo in particolare i seguenti passi:

- II, 19 a Pietro Antonio Lanzoni del 15 novembre 1562, cc. 95v-97v.
- II, 20 allo stesso, del 29 di gennaio 1562, cc. 98r-105v.
- II, 21 allo stesso, del 15 di aprile 1563, cc. 105v-107v, dove viene cancellato anche un certo «Luigi Ghisi» (c. 106r).
- II, 22 allo stesso, del 6 dicembre 1563, cc. 107v-108v.
- II, 37 allo stesso, del 20 gennaio 1555, cc. 124v-126r, in cui viene cassato due volte il nome di «Vincenzo Conti» ma le stesse correzioni testimoniano i contatti con lo stampatore.
- II, 43 allo stesso, del 9 febbraio 1566, cc. 143r-145v, che presenta una lunga cassatura in cui viene omesso il nome di «Domenico Veniero» (c. 143v).
- II, 45 allo stesso, del 20 di aprile 1567, cc. 147v-148v: la lettera è completamente cassata.

Le correzioni possono essere anche di natura prettamente linguistica (come ad esempio la preferenza per la forma «desse» per il congiuntivo imperfetto del verbo *dare*, rispetto a «dasse»⁹) e più nello specifico riguardare la morfosintassi (nella lett. I, 4 a Girolamo Venier del 13 ottobre 1545 è presente uno di questi emendamenti: «Et come lor fatto non viene, caduti in subito et inestimabile dolore, si cruciano, si affligono, si tormentano stimando ogni altra doglia leggierissima, ogni altro affanno debole, a rispetto del loro», dove «loro» viene inserito al posto di «suo» c. 6r).

Con le correzioni lessicali siamo di fronte a delle vere e proprie varianti d'autore¹⁰ (si veda l'esempio di «ardua» sostituito con «faticosa» nella lett. I, 4 a Girolamo Venier del 13 ottobre 1545 alla c. 6v).

Erizzo corregge sistematicamente la punteggiatura: ogni volta che si trova una lettera maiuscola a inizio periodo la mano che corregge appone anche un punto fermo prima (si veda soprattutto la lettera I, 3 a Girolamo Venier del 20 febbraio 1543, c. 2v), ma gli interventi in questo senso sono davvero numerosi. La maggior parte delle correzioni coinvolgono i copisti diversi da Erizzo, ma in alcuni casi avviene che anche che la mano di Erizzo ritorni su se stessa per rivedere la propria stesura (come nella lettera II, 51 a Enea Vico del 10 agosto 1567 alla c. 152r e nella lett. II, 74, sprovvista di destinatario del 15 maggio 1573, c. 178r).

Nelle amoroze poi oltre alle correzioni sopracitate vi è un'insistenza particolare sull'eliminazione dei riferimenti temporali o spaziali (si vd. a questo proposito la lett. III, 39 trascritta dalla mano di Erizzo

⁹ Anche se poi la variante torna in c. 168v alla lett. II, 65 a Pirro Ligorio del 23 maggio 1570, cc. 167v-169r, copiata dall'Erizzo stesso: «Vorrei ancora a tal proposito ch'ella mi dasse lume».

¹⁰ Sulla critica delle varianti d'autore: Giorgio Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Le Monnier, Firenze 1962 e Paola Italia-Giulia Raboni, *Che cosa è la filologia d'autore*, Carocci, Roma 2010.

dove alla c. 285r «già molto tempo» e «già gran tempo» vengono cassati; oppure nella lett. III, 17 alla c.238v «il rio» viene cassato e «al'altra strada» aggiunto).

La disposizione delle carte

Il codice è composto da 45 fascicoli senza richiami e non numerati; la fascicolazione non solo non segue la suddivisione in libri ma talvolta non corrisponde neppure alle lettere o alle mani (emblematico il caso della lettera I,6, la lunga *Lettera sulla poesia*, che presenta un'alternanza di mani tra la A e la B, più le correzioni di mano dell'Erizzo). Tuttavia la disamina seguente non è definitiva, poiché spesso è stato difficile riconoscere con esattezza il tipo, nonché l'inizio o la fine dei fascicoli: il carattere disordinato della fascicolazione, che presenta fogli incollati o strappati, talvolta impedisce di poter definire con certezza come è avvenuta la trascrizione.¹¹

¹¹ Ringrazio il dott. Sergio Merlo e la dott.ssa Alice Scarpari per l'analisi codicologica.

La seguente tabella descrive la distribuzione delle mani:

MANI	CARTE
MANO DI ERIZZO	1r
A	2r-15v
B	16r-47v
C	47v-59v
D	59v-128r
E	128v-132r
D	132v-134v
MANO DI ERIZZO	135r-v
bianche	136r-v
D	137r-152r
MANO DI ERIZZO	152r
bianca	152v
MANO DI ERIZZO	153r-192r
bianche	192v-207v
MANO DI ERIZZO	208r-217v
F	218r-242v
C	243r-282v
E	283r-284v

Le grafie possono essere tutte catalogate come *corsive* o *italiche*, ma la mano di Erizzo risulta più sciolta e irregolare, forse perché scrive quando ormai l'italica è un modello lontano (e questo potrebbe essere una conferma per la datazione della trascrizione delle parti in cui compare la mano di Erizzo, avvenuta dopo la seconda metà del Cinquecento).¹²

Nella seconda tabella si aggiunge la complicata distribuzione delle lettere, ognuna delle quali è introdotta dal nome del destinatario trascritto dalla mano di Erizzo.

¹² Sull'*italica* e la sua fortuna a partire dalla rivoluzione del Bembo, si vd. Armando Petrucci, *Prima lezione di paleografia*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 77-79; Catello Salvati, *Paleografia e diplomatica dei documenti delle province napoletane*, Liguori editore, Napoli 1978, pp. 87-96.

MANI	CARTE	LETTERE	GENERE
MANO DI ERIZZO	1r	Iscrizione del titolo	
A	2r-15v	I, 1-6	<i>Famigliari</i>
B	16r- 47v	I, 6-9	
C	47v- 59v	I, 10-18	
D	59v- 128r	I, 19- II, 38 [c. 123: MANO DI ERIZZO che aggiunge la parte finale di una lettera]	
E	128v- 132r	II, 39-41	
D	132v- 134v	II, 42	
MANO DI ERIZZO	135r-v	II, 42	
bianche	136r-v		
D	137r- 152r	II, 42- 50	
MANO DI ERIZZO	152r- 192r	II, 51-II, 87	
bianche	192v- 207v		
MANO DI ERIZZO	208r- 217v	I extravagante; II extravagante; III, 1- III, 9	<i>Amorose extravaganti</i>
F	218r- 242v	III, 10- III, 19	<i>Amorose</i>
C	243r- 282v	III, 20- III, 38	
E	283r- 284v	III, 39- III, 47	

Come si vede dalla tabella:

- la lett. I, 6 – data la sua lunghezza – subisce due cambi di mani e presenta anche gli interventi correttori della mano dell'autore.
- La corrispondenza tra carte e lettere salta per la lett. II, 42 dove a c. 135r è presente nel margine in alto a sinistra un segno di riferimento che rimanda alla c. 134v.
- Il secondo libro termina con la lettera II, 87 alla Erculiani alla c. 192r.
- A c. 208r si trova, dopo una serie di carte bianche, una *Lettera Amoroza* che inaugura la coppia delle *extravaganti*.
- Alla c. 211r è presente l'iscrizione «Lettere giovenili».

Proseguendo con la descrizione del manoscritto, è rilevante osservare che:

- le carte sono numerate nel *recto*;
- alcune lettere sono state numerate dall'Erizzo: nei primi due libri la numerazione è apposta nell'*incipit* dell'epistola quando vi sono all'interno del codice altre missive inviate ad uno stesso destinatario; nelle *Amorose* invece il criterio di numerazione non è chiaro perché queste lettere sono sprovviste del nome delle destinatarie. Tuttavia molto spesso per problemi di rifilatura delle carte alcune numerazioni sono cadute.
- Le varie lettere non presentano una rubrica o una prefazione; tuttavia le *Famigliari* contengono il nome dei destinatari apposto in maiuscolo.

L'edizione del testo

Ogni lettera si presenta corredata di un sottotitolo riportante il nome del destinatario, il luogo da cui la missiva è stata inviata, la data di composizione, le carte corrispondenti del codice della Bertoliana e la numerazione apposta dall'Erizzo (quando il codice fornisce tali informazioni). Segue una prefazione che tenta di contestualizzare l'epistola da un punto di vista storico-letterario, a cui si aggiungono le informazioni filologiche, paleografiche e codicologiche che possediamo sul testo stesso.

Per quanto riguarda le note, esse sono divise in note filologiche e note di commento: le prime sono indicate da numeri cardinali e sono collocate a piè di pagina; le note di commento, invece, vengono inserite alla fine di ogni lettera e sono ordinate secondo con numero romano.

La trascrizione: gli emendamenti introdotti

Trattandosi in parte di un autografo e di un testo in cui sono presenti correzioni d'autore si sono adottati criteri fortemente conservativi, anche per quanto concerne la divisione delle parole. Si sono seguiti dei criteri di trascrizione diplomatico-interpretativi lavorando direttamente sugli esemplari originali (limitati nel numero). Si è scelto di riproporre, in sostanza, una trascrizione fedele all'originale, sia perché il testo è trasmesso da un *codex unicus*, sia perché vi sono intervenuti più copisti, i quali non presentano particolarità individuali dal punto di vista del sistema linguistico.

In sede di trascrizione si è proceduto, quindi conservando:

- i raddoppiamenti e gli scempiamenti antichi (ad es. la z scempia)
- la *h* etimologica;
- *ti-* seguita da vocale;
- plurale in *-ii*
- la *y* e la *x* e i nessi *ph*, *-dv-*, *-bs-*, *-bt-*, *-ct-*, *-ps-*, *-pt-*, *-mph-*, *-mpt-*, *-nct-*.

Tuttavia, talvolta è stato necessario intervenire in modo più deciso per restituire al lettore un testo il più possibile omogeneo e moderno: è stato scelto perciò di adottare un criterio modernizzatore:

- adeguando all'uso moderno l'impiego delle maiuscole, degli apostrofi e degli accenti;
- distinguendo *u* e *v*;
- uniformando in *e* il segno &, ma lasciando invariato *et*;
- mutando *j* in *i* quando è lettera e *I* quando è numero romano; allo stesso modo, non sono intervenuta nella forma *-ii* (limitandomi, eventualmente a trasformare *-ij* in *-ii*);
- indicando il cambio di pagina con “//”. La pagina di riferimento del testimone viene segnalata tra parentesi quadre, precedute da due barrette oblique indicanti il cambio di pagina (es.: // [c. 15v]);
- sciogliendo (ove possibile) tutte le abbreviature e le sigle, sia quelle con *titulus* sia quelle normali.

Nel corpo del testo si è liberamente usato una punteggiatura interpretativa e moderna per agevolare la leggibilità del documento; ma all'interno delle note ho ritenuto doveroso recuperare i tratti linguistici, grafematici e paragrafematici, permettendo in questo modo al lettore di poter ricostruire la *facies* della lezione originaria: ecco perché le aggiunte a margine o le parti cassate dalla mano che corregge sono state trascritte in nota diplomaticamente. Le correzioni vengono segnalate come «altra mano» o «mano diversa» rispetto a quella che trascrive il testo e sono sempre riconducibili alla mano di Erizzo.

Per la *scriptio continua* il criterio seguito è quello di una resa moderna, ma se un termine risultava avere un'attestazione moderna accettata è stato trascritto fedelmente (es.: «tutto dì» III, 1; oppure, un ulteriore es. è ravvisabile nella conservazione della grafia «da che», non trasformata in «dacché», per evitare un raddoppiamento non attestato dalla grafia). Anche le preposizioni articolate vengono unite se ciò non provoca raddoppiamento fonosintattico (es. «ne i» diventa «nei» ma «de la» resta invariato). Sempre per lo stesso criterio, cioè per evitare il raddoppiamento fonosintattico, si è scelto di conservare la forma staccata «perciò che» (limitandosi a modernizzare l'accento), e così sarà anche per forme simili, come «acciò che». Quando però il ms riporta forme raddoppiate si è deciso di conservare la grafia (si vd. ad es. il caso di «perciocché» alla c. 213r).

Alcuni casi particolari sono:

- «non che», conservato diviso, perché attestato in italiano moderno;
- «nondimeno», trascritto unito (non provoca raddoppiamento, e viene uniformato per coerenza);
- «poi che», mantenuto diviso se temporale e unito se causale in «poiché»;
- «in vece», mantenuto staccato quando significa «al posto di» («in vece di padre» lett. II, 27 c. 115r; «in vece di colonne» lett. II, 39 c. 130r) e unito quando si tratta di un connettivo logico;

- poiché il testo quando presenta alcune diciture trascritte in modo non omogeneo e non permette una omogeneizzazione (es. «con ciò sia che»; «conciosia che», etc. ...) si è trascritto fedelmente ciò che riporta ciascun copista;
- dato che la forma «fin che» è considerata scorretta in italiano moderno e l'unione tra i due lessemi non provoca raddoppiamento fonosintattico, si è deciso di trascrivere «finché».
- I titoli delle opere nominate dall'autore sono stati trascritti in corsivo.
- Le invocazioni e le esclamazioni sono state omologate e modernizzate («o» diventa «oh»).
- Per i nomi propri, a testo si conserva il nome dato dall'autore o dal copista; nelle note e nell'appendice quello del DBI o di altre enciclopedie note e autorevoli.¹³

Legenda:

- Correzione interlineare (è specificato, quando è possibile se di mano diversa o della stessa grafia del corpo del testo)
- Aggiunta
- Cassatura
- * = lettera illeggibile
- // = cambiamento di folio
- =// = parola spezzata dal cambiamento di folio

Nella trascrizione non si è tenuto conto dei rimandi alla carta successiva presenti in fondo al folio.

Siglarlo:

Crusca = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, in Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612

DBI = *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1960-

Ereticopedia = <http://www.ereticopedia.org>

Battaglia = S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002

NDPAC = *Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane*, dir. da Angelo di Berardino, Marietti, Genova-Milano 2006

¹³ Ad es. a testo «Agostino Valiero»; DBI «Agostino Valier». Per altre enciclopedie: IBI = *Indice Biografico italiano*, a c. di Tommaso Nappo e Paolo Noto, 3 ed. corr. e ampliata, München-London-New York-Paris, K. G. Saur, 2002; FRI = Ferrari Luigi, *Onomasticon. Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Ulrico Hoepli ed., 1943; BMSTC = British Library, *Short title catalogue of books printed in Italy and of Italian books (...) from 1465 to 1600 now in the British Library*, London, The British Library, 1986; BLC = *British Library catalogue to 1975*, London, Clie Birpley 1979-1988.

Indice delle lettere

Primo libro

- I, 1: a Girolamo Venier, d a Padova, il 23 novembre 1543, c. 2r-2v (I)
I, 2: a Girolamo Venier, d a Padova, il 20 febbraio 1543, c. 2v (II)
I, 3: a Girolamo Venier, d a Padova (?), il 20 febbraio 1543, c. 2v (III)
I, 4: a Girolamo Venier, d a Padova, il 13 ottobre 1545, cc. 4v-6v (IV)
I, 5: a Girolamo Venier, d a Este, il 9 di ottobre 1549, cc. 6v-7v (V)
I, 6: a Girolamo Venier, d a Venezia, il 7 di agosto 1549, cc. 8r-45r (VI)
I, 7: a Girolamo Venier, d a Venezia, l'8 marzo 1561, cc. 45v-46r (VII)
I, 8: a Lodovico Dolce, da Venezia l'11 luglio 1549, cc. 46r-46v (I)
I, 9: a Lodovico Dolce, da Este, il 7 ottobre 1549, cc. 47r-47v (II)
I, 10: ad Andrea Frizziero, d a Este, il 12 giugno 1554, cc. 47v-48r
I, 11: a Ugo Antonio Roberti, da Venezia, il 25 dicembre 1557, cc. 48v-50v.
I, 12: a Rinieri Foscarini, da Este, il primo di luglio 1549, c. 51r-51v.
I, 13: a Girolamo Ruscelli, d a Este, l'8 giugno 1553, cc. 51v-52r (I).
I, 14: a Nicolò Zen, da Este, l'8 marzo 1559 cc. 52v-55r.
I, 15: a Francesco Sansovino, da Padova il 14 novembre 1554 cc. 55v-56r.
I, 16: a Lodovico Domenichi, da Padova, il 24 novembre 1549 cc. 56r-57r.
I, 17: A Giulio Accolti, da Este, il 3 luglio 1549, cc. 57r-58r (I).
I, 18: a Giovanni Andrea Averoldi, da Venezia, il 13 gennaio 1559, cc. 58r-59v.
I, 19: a Domenico Marcello, da Padova, il 6 dicembre 1549, c. 59v-60v (I).
I, 20: a Giulio Bolano, da Venezia, il primo di settembre 1549, cc. 64v-65v (II)
I, 21 a Rinaldo Corso, d a Venezia, il 17 ottobre 1557, cc. 63r-64v.
I, 22: a Domenico Marcello, da Venezia, il primo di settembre 1549, cc. 64v-65v (II)
I, 23: a Giorgio Gradenigo, di casa, 8 settembre 1559, cc. 65v-69r.
I, 24: a Giorgio Gradenigo, da Venezia, 28 settembre 1552, c. 69r-69v.
I, 25: a Giorgio Gradenigo, da Venezia, il 23 dicembre 1552, cc. 70r-71r (III).
I, 26: a Girolamo Navagero, da Venezia, il 7 marzo 1554, cc. 71r-72r.

Secondo libro

- II, 1: a Bassiano Landi, da Venezia, il 10 marzo 1551, cc. 72r-73v (I)
II, 2: a Bassiano Landi da Venezia, il 14 novembre 1551 cc. 73v-76r (II)
II, 3: a Bassiano Landi, da Venezia, il 24 maggio 1552, cc. 76r-77r (III)
II, 4: a Bassiano Landi, da Venezia, li 20 novembre 1552, cc. 77v-78v (IV)
II, 5: a Bassiano Landi, da Venezia, li 10 maggio 1554, cc. 78v-79r (V)
II, 6: a Bassiano Landi, da Venezia, il 10 dicembre 1552, cc. 79v-80v (VI)
II, 7: a Bassiano Landi, da Venezia, il 23 di aprile 1556, cc. 80v-83r (VII)

- II, 8: a Bassiano Landi, da Venezia, li 2 novembre 1562, cc. 83v-84v (VIII)
- II, 9: a Fabio Landi, da Venezia, il 2 di novembre 1562, cc. 84v-85r.
- II, 10: ad Agostino Valier, da casa, il 21 luglio 1564, cc. 85v-86v.
- II, 11: a Lodovico Dolce, da casa, il 21 luglio 1564, cc. 86v-87r (III)
- II, 12: a Marco Mantova Benavides, d a Venetia, il 5 aprile 1559, cc. 87v-88r (I)
- II, 13: a Marco Mantova Benavides, da Venezia, il 9 di febbraio, 1561, cc. 88r-89r (II)
- II, 14: a Girolamo Canossa, da Venezia, il 10 giugno 1560, cc. 89r-90r (I)
- II, 15: a Girolamo Canossa, da Este, il primo di ottobre 1560, cc. 90r-91r (II)
- II, 16: a Girolamo Canossa, da Venezia, il 2 aprile 1565, c. 91r-91v (III)
- II, 17: a Marcantonio da Mula, da Venezia, il 31 marzo 1561, cc. 91v-93r.
- II, 18: a Pietro Antonio Lanzoni, d a Venezia, il 20 aprile 1562 cc. 93r-95v (I)
- II, 19: a Pietro Antonio Lanzoni, d a Venezia, il 15 novembre 1562, cc. 95v-97v (II)
- II, 20: a Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 29 di gennaio 1562, cc. 98r-105v (III).
- II, 21: a Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 15 di aprile 1563, cc. 105v-107v (IV).
- II, 22: a Pietro Antonio Lanzoni, d a Venezia, il 6 dicembre 1563, cc. 107v-108v (V)
- II, 23: a Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 15 maggio 1563, cc. 108v-109v (VI).
- II, 24: a Pietro Lanzoni, da Venezia, il 7 giugno 1563, cc. 110r-111r (VII)
- II, 25: a Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il di 6 novembre 1563, cc. 111r-112v (VIII)
- II, 26: a Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 20 marzo 1565, cc. 113r-114v (IX)
- II, 27: a Giovanni Trevisan, il 26 di gennaio 1563, c. 115r-115v (I)
- II, 28: a Giovanni Trevisan, da Venezia, il primo di maggio 1563, cc. 115v-116v (II)
- II, 29: a Torquato Bembo, da Venezia, il 24 di luglio 1564, cc. 116v-117r.
- II, 30: a Paolo Trevisan, da Venezia, il 26 d'agosto 1564, cc. 117r-118r (I)
- II, 31: a Paolo Trevisan, da Venezia, il 25 di novembre 1564, c. 118r-118v (II)
- II, 32: a Paolo Trevisan, da Venezia, il 2 di marzo 1565, cc. 119r-120v (III)
- II, 33: a Leonardo Conosciuti, da Venezia, il 3 di gennaio 1564, cc. 120v-122r.
- II, 34: a Marco Venier, d a casa, il 29 maggio 1565, c. 122r-122v.
- II, 35: a Clément Thévenin, da Venezia, il 4 di settembre 1565, c. 123r-123v (I).
- II, 36: a Paolo Trevisan, da Venezia, il 29 gennaio 1565, c. 124r (IV)
- II, 37: a Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 20 gennaio 1555, cc. 124v-126r (XI)
- II, 38: a Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 12 di marzo 1566 cc. 126r-128r (XII)
- II, 39: a Pietro Antonio Lanzoni, d a Venezia, il 9 maggio 1566, cc. 128v-130v (XIII)
- II, 40: a Clément Thévenin, Venezia, il 7 giugno 1566, cc. 130v-131v (II)
- II, 41: a Sisto Senese, da casa, l'11 di maggio 1566, c. 132r.
- II, 42: a Girolamo Ruscelli, d a Padova, il 15 settembre 1553, cc. 132v-142v (II)
- II, 43: a Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 9 febbraio 1566, cc. 143r-145v (XIV)
- II, 44: a Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 14 di marzo 1567, cc. 145v-147v (XV)

- II, 45: a Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 20 di aprile 1567, cc. 147v-148v (XVI)
- II, 46: a Lodovico Gozzadini, da Venezia, il 25 di novembre 1566, cc. 148v-149r.
- II, 47: a Marco Mantova Benavides, da Venezia, il 29 di settembre 1565, cc. 149v-150r (II)
- II, 48: a Marco Mantova Benavides, da Venezia, il X di ottobre 1566, c. 150v (III)
- II, 49: a Gasparo Erizzo, da Venezia, il 26 di aprile nel 1567 c. 151r-151v.
- II, 50: a Marco Mantova Benavides, da Venezia, il 26 di giugno 1567, cc. 151v-152r (V)
- II, 51: a Enea Vico, da Venezia, il 10 agosto 1567, c. 152r
- II, 52: a Bassiano Landi, da Venezia, del 17 novembre 1563, cc. 153r-154v (IX)
- II, 53: a Bassiano Landi, da Venezia, il 4 di marzo 1552, c. 155r-155v (X)
- II, 54: a G. M. cc.155v-159r.
- II, 55: a Giovan Battista Camozzi, da Venezia, 31 dicembre 1569, c. 159r-159v.
- II, 56: a L. P., da casa, il 25 giugno 1568, cc. 159v-160r
- II, 57: a Giulio Cesare Veli, da Venezia, il 22 gennaio (e poscritto del 25 gennaio) 1568, cc. 160r-161v.
- II, 58: a Giulio Cesare Veli, da Venezia, il 12 febbraio 1568, cc. 161v-162v.
- II, 59: a Pirro Ligorio, da Venezia, il 20 agosto 1569, cc. 163r-164r (I)
- II, 60: a Pirro Ligorio, da Venezia, il 10 settembre 1569, cc. 164r-165r
- II, 61: a Pirro Ligorio, da Venezia, il 26 settembre 1569, c. 165r-165v (III).
- II, 62: a Pirro Ligorio, da Venezia, il 5 di novembre 1569, cc. 165v-166r.
- II, 63: a Pirro Ligorio, da Venezia, il 26 novembre 1569, cc. 166v-167r
- II, 64: a Pirro Ligorio, da Venezia, il 26 dicembre 1569, c. 167r-167v (VI)
- II, 65: a Pirro Ligorio, da Venezia, il 23 maggio 1570, cc. 167v-169r
- II, 66: a Pirro Ligorio, da Venezia il 30 maggio 1570 cc. 169r-173v (IX)
- II, 67: a Francesco Zava, da Venezia, il 10 dicembre 1569, c. 173v.
- II, 68: a Stefano Magno, da casa il 22 gennaio 1570, cc. 173v-174v
- II, 69: a Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 2 ottobre 1570, cc. 174v-175r
- II, 70: ad Amilcare Anguissola, da Venezia, il 7 marzo 1569, c. 175r-175v
- II, 71: a Federico Valaresso, da casa, il 7 ottobre 1571, c. 175v
- II, 72: ad Antonio Veranzio, da Venezia, il 26 gennaio 1571, cc. 176r-177r
- II, 73: a Paolo Tiepolo, da Venezia, il 14 febbraio 1572, c. 177r-177v.
- II, 74: Da Venezia, il 15 maggio 1573, c. 178r.
- II, 75: ad Amilcare Anguissola, da Venezia, il 7 marzo 1569, c. 178r-v.
- II, 76: ad Antonio Molino, da Este, il 28 agosto 1556, cc. 178v-179r.
- II, 77: da Venezia, il 15 di ottobre 1574, c. 179r-v.
- II, 78: a Marcantonio Giustinian, da casa, il 22 dicembre 1574, cc. 179v-180v.
- II, 79: a Giovanni Trevisan, da Venezia, l'8 gennaio 1574, c. 181r.
- II, 80: cc. 181v-182r.
- II, 81: a Prospero Visconti, da Venezia, il 2 marzo 1583, cc. 182v-186r.

II, 82: a Gian Vincenzo Pinelli, da Venezia, il 6 di aprile, 1583, c. 186 r-v.
II, 83: a Prospero Visconti, da Venezia, il 15 aprile 1583, cc. 187r-188r.
II, 84: a Pietro Duodo, da Venezia, il VI di giugno 1583, c. 188v.
II, 85: a Camilla Erculiani, da Venezia, l'11 gennaio 1584, c. 189r.
II, 86: a Prospero Visconti, da Venezia, il 13 gennaio 1584, cc. 189v-190r.
II, 87: a Camilla Erculiani, da Venezia, il 18 febbraio 1584, cc. 190r-192r.

I extravagante: cc. 208r-209v.

II extravagante: c. 210r-v.

Terzo libro

III, 1: cc. 211r-212r.
III, 2: cc. 212v-213r.
III, 3: cc. 213r-214r.
III, 4: cc. 214r-215r.
III, 5: cc. 215r-215v.
III, 6: cc. 215v-216v.
III, 7: cc. 216v-217r.
III, 8: c. 217r-217v.
III, 9: cc. 218r -219v (I)
III, 10: cc. 220r- 221r (II)
III, 11: cc. 221r-222v (III)
III, 12: cc. 222v-226v (IV)
III, 13: cc. 226v-228r (V)
III, 14: cc. 226v-230r (VI)
III, 15: cc. 230r-233v (VII)
III, 16: cc. 233v-236v (VIII)
III, 17: cc. 236v-239v (IX)
III, 18: cc. 239v-242v (X)
III, 19: c. 243r (XI)
III, 20: cc. 243v-244v (XII)
III, 21: cc. 245r-246v (XIII)
III, 23: c. 249r (XV)
III, 24: c. 250r-250v (XVI)
III, 25: cc. 251r-253v (XVII)
III, 26: c. 253v-255r (XVIII)
III, 27: cc. 255v-257v (XVIII)

III, 28: cc. 257v-258r (XX)
III, 29: cc. 258r-263v (XXI)
III, 30: cc. 264r-266v (XXII)
III, 31: cc. 266v-268v (XXIII)
III, 32: cc. 268v-271r (XXIII)
III, 33: cc. 271r-272v (XXV)
III, 34: c. 273r-v
III, 35: c. 273v-279r
III, 36: c. 279v-280v (XVIII)
III, 37: cc. 281r-282v (XXIX)
III, 38: cc. 283r-284v (XXX)
III, 39: cc. 285r-286r (XXXI)
III, 40: c. 286r
III, 41: c. 286v ([X]XXII)
III, 42: c. 287r-v
III, 43: cc. 287v-288r
III, 44: c. 288r
III, 45: cc. 288r-289r
III, 46: c. 289r-v

Libro primo
Lettere famigliari

A Girolamo Venier, da Padova, il 23 novembre 1543, c. 2r-2v (I).ⁱ

Erizzo decide di porre come lettera incipitaria della sua raccolta (lo ricordiamo, non definitiva) un testo degli anni universitari nel quale è centrale l'amicizia col patrizio veneziano Girolamo Venier, fratello di Domenico presso la cui casa si teneva un salotto culturale frequentato da petrarchisti;ⁱⁱ il Venier occupa lo spazio delle prime sette lettere dell'epistolario, compresa la cosiddetta Lettera sulla poesia. Il nobile letterato che visse tra la prima e la seconda metà del Cinquecento compare come dedicatario anche in altre due opere di Erizzo: il Discorso sui Governi Civili (Jacopo Sansovino il giovane, Venezia, 1571) e il Discorso di messer Sebastiano Erizzo in una Academia Venitiana sopra tutte le cose che possono cadere sotto la dottrina et del più perfetto et vero modo d'insegnare (collocato in fondo al volume della biblioteca Bertoliana 277, alle cc. 308r-315r).ⁱⁱⁱ

Nel testo che segue Erizzo spende alcune parole per giustificare il suo silenzio epistolare, poiché tacere significa venir meno ai doveri amicali e viceversa scrivere contribuisce a rinsaldare l'amicizia.^{iv} il motivo dell'indugio, spiega il Veneziano, è da imputarsi al fatto che l'Erizzo stesso attendeva una lettera dal Venier e ha, perciò, preferito aspettare anziché iniziare una nuova corrispondenza e rischiare così di accavallare le comunicazioni. Il patrizio aggiunge che gli hanno fatto piacere le manifestazioni di gelosia dimostrate, in linea con quella topica di risposta che solitamente accompagna una lettera accusatoria - quale immaginiamo dovesse essere quella di Venier, giacché anche l'accusa segue un galateo tutto interno all'epistolografia cinquecentesca, al quale l'etichetta vuole che si risponda compiaciuti,^v ma pone anche subito il lettore di fronte al legame di amicizia affettuoso che intercorre tra i due. In seguito, il registro scivola lievemente verso toni patetici, quando si affrontano temi che riguardano la lontananza o la gelosia; l'autore conclude avvisando che sarà di ritorno in laguna per le vacanze di Natale, ma solo per pochi giorni, perché vuole tornare al più presto a Padova per assistere alle cerimonie pubbliche di anatomia^{vi}.

Nota filologica e codicologica:

Mano A.

Il testo presenta correzioni di altra mano.

[c. 2r]

Delle lettere di messer Sebastiano Erizzo

Libro Primo

A MESSER GIROLAMO VENIERO

Non già per negligenza, carissimo fratello, né per memoria fuggitami della nostra amistà et dell'amore che sempre, da che vi conobbi, mi portai et porto, son restato fin'hora di scrivervi.^{vii} Perciò che né negligenza alcuna havria mai potuto l'amore, non che spegnere, ma pur raffreddare¹, né la ferma

¹ Aggiunta interlineare di mano diversa: raffreddare; d aggiunta.

memoria che di voi tengo potria giamai passare (sì come io credo), se non per morte. Ma² se con intiero animo vorrete giudicarmi da ogni altra cagione che dalle sopradette, penserete essere averato³ ché così tosto come desideravate non v'habbia scritto⁴.^{viii} Ciò fu⁵ ch'io pur attendeva di riceverne da voi alcuna⁶ et veggendo che non veniano le vostre, doppo lungo aspettare, vi giuro, per Dio, che a punto uno di questi giorni m'imaginava⁷ di scrivervi.^{ix} Niuna riprensione, adunque, può cadere in cotal mio pensiero⁸. Sospetto forse dal canto vostro potrebbe avenire, in che vi prego che siate più riservato credendo ad uno il quale a voi altre cose che credibili non può scrivere, né pensaste quello che⁹ per le vostre mi aviso che voi crediate¹⁰: ché, come prudentemente//[c. 2v] et avedutamente la gentilezza et virtù vostra mi prese,^x così disavedutamente et ignorantemente me ne volessi discioglier¹¹. Nondimeno¹² cari mi debbono essere tai sospetti che di me mi occorrono, et tanto in voi il mio amor si raddoppia quanto vi veggio più dell'usato geloso, che non vi sia: et hora ben vi confesso che con più forza sento nel core quel gusto di benivolenza; et quasi per ciò havutone un carissimo pegno della vostra, non mi averrà giamai¹³ che dubiti di perderlo.^{xi}

Quanto¹⁴ alla mia venuta costì¹⁵, io spero di venire per le feste del Natale et forse credo vi starò poi qualche giorno¹⁶, perché qui si faranno le anatomie lunghe.^{xii}

Altro¹⁷ per hora non saprei che scrivervi, fuor che vi bacio le mani et infinitamente mi vi raccomando. Son¹⁸ sano.

Di Padova,¹⁹ a' XXIII di novembre 1543.

ⁱ Prima del commento introduttivo, per l'edizione di ogni singola lettera, il lettore troverà, rispettivamente: una numerazione funzionale all'orientamento sul testo; l'indicazione del destinatario, seguita dal luogo di spedizione e la data (quando indicati); il numero delle carte corrispondenti nel manoscritto 277; la numerazione di Erizzo (se è presente nel codice), posta tra parentesi tonde e l'eventuale edizione moderna precedente.

ⁱⁱ E. Taddeo, «Il manierismo letterario ...», cit., pp. 39-70; M. Feldman, «The Academy of Domenico ...», cit., pp. 476-512.

² *Correzione interlineare di mano diversa: ma cassato, Ma aggiunto.*

³ *Lettura incerta.*

⁴ *Presenza di una linea verticale, che forse voleva indicare un accapo o l'aggiunta di una pausa forte (la parola seguente inizia nel ms con la lettera minuscola).*

⁵ *Presenza di una virgola aggiunta in un secondo momento (inchiostro più intenso).*

⁶ *Presenza di un'altra linea verticale, sempre con un inchiostro più scuro, probabilmente lo stesso delle correzioni.*

⁷ *Correzione nel margine sinistro interno di mano diversa: m'im=/immaginava; im= cassato e poi aggiunto alla riga successiva, nel margine sinistro.*

⁸ *Presenza di un'altra linea verticale (come in n. 4; n. 6).*

⁹ *Correzione interlineare di altra mano: né pensaste quello che come per le vostre; quello che aggiunta interlineare, come cassato.*

¹⁰ *Presenza di un'altra linea verticale (come in n. 4; n. 6; n. 8).*

¹¹ *Correzione interlineare di altra mano: disciolger, l cassata; li aggiunto.*

¹² *Correzione di altra mano: nondimeno, n cassata; N aggiunta.*

¹³ *Correzione interlineare tramite aggiunta di un trattino: già mai.*

¹⁴ *Correzione interlineare di altra mano per l'accapo: Qua=/nto.*

¹⁵ *Accento forse aggiunto dopo in costì (la conservazione del puntino della «i» induce a pensare che sia una correzione successiva).*

¹⁶ *Presenza di una virgola aggiunta in un secondo momento (inchiostro più intenso).*

¹⁷ *Correzione interlineare di mano diversa (da minuscola a maiuscola): altro, a cassata; A aggiunta.*

¹⁸ *Correzione interlineare di mano diversa (da minuscola a maiuscola): son, S aggiunta.*

¹⁹ *Correzione interlineare di mano diversa: Padoa, v aggiunta.*

iii Per altre informazioni sul dedicatario rimando alle *Notizie sui destinatari*.

iv G. Barucci, *Le solite scuse*, cit. p. 15.

v «D'altronde, l'accusa di negligenza deve essere senz'altro respinta, ma anche - impone il galateo - può essere persino dichiarata gradita, come dimostrazione dell'affetto e dell'attenzione del corrispondente» (*Ibidem*, p. 74). Trattandosi di epistolografia letteraria cinquecentesca è lecito chiedersi se fosse comune una manifestazione di gelosia in una lettera famigliare a un amico: la tradizionale tesi 'cortese' prevedeva la coesistenza tra amore e gelosia («Dove non è gelosia, non è Amore» Aretino, *Talanta* V XIII, 2 cit. in E. Garavelli, «Il freno della lingua. Quattro schede tra invidia e gelosia», in *Dentro il Cinquecento: Per Danilo Romei*, Vecchiarelli, Roma 2016, p. 143 e rimando alle pp. seg. per la disputa sulla liceità della gelosia) ma così non per l'amicizia. Ecco perché, pur tenendo conto che l'analisi si sofferma qui su una postura codificata da un'etichetta piuttosto comune anche al giorno d'oggi, il tipo di amicizia che emerge dalle lettere è più vicina a quella ciceroniana che aristotelica, una forma perciò di *amor* più che di *philia*, che porta con sé tutta quella carica di affetto propria della relazione amorosa (Annalisa Ceron, *L'amicizia civile e gli amici del principe: lo spazio politico dell'amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Eum, Macerata 2011, pp. 27-28).

vi Nel periodo in cui Erizzo scrive, presso lo Studio patavino Andrea Vesalio insegna a Padova dal 1537 al 1546 e proprio nel 1543 pubblica la sua opera, il *De humani corporis fabrica*. In quegli stessi anni operava nella città anche Realdo Colombo e durante gli anni '40 e '50 era attivo a Padova anche il Montano, cioè Giovan Battista da Monte: c'era insomma un nutrito gruppo di medici-anatomisti che aveva la libertà di sezionare i cadaveri, in occasione perfino di cerimonie pubbliche (sull'argomento si vd. Silvia Ferretto, «Il 'circolo' di studenti di Bassiano Lando a Padova e il problema del metodo (XVI secolo)», in *Studi Storici Luigi Simeoni*, LXV, 2015, pp. 51-60; *Id.*, «Studenti tedeschi e ambienti eterodossi italiani», in Uwe Israel, Michael Matheus (HRS), *Protestanten zwischen Venedig und Rom in der Frühen Neuzeit*, Akademie-Verlag, 2013, p. 147, dove viene nominato Erizzo tra gli allievi di Bassiano Landi; Daniela Mugnai Carrara, «Le epistole prefatorie sull'ordine dei libri di Galeno di Giovan Battista da Monte: esigenze di metodo e dilemmi editoriali», in *Vetustatis indagator, Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, a c. di Vincenzo Fera e Augusto Guida, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 1999, pp. 207-234).

vii Non solo «amistà» e «amore» sono i termini a cui l'autore fa riferimento nel descrivere il suo rapporto col Venier, ma nella frase successiva si esplicita che c'è i due amici è un legame di elezione che avrà fine solo con la morte.

viii La *Crusca* conferma l'uso di «avverare» con ausiliare essere e col significato di «confermare» e «affermar per vero».

ix «Avendo la funzione di rendere presente l'amico assente, la scrittura delle epistole è regolata da norme comportamentali cui occorre attenersi, se non si vuole che il silenzio venga interpretato come segno di negligenza e di scarso interesse. Il ritardo nella risposta genera un senso di colpa che si esprime, sin dall'esordio della lettera, con l'ammissione della propria imperdonabile trascuratezza o con la dichiarazione di non aver mai smesso di pensare all'amico, e dunque di non averlo dimenticato. In ogni caso la negligenza epistolare è considerata una grave mancanza nei rapporti sociali ed esige delle spiegazioni» (L. Braidà, *Libri di lettere*, cit.). Si vd. anche G. Barucci, «Silenzio epistolare e dovere amicale. I percorsi di un "topos" dalla teoria greca al Cinquecento», in *Critica letteraria*, XXXIII, 2005, 127, pp. 211-252.

x L'amicizia che si basa sulla virtù collega ulteriormente l'impianto etico ed ideologico che sottende al testo alla filosofia antica, in particolare all'Aristotele dell'*Etica nicomachea* e al Cicerone del *Laelius* (A. Ceron, *L'amicizia civile*, cit.)

xi Sottintende «benivoglienza» in «et quasi per ciò havutone un carissimo pegno della vostra».

xii Le anatomie lunghe erano delle cerimonie che avvenivano annualmente a Padova, in cui si costruivano dei teatri anatomici effimeri per l'occasione, e si apriva al pubblico la possibilità di assistere alla dissezione di un cadavere. A queste cerimonie partecipavano circa cento spettatori, che di anno in anno si moltiplicavano, fino a raggiungere i «500 scholari et più» che assistessero alle lezioni di Vesalio (Dupuigrenet Desroussilles, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in AA.VV., *Storia della Cultura Veneta - Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, vol. 3/II, pp. 607-647, Vicenza, Neri Pozza, 1981; in particolare il paragrafo *L'età d'oro (ca. 1475-1509)*, pp. 619-623. Sulla rinascita dell'anatomia a Padova nel Cinquecento si vd. il saggio di Loris Premuda, *Anatomia e medicina a Padova e nel Veneto tra Quattro e Cinquecento (in margine al centenario giorgionesco)*, estr. da *Acta medicae Historiae Patavina*, vol. 24, a.a. 1977-78.

A Girolamo Venier, da Padova, il 20 febbraio 1543, c. 2v (II).

Nella seconda lettera indirizzata a Girolamo Venier, anche questa numerata dall'Erizzo, si arricchisce il dialogo col Venier, al quale l'Erizzo confessa che la lontananza da Venezia gli permette di apprezzare di più ciò che era solito fare abitualmente nella sua città e, soprattutto, di sentire la mancanza del suo amico e del tempo trascorso assieme. Continua anche la riflessione sull'amicizia: un discorso che, seppur solamente accennato, coinvolge la storia della filosofia, dal momento che viene ricordato un passo tratto dalle Vite dei filosofi di Diogene Laerzio, in cui vengono riportati aneddoti circa la biografia dei filosofi antichi; la frase che avrebbe pronunciato Aristotele («Gli amici sono un'anima sola in due corpi») viene ripresa da Erizzo, forse per l'autorevolezza che il capitolo VIII dell'Etica nicomachea interamente dedicato all'amicizia esercitava, almeno da Boccaccio in poi.

Mano A.

Il testo presenta correzioni di altra mano.

[c. 2v]

A MESSER GIROLAMO VENIERO

Poscia che, dipartito dalla dolcissima vostra presenza, me ne venni a Padova, allora tanto più là incominciai a gustare quanto che fatto//[c. 3r] lontano da quella, senza passamento di noiaⁱⁱ di vivere non mi è permesso fin'ora. Perciò che¹ venendomi² spesse volte a mente et in disiderio³ le gratissime qualità dell'animo vostro, è del tutto impossibile, non adempiendolo di ciò che gli è in grado, che s'acqueti senza dispiacere giamai. Onde non havendo altro mezo o più commodo o più lodevole di quello che si può famigliarmente scrivendo adoperare, non vi sia grave con sì poca molestia a terminar il mio disio.ⁱⁱⁱ Ché⁴, se gli amici, secondo la commune diffinitione, sono in due corpi distinti una sola anima^{iv} a voi non dee essere discaro di unirvi per mezo di questo dilettevole ufficio col mio volere. Et⁵, se ciò dal canto vostro non averrà, allora non veggendo in voi la diffinitione dell'amicitia, drittamente hanno giudicato voi non essere quel vero et perfetto amico ch'io credea.

Né altro per hora mi occorre che scrivervi se non che attendendo le vostre lettere vi bacio le mani.

Di Padova, a' XX di febraro 1543.

ⁱ L'affermazione si trova anche ne *L'amicizia* ciceroniano e giungerà fino al Rousseau della *Nouvelle Héloïse* dove gli abbracci che si scambiano i protagonisti «sono il simbolo della fusione dei cuori che si realizza nella amicizia» (A. Ceron, *L'amicizia civile*, cit., p. 15, n. 4). Cfr. anche C. Danana, *L'amicizia degli antichi*, cit.; D. Konstan, *Friendship in the classical world*, cit. Per le influenze aristoteliche nel *Decameron* sul tema dell'amicizia e, in generale, dell'*Etica Nicomachea* da parte di Boccaccio cfr. Susanna Barsella, «I marginalia di Boccaccio all'Etica Nicomachea di Aristotele (Milano, Biblioteca Ambrosiana A 204 Inf.)», in *Boccaccio in America*, a c. di Elsa Filosa e Michael Papio, Longo Editore Ravenna, Ravenna 2012, pp. 143-155; Francesco Bausi, *Gli spiriti magni. Filigrane aristoteliche e tomistiche nella decima giornata del «Decameron»*, in «Studi sul Boccaccio», XXVII, 1999, pp. 205-253.

¹ *Correzione*: perciò che; *presenza di un trattino che unisce* perciò con che.

² *Aggiunta interlineare di altra mano*: vendomi; vendomi; *en aggiunta*.

³ *Correzione interlineare di altra mano*: desiderio; e cassata; *i aggiunta*.

⁴ *Correzione interlineare di altra mano*: che; c cassata; C aggiunta.

⁵ *Correzione interlineare di altra mano*: et; e cassata; E aggiunta.

ⁱⁱ Per l'espressione, da intendere, teste il *Battaglia*, come «Liberazione da un sentimento o da uno stato d'animo molesto», si veda G. Boccaccio, *Dec.*, Proem. (I, IV, 5): «Le quali cose senza passamento di noia non credo che possano intervenire». Infatti, la frase immediatamente successiva si riferisce proprio a questo malessere emotivo, quando l'autore scrive che «è del tutto impossibile, non adempiendolo di ciò che gli è in grado [riferendosi all'animo], che s'acqueti senza dispiacere giamai».

ⁱⁱⁱ L'espressione «terminar il mio disio» sta per «soddisfare il mio desiderio»: e infatti la breve missiva è tutta costituita su scelte lessicali affettive («dolcissima vostra presenza», «passamento di noia», «desiderio», «disio»).

^{iv} Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* (V, 20): «Interrogato che cosa sia un amico, rispose: "Un'anima sola in due corpi"». Nell'*Etica nicomachea* Aristotele parla di amicizia (libri VIII e IX) e in particolare al libro IX (1168b) compaiono le citazioni di alcuni proverbi: «Ma anche i proverbi sono tutti della stessa opinione: per esempio, "un'anima sola", "le cose degli amici sono comuni", "amicizia è uguaglianza", "il ginocchio è più vicino della gamba"». Erizzo, infatti, scrive «secondo la commune definitione», richiamandosi anch'egli, appunto, al senso comune.

A Girolamo Venier, da Padova (?), il 20 febbraio 1543, c. 2v (III).

La terza lettera inviata a Girolamo Venier è ancora centrata sul tema dell'amicizia; questa volta però si sottolinea il fatto che il legame amicale è strettamente connesso alla pratica di scrivere lettere:ⁱ la scrittura epistolare, sostiene Erizzo, è un'attività naturale e non assecondarla sarebbe un delitto contro natura.

Mano A.

Sono presenti correzioni di altra mano.

[c. 3v]

A MESSER GIROLAMO VENIERO

Se non fossero rare le qualità ch'io ho sempre riconosciute in voi, se non fosse l'amore inestinguibile fatto nell'animo mio et le maravigliose forze dell'amicitia, a me non pareria così strano lo star lontano da voi. Ma¹ per essere tratto da molte cagioni il disiderio mio della vostra presenza, tanto solo io reputo ritrovarmi quanto manco² della mia più dilettevole et grata amistà.ⁱⁱ

Ma³ poscia che la occasione mi porge necessità di starvi lontano, non ho voluto lasciare di esserne del tutto, sì che almeno, non stando in effetto appo voi⁴, ingannando me stesso, non mi paia di essere. Et⁵ ciò troppo bene mi suole venire fatto, quando con qualche lettera ragiono con voi,ⁱⁱⁱ purché dal canto vostro, per negligenza o smemoranza, non mi togliate ancora questo poco frutto che della conversation vostra mi resta.^{iv}

Onde di questo difetto in voi novamente nato altre non potriano essere le cagioni, che le sopradette, overo negotii. Di⁶ questi io mi sono accertato, voi non// [c. 4r] haverne una minima occupatione, et quando qualcheduno pur ne haveste, io non credo che siate così assediato di tempo che non vi sia di scrivere concesso qualche brieve lettera.^v Et se per altro non fosse, almeno per rendermi testimonio dell'amorevolezza nostra conservata nell'animo. Ma⁷ delle due altre cagioni, qual che si sia, non potete essere altro che reo, essendo in mia podestà di accusarvene. Pur non volendo io⁸ con esso voi così rigidamente procedere, caramente vi prego, che non vogliate da hora innanti⁹ mostrarvi tanto avaro delle vostre lettere. Poscia che la natura di tutte le cose saggia moderatrice, questo dilettevole ufficio di scrivere artificiosamente alle amicitie aggiunse, acciò che essendo gli huomini l'uno dall'altro lontani fossero sempre con le lettere come presenti, con queste insieme conversando et con questa i lontani concetti dell'animo comunicando.^{vi} Onde riducendovi alcune volte nella memoria la offesa che fate ad essa natura, forse non anderete nella usata negligenza perseverando. Et¹⁰ quando pur non haveste ad

¹ *Correzione interlineare di altra mano: ma cassato, Ma aggiunto.*

² *Cassatura: quanto che manco; che cassato.*

³ *Correzione interlineare di altra mano: ma cassato, Ma aggiunto.*

⁴ *Cassatura: appo di voi; di cassato.*

⁵ *Correzione interlineare di mano diversa: et cassato, Et aggiunto.*

⁶ *Correzione interlineare di mano diversa: di cassato, Di aggiunto.*

⁷ *Correzione interlineare di altra mano: ma cassato, Ma aggiunto.*

⁸ *Correzione interlineare di mano diversa: volend'io; ' cassato, o aggiunto*

⁹ *Aggiunta interlineare di mano diversa: inanti; n aggiunta.*

¹⁰ *Correzione interlineare di mano diversa: et cassato, Et aggiunto.*

altra cosa riguardo, // [c. 4v] contentatevi almeno d'esser vinto da i prieghi miei, i quali con maggiore istanza sempre sopra giungendovi, non fate, che se ne vadano in vano.

Né¹¹ altro per hora havendo che scrivervi, et baciandovi le mani, attendo vostra risposta.

A' X di maggio 1543.^{vii}

ⁱ Questo avviene perché nella scrittura epistolare è possibile riconoscere la vera natura dell'amico: «te totum in litteris vidi», come affermava il fratello di Cicerone (Marco Tullio Cicerone, *Ad familiares*, a c. di Giovanna Garbarino e Raffaella Tabacco, vol. IV, UTET, Torino 2008, ep. 52, p. 378); è quindi un *topos* di larghissima fortuna.

ⁱⁱ L'attacco pieno di affetto insiste sull'importanza delle qualità dell'amico, amato per le sue virtù morali perché in esso si deve cercare un modello, nonché un esempio in cui specchiarsi, come nel *Laelius*: «Quid enim? Africanus indigens mei? Minime hercule. Ac ne ego quidem illius, sed ego admiratione quadam virtutis eius, ille vicissim opinione fortasse non nulla, quam de meis moribus habebat, me dilexit» («E allora? L'Africano aveva forse bisogno di me? No, per Ercole! E neppure io di lui; ma io per una certa ammirazione della sua virtù ho preso ad amare lui, egli a sua volta forse per una qualche stima che aveva dei miei costumi ha preso ad amare me» testo e trad. da Cicerone, *L'amicizia*, a c. di Emanuele Narducci, BUR, Milano 2014, IX, 30, p. 107).

ⁱⁱⁱ La pratica del «ragionare con le lettere» è ribadita più volte in altri epistolari celebri: ad es. in Bembo: «Ma io m'avveggo che la mano non sa por fine a questa lettera sì perciò che io con voi ragiono» (P. Bembo, *Lettere*, cit., libro III, lett. a Ramusio del 29 maggio 1529, Scotto, Venezia 1562, p. 61).

^{iv} Si riafferma quello che Lodovica Braida indica come il «nesso scrittura-amicizia (*Libri di lettere: Le raccolte epistolari del Cinquecento*, 2014): «Facendo riferimento a un *topos* dell'epistolografia classica, Girolamo Muzio sostiene: "Certissima cosa è che lo scrivere lettere non per altro è stato introdotto se non per mantener viva la conversazione, la quale dalla lontananza essendo interrotta, senza quelle se ne verrebbe del tutto a morire"».

^v L'insinuazione che Erizzo muove al Venier allinea il testo al sottogenere della lettera accusatoria.

^{vi} Il concetto, che appartiene alla topica della lettera amicale, è di derivazione ciceroniana: per Cicerone l'amicizia è costituita da *familiaritas*, *consuetudo* e *necessitudo*: per il retore romano esiste uno *ius amicitiae*, cioè un "codice" «comprendente specifiche norme intese a regolare i rapporti interpersonali», esposto nel *Laelius*, testo che ha un forte impianto politico (Cicerone, *La vecchiaia. L'amicizia*, a c. di Nicoletta Marini e Gianna Petrone, Garzanti, Milano 1990, pp. XXXI-XXXII).

^{vii} È assai probabile che la lettera sia scritta da Padova, come le precedenti (I,1 e I,2). Non abbiamo notizie precise dei movimenti di Venier in questi anni, durante i quali doveva soggiornare tra Padova, come documenta la *Lettera sulla poesia*, e Venezia, come testimonia la prima lettera. È inoltre probabile che il Venier sia il compagno di studi, l'amico con cui Erizzo frequentava lo Studio padovano e che possiamo intravedere in uno dei giovani delle *Sei giornate*.

¹¹ Correzione interlineare di altra mano: ne cassato, Ne aggiunto.

A Girolamo Venier, da Padova, il 13 ottobre 1545, cc. 4v-6v (IV).

Anche questa lettera, la quarta indirizzata a Girolamo Venier, è numerata nel ms. Il dialogo a distanza tra i due amici questa volta prende le mosse da una conversazione avvenuta a Padova a proposito della bellezza di una signora nota ai due corrispondenti;ⁱ Erizzo aveva espresso un giudizio sulla donna che aveva provocato lo sdegno dell'amico, il quale ora chiede una più dettagliata spiegazione in forma scritta. Sicché Erizzo, per accontentare il Venier, si sofferma a trattare del desiderio dell'uomo con l'ausilio di alcune nozioni di fisica naturale, distinguendo sin da subito il desiderio proveniente dall'anima intellettuale, l'«appetito intellettuale» o «volontà», che tende a fini universali, e quello dall'anima sensitiva. Ma di fronte a un oggetto difficile da raggiungere, l'anima smette di provare un desiderio di tipo carnale, esattamente come è successo a Erizzo di fronte alla donna incontrata. Prosegue illustrando cosa accade a chi non si sofferma a «godere la bellezza con la mente, col vedere et con l'udire, onde il vero et nativo amore si termina», i quali si illudono invece di raggiungere il «bestiale termine del loro desio»: questi percepiscono la loro insoddisfazione come la condizione più dolorosa possibile, in grado di portarli anche verso la morte o, nella migliore delle ipotesi, a sfogarsi con la scrittura.

L'autore conclude ricordando che egli stesso si era limitato a dire all'amico che non era lecito desiderare questa donna, perché sarebbe stata una «difficile et faticosa impresa» e grazie a ciò ella risultava essere portatrice e ispiratrice di virtù, non di perdizione.

Il testo si può ascrivere, sia per datazione sia per le tematiche scelte e sviluppate con piglio filosofico, al periodo giovanile, e in quanto tale si può leggere in parallelo all'ultimo libro della raccolta per ritrovarvi motivi, ispirazioni, ragionamenti comuni.

Mano A.

Sono presenti correzioni di altra mano.

[c. 4v]

A MESSER GIROLAMO VENIERO

Poscia che fu ragionato tra noi, carissimo fratello, quel giorno a me stato gratissimo, quando eravate qui, della materia che voi sapete et che senza risoluzione alcuna rimasi,¹ ai² giorni passati me ne faceste mentione, pregandomi nella vostra lettera ch'io quello che d'intorno a ciò ne sentissi ne facessi partecipe;³ come che per il debile ingegno mio che no 'l sostiene, a me fosse lecito di ricusarmi, nondimeno più mi fia caro l'essere obediante a voi, che discaro di mostrare la mia ignoranza.ⁱⁱ

La materia, s'io non m'inganno, fu sovra quella donna che dinanzi agli occhi quel giorno n'apparve di sì mirabile bellezza ornata⁴, della cui nuova forma, maravigliato, io dissi// [c. 5r] quelle parole che a me

¹ La mano che corregge sostituisce la virgola col punto e virgola.

² Correzione interlineare di amno diversa: alli cassato, ai aggiunto.

³ La mano che corregge sostituisce la virgola coi due punti.

⁴ Cassatura: adornata; ad cassata.

pareva in vista tale che non era lecito a desiderarle; havendo, però, non meno alla modestia et agli onesti costumi di lei che alla bella maniera riguardo.ⁱⁱⁱ Onde⁵ voi facendone meco un gran romore di ciò che detto havea, mi vi opponeste con gagliarde contese. Et⁶ perché la cosa passò allora più contenziosa et interrota che risoluta et conchiusa, di novo m'astringete ch'io deggia in iscrittura dir quello ch'io ne senta. Laonde, se io sovra di questo discorrerò alquanto, ciò farò io più per provocarmi a scrivere, prendendo gusto dei dolci frutti dello eccellente ingegno vostro, che per ampio campo ch'io m'habbia⁷ di ragionare.

Dico adunque che l'appetito dell'huomo è una certa natia inclinatione a qualche fine che può et della natura et dall'animo procedere.^{iv} Da natura⁸ viene che tutti i corpi gravi tendano al basso et che i leggieri vadano ad alto. Dall'anima si muove l'appetito, overo ch'ella sia⁹ intellettiva o sensitiva. L'appetito, che dall'anima intellettiva procede, inchina ad una fine universale et si chiama volontà, o veramente appetito intellettivo. Quello che dalla sensitiva deriva, o ch'egli è dilettevole, overo irascibile appetito, // [c. 5v] quando, per ischifare alcuno impedimento che il disiato¹⁰ fine ci contende,^v a discacciarlo¹¹ l'anima si rinforza.^{vi} Il dilettevole appetito si può muovere d'intorno a cosa che sia malagevole, overo impossibile da conseguire, o d'intorno a quella che facile et agevole si dimostri. Et¹² perché l'anima nostra, havendo divino principio et natura, scorgendo il disiderato obietto difficile, overamente impossibile da adempire¹³ il suo disio, sempre questa riguardo havendo, s'acqueta et cessa del concupiscibile affetto; io con questo concetto dissi in materia di quella donna, che tanto semblante d'onestà et di prudenza quanto di bellezza dava, parermi in vista tale che non era lecito a desiderarla.^{vii}

Et¹⁴ che ciò vero sia, qual altra cagione daremo alla libidinosa rabbia, al precipitoso furore di quelli amanti, che non contenti di godere la bellezza con la¹⁵ mente, col vedere et con l'¹⁶udire, onde il vero et nativo amore si termina, seguitando a guisa di selvaggie fiere gli altri sensi del gusto et del tatto fanno questa parte dell'animo concupiscibile sì calda, // [c. 6r] sì feroce et furiosa, che lo sfrenato appetito irragionevole la loro mente del suo stato discaccia¹⁷, et tutti in se stessi si turbano? Perciò che¹⁸ se la natura come loro capo seguitassero a non doversi sì smisuratamente accendere di bellezza, ché malegevole od impossibile fosse da conseguire, stando ne' suoi termini l'appetito, non desterebbe quelle

⁵ *Correzione interlineare di mano diversa: onde; o cassato, O aggiunto.*

⁶ *Aggiunta interlineare di mano diversa: Et aggiunto.*

⁷ *Aggiunta interlineare di mano diversa: ch'io habbia; m' aggiunto.*

⁸ *Aggiunta sul margine interno sinistro: et dall'animo procedere. Da natura aggiunto.*

⁹ *Aggiunta interlineare di mano diversa: ch'ella sia aggiunto.*

¹⁰ *Correzione interlineare di mano diversa: desiato, e cassato, i aggiunta.*

¹¹ *Aggiunta interlineare di mano diversa: discacciarlo; c aggiunto.*

¹² *Correzione interlineare di mano diversa: et cassato, Et aggiunto.*

¹³ *Correzione interlineare di mano diversa: adimpire; i cassato, e aggiunta.*

¹⁴ *Correzione interlineare di mano diversa: et cassato, Et aggiunto.*

¹⁵ *Correzione interlineare di mano diversa: colla cassato, con la aggiunto.*

¹⁶ *Correzione interlineare di mano diversa: colla cassato, con l' aggiunto.*

¹⁷ *Aggiunta interlineare di mano diversa: discaccia; ca aggiunto.*

¹⁸ *Correzione interlineare di mano diversa: pero che cassato, Percioche aggiunto.*

fiamme¹⁹ da diversi disii accese, che la divina parte di loro furando,^{viii} ardono i loro miseri cori: perché, il più delle volte, ingannando se medesimi sperano di poter pervenire a quell'ultimo et bestiale termino²⁰ del loro disio. Et come lor fatto non viene, caduti in subito et inestimabile dolore, si cruciano, si affliggono, si tormentano stimando ogni altra doglia leggierissima, ogni altro affanno debole, a rispetto del loro²¹ et in così estrema sorte di vita posti, altri, con le mani proprie, facendo a se stessi forza, del mondo si tolgono; altri, sperando et disperando, scrivono, non poter né vivere, né morire; miserie veramente sì strane, che anzi sogni che miserie appaiono: et di tutto ciò altra non è la cagione, che la sovradetta. Onde con tali fondamenti parlando a quel proposito, // [c. 6v] giustamente non mi dovete riprendere. Ché²² se²³ colei a noi dona con le sue maniere presagio di virtù et d'onestà, meritamente io mi mossi a dire che, per esser difficile et faticosa²⁴ impresa, ritornerebbe vana a colui che a quella^{ix} si mettesse. Et perché debita cosa è che nelle impossibili cose da acquistare l'huomo si rimanga, dissi parermi la donna in vista tale che non era lecito a desiderarla. Io so che a queste buone et sufficienti ragioni, quando vorrete essere amatore della verità, non oserete ripugnare; ma troppo bene, quando facendo prova del raro ingegno nostro, per disputare, dimostrerete di non credere quel che vi è chiaro. Et²⁵ così raccomandandomi infinitamente et baciandovi le mani, non dirò altro.

Di Padova, a XIII di ottobre 1545.

ⁱ Per una panoramica sul tema della bellezza e dell'amore nei trattati del Cinquecento, cfr. Maiko Favaro, *L'ospite preziosa. Presenze della lirica nei trattati d'amore del Cinquecento e del primo Seicento*, Maria Pacini Fazzi (series «Morgana»), Lucca 2012, pp. 174 e segg.

ⁱⁱ L'attacco della lettera riproduce una modalità simile a quella impiegata per la *Lettera sulla poesia* (I, 6): il contenuto della materia da trattare viene introdotto utilizzando la scusa del dialogo interrotto con l'amico e la conversazione filosofica può quindi avere luogo per lettera. Si può pensare che questo tipo di attacco sia utilizzato da Erizzo per le "lettere-trattato" che poi avrebbero potuto avere una pubblicazione autonoma e che perciò non potevano iniziare *in medias res*, ma che necessitavano di un'introduzione morbida che includesse i propositi di scrittura e che riassume le intenzioni.

ⁱⁱⁱ L'enunciato «io dissi quelle parole che a me pareva in vista tale che non era lecito a desiderarle» costituisce il motivo della disputa: il Venier ha frainteso il senso della frase, che si basa su letture aristoteliche, perciò Erizzo recupera quelle letture e le illustra al giovane amico, in uno scambio pari di conoscenza e assumendo un andamento filosofeggiante

^{iv} Vengono ora espone le basi filosofiche su cui Erizzo costruisce il suo discorso.

^v Nel senso di «ci oppone», «ci contrappone».

^{vi} Il testo fa riferimento al tema dell'appetito e delle inclinazioni che si collega ai concetti di *habitus* e di natura dell'uomo, e che trova una fonte privilegiata in Arist., *Eth. Nic.* II, 1, 1103a 14 – 1103a 26. Il riferimento ai corpi gravi e leggeri, in Erizzo, riprende l'esempio della pietra e del fuoco in Aristotele («la pietra che per natura si porta verso il basso non può abituarsi a portarsi verso l'alto, neppure se si volesse abituarla gettandola in alto infinite

¹⁹ Aggiunta interlineare di mano diversa: fiamme; m aggiunto

²⁰ Correzione interlineare di mano diversa: termine; e cassato, o aggiunto

²¹ Correzione interlineare di mano diversa: suo cassato, loro aggiunto

²² Correzione interlineare di mano diversa: ché; c cassato, C aggiunto.

²³ Aggiunta interlineare di mano diversa: se aggiunto.

²⁴ Correzione interlineare di mano diversa: ardua cassato, faticosa aggiunto.

²⁵ Correzione interlineare di mano diversa: et cassato, Et aggiunto.

volte; né il fuoco può abituarsi a scendere in basso, né alcun'altra delle cose che per natura si comportano in un certo modo potrà essere abituata a comportarsi in modo diverso»).

^{vii} La realizzazione pratica della teoria appena esposta: l'anima per natura desidera ciò che non ha.

^{viii} Rubando.

^{ix} Sottinteso «impresa».

A Girolamo Venier, da Este, il 9 di ottobre 1549, cc. 6v-7v (V)

La quinta lettera a Girolamo Venier è numerata come di consueto, ma è spedita da Este, dove Erizzo ha una tenuta di terraferma, una villa.ⁱ Anche dalla campagna prosegue il fervore intellettuale che vede come protagonisti i giovani rampolli del patriziato e gli accademici allora più all'avanguardia, colti mentre si scambiano testi antichi da volgarizzare per la divulgazione del sapere filosofico-scientifico classico.

Il testo si apre con un rimprovero amorevole all'amico che gli aveva inviato una lettera infarcita di lodi sproporzionate rispetto alla sua richiesta: Erizzo approfitta dell'occasione per segnalare con bonario cipiglio le lusinghe del Venier in modo che anche il lettore possa essere consapevole dell'ammirazione che suscitava il Veneziano, oltre che fare sfoggio della propria consapevolezza retorico-stilistica, in linea con quella tendenza all'autopromozione che sarà una delle direttrici dell'epistolario.

Dalla lettera veniamo a conoscenza anche di alcune notizie preziose sul versante storico-letterario e filologico: il medico Giovan Battista Susio, per la traduzione di uno scritto di Demostene, aveva chiesto al Venier di poter utilizzare un esemplare posseduto da Erizzo; questi l'aveva, però, a sua volta prestato a Bassiano Landi e promette, inoltre, che andrà egli stesso a recuperarlo a Padova quanto prima, per poi consegnarlo direttamente nelle mani del Susio; gli preme però avvisare l'amico - per assicurarsi che non traduca invano - che il Demostene è già stato tradotto in latino proprio dal Landi (Basilea, Oporinus, 1544)ⁱⁱ.

Andrà inoltre segnalato che questa lettera è la prima menzione dei rapporti con Bassiano Landi che, possiamo supporre, fossero iniziati nei primi anni Quaranta.

L'importanza dell'amicizia, il rispetto, il valore di questi legami traspaiono dalle righe di questa lettera come un patto che si rinnova di continuo e si materializza in ogni minima attenzione, nella cura che chi scrive dedica ai suoi rapporti, nello stile che sceglie di adottare, nelle parole che seleziona: è certamente un legame di tipo intellettuale, un sodalizio di studi, che trova la sua linfa e il punto di raccordo tra personalità così diverse negli studia humanitatis.

Mano A.

Sono presenti correzioni di altra mano.

[c. 6v]

A MESSER GIROLAMO VENIER

A tempo appunto, quando io mi apparecchiava di scrivervi, ho ricevuta una vostra a me gratissima lettera, la quale, se non fosse così piena d'amore, // [c. 7r] come di cerimonie¹, vi haverei nella mia risposta da accusare che nel richiedere a me una minima cosa, rispetto alle molte maggiori ch'io son tenuto di fare per voi, vi distendete sì lungamente in parole, benché far non potrete di non cadere in riprensione. Perciò che voi ne sete novamente degno, usando meno nella vostra quella insinuatione che

¹ *Correzione interlineare di altra mano: cerimonie; e cassata, i aggiunta.*

sogliono i retori² usare, quando loro pare di havere il giudice sospetto, occupando buona parte della vostra lettera nelle mie lodi; et mando meco ancora luoghi topici dall'utilità allegati, che seguire me ne potrà facendovi il piacere che m'addimandate,ⁱⁱⁱ con dire che messer Giovan Battista Susio^{3iv} nella sua traduttione del Demostene, accommodandosi del mio esemplare, mi nominerà, et altre cose non meno a me noiose a ricordarle⁴ che soverchie a far più lunga la lettera; se fosse, secondo, che alle volte vi è in grado, in questa guisa, non vi piacesse burlarmi. Però di ciò ne piglio ammiratione, attribuendo questa strana via, per la quale vi affaticate a persuadermi, ad una certa nuova diffidenza, che di me hora mostrate d'havere.^v

Onde vi rispondo, che son contentissimo, non solamente per amor// [c. 7v] nostro, ma ancora per sodisfare a messer Giovan Batista, il quale singolarmente amo et osservo, di accommodarvi del mio Demostene antico. Ma⁵ dovete sapere che innanzi ch'io venga costà, di dalovi non è possibile, perché messer Bassiano Landi, alla sua partita di Vinegia, seco ne lo⁶ portò pregandomi ch'io lo dovessi di esso accommodare per alquanti dì. Onde⁷ al mio ritorno, che fia fra venti giorni, passerò per Padova et me lo farò restituire et poscia venuto costì io lo darò nelle proprie mani di messer Giovan Battista.

Vorrei che mi avisasti fra tanto se il detto Susio tradurrà il Demostene volgare, ovvero latino, perché mi è pervenuto a notitia quello essere tradotto in lingua latina et bene da persona che tosto l'ha da dare in luce. Et ciò vi dico perché diate aviso⁸ a messer Giovan Battista della cosa, acciò che vane non riuscissero le sue fatiche.

Questo è quanto al presente m'occorre di rispondervi, pregandovi che vogliate⁹ di ciò con una vostra farmi avisato. Né altro perhora.

Da Este, a' 9 di ottobre¹⁰ 1549.

ⁱ Nel 1527 vi fu un lungo processo contro alcuni possidenti di Castelbaldo, presso Este, al termine del quale Antonio Erizzo, padre di Sebastiano, riuscì ad ottenere «numerosi campi e fabbricati rurali situati nel basso Padovano, che nella condizione di decima, notificata un decennio più avanti, costituiscono la parte più cospicua delle proprietà fondiari della famiglia»; cfr. la 'voce' del DBI curata da Giuseppe Gullino, Volume 43 (1993). La «possession de Solesin» viene nominata nel testamento di Erizzo, nel quale viene indicato che tale proprietà consta di 56 campi (R. Bragantini, «Codicilli biografici ...», cit., pp. 57-64).

ⁱⁱ *Demosthenis Orationes duae, altera quidem contra Androthionem, altera vero de immunitate adversus Leptinem, nuper et latinitate donatae, et in studiosorum gratiam editae*, Bassiano Lando Placentino et Petro Nannio Alecmariano interpretibus, ex officina Ioannis Oporini, Basilea 1544, mense aprili.

ⁱⁱⁱ Il riferimento è alla topica di matrice aristotelica, particolarmente utilizzata negli studi giuridici.

^{iv} Giovan Battista Susio era nato a Carpi (1519-1583) studiò medicina a Ferrara e a Bologna, e visse a lungo a Venezia e a Mantova. Divenne segretario del patriarca di Aquileia. Nel 1576 scrisse un trattato sui sintomi e la cura della peste, il *Libro del conoscere la pestilenza* (Giacomo Ruffinello, Mantova 1576) ed ebbe in cura Torquato Tasso

² *Correzione interlineare di altra mano: retori; r cassata, R aggiunta.*

³ *Correzione interlineare di altra mano: susio; s cassata, S aggiunta.*

⁴ *Aggiunta sul margine sinistro interno di altra mano: non meno à me noiose à ricordarle aggiunto.*

⁵ *Correzione interlineare di altra mano: ma cassata, Ma aggiunta.*

⁶ *Presenza di un trattino verticale tra ne e lo che segnala l'interruzione della scriptio continua.*

⁷ *Correzione interlineare di altra mano: però cassata, Onde aggiunta.*

⁸ *Aggiunta sul margine destro interno di altra mano: in luce. Et ciò vi dico, perché diate aviso aggiunto.*

⁹ *Lettura incerta: vogliate.*

¹⁰ *Correzione interlineare di altra mano: ottobre; o cassata, O aggiunta.*

a Mantova; fu in relazione col Castelvetro, col Muzio e con Pietro Aretino. Ha composto rime, mai pubblicate. Compare poi in alcuni processi per eresia (Per altre info. cfr. Rodolfo Renier, «Tarocchi di Matteo Maria Boiardo», in *Studi su Matteo Maria Boiardo VII*, ed. N. Campanini, Bologna, 1894, pp. 229-259; Leandro Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2002, p. 269; Francine Daenens, «Donne valorose, eretiche, finte sante. Note sull'antologia giolitina del 1548», in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV-XVII*, a cura di Gabriella Zarri, Viella, Roma 1999, pp. 202 e segg.)

^v Ricorda Annalisa Ceron che «poiché è generata dalla virtù, l'amicizia non può che costruirsi sulla fiducia e sulla sincerità: è un rapporto che esclude per principio ogni forma di adulazione (*adulatio* e *adsentatio*) e di simulazione» (A. Ceron, *L'amicizia civile ...*, cit., p. 27).

A Girolamo Venier, da Venezia, il 7 di agosto 1549, cc. 8r-45r (VI).

Il seguente testo ha goduto in anni recenti di una pubblicazione moderna a cura di Silvia Zoppi ed è stato considerato dalla studiosa un piccolo trattatello di poetica, oltre che una difesa della poesia e una lezione di platonismo da parte di un esperto come Erizzo.ⁱ Il confronto con altri punti della raccolta ci conferma l'ipotesi che la lettera avesse già una circolazione autonoma nel Cinquecento (cfr. I, 9 a Lodovico Dolce).ⁱⁱ Con questo testo il Veneziano si inserisce in un dibattito che nel Cinquecento ha lungo corso,ⁱⁱⁱ tuttavia più che Lettera sulla poesia esso andrebbe intitolato Lettera sulle favole poetiche, perché è vero che la trattazione prende le mosse dalla critica avanzata da un anonimo dotto scolare alla dignità della poesia; l'avversario si era servito di Platone per considerare l'arte poetica come una «cosa ignobile». Erizzo, però, difende la sua posizione concentrandosi più sui contenuti delle poesie, cioè i miti. Il motivo della scelta del focus del discorso è insito nella fonte che l'avversario ha tirato in ballo: i Dialoghi platonici, in cui secondo Erizzo la discussione più che essere centrata sulla necessità della poesia si focalizza sulla funzione e sul ruolo delle favole poetiche ed è proprio per questo che una delle fonti principali della lettera, come ha indicato Zoppi, sono le Genealogie deorum gentilium:^{iv} come Boccaccio anche Erizzo spiega che le historiae sono composte da vari strati di senso («senso istorico et senso allegorico, il quale in morale, naturale et theologico si divide»)^v e che grazie all'esercizio di svelamento della scorza di cui sono rivestite queste favole, l'anima dell'uomo acquista la capacità di comprendere «le celesti cose» (c. 13r).

Il Veneziano chiarisce un punto fondamentale nella ricezione dei miti poetici: ammette infatti che Platone condannò nella sua Repubblica i «recitatori di comedie et ripresentatori di tragedie, con coloro parimente che le composero» (c. 8v), ma per lui il nocciolo della questione restava l'effetto di queste favole nella psiche delle persone, poiché i generi tragico e comico perturbano l'animo e non sono perciò adatti alla pedagogia platonica. Infatti, come scrive il Veneziano «alcune favole scaccia Platone dalla sua theologia» sottolineando il fatto che solo «alcune» vengono bannate, non tutte.

Interessante il punto di vista di Erizzo, filosofo, filologo e scrittore, anche di poesia: il Cinquecento fu infatti il secolo in cui scesero in difesa della poesia anche i poeti,^{vi} reduci di un cursus studiorum umanistico e quindi armati di quegli strumenti adatti a sostenere un dibattito del genere. D'altra parte proprio i filosofi, a quel tempo, si avvicinarono con interesse ai problemi di lingua e di poetica ed Erizzo fu una delle tante figure ibride che intavolò un discorso del genere. Ma il dibattito qui si specializza nei contenuti e mira a giustificare l'utilizzo dei miti pagani in poesia. Erizzo, perciò, prende un taglio ancora diverso: la lettera-trattato non mette a confronto poesia con filosofia, preferendo l'una all'altra, non disputa cioè sulla legittimità della poesia in sé.^{vii} L'accento batte sull'utilizzo dei miti, impasse che verrà di seguito superata tramite l'utilizzo di un altro testo di Platone, lo Ione.

Erizzo, dunque, dopo aver chiarito che «il modo delle favole fu sempre antico et per allegorie significativo delle cose divine» (cc. 11v-12r), poiché nasconde «sotto molti velami la verità», ha intenzione di dimostrare con questa lettera «a che senso tendano le bellissime favole di alcuni antichi poeti, et come da diversi eccellenti filosofi sieno state interpretate».

Mano A (cc. 8r-15v)

Mano B (cc. 16r-45r)

La lettera presenta correzioni di mano diversa.

La lettera ha avuto una pubblicazione moderna: Sebastiano Erizzo, *Lettera sulla poesia*, a cura di Silvia Zoppi, Olschki, Firenze, 1989.

[c. 8r]

A messer Girolamo Veniero.

Havendomi ai giorni passati, magnifico fratello, ritrovato, come sapete, in Padova, ove un giorno a casa vostra con quel dotto scolare^{viii} ragionando cademmo della poesia in parlamento, né dalle parole d'ambe le parti, potendosi allora conchiusione cavare, voi con istantissima sollecitudine alla mia partita mi pregaste che sovra cotal materia, per difesa della mia opinione, di qui vi dovessi scrivere; alla qual proposta non volendo io consentire, et le preghiere vostre rifiutando, tanto stimolo mi aggiungete, ch'io fui astretto di pigliareⁱ il carico, promettendovi nondimeno di essequire i comandamenti vostri, non secondo il volere di voi, ma secondo le forze mie. La quale offerta essendo stata da voi in questa guisa ricevuta, s'io anzi eletto havrò di riuscire con poco onore obedendovi, che di tacere non sodisfacendovi, in voi solo rivolgerete la colpa, ch'a ciò fare mi fuste cagione.^{ix}

Et² per non troppo distendermi vanamente in parole, diceva egli, molte essere le bugie de' poeti, molte le favole, et molte le lascivie; et essere³ in tutto la poesia niente, et una arte vanissima et ridicola; oltre di ciò alcuni de' loro poemi essere oscuri, molti pieni di strane et impossibili invenzioni. Et⁴ di questa// [c. 8v] sua opinione per prova recava in testimonio Platone, che dalle città scaccia i poeti et dalla sua *Repubblica*; il quale documento di Platone se egli veramente intendesse, non isprimerebbe così universale conchiusione.

Della⁵ quale sua credenza volendo io farli conoscere la falsità, primieramente gli dirò che^x Platone dannò nella sua *Repubblica*⁶ i recitatori di comedie et ripresentatori di tragedie⁷, con coloro parimente che le composero; perciò che gli uni⁸ di questi, cioè i tragici, accrescono in noi la tristezza, gli altri⁹, cioè i¹⁰ comici¹¹, il piacere; le quali perturbazioni soverchie, per essere da Platone dannate, scacciò esso¹² gli autori di quelle dalla sua *Repubblica*. Perché chi è colui il quale vedendo nelle loro scene varii, orrendi et

¹ Correzione interlineare di altra mano: pigliar, e aggiunta.

² Correzione interlineare di altra mano: et cassata; Et aggiunta.

³ Aggiunto nel margine sinistro interno, altra mano: le bugie de' poeti...et essere.

⁴ Correzione interlineare di altra mano: et cassata; Et aggiunta.

⁵ Correzione interlineare di altra mano: d cassata; D aggiunta.

⁶ Correzione interlineare di altra mano: r cassata; R aggiunta.

⁷ Correzione interlineare di altra mano: tra cassato; Tra aggiunto.

⁸ Correzione interlineare di altra mano: l'uno cassato; gli uni aggiunta.

⁹ Correzione interlineare di altra mano: l'altro cassata; gli altri aggiunta.

¹⁰ Correzione interlineare di altra mano: e cassata; i aggiunta.

¹¹ Correzione interlineare di altra mano: c cassata; C aggiunta.

¹² Aggiunto interlineare di altra mano: esso.

miserabili avvenimenti non impari, oltre a¹³ quello che la natura porta, a dolersi delle avversità et a spandere scioccamente lagrime? All'incontro, chi è quegli che, compresi gli innamoramenti, le libidinose parole, le lascivie con poca riverenza rappresentate, non accenda la irragionevole parte dell'animo, non // [c. 9r] la provochi ad ingaggiardirsi contra la ragione et non l'avezzi a conformi appetiti? Certo ch'io creda, niuno. Dunque, se quei poeti Platone¹⁴ generalmente scacciò che potessero co' suoi versi i costumi corrompere, dirà egli che tutti scacciò? Se ciò esso afferma, chiaramente dimostra di non avere letto Platone, ma quello ch'ei¹⁵ dice avere anzi da rivi tratto che dal fonte.^{xi}

Sarà forse la poesia cosa ignobile, se dalla sua eccellenza fu mosso Platone a tanto con lode onorarla, essaltarla et magnificarla? Non¹⁶ sa egli, che essendo tutti i dialogi¹⁷ di Platone, chi più, et chi meno, theologici, essendo¹⁸ don divino la poesia¹⁹, avere essa meritato che fusse da lui composto l'*Ione*, il quale si dice d'²⁰Homero²¹ interprete essere stato, che innanzi²² al popolo con la²³ lira cantava, et tale d'intorno a quel poeta²⁴ era la sua dispositione che egli altro che lui non sapeva esponere?^{xii} Al²⁵ quale addimandando Socrate²⁶ se quello che d'intorno Homero²⁷ faceva potesse ancora d'intorno Hesiodo²⁸ et Archiloco fare, rispose d'intorno Homero²⁹ solamente, et che ciò li bastava assai. Di maniera che non ammette Platone ogni poeta, // [c. 9v] ma quei solamente che sono da divino furore occupati et che ciò vero sia nel *Fedro* al suo poeta³⁰ attribuisce il furore, quando quello deffinisce, dicendo il furore poetico essere una certa occupatione dalle Muse, la quale, ritrovata una piacevole et insuperabile anima, quella desta per canti et poesie alla instruttione degl'huomini; et doppo questa diffinitione sopraggiunge colui che senza il furor delle Muse si accosta alla poesia³¹, lui et la sua poesia essere vanissime³², volendo Platone da ciò conchiudere, essere cosa sì eccellente la poesia³³, che senza sommo favor di Dio non si possa acquistarla. I gradi veramente per li³⁴ quali vuole Platone che questo furore discenda, sono questi. Giove rapisce Apollo, Apollo illumina le Muse, le Muse sospingono, et destano le piacevoli anime de'

¹³ *Correzione interlineare di altra mano: di cassata; a aggiunta.*

¹⁴ *Aggiunto interlineare di altra mano: Platone.*

¹⁵ *Correzione interlineare di altra mano: che cassata; ch'ei aggiunta.*

¹⁶ *Correzione interlineare di altra mano: n cassata; N aggiunta.*

¹⁷ *Correzione interlineare di altra mano: d cassata; D aggiunta.*

¹⁸ *Aggiunta interlineare di altra mano: essendo<do>.*

¹⁹ *Correzione interlineare di altra mano: p cassata; P aggiunta.*

²⁰ *Correzione interlineare di altra mano: di cassata; d' aggiunta.*

²¹ *Correzione interlineare di altra mano: h cassata; H aggiunta.*

²² *Aggiunta interlineare di altra mano: in<n>anzi.*

²³ *Correzione interlineare di altra mano: colla cassata; con la aggiunta.*

²⁴ *Correzione interlineare di altra mano: p cassata; P aggiunta.*

²⁵ *Correzione interlineare di altra mano: al cassato; Al aggiunto.*

²⁶ *Correzione interlineare di altra mano: so cassata; So aggiunta.*

²⁷ *Correzione interlineare di altra mano: h cassata; H aggiunta.*

²⁸ *Correzione interlineare di altra mano: h cassata; H aggiunta.*

²⁹ *Correzione interlineare di altra mano: h cassata; H aggiunta.*

³⁰ *Correzione interlineare di altra mano: p cassata; P aggiunta.*

³¹ *Correzione interlineare di altra mano: p cassata; P aggiunta.*

³² *Correzione interlineare di altra mano: Vanissima, a cassata, e aggiunta.*

³³ *Correzione interlineare di altra mano: p cassata; P aggiunta.*

³⁴ *Cassatura: gli, g cassata.*

poeti³⁵, i quali, ispirati, i loro interpreti ispirano. Et per Giove intende egli Iddio Ottimo³⁶ Massimo³⁷, per la productione che da lui deriva; nella quale dobbiamo intendere una//[c. 10r] conversione³⁸ che egli fa alle cose a lui inferiori. Per³⁹ Apollo s'intende la mente dell'anima del mondo, che è rapita da Dio. Questa illumina le Muse, che altro non sono che le anime delle sfere; per le quali passando questo divin furore, sono deste de' poeti le anime; che poscia coloro, che gli hanno da interpretare, ispirano. Onde, comunque si voglia che questo furore discenda, Platone afferma noi non dover dubitare che gli eccellenti poemi anzi sieno divine che umane opere; dicendo i poeti altro non essere che interpreti di Dio, mentre sono dal furore rapiti, parimente gli espositori di quelli partecipare dello ispirato lume a perfetto intendimento loro. Et alla prova di ciò, così egli argomenta: Ione dichiara le cose scritte da Homero overo a caso, o per arte, o per divina inspiratione: non a caso, perché non ogni cosa, ma alcune poche et senza continuatione et ordine interpreta; non per arte, perciò che ciascuno ch'un'arte intiera possiede, tutte le cose a quell'arte soggette giudica, et così dovrebbe Ione Hesiodo et gli altrui poemi ugual//[c. 10v]=mente come quello di Homero⁴⁰ intendere, il che non si vede. Adunque⁴¹ con arte non giudica. Resta⁴² che per divino lume gli alti misterii et i nascosi sensi d'Homero⁴³ interpreti, il quale Platone nomina di tutti gli altri poeti ottimo et divinissimo; affermando egli che nel suo poema⁴⁴ tratti de' costumi de' buoni et rei; similmente degli dei, come conversano elli tra loro et con gli huomini, et delle passioni; oltre a ciò, che generationi sono egli inferi et degli dei et degli eroi. Tutta la poesia d'Homero di tutte queste cose tratta. Diremo ancora che David, non solamente profeta ma poeta nella sua lingua eccellentissimo, non sia anzi da credere essere per inspiratione stato che per arte overo a caso poeta?^{xiii} Il qual mi sovviene già da persona, così di quella come della Grecia lingua intendente, havere udito, essere da chi ha gusto della ebraica giudicato maggior poeta di Homero. Et senza meraviglia, dovendo noi credere havere David ricevuta da Dio maggior inspiratione che Homero; et ad una certa guisa havere havuto più dei suoi versi composti=//[c. 11r]=tore Iddio che il suo ingegno, in quanto lo ispirato si trova havere Iddio per anima. Onde conchiude Platone che i notabili poeti, non per arte, ma per divina inspiratione così preclari poemi hanno cantato, et che dicono essi da' sacri fonti il mele et il latte che abbonda haver bevuto et da' verdeggianti colli delle Muse raccolti gli eccellenti versi che apportano a noi non altrimenti che d'intorno le api volando sogliono fare; soggiungendo esso Platone, che il poeta è una cosa leggera, sacra et volatile, né prima può cantare, se di Dio non si trova pieno et fuori di sé dalla mente alienato, volendo forse in quel poeta Iddio palesare i segreti suoi mistici così della generatione

³⁵ *Correzione interlineare di altra mano: p cassata; P aggiunta*

³⁶ *Correzione interlineare di altra mano: o cassata; O aggiunta*

³⁷ *Correzione interlineare di altra mano: m cassata; M aggiunta*

³⁸ *Cassato: concers>at<ione.*

³⁹ *Correzione interlineare di altra mano: p cassata; P aggiunta*

⁴⁰ *Correzione interlineare di altra mano: h cassata; H aggiunta.*

⁴¹ *Correzione interlineare di altra mano: a cassata; A aggiunta*

⁴² *Correzione interlineare di altra mano: r cassata; R aggiunta*

⁴³ *Correzione interlineare di altra mano: h cassata; H aggiunta*

⁴⁴ *Correzione interlineare di altra mano: p cassata; P aggiunta*

delle cose et creatione del mondo, come della sua potenza. Quinci si scorge non essere suoi que' versi, que' divini poemi, ma di Dio; quindi fiorirono quelli antichi theologi Orfeo, Lino et Hesiodo, che versi con tempi et misure regolati in lode d'Iddio cantarono.

Et⁴⁵ perciò che Varone, huomo dottissimo, volle che tre sorti di theologia fossero: mithica, fisica et civile; la prima favolosa, attribuita a' comedie, // [c. 11v] tragedie et a' theatri; la civile, quella che alla scelerità de' vecchi sacrificii apparteneva, che sacrificola si potea chiamare; l'altra, cioè fisica, ad antichi et famosi poeti si suole attribuire, perché sotto varie et favolose fittioni cose naturali et morali coprivano, et alle volte quelle che parevano appartenersi a Dio, secondo però quella certa cognition naturale che loro inchinava confusamente a conoscerlo, et non a perfetto modo. Et chi sa che a quei rozzi tempi che Orfeo et Lino fiorirono non piacesse a Dio Ottimo Massimo di dare, per havere egli questi eccellenti ingegni ispirato, di sé medesimo al mondo prima notitia? Perciò che molte delle loro favole sono theologiche, altre morali, alcune istoricamente dichiarite.

Onde si vede ancora manifestamente Platone ogni fittione favolosa non havere confusamente ammessa, ma tanto di quelle favole, quanto all'onesto et al bene si potea dirizzare, et alla dimostrazione della divina natura non erano disconvenevoli: perciò che il modo delle favole fu // [c. 12r] sempre antico et per allegorie significativo delle cose divine, nascondendo sotto molti velami la verità, et esprimendo essa natura overo per le cose sensibili le intelligibili, o per le materiali le astratte dalla materia significando, ripresentanti sotto finta corteccia bellissimi simulacri della verità. Alcune favole scaccia Platone dalla sua theologia: come quelle di certi antichi poeti, i quali tragicamente le loro secrete theologie degli⁴⁶ dei hanno composto; et perciò degli errori degli⁴⁷ dei, delle guerre, delle rapine, delle loro lacerationi parlarono, molti altri cotali segni nelle favole usando per coprire a modo loro la occulta verità de' suoi dei. Sì⁴⁸ fatto modo di theologia il divino Platone reproba, et lo tiene per alienissimo dalla vera theologia: ma volle esso che le cose divine fossero sotto favolose figure coperte, in questo modo attribuendo tutti i beni a Dio, et non alcun male, facendolo di ogni mutamento libero, et l'ordine suo retto et immutabile sempre serbando; volendo che fusse egli d'ogni verità il natio fonte, né di alcuno inganno ad altri giamai autore⁴⁹ mostrandolo. // [c. 12v] Queste forme di theologia nella sua *Repubblica* Socrate ne dimostra, et volle ad ogni maniera che nelle favolose fittioni, ch'a Dio s'appartenevano, separata fusse la divinità dalla natura, così in quelle purificandola, ché il fine delle loro allegorie non a naturali passioni tendesse, ma le favole che havevano alla divinità riguardo voleva egli che i nascosi sensi più venerabili et mistici havessero di quello che fuori dimostravano.^{xiv}

Et s'io non credessi, messer Girolamo, di esservi troppo lungo, vi mostrerei pienamente, a che senso tendano le bellissime favole di alcuni antichi poeti, et come da diversi eccellenti filosofi sieno state

⁴⁵ *Corr. int. di altra mano: Et cassato; et aggiunto.*

⁴⁶ *Correzione interlineare di altra mano: de i; i cassato, gli aggiunto.*

⁴⁷ *Correzione interlineare di altra mano: de i; i cassato, gli aggiunto.*

⁴⁸ *Correzione interlineare di altra mano: si cassato, Si aggiunto.*

⁴⁹ *Cassatura: auttore; t cassata.*

interpretate.^{xv} Ma⁵⁰ perché passerei la giusta misura della⁵¹ lettera, et anzi ad un discorso tenderebbe il mio ragionamento con esso voi, intendo di lasciarli da canto. Nondimeno⁵², accioché voi non mi haveste giamai a qualche tempo ad accusare ch'io in ciò vi habbia lo appetito incitato, et poscia bramoso del tutto lasciato, non resterò di darvene un poco di saggio, dal // [c. 13r] quale potrete poscia agevolmente giudicare di che delicatezza et natura sia la materia la qual vi muovo.^{xvi}

Dovete adunque sapere che gli antichi et i più pregiati poeti⁵³ molte cose, non una sola, hanno ne' loro poemi voluto intendere, le quali poscia sensi di chiamarsi son solite. Perciò che primieramente per iscorza de' loro poemi hanno voluto scrivere qualche nobile istoria di alcuni eroi, i quali, con gloriosi fatti et di memoria degni la loro fama ampliando, sono stati dal mondo tenuti chiarissimi; et questo hanno usato per esterna apparenza della lettera, poscia sotto l'istessa materia più adentro et vicino alla midolla accostandosi, il morale sentimento pongono, all'attiva vita degli huomini utilissimo, in lode della virtù et biasimo de' vitii. Oltre a ciò⁵⁴, nella testura istessa delle loro favole alla propria midolla passando, pascono la parte contemplativa dell'animo, et le danno occasione d'intendere, non solamente le naturali, ma le celesti cose, et misticamente parlando, toccano le astratte dalla materia.^{xvii}

Et tutti questi sensi allegorie son chiamati, perché altro nel senso, et // [c. 13v] altro nelle parole dimostrano; come⁵⁵, per darvene essemplio, si vede in quella favola di Perseo, figliuolo di Giove:^{xviii} il quale hanno finto i poeti havere ucciso Gorgone, et vincitore haver volato nell'aria overo nella più alta parte del cielo. La istoria è che Perseo, figliuolo di uno di quelli re di Creta, chiamato Giove, uccise Gorgone tiranno nella terra (il qual vocabolo in greco⁵⁶ suona terra), et per questo atto virtuoso, fu dagli huomini con lode sino al cielo levato. Il senso morale di questa favola è che Perseo viene interpretato l'huomo prudente di Giove figliuolo per participatione delle sue virtù che egli infonde: il quale uccidendo il basso vitio et per natura terreno, per lo nome di Gorgone così inteso, salì con la virtù sino al cielo. Ha⁵⁷ etiandio⁵⁸ naturale allegoria; perché significa la mente umana, figliuola di Giove tenuta per infondere egli a lei tutte le sue influentie: la quale calcando et sovrastando alla terrena natura gorgonica, ergendosi con l'ali della sua divinità, ascese a penetrare le intellegibili et // [c. 14r] celesti cose; nella quale meditatione separa se stessa dal corpo et si fa perfettissima. Chiude⁵⁹ dentro di sé ancora sopranaturale allegoria, quando intendiamo per Perseo la natura celeste, figliuola di Giove: la quale col suo movimento continuo la corrutione et mortalità nei corpi inferiori cagionando, essa natura celeste, delle terrene cose vincitrice, dalla loro mortalità sciogliendosi, libera volò in alto et si rimase immortale. Havete adunque

⁵⁰ *Correzione interlineare di altra mano: ma cassato, Ma aggiunto.*

⁵¹ *Correzione interlineare di altra mano: di cassato, della aggiunto.*

⁵² *Correzione interlineare di altra mano: nondimeno; n cassato, N aggiunto.*

⁵³ *Correzione interlineare di altra mano: poeti; p cassato, P aggiunto.*

⁵⁴ *Correzione interlineare di altra mano: oltre di ciò; o cassata, O aggiunta, di cassata, a aggiunta.*

⁵⁵ *Correzione interlineare di altra mano: come; c cassato, C aggiunto.*

⁵⁶ *Correzione interlineare di altra mano: greco; g cassato, G aggiunto.*

⁵⁷ *Correzione interlineare di altra mano: ha; h cassato, H aggiunto.*

⁵⁸ *Correzione interlineare di altra mano: etiam dio; m cassata, n aggiunta.*

⁵⁹ *Correzione interlineare di altra mano: chiude; c cassato, C aggiunto.*

in questa favola di Perseo, senso istorico et senso allegorico, il quale in morale, naturale et theologico si divide.^{xix} Ma perché non habbiamo in tutte le favole da scoprire così varii sentimenti, che di troppa lunghezza potriano essere cagione, passeremo ad alcuna altra con una semplice allegoria.

Vollero ancora gli antichi poeti dimostrare la universale generatione delle cose per la favola di Demogorgone,^{xx} quando finsero che, essendo esso della Eternità solamente et dal Chaos accompagnato, in quella sua Eternità stando, nel ventre del Chaos sentì tumulto; onde per darli Demogorgone soccorso, distese la mano et aperse il ventre di esso; del quale ne uscì il Litigio // [c. 14v] con brutta faccia confusione facendo, et volendo egli volare in alto, Demogorgone lo gittò al basso. Alla fine rimanendo il Chaos da sudori et sospiri focosi gravato, non trasse a sé la mano Demogorgone insino a tanto che non gli cavò del ventre ancora Pan con tre sorelle, chiamate Parche.^{xxi} Et, dimostrandosi Pan a Demogorgone più vago et bello che alcuna altra cosa generata, suo principale lo fece, et a lui le tre sue sorelle donò, et volle che sue seguaci et servitrici fossero. Vedendosi poscia il Chaos della sua prima gravezza scarico et lero fatto, per comandamento di Demogorgone: la quale, se altro sentimento che lo apparente sotto non avesse riposto, fittione mostruosa veramente nominar si potrebbe; in altra guisa si ha da intendere la favola. Demogorgone chiamano il primo et sommo Dio ottimo creatore di tutte le cose, al quale attribuiscono gli antichi la Eternità per compagna; perciò che essendo egli sempre stato et essendo tuttavia // [c. 15r] et dovendo in perpetuo essere, esso veramente eterno et non altri si dee chiamare. Vogliono ancora che il Chaos a lui sia stato compagna eterna, che da' poeti⁶⁰ si tiene per la universale materia et confusione di tutte le cose, che gli antichi parimente reputavano eterna con Dio, della quale egli, come vero padre, quando a lui piacque tutte le cose create generò: di modo che Iddio fu chiamato il padre, et questa materia la madre ad ogni cosa generata commune; et questi due, padre et madre, ingenerati, eterni pongono solamente: nondimeno il padre come cagione primiera et principale, la madre, che è il Chaos, come aiutatrice et compagna. Benché⁶¹ in ciò patirebbono riprensione: perciò che essendo stato Iddio il produttore del tutto, bisogna ancora affermare per verità che essa materia habbia prodotta; della quale poscia habbia le cose di nuovo generate. Il tumulto che da Demogorgone fu sentito nel ventre del Chaos è la potenza et appetito della confusa materia alla germinatione et divisione delle cose: la qual divisione cagionava et suole in effetto cagionare tumulto. Lo⁶² stendere della mano di Demogorgone per // [c. 15v] aprire il ventre del Chaos, si dee per la potenza divina intendere, che volle la podestà del Chaos far uscire in attuale divisione delle cose, la quale potenza divina spesse fiate nelle Sacre Lettere ancora per questo vocabolo di mano s'intende, et⁶³ questo significa lo aprire il ventre del Chaos per trarne fuori quello che nascoso si stava.^{xxii} Dicono che quello che del Chaos primieramente nacque fu il Litigio, perciò che quello che della prima materia uscì primo, fu la divisione delle cose, le quali erano in essa indivise,^{xxiii} et al partorire che fece con la mano, cioè col potere d'Iddio padre, furono

⁶⁰ *Correzione interlineare di altra mano: poeti; p cassata; P aggiunta.*

⁶¹ *Correzione interlineare di altra mano: benche; b cassata; B aggiunta.*

⁶² *Correzione interlineare di altra mano: **, ** cassata; Lo aggiunta.*

⁶³ *Correzione interlineare di altra mano: et cassata; Et aggiunta.*

divise. Chiamano questa divisione Litigio, perché altro non è che contrarietà, cioè i quattro elementi, che per natura si veggono l'uno all'altro contrarii; poscia di brutta faccia formandogli, perché la divisione et contrarietà è senza dubbio tenuta difetto, come, all'incontro, la concordia et unione suole essere perfettione. Fingono⁶⁴ ancora che il Litigio volle in cielo salire, et essere stato da Demogorgone di cielo in terra gittato⁶⁵, perché non è, secondo Aristotele, in cielo contrarietà né discordia; // [c. 16r] onde non sono i corpi celesti corruttibili, ma gli inferiori solamente, che qui⁶⁶ tra loro è rimaso, et non altrove, esso Litigio. Lo⁶⁷ essere⁶⁸ stato di cielo in terra gittato, s'intende che 'l cielo è di tutte le contrarietà inferiori cagione, et che esso è senza contrarietà. Et segue poscia la favola, che stando in questo parto del Litigio il Chaos gravato con sudori et sospiri focosi, seguitò di Demogorgone la possente mano, et del suo ventre ne trasse Pan con tre altre sorelle. Per gli affanni nel partorire del Litigio le nature intende de' quattro elementi contrarii; per la gravezza la terra significa, che è il più grave; per lo sudore l'acqua; per gli sospiri focosi l'aere e 'l fuoco. Onde⁶⁹ per rimedio delle fatiche di questi contrarii, la potenza divina del Chaos produsse il secondo figliuolo, Pan, che in greco significa universo: per loquale s'intende la universale natura di tutte le cose nate del chaos ordinatrice et quella istessa che i contrarii unisce et gli riduce in concordia.

Produsse ancora con Pan tre altre sorelle, nominate Parche⁷⁰: Cloto, Lachesi et Atropo, et per loro tre ordini delle cose temporali s'intendono, del preterito, // [c. 16v] del⁷¹ presente et del⁷² futuro; le quali si dice che la divina providentia fece della universale natura seguaci: perché Cloto è interpretata rivolgimento delle cose presenti, da κλώθω verbo greco che rivolgere significa, ed è la parca che torce il filo che di presente si fila; Lachesi s'interpreta protrattione, cioè guida et allungamento⁷³, ch'è la produzione del futuro, conciosiaché tutto quello che da Cloto è composto et viene in luce, da Lachesi si rivolge et s'allunga in vita. Sono poscia di quelli che vogliono Lachesi essere quella che noi chiamiamo fortuna, da λαχεῶν verbo che sortire significa, et dinota di ciascuno la sorte nel futuro; et è quella che a filare attende il filo, che nella rocca rimane⁷⁴. Atropo si espone senza ritorno, così detta da «a» che privatione apporta⁷⁵, et τροπή che significa conversione, onde si nomina senza conversione, che è il passato che non può ritornare, et è quella che 'l filo già nel fuso raccolto ha filato. Queste tre sono perciò chiamate Parche⁷⁶ per contraria ethimologia, perché a // [c. 17r] nessuno perdonano.

⁶⁴ *Correzione interlineare di altra mano: fingono; f cassata; F aggiunta.*

⁶⁵ *Aggiunta interlineare di altra mano: gitato; t aggiunta.*

⁶⁶ *Correzione interlineare di altra mano: quivi cassato; qui aggiunta.*

⁶⁷ *Correzione interlineare di altra mano: lo cassato, Lo aggiunta.*

⁶⁸ *Aggiunta interlineare di altra mano: esser; e aggiunta.*

⁶⁹ *Correzione interlineare di altra mano: onde; o cassata, O aggiunta.*

⁷⁰ *Correzione interlineare di altra mano: parche; p cassata, P aggiunta.*

⁷¹ *Aggiunta interlineare di altra mano: del aggiunta.*

⁷² *Aggiunta interlineare di altra mano: del aggiunta.*

⁷³ *Correzione interlineare di altra mano: allungamento; o cassata, u aggiunta.*

⁷⁴ *Correzione interlineare di altra mano: resta cassato, rimane aggiunta.*

⁷⁵ *Correzione interlineare di altra mano: aporta; p soprascritta sulla o, o aggiunta.*

⁷⁶ *Correzione interlineare di altra mano: parche; p cassata; P aggiunta.*

Soggiunge la favola che Pan fu per comandamento di Demogorgone nella sedia posto: perciò che la natura universale l'ordine divino eseguisce, et volle Iddio che questa, come seconda cagione overo instrumento, habbia la sua amministrazione nelle cose. Tale è la interpretatione della favola, dimostrante la vera et ammirabile generatione delle cose da Iddio Ottimo Massimo.

Et per dimostrare i poeti più perfettamente lo stato et l'ordine dell'universo,^{xxiv} fingono il dio Pan con due corna in testa che verso il cielo si distendono; la faccia ignea, con lunga barba che sopra il petto gli pende; porta in mano una verga et una fistola⁷⁷ con sette calami; vestito di una pelle di diverse macchie, havendo parimente i membri bassi, aspri et rozzi et i piedi caprigni. Dicono che, venuto Pan con Cupido a contesa, essendo da lui superato, fu d'ardentissimo amore acceso di Siringa vergine, ninfa di Arcadia, la quale egli seguendo, et ella fuggendolo, dal fiume Ladone fu della sua fuga impedita; onde richiedendo essa soccorso all'altre ninfe, fu in palustri calami convertita. // [c. 17v] Pervenendo poscia alle orecchie⁷⁸ di Pan, che lei seguiva, il suono che percotendo il vento in quei calami faceva, sì soave armonia da quella percossione sentì, che per diletto di quel suono et per l'amor della ninfa sette di quelli ne pigliò, et con cera li congiunse insieme, onde ne fece la fistola⁷⁹, dolce stromento da sonare. Per⁸⁰ la qual favola non è dubbio che i poeti non habbiano altro voluto intendere; perciò⁸¹ che oltre il senso della istoria, di un certo Silvano d'Arcadia il quale amando si diede alla musica et fu poscia lo inventore della fistola con quelli sette calami con cera congiunti, più⁸² alto sentimento et allegorico dentro nasconde. Pan, come di sopra ancora habbiamo detto, è la natura universale delle cose mondane: le due corna che ha in fronte, le quali⁸³ insino⁸⁴ al cielo si distendono, sono i dui poli celesti, Artico et Antartico; la⁸⁵ pelle macchiata della quale egli si veste, è l'ottava sfera piena di scintillanti stelle; la⁸⁶ faccia ignea è il sole col⁸⁷ resto de' pianti, che sono di settenario numero, sì come nella faccia sette organi sono, dui occhi, due orecchie, dui buchi del naso et // [c. 18r] la bocca; i capei et la barba lunga⁸⁸ sopra il petto pendente, sono del sole i raggi, con gli altri pianeti et stelle, che per fare ogni generatione et mistione qua giù nel mondo inferiore discendono. I bassi⁸⁹ et rozzi membri son gli elementi et corpi inferiori, a rispetto dei celesti di grossezza et di rozzezza pieni. Tra⁹⁰ questi membri sono i piedi caprigni, perché i piedi delle capre mai per la via diritta non caminano, ma saltando⁹¹ et inordinatamente traversando vanno. Tali sono del mondo

⁷⁷ *Correzione interlineare di altra mano: fistula; u cassata, o aggiunta.*

⁷⁸ *Cassatura: orrecchie; r cassata.*

⁷⁹ *Correzione interlineare di altra mano: fistula; u cassata, o aggiunta.*

⁸⁰ *Correzione interlineare di altra mano: per; p cassata, P aggiunta.*

⁸¹ *Correzione interlineare di altra mano: perciò; p cassata, P aggiunta.*

⁸² *Correzione interlineare di altra mano: piu; p cassata, P aggiunta.*

⁸³ *Correzione interlineare di altra mano: e la cassata, le quali aggiunta.*

⁸⁴ *Aggiunta interlineare di altra mano: sino; in aggiunta.*

⁸⁵ *Correzione interlineare di altra mano: la cassata, L aggiunta.*

⁸⁶ *Correzione interlineare di altra mano: la cassata, L aggiunta.*

⁸⁷ *Correzione interlineare di altra mano: co'l cassata, col aggiunta.*

⁸⁸ *Correzione interlineare di altra mano: o cassata; u aggiunta*

⁸⁹ *Correzione interlineare di altra mano: i cassata, I aggiunta.*

⁹⁰ *Correzione interlineare di altra mano: tra; t cassata, T aggiunta.*

⁹¹ *Aggiunta sul margine destro esterno di altra mano: saltdo; an aggiunta.*

inferiori i piedi, per li quali sono i suoi movimenti intesi, per esser il piede nello animale istrumento del movimento, et perciò hanno queste cose corruttibili significato, che d'una in altra essentia inordinatamente si trasformano. La⁹² quale trasformatione continua hanno ancora per Protheo i poeti intesa, essendone di questa affatto liberi i celesti corpi. Affermano ancora che questa natura universale s'è possente et grande non possa senza amore essere, però⁹³ una pura⁹⁴ et incorrotta vergine havere amato, che per l'ordine stabile et incorruttibile delle cose // [c. 18v] mondane s'intende, perché sempre ama la natura il meglio et la perfettione. La quale seguitandolo la fuggiva^{xxv} egli, per essere il mondo inferiore sempre instabile et senza ordine mutabile, havendo capricci i piedi. La⁹⁵ fuga della qual vergine ritenne il fiume Ladone, cioè il cielo, che continuamente a guisa di fiume corre, nel quale si raffrena la inordinata et fugace natura de' corpi generabili di questo inferiore mondo et a successiva propagatione si conserva. Et⁹⁶ benché sia il cielo instabile di continuo per il movimento locale, questa instabilità è però ordinata⁹⁷ et sempiterna et bene si nomina vergine senza corruttione et ordinata et armonica corrispondenza⁹⁸ de' cieli s'intende per quei calami ne' quali fu convertita Siringa⁹⁹, ove lo spirito genera soave suono et armonia, perché lo spirito delle intelligentie che muovono¹⁰⁰ i cieli cagiona secondo la opinione degli antichi consonantia musicale, de' quai calami Pan formò la fistola¹⁰¹, cioè di sette di loro, che significa l'adunamento degli orbi // [c. 19r] de' sette pianeti, et le loro eccellenti, ordinate et armoniche concondarze¹⁰². Onde dicono poscia che Pan porta la verga, con la quale ogni disordine che avvenire potesse corregge, et la fistola¹⁰³, con la quale sempre suona: parte perché dal movimento continuo del cielo sempre l'armonia si conserva; parte perché la natura continuamente si serve dell'ordine et movimento de' sette pianeti per conservare le mutationi continue del mondo inferiore. Questa è la mirabile et alta allegoria della favola.

Et perché gli antichi et più perfetti poeti furono ancora eccellenti filosofi, bisogna sapere che essi¹⁰⁴ tennero che un solo principio fosse di tutte le cose, et una prima cagione celeste, dalla quale ogni cosa avesse la sua origine ricevuta. La qual prima cagione con alcun nome di chiamar non ardirono, perciò che ferma opinione portavano che di lei non si potesse formarne etimologia. Onde¹⁰⁵ ne nacque appo

⁹² *Correzione interlineare di altra mano: la cassata, L aggiunta*

⁹³ *Correzione interlineare di altra mano: però; p cassata, P aggiunta*

⁹⁴ *Correzione interlineare di altra mano: p*ra; *sbiadita, u aggiunta.*

⁹⁵ *Correzione interlineare di altra mano: la cassata, L aggiunta*

⁹⁶ *Correzione interlineare di altra mano: et cassata, Et aggiunta*

⁹⁷ *Cassatura: ordinatamente; mente cassato.*

⁹⁸ *Correzione interlineare di altra mano: corrispondentia; tia cassata, za aggiunta*

⁹⁹ *Correzione interlineare di altra mano: s cassata, S aggiunta*

¹⁰⁰ *Aggiunta interlineare di altra mano: muovono; u aggiunta.*

¹⁰¹ *Correzione interlineare di altra mano: fistula; u cassata, o aggiunta.*

¹⁰² *Correzione interlineare di altra mano: concordantie; tie cassata, ze aggiunta.*

¹⁰³ *Correzione interlineare di altra mano: fistula; u cassata, o aggiunta.*

¹⁰⁴ *Aggiunta interlineare di mano diversa: essi.*

¹⁰⁵ *Correzione interlineare di mano diversa: onde, o cassato, O aggiunto.*

i¹⁰⁶ poeti lirici quello hinno: «Come canterò te, fra tutte le cose eccellentissimo, et che parole ti celebreranno¹⁰⁷ non pur con//[c. 19v] la mente comprensibile?».

Dicono¹⁰⁸ adunque uno essere il principio delle cose, et che questo immediatamente non le produce qua giù, perché ciò inordinato sarebbe, se indi noi dalla prima cagione prodotti fossimo. Perciò¹⁰⁹ affermano che altre maggiori potenze sono dalla primiera prodotte et noi poscia da quelle: perciò che noi siamo creature nell'ultimo ordine dell'universo, et così è necessario a dire per non esser imperfetto il mondo. Sono adunque altre maggiori potenze; le quali nominarono i poeti «catena aurea¹¹⁰», per la continuanza di quelle. La¹¹¹ prima nominano potenza intellettuale, poi potenza vitale, et così tutte le altre ordinatamente co' suoi nomi significare volendo, simbolicamente le nominano.

Onde per venire al proposito nostro, dico che, sì come in questa favola è il primo et sommo Dio creatore dell'universo per questo nome di Demogorgone inteso, così parimente non bisogna i nomi confondere quando ne' poeti si legge la potenza di Saturno, di Giove, et altre// [c. 20r] simili, ma havere alla cosa riguardo, perciò che diverse cose quei diversi nomi significano. Non¹¹² bisogna adunque pensare che habbiano queste potenze alcuno essere proprio et che sieno fra loro distinte, ma bisogna che sieno elle risposte nella cagion prima, cioè che sieno in essa et intellettuali et vitali potenze. Quando¹¹³ adunque fanno i poeti¹¹⁴ mentione di Saturno, non si dee alcuno confondere nel vocabolo¹¹⁵, ma essere in ciò avvertito che per Saturno¹¹⁶, il quale chiamano i Greci¹¹⁷ ὑπόνοϋς s'intende la mente vergine, quasi κόρος νοῦς, la quale ethimologia è allegoreggiata per mente pura, perché sogliono anco i Greci¹¹⁸ chiamare le pure et vergini femine κόρας. Per questo nome adunque hanno significato i poeti la intellettuale potenza, et perciò dicono essi che Saturno¹¹⁹ divora i proprii figliuoli et poscia i vomita, perciò che la mente in se stessa si converte, onde ella ricerca et ella è parimente ricercata. Quinci è che vien detto divorare Saturno i figliuoli proprii. Si dice ancora, ch'egli li vomita, perché non solamente ricerca et partorisce, ma ancora produce et giova. Et per questo sogliono i Greci nominarlo ancora ἀγκυλομήτιν perciò che la rotonda figura, che chiamano i Greci¹²⁰ ἀγκύλον in se stessa ritorna et si rivolge//[c. 20v] a ciò, perché non vi è alcuno disordine overo novità nella mente. Di qui¹²¹ lo fanno vecchio et per natura tardo. Onde

¹⁰⁶ *Correzione interlineare di mano diversa: de cassato, i aggiunto.*

¹⁰⁷ *Aggiunta interlineare di mano diversa: celebrano, r aggiunta.*

¹⁰⁸ *Correzione internineare di altra mano: **cono; ** cassato, Di aggiunto.*

¹⁰⁹ *Correzione internineare di altra mano: però cassato, perciò aggiunto.*

¹¹⁰ *Correzione interlineare di mano diversa: catena aurea cassato, CATENA AUREA aggiunto.*

¹¹¹ *Correzione interlineare di mano diversa: la cassato, La aggiunto.*

¹¹² *Correzione interlineare di mano diversa: non cassato, Non aggiunto.*

¹¹³ *Correzione interlineare di mano diversa: quando cassato, Quando aggiunto.*

¹¹⁴ *Correzione interlineare di mano diversa: poeti cassato, Poeti aggiunto.*

¹¹⁵ *Correzione interlineare di mano diversa: vocabulo; u cassato, o aggiunto.*

¹¹⁶ *Correzione interlineare di mano diversa: saturno; s cassato, S aggiunto.*

¹¹⁷ *Correzione interlineare di mano diversa: greci; g cassato, G aggiunto.*

¹¹⁸ *Correzione interlineare di mano diversa: greci; g cassato, G aggiunto.*

¹¹⁹ *Correzione interlineare di mano diversa: saturno; s cassato, S aggiunto.*

¹²⁰ *Correzione interlineare di mano diversa: greci; g cassato, G aggiunto.*

¹²¹ *Correzione interlineare di mano diversa: però cassato, Di qui aggiunto.*

gli apotelesmatici^{xxvi} dicono che coloro i quali¹²² hanno in buona dispositione Saturno, divengono ingenui et prudenti. Tale adunque è la significatione di questi nomi. Appresso sogliono la vita nominare per questo vocabolo di Giove, cioè τὸν ξυνός καὶ τὸν διός perciò che per questo vogliono intendere la prima cagione dare alle cose mondane la vita, che Ζωήν i Greci nominano. Et questo quanto alla varietà de' nomi che gli antichi et eccellenti poeti hanno attribuito a iddio Ottimo Massimo del tutto fattore universale et abundantissimo donatore.

Cantano ancora ne' loro poemi che 'l Sole con due giovani cavalli fa il suo viaggio, et giovane lo dipingono le sue quattro conversioni et il suo perfetto viglore significando. Et la Luna con dui tori: con dui, per lo crescere et diminuire di lei, con tori perciò che, come questi la terra lavorano, così ella ancora questo mondo inferiore et terreno governa. Appresso fingono il Sole maschio et la Luna femina perché al maschio si conviene il dare, alla // [c. 21r] femina il ricevere. Perché¹²³ adunque il Sole dà per natura il lume et la Luna lo riceve; perciò lui maschio et lei femina chiamano. Questo adunque quanto ai nomi poetici allegoricamente alle cose celesti attribuiti, per li quali, i loro poemi¹²⁴ leggendo non bisogna confondersi essendo tutti questi vocaboli bellissime imagini della verità.

Hanno ancora voluto i poeti intendere la concettione, et germinatione della terra et delle sue stagioni per questa favola di Giunone, quando si dice lei¹²⁵ havere di Giove celeste dui figliuoli partoriti: l'uno maschio, che fu Marte, l'altra femina, chiamata Hebe.^{xxvii} Et¹²⁶ fingono che stando Apollo nella¹²⁷ casa di Giove suo padre, diede mangiare a Giunone sua matrigna fra l'altre cose latughe agresti; onde essendo ella prima sterile tantosto ingravidò, et una figliuola partorì chiamata Hebe, la quale per la sua maravigliosa bellezza¹²⁸ fu fatta dea della giovinezza, et maritossi poscia con Ercole. In questa guisa si racconta la favola, ma l'allegoria è che stando il Sole, ch'è nominato Apollo, nella¹²⁹ casa di Giove suo padre (cioè in Saggittario che è la prima stanza di Giove et // [c. 21v] d'indi sino a Pesce che è il secondo segno di Giove nel Zodiaco et è questo da mezo novembre fino a mezo marzo) per lo gran freddo et molta umidità di quei mesi, Giunone ingravidò, che è il mondo elementale, et questo viene ad essere inteso per dire Apollo haverli dato a mangiare latughe agresti, le quali son molto fredde et umide, che sono due qualità, le quali fanno la terra gravida essendo nell'autunno passato stata sterile: perché principiano allora delle cose le sementi a pigliare virtù germinatrice, che è la concettione, et ella ne viene poscia a partorire nella primavera, che è trapassando il Sole dal Pesce nell'Ariete. Et¹³⁰ perciò che allora ogni pianta fiorisce et ringiovenisce l'anno, perciò viene chiamata dea della giovinezza, ché veramente Hebe,

¹²² *Correzione interlineare di mano diversa: che cassato, i quali aggiunto.*

¹²³ *Correzione interlineare di altra mano: perché; p cassata, P aggiunta.*

¹²⁴ *Correzione interlineare di altra mano: poemi; p cassata, P aggiunta.*

¹²⁵ *Aggiunta interlineare di mano diversa: lei aggiunta.*

¹²⁶ *Correzione interlineare di altra mano: et cassata, Et aggiunta*

¹²⁷ *Correzione interlineare di altra mano: in cassata, nella aggiunta*

¹²⁸ *Aggiunta interlineare di altra mano: bellezza; z aggiunta.*

¹²⁹ *Correzione interlineare di altra mano: in cassata, nella aggiunta.*

¹³⁰ *Correzione interlineare di altra mano: et cassata, Et aggiunta.*

che è greco¹³¹ vocabolo, pigliato ancora per la adolescentia, è la virtù germinatrice della primavera, la quale di Giove celeste et Giunone terrestre è nata, per intercessione del Sole. Per Giunone¹³² s'intende la virtù governatrice del mondo inferiore della generatione, et di tutti gli elementi, principalmente dell'aere//[c. 22r] che è quello che l'acqua circonda et per entro della terra penetra. Giove¹³³ poscia è la virtù governatrice de' celesti corpi, et si chiamano Giunone et Giove perché ambidui giovano alla generatione delle cose: l'uno, come padre, l'altra come madre. Segue la favola che Hebe si maritò con Ercole,^{xxviii} perché gli huomini per fama chiari et virtuosi, che maggior prove delle loro forze facevano, erano anticamente nominati «Ercoli», de' quali in diverse parti del mondo ne havevano gli antichi raccolti al numero di quarantaquattro¹³⁴. Et¹³⁵ quindi avviene che negli¹³⁶ scrittori si legge di Ercole Tirintio, Argivo, Thebano et Libico et degli altri. ^{**137} si dice essere maritata Hebe con Ercole perché la fama di tali huomini, in varie parti del mondo sonando, è sempre giovane et mai non muore né s'invecchia. L'altro figliuolo di Giove et di Giunone si dice essere Marte, pianeta caldo, il quale nel mondo inferiore calidità produce, la quale con umido mescolata, che per Hebe s'intende, causa qua giù le generationi continue. Si¹³⁸ dice ancora che sì come Hebe significa//[c. 22v] nel mondo la generatione, così Marte, che per sua natura abbrucia et arde il tutto, significa la corruttione cagionata principalmente dal gran caldo della state che ogni umidità disicca et strugge. Onde questi dui figli di Giove et di Giunone sono le generationi et corrutioni delle cose, con cui il mondo inferiore con ordinata propagatione si continua. Tale è il sentimento della favola.

Intendo ancora di dimostrarvi lo stato primiero del mondo, doppo il diluvio, per un'altra bellissima favola.^{xxix} Fingono i poeti che Giove s'inamorò di Latona vergine et che la ingravidò, la qual cosa impatientemente comportando Giunone, mosse contra di lei tutte le parti della terra talmente che niuna era che la ricevesse, et fecela ancora da Fitone, serpente grandissimo, perseguitare, il quale da ogni luogo la discacciava. Onde fuggendo, Latona nell'isola di Delo pervenne che pur la ricevette. Et quivi Diana et Apollo partorì; ma Diana di lei prima ne uscì, et aiutò la madre, l'ufficio di Lucina facendo nel nascimento del fratello Apollo, il quale nato che fu, col suo arco et con le saette, uccise poscia il serpente Fitone. L'allegorico senso della favola è che nel diluvio et anco doppo, era sì fattamente l'aere ingrossato per li vapori che la terra coprivano, per cagione delle continue et guazzosse piogge che dal diluvio caderono, che nel mondo luce alcuna né di luna, né di sole appariva a' miseri mortali; perciché i loro raggi non potevano la densità dell'aere penetrare. Onde dicono che Latona, che è la circonferenza del cielo donde va la via lattea, si trovava gravida di Giove suo amante, et volendo partorire nell'universo doppo il diluvio il lume della luna et del sole, Giunone, che è l'aere, l'acqua et la terra, prendendo di quella gravidanza

¹³¹ *Correzione interlineare di altra mano: greco; g cassata, G aggiunta.*

¹³² *Cassatura: Giunonne; n cassato.*

¹³³ *Cassatura: Gio*ve; * cassata*

¹³⁴ *Correzione interlineare di altra mano: 44 cassata, quaranta quattro aggiunta.*

¹³⁵ *Correzione interlineare di altra mano: et cassata, Et aggiunta.*

¹³⁶ *Correzione interlineare di altra mano: ne cassata, ne gli aggiunta.*

¹³⁷ *Correzione interlineare di altra mano: et cassata, ** aggiunta.*

¹³⁸ *Correzione interlineare di altra mano: sì cassata, Sì aggiunta.*

per gelosia disdegno, con la sua grossezza et con i vapori vietava il parto di Latona, et parimente lo apparire del sole et della luna nel mondo talmente che era cagione che in niun luoco della poteva essere ricevuta, né veduta. Oltre a ciò, Fitone, velenoso serpente che era la soverchia umidità che per il diluvio sovra la terra rimase, la perseguitava con l'ascesa continua de' vapori; onde ingrossato l'aere, luce né di sole né di luna qua giù partorir lasciava. Et chiamano serpente Fitone quella umidità da φυτόν, Greco vocabolo che suona pianta, quasi velenoso serpente delle piante; perciò che era cagione della corruttione di quelle et degli animali terrestri. Finalmente nell'isola di Delo, dove prima tengono i Greci che si purificò l'aere rispetto alla siccità della salsedine del mare, Latona partorì Diana et Apollo, et dicesi essere prima nata Diana, perché primieramente apparve di notte la luna, et poscia ne nacque Apollo, et nel seguente giorno si dimostrò in modo che lo apparire della luna dispose la vista del sole; come se fusse della madre nel parto del fratello stata Lucina. Et nato che fu Apollo con l'arco et con le saete, dicono che uccise Fitone: cioè all'apparire del sole per la calidità de' suoi raggi si seccò la umidità della terra, che impediva la generatione degli animali et la germinatione delle piante. Quale poscia sia l'arco et saette d'Apollo, è cosa notabile da intendere. Tengono gli antichi Ebrei che quell'arco di diversi colori, che chiamano i Greci Iris, il quale a tempo umido et piovoso dell'aere all'incontro del sole si rappresenta, sia il vero arco di Apollo, col quale egli, levandone il danno del diluvio, ne assicurò dal crudel Fitone, perciò che trapassato che fu l'universale diluvio rimase come sapete solamente degli huomini Noè con tre suoi figliuoli, il quale in un'arca, che nuotò per lo mare, con un maschio et una femina di ciascuna specie di animali terrestri, si salvò; la quale poscia cessato che fu il diluvio, ne' monti Caspii si fermò. Allora Iddio assicurò Noè che più innanzi non procederebbe il diluvio, et per segno di ciò quello arco Iris gli assegnò, che si genera doppo la pioggia nelle nuvole, il quale fa ferma fede che non si possa più fare diluvio. la cagione è che non s'imprime il sole quando fa l'arco nell'aere sottile et sereno, ma nel grosso et umido: perciò che questo arco della percossa de' raggi solari nelle umide et grosse nuvole si genera et, secondo le forme delle apprensioni di esse nuvole, si fa quella diversità de' colori. Onde vi dico che se per caso fosse l'aere di sì spessa grossezza ingombrato, et perciò sofficiente a fare diluvio, per moltitudine di piogge, non sarebbe per modo alcuno capace di ricevere la impressione del sole et fare l'arco. Laonde lo apparire di questa impressione et arco, ne assicura che non habbiano tal grossezza le nuvole che diluvio possano cagionare. Onde questa è la sicurtà che l'arco ne dà del diluvio. Perciò ragionevolmente hanno detto i poeti, che Apollo uccise il crudel serpente Fitone col suo arco et con le sue saette, che per li suoi raggi s'intendono. Vedere che bella intelligenza nasconde la favola.

Mi sovviene hora di un'altra^{xxx} non men bella che utile, la qual danna lo eccesso delle lascivie et dilette carnali, accioché possiamo finalmente a quelle che morali sentimenti porgono. Cantano i poeti che Venere fu a Vulcano maritata, il quale per essere zoppo, s'innamorò ella di Marte, persona animosa et valorosa in arme; a cui segretamente donando il suo amore et seco usando, fu dal Sole veduta et a Vulcano suo marito accusata, il quale tacitamente d'invisibili reti di ferro il letto cinse dove ambidui giacevano; et ivi nudi si trovarono presi. Di che Vulcano sognato, chiamati gli dei, principalemte Nettuno, Mercurio et Apollo mostrò loro Marte et Venere nudi presi nelle reti di ferro. Al cui spettacolo

gli dei prendendo vergogna si coprono il viso; ma Nettuno solo porse sì caldi prieghi a Vulcano che Marte et Venere furono liberati. Per la qual cosa poscia sempre Venere hebbe in odio il Sole et tutta la sua progenie, facendogli adulterare tutte le sue figliuole. la dichiarazione della favola è mirabile: Venere è l'appetito carnale dell'huomo, il quale deriva per influenza da lei; questa Venere è con Vulcano maritata che per lo dio del foco inferiore si prende, il quale per lo calor naturale dell'huomo è inteso che causa il movimento di quello appetito et, come marito, gli è sempre congiunto; et dicono esso Vulcano essere di Giove et di Giunone figliuolo et che, per essere zoppo, lo gittarono dal cielo, et da Thetide fu nodrito, et che è fabro di Giove, che fa i suoi strali. Intendono i sacri poeti che 'l calor naturale dell'huomo è di Giove et di Giunone figlio; perciò che tiene in sé del celeste con la materia misto. Onde per partecipare di Giove et del cielo, è soggetto delle virtù naturali, animali et vitali et, per cagione di essere con la materia misto, non è eterno, né sempre possente come il calore del sole che è il fonte, et degli altri celesti corpi, né anco sempre d'una istessa maniera si truova nel corpo umano; anzi, a guisa di zoppo cresce et poi scema, monta et cala secondo lo stato della età et le dispositioni dell'huomo. Et questo significa che, per essere zoppo, fu dal cielo gittato: perché il calore et le altre qualità celesti sono uniformi et, come le inferiori, non zoppeggiano. Et che fu nodrito da Thetide, che è il mare: perché nella terra, negli animali bruti, nell'huomo questo calore dall'umidità è nodrito et per quella si sostiene; et tanto è intenso et rimosso, quanto la proportionione dell'umido naturale gli è più overo meno sofficiente. Dicono ancora, lui essere fabbro et artefice di Giove perché è ministro di tante operationi mirabili et gioviali, quante nel corpo umano si veggono. Essendo adunque il venereo appetito col calor naturale in matrimonio congiunto, s'innamora di Marte, che è il cocente disio della lascivia, per infondere egli focosa libidine et quella rabbiosa furia dello appetito carnale. Onde trappassando la lussuria per la mistione d'ambidui il limitato termine, il Sole, che è la chiara ragione umana, gli accusa a Vulcano intendendo che per quello eccesso viene il calor naturale a mancare, ode invisibili catene ci mette nelle quali vergognosamente ambi gli adulteri si ritrovano presi; perciò che quando manca il calor naturale, la potenza della libidine manca, et i soverchi disii senza libertà et forze legati si trovano di effetto ignudi et con penitenza vergognati; et così vergognati li mostra agli dei Vulcano, significando, che egli fa a tutte le umane potentie sentire del calor naturale difetto, le quali per havere virtù meravigliosa in noi di operare, divine si chiamano. Perciò che tutte con difetto rimangono, mancando il calor naturale, et significano tre dei, Nettuno, Mercurio et Apollo, che sono tre capi delle umane potenze. Nettuno è l'anima nutritiva con le sue virtù et potenze che dal fegato procedono, le quali con abbondanza d'umidità si fanno, sopra la quale s'intende essere Nettuno. Mercurio l'anima sensitiva, che il senso, il movimento et la cognitione apporta, che vengono dal cerebro, dove ha Mercurio le sue proprietà. Apollo è l'anima vitale, che gli spiriti porge et il natio calore per le arterie, la quale dal cuore nasce: perché nel corpo umano il cuore è a guisa di Apollo nel mondo. Onde applicando tutte queste cose alla allegoria, dalla soverchia libidine ne segue al cuore vergogna, ne segue danno, perché, come afferma ne' Problemi Aristotile, molti doppo l'uso di Venere, s'attristano; et non meno alle virtù del cerebro et del fegato si minaccia ruina. Né alcuno basta overo può placare Vulcano, né al suo difetto porgere aita se non Nettuno, che è la virtù nutritiva, che con

la umidità et abbondanza del cibo può del natio calore il mancamento ricoverare, et ritornare della libidine la potenza in libertà. Onde ben dice il Comico che senza Cerere et Bacco è fredda Venere.

Segue poi la favola che Venere portò acerbo odio alla progenie del Sole et di lui inimica antichissima divenuta et con tutte le forze sue perseguitandolo, le sue figliuole fece adulterare alla natura di lei convertendole; perciò che è mortale nimico l'amore della ragione, et la libidine della prudentia avversaria; et non solamente non le dà obediencia, ma corrompe ancora et adultera tutti i suoi consigli et giudicii alla sua inclinazione traendoli.

Dall'innamoramento ancora di Marte et di Venere hanno finto i poeti che nascesse Cupido, perché egli, che passione amorosa et perfetto disiderio si nomina, altronde non può nascere che dalla lascivia di Venere et dal fervore di Marte. Et perciò fanciullo il dipingono, perché sempre cresce l'amore et è come i fanciulli sfrenato et fiero; nudo, perché non si può coprire né in alcun modo dissimulare; cieco, perché non può vedere ragione alcuna al suo disio contraria, accecandolo la passione; alato, perché egli è velocissimo, volando sempre col pensiero lo amante et d'intorno la persona amata dimorando. Usa per saette i corrispondenti raggi degli occhi degli amanti, con le quali trappassa loro il cuore et di piaghe strette, profonde et incurabili li ferisce. Sono quelle piaghe i sospiri, che sogliono essere degli innamoramenti seguaci; strette, perché essendo a loro i suoi disii contesi, danno angustie al cuore, onde per tal cagione d'intorno ad esso il sangue si restringe; profonde, perché scendono alla più interna parte del core; et incurabili, perché, come fa fede il poeta, non si può curare con erba alcuna Amore. Cotale è l'allegoria morale della favola.

Si dice ancora (per dimorare alquanto nelle morali fittioni de' poeti) che Pasife,^{xxx} figliuola del Sole et moglie di Minos Cretese, per opera di Venere, la quale mortalmente odiava et perseguitava tutta la progenie del Sole, fu di lascivo et bestiale amore accesa d'un bellissimo et bianco toro, et che ella per arte di Dedalo adempì col toro il suo scelerato appetito; onde ne nacque poi un mostruoso parto, con forma di mezo huomo et mezo toro, Minotauro chiamato, il quale, in un labirinto rinchiuso, fu per ammaestramento di Arinanna ucciso da Teseo, la quale, con un filo dallo intrico del labirinto serbandolo, fu della sua notabile vittoria cagione. Ma hanno senza dubbio tutte queste cose significato diverso; perciò che altra non è la bellissima Pasife del Sole figliuola, che l'anima nostra da Iddio bella et pura d'ogni innocenza primieramente creata. Questa, quando nella mortal scorza discende et delle terrene membra (anzi duro et grave incarco) si veste, è data a Minos legislatore in matrimonio, cioè alla ragione in governo. Della anima nostra si dice essere nemica Venera, cioè l'appetito carnale, la quale Venere ha per natura in odio la ragione; onde con lo stimolo delle sue delitie allettandola precipitosamente al betial appetito del toro la trasporta, che per la bella et vaga apparenza di questo mondo s'intende. Le arti di Dedalo sono le varie machinationi per mezo delle quali cerchiamo gli appetiti nostri adempiere. Da questo congiungimento nasce il ferocissimo mostro del Minotauro, il quale per li bestiali nostri affetti s'intende. Feroce, perché predominando il diletto carnale l'anima, et della ragione a sé il freno raccogliendo, diventa del tutto indomito et possente. Viene questo mostro nel labirinto rinchiuso, perciò che, dietro i dosonesti piaceri degli appetiti, a noi una varia et torta via di vita ne segue. Sopraggiunge

poscia lo illustre Teseo che per l'huomo prudente s'intende, il quale da Arianna, che in Greco vocabolo suona virilità, ammaestrato, uccide la mostruosa fiera et per sicurtà del labirinto a lui da Arianna un filo è dato; col quale, facendosi per lo travagliato et dubbioso calle la strada, ottiene poscia la vittoria. Questo filo è quella divina et separata potenza dell'anima, che ragione chiama, per aiuto di cui possiamo et da travagli del labirinto campare et dal crudel mostro del bestiale appetito riportare vittoria. Vedete adunque che bello et alto sentimento sotto questa favola habbiano i poeti nascoso, et come leggiadramente ci mostrano la feroce bestialità de' nostri disordinati disii.

Che dirò io di quell'altra non men vaga et bella che moralissima favola di Psiche?^{xxxii} Non dimostra ella come perfettamente et in perpetuo si congiungeva l'anima nostra con Dio? Et perché è mirabile et alta intelligenza della favola, non mi pare di tacitamente trapassarla convenevole. Si ragiona che Psiche con due altre sorelle, fu figliuola di Apollo et Endelechia, et che essa ogni altra di bellezza trappassava, et era perciò in sì gran pregio teura, che gli animi del volgo a credere persuadeva essere ella Venere, che quaggiù fosse miracolosamente discesa. Perché, divulgata della sua bellezza la fama, ogniuno, fin di gente straniera a vederla correva per riverentia co' sacrifici onorandola. Onde ciò gravemente Venere comportando et d'odio contra Psiche accendendosi, comandò a Cupido suo figliuolo che di alcun huomo di vil conditione la infiammasse d'amore ardentissimo. Et avvenne in questo mezo che andò suo padre a ricercare da Apollo del marito della figliuola, dal quale gli fu riposto che sopra l'alta cima d'un monte la donzella conducesse perciò che marito essa havrebbe per lignaggio divino, ma di malissima qualità. Onde perciò fatto il padre molto dolente et forte tirbolandosene, menata sopra il detto monte la figliuola, quivi sola ne la lasciò; la quale tutta crucciosa et afflitta rimasa, venendo un benigno Zefiro et con una aura soave d'indi levandola, in una piacevole valle et di lieti fiori riguardevole la ripose; dove preso riposo et sonno destandosi poscia, un vago boschetto et una chiarissima fonte si vide apparire davanti, la quale da lucidi et freschi rivi mormorando, cristalline acque versava, con un regale, bellissimo et ricco palagio, maestrevolmente fabricato, ornato d'ogni intorno di preciosi et meravigliosi tesori senza alcuna guardia ripieno; ove soggiornando, diverse voci all'orecchie le pervennero di persone invisibili che per servirla erano preste. Di che meravigliatasi Psiche, si sentì de' suoi panni spogliare, et in un bagno entrata, fu et lavata et splendidamente servita da persone che in vista a lei non erano presenti. Lavata che fu, se le appresentò una tavola con dilicatissimo vivande dinnanzi, et cenato che ella hebbe, in una camera entrata, si coricò nel letto, et addormentata entrò seco quello sposo che havere doveva et acanto se le accostò; il quale dell'amore della donzella godendo, venuto il nuovo giorno, invisibilmente se ne partì; et così più volte continuando il marito, avvenne che le sorelle tutte, dolenti per la sciagura di Psiche rimase, andarono a casa del padre, ove insieme con lui dello strano successo et disaventurate nozze della sorella si rammaricavano. Accortosi di ciò Cupido, et prevedendo per invidia delle sorelle// [c. 29v] di Psiche la rovina, avisata la fece che le loro lagrime rifiutasse et al suo danno non porgesse l'orecchie. Il che gli promise Psiche di fare, mostrandosi non di meno perciò oltre modo dolente. Per la qual maninconia et per le sue preghiere, mosso Cupido, di cui vedeva esserne cagione lo stare dalle sorelle lontana, le promise che farebbe essere lei con le dette sorelle a parlamento. Onde per ordine suo, furono

esse per mezo di Zefiro in quella valle portate; avisando Cupido prima Psiche, che seco delli tesori ch'ivi si truvavano facesse parte, ma che in ciò non prestasse alle sorelle fede, né da loro questo consiglio prendesse di vedere la forma sua. Le quali colà portate et tra loro teneramente abbracciatesi, alle sorelle Psiche il felicissimo luogo, dove dimorava, mostrò. Perché trafitte le sorelle da invidia lei pesuasero che quegli, l quale haveva donata se stessa, era uno spaventoso serpente. Onde ciò a loro Psiche credendo, ne volle al tutto essere chiara e con gli occhi proprii vederlo. Ritornate adunque con molti et ricchi presenti le sorelle indietro, la seguente notte si mise Psiche un coltello a canto et una lucerna ancora nascose, accioché, se ritrovasse delle parole dalle sorelle affermatele la verità, potesse uccidere esso serpente. Onde secondo il suo costume venendo Cupido et nel letto // [c. 30r] addormentandosi, scoprendo il lume Psiche, un bellissimo giovane alato comprese et a canto di lui un arco et una faretra di dorate saette ripiena; delle quali una fuori Psiche traendone per accertarsi se vere saette fussero et pungessero; un dito di maniera si punse, che, uscitone il sangue, si pentì poscia d'una vie più profonda piaga ferita nel cuore, et dal fanciullo presa ardentissimamente d'amore. Contemplando adunque, per lo nuovo ardore che nel petto le venne, del fanciullo le bellezze mirabili, scoppiò intanto della lucerna una favilla; la quale di Cupido l'omero destro toccando, fu cagione che subito d'indi se ne volea fuggire. Ma prendendolo per un piede Psiche, per disio di seco ritenerlo fu da lui per sì lungo spatio trasportata per aere che, divenuta lassa, né potendolo più tenere, cadde. Onde sciolto da lei Cupido molto la riprese et se stessa poscia accusò che, mandato da Venere per ferirla d'amore di persona vile, se medesimo della sua bellezza accese. Psiche, ancora in dolore cadendo per la perdita del marito, ne volle morire. onde delle persuasioni dell'invide sorelle ricordandosi et perciò turbata, quelle con astutia fece finalmente precipitare. Ultimamente villaneggiata da Venere et battuta, fu in gran miseria et fatiche messa, et per aiuto che il//[c. 30v] marito le porse, tutte patientemente le sofferse. Onde poscia avvenne che, per preghiere fatte a Giove da Cupido, tornò ella nella gratia di Venere et fu lasciata salire in cielo dove hebbe del suo Cupido perfetto godimento et perpetuo, al quale poscia partorì il piacere. Questo è il lungo ordine della favola. D'intorno l'allegoria della quale, sì per non essere troppo lundo, come per havere essa favola in sé molte cose da interpretare, intendo essere, quanto più posso, breve. Non è adonque altro Psiche che l'anima umana, che per greco¹³⁹ vocabolo ψυχή si nomina, tenuta figliuola del Sole cioè d'Iddio, il quale d'ogni splendore che qua giù veggiamo è il vero Sole et, per partecipare la mente nostra di divinità, procede la sua eccellente potenza da penetranti raggi, che dalla vera luce di esso Dio vengono sopra mortali. Onde egli suo padre si nomina. Dicesi ancora Endeuchia esserle madre che grecamente suona atto, forma et perfettione. Questa perfettione può significare overo eccellentia, per essere la parte ragionevole la più nobile, overo perché, come scrive Plotino, innanzi che fusse alligata al corpo, sia stata et di più perfetta età di quello che ne' corpi dimostra. Ha due sorelle maggiori di tempo, che è la vedetativa, et sensitiva potenza: le quali non //[c. 31r] sono perciò anime da questa separate, ma forze di quella per la vita et sostenimento del corpo, da lei, come i raggi del sole procedenti. Si dicono essere

¹³⁹ *Correzione interlineare di mano diversa: Greco.*

di lei più vecchie, non perché veramente così sia, ma perché primieramente la vegetariva da le sue operationi nel parto, et alquanto doppo la sensitiva; però son dette essere in matrimonio prima congiunte col corpo. La ultima, che par che nasca al governo dell'huomo, è la più nobile, la quale disposti et ordinati gli organi in processo di tempo del corpo, si riserba al divino amore, alle delitie del quale viene portata da Zefiro che è venuto piacevole, che per lo spirito vitale s'intende, per mezo del quale, et non altrimenti, si congiunge essa in matrimonio. Il marito, che per Iddio s'intende, per essere ella sua sposa, le comanda che non caschi in disio di vederlo, perciò che cercando di vederlo il perderà. Questo significa che della sua eternità, della onnipotenza, che sono veramente sua essentia non vada investigando. Perciò che, mentre che l'anima soggiorna in questo terreno carcere, dalla tenebrosità della materia adombrata, non può alcuna cosa senza l'aiuto de' sensi intendere. Onde volendo ella della divina natura essere investigatrice, che è solamente intellegibile et non potendola co' rozzi sensi penetrare non ritrovandola, esso Iddio perderemmo. Pervengono le sorelle tallora appresso le delitie di Psiche, et se' suoi tesori indietro riportano, perché con l'aiuto della vegetatione et sentimenti opera più commodamente ciò che vuole la ragione; non di meno portano queste sorelle a guisa d'empii tiranni all'altra invidia, essendo per natura la sensualità della ragione avversaria. Onde non potendo ella persuadere a Psiche che vegga il marito, cioè con demonstrationi naturali investigare Iddio et non con fede crederlo, con paura ingannano la sorella et lui fingono essere qualche cosa terribile et a lei dannosa; et ciò suole all'anima avvenire quando il senso adultera la ragione et la converte a lui, levandole per questa cognitione ogni diletto, anzi fatiche incomportabili senza utile alcuno a lei seguire dimostrandole. Mentre poscia che l'anima poco prudente alle sorelle consente, et brama di vedere quello che non si può et le sta nascosto, con animo, se non ritrova quello che pensa, di ucciderlo, vede la imagine del marito bellissimo nelle vaghe bellezze del mondo inferiore, che son sue opere, impressa, ma la propria essentia di Dio, la quale non si può per modo alcuno conoscere, non vede, onde con una favilla lo suole offendere, che per lo superbo disio, che in lei per arroganza nasce, s'intende. Perché, i comandamenti del marito trappassando, et con la sensualità congiuntasi, il felice dono della contemplatione perde, et è dal divino et diletto suo sposo abbandonata. Ultimamente pentita, precipitata le nemiche sorelle, il quale precipitio suole alle volte avvenire quando, ribatute le perfide et dannose arme de' sensi, che hanno ardimento di assalire l'alta rocca della ragione per combatterla, essa le loro forze fa precipitare giuso in terra, cioè i sensi sforza con la materia a starsi et non tra le cose intellegibili mescolarsi. Indi con dolore, pentimento et lagrime della sua presontione purgata l'anima, novamente è fatta degna del congiungimento divino, quando partendosi da questa vile et faticosa vita et seco parimente le mortali cose abbandonando, ad eterna gloria perviene, dove poscia, pregna della divinità, il piacere ne partorisce, che è la felicità perpetua. Molte altre sono veramente le favole da' poeti generalmente cantate, l'apparenza delle quali et la scorza i filosofi rifiutando, hanno in esse ammaestrando riguardata la verità; accioché nella favola non havessimo a stare, ma alla profonda intelligenza et interna midolla de' suoi misterii trapassare, perché chi credesse questa come vien raccontata, che giamai si trovasse una mostruosa Chimera, che forma havesse in sé di leone et di dracone, senza dubbio sarebbe tenuto per pazzo; et alcuni

istoricamente questa favola allegoreggiando, sono in peggior errore caduti, come alcuni greci, de' ciarlatori parlo, che vogliono in Licia essere stata una femina nominata Chimera, la quale dui figliuoli habbi partorito, Leone et Dracone chiamati, ma sono veramente queste espositioni affatto sciocche, perciò che per lo leone i poeti, in noi la feroce parte irascibile dell'animo hanno voluto intendere, et per lo dracone quella dello appetito. Parimente dicono che Ercole discese allo inferno et d'indi ne trasse Teseo, riducendo alla sua obediencia Cerbero; onde alcuni, rivolgendo la favola alla istoria, dicono che questo cane fu anticamente un certo huomo crudele, ma è senza dubbio la loro interpretacione menzogna, perché per questo nome di cane una vita piacevole et arbitraria s'intende. Ercole adunque, essendo felice et illustre, riprendendo molti della loro licentiosa et disonesta vita, li solleva a sé convertire et salvare, perciò che i suoi dodici onorati certami ancora altre cose significano. Bisogna adunque a costoro che delle favole alla istoria overo scorza solamente riguardano rispondere in quella guisa che rispose Platone a Dionisio di Ercole; che se le cose di lui raccontate son vere, esso né forte, né felice essere stato et, se forte et felice fu, essere tutte bugie, parimente di Teseo, che se egli quelle cose ha fatto che le favole dicono, dovere anzi essere di vituperio degno et, se si ha come virtuoso da mettere tra gli eroi, certissima cosa è che i poeti altre cose per quelle loro fittioni hanno voluto intendere.

Dicono ancora che Ulisse, per consiglio di Nettuno andò lungo tempo per mare errando, la qual cosa sarebbe espressa pazzia in questa guisa a credere, ma è da sapere che gli antichi, oltre le cose sopramondane, le quali sono affatto da' corpi libere et separate, posero tre differenti nature delle cose del mondo: alcune celesti, alcune terrestri et altre meze tra queste due nature riposte, che sono le ignee, aeree et acquatili. Le celesti nature possede Giove, le terrestri Plutone et le meze Nettuno, et hanno per cotesti nomi le potenze a queste nature presidenti significato. Giove perciò si dice havere lo scettro, perché presidenti significato. Giove perciò si dice havere lo scettro, perché ripresenta il giudice amministrante giustitia, a Nettuno il tridente si attribuisce come a presidente di questa terza natura mezzana, a Plutone un elmo per la tenebrosità, perciò che sì come l'elmo cuopre et nasconde il capo, così quella è potenza delle cose nascose. Quando adunque cantano i poeti, che per consiglio di Nettuno ancò lungo tempo Ulisse vagabondo per mare, vogliono la vita sua intendere, la quale non fu terrena et meno celeste, ma mezzana tra quelle et perché Nettuno di questa natura mezzana fingono essere signore; perciò dicono che Ulisse andò per consiglio di Nettuno vagando, perché a lui toccò di Nettuno la sorte. In questa guisa ancora sogliono i poeti chiamare alcuni figliuoli di Giove, alcuni di Nettuno, et altri di Plutone, secondo le sorti di ciascuno; perciò che quello ul governo di cui sia divino et celeste, chiamano di Giove figliuolo, quando terreno, di Plutone, et quando mezo di Nettuno.

Si legge ancora spesse volte ne' poemi degli antichi, et si fa mentione, delle beate Isole, però a me piace di dirvi quello che queste cose significassero. Dicono i geogradi le Isole de' beati essere d'intorno all'Oceano et colà essersene andate le anime che bene et giustamente hanno vivuto; ma sono tutte queste cose sciocchezze, perciò che ociosa vita a questa guisa menariano le anime, trapassando fin colà peregrine, come di niuna cosa partecipare volendo. Dovete adunque sapere che i filosofi la umana vita al mare hanno assomigliata per la sua turbolentia, fecondità, salsedine et faticosa qualità; et perché le

Isole di sopra stanno et sono su 'l mare eminenti, l'amministracione che sovra la vita et generatione del mondo si vede, chiamano Isole de' beati, che quello istesso è che campi Elisii. Onde perciò dicono ancora che Ercole fece l'ultimo suo certame nelle parti occidentali, cioè vinse, superò questa terrena et tenebrosa vita, et il resto di quella in chiaro giorno trapassò, cioè nel lume della verità.

Mi piace ancora di dirvi un'altra favolosa fittione degli antichi da Platone nel Giorgia oscuramente recitata. La quale primieramente i giudicii nostri di questa vita come imperfetti et falsi, poscia i divini et diritti giudici dalla providentia doppo la vita costituiti dimostra, et parlando Socrate con Callicle, a lui dice che haverà quella per favola, ma che egli anzi per sermone che per favola la tiene. La favola è questa, che anticamente Plutone fece avisato Giove che torti et fuori del debito si facevano i giudici et s'amministrava giustitia, perciò che si trovano alcuni che hanno in questa vita ben vivuto, non di meno sono andati al Tartaro luogo di puntitione et supplitio a coloro deputato che empientemente sono vivuti, il quale si dice essere nel più profondo luogo del centro della terra, et alle Isole de' beati non andarono; altri ingiustamente vivendo et debitamente meritevoli del Tartaro, alle Isole de' beati trapassano; al quale aviso rispondendo Giove, dice che egli acqueterà et drizzerà sì fatti giudici in questa guisa: facendo che quegli che haverà a giudicare, non habbia più nel cirpo a giudicare ma nudo et parimente i giudicati doppo la morte giudicheranno; appresso di ciò ancora, leverò loro la prescienza della morte la quale hora preveggon. Onde avverrà che l'hora quando habbiano a morire non sappiano, et così fu comandato a Prometeo che loro non permettesse presentire la morte. Di questa maniera è formata et figurata la favola, alla verità et allegoria della quale bisogna passare. Si è detto che perversi et indiretti si fanno i giudicii, et quelli che male hanno vivuto alle Isole de' beati si mandano, et coloro che hanno havuto della loro vita buon governo, al Tartaro. Questo significa i giuditii nostri di questa vita, perciò che noi spesso fiate, morendo uno scelerato huomo, diciamo, o che divino huomo è morto, è certamente gitto alle Isole de' beati! Vedete come noi secondo il giuditio nostro non mandiamo colui come misero al Tartaro ma alle beate Isole, et questo noi facciamo con passione giudicando, perché spesso volte ancora noi sappiamo essere colui stato reo huomo, ma essendo quegli a noi stato grato, o per guadagno o per piacere overo per altra utilità che da lui ne sia vivendo seguita, colui come buono lodiamo, Altre volte avviene che noi senza passione giudichiamo, ma restiamo ingannati, perciò che più volte crediamo per esterna apparenza colui essere buono, et perciò ne diciam bene ingannandoci, portando ello dentro la macchia nascosa. Videte adunque, come noi indirettamente facciamo giuditio et la divina providenza direttamente, perciò che sa troppo bene chi habbia ad andare al Tartaro et chi alle Isole beate. Ma havendo al nostro giuditio rispetto, la favola dice che si fanno mali giudicii. Giove adunque rimediare volendo a sì fatti giudicii non vuole più che siano i giudici co' i corpi a giudicare, per la qual cosa stando giudichiamo gli altri ancora circondati de' corpi, allora a noi inganno ne nasce rispetto alle molte circostanti ricchezze et ampia potenza del giudicato, onde siamo a mal giudicare costretti et a gratificarci, parlando co' prencipi et con questi tali, ma colà è nudo quegli che ha a giudicare, et come coloro i quali per uno specchio riguardano puramente non veggiono, così quelli che giudicano ne' corpi sincermante non giudicano. Sono adunque ignudi i giudicii di colà perché non ingannano i giudicati con

l'abbondanza de' danari il giudice. Oltre di ciò dice di privare Giove gli huomini della prescienza della morte, perché hora la preveggono, et buona opera fece, perciò che, se il tempo della morte sapessimo, sempre male et ingiustamente si menerebbe la vita nostra et, appresso l'hora della morte, operaremmo poscia una menoma particella di bene, et in questa guisa in noi sarebbe apparenza di havere la vita governata bene, ma grande è veramente l'utile che dal nin sapere della morte il termine conseguiamo perciò che siamo in questo modo costretti spontaneamente ad operare, secondo che ci insegna Epicteto, «torna spesse volte con la memoria alla morte et non farai intendere cosa alcuna cativa in questo ospitio della vita». Ma è cosa notabile da intendere quel luogo della favola che dice: «perché hora la morte preveggono»; questa prescintia significa la presente liberatione dell'anima, riputando noi che non habbia più altrove da essere giudicata, ma per la verità colà è il vero giuditio di essa. Questa presente adunque prescintia, la quale più veramente si dee chiamare ignorantia, ne toglie Giove insegnandoci che bisogna non a questi ma a giudici di colà havere riguardo. Onde parlando Socrate con Callicle lo fa avisato che stolta cosa è il confidarsi dei presenti giudici, ma è convenevole al diritto et infallibile giuditio della provvidenza riguardare; perciò che in questa guisa da noi movendoci, ci faremo utile benefitio sapendo quello che sia virtù et vitio discernere; et perché soggiunge la favola che a Prometeo Giove comandò che questa prescienza della morte togliesse agli huomini è da vedere quale sia di questa parte la esposizione: Prometeo adunque è il presidente sopra la discesa delle anime ragionevoli, perciò che questo è l'ufficio dell'anima ragionevole, la provvidenza et senza di altrui se stessa conoscere, perché le irragionevoli essendo stimulate et percosse insieme con lo stimolo si risentono, che innanzi che ciò avenga nulla conoscono; ma la ragionevole senza l'aiuto d'altrui può da sé alle cose buone accostarsi. Onde Epimeteo ancora per la presidenza dell'anima irragionevole s'intende, perciò che essendo ella percossa conosce et senza di ciò non mai. È adunque veramente Prometeo quella potenza presidente al discendere delle anime ragionevoli. Il fuoco è la istessa ragionevole anima perché, sì come esso fuoco è per natura inchinato allo ascendere in suso, così parimente l'anima le cose superne segue et desidera et da quelle è tratta; et perché si dice havere involato il fuoco? La cosa involata dal luogo proprio si trasporta in un altro, conciosia adunque che l'anima ragionevole dal superno et proprio luogo qua giuso in un altro è mandata; perciò si ragiona havere involato il fuoco. Et perché con la ferula? La ferula è una verga di sua natura spongosa, alla quale, se si aventa il fuoco, in essa lungamente et dentro alla midolla nascoso si conserva. Significa adunque questo corpo flussibile nel quale è trasportata l'anima. Si dice ancora haverlo contra il volere di Giove involato perché ambidui Prometeo et Giove troppo bene voleano che restasse nel superno et proprio luogo l'anima, ma perché era necessario che qua giù discendesse, la favola dà le parti convenevoli alle persone; et Giove che è il meglio fa non volere, perciò che vorrebbe che ella per sempre di la sù rimanesse, ma il peggio costringe quella ad essere tratta qua giù. Le diede adunque la femina Pandora, cioè la effeminata parte, et quale è questa? Non è dubbio che è la irragionevole perché, dopo che qua giù cadé l'anima, essendo ella incorporea et divina non fu possibile che senza mezo si congiungesse al corpo; si accosta adunque a quello per la irragionevole anima et si addimanda Pandora, perché ciascuno degli dei a quella gratificandosi le presentò un dono, et questo

s'intende; perciò che è ella dallo splendore de' celesti corpi illuminata, i quali, credettero gli antichi, essere da alcuni dei minori per circolare conversione governati, et dicono che disse loro Iddio che si conveniva che delle cose di qua giù inferiori havessero cura et quelle col lume procedente da lui come da prima cagione illuminassero. Onde ben disse Esiodo che Iddio quella diede a noi et che lei del proprio nostro male amatori ricevemmo, perciò significando che per cagione della parte irragionevole ci avviene che diventa in noi l'anima passibile. Applicando adunque questa parte della favola alle altre, comandò Giove a Prometeo che agli huomini non permettesse presetire l'hora della morte, cioè ordinò Iddio Ottimo Massimo che l'anima nostra ragionevole, la quale per proprio et convenevole nome si chiama Prometeo che suona providenza, nata senza l'aiuto d'altrui a se stessa conoscere, ci sciogliesse il velo della ignoranza che per adietro riputavamo prescienza della morte, et ci levasse lo inganno de' falsi et indiretti giudicii di questa vita, et ne mostrasse chi habbia ad essere il vero giudice et quale il giuditio che doppomorti noi dobbiamo havere. Cotale è la esposizione della poetica favola, et questo il sentimento che, discorrendo per la profondità delle parole Platonice, si può misteriosamente trarre, perciò che a queste cose apertamente accenna, et non ad altro.

Commemora ancora Homero, et Platone parimente nello stesso dialogo ne fa mentione, che Ulisse disceso allo inferno vide alcuni potenti Re, cioè Titio, Sisifo et Tantalo, secondo i loro delitti tormentati, le quali cose tutte sono allegorie dalla scorza et apparenza della lettera diverse; Titio vide Ulisse giacere in terra et che uno avoltore gli mangiava il fegato, adunque significa che Titio secondo la parte dello appetito visse, la qual potenza è nel fegato riposta; dicono adunque i poeti che costui per lo soverchio uso della libidine scemò questa potenza naturale in lui et difettosa fece. Onde gli avvenne che suo malgrado diventò temperato, perciò che afferma Aristotele che la soverchia libidine fa manchevole la sua potenza di modo che perde quel fervore et si raffredda; quel giacere in terra di Titio significa il suo affetto et volontà terrena. Sisifo ancora secondo la irascibile parte dell'anima vivendo, levava quel sasso et sempre al primo luogo rivolgendolo lo riportava, perciò che colui il quale secondo la irragionevole parte dell'animo il corso della sua vita governa, a quelli istessi affetti declina et sempre ritorna al vomito; si dice che volgeva il sasso per la dura et renitente qualità della sua vita. Vide oltre di questo Tantalo nelle paludi et che sopra gli alberi erano frutti de' quali, volendo egli trarsi la voglia, invisibili vedea i frutti farsi; ma per questo s'intende la vita sensuale et secondo la fantasia dell'huomo menata, et come inferma, incostante, lubrica et transitoria da noi questa forma di vivere si comprenda.

In molti altri luoghi ancora al divino Platone ne' suoi dialoghi aggrada d'introdurre le favole de' poeti, come nel suo Convivio la favola di Amore, ne' libri della Republica, nel Fedone et nel Gorgia la favola della republica delle anime tratta, nel Fedone poscia dei luoghi de' supplicii fa mentione, et che sono quattro fiumi, et che nella palude Achenisia vadano a purgarsi le anime, et altre cose che sono proprie inventioni de' poeti; le quali favole se secondo la esterna apparenza noi volessimo interpretare et credere, sarebbe affatto imprudenza et sciocchezza la nostra, ma non è dubbio che sotto quei velami et figure habbiano quelle favole più alti sentimenti riposti, i quali, per le loro allegorie scoperti, empiono poscia di nuova maraviglia gli ascoltanti.

Per tornare adunque al proposito nostro, poiché sì lungamente habbiamo in questo ragionamento vagato, argomentava quel vostro scolare contra i poeti con queste ragioni, che conciosiaché molte vane fittioni, favole, menzogne, impossibilità, tutto di si leggessero ne' versi de' poeti, non si dovea perciò di loro fare alcuna stima come di scrittori vani et bugiardi, i quali niuna utilità agli huomini potessero con quelle loro bugie apportare; la qual cosa si concederebbe agevolmente quando, in quelle loro inventioni, secondo l'apparenza che dimostrano dovessimo noi fermarsi senza passare più dentro in quelle; ma essendo ciò manifestissimo et cosa molto evidente che gli antichi filosofi et principalmente il divino Platone, il quale non si sdegnò di tramettere le favole de' poeti ne' suoi dialoghi, altre mistiche espositioni a quelle diedero, le quali si veggono acconciamente quadrare alle loro testure; diremo anzi che i poeti mescolassero cose alte et sublimi ne' suoi poemi, et che doppiamente sieno de' lodi degne, et da essere celebrati meritevoli, perché habbiano havuta profonda cognitione di molte cose et perché poscia, sotto sì bei et leggiadri velami habbiano saputo le loro inventioni formare; ma è ben vero che i grammatici nulla di questi misterii comprendono, ai quali assai basta lo intendere la semplice lettera de' suoi versi, et accostarsi solamente alla rozza scorza, forse indegni di gustare la dolcezza della midolla. Et che ciò vero sia, qual grammatico hora si trova o si trovò giamai che non creda che la Iliade di Homero sia continuouaza d'historya? Il che si trova essere falso, perciò che i tempi, l'ordine, la verità della guerra Troiana è tutta diversa negli altri cronisti et veraci istoriografi, ma si dee havere per certo la Iliade di Homero essere piena di allegorie, delle quali alcune sono morali, alcune pertinenti ad astrologia et a filosofici et metereologici sentimenti. Il che spero un giorno nel medesimo poema di Homero farvi aperto.

È ancora cosa notabile da sapere et degna da essere ricercata, per qual cagione si movessero gli antichi poeti alle fittioni di queste favole, poscia qual sia la differenza delle favole che sono più filosofiche et di quelle che hanno più del poetico.

Quanto alla prima consideratione, onde sia che habbiano così introdotte le favole, penso che per havere a queste due cose havuto riguardo, esse usarono i poeti: primieramente alla natura delle cose, poscia all'animo nostro. Quanto alla natura et opificio delle cose non è dubbio che le cose nascose et invisibili dalle manifeste si sogliono credere et le incorporee da sensibili et invisibili dalle manifeste si sogliono credere et le incorporee da sensibili corpi; perciò che sono veramente le potenze incorporee, et che siano, da' cortpi noi perveniamo in cognitione perché apertamente veggiamo quei corpi ben costruiti et ordinati. Onde restiamo persuasi che sia a quelli presidente una natura incorporea, in questo modo la potenza motrice delle cose celesti si crede essere presidente perché adunque noi vediamo che il nostro corpo si move et doppo la morte non più; perciò vegniamo in cognitione che fusse una potenza incorporea, la quale, esso vivendo, movesse. Vedete adunque come dalle cose al senso manifeste et corporali, le cose incorporee et invisibili crediamo. Quinci avviene che le favole sono introdotte accioché dalle cose apparenti, delle nascose noi diveniamo intelligenti; come leggendo ne' versi de' poeti gli adulterii degli dei, i legami, le incisioni del cielo et queste cose simili, quindi non seguiamo l'apparenza delle favole, ma al nascoso sentimento passando et i loro segreti misterii investigando, ritroviamo la

verità; in questa guisa adunque riguardando alla natura delle cose i poeti hanno usate le favole, ebbero ancora rispetto all'animo nostro in questa maniera. Essendo noi fanciulli meniamo la vita nostra secondo la potenza fantastica; et la parte dell'animo fantastica è ripresentatrice delle forme et imagini delle cose; per dare adunque alla fantasia cibo, si sono usate le favole, di quelle diletlandosi questa nostra parte dell'animo; oltre di ciò la favola non è altro che una fittione, falsa figuratrice della verità, se adunque è la favola imagine della verità; conciosiaché l'anima nostra ancora è imagine delle cose innanzi di lei; meritamente si allegra et si diletta l'anima di esse favole come una imagine dell'altra imagine, et perché da fanciulli et dagli anni più teneri siamo in esse allevati, è necessario a noi di riceverle et abbracciarle. Et questo quanto alla intentione che hanno havuto gli antichi di ritrovare le favole.

Resta che noi discorriamo che differenza sia dalle favole più poetiche et da quelle che sono più filosofiche. Onde vi dico che ambedue le sorti di queste favole si veggono havere qualche cosa di più dell'altra et ancora qualche cosa di meno; conciosiaché le favole poetiche habbiano ciò di più, che dicono cose tali che non possono con quelle persuadere ogniuno, ma gli è bisogno trappassare alla nascosa et occulta verità. Et per darvi uno essempro, chi sarebbe colui, che fusse partecipe d'intelletto, che credesse che Giove sì fattamente dietro a Giunone l'appetito dirizzasse, che fino pubblicamente in sala si giacesse con lei et non andasse più tosto ciò a fare nella sua camera? Onde viene havere la favola poetica questo di più, che dice tai cose che quelle non lasciano chi le ascolta fermarsi nella nuda apparenza, ma lo fanno ricercare la nascosa verità et queste cose non solamente dicono degli dei ma ancora degli eroi, perciò che come è conveniente che un soldato habbia a dire ad un re che sia ebbro et che habbia gli occhi di cane? Et pure in Homero spesso tali cose si veggono, il quale molte contrarietà alle volte attribuisce ad Achille, et Belerofonte fa dirittamente et buone cose pensare come saggio, et a Minerva suol dare gli occhi di bue, onde non è dubbio che altro sentimento hanno quelle parole di Homero et ad altra guisa si deono interpretare ricercandosi la occulta midolla et non la scorza. Hanno adunque questo di più le poetiche; et non sa che vitiosa et scelerata havria da essere la vita umana colui che l'apparenza sola delle favole onorata et non si cura di ricercare affatto la profondità degli occulti sensi di quelle. Però ha questo di più la poetica favola, che quelle cose dice le quali non ammette, et è in questo manchevole, che inganna le orecchie de' fanciulli. Quinci avvinee che Platone per cagione di queste favole scaccia dalla sua Republica Homero, perciò che dice che i troppo giovani non possono legittimamente udire queste favole, onde egli dice che non bisogna che quelle odano i fanciulli, et meno scoprire loro le allegorie, perché non possono ancora per la infemra età questà queste allegorie sostenere; non bisogna adunque che le odano, perciò che non sanno i troppo giovani giudicare come questo over quello nelle favole s'habbia ad intendere, et, a quale opinione s'appiglino, malagevolmente se se rimuovono, ma non diremo perciò che poco conto tenga Platone de' poeti perché Homero scacciasse della sua Republica, conciosiaché egli non senta male di Homero, il quale, nell'Ione di sopra allegato, chiama di tutti gli altri poeti divissimo, ma tanto più onorato lo fa et eccellente lo dimostra quanto per la profondità de' suoi sensi et misteriosi velami del suo poema lo vieta di leggere a più giovani come a quelli che per immatura età non lo

potessero intendere, accioché forse loro danno non seguisse ignorantemente nelle favole et nell'apparenza sola delle cose fermandosi.

Per tornare adunque al prorposito nostro, le filosofiche favole si vedono poi in contrario provvedere, perciò che benché alcuno nelle loro apparenze restasse, non gliene segue però nocumento. Pondono quelle sotto la terra luoghi di supplicii et fiumi; se adunque fino a qui noi ci fermassimo ciò a noi non nuocerebbe. Onde hanno le filosofiche favole questo di più, che se nell'apparenza resiamo non ne seguita danno, et in questo ancora sono manchevoli, perché, poiché la loro apparenza non dà nocumento, spesse volte restiamo nella semplice favola et non ricerchiamo la verità. In questo modo adunque sono differenti le favole et si sono ancora esse per questa cagione formate, accioché così temeramente ciascuno dei segreti de' filosofi non havesse ad essere fatto partecipe, non altrimenti che si soglia nelle cose sacre usare, perciò che quivi gli istrumenti sacri et i misterii hanno alcuni velamenti accioché coloro che sono indegni temeramente non habbiano a vederli; così ancora sono delle cose filosofiche una coperta le favole, affine che a ciascuno che si voglia non siano aperte et agevoli.^{xxxiii} Oltre di ciò le filosofiche favole, a tre operationi dell'animo nostro riguardano. Se noi veramente fussimo di natura affatto solamente intellegibile, niente partecipando ella del fantastico, non haveremmo delle favole bisogno conversando sempre con le cose intellegibili; se all'incontro ancora fussimo del tutto irragionevoli et secondo la fantasia viventi et questo solo aggioglio havessimo, fora a noi di bisogno tutta la vita favolosa avere; ma perché noi habbiamo la mente, la opinione et la fantasia, per l'uso della mente, ne furono le demonstrationi date. Onde dice Platone che se vuoi secondo la mente operare tu hai le demonstrationi con le quali, non altrimenti che co' legami adamantini, puoi la verità delle cose ricercare; se secondo la opinione, tu hai testimonii di persone d'autorità; et se secondo la fantasia poi ti aggrada di poerare, tu hai le favole che la destano. Onde da ogni parte puoi procacciarti il tuo utile. Vedi adunque come ancora ammette Platone le favole come necessarie et utili all'animo. Et è ultimamente da sapere che le filosofiche favole questo di più ancora hanno delle poetiche, che tramettono di esse favole in mezo demonstrationi imitanti quelli epilogi che dietro alle sue Esopo è solito a mettere. Questa maniera di filosofiche favole volle Platone seguire come più nobili et che hanno più alti sentimenti riposti, lasciando adietro le poetiche, perciò che col mezo di queste va misticamente tessendo la sua theologia. Onde in questa sorte di favole, ce ne sono di quelle che alla providenza di Dio riguardano, alla bontà, alla creatione del mondo; et però nella Republica, come anco primieramente vi dissi, non ammette nella sua theologia alcune favole de' poeti theologiche tragicamente composte, che introducevano errori degli dei, guerre, rapine, lacerationi et cose simili, benché per quelle fittioni i poeti volessero altro significare; et non le ammesse egli perché non erano quei velami alla divina natura convenevoli, ma erano con poco giuditio composte et con poca riverenza ripresentavano la verità; perciò che quando bene si fusse il loro sentimento inteso, havevano strana et dannosa apparenza, et perché esso Platone volle sempre che con veneretione delle cose di Dio si parlasse, et non gli volle sempre che con veneratione delle cose di Dio si parlasse, et non gli si attribuisce giamai mutamento alcuno, non male, non inganno, queste poetiche favole, che a theologia appartenevano, erano da lui in ciò manchevoli et difettose comprese. Quinci

avviene che egli le scacciò dalla sua nobilissima theologia, la quale, havendo in Egitto imparata da' sacerdoti et dalle colonne di Mercurio, haveva in più perfetto modo tessuta. Ma di tutte però queste favole, di quelle che seguì Platone, che furono filosofiche, et delle poetiche ancora, furono inventori i poeti et non altri. Onde troppo bene si potranno lasciare alcune poche fuori, che alla theologia sono disconvenevoli, et le altre affatto abbracciare, perciò che non dee in alcuno maraviglia cdere se quelli antichi poeti, che ebbero più degli altri del tragico, composero cose di strana apparenza volendo di Dio cantare, essendo ciò troppo bene manifesto a tutti, quanta poca a que' tempi notitia si havea delle cose divine et a tempo che ne potessero più pura et perfetta cognitione havere, perciò che in quelle favole theologiche haveriano così accomodati et leggiadri velami composti, come nelle altre loro naturali et morali si veggono; benché di questi poeti ne scaccia Platone alcuno che hebbe del tragico et non altri, per lo rispetto di sopra allegato, havendo il simile ancora fatto de' comici.

Questo adunque messer Girolamo mio è quanto io voglio per hora dirvi in questa materia, perciò che quando io pigliai la penna, per sodisfarvi della richiesta fattami, pensava di scrivervi una lettera, ma seguendo lo intento mio mi sono poscia tante cose nella memoria sopragionte, per giusta difesa della mia opinione, ch'io hora mi trovo haverla cangiata in discorso, et se ogni cosa in lode della poesia volessi affatto scrivere, passerebbe in volume; ma, perché ciò voler fare è d'altri omeri soma che de' miei, vi contenterete di quanto in me si sono estese le forze.

Per conchiudere adunque brevemente tutto il ragionamento, voi havete compreso falsa essere la opinione di quello scolare, che i poeti sieno bugiardi, vani et ridicoli, per havervi io dimostrato i veraci sentimenti loro, raccontate le allegorie dagli antichi et migliori filosofi così intese delle più notabili favole, onde filosofia theologica naturale et morale, si vede riposta. Poscia allegava egli in sua difesa Platone, che scacciò i poeti dalla sua Republica, la quale intentione di Platone io vi ho scoperta dicendovi che, parte per rispetto de' fanciulli infermi a poter sostenere i loro sentimenti mistici et allegorici, parte per li danni che apportano i tragici et comici, in essa non gli ammette, ma che semplicemente non li dannava egli, anzi, all'incontro dalla eccellenza de' poeti mosso, compose in lode sue un bellissimo dialogo. Oltre di ciò in quanti luoghi Platone de' suoi dialoghi usasse le favole, che se fussero elle state vanità, un tanto huomo come fu egli, le haverebbe senza dubbio lasciate da canto. Ultimamente io vi ho mostrato per quale cagione si movessero gli antichi poeti alle fittioni di queste favole, et vi ho detta la differenza di quelle che sono più filosofiche et di quelle che tengono più del poetico et, per suggello della mia opinione, io vi ho allegato le parole di Platone, che ammette le favole de' poeti come necessarie et utili all'animo.

Havendo adunque fornita meglio che per me si è potuto la impresa datami da voi, con quella conditione pigliata che alle picciole forze mie non fosse disdicevole se in alcuna cosa sarò stato manchevole, al cueco giuditio vostro darete la colpa, che io mi rimarrò iscusato, havendo in me più potuto l'amore ch'io vi porto et il desiderio di sodisfarvi, che la vergogna che dindi me ne potesse seguire. Et se così vi parerà, et accetterete le mie ragioni per buone, per discarico et difesa della parte ch'io tengo, farete di questa

lettera lo scolare partecipe, dicendogli che si rimanga della poesia di dir male, se forse non gli aggrada in ciò di parere grammatico, ovvero non vuole da Platone essere dalla lettione de' poeti scacciato.

Di Vinegia, a' VII di agosto 1549.

ⁱ Il ricco repertorio citazionale contenuto in questa epistola è stato sistematicamente riconosciuto da Silvia Zoppi nella sua edizione della lettera.

ⁱⁱ L'autore nomina il testo nella lettera a Lodovico Dolce del 7 ottobre 1549 (I, 9 c. 47r-v): «Quanto alla lettera mia in difesa della poesia composta, che promisi di mostrare a vostra signoria, nulla le posso promettere fino al mio ritorno, perché la occupatione del solazzo di valle, quando io mi trovava costì, mi tolse la commodità di poterla fornire».

ⁱⁱⁱ Ad es. Francesco Berni, *Dialogo contra i poeti*, Roma 1526. Su questi scontri: A. Quondam, «Petrarchisti e gentiluomini ...», cit., p. 30; Claudio Scarpati, Eraldo Bellini, *Il vero e il falso dei poeti: Tasso, Tesaurus, Pallavicino, Muratori*, Vita e Pensiero, Milano 1990: nella premessa si sottolinea l'importanza di questa polemica che ridefinì i ruoli e le caratteristiche della poesia per la delineazione del rapporto tra il sapere e le lettere: «La collocazione della poesia sui piani alti del sapere è un lascito dell'umanesimo italiano, alle cui origini stanno la proclamazione petrarchesca di una poesia riassuntiva di tutte le arti liberali (...) e la generosa apologia delle lettere contro le obiezioni dei moralisti e dei teologi che il Boccaccio affida al XIII libro della *Genealogia*» (p. VII).

^{iv} Il testo boccacciano è fonte anche per i trattati sulle medaglie dell'Erizzo, come ci ricorda Maffei quando scrive che il Veneziano «attinge a piene mani dalla *Genealogia deorum gentilium* di Boccaccio, e probabilmente in modo più mediato anche da *Le immagini con la spositione de i dei degli antichi* di Vincenzo Cartari edite nel 1556, solo tre anni prima dell'uscita del *Discorso* [1556]. I brani trascritti letteralmente sono incastrati con abilità senza che Erizzo ne dichiari la provenienza. Per Boccaccio i ricalchi lessicali sono stringenti e dimostrano che egli ha utilizzato la traduzione volgare approntata da Giuseppe Betussi, edita nel 1547» (S. Maffei, *Le radici antiche dei simboli*, cit., pp. 185-186). Il volgarizzamento a cui allude la Maffei a c. di Giuseppe Betussi venne pubblicato la prima volta nel 1547 a Venezia, per i tipi di Comin da Trino ristampato più volte.

^v c. 14r.

^{vi} Claudio Scarpati ed Eraldo Bellini, ne *Il vero e il falso dei poeti* (cit., p. 5), parlano di «ibridazione tra scrittura e discussione teorizzante». Con intenzioni simili a quelle dell'Erizzo, Bernardo Tasso alla fine degli anni '50 reciterà proprio nell'Accademia della Fama il suo *Ragionamento della poesia*, un testo che si propone di ricomporre i conflitti attorno all'essenza della poesia (Renato Barilli, «Tra poetica e retorica», in *La letteratura italiana. Storia e testi, Il Cinquecento*, vol. IV, t. II, Laterza, Bari 1973, p. 511) e di costruire in un quadro unitario le esperienze letterarie di età storicamente diverse. Aristotele, Platone, Orazio, vengono citati come testimoni del fatto che «la poesia abbraccia, e nel suo seno rinchiede tutte le arti e tutte le scienze»: essa contiene una sapienza tutta da svelare. Aggiunge il Tasso che la retorica permette alla poesia universalizzarsi e di elevarsi al disopra della filosofia o delle arti, le quali divengono discipline ancillari (L. Bolzoni, «Il "Badoaro" ...», cit., p. 81). Un altro intervento teorico sulla poesia nato in seno all'Accademia della Fama è la *Prefazione sopra il Petrarca* di Celio Magno, in cui la ripresa di *topoi* umanistici e rinascimentali sull'antichità e la nobiltà della poesia, sulla sua originaria funzione civilizzatrice si mescolano alla teoria del furore poetico che si ricollega al primitivo carattere divino della poesia (L. Bolzoni, «Il "Badoaro" ...», cit., p. 82).

^{vii} Zoppi rileva, infatti, che la poesia ha saputo ormai conquistarsi un suo valore, una propria autonomia (*Lettera sulla poesia*, cit., p. 14).

^{viii} L'avversario che Erizzo deve affrontare nella disputa erudita è definito dal giovane Erizzo un «dotto scolare», quasi a voler aumentare il prestigio della discussione e, indirettamente, la stessa sapienza del Veneziano.

^{ix} L'*incipit* narrativo in una lettera-trattato si spiega anche col fatto che la fonte principale di Erizzo, le *Genealogie* di Boccaccio, è un testo costruito come una (lunghissima) lettera a Donnino da Parma, funzionario del re Ugo IV di Cipro; Boccaccio stesso nei proemi di ciascun libro delle *Genealogie* inserisce l'accento alle peripezie che la raccolta e composizione di quell'opera gli costa e condisce quindi con sapore novellistico la trattazione espositiva. La cornice narrativa quindi ha un antecedente illustre e funge da giustificazione galante per prendere l'abbrivio della disputa.

^x Erizzo scrive a Girolamo ma sembra rivolgersi invece a quel «dotto scolare» con cui aveva iniziato la polemica sulle favole dei poeti.

^{xi} Il primo rimprovero al «dotto scolare» non tarda a venire, nonostante il cleuasmo dell'*incipit*.

^{xii} Erizzo gioca la carta del *furor* presente nello *Ione* per ridare dignità alla poesia condannata da Platone nella *Repubblica*; la sua strategia non è per nulla nuova, anzi: anche considerando il solo Cinquecento sono assai pochi i trattati di poetica in cui non si faccia riferimento al tema dell'*enthusiasmos*, almeno fino a Lodovico Castelvetro, che rifiuterà tale teoria, asserendo che Platone stesso scherzava quando la esponeva nello *Ione* e altrove (Lodovico Castelvetro, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, a cura di W. Romani, Laterza, Roma-Bari 1978-1979, vol. I, pp. 91-93). Nel 1549 però l'idea non è solo sondata dai trattatisti ma anche dai poligrafi: si vd ad es. Aretino che

ripropone il concetto di *furor* in varie parti del suo epistolario, ma soprattutto nella lettera del 25 giugno 1532 a Lodovico Dolce.

^{xiii} In questo punto il commento di Zoppi tace, ma potremmo aggiungere che il legame tra poesia e teologia ha una tradizione lunghissima che arriva a toccare anche Petrarca (nella lettera al fratello Gherardo è possibile recuperare un'apologia della poesia basata sulla comparazione tra le favole poetiche alla Sacra Scrittura: Francesco Petrarca, *Familiarum Rerum libri*, X, 4 in Id., *Opere. Canzoniere – Trionfi – Familiarum Rerum libri*, con introduzione di M. Martelli, Sansoni, Firenze 1992).

^{xiv} Seguendo il ragionamento di Erizzo Platone scaccia «alcune favole» (non tutti i miti) «dalla sua theologia» perché il fine delle allegorie non portasse il lettore ad amplificare le passioni naturali e istintive; la scelta cadde sulle «favole che havevano alla divinità riguardo» le quali «i nascosi sensi più venerabili et mistici (...) dimostravano».

^{xv} Il periodo contiene l'intenzione della scrittura, lo scopo per cui Erizzo scrive la sua lettera: la spiegazione o meglio l'interpretazione delle «favole antiche» o, ancora, per usare le parole dell'autore lo svelamento.

^{xvi} L'autore svia elegantemente il lettore con una serie di ipotesi («s'io non credessi», «vi mostrerei», «passerei la giusta misura della lettera») per poi effettivamente elencare alcuni miti e le interpretazioni relative.

^{xvii} Il passo illustra i vari strati di senso che compongono le *historiae* e i benefici che da esse riceve l'anima dell'uomo: i miti hanno, infatti, una «iscorza» utile per essere tenuti «dal mondo (...) chiarissimi», cioè ricordati; ma, prosegue l'Erizzo sfruttando la metafora, «vicino alla midolla» vi è «il morale sentimento» «all'attiva vita degli uomini utilissimo». Attraverso queste narrazioni, dunque, «la parte contemplativa dell'animo» riceve un nutrimento che le dà «occasione d'intendere, non solamente le naturali, ma le celesti cose».

^{xviii} Inizia qui il disvelamento del primo mito: la storia di Perseo che uccide Gorgone.

^{xix} Le quattro interpretazioni del mito di Perseo dimostrano chiaramente che la fonte di Erizzo è il Boccaccio delle *Genealogie* (S. Zoppi, *Lettera sulla poesia*, cit., p. 30).

^{xx} Il secondo mito toccato dall'Erizzo è quello di Demogorgone: Zoppi ci dà notizia che la favola era sconosciuta fino a Boccaccio, il quale la riscopre e la inserisce nelle sue *Genealogie* (S. Zoppi, *Lettera sulla poesia*, cit., p. 15); a questo vanno aggiunte le conclusioni di Susanna Gambino Longo che ammette che negli anni Quaranta del Cinquecento «Demogorgone ha perduto gran parte del suo misterioso potere di padre fondatore, per ridursi, dal momento in cui se ne appropriò la tradizione cavalleresca, a principe delle streghe e delle fate. È con questo ruolo che lo si incontra nel Boiardo, in Folengo e in Ariosto; e ancora se ne ha testimonianza in alcuni *Mystères* francesi del '400. Sfuggito alla tradizione erudita, il personaggio di Demogorgone è diventato un principe demoniaco, evocatore di magia e poteri diabolici, come testimonia più tardi Jacopo Mazzoni nella sua Difesa della Commedia; o ancora, Demogorgone sarebbe uno dei maghi elencati da Apuleio nella sua Apologia secondo il per altro raffinatissimo filologo Giovan Battista Pio, il quale a questo proposito confonde Damigeron con Demogorgon; errore che gli viene puntualmente e implacabilmente rinfacciato da Aulo Parrasio in una lettera» («La fortuna delle *Genealogiae deorum gentilium* nel '500 italiano: da Marsilio Ficino a Giorgio Vasari», in *Cahiers d'études italiennes*, 8, 2010, p. 5).

^{xxi} Viene qui esposto il terzo mito, riguardante Pan.

^{xxii} Erizzo interpreta coadiuvato dalle sue fonti il mito appena illustrato con il meccanismo logico della «divisione» (termine con cui si definisce il metodo che avevano gli antichi per conoscere e studiare), accostato al gesto simbolico dell'apertura del «ventre del Chaos per trarne fuori quello che nascosto si stava».

^{xxiii} Continua il parallelismo con il metodo della divisione che sembra riprodurre ciò che successe all'inizio dei tempi, in un'era mitica di creazione del cosmo.

^{xxiv} I miti servono ai poeti «per dimostrare (...) più perfettamente lo stato et l'ordine dell'universo», la poesia ha lo stesso scopo della filosofia, ma attraverso le favole poetiche essa riesce a comprendere più sensi: la poesia dimostra le verità attraverso i miti, la filosofia attraverso i *logoi*, i discorsi razionali.

^{xxv} Zoppi scrive «fuggendolo la seguitava»

^{xxvi} Astrologi.

^{xxvii} Inizia ora la narrazione del mito riguardante Hebe.

^{xxviii} La quinta favola toccata dall'Erizzo si sofferma su Ercole.

^{xxix} Il sesto mito sarà quello di Giove e Latona.

^{xxx} Il settimo mito è incentrato sugli amori di Marte e Venere.

^{xxxi} L'ottavo mito riguarda Pasife e Minos.

^{xxxii} L'ultima favola illustrata è quella di Amore e Psiche.

^{xxxiii} Dante, Convivio, in cui si riprende la teoria aristotelica dell'origine naturale della poesia ma che in If IX 63 «sotto '1 velame de li versi strani» una immagine tipica come il «vetro trasparente»): [L'altro si chiama allegorico] e questo è quello che si nasconde sotto '1 manto di queste favole, ed è una veritate ascosa sotto bella menzogna: sì come quando dice Ovidio che Orfeo facea con la cetera mansuete le fiere, e li arbori e le pietre a sé muovere; che vuoi dire che lo savio uomo con lo strumento de la sua voce fa[r]ia mansuescere e umiliare li crudeli cuori, e fa[r]ia muovere a la sua voluntade coloro che non hanno vita di scienza e d'arte: e coloro che non hanno vita ragionevole alcuna sono quasi come pietre. (Conv. II, I, 3).

A Girolamo Venier, da Venezia, l'8 marzo 1561, cc. 45v-46r (VII).

La seguente missiva è un esempio di lettera di raccomandazione;ⁱ in cui però si annuncia anche la composizione del trattatello Espositione ... nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca.

Mano B.

[c. 45v]

A MESSER GIROLAMO VENIERO

Sono molti giorni ch'io non vi ho salutato, il che è avvenuto in gran parte per non saper che scrivervi.ⁱⁱ Hora essendomene venuta occasione mi è stata carissima, per haver materia di farvi queste poche parole, salutandovi et avisandovi della salute mia et desiderando parimente intendere della vostra. Questa sarà per pregarvi, anzi, per caldamente supplicarvi, che venendo qualche occasione a messer Bartolo da Salòⁱⁱⁱ, mio amicissimo, di alcuna cosa in che il detto habbia bisogno del favore, gratia, overo opera vostra, ad instantia mia et richiesta¹, non vogliate mancare al sopradetto messer Bartolo. Il che facendo riputerò che il favore sia il mio, et tutto impiegato in me stesso, perché d'ogni gratia che esso da voi riceverà, ne piglierò io tutto l'obbligo et opererete che messer Bartolo conoscerà la mia raccomandatione non essere stata volgare, anzi che gli sia stata profittevole assai, onorandomi con la dimostrazione, ch'io voglia et possa alcuna cosa con voi.

Né altro// [c. 46r] sopra ciò.

La mia *Espositione sopra le tre sorelle del Petrarca*^{iv} sta di giorno in giorno per uscire in luce et si affretta di venir a voi, la quale come sarà stampata vi manderò volentieri.

Fra tanto a voi per sempre mi raccomando, pregandovi a tenermi in vostra buona gratia.

Di Venetia, a' VIII di marzo 1561.

ⁱ L'epistola appartiene al *genus commendativum* teorizzato da Sansovino «I capi della raccomandatione sotto i quali caggiono i concetti sono molti, tra quali si raccomanda sé stesso, l'honore, la patria, i parenti, gl'amici, i rei e cotali altre cose» (Francesco Sansovino, *Del Secretario*, presso Francesco Rampazetto, Venezia 1564, c. 86v).

ⁱⁱ La frequenza degli scambi epistolari tra Erizzo e il Venier deve essere stato notevole se le epistole indirizzate a questo personaggio e trascritte dal codice vicentino sono ben sette, ma il dato si rileva anche dalla semplice battuta dell'*incipit* che tradisce un grado di confidenza e una familiarità che forse l'Erizzo avrà solo con il Landi.

ⁱⁱⁱ Bartolo Da Salò potrebbe essere lo stesso personaggio citato da Lodovico Castelvetro nella lettera XXVIII del 26 giugno 1551 inviata da Padova a Giovanni Battista Ferrari (Lodovico Castelvetro, *Lettere Rime Carmina*, a c. di Enrico Garavelli, Storia e Letteratura, Roma 2015, p. 154). Garavelli lo identifica come uno ex studente di Castelvetro quando era professore all'università di Padova, tale Bartolo Griffi da Salò; se fosse lui sarebbe quindi da aggiungere alla cerchia degli amici padovani; non a caso, Erizzo lo definisce «mio amicissimo».

^{iv} *Espositione ... nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca, chiamate le tre sorelle*, Andrea Arrivabene, Venezia 1562.

¹ *Cassatura*: richiesta; c *cassata*.

A Lodovico Dolce, da Venezia l'11 luglio 1549, cc. 46r-46v (I).

Nella seriazione delle lettere ne vengono accostate due inviate a Lodovico Dolce, il noto poligrafo e curatore delle imprese tipografiche di Gabriel Giolito da Ferrari, con cui Erizzo aveva collaborato per le edizioni dell'Esposizione e delle Sei giornate: inizia forse con questi primi contatti il rapporto con il famoso editore.ⁱ Erizzo esprime con la lettera la sua nostalgia per le conversazioni tenute con Dolce, che ora si trova lontano, a Marano: inaugura dunque una corrispondenza epistolare per ovviare alla lontananza attraverso quella che lui stesso definisce una lettera «priva di soggetto» («Et se nella prima mia lettera io sarò povero di soggetto») perché si augura che essa possa fungere come primo episodio di un più ampio carteggio. Il testo è, infatti, numerato (la rasura di parte del numero consente di ricostruire la numerazione originale): è cioè la prima missiva presente nella raccolta indirizzata al Dolce, una personalità a cui ci si deve rivolgere con quella topica che solitamente viene impiegata nei confronti di una persona molto impegnata (quasi l'impianto di una lettera giustificatoria per poter consentire la stesura di una lettera vuota), appunto per il rilievo che ha nel panorama culturale veneziano.

Mano B.

La lettera presenta correzioni di altra mano.

La lettera ha avuto due pubblicazioni moderne:

- Anne Neuschäfer, *Lodovico Dolce als dramatischer Autor im Venedig des 16. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2004, p. 517;
- Lodovico Dolce, *Lettere*, a c. di Paolo Procaccioli, Vecchiarelli, Roma 2015, p. 230.

[c. 46r]

A MESSER LUDOVICO DOLCE

Non mi sovienne veramente, carissimo Messer Lodovico, che mi sia giamai tanto in desiderio venuta alcuna cosa, della quale io rimanessi privo, quanto la dolce conversatione fattami novamente per la partenza vostra lontana.ⁱⁱ Et se la privatione delle cose più care suole per natura a noi generar molestia, in quanto siamo sempre a desiderare ciò che a noi si vieta inchinati,ⁱⁱⁱ a voi non dee in maraviglia venire s'io vinto dalla soverchia noia, che per la lontananza vostra l'animo prende, parerò nell'ufficio dell'amicitia sì solleccito con le¹ mie lettere, le quali solamente saranno scritte per avisarvi del mio ben essere et per pregarvi che mi avisiate² del vostro, et come//[c. 46v] vi sodisfà il soggiornare costì in Marano.^{ivv}

Et se nella prima mia lettera io sarò povero di soggetto, brevemente la scrivo per ritrovarlo da voi et dalla fertilità del vostro ingegno, il quale d'inventione abbondantissimo può molto agevolmente ministrarla a cui manca, et fia appo di voi questa mia più accetta per essere dimostratrice dell'amor che vi porto et della ferma memoria che di voi tengo, che per altra materia ch'io m'habbia di scrivere.^{vi} Perciò che questo vorrei vi fosse fermo, et persuaso nell'animo, che né lunghezza di tempo, né distanza de'

¹ Correzione interlineare di diversa mano: colle (l raschiata, n aggiunta).

² Correzione interlineare di diversa mano: avisate (i aggiunta).

luoghi, né qualunque si voglia lontananza, potranno³ per modo alcuno l'amicitia nostra trarmi della memoria, né le rare qualità vostre mettermi in oblio, essendo tale il legame che l'astrigne⁴, che non fia giamai rotto, se non per morte. Et altro non occorrendomi per hora che scrivere, subita risposta aspettando, vi bacio le mani.

Di Venetia, alli XI di luglio 1549.

ⁱ L'*Esposizione* sulle «canzoni degli occhi» di Petrarca (*Esposizione di M. Sebastiano Erizzo nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca, chiamate le tre sorelle*, Arrivabene, Venezia 1562) e l'edizione delle *Sei giornate* (*Le sei giornate di M. Sebastiano Erizzo*, Varisco, Venezia 1567).

ⁱⁱ Anche la sottolineatura della lontananza appartiene a una topica ben precisa (di certo Marano non è lontanissima da Venezia e questo aggettivo sembra spropositato) perché è essa la causa prima dell'interruzione della conversazione, fondamento dell'amicizia (già in Cicerone, come sottolinea Barucci, «Le solite scuse ...», p. 12), ma soprattutto Aristotele, in *Etica Eudemia* VII 12, 1244-1245).

ⁱⁱⁱ La teorizzazione del desiderio («siamo sempre a desiderare ciò che a noi si vieta inchinati») era presente anche nella lett. I, 4 al Venier del 13 ottobre 1545 (cc. 4v-6v) ed è qui inserita in modo leggiadro, per far sfoggio di erudizione ma al tempo stesso senza esagerare.

^{iv} Le richieste sono molto modeste, come si conviene a una lettera di debutto, in cui non si devono chiedere dei favori, ma informarsi sullo stato di salute del destinatario.

^v Si potrebbe trattare sia di Marano Veneziano (ad oggi una frazione del comune italiano di Mira), sia Marano Lagunare (ora in provincia di Udine in Friuli-Venezia Giulia).

^{vi} Il *topos* della «lettera vuota» è dunque anche uno strumento per dimostrare modestia e contemporaneamente occasione di lode nei confronti del destinatario (cfr. Luigi Matt, *Teoria e prassi dell'epistolografia*, cit.).

³ *Correzione interlineare*: potranno.

⁴ *Lacuna materiale delle ultime tre lettere*.

A Lodovico Dolce, da Este, il 7 ottobre 1549, cc. 47r-47v (II)

La seconda missiva inviata a Dolce è una lettera di scuse e di sollecito, nella quale l'autore si giustifica per non essere andato a visitare il destinatario dopo un periodo di malattia e per il ritardo nell'invio di una lettera «in difesa della poesia composta»; Erizzo si riferisce qui alla Lettera sulla poesia (I, 6), che pare avesse quindi una circolazione autonoma. In limine chi scrive non dimentica di incalzare il suo corrispondente al fine di essere informato sulle ultime novità editoriali, dato che il Veneziano si trova a Este, isolato quindi rispetto al dinamico ambiente culturale veneziano.

Mano B.

La lettera presenta correzioni di altra mano.

La lettera ha avuto due pubblicazioni moderne:

A. Neuschäfer, *Lodovico Dolce als dramatischer Autor im Venedig des 16. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2004, pp. 517-518

Lodovico Dolce, *Lettere*, a c. di P. Procaccioli, Vecchiarelli, Roma 2015, p. 231.

[c. 47r]

A MESSER LODOVICO DOLCE

Dal giorno ch'io visitai vostra signoria infino a quest'hora presente ch'io mi ritrovo lontano da lei, mai non mi è stato comodo di poter fare il debito mio tornando a rivederla come stava, perciò che il seguente dì, doppo ch'io venni da lei, fui astretto da alcuni miei parenti all'andar in valle, dove dimorai tre o quattro¹ giorni; tanto che, ritornato di valle, la matina seguente mi partì da Venetia, et qua me ne venni ad una mia stanza in Este.ⁱ Onde acciò che al torto che mi havea fatto il caso, io, benché lontano supplisca col debito per havere di vostra signoria qualche notitia et dello stato suo nell'havuta febre, non ho voluto restare di visitarla con lettere, pregandola, se non per altro, rispetto, il quale so che per la nostra amicitia vi sarà, almeno per farmi avisato del suo essere, non mi manchi di subita risposta.

Io, per la Iddio gratia, son sano et l'aere di questo sito a monti vicino sommamente mi conferisce.

Quanto// [c. 47v] alla lettera mia in difesa della poesia composta², che promisi di mostrare a vostra signoria, nulla le posso promettere fino al mio ritorno, perché la occupatione del solazzo di valle, quando io mi trovava costì, mi tolse la commodità di poterla fornire. Fra tanto, quella sarà contenta di scrivermi et mandarmi, se ella haverà qualche cosa di nuovo, o suo o d'altri, et indirizzerà la lettera a Este mandandola a casa mia al mio servitore che la farà haver qua buono indirizzo³. Né occorrendomi per hora altro che scrivere a vostra signoria, bacio le mani.

Di Este, alli 7 d'ottobre MDXLVIII.

ⁱ Il toponimo di «valle» indicava anche una zona pianeggiante e spesso paludosa; agli occhi di un lagunare identifica i possedimenti di terraferma. Considerando, poi, che più sotto l'autore ci dice che dovette ripartire da Venezia

¹ *Macchia nera che copre le ultime tre lettere. Correzione: quattro.*

² *Aggiunta interlineare di altra mano: compsta; o aggiunta.*

³ *Sostituzione: recapito cassato e indirizzo aggiunto.*

verso una sua «stanza in Este», è probabile che allora le due località non coincidano perfettamente e potrebbe trattarsi o di altre tenute o di un luogo ben preciso. Quindi dobbiamo intendere qui e in generale in tutto l'epistolario (si veda anche la lettera I, 14 a Nicolò Zen) «valle» non nel senso moderno, ma nel senso di depressione del terreno che può dare luogo a stagnazioni e acquitrini paludosi.

Ad Andrea Frizziero, da Este, il 12 giugno 1554, cc. 47v-48r.

Le lettere famigliari, oltre a fungere da contenitore retorico-stilistico, raccolgono pure testi che rispecchiano la società in cui opera l'autore, dove l'epistola diviene il mezzo principe per gli scambi di favori;ⁱ i benefici, che altro non sono se non i leganti più forti delle amicizie tra galantuomini e assieme una convenzione retorica, prevedono sempre la dimostrazione della gratitudine, fondamento della vita associata.ⁱⁱ Non stupisce, perciò, che all'interno di un epistolario vengano inserite lettere come quella che segue, in cui non solo semplicemente si chiede un favore, ma nel farlo si fa appello a quella retorica che intreccia amicizia e gratitudine («Se ciò per amor mio farete, oltre all'obbligo ch'egli ve ne sentirà, io lo riceverò in gratia singolare da voi, et meco accrescerete la somma degli obblighi ch'io vi ho»).

Il beneficiante Andrea Frizziero, divenuto «Segretario ducale» nello stesso anno in cui Erizzo scrive questa missiva, dovrà consegnare l'enfiteusi a un medico partito da Este per Venezia: la lettera rientra quindi nella tipologia delle «lettere di negozio», categoria che qui s'intreccia coi legami di amicizia sopra esposti.ⁱⁱⁱ

Mano C e MANO DI ERIZZO.

Correzioni di altra mano.

[c. 47v]

A MESSER ANDREA FRIZIERO SECRETARIO DUCALE

Il portator di questa fia un commesso¹// [c. 48r] del nostro medico qui di² Este, venuto a Venetia per sollicitar la ispedizione di quella sua emfiteosi, che voi havete da mettere in pregadi, di che vi dovete ricordare, ch'io già buoni dì vi parlai et voi mi diceste che bisognava indugiare,³ acciò che la cosa non havesse impedimento ad ispedirsi. Ora, non sapendo io se ancora egli se ne sia fatto altro, pregovi caramente s'è possibile di dare ispeditione a questo negocio, acciò che il povero medico che attende da me cotal servizio habbia l'intento suo et parimente conosca la raccomandatione et opera mia, in questa sua bisogna, havergli fatto qualche profitto.

Se ciò per amor mio farete, oltre all'obbligo ch'egli ve ne sentirà, io lo riceverò in gratia singolare da voi, et meco accrescerete la somma degli obblighi ch'io vi ho.

Né restandomi altro, mi vi raccomando et profero per sempre.

Di Este, a' XII di giugno nel LIII.

ⁱ Guglielmo Barucci, *Le solite scuse*, cit. p. 59.

ⁱⁱ Il riferimento all'*Etica* aristotelica per il tema dell'amicizia e dei benefici è topico sin da Dante, nella *Lettera a Cangrande della Scala*, e da Boccaccio, nel *Decameron*. Entrambi utilizzano l'*Etica* aristotelica per il discorso sull'amicizia e i benefici (*Etica*, libro VIII); ma su questo è possibile citare anche il *De beneficiis* di Seneca, un trattato tutto dedicato al tema della restituzione dei benefici ricevuti (cfr. Giuseppe Velli, *Seneca nel «Decameron»*, in

¹ *Lacuna materiale*: dopo commesso segue una linea orizzontale di un cm circa, che probabilmente vuole segnalare l'omissione di un nome proprio. Aggiunta di altra mano: Il portator di questa fia un commesso ____.

² *Correzione*: da.

³ indugiare aggiunto sopra la riga da altra mano.

Petrarca e Boccaccio. Tradizione, memoria, scrittura, Antenore, Padova 1995, pp. 209-221). Anche questa lettera, inserita per dimostrare i legami col Friziero, testimonia la gratitudine dell'Erizzo nei confronti del favore richiesto.

ⁱⁱⁱ Alcuni epistolari presentano una distinzione netta tra "lettere familiari" e "lettere di negozi" (Annibal Caro e Bernardo Tasso ad esempio); in Erizzo questo non succede dato che questo testo si trova accanto a lettere di altra natura.

A Ugo Antonio Roberti, da Venezia, il 25 dicembre 1557, cc. 48v-50v.

La lettera indirizzata al collezionista modenese Ugo Antonio Roberti testimonia il rapporto di scambio anche commerciale di pezzi d'antiquariato che i due scriventi intrattenevano (nello specifico qui si tratta di medaglie antiche): essa è la prima lettera di argomento antiquario della raccolta, con la quale si inaugura una serie di missive che talvolta vengono accostate all'interno del codice, ma che non godranno di un libro ad esse dedicato, come accade ad esempio per le amorose, le quali si distinguono anche per genere, non solo per il contenuto; questi testi, che potremmo definire "lettere di argomento antiquario" sono, tuttavia, presenti in gran numero, tanto che si può sostenere che nel caso di Erizzo e dei suoi contatti le richieste di monete o di pezzi antichi non siano parte di una comunicazione spiccia, ma occupino un ruolo rilevante all'interno del codice.ⁱ Il riferimento veloce e quasi noncurante a Cosimo I de' Medici rivela la rete capillare e transnazionale del circuito del collezionismo privato: una serie di legami trasversali, che possono interessare anche un capo di Stato e che non sono nuovi all'epistolario.ⁱⁱ

Mano C.

Correzioni di altra mano.

Qui il Roberti è detto anche «Comitino» e viene eccezionalmente indicato anche il luogo di destinazione, «a Modena».

[c. 48v]

A MESSER UG'ANTONIO ROBERTI

Benché io da molti segni et dalla esperienza habbia conosciuto, quando vostra signoria era qua in Venetia, la sua molto cortese natura, sì che non faceva più mestiero di mostrarlami per altre vie, non di meno al presente mi s'è fatta più nota et più grata, vedendola tanto amorevole et di me ricordevole, per una sua lettera scritta a dì cinque dicembre et da me hoggi ricevuta, che è il giorno del Natale. Alla quale mi pare in tutto soverchio di corrispondere in cerimoniose parole, sapendo io che vostra signoria conosce per viva prova la natura mia et il mio modo di procedere.ⁱⁱⁱ

Et primieramente le dirò che mi spiace assai della sua indisposizione degli occhi, alla quale bisogna havere gran cura et governo, per esser male importuno et di gran molestia. Poi la ringratio della molta affettione, over divotione, per// [c. 49r] usare le sue cortesissime parole, che ella scrive di portarmi, segni veramente tutti dell'amorevole sua natura, quale io qui, con vostra signoria conversando, ho spesse fiate conosciuta et comandata in lei.

Quanto alle medaglie et prima a quelle che ella già mi scrisse di haver tolte a nome mio, poichè sono cadute in mano di prencipe tale, quale è l'illustrissimo signor Duca di Firenze, io non me ne sdegno punto di haverle perdute, perchè oltra al buon prezzo, che di quelle vostra signoria ha tratto, il servizio è stato molto bene et altamente locato, né di quelle quattro se ne parli più.^{iv}

Ma quanto a quelle che essa mi scrive haver in rame, benché non sieno da pareggiare alli dui belli Neroni venduti, dal porto^v et dalla decursione^{vi}, fra le quali per il meglio vostra signoria mi nomina queste cinque: una Sabina grande con la vernice; una Agrippina grande con reverso di uno marchio «N. C. A. P. R.»; un Augusto, // [c. 49v] restituito da Nerva, netto et grande; uno Ptolomeo bello; uno Adriano dall'Annona¹ con sacrificio. Io, se ben di alcune di queste ne ho di eccellenti et nette, piglierò nondimeno queste cinque, essendo antiche, grandi, nette et della maniera che vostra signoria me le fa et non vi fia troppo differenza del prezzo, perciò che se io non le darò scudi² 8, gliene darò 6, et se saranno di quella bontà che possono essere per ultimo prezzo, gliele pagarò scudi³ 7 queste cinque. Et perché io sempre ho dirizzate le mie lettere a vostra signoria per via del vostro messer Carlo Sigonio,^{vii} se ella manderà in sue mani le sudette cinque medaglie di rame al medesimo messer Carlo io darògli scudi, accioché fra tanto che verranno de medaglie, li risponda in mano di vostra signoria, sì che saranno ben resi. Et io dimane andrò⁴ a trovar messer Carlo sino a // [c. 50r] casa et metteremo ordine di tal negozio, per far capitare i detti denari in man sua.

Quanto alle medaglie greche grandi d'argento, che vostra signoria mi avisa, come la mi haverà mandate queste cinque di metallo, se nella lettera che ella hora mi scriverà mi darà aviso del prezzo delle grandi d'argento et di quante ne ha pur delle grandi, nominandole a una per una, ancora io le scriverò sopra quelle l'intention mia. Perché, poi ch'io vedo che vostra signoria mi ama cotanto et che serba così memoria di me, mi servirò di lei confidentemente et di continuo nell'aquisto delle medaglie, là dove si trova, come di mio corrispondente et buon amico, per lo tempo avvenire. Quando le capiteranno medaglie rare, belle et esquisite, overo medaglioni in rame, alli quali ho posto un poco più pensiero che ad altre medaglie correnti et ordinarie, perché di queste io già ho un buon numero // [c. 50v] et di altre ancora in rame da novo acquistate molto belle et nette, et oltre che vostra signoria meco non perderà la sua fatica et haverà ferma la riuscita delle medaglie, acquisterà un amico vero et fedele, se però maggiore affettione verso lei può sopravvenire nel cor mio di quella che hora vi si trova. Attenderò adunque cinque medaglie predette di rame, che vostra signoria le mandi in mano di messer Carlo Sigonio suo confidente, con ordine, che per sicuro messo a lei mandi li denari, perché non si moveranno delle sue mani, se prima non si haveranno inviatigli scudi a lei per tal conto.

Non sarò con vostra signoria più lungo, ma le bascierò le mani, pregandola che mi comandi et si vaglia di me ad ogni suo servitio. Io son sano, Iddio gratia.

Di Vinegia, li XXV decembre nel [MD]LVII.

¹ *Correzione interlineare di mano diversa: *z*nnona; *z* cassato, A aggiunto.*

² *Scioglimento del simbolo Δ (Francesco Balducci Pegolotti, La pratica della mercatura della decima e di varie altre gravetze, Giuseppe Bouchard, Lisbona e Lucca, 1766).*

³ *Idem.*

⁴ *Cassatura: andarò; a cassata.*

ⁱ Si pensi alle richieste di quadri, accurate di dettagli, che si leggono nell'epistolario di Annibal Caro (Annibal Caro, *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, 3 vol., Firenze, Le Monnier, 1957-1961, vol. I, pp. 179-181).

ⁱⁱ Si cfr. la lettera II, 25 del 6 novembre 1563 a Pier Antonio Tollerenti, dove l'autore ci restituisce un breve ritratto di Alfonso II d'Este intento ad acquistare tutto ciò che riaffiora nei mercati di antiquaria. Si veda anche, a titolo d'esempio, la lettera II, 28 del 1 maggio 1563, in cui Erizzo riferisce al patriarca di Venezia che il duca di Ferrara ha visitato il suo studio, restando molto soddisfatto della collezione lì raccolta.

ⁱⁱⁱ Erizzo risponde sotto il segno della *mediocritas*, sostenendo l'inutilità di una eccessiva affettazione delle *parole* e preferendo, invece, sottolineare la sua *natura* e il suo «modo di procedere» nei fatti (Lodovica Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Laterza, Bari 2009, pp. 258-259).

^{iv} Erizzo con galanteria rinuncia alle quattro monete cadute in mano del Duca di Firenze, Francesco I de' Medici, nominato qui «prencipe».

^v Forse nel senso di «città portuale».

^{vi} Battaglia: «Evoluzione che, presso i Romani, reparti di soldati (soprattutto di cavalieri) compivano armati per esercizio o per parata in occasioni solenni (in particolare intorno al rogo di un personaggio molto importante) Rappresentazione di tale parata militare. *Caro, 12-III-207*: Portate di qua una decursion di Nerone assai bella ed altre di metallo assai buono»

^{vii} Carlo Sigonio (1520 o 1524-1584), modenese, storico, amico di Onofrio Panvinio, di Annibal Caro e di Agostino Valier, insegnò umanità a Venezia dal 1552 al 1560: Franco Pignatti definisce «storico e filologo Sigonio, docente a Padova e a Bologna» come il «promotore di una storiografia fondata sui documenti e sulle ricerche d'archivio che sembra anticipare il metodo muratoriano» oltre a descriverlo come un «ciceroniano ad oltranza» (Carlo Sigonio, *Del Dialogo*, a c. di Franco Pignatti, Bulzoni, Roma 1993, p. III; ma la biografia più completa del Sigonio si legge in William McCuaig, *Carlo Sigonio. The Changing World of the Late Renaissance*, Princeton Univ. Press, Princeton 1989, pp. 3-95).

A Rinieri Foscarini, da Este, il primo di luglio 1549, c. 51r-51v.

Erizzo si trova nella sua tenuta di Este da cui mantiene la corrispondenza con la città, poiché scrivere è un rinnovare e mantenere l'amicizia di lontano secondo la topica classica dell'epistolografia. Le parole di Erizzo suonano come una serie di frasi da prontuario per un manuale per scrivere lettere.

Mano C.

Correzioni di altra mano.

[c. 51r]

A MESSER RINIERI FOSCARINI

Volendo io per debito d'amistà far seguire l'effetto alla promessa fattavi di visitarvi di lontano con lettere, non ho potuto veramente restare, subito ch'io qua fui giunto, di non pigliare la penna per sodisfare al desiderio mio; perciò che il ragionamento havuto alli passati giorni con voi d'introdurre¹ a commune utilità questa maniera di scrivere domesticamente l'uno all'altro, l'ufficio della perfetta amicitia, l'amore per gli degni meriti vostri et buone qualità verso di voi concepito² nell'animo mio, sono assai possenti cagioni di sospingermi a ciò, ch'io non dubito che a voi non deggia essere in grado.

Et se a me manca per hora inventione over soggetto di scrivere, da voi dee ricominciare la proposta, poscia ch'io primo fui d'introdurre lo essercitio³, perché io non sono così tosto fermato in casa et riposato alquanto, che mi corsero alla memoria le promesse, et l'amico, ma non mi è stato così agevol cosa per hora, // [c. 51v] dimorando in cotal pensiero di ritrovare alla sproveduta materia di scrivere.

Voi col natio et raro avedimento vostro, anderete qualche soggetto ricercando serio, ridicolo, faceto, favoloso, o qualunque alla mente vostra s'appresenterà. Donde cominciando m'imporrete con una vostra la risposta, alla quale io volentieri discenderò, non che per eccellenza d'ingegno ad ogni ragionamento sia presto, ma per essere nato ad obedirvi, sodisfarvi et amarvi di core. Da che voi conoscerete la ignoranza mia per l'amor che vi porto, che per non curarmi di voi di tacere et così non sovenendomi altro che scrivere, vi bacio le mani.

Di Este, il primo di luglio MDXLVIII.

¹ Aggiunta interlineare di mano diversa: introdurre; r aggiunta.

² Correzione interlineare di mano diversa: concetto, t sbiadita, pu aggiunta.

³ Aggiunta interlineare di mano diversa: esercitio; s aggiunta.

A Girolamo Ruscelli, da Este, l'8 giugno 1553, cc. 51v-52r (I).

La prima lettera della raccolta inviata al Ruscelli inizia ricordando le grandi competenze retoriche e linguistiche del poligrafo: un curatore su cui Erizzo riponeva grande fiducia se si rivolge a lui per le ultime battute della stampa del suo Trattato dell'istrumento et via inventrice degli antichi. Girolamo Ruscelli giunge a Venezia nel 1549 e si mette a capo di un nutrito numero di iniziative editoriali, tra cui il sesto volume della serie delle Rime di diversi, inaugurata nel 1545 per iniziativa di Giolito, nel quale si trovano anche sei poesie di Erizzo, più una a lui dedicata,ⁱ ma soprattutto per il progetto di traduzione dell'opera omnia di Platone, per la quale richiede la competenza del Veneziano. Il frutto più maturo di questa collaborazione uscirà nel 1557 col volgarizzamento del Timeo,ⁱⁱ preceduto di pochi anni dal trattato sul metodo, che forse ha fatto da apripista.

Erizzo collabora indifferentemente sia col Dolce sia col Ruscelli, senza inserirsi nella querelle che proprio in quegli anni trovava spazio tra le pagine delle rispettive pubblicazioni.

Mano C.

Correzioni di altra mano.

[c. 51v]

AL SIGNOR¹ GIROLAMO RUSCELLI

Le premesse ch'io feci a vostra signoria innanzi la mia partita di costì, alla quale io non intendo venir meno, et il desiderio ch'io parimente// [c. 52r] ho d'intendere di quello che si fa nello stampare il mio trattato,ⁱⁱⁱ mi hanno fatto pigliare la penna per scriverle questi pochi versi.

Onde prima aviso vostra signoria del bene essere mio, disiderando d'intendere il simile di lei; poi la prego che sia contenta di mandare fino a casa mia una delle sue lettere, avisandomi della predetta stampa, perciò che haveranno a me buon indirizzo, per l'ordine ch'io ho dato costì a' miei, che me le inviino.

Vorrei intendere che si stampi corretto, secondo che s'incomiciò, come son più che certo che ne averrà per la molta diligenza che vostra signoria è per usarvi, cagionata principalmente dalla benivoglienza verso me sua. Attenderò adunque con disiderio sue lettere, pregandola a non mi risparmiare in cosa ch'io possa et vaglia² per lei, havendolemi io già buon tempo fa donato tutto.

Né restandomi altro, a vostra signoria bascio le mani et mi raccomando et profero per sempre.

Di Este, alli 8 di giugno nel [MD]LIII.

ⁱ Il sesto libro delle rime di diuersi eccellenti autori, nuovamente raccolte et mandate in luce. Con un discorso di Girolamo Ruscelli, per Giovan Maria Bonelli, al segno del Pozzo, Venezia 1553. Le poesie di Erizzo sono: «Quando

¹ Correzione interlineare della stessa mano: AL M.; M cassato, S aggiunto.

² Correzione interlineare di mano diversa: voglia; o cassata, a aggiunta.

giunse nel cor quel raggio ardente, «Occhi, che mi movete sì gran guerra, «Sì folta nebbia di sospir m'ingombra», «Dunque quel dolce laccio, e l'aureo nodo», «Donna bella, e crudel, vincavi homai», «Felice cor, e di languir contento» (cc. 151v-153r); mentre il sonetto a lui dedicato è «Mentre dagli Indi ai caldi lidi mori» di Antonio Giacomo Corso.

ⁱⁱ *Il dialogo di Platone, intitolato il Timeo ouero della natura del mondo tradotto di lingua greca in italiana da m. Sebastiano Erizzo gentil'huomo venetiano. Et dal medesimo di molte vtili annotationi illustrato, et nuouamente mandato in luce da Girolamo Ruscelli, Comin da Trino, Venezia 1557; I dialoghi di Platone, intitolati l'Eutifrone, ouero della santità, l'Apologia di Socrate, il Critone o di quel che s'ha affare, il Fedone o dell'immortalità dell'anima. il Timeo ouero della natura, Giovanni Varisco e compagni, Venezia 1573.*

ⁱⁱⁱ Si riferisce al *Trattato [...] dell'instrumento et via inventrice degli antichi*, Plinio Pietrasanta, Venezia 1554.

A Nicolò Zen, da Este, l'8 marzo 1559 cc. 52v-55r.

La missiva indirizzata a Nicolò Zen s'inserisce in un momento esaltante della storia della Serenissima: la grandiosa bonifica di vaste zone del territorio veneto. Si doveva occupare del territorio padovano Antonio, il padre di Erizzo, eletto nel 1557 tra i provveditori sopra Beni inculti assieme ai colleghi Francesco Barbaro e allo stesso Zen. La bonifica avrebbe dovuto cominciare col "retrato" del Gorzone, in una zona compresa fra Este e Chioggia, ma il patrizio non fece a tempo ad avviare i lavori perché morì di febbre nel 1558. Immaginiamo perciò che dal 1558 Erizzo dovette assumersi la gestione degli affari famigliari a causa della morte improvvisa del padre.

In questa lettera Erizzo esprime a Nicolò la preoccupazione per i suoi terreni a Este e descrive, addentrandosi in questioni di idraulica, il pericolo di perdere i raccolti a causa delle inondazioni o di una cattiva gestione dei canali.ⁱⁱ A questi, dunque, Erizzo si rivolge e spiega quanto sia stato un errore (pagato per lo più di tasca propria) quello di spostare i due mulini che regolavano il flusso delle acque dei suoi terreni e chiede se è possibile ripristinarli per evitare che i campi si trasformino in paludi. Nel rivolgersi al patrizio Erizzo parla al plurale, riportando un'istanza comune a tutta la comunità che vive in quei territori e che in quelle «valli» ha interessi. Il testo riflette un'immagine di Erizzo inedita: quella del nobile possidente illuminato che dimostra un interesse per l'agricoltura, espresso molto concretamente, anche ricorrendo a termini tecnici, senza scivolare mai nell'idealizzazione bucolica. Il Veneziano si definisce qui infatti «interessato et pratico delli miei luoghi» e come colui che «per le cagioni che io (...) ho con l'esperienza viste, possa dirlo»; un interesse che ricorda figure del patriziato veneziano come Alvise Cornaro e Daniele Barbaro.

Mano C.

Correzioni di altra mano.

[c. 52v]

A MESSER NICOLÒ ZENO

Essendomi trasferito questi giorni passati qua a Este per alcuni miei negocii, dove pensava di ritrovare le signorie vostre clarissimeⁱⁱⁱ et non havendole ritrovate, per l'impedimento di questo ritratto del Gortone,^{iv} mi è paruto con questa mia prima far riverenza in particolare alla magnificencia vostra, poi per l'interesse mio scriverle alcune poche parole intorno a questo ritratto incominciato della Brancaglia^v.

Et dico che, sì come si giudicava che per il levar via li molini dal ponte della torre noi dovessimo scolare^{1vi} et ritrarre queste nostre valli dalla Brancaglia,^{vii} havendo noi fatti certi scoladori^{viii} su la riva del detto fiume, hora, per quanto io vedo che sono stato più d'una volta per questo canale, non solamente per tal provisione^{ix} del levare i detti molini, non restiamo con poche acque, ma per V caratti^x ne habbiamo più

¹ Caduta: scollare; l sbiadita.

del doppio. Sì che non solamente portiamo pericolo di affondarsi, ma li nostri// [c. 53r] scoladori convengono star serrati, sì che non possiamo scolare. Et se scoleremo mai, questo sarà da poi che al tempo dell'inverno haveremo perduto il raccolto delle nostre biade, et più ancora che l'acqua che sopravviene sui nostri terreni resta lì con pericolo che diventino più valli^{xi} di quel che sono al presente. Onde dico che li molini, comprati per tutti noi interessati et levati donde si trovavano prima, non ci fanno punto di beneficio al nostro ritratto, anzi, sono di giovamento ad altre sorti di persone più tosto che a noi, di maniera che tutti questi interessati di tal ritratti con li quali io ho parlato et questa comunità per prima, desiderano che li detti molini sieno ritornati là dove si ritrovavano, poiché per havere speso in levar quelli più di ducati quattro mila, habbiamo più acqua che prima, tanto siamo noi lontani dal ritrarsi le valli. Perché col tratto che si caveria// [c. 53v] di tali molini ritornati al loro loco et altri danari che avanzano ancora di tal ritratto, si fariano li arzeni buoni et sicuri di sopra alla Cha rossa,^{xii} per quella lunghezza che facesse bisogno, che sosteniano le acque grosse et che non romperiano l'invernata, overo in tempo del maggio, sopra i nostri seminati. La qual provisione tanto più che io so che fu ricordata alle signorie vostre, è necessaria al tutto. Ma perché io conosco che il discorrere da me con la Magnificencia vostra queste cose intorno a tal ritratto della Brancaglia,^{xiii} benché per le cagioni che io, come interessato et pratico delli miei luoghi ho con l'esperienza viste, possa dirlo, saria un voler ricordar a lei, quello di che ne ha pieno et profondo conoscimento da insegnare a tutti gli altri, non le starò a dir altro, fuor che io che le scrivo, con una buona parte di questi interessati siamo sforzati ricorrere alle signorie vostre// [c. 54r] clarissime, supplicandole noi per la maggior parte che vogliano per quella via che loro parerà operar sì, che questo ritratto della Brancaglia sia in tutto ritirato nell'ufficio suo, et sia, come dico, di particolare fatto ritratto publico, accioché quello sia ridotto a quel perfetto fine che noi desideriamo, non solamente facendo far le signorie vostre clarissime li arzeri di sopra, che resistano alle rotte delle acque grosse, ma ancora che esse, et spetialmente la Magnificencia vostra col suo giudicio et pratica di tal maneggio ci trovi uno scoladore perpetuo, il quale operando in ogni bisogno nostro delle acque, renda a questo ritratto quel frutto che si desidera; perciò che se si haverà riguardo all'altezza delle nostre valli, questo ritratto è assai facile et se poi all'inventione di alcuno scoladore che ci dia utilità la Magnificencia vostra, sì come suole nelle cose ardue et dove vi si adopra l'ingegno, valersi della sua virtù,// [c. 54v] così in questo ritratto nostro so che non mancherà² della sua solita diligenza et inventione che ella maravigliosamente mostra di havere in così fatta materia. Oltra che l'autorità³ dell'ufficio delle signorie vostre, come di persone publiche, potrà da sé eseguire tute quelle cose che saranno di compiuto beneficio a tal ritratto, là dove noi particolari, tirati da varie opinioni, in alcun tempo mai non veniremo a conchiusione alcuna di tal ritratto così bello et così necessario in questo paese, del quale⁴ spero che la Magnificencia vostra⁵ haverà onore⁶ grandissimo. Questi interessati et io insieme, per la pratica che

² *Correzione interlineare di altra mano*: mancherà; a cassata, he aggiunta.

³ *Cassatura*: auttorità; t cassata.

⁴ *Aggiunta interlineare di altra mano*: qual; e aggiunta

⁵ *Cassatura*: vostra ne havrà; ne cassato.

⁶ *Cassatura*: honore; h cassata.

habbiamo di quel luogo, che potria essere scoladore delle nostre valli, ricordiamo alle signorie vostre che il vero et perpetuo scolador che viene dal mezo⁷ delle valli, saria per quella chiavega^{xiv} all'altura, la qual viene verso la torre, facendola scolare nelle valli di Mogetto et così queste acque delle nostre valli// [c. 55r] di Campo longo^{xv} et della Brancaglia veniranno a scolare in lago di Vighizzuolo,^{xvi} come le signorie vostre potranno informarsi da questi vecchi pratici del paese, et pescatori antichi di queste valli, havendo io udito dire alla Magnificencia vostra, che i miglior protti^{xvii} et ingegneri delli ritratti sono gli huomini del paese, perché questi molto bene conoscono li loro scoladori, sapendo il sito proprio del paese.

Questo tanto ho voluto scrivere in particolare alla Magnificencia vostra per la molta fidanza che mi pare d'haver in lei havendo sempre conosciuta l'amorevolezza che mercé della sua cortesia ha dimostrata verso di me. Et così di novo prego vostra Magnificencia a voler prendere in protezione questo ritratto, del quale so che ne conseguirà meco molto maggiore l'obbligo ch'io le tengo, alla quale per sempre mi raccomando et profero.

Di Este, gl'otto di marzo MDLVIII.

ⁱ Di questa grande impresa di bonifica parla Marc Antoine Laugier nella sua *Storia della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino al suo fine* (lib. XXXVII, Palese-Storti, Venezia 1834, p. 263): «An[no] 1557. La mancanza de' viveri che provavasi in quest'anno in Venezia, determinò il Senato a formare una legge delle più salutari. Ordinò il lavoro di tutte le terre incolte de' suoi stati di Terra-Ferma; e nominò tre Provveditori, Francesco Barbaro, Antonio Erizzo e Nicolò Zeno, che si portarono sulla faccia dei luoghi per presiedere alle operazioni». Si vd. inoltre la voce «Erizzo, Antonio» del DBI. Rimando inoltre a Manfredo Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, Einaudi, Torino 1985, p. 3, 181-183; Ennio Concina, «Dal 'tempo del mercante' al 'Piazzale dell'Impero. L'arsenale di Venezia», in *Progetto Venezia. Catalogo della mostra*, Venezia 1980, pp. 60-63; Renzo Fontana - Pietro Gnan - Stefano Tosato, *La biblioteca dell'architetto del Rinascimento: antichi libri di architettura della Biblioteca Universitaria di Padova*, Biblioteca Universitaria, Padova 2008, p. 133.

ⁱⁱ Per la particolare situazione di Venezia anche un letterato come Erizzo poteva essere spinto verso questioni riguardanti la gestione dei canali: sull'interesse degli intellettuali veneziani per questioni di idraulica cfr. Paul Lawrence Rose «The Accademia Venetiana. Science and culture in Renaissance Venice», in *Studi veneziani*, a. XI, Firenze 1969, pp. 197-199.

ⁱⁱⁱ Probabilmente Erizzo si aspettava di incontrare lo Zen per controllare assieme le operazioni di bonifica.

^{iv} Il Battaglia registra come terza voce del termine «ritratto» questa definizione: «Region[alismo] Ant[ico] nella Repubblica di Venezia, terreno sottratto a una condizione di abbandono o, anche, agli allagamenti di un fiume o del mare e destinato alla coltivazione». Il canale Gorzone che passa per Este «affluisce nel Brenta poco sopra Brondolo, vicino al Canal di Valle che vien da Cavanella d'Adige, ove dal 1565 esiste un sostegno» (A. Averone, *Saggio sull'antica idrografia veneta*, Arnaldo Forni, Mantova 1911, p. 145). Lo cita anche Gullino nel DBI (alla voce

⁷ Cassatura: mezzo; z cassata.

«Antonio, Erizzo»). I terreni posseduti da Erizzo potrebbero essere, quindi, quelli compresi tra il fiume Gorzone e il fiume Frassine (Brancaglia).

^v Vincenzo Roetta nella sua opera *Montecchio Maggiore attraverso i secoli* (Ceccato, Montecchio Maggiore 1977) ricostruisce il percorso di un fiume che cambia nome a seconda delle zone che bagna: entra nella Provincia di Verona col nome di Guà, poi scorre per Roveredo e giunge a Fràssine, in provincia di Padova, località dalla quale prende il nome e si dirige alla volta di Este. Lì viene messo in comunicazione con il Bisatto e muta ancora nome in località Brancaglia formando il canale omonimo.

^{vi} Lo scolare è quel movimento di deflusso di acque o di altri liquidi (Crusca).

^{vii} Lo «scoladore» nominato poco più avanti è un canale e l'atto dello «scolare» dovrebbe avere come effetto quello di creare un canale, uno scolo (Battaglia).

^{viii} Sono «canali di scolo». Voce non attestata nel Battaglia, ma è un termine presente e documentato negli archivi dei nomi dei fiumi e che indica un fosso per raccogliere le acque dei fiumi, uno «scolatoio». Il Battaglia registra «Scolatore, sm. Fosso o canale che consente il deflusso o il passaggio delle acque per impedire che formino una palude» e «Scolatorio» come termine antico che designa un «canale in pendenza in cui scorre o defluisce un liquido».

^{ix} Di fatto Nicolò Zen è uno dei tre Provveditori nominati per il lavoro di bonifica del 1557, perciò il termine assume sicuramente un carattere legato alla sua carica: «Provvedimento legislativo; decreto, deliberazione emanata da un'autorità pubblica (e anche il documento che la contiene)» oppure, più genericamente «2. Decisione concepita e attuata; provvedimento, disposizione o anche iniziativa atta a conseguire un certo scopo o a produrre un determinato effetto (...) 3. Rimedio, riparo (...) Misura o accorgimento preventivo; precauzione (...) Stipendio» (Battaglia).

^x Forse qui si riferisce al costo dell'operazione di spostamento dei mulini, di cui si lamenta anche più sotto, nella stessa lettera («poi che per havere speso in levar quelli più di ducati quattro mila») intende «carati», come infatti ci conferma il Battaglia: «(ant. *caratto*) sm. (...) La ventiquattresima parte di un'oncia; unità di misura delle leghe aurifere usata per calcolare in quale proporzione l'oro fino è contenuto in ventiquattro parti di lega (...) 2. Unità di misura di massa per le pietre preziose (...): anticamente consisteva nella ventiquattresima parte del danaro».

^{xi} «Valle» non nel senso moderno, ma nel senso di depressione del terreno che può dare luogo a stagnazioni e acquitrini paludosi. Il primo significato del Battaglia è in effetti «vasta e profonda depressione della superficie terrestre delimitata da due pendici montuose», ma già la seconda definizione ci dimostra che anche nell'italiano corrente è rimasto il senso antico: «Depressione paludosa situata in prossimità del delta di un fiume o di una laguna».

^{xii} Si tratta forse di una località che non è stato possibile individuare.

^{xiii} L'alternanza femminile/maschile per i fiumi e i canali è normale in Veneto nel Cinquecento (si vd. Massimo Fanfani, *Fiumi femminili, fiumi maschili* consultato on-line dal sito <http://www.accademiadellacrusca.it> il 20 aprile 2017)

^{xiv} S'intende qui un mezzo che permette di regolare il livello dell'acqua nei canali. Il Battaglia registra per «Chiavica» anche «edificio che si costruisce o all'origine o nelle sponde o allo sbocco di un canale, dotato di aperture o luci, chiudibili per mezzo di paratoie o di porte, sicché può regolare il deflusso dell'acqua (...) 4 Ant. Canale scavato nel letto di un fiume per far defluire o affluire acqua».

^{xv} Toponimo non identificato.

^{xvi} Gullino nomina tra i laghi scomparsi del Padovano anche quello di Vighizzuolo (G. Gullino, *Atlante della Repubblica veneta 1790*, Cierre edizioni, Verona 2007, p. 17).

^{xvii} Battaglia: «2. Region. A Venezia e nell'area veneta, capo o maestro che coordinava un gruppo di operai nei lavori dell'arsenale».

A Francesco Sansovino, da Padova il 14 novembre 1554 cc. 55v-56r.

La lettera all'«imprenditore, librario e letterato» Sansovino,ⁱ quasi coetaneo dell'Erizzo, si costruisce sotto il segno dell'amicizia “per elezione”, un termine, non a caso, ripetuto molte volte nel testo. È noto, come studi degli ultimi anni hanno ribadito, che Francesco non seguì il progetto del padreⁱⁱ, il quale aveva pensato per lui una carriera forense, per seguire gli studi letterari: è certamente questo che accomunò le anime dei giovani, la passione per le lettere. Nel 1541 Francesco era stato mandato dal padre a Bologna per continuare lo studio del diritto, ma l'anno successivo manderà alle stampe le Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone,ⁱⁱⁱ un testo così peculiare che non poteva passare inosservato e che avrà certamente colpito anche Erizzo (anche se non vi fa alcuna allusione nell'epistolario). Il giovane, nonostante la sua età, godeva già di una certa fama, sia per i lavori del padre a Venezia alla Marciana (iniziati nel '37) sia per la sua partecipazione all'Accademia degli Infiammati, attiva dal '40.^{iv} Nel testo che segue Erizzo, dunque, elenca a Sansovino i tre motivi per cui nacque l'antico sentimento di amicizia tra di loro: secondo lo scrittore bisogna ricercare le cause nel destino, nei meriti del Sansovino e nell'affinità tra le loro anime. Anche se la debole memoria del Veneziano rischierebbe di affievolire il loro legame, fortunatamente da una parte il fato fa sì che si conservi l'affetto tra i due, dall'altra i meriti di Sansovino permettono che l'amicizia si difenda dall'ingiuria del tempo e che la loro affinità persista. Destino, affinità e meriti sono i tre ingredienti per una perfetta amicizia secondo il Veneziano e il legame tra i due scrittori ne è la prova.

Mano C.

Correzioni di altra mano.

[c. 55v]

A MESSER FRANCESCO SANSOVINO

Il mio fermo destino, li degni meriti vostri et¹ la diritta elettione, carissimo messer Francesco, che furon cagioni, anzi potentissimi stimoli, di far nascere singolare² et inseparabile amicitia tra noi, hoggi, doppo³ tanti trapassati giorni, hanno, ragionevolmente per voi, contra la debole et smarrita memoria l'armi prese, accioché il destino che fu guida a far ch'io in voi riponessi l'animo mio et che voi diveniste di dui⁴ animi possessore, sia quello istesso autore di conservare et far perpetuo l'affettuosissimo amor che vi porto et la dignità dei vostri meriti.

Per voi mi difendesse dalla ingiuria del tempo et la giusta elettion mia non paresse imprudentemente fatta, mettendo in oblio così grande amico. Onde chiaramente potrete comprendere che sì come questi tre cagioni furono scorte alla inviolabile amicitia nostra, parimente son fatte conservatrici fortissime di

¹ Aggiunta di altra mano nell'interlinea: t.

² Aggiunta nella linea da altra mano: singolar; e aggiunto.

³ Aggiunta interlineare di altra mano: dopo, p aggiunta.

⁴ Correzione interlineare di altra mano: due, e cassata; i aggiunto.

essa, sì che, né a propria//[c. 56r] cortesia né a ferma memoria, ciò voi doverete attribuire, ma primieramente al destino che mi inchinò, alla lodevole elettione che mi condusse, ai meriti vostri che mi sforzarono, più tosto debbo io divenire ubbligatissimo. Però, accioché conosciate voi stesso essere huomo di tal qualità, che da per voi sete sofficiantissimo di farvi amare, appellare et riverire, quello che le sovrascritte tre cose hanno potuto nell'animo mio adoperare, con questa breve lettera v'ho voluto dimostrare, pregandovi che sì⁵ come voi sete solo stato cagione dell'amor ch'io vi porto, così mi siate liberalissimo donatore della vostra gratia, alla qual raccomandomi, vi bascio le mani.

Da Padoa, alli XIII di novembre del XLIII.

ⁱ La definizione è tratta dal titolo di uno studio recente sul personaggio: Elena Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1994.

ⁱⁱ E. Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino*, cit.; Eliana Carrara, *Francesco Sansovino letterato e intendente d'arte*, in *Arte Veneta*, n. 59, Electa, 2002, pp. 229-238.

ⁱⁱⁱ Presso Baldassarre Costantini, a Venezia 1542 poi ristampate l'anno successivo.

^{iv} Per l'Accademia degli Infiammati si vd. Francesco Bruni, «Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati», in *Filologia e letteratura*, n° 13, 1967, p. 24-71; *Trattatisti del Cinquecento*, a c. di M. Pozzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978 e S. Speroni, *Opere*, a c. di M. Pozzi, Manziana, Vecchiarelli, 1989, 5 voll.; Jean-Louis Fournel, *Les dialogues de Sperone Speroni: libertés de la parole et règles de l'écriture*, Hitzeroth, Marburg 1990; Michel Plaisance, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Vecchiarelli, Manziana 2004; V. Vianello, *Il letterato, l'accademia, il libro*, cit.

⁵ Aggiunta interlineare di altra mano: si aggiunta.

A Lodovico Domenichi, da Padova, il 24 novembre 1544, cc. 56r-57r.

Come spesso accade l'epistolario erizziano cristallizza in poche righe i contorni di un'amicizia: è questo il caso della lettera a Lodovico Domenichi, figura d'intellettuale che collabora col mondo della stampa: attratto verso Venezia e la sua industria tipografica presta la sua expertise all'editore Gabriel Giolito de' Ferrari per la cura di libri volgari moderni (ricordiamo la stampa delle Rime e l'allestimento del testo dei Rerum vulgarium fragmenta del 1545) e per i volgarizzamenti. Dai dati biografici in nostro possesso sappiamo che sono questi anni densi di avvenimenti importanti per il piacentino, che entra in contatto col capitano modenese in odore di eresia Camillo Caula, è già corrispondente da diversi anni con l'Aretino e col Doni e partecipa ai lavori dell'Accademia degli Ortolani:ⁱ ecco spiegato il motivo per cui l'Erizzo stesso esprime la sua apprensione per la lontananza tra i due, soprattutto in un momento tanto delicato. Il Domenichi ha sicuramente lasciato un ricordo molto vivido di sé a Venezia: probabilmente l'amicizia con il Nostro risale ai primi anni Quaranta, all'epoca del trasferimento a Venezia e della collaborazione col Giolito. Dalle parole che seguono possiamo immaginare che il loro deve essere stato un rapporto molto affettuoso.

Mano C.

Correzioni di altra mano.

[c.56r]

A MESSER LODOVICO DOMENICHI

La lunghezza del trappassato tempo et l'accesso desiderio mio, messer Lodovico, che mi sospingono a dovervi di lontano visitare con lettere//[c. 56v] dall'una delle parti m'affrettano a far il debito ufficio mio con esso voi, dall'altra invaghiscono il povero ingegno di ministrar queste poche parole scrittevi et¹ come ch'io sia presto d'andar dietro al disio, nondimeno la povertà della materia mi rende tardo ad eseguir la mia volontà.

Pur cercherò più tosto di parer ricco appresso di voi dell'amor singularissimo che vi porto che di farmi copioso in carta con parole, onde allora havrete un cortissimo argomento della mia benivolenza quando più guarderete alla² liberalità dell'animo che all'avaritia della scrittura, il qual tanto più largamente vi dimostra l'affettion che vi ha, quanto gli mancano sufficienti parole ad esplicarla. Adunque questa fia l'intenzione della mia lettera: di farvi avisato che la velocità del tempo non m'ha smarrita la ferma memoria che di voi tengo et che l'antico mio desiderio della vostra amicitia s'è più caldamente acceso, in quanto m'è per hora vietato in presenza di//[c. 57r] goderla et l'amor in ben mille doppi moltiplicato con la lontananza, il qual come in voi sia verso di me, altrimenti che da una cortese risposta, conoscere non saprei.

¹ Aggiunta da altra mano: t.

² Correzione di mano diversa: alle; e cassata, a aggiunta nell'interlinea.

Onde, quella ricchiedendovi³ et parimenti alla gratia vostra raccomandandomi, vi bascio le mani.
Da Padova, alli XXIIII di novembre del XLIIII.

ⁱ Il Domenichi da lì a qualche anno andrà a Firenze (nel marzo 1546) alla ricerca di nuove opportunità di lavoro editoriale. Per altre notizie sul Domenichi: Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Venezia 1796, VII/VIII, pp. 1008-1009; Danilo Aguzzi Bargagli, «La difesa di valori etici nella trattatistica sulla nobiltà del secondo Cinquecento», in *Rinascimento*, XXIX, 1989, pp. 377-427 (in part. pp. 387-390); Francesco Sberlati, *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia: Pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma*, Oschki, Firenze 1998; Enrico Garavelli, *Lodovico Domenichi e i 'Nicodemiana' di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato*, Vecchiarelli, Manziana 2004; *Id.*, «Per un sodalizio letterario: Lodovico Domenichi e Benedetto Varchi», in *Bollettino storico piacentino*, CVI, 2011, pp. 177-235; *Lodovico Domenichi (1515-1564) curatore editoriale, volgarizzatore, storiografo. Una raccolta di studi per il quinto centenario della nascita*, a c. di E. Garavelli, Numero monografico del «Bollettino storico piacentino», CX, 2015; voce «Domenichi, Lodovico» del *DBI*.

³ *Correzione di mano diversa: ricchiedendomi; m cassata, v aggiunta nell'interlinea.*

A Giulio Accolti, da Este, il 3 luglio 1549, cc. 57r-58r (I)

La prima lettera a Giulio Accolti è in realtà successiva cronologicamente alla seconda (I, 20): le disquisizioni sull'amicizia vengono intraprese morbidamente dall'Erizzo, che preferisce interrompersi per modestia, ma che prendono spunto dal fatto che l'amico è lontano.ⁱ

Mano C

Correzioni di altra mano

[c. 57r]

A MESSER GIULIO BOLANO

Non essendo cosa alcuna degli amici più propria, carissimo messer Giulio, che 'l vivere, et conversare insieme, onde nasce all'incontro, come afferma Aristotele ancora, che per la lontananza dell'amico, sogliono agevolmente le amicitie della memoria cadere, et discorrendo¹ universalmente quel detto, la taciturnità dissolve molte amicitie;ⁱⁱ acciò che il simile non avvenga a noi, intendo con le armi della penna et lo scudo delle lettere difendermi dalla ingiuria del tempo, che suole alla rimembranza essere sempre contrario, finché per la presenza d'amendue a noi non fia di tal riparo mestieri.

[c. 57v] Perciò ch'essendo l'amicitia cosa tanto utile et degna riputata tra gli huomini et sommamente alla vita necessaria, giusta cagione m'invita a ricercare la conservatione sua, quanto per me si puote. Però che ritrovandosi l'huomo di² tutti gli altri beni intiero possessore, non li fora senza amici la vita cara; et benché fosse di ricchezze abondevole, et in grande et potentissimo stato posto, troppo bene havria degli amici bisogno; oltre che a coloro, che in povertà et avversità si ritrovano, suole essere l'amico unico et gratissimo rifugio.

Ma perché non è hora l'intento mio di lodare in questa lettera l'amicitia, sì per non havere le forze dell'ingegno di tal valore, come perché la bassezza della scrittura nol richiede, dirò solamente, voi essere quell'amico di cui si deggia haver cura, et che quelle buone et rare qualità contiene, che tutto di dagli huomini si van ricercando. Là onde// [c. 58r] essendomi per favore della fortuna stato concesso lo stretto legame dell'amistà con voi, non tanto per essere essa amicitia per se stessa eccellente virtù, quanto perché voi sete tale da me il mantenerla si ricerca. Et così usando con esso voi questo lodevole ufficio di scrivere, che ella suole desiderare, basciandovi la mano et aspettando subito risposta, farò fine. Di Este, alli 3 di luglio MDXLVIII.

ⁱ Il tipografo bresciano Giulio Bolani degli Accolti (1566 – 1571) si trovava probabilmente ancora a Venezia all'epoca della lettera. Sul Bolano si vd. Francesco Barberi, *Paolo Manuzio e la stamperia del popolo romano (1561 – 1570) Con documenti inediti*, Cuggiani, Roma 1942, pp. 75 e 93.

ⁱⁱ L'amicizia secondo Aristotele è fondata sullo scambio di opinioni (*Etica nicomachea* IX 12, 1172a).

¹ Aggiunta interlineare di altra mano: discorrendo; r aggiunta.

² Correzione interlineare di altra mano: de; e cassata, i aggiunta.

A Giovanni Andrea Averoldi, da Venezia, il 13 gennaio 1559, cc. 58r-59v.

Il collezionista Giovanni Andrea Averoldi,ⁱ amico anche dell' "avversario" Enea Vico, rappresenta un punto di contatto con Alfonso II d'Este, dal momento che il Bresciano cederà al duca il suo medagliere.ⁱⁱ La lettera di autopresentazione dell'Erizzo segna perciò un tentativo importante di stringere contatti con un personaggio davvero insigne (oltre che un finanziatore molto generoso): il testo perciò nasconde una velata captatio benevolentiae utile ad attirare tra l'elenco dei corrispondenti il facoltoso signore.

Mano C

Correzioni di altra mano

[c. 58r]

A MESSER GIOVANNI ANDREA AVEROLDI

Essendomi questi giorni passati mostrata da un gentil huomo bresciano amico mio una lettera di vostra signoria, nella quale (mercé della molta cortesia sua) fa mentione di me, desiderando di conoscermi in persona et con gratiose et amorevoli parole offerendomisi, non ho potuto veramente contenermi di non renderle con questa quelle gratie maggiori, che a così amichevole animo et grato ufficio si convengono. Et certo, signor Gioan Andrea mio carississimo, spesse fiate avviene che chi non si è mai veduto// [c. 58v] o conosciuto, sia o per somiglianza di costumi o per ugual diletatione di alcune cose over per fama si prende affettione l'uno all'altro, di maniera che, quantunque sieno¹ gli huomini lontani, l'interno affetto dell'animo loro ha forza di muoverli a cercare l'amistà l'uno dell'altro. Voglio dire che essendo molti anni ch'io ho dato di continuo opera agli studii delle lettere et specialmente dilettandomi di leggere i libri delle istorie, ho per tal cagione rivolto sempre l'animo allo studio dell'antichità et a riguardare et riconoscere quelle memorie, che gli antichi lasciarono nelle sculture, nei marmi, et nelle medaglie: perciò che mi pareva da tale studio trarre gran giovamento alla lettione delle dette istorie. Dond'è avvenuto² poi, ch'io ho sempre amato l'amistà di coloro i quali ai medesimi studii volti si dilettano delle cose antiche. Et prego il signor Dio, che ci dia gratia un giorno che vostra signoria venga qua a// [c. 59r] Venetia et che ci conosciamo presentemente,ⁱⁱⁱ perché io, all'incontro, possa così offerirle quelle poche cose antiche ch'io ho, qualunque si sieno, come veggio che nella sua vostra signoria mi ha proferte le sue.^{iv}

Non voglio restar di dirle, poi ch'io la vedo tanto cortese in proferirmi, che ancor io le apparecchio un dono di alcune dichiarazioni di molte medaglie antiche, con un mio discorso sopra esse medaglie, che è veramente il frutto ch'io vo raccogliendo dallo studio delle medaglie, per mezzo delle istorie romane et greche; sopra il cui fondamento ho composte le dette espositioni, accioché se vostra signoria si diletta delle antichità, possa a ciascuno con ragion dimostrare che si diletta d'uno³ studio nobile et utile. Et quantunque il dono del libro, il quale tuttavia si stampa, possa esser a vostra signoria che ha tanto gusto

¹ *Correzione interlineare di altra mano:* siano; a cassata, e aggiunta.

² *Correzione:* avvenuto; v cassata.

³ *Aggiunta interlineare:* un; o aggiunta.

delle medaglie assai tenue et picciolo, nondimeno lo riceverà da me in segno della nostra amicitia, et io per tal mezo cercherò di significarle l'affettione ch'io le porto.//

[c. 59v] Né altro havendo, per hora, che scriverle, prego vostra signoria a comandarmi et a ricevermi nel numero degli amici suoi, quantunque lontano con la persona, certo assai vicino con l'animo.

Alla qual bascio le mani et mi offero per sempre.

Di Venetia, a' XIII di gennaio MDLVIII.

ⁱ Notizie del ricco nobile collezionista, nato nel 1503 e residente a Brescia, dove aveva decorato il suo palazzo con un ciclo di affreschi del Romanino, si trovano in: Giulio Bodon, *Enea Vico fra memoria e miraggio della classicità*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1997, pp. 32-33, 115, 167-168; Barbara Bettoni, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 48; Elena Corradini, «Le raccolte estensi di antichità. Primi contributi documentari», in *L'impresa di Alfonso II. Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento*, a c. di J. Bentini - L. Spezzaferro, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1987, pp. 163-192.

ⁱⁱ G. Bodon, *Enea Vico fra memoria e miraggio...*, cit., pp. 167-168.

ⁱⁱⁱ Da questa frase deduciamo che i due non si sono ancora mai incontrati.

^{iv} Si noti la lunga *captatio benivolentiae*, che si estende per quasi metà epistola.

A Domenico Marcello, da Padova, il 6 dicembre 1549, c. 59v-60v (I)

Dopo Lodovico Domenichi un'altra conoscenza del Doni appare nell'epistolario erizziano, Domenico Marcello,ⁱ al quale viene inviata una lettera di lode sia per le virtù del corpo sia per quelle dello spirito; il motivo della lode è taciuto e potrebbe semplicemente essere un messaggio encomiastico puro.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 59v]

A MESSER DOMENICO MARCELLO

General costume fu sempre di tutti gli huomini et è, magnifico fratello, spetialmente di quelli che di singular amistà congiunti sono, quando loro avenisse di doversi rallegrare di qualche bene con l'altro amico, che ciò sia o dell'animo o del corpo, o veramente della fortuna.

Onde, havendo riguardo in questa mia alla persona vostra, con cui debbo ricevere commune allegrezza, da qual parte accostarmi de' beni che vi circondano, tutto sto fermo in me stesso. Perciò che, s'io drizzo la mente al nobilissimo animo vostro, così// [c. 60r] splendido di chiare virtù, come il cielo serenato di stelle, trovovi non solamente degno di ciò che havete conseguito, ma minima cosa l'estimo ai grandissimi meriti vostri. S'io volgo il pensiero alle doti del corpo, m'accorgo la natura istessa che vi produsse di concordia con le altre cagioni esserci stata favorevole, et finalmente s'io considerando misuro la liberalità della fortuna, che a voi s'ha fatto incontro con viso lieto et col grembo aperto, la reputo avarissima, finch'io non vegga, co 'l tempo, maggior prodigalità de' suoi beni usarsi da lei verso di voi. Però niuna ammiratione prendo, ch'essa fortuna in parte habbia pagato quel che vi deve, perché prendere ancora non la dovria, se vi sodisfacesse in tutto quello che voi meritate, pur quella gioia ne sento//[c. 60v] che un amico suole, tanto giubila l'animo quanto vi ama et ugualmente m'allegro come di cosa propria¹, né altro per hora.

Da Padova, li VI di dicembre MDXLIII.

ⁱ Il Marcello, fra gli amici che E. ebbe a Venezia, è, secondo Giuseppe Petraglione (il curatore di *Lettere scelte di Anton Francesco Doni*, Raffaello Giusti, Livorno 1902, p. 12, n. 1), quel Consigliere di Candia che fu anche un corrispondente di Andrea Calmo; visse dal 1523 al 1577 e fu autore di una *Relazione delle cose di quel Regno* (*Relazione di Domenico Marcello ritornato di Consigliere di Candia. Delle cose di quel regno 1574, 3 maggio*, pubblicata nel 1858 a Venezia, per i tipi di Giuseppe Antonelli).

¹ Aggiunta interlineare di altra mano: propia; r aggiunta.

A Giulio Bolano, da Venezia, il primo di settembre 1549, cc. 64v-65v (II)

La seconda lettera al Bolano (la prima a I,17) risale al 1544, forse il periodo in cui il Bolano lavorava da Antonio Manuzio a Venezia e Erizzo frequentava l'Università: siamo di fronte a un Erizzo ventiquattrenne e sicuramente un Bolano molto giovane, ma tra i due c'è già un'amicizia «antica» e a ben guardare anche affettuosa. Erizzo esprime il suo affetto per il Bolano colorando il testo dei toni e del linguaggio tipici della lettera amorosa (cito solo, a mo' di esempio, «il caldo desiderio di scrivervi» e il «sì grande amor che vi porto» della c. 61r), come scriverà l'anno dopo il Sansovino nella prefazione Ai lettori della sua raccolta di Lettere Amoroze.¹

Mano D

Correzioni di altra mano.

[60v]

A MESSER GIULIO BOLANO

L'antica et stretta amicitia vostra et la curiosa diligenza mia sempre usata in compiacervi di qualunque cosa più vi fosse in grado m'hanno giustamente fatta nimica ogni nova negligenza che in me sopravvenisse di cosa che noiosa vi potesse avvenire; cioè che, ritrovandomi già tanti giorni essere stato dalla gratissima vostra domestichezza lontano, non mi parve, all'amor ch'io singolarissimo vi porto, convenevole di più tardare a farmivi, se non col corpo, almeno con gli affetti dell'animo presente, di maniera che, havendo in odio ogni altra// [61r] occupatione che in me sia, portaⁱⁱ ogn'altra cura da canto, pigliai la penna con intentione di ragionare¹ alquanto con esso voi di quello che gli occupati pensieri per materia potessero porgere² ad una breve lettera.

Onde, la occupatione sovra scritta da per sé chiaramente vi dimostra come mi manchi³ ogni soggetto, mi piegano le parole⁴ et s'intiepidisca il caldo desiderio di scrivervi. Et se più del dovuto termine son dimorato ad usare un simile ufficio con voi, non da alcuno oblio fu smarrita la ferma memoria, né da poca fatica fu impedita la molta sollecitudine che di voi tengo, né da odio ch'io portassi a sì lieve impaccio fu violato sì grande amor che vi porto, ma da una certa rustica vergogna interrotto⁵, che mi contrasta mandare⁶ così bassa// [61v] materia alla presenza del vostro alto ingegno. Fin'hora son più tosto stato ritenuto, che da altra cagione che mi ritraesse, pur prendendo l'ardire sovra di ciò, che la mia carta tal qual ch'ella si sia non si può vergognare. Questa sicura opinione mi rende l'animo, mi torna a mente, mi punge, anzi mi sforza di sodisfare a quel ch'io son tenuto.

¹ Aggiunta di altra mano nell'interlinea: ragionar; e aggiunta.

² Aggiunta di altra mano nell'interlinea: porgere; e aggiunta

³ Correzione interlineare di mano diversa: manche; e cassato, i aggiunto.

⁴ Cassatura: vaghe parole; vaghe cassato.

⁵ Aggiunta di altra mano nell'interlinea: interotto; r aggiunta.

⁶ Aggiunta di altra mano nell'interlinea: mandar; e aggiunta.

Voi, con cortese risposta, mi aggiungerete ardire, mi guarderete⁷ nella memoria, mi⁸ sospingerete et (ciò ch'io non mai⁹ ho dubitato) la benevolenza ch'è in voi verso di me dimostrerete.

Né per hora distendendomi più a lungo, vi bascio le mani.

Da Padova, li XV di novembre MDXLIII.

ⁱ F. Sansovino, *Delle Lettere Amoroze*, cit. p. 5.

ⁱⁱ nel senso di *portata*.

⁷ *Correzione interlineare di mano diversa: guardarete; a cassata, e aggiunta.*

⁸ *Aggiunta interlineare della stessa mano: mi aggiunto.*

⁹ *Correzione interlineare di mano diversa: già mai; già cassato, non aggiunto.*

A Rinaldo Corso, da Venezia, il 17 ottobre 1557, cc. 63r-64v.

Con la lettera a Rinaldo Corso (1525 –1582 ca)ⁱ Erizzo testimonia - ancora una volta - dei rapporti con personaggi e luoghi lontani dai confini della Serenissima, come spesso accade quando si tratta di reperire «qualche bella medaglia antica». Il pretesto dell'incipit sono i saluti del Corso che spesso vengono riportati al Veneziano dal Ruscelli e da un certo «Antonio miniatore»ⁱⁱ. I temi trattati condensano efficacemente le passioni erizziane degli anni Cinquanta, sia perché vi appare l'usuale richiesta di rimpinguare la propria collezione numismatica sia per l'annuncio della pubblicazione del volgarizzamento del Timeo.

Mano D.

Sono presenti correzioni di altra mano e della stessa mano del copista.

[c. 63r]

AL SIGNOR¹ RINALDO CORSO

Magnifico signor Rinaldo mio carissimo.

Da ogni parte mi sono rese le molte et cortesi salutationi di vostra signoria nelle lettere scritte al nostro Ruscelli et a messer Antonio miniatore, alle quali, benché io habbia più fiate corrisposto in parole, nondimeno non mi è paruto sodisfare a me stesso, s'io non usava questo ufficio di salutarla con questa mia in iscambio della sua cortesia, nel tenere di me memoria.

Il signor Ruscelli et il nostro miniatore mi hanno dato aviso vostra signoria esser sana et così con questa ella intenderà il simile esser di me per la Iddio gratia. Et perché messer Antonio heriⁱⁱⁱ mi ha detto che vostra signoria si trova nel Vasto^{2iv} et che peraventura et facil=//[c. 63v]=mente potrebbe avvenire che in quelle parti ci venissero occasioni di havere qualche bella medaglia antica, io, dal desiderio che ho di havere cose simili, sono trascorso in questa presuntione per l'amistà ch'è tra noi et sospinto dalla sua cortese natura di pregarla che venendole alle mani qualche bella medaglia in rame, che sia antica, grande et netta, di mandarla qua al nostro messer Antonio miniatore, con una letterina a me indirizzata, che mi dia l'avisio del prezzo di essa medaglia perché in tal caso io responderei il danaro al miniatore, il qual lo manderia a vostra signoria; et se le dette medaglie fossero con belli et esquisiti riversi, mi sarebbero vie più care, che le communi. Di tali antichità dilettrandomi, io assai, non potria ricevere servigio alcuno che//[c. 64r] mi venisse più caro di questo, del quale a vostra signoria haverei obligo non picciolo.

Li giorni passati è venuto voglia al signor Ruscelli nostro di mandare in luce una fatica mia, la qual è il dialogo di Platone, intitolato il *Timeo, ovvero della natura del mondo*, da me di lingua greca tradotto³ in italiana, con alcune mie annotationi aggiunte. Il che ho voluto far sapere a vostra signoria, perché quella, amandomi come fa, desiderando di vedere il detto libro, mi possa comandare che gliene mandi uno, non

¹ Correzione interlineare: AL M.; m cassata, s aggiunta.

² Correzione interlineare di altra mano: vasto; v cassata, V aggiunta.

³ Aggiunto nell'interlinea: tradotto.

per portarle con questa traduttione⁴ mia giovamento alcuno, perciò che io so che ella si bee dal vivo et natio fonte le cose della filosofia, ma solo per aggradire alla consueta amorevolezza degli amici.

Non dirò altro in// [c. 64v] questa, salvo che baciandole⁵ le mani, mi offero per sempre ad ogni suo servizio prestissimo.

Di Vinegia, li XVII di ottobre nel MDLVII.

ⁱ Rinaldo Macone, detto Corso (1525 –1582 circa), è stato un letterato, magistrato e vescovo cattolico italiano. Famoso in ambito letterario per il suo commento a Vittoria Colonna, sul quale si vd. Monica Bianco, *Sul commento di Rinaldo Corso a Vittoria Colonna*, in «Studi di filologia italiana», LVI, 1998, pp. 271-295 e Chiara Cinquini, *Rinaldo Corso editore e commentatore delle Rime di Vittoria Colonna*, in «Aevum», LXXIII, 3, 1999, pp. 669-696.

ⁱⁱ Su Antonio miniatore rinvio alla n. 71 in F. Missere Fontana, «Sebastiano Erizzo...», cit. p. 352: «che Antonio miniatore possa essere identificato con Antonius Vercellensis, che aveva dipinto ‘monete’ caviniane è ipotesi affascinante, ma mancano elementi probanti».

ⁱⁱⁱ Nel senso di «ieri».

^{iv} Città situata in Abruzzo.

⁴ *Cassatura*: traduttione; d *cassata*.

⁵ *Cassatura*: basciandole; s *cassata*.

A Domenico Marcello, da Venezia, il primo di settembre 1549, cc. 64v-65v (II)

Erizzo scrive al Marcello che le lettere famigliari sono un dono della natura contro l'ingiuria del tempo per ovviare alla lontananza innaturale tra gli amici, secondo una topica convenzionale che discende dal modello ciceroniano; dato che il conversare e lo scrivere lettere sono esclusivi della natura umana, l'autore prega l'amico di tenerlo sempre informato sul suo stato di salute. La lettera corrisponde alle altre del primo libro per il suo carattere fatico e contiene anche un riferimento al genere specifico cui appartiene, le famigliari.ⁱ

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 64v]

A MESSER DOMINICO MARCELLO

La lontananza degli amici genera desiderio, perciò che il frutto di essa amicitia è il comunicare delle loro persone et la continua conversatione che sia tra i congiunti d'animo aviva lo amore et lo fa inestinguibile; però la natura,¹ ottima madre et saggia moderatrice delle cose, riguardando al bisogno, che per la lontananza alla conservatione² delle loro pratiche havevano gli amici, volle con queste lettere famigliariⁱⁱ riparare alla ingiuria del tempo, che seco suole naturalmente apportare l'oblio. Onde accioché io non sia empio corruttore delle// [c. 65r] leggi della natura³, dal primo nascimento dell'huomo costituite ho pigliata la penna per avisarvi del mio benessere et di tutti gli amici, la qual cosa non dubito che non vi deggia essere in grado, per la singolare umanità⁴ della vostra natura che a ciò fare vi spigne, come anco per la benevolenza hoggimai antica che io conobbi⁵ sempre et conosco⁶ essermi portata da voi. Non saranno dal canto mio molto calde le preghiere, che dobbiate rispondermi, perché mi persuado certissimo che non tanto sieno i prieghi cagione di legar l'animo vostro gentile alla risposta d'un amico, quanto l'amore che so internamente mi portate vi habbia da essere potentissimo stimolo.

Però non havendo⁷ per hora cosa alcuna da scrivervi più oltre, bascian=//[c. 65v]=dovi la mano, farò fine.

Di Venetia, il primo di settembre MDXLIX

ⁱ La funzione fatica, opposta a quella referenziale, ha una parte talora addirittura predominante nel genere epistolografico: essa è infatti sempre presente nei convenevoli che aprono e chiudono il messaggio e molte lettere si scrivono solo per "mantenere i contatti" (G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin, *Storia dell'italiano scritto*, III. *Italiano dell'uso*, cit., p. 109).

ⁱⁱ Per il riferimento alle *Lettere famigliari* associate al concetto di amicizia, si vd. L. Braida, *Libri di lettere*, cit.

¹ *Correzione interlineare di mano diversa*: natura; n cassata, N aggiunta.

² *Aggiunta interlineare di altra mano*: conservation; e aggiunta.

³ *Correzione interlineare di mano diversa*: natura; n cassata, N aggiunta.

⁴ *Cassatura*: umanità, h cassata.

⁵ *Cassatura*: connobbi; n cassata.

⁶ *Cassatura*: conosco; n cassata.

⁷ *Correzione interlineare di altra mano*: non mi accorrendo per hora; mi accorrendo cancellato, havendo aggiunto.

A Giorgio Gradenigo, da casa, 8 settembre 1559, cc. 65v-69r (I).

Il testo che segue è stato definito un «breve trattato» (alla stregua, pur occupando uno spazio più ridotto, della lettera I, 6 a Girolamo Venier o della II, 42 a Girolamo Ruscelli),ⁱ per il tono dottrinale e l'intento pedagogico che si respira tra le righe. La materia trattata è niente meno che l'epistolografia e il destinatario, il patrizio veneziano Giorgio Gradenigo, si era rivolto proprio al Nostro per un giudizio intorno al proprio libro di lettere.ⁱⁱ Se nella lettera precedente si fa cenno al genere cui questo primo libro appartiene, in questa si elencano anche le caratteristiche che dovrebbero avere le lettere famigliari: esse dovrebbero contenere «belli et arguti concetti» e si dovrebbero selezionare parole pure, «senza molto apparato, senza gran numero», adatte «ad uno stile umile, convenevole et una schiettezza tale quale noi useremmo nel ragionare famigliarmente». Più avanti si fa cenno anche alla sintassi, che dovrebbe essere costruita da periodi non «molto numerosi né languidi». Tuttavia chi scrive sente il dovere di puntualizzare che nelle famigliari andrebbe evitato il «favellar poetico».

Mano D.

Correzioni di mano diversa.

Pubblicazione moderna a c. di Silvia Zoppi, «Lettere di Sebastiano Erizzo. Note sull'epistolografia cinquecentesca», in *Annali – Sezione romanza*, XXXIII, 1, Napoli 1991, pp. 173-176.

[c. 65v]

A MESSER GIORGIO GRADENICO

Havendomi voi mandato, magnifico signor mio, il libro delle vostre lettereⁱⁱⁱ, accioché, secondo la istanza vostra fattami li giorni passati, io le leggessi et quelle riconoscessi talmente che ne havessi poi a dirvi sopra esse il parer mio, veramente io da prima sono stato in gran dubbio¹ di lasciar questo carico a persona che più dotta et più intendente di me fosse, intorno alle bellezze et agli ornamenti delle scritture; ma poiché da amico tale, quale voi mi siete, m'è stato imposto il veder dette lettere, ho più tosto eletto di sodisfare al debito dell'amico, non negandovi cosa alcuna che di compiacere a me stesso, ritraendomene.^{iv}// [c. 66r]

Ora per venire a tutte le parti delle vostre lettere, io vi dico che, ricercandosi per aviso mio nelle lettere famigliari belli et arguti concetti, purità di parole senza molto apparato, senza gran numero ad uno stile umile², convenevole et una schiettezza tale quale noi useremmo nel ragionare famigliarmente, ho conosciuto nelle vostre belli et dotti concetti per tutto sparsi con una facilità che par che nascano senza artificio dal natio fonte dell'ingegno vostro; la purità delle voci leggiadramente usate in quelle è veramente propria a cotal genere di scrittura, i periodi non sono molto numerosi né languidi, et in

¹ Aggiunta interlineare di altra mano: dubio; b aggiunta.

² Cassatura: humile; h cassata.

somma si veggono tutte schiatte tutte gentili, tutte dotte et degne di comparire davanti ciascun'altra persona.

Ma se pure da// [c. 66v] ogni parte voi desiderate d'intender il parer mio sopra quelle, lungi da quella adulatione che corrompe ogni nobile ingegno, vi dico che nelle lettere io fuggirei assai il favellar poetico, perciò che oltre che nelle prose, et spetialmente nelle lettere famigliari, i modi del parlare, et le forme del dire poetiche, fano vitio nell'oratione, empiono i componimenti di iperbole, di affettatione et di gonfiezza. Onde noi crediamo che quelle scritture del Boccaccio, in cui pare che esso più si compiacesse, che sono il *Filocopo*^v, la *Fiammetta* et alcune altre, che sono piene di parlamenti et forme di dire poetiche, non piacquero alla posterità, né furono come le sue novelle per belle et vaghe ricevute dal mondo^{3.vi}. È ben vero che per vestire di soavità et di// [c. 67r] venustà una scrittura, l'usare parcamente qualche modo poetico è concesso dai retori, ma si vederà in tutta un'opera intiera a farsi di rado, et alcuna volta et con tutto ciò in ogni altro genere che in lettere famigliari, dove la purità delle parole et la schiettezza del dire solamente ha luogo. Di tali modi poetici il dottissimo Ermogene in quel libro ch'gli ci lasciò scritto *Delle Idee della oratione*^{vii} dice così: «Venustae quidem sententiae sunt, quae de Diis tanquam de Diis dictae sunt. Ut illud. Et in ulnis concubinam Saturno filius rapuit. Item, quaecumque similia, non tanquam de Diis dicantur, ut mea fert opinio, venustas sententias faciunt. Quod si plus voluptatis, et svanitatis habuerit, ubi// [c. 67v] quodque secundum humanum affectum exprimetur, magis poeticem dicetur. Plurimum enim voluptati poesis, ut arbitror, intendit». Ma vuole per ciò l'eccellentissimo retore che tali modi poetici si usino nelle scritture in prosa parcamente, et di rado per addolcire et far gentile la oratione et per darle una certa forma dilettevole. Appresso in un altro luogo il medesimo Ermogene, parlando di Erodoto et mostrando⁴ che quell'istorico usò alcune volte⁵ questi modi poetici nello scrivere, dice così: «Herodotus autem id crebrius fecit, quod a nobis dictum est, ubique fqrè orationis voluptatem operabis. Sed in bis, quae a Xerxe Hellesponto dicta sunt, mira excelluit voluptate et suavitate non mediocri. Xerxe mare colopirans haec barbara, // [c. 68r] et stulta loqui coepit. O salsa aqua, hanc tibi legem Imperator imponit, ne quid mali in eum moliaris, quamvis ab eo patiavis iniuriam. Rex autem Xerxes sive velis sive noliste traiciet, tibi autem posthac tanquam doloso, et amavo flumini nemo mortalium iure sacrificet. Et dice Ermogene. Hic enim Xerxem introduxit ad aquam loquentem perinde atque si sensum, e electinem haberet et cetera. Haec enim apud poetas dicuntur licentia poetica, sed non quemadmodum diximus. Ut illud Homeri: «Ἀμφὶ δ'ἑσάπιΓξε μέτρας χρανός καί, ἀυλματαί δέ πυλαι μύκων χρανουσι, καί τῆθoσῶH δέ θάλα αΓα διῖΓαζo». Idest. Magnum coelum circunsonavit, et per se porte moveban=//[c. 68v]=ntur, et mugitum alacritas per mare diffudit, et quaecumque similia. Non tanquam in ea, quae sua sponte aliquid faciant dicuntur, sed quae etiam scire possint, quid agendum sit. Haec enim poetis conceduntur». Da che Ermogene ci distingue alcuni modi poetici da alcuni altri che non sono da usare per essere troppo apertamente poetici, i quali si deono fuggire affatto, sì come ancora

³ Aggiunta interlineare di altra mano: dal mondo aggiunta.

⁴ Correzione di altra mano: *ostrando; * cassata, m aggiunta.

⁵ Cassatura: per alcune volte; per cassato.

gli altri modi poetici, che sono permessi dai retori per raddolcire et invaghire le scritture, scarsamente et di rado sono da usarsi. A questo tanto messer Giorgio mio carissimo et onorando io mi son lasciato trascorrere, che ho voluto scrivervi il parer mio intorno alle vostre lettere mandatemi. Onde se io vi fossi paruto presuntuoso in darvi avvertimento⁶ alcuno, // [c. 69r] quanto al modo dello scrivere, rivolgerete la colpa in voi medesimo, che strignendomi sopra ciò a compiacervi, mi havete fatto cadere in questo errore. Né altro, salvo che vi prego a tenermi per molto vostro, et in vostra buona gratia, et a comandarmi, perché io penso fra quattro giorni partirmi, per andar in villa.

Di casa, li VIII di settembre MDLIX.

ⁱ S. Zoppi, «Lettere di Sebastiano...», cit., p. 163.

ⁱⁱ Non possediamo il volume del Gradenigo, ma alcune sue lettere appaiono in varie raccolte del Cinquecento (si vd. *Ibidem*, p. 163, n. 16).

ⁱⁱⁱ Tra le venticinque lettere del Gradenigo a noi pervenute si trovano «belli et arguti concetti»: argomenti letterari, morali, civili e religiosi; la prosa è stata definita equilibrata ed elegante, di «stile (...) convenevole», per usare le parole di Erizzo.

^{iv} È riconoscibile nell'*incipit* della *lettera-trattato* una marca stilistica erizziana, individuata anche da Zoppi, consistente in una posa di falsa modestia: «Al modo delle epistole classiche e umanistiche, e di tutte le lettere-saggio di Erizzo, anche questa si apre con la dichiarazione di volersi sottrarre alla richiesta avanzatagli dal Gradenigo di leggere ed emendare il proprio libro delle famigliari» (S. Zoppi, «Lettere di Sebastiano...», cit., p. 164).

^v Sulla questione del titolo, è utile ricordarsi che quello che noi conosciamo come *Filocolo* è stato stampato con tre titoli differenti: *Filocolo*, *Filopono* e *Filocopo*. cfr. Giorgio Padoan, «Dal Gaetano al Boccaccio: il caso del *Filocopo*», in *Studi sul Boccaccio*, XXVII, 1999, pp. 19-54. Per quanto riguarda invece la fortuna del *Filocolo* nel Cinquecento è innegabile che in Italia la stampa risponda a una richiesta da parte del pubblico (vengono stampate trenta edizioni, di cui nove incunaboli, in poco più di un secolo, con una media di circa un'edizione ogni quattro anni); ma Erizzo afferma che *Filocolo* e *Fiammetta* non piacquero alla posterità, come scriverà Francesco Sansovino nel suo *Ai lettori* nell'edizione delle *Lettere amorose* a proposito della prosa del Certaldese: «Quelle del Boccaccio sono assai vaghe ma alquanto affettate».

^{vi} Per quanto riguarda la ricezione del *Filocolo* e della *Fiammetta*, è davvero innegabile che ci sia stato un successo di pubblico della prima opera boccacciana citata (di cui abbiamo trenta edizioni in poco più di un secolo), perciò l'affermazione «né furono come le sue novelle per belle et vaghe ricevute dal mondo» è un'indicazione da tenere presente mentre ci si approccia all'epistolario di Erizzo, ma da non generalizzare. Sulla fortuna dell'opera di Boccaccio nel corso del Cinquecento si veda E. Curti, *L'«Elegia di Madonna Fiammetta» nella seconda metà del Cinquecento: storia di un monopolio*, in «Studi sul Boccaccio», 37, 2009, pp. 127-154.

^{vii} *Sulle qualità dello stile* (Περὶ ἰδεῶν) «il trattato *Sulle idee* che è l'opera più matura di Ermogene sostituisce una nuova classificazione stilistica a quella di Teofrasto. Basata sull'osservazione soprattutto della prosa demostenica, essa distingue, con sottigliezza scolastica applicata alla grammatica, una grande varietà di figure o qualità dello stile (ἰδέαι)» Edizione principe l'Aldina, 1508: la migliore edizione moderna è quella di H. Rabe, Lipsia 1913 (Treccani online).

⁶ Aggiunta nell'interlinea da altra mano: avvertimento; v aggiunta.

A Giorgio Gradenigo, da Venezia, 28 settembre 1552, c. 69r-69v (II).

Occasione della scrittura è la riscossione di alcune vendite da parte del cognato di Erizzo, ma Erizzo ne approfitta per scrivere all'amico anche alcune parole di amicizia e si augura che gli affari vadano a buon fine. La lettera di negozio, composta sette anni prima della missiva precedente, corrisponde a una scrittura più formale e meno colloquiale col Gradenigo, anche se già segnato dall'amicizia.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 69r]

A MESSER GIORGIO GRADENICO

Havendo monsignor il vescovo¹ di Concordia², mio cognato,ⁱ da riscuotere alcuni suoi livelli,ⁱⁱ overo vendite in porto, et dovendo sua signoria mandare a questo effetto là un suo commesso, mi è paruto³ di scrivere queste poche parole a vostra magnificenza, con quella molta baldanza che l'antica nostra amistà et la sua cortese natura mi han dato, per impetrareⁱⁱⁱ da// [c. 69v] lei giusto favore in cotal negotio a ragione et giustitia, accioché il predetto commesso di monsignor il vescovo mio cognato possa haver modo di riscuotere detti livelli, overo vendite. Onde per essere questa cosa giusta et convenevole, et conoscendo io appresso, quanto vostra magnificenza desidera farmi piacere, et spetialmente in quello che onesto et ragionevole sia non dubito punto, ch'ella non habbia a far sì che i detti commessi di monsignore et io insieme vestiamo della molta bontà sua et cortesia sodisfatti et che non debba così volentieri a favor nostro adoperarsi ch'esso mio cognato conosca la raccomandatione mia appresso vostra magnificenza essere stata in qualche stima, alla qual bascio le mani et mio offerisco per sempre. Di Venetia, li XXVIII di settembre MDLII.

ⁱ Su Pietro Querini (1523-1584), vescovo di Concordia dal 1537 al 1584, anno della morte, rinvio a Eugenio Marin, *Il capitolo cattedrale di Concordia nella prima età moderna*, Fogolà Furlan, Taglio Veneto 2005, pp. 44-45.

ⁱⁱ Il voc. della Crusca presenta solo la forma «livellario» che ha un significato simile a «censuario» (cioè «tributario»).

ⁱⁱⁱ «Ottener da altrui quel che si domanda. Lat. *impetrare*» (Voc. della Crusca).

¹ *Correzione interlineare di altra mano*: vescovo; v cassata, V aggiunta.

² *Correzione interlineare di altra mano*: concordia; c cassata, C aggiunta.

³ *Correzione interlineare di mano diversa*: parso; s cassata, t sovrascritta, u aggiunta.

A Giorgio Gradenigo, da Venezia, il 23 dicembre 1552, cc. 70r-71r (III)

In questa terza lettera inviata al Gradenigo, invece, cogliamo Erizzo in un momento di generosità nei confronti della sua servitù: il suo sellaro Francesco Dana è stato querelato per aver offeso il destinatario della lettera, ma il patrizio, che conosce il suo domestico, sa che questi non è solito comportarsi in modo riprovevole e sospetta che il fatto sia una messinscena di qualche malizioso; aggiunge che il povero Dana ha moglie e figli e invita il corrispondente ad aver compassione per lui. Si può notare un breve esempio di dispiegamento degli strumenti retorici atti al genere commendativum.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 70r]

A MESSER GIORGIO GRADENIGO

L'antica amicitia nostra et la molta gentilezza et cortese natura di vostra magnificenza hora mi danno animo, come ancora per innanzi in alcuna altra cosa, di chiederle et di sperare insieme di dovere appo di lei impetrare una gratia, della quale, oltre gli altri oblighi ch'io le ho, le habbia da essere sommamente tenuto. Ciò è che havendo io inteso qualmente uno Francesco Dana sellaro mio domestico è stato querelato davanti a vostra magnificenza di bestemmia, et conoscendo io veramente già molto tempo costui per persona da bene, non solita giamai ad essere sentito a bestemmiare,ⁱ come quello che così nefanda professione non ha in costume et appresso non trovandosi// [c. 70v] in lui alcuna altra mala parte, voglio instantemente pregare la vostra magnificenza che habbia qualche riguardo al meschino, perciò che io son come certo che questa sarà stata una calunnia di qualche suo emulo, per essere costui persona che ha qualche industria di aiutar la sua povertà col fare servitio a questo e a quell'altro amico nello riscuotere et simil cose. Donde non si può alcuna volta così contentare ogn'uno.

Et perché egli ha la moglie sua, ch'è come allevata in casa nostra, caramente prego vostra magnificenza, et con quella maggiore instantia che io posso, a non voler procedere contra di lui rigorosamente, ma haverlo per raccomandato in tutto quello, che ella potrà sollevar=//[c. 71r]=lo, accopagnando la giustitia con la¹ misericordia. Et voglia haver compassione della povera moglie piena di figliuoli, i quali vivono tutti et si sostentano sopra le fatiche del povero padre, massimamente ch'io son certo, come le ho predetto, che vostra magnificenza sempre haverà buona informatione della fama sua et di ciò io la prego con quel modo ch'io so et posso più efficace, perché vostra magnificenza mi faccia gratia di essaudirmi di quanto le chiedo, alla qual bascio le mani et le mi offero² per sempre.ⁱⁱ

Di Vinetia, li XXIII di Decembre MDLII.

¹ Cassatura o caduta: colla; l sbiadita.

² Correzione interlineare di altra mano: offerisco; isco cassato, o aggiunta.

ⁱ A Venezia esisteva un organo che perseguiva i bestemmiatori: gli Esecutori contro la bestemmia. Creato dal Consiglio dei Dieci, dal 1537 tale magistratura sorvegliava i costumi dei Veneziani contro scandali religiosi, sessuali o causati dal gioco d'azzardo (Emiliano Balestrieri, *Prontuario delle Istituzioni e delle Magistrature di Venezia*, Aracne, Roma 2013, p. 68).

ⁱⁱ Oltre alle raccomandazioni del Sansovino («noi narreremo quella cosa la qual noi desideriamo di interpretare et mostreremo che ella sia honesta, giusta et facile» *Del Secretario*, cit., c. 63) Erizzo tenta di far leva sui sentimenti di compassione e pietà per il suo sellaro.

A Girolamo Navagero, da Venezia, il 7 marzo 1554, cc. 71r-72r.

Con la seguente lettera di raccomandazioni si chiude il primo libro; purtroppo i personaggi menzionati non si sono potuti riconoscere, anche a causa della brevità del messaggio. In genere le lettere in cui Erizzo assume la posa del protettore sono molto brevi (il secondo libro presenterà più esempi di questo tipo di epistola).ⁱ

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 71r]

A MESSER GIROLAMO NAVAGIEROⁱⁱ

Viene costì col presente passaggio messer Giorgio//[c. 71v] Scordilio,ⁱⁱⁱ che è capo di squadra in Famagosta,^{iv} huomo veramente gentile et dell'arte sua valoroso, il quale desiderando io di fare raccomandato a vostra magnificenza le scrivo in suo favore la presente, pregandola con quella maggiore instantia, ch'io so et posso, che in ciascuna cosa in che al detto messer Giorgio potesse avvenire di haver bisogno del favore della giustizia, over ispeditione della vostra magnificenza, le sia la persona sua ugualmente a core come la mia propria. Onde ella per cortesia sua sarà contenta di farli quelle amorevoli demonstrationi che io desidero et che merita il valor suo, acciò che esso su Giorgio conosca quanto ella mi ama, et in qual conto// [c. 72r] sia la raccomandatione mia appresso vostra magnificenza alla qual bascio le mani e mi profero per sempre.

Di Venetia, il XVII di marzo nel MDLIII.

Il fine del Libro Primo

ⁱ Si vd. la II, 34.

ⁱⁱ Forse un parente di Bernardo Navagero. Personaggio non identificato.

ⁱⁱⁱ Il nome potrebbe appartenere a un uomo di nazionalità greca, latinizzato dall'Erizzo. Potrebbe trattarsi dell'autore del *Rhododactylos quod est rosea aurora de obrizonis forma, seu de electro vero, opus compendiosum, ...collectum atque exhaustum a labyrintho philosophorum* (Ex Typographia Pasquati, 1611), un certo «Georgio Scordilio Marafara». Per quanto riguarda il ruolo del capitano a Famagosta, si vd. ciò che riporta Evangelia Skoufari nel saggio «Corti di giustizia a Cipro veneziana» (*La Serenissima a Cipro. Incontri di culture nel Cinquecento*, a c. di Evangelia Skoufari, Viella, Roma 2013, pp. 67-68): «L'altro vertice del governo veneziano sull'isola, il capitano di Famagosta, era responsabile dell'amministrazione della giustizia fra gli uomini d'armi, ovunque accadessero i fatti».

^{iv} Città di Cipro, in mano ai Veneziani dal 1489, quando la Repubblica assunse formalmente il controllo sull'isola, fino alla conquista turca avvenuta in conseguenza della Guerra di Cipro (1570-1573); sul ruolo dei Veneziani nell'isola, rimando sempre a *La Serenissima a Cipro*, cit. (in part. le pp. 67-68, 73-75, 92-96, 98-99, 102-103, 105-106, 109-118, 120-125, 128-130), a cui si aggiunga *Cyprus and the Renaissance (1450-1650)*, a c. di Benjamin Arbel – Evelien Chayes – Harald Hendrix, Brepols, Turnhout (Belgium) 2012.

Libro secondo
Lettere famigliari

II, 1

A Bassiano Landi, da Venezia, il 10 marzo 1551, cc. 72r-73v (I)

Il secondo libro delle famigliari prende avvio con una serie di lettere a Bassiano Landi – nove per la precisione – poste in sequenza dall'autore per dar conto del rapporto privilegiato con il medico-filosofo. Altre due missive al Landi, la II, 52 e la II, 53, sono state posizionate all'interno del secondo libro, in posizione assai più avanzata, nel punto in cui nella raccolta epistolare vengono allineati, uno dietro l'altro, i testi di tipo autopromozionale in cui l'autore propone o addirittura invia le proprie pubblicazioni alla cerchia delle sue conoscenze (nelle due epistole appena nominate indirizzate al Piacentino si presenterà il Trattato dell'istrumento e via inventrice degli antichi del 1554, composto da Erizzo ma frutto dell'insegnamento del Landi). Tuttavia sarebbe alquanto restrittivo ridurre l'amicizia tra Landi ed Erizzo a intenti autopromozionali dal momento che i due potevano vantare un solido legame intellettuale e confidenziale assieme: Sebastiano Erizzo fu infatti l'intermediario per la venuta del Landi a Padova e suo fu inoltre il merito per l'inizio della carriera del professore all'interno dell'ateneo patavino; e sempre l'Erizzo fu tra i commissari testamentari del secondo testamento fatto redigere dal Landi prima della sua morte.ⁱ L'edizione postuma alle lezioni di Bassiano Landi sul De Anima viene del resto dedicata all'Erizzo (oltre che a Daniele Sanudo).ⁱⁱ

Il testo seguente mette in evidenza che il rapporto che legava queste personalità, e, assieme a loro, l'altro patrizio spesso nominato nell'epistolario, Agostino Valier, era basato sulla fiducia nelle grandi potenzialità didattiche del «metodo divisivo» riscoperto dal Landi.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

Il passaggio tra i due libri viene segnalato da una soprascritta: «Il fine del Libro Primo./ Libro secondo» (c. 72r).

[c. 72r]

A MESSER BASSIANO LANDI

Et perché mi pareva in parte mancare del debito di cui io sono tenuto et ancora per le querele che da messer Agostin Valieroⁱⁱⁱ vostro ho sentito, che vostra signoria fa di me, mi sono mosso a scriverle, per significarle che né per negligenza né per smemoranza che sia in me stata ho fatto qualche intervallo allo scrivere, ma per essere già buona pezza stato occupato in alcuni miei negotii, non mi è venuto fatto così come io bramava di mandarle¹ le mie//[c. 72v] lettere, essendo con la mente et col corpo in tutto desviato dietro a questi. Ma perché il detto Valiero mi riscaldò le orecchie dei lamenti che vostra signoria seco ha fatti della mia tardanza, tutto che io sia^{iv} più che mai occupato, non ho voluto rimanermi di scriverle, avisandola del ben esser nostro et pregandola a conservarsi il suo.

¹ *Correzione interlineare di altra mano: compartir cancellato, mandar aggiunto/ [>compartir<^mandar^le].*

Io stetti un giorno intiero in compagnia del Valiero, col quale più cose ragionammo, tutte intorno² alle opere sue che fa in quello studio, il che mi fu molto a grado, sì per havere sentito della bella scuola che si trova havere, come ancora perché dalle sue parole compresi che già gli huomini s'incominciano// [c. 73r] a conoscere et gli altri ad avedersi della strada vecchia men nobile, che la sua non è.^v Onde mi allegro con esso lei quanto posso della sua favorevole fortuna.

Io veggo che il detto Valiero ha avanzato assai con le lettioni di vostra signoria, ma ben la prego che non lo faccia così nimico dello scrivere volgare, come mostra che sia per sua cagione, che gli tornerebbe a questi dì troppo in danno.^{vi}

Io manco più di ciaschedun altro del dolce frutto della sua conversatione, la qual più d'ogni altro desidero et stimo; però, se a tempo di queste vacanze della state, non comparte^{vii} meco dei frutti della sua dottrina, mi parerà possedere con esso lei una amicitia morta, // [c. 73v] sapendo vostra signoria quanto si avivano le amicitie per mezo dell'essercitio virtuoso.^{viii}

Quando sarà tempo di procacciare con questi chiarissimi Riformatori^{ix} il primo loco a lei da sue magnificentie vacante, promesso si farà quello che ella sa da noi disiderarsi in cotal materia.^x

Fra questo mezo mi manterrà nella sua gratia et nella memoria, come io lei sempre porto. Siamo sani.
Di Venetia, il X di marzo MDLI.

ⁱ La notizia si ricava dal testamento di Landi, nel quale Erizzo è stato incluso, assieme alle persone che avevano seguito il Piacentino negli anni dell'insegnamento patavino (cfr. Ferretto, *Maestri per il metodo ...*, cit., pp. 30-32).

ⁱⁱ Bassiani Landi Placentini, *summi philosophi graecarumque litterarum peritissimi, in Patavino gymnasio medicinae theoricen magnam cum laude profitentis, in tres Aristotelis libros de anima, iam pridem ab eodem e graeco conversos, oppido quam elegans ac nova expositio, verborum misteria Auctorisque sensum miro quodam artificio reserans*, apud Bologninum Zalterium, Venetiis 1569.

ⁱⁱⁱ Il futuro vescovo di Verona Agostino Valier, oltre a essere stato un personaggio influente all'interno del Sant'Uffizio, qui compare come facente parte di quel circolo padovano di amici, seguaci e probabilmente anche protettori del professore di medicina e filosofia Bassiano Landi (S. Ferretto, *Maestri per il metodo ...*, cit., pp. 65-68).

^{iv} «Con tutto che», «per quanto».

^v In questo passo, oltre a una esibita presa di posizione dell'Erizzo che si pone assieme al Valier tra i patrizi protettori dell'attività del Landi, vi può essere un implicito riferimento al metodo ricercato dal Landi per apprendere e insegnare (S. Ferretto, *Maestri per il metodo...*, cit.).

^{vi} Tornano alla mente le discussioni sul volgare sviluppatesi a Padova a partire dal 1540 in seno all'Accademia degli Infiammati e divulgate dallo Speroni non solo col *Dialogo delle lingue* ma anche, in ambito didattico-conoscitivo, coi *Discorsi sul modo di studiare*, in cui l'idea che si sostiene è quella di un utilizzo del volgare anche durante l'insegnamento. Il nostro autore si dimostra qui aggiornato e attento alle opinioni più all'avanguardia rispetto al complesso fenomeno della trasmissione del sapere, che sappiamo essere uno degli argomenti centrali nelle discussioni tra lui, il Valier e il Landi. Sulla difesa della lingua da parte di Erizzo, si vd. M. Vanhaelen, «What is the Best Method ...», cit., p. 14: «Erizzo wrote all his works in the vernacular. In the *Trattato* itself, Erizzo never justifies his choice of language. However, in a letter to Bassiano Lando, Erizzo expresses his disapproval towards Agostino Valier's apparent contempt for the vernacular, which suggests that he was clearly in favour of using it».

^{vii} In agraria, teste il Battaglia, «ciascuna delle due parti che intervengono nell'operazione d'innesto, sinon. di "bionte"». Forse è valida la metafora vinicola, visto che poi si parla di «amicizia morta».

^{viii} L'immagine dell'amicizia morta senza la domestichezza delle lettere è diffusissima e se ne può trovare espressione in Girolamo Muzio: «Certissima cosa è che lo scrivere lettere non per altro è stato introdotto se non per mantener viva la conversazione, la quale dalla lontananza essendo interrotta, senza quelle se ne verrebbe del tutto a morire» (in *Lettere del Mutio Iustinopolitano*, Giolito de Ferrari, Venezia 1551, c. 2r).

^{ix} Si sta alludendo qui ai Riformatori allo studio di Padova, cioè a quel magistrato che dal 1516 si occupava delle materie relative all'università, alla stampa e alla censura, nonché alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova,

² *Correzione di altra mano: d'intorno; d' cassata.*

allo storiografo pubblico, e perfino alle scuole di ogni tipo come pure le accademie letterarie e scientifiche, i collegi veneziani dei medici e dei pittori: «La sorveglianza sullo Studio di Padova [...] passò nel 1516 ad un organo speciale, quello dei tre riformatori dello Studio. Le competenze di questa nuova magistratura non si limitarono solo all'ordinamento esteriore della famosa Università, ma furono estese anche al metodo di insegnamento da seguirsi, agli autori da adottarsi, e ad altre materie che più riguardano personalmente il docente [...]. Tutte le scuole pubbliche e private dello Stato [...] dipendevano dai Riformatori [...]. Erano ugualmente ad essi affidati la censura ed il licenziamento dei libri [...]» (Andrea Da Mosto, *L'indice generale, storico, descrittivo ed analitico dell'archivio di stato di Venezia*, Biblioteca d'arte, Roma 1937, I, p. 217).

^x La conclusione, in cui viene promesso un appoggio in seno a una magistratura della Serenissima, conferma la tutela che pone l'Erizzo sull'amico.

A Bassiano Landi da Venezia, il 14 novembre 1551 cc. 73v-76r (II)

Molti mesi separano le righe che seguono dalla lettera II,1, anche se la frase incipitaria sottintende non solo un rapporto epistolare che prosegue serrato nel 1551 tra Bassiano e Sebastiano, ma testimonia anche il continuo scambio con Agostino Valier. La lettera documenta le discussioni tra i tre eruditi a proposito di alcuni scritti «sul metodo e gli ordini», ma si fa cenno anche al fatto che la carica di Savio agli Ordini che Erizzo ricoprì dal 2 giugno 1551 impedisce al Veneziano di occuparsi dei suoi studi e di poter seguire a ritmo più serrato le ricerche dei suoi amici.ⁱ

Come ha dimostrato Silvia Ferretto nel suo studio «Maestri per il metodo di trattar le cose»ⁱⁱ a Padova, negli anni Cinquanta, sulla spinta dei lavori e dell'insegnamento del Landi si ricerca una diversa strutturazione del sapere, ma la dottrina messa a punto con impegno dal Piacentino e dai suoi seguaci non fu sempre accolta favorevolmente, come si attesta perfino qui, dove si narra di un infelice incontro con un non meglio identificato personaggio patavino di metà Cinquecento, avverso alle teorie del professore; il fatto in sé spinge l'Erizzo a ribadire un concetto che circolava tra gli amici e gli allievi dello stesso Landi: la necessità della segretezza delle loro acquisizioni teoriche. Troviamo, infine, un'altra notizia degna di essere segnalata: la richiesta da parte dell'Erizzo di uno scritto di anatomia del Landi, oggi perduto, ma di cui esistono varie tracce nei documenti coevi.ⁱⁱⁱ

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 73v]

A MESSER BASSIANO LANDI

L'altro giorno io ho ricevuto da vostra signoria una lettera, insieme con un'altra del magnifico Valiero, al quale diriccio la presente risposta, et parimente ho havuto gli scritti intorno al metodo et ordini, le quali tutte cose mi sono state gratissime oltre modo, sì per havere con lieto fronte// [c. 74r] lette le sue lettere, come perché io ho conseguito quello che già tanti giorni ricchiesi a vostra signoria et che cotanto era desiderato da me; né ho voluto darle risposta, finché, per quel tempo che mi avanza dai publici negotii in questo magistrato di Savio degli Ordeni, non ho fornito da leggere questi nostri discorsi intorno¹ ai² metodi et ordini, i quali certo mi paiono tali che la mia importunità, per havergli da vostra signoria, hora più che mai mi è paruta³ essere stata ragionevole et degna di essermi perdonata da lei, come di una bellissima, donde venia un così ardente desiderio di vederla.

¹ Cassatura: d'intorno; d cassata.

² Aggiunto interlineare di altra mano: introno i metodi; à aggiunta.

³ Correzione interlineare di altra mano: parsa; sa cassata, uta aggiunta.

Quello che per hora mi sovien⁴ di dirle è di ringratiarla quanto so// [c. 74v] del cortese dono, che in ciò essa mi ha fatto, del quale quantunque io sia restato allegro, non sono, però, senza qualche poco di dispiacere, di non haverlo veduto qualche tempo innanzi. Non di meno meglio è tardi che non mai.

Il magnifico messer Vincenzo Riccio, secretario del Consiglio dei Dieci,^{iv} l'altr'hieri⁵ mi ha rapportato con assai onorate parole il bel principio che ha fatto vostra signoria in cotesto studio con la numerosa scuola⁶ et general sodisfacimento di tutti. Il che, sì come mi è stato gratissimo ad udire, ma non fuori di quello che aspettava, così ancora è stato cagione che ragionando questi dì con un nostro gentiluomo che studia in Padova, io facessi di vostra signoria onorevole mentione, il quale mostrava // [c. 75r] di non stimarla molto et affermavami che non havea per l'ordinario all'altra lettura soa molti scolari et che non era la sua dottrina in quello studio di molto credito;^v al quale (benché faccia professione di lettere) io risposi di quel modo che mi parve et mi fece questo gentiluomo, procedendo egli più innanzi in parole riscaldare, sì che io gli dissi che vostra signoria teneva poco conto che a lui le sue lettioni non giacessero, poiché ne havea tanti che le stupivano, allegando in favor suo il testimonio di messer Vincenzo Riccio.^{vi} Basta, in conchiusione, né io né egli restammo molto sodisfatti l'uno dell'altro; ma forse meno la sua persona che la // [c. 75v] mia, perché io le feci conoscere che era o detrattore, overo assai ignorante. A me piace in fatto che questa gente non gusti il frutto del metodo, perché non gustandolo, poco si cercherà d'imparar quello, onde averrà che quanto più la cosa resterà fra pochi, tanto più sarà in istima, sì come farò io, che di questi discorsi, che vostra signoria mi ha fatto copia, alcuno altro non haverà parte, et, parlandole liberamente, io sono più tosto per farne loro onore che altrimenti.

Et perché vostra signoria mi scrive che non si cura di sue letture, ma che le basta il metodo, rispondo che a lei sì, ma a me sarà cosa gratissima haver la copia di quella sua anatomia, la quale se essa mi darà havere, veden=//[c. 76r]=do che qualche suo scolare me ne accomodi per fornirla di copiare, secondo che io havea principiato, mi farà rimanere pienamente sodisfatto, accioché io, a cui non è dato di poter udire le sue cose dalla viva voce, le habbia almeno a poter godere in iscrittura, di che la supplico quanto posso, basciandole le mani.

Di Vinetia, li XIII di novembre MDLI.

ⁱ Cfr. voce «Erizzo, Sebastiano» del *DBI*. Il Savio agli Ordini amministrava questioni marittime e la flotta.

ⁱⁱ Cleup, Padova 2012.

ⁱⁱⁱ «In riferimento a possibili lezioni d'anatomia del piacentino, Giacomo Filippo Tomasini nel *Bibliothecae Patavinae Manuscriptae publicae et privatae* (Udine, 1639) segnalava l'esistenza nella biblioteca dei Trevisan "in vico S. Bernardini" di un codice *Anatomia quaedam e Lectionibus Bassiani Landi. Collecta Anno 1549. A Bernardino Trivisano*, in 4. Un altro codice, o forse il medesimo, contenente sedici lezioni anatomiche del Landi, diceva di possedere Georg Hieronymus Welsch, studente a Padova tra il 1645 e il 1648 (così afferma nel *Consiliorum Medicinalium Centuriae quator, cum notis ejusdem*, Ulm, 1676)» (Voce «Lando, Bassiano» a c. di Silvia Ferretto, *Ereticopedia.org* consultabile online).

^{iv} Di Vincenzo Riccio (o Rizzo o Rizzi) in quanto segretario parla il Sansovino («Vincenzo Riccio Dottore et secretario del Consiglio di Dieci, scrisse con molta eleganza versi et orationi volgari et latine» in *Venezia città nobilissima ...*, cit., p. 177) e il De' Crescenzi («Scrivea a que' tempi e in prosa e in rima Vincenzo Riccio dottore e

⁴ *Correzione interlineare di altra mano*: socorre; corre cassata, viene aggiunta.

⁵ *Aggiunta interlineare di altra mano*: heri; i aggiunta.

⁶ *Aggiunta interlineare di altra mano*: scola; u aggiunta.

segretario del consiglio di X (...) la loro famiglia è nobile in Piacenza, ma quasi estinta. V'ha il privilegio di conte palatino, concessole l'anno 1519 dalla Sede Apostolica» in *Corona della nobiltà d'Italia overo compendio dell'istorie delle famiglie illustri di Giovanni Pietro de' Crescenzi Romani*, vol. 2, per Nicolo Tebaldini, Bologna 1642, p. 155), i quali alludono a una certa fama di scrittore. Notizie più corpose si trovano in Andrea Del Ben, «'Io credo vorria qualche presente': revisioni nell'opera di Paolo Giovio», in *Aevum*, anno 75, Fasc. 3 (Settembre-Dicembre 2001), n. 33, pp. 701-702: «Vincenzo Rizzo (m. 1567), la cui famiglia era originaria di Piacenza, si addottorò in legge ed entrò come straordinario nella cancelleria ducale il 28 febbraio 1516: percorrendo una brillante carriera divenne ordinario in cancelleria il 17 giugno 1529 e, infine, segretario del Consiglio dei Dieci. Compose versi e orazioni sia in volgare che in latino ma probabilmente non li pubblicò mai. Fu in contatto con personalità della cultura del suo tempo come Pietro Aretino, Claudio Tolomei, Ludovico Dolce (Cicogna, *Delle iscrizioni*, II, Venezia 1827, 272-73). Sono note le qualità intellettuali e la preparazione culturale della classe cancelleresca veneziana, nonché la fiducia che l'aristocrazia nutriva nei suoi confronti: certamente il segretario del Consiglio dei Dieci, viste le altissime responsabilità di questa magistratura, non poteva che essere un funzionario di vertice a tutti gli effetti e quindi perfettamente in grado di svolgere questo compito».

^v Riferimento ai nemici che aveva il Landi.

^{vi} Grazie a questa testimonianza potremmo aggiungere tra i protettori del Piacentino, oltre al Valier e all'Erizzo, anche Vincenzo Riccio.

A Bassiano Landi, da Venezia, il 24 maggio 1552, cc. 76r-77r (III)

Nella terza lettera inviata del secondo libro al Landi emerge un lato ancora diverso del rapporto tra i due, cioè il ruolo di amico-protettore che deve aver avuto il patrizio nei confronti del professore dello Studio di Padova. Erizzo fu un importante punto di riferimento per Landi, nelle necessità del quotidiano come nelle diatribe universitarie. Nella lettera viene nominato anche il patrizio veneziano Marino Cavalli, figura di spicco in ambiente universitario, che dal 1550 al 1558 ricoprì la carica di Riformatore allo Studio e protesse il professore dai numerosi attacchi subiti, e dalla comunità degli studenti e dal Rettore stesso. L'epistola trasmette, dunque, informazioni personali, oltre alle richieste di correzione dei suoi scritti sul metodo; in limine, infatti, Erizzo chiede al maestro il controllo di una divisione, forse una rappresentazione grafica del metodo messo a punto dal Landi.ⁱ

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 76r]

A MESSER BASSIANO LANDI

Ricevei, già alcuni dì, una lettera di vostra signoria, alla quale, per essere io questi giorni stato occupato alquanto, non ho potuto prima che hora dare risposta; la quale è che io, subito ricevuta che hebbi la sua, parlai a messer mio padre, acciò che egli// [c. 76v] facesse quel convenevole ufficio col chiarissimo messer Marino d'i Cavalli,ⁱⁱ che vostra signoria mi scrive et desidera; il quale mi ha promesso con buona occasione di farlo et di quel modo che gli parerà che possa soddisfare a quanto ella vorrebbe. Et perché questo ufficio ricerca di essere fatto con bel modo, secondo che vostra signoria ci scrive, io ridurrò¹ a memoria al predetto mio padre,ⁱⁱⁱ che con opportuna commodità lo faccia et subito le ne darò avviso.

Quanto al rimanente delle cose mie, perché io ho sempre stimato le consolationi di casa nostra essere a lei comuni, l'aviso, come mia moglie dopo anni sette trapassati, per la Iddio gratia, conosciamo esser grvida, il che tanto più mi è caro,// [c. 77r] quanto che lo desiderava assai, et che per sì lungo spatio di tempo che essa n'era stata senza, havevamo presso che perduta ogni speranza d'haver più figliuoli.^{iv} Io ho voluto darlene notitia, giudicando che ne sia per ricevere piacere d'intenderlo.

Et perché di questa mia richiedo a vostra signoria la risposta, però vorrei ch'essa mi dicesse se questa divisione della scienza così generale, che qui è sottoscritta, è perfetta, ovvero se le manca alcun altro membro, vostra signoria me le facesse perfetta, aggiungendovi quello, che le paresse, alla qual basciando le mani mi offero, et raccomando.

Di Venetia, li XIII di maggio MDLII.

ⁱ Massimo Rinaldi, *Arte sinottica e visualizzazione del sapere nell'anatomia del Cinquecento*, Bari, Cacucci, 2008.

¹ *Correzione di altra mano nell'interlinea: rid*rrò; * cassato, u aggiunto.*

ⁱⁱ Il patrizio veneziano Marino Cavalli, allora Riformatore allo Studio, è lo stesso personaggio a cui Landi si era rivolto in seguito alla decisione del Rettore dell'Università di togliergli due "bollette" del salario per aver svolto la lezione d'anatomia del 1553 contro il regolamento previsto dallo statuto del Collegio dei medici. Marino Cavalli, strettamente legato alla famiglia Gritti, assunse nel 1550 la carica di Riformatore allo Studio di Padova fino al 1558, e successivamente nel biennio 1560-62; nel 1562-1563 fu inoltre podestà della città. Cfr. «Cavalli, Marino», in *DBI* consultabile online; *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi in collaborazione con Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, Edizioni della Normale, Pisa 2010, vol. 2, pp. 870-71; *Ereticopedia* consultabile online.

ⁱⁱⁱ Antonio Erizzo, il 30 novembre 1553 bailo a Costantinopoli

^{iv} La moglie morirà di parto come raccontato nella lett. II, 6.

A Bassiano Landi, da Venezia, li 20 novembre 1552, cc. 77v-78v (IV)

La quarta lettera a Landi è interamente dedicata alla giustificazione del ritardo per il compimento del favore che Bassiano aveva chiesto; non vi è traccia di altre notizie della vita accademica o dei comuni interessi.

Mano D

Correzioni di altra mano.

[c. 77v]

A MESSER BASSIANO LANDI

Questa mattina et l'altr'hieri¹ io² ho ricevute due di vostra signoria, le quali mi sono state gratissime per essere trapassati molti giorni ch'io innanzi di queste non ne ho da lei ricevuta alcuna.

Per l'ultima, vostra signoria mostra di maravigliarsi ch'io non habbia così subito dato risposta alla sua prima, sopra che io le dico che, desiderando io che mio padre facesse quell'ufficio ch'ella con instantia mi richiede col chiarissimo podestà nuovo messer Marco Antonio Grimani³ et essendo esso mio padre già buoni dì a Este, aspettando qua di giorno in giorno, mi ho lasciato trascorrere fino al presente. Ma vedendo che ancora egli // [c. 78r] non è ritornato et appresso conoscendo quanto vostra signoria desidera da noi cotal ufficio, mi son mosso io a farlo et le mando questa mia allegata, perché ella in persona l'appresenti⁴ a sua magnificentia, in nome mio. Et se ancora paresse a vostra signoria che questa non operasse quel tanto che peravventura essa desidera, potrà scrivere a Este, dove mio padre si ritrova, accioché egli di là⁴ faccia il medesimo ufficio con sua magnificentia la qual lettera è scritta di quel più caldo modo c'havrei potuto scrivere per cosa mia, che altrimenti io non reputo le cose sue.

Vostra signoria, doppo⁵ appresentata⁶ la lettera, mi darà con un'altra sua aviso dell'opera che questo mio ufficio havrà con sua magnificentia // [c. 78v] prestatto.

Né altro occorendomi, le bascio le mani.

Di Vinetia, li XX di novembre MDLII.

¹ Marco Antonio Grimani (1486-1566) fu podestà di Padova dal novembre 1552 al 28 febbraio 1554 come attesta la v. corr. del *DBI*, cons. online.

¹ Aggiunta nell'interlinea da altra mano: heri; i aggiunta.

² Aggiunta nell'interlinea da altra mano: io.

³ Correzione interlineare di altra mano: la presenti; la cassato, l'ap aggiunto.

⁴ Correzione interlineare di altra mano: di costi; costi cassato; là aggiunto.

⁵ Aggiunta interlineare di altra mano: dopo; p sovrascritta alla p, o aggiunta.

⁶ Aggiunta interlineare di altra mano: presentata; ap aggiunta.

A Bassiano Landi, da Venezia, li 10 maggio 1554, cc. 78v-79r (V)

In questa lettera Erizzo appare sorpreso dal silenzio epistolare di Landi, tanto più che Agostino Valier – che tante volte appare citato nelle lettere inviate al professore piacentino – ha, invece, ricevuto risposta. Si potrebbe ipotizzare un'interruzione del carteggio dovuto alla mancanza di adempimento di certi favori che Landi avrebbe chiesto (II, 3-4) a Erizzo e che coinvolgevano anche il padre di quest'ultimo, Antonio, divenuto da poco bailo a Costantinopoli (30 novembre 1553). Nonostante il lieve imbarazzo, l'autore non esita a domandare «qualche bella divisione», termine tecnico con cui si definisce il metodo che avevano i filosofi classici per conoscere e studiare, così nominato anche nel Trattato dell'istrumento et via inventrice degli antichi.ⁱ

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 78v]

A MESSER BASSIANO LANDI

Sono hoggimai molti dì trapassati che vostra signoria partì da noi, né d'allora innanzi ho udito novella di lei, come che io pure habbia sempre atteso di riceverne, et io so nondimeno che il Valiero nostro ha spesse fiate lettere da vostra signoria. Laonde incomincio io a maravigliarmi et a pensare fra me medesimo donde ciò possa avvenire.

Mio padre a vintiquattro dal mese passato fece da noi partita et me ha egli lasciato per la partenza sua così stordito, che non mi pare di esserci mezo. Heri sera vennero le pri=[c. 79r]me sue lettere alla signoria et insieme una a me dirizzata, scritta a primo del presente da Spalato ove s'è egli sbarcato, per donde fra otto o dieci dì, per quanto mi scrive, si avierà verso Andrinopoli, cavalcando. Tutti sono sani, faccia Iddio che così nell'avenire si conservino. Il che mi è paruto di avisare, a vostra signoria riputando di darle grata novella.

Ora, in conclusione, ella è troppo parca delle sue lettere con esso meco; la prego a scrivermi alcuna cosa et mandarmi qualche bella divisione, perciò che io non mi vergognerò mai in cose tali di essere a vostra signoria molesto, overo importuno, a cui bascio le mani et mi profero per sempre. Siamo sani.

Di Vinetia, a X di Maggio nel MDLIII.

ⁱ Come spiega nel medesimo trattato: «Et concio sia cosa che quattro sieno et non più i metodi particolari, over quattro istrumenti (...). La sostanza delle cose noi ritroviamo per opera della diffinitione; et le loro passioni, per beneficio della dimostrazione (...). (...) La dialettica di Platone si rivolge solamente intorno a quattro metodi: divisione, diffinitione, demonstratione, et resolutione» (*Dell'istrumento et via inventrice ...*, cit., p. 45-46).

A Bassiano Landi, da Venezia, il 10 dicembre 1552, cc. 79v-80v (VI)

La sesta lettera indirizzata al Landi nel secondo libro introduce il lettore nella vita privata dell'autore: Erizzo informa infatti l'interlocutore della morte per parto della moglie Candiana di Stefano Querini e del battesimo nella neonata primogenita.

Mano D

Correzioni di altra mano.

[c. 79v]

A MESSER BASSIANO LANDI

Hieri¹ io vi ho ricevuto una di vostra signoria con una scatola piena del capil venereⁱⁱ; ma mi duole sommamente che la detta erba² sia venuta tardi; et quando non bisognava, non già per colpa sua, che è venuta da vostra signoria molto presto³, ma per colpa della malvagia et adversa fortuna che ha fatto che heri⁴ poco avanti che la predetta erba⁵ giugnesse la meschina sia passata inopinatamente all'altra vita, et la cagione è stata c'havendosi a lei ritenute le solite purgationi, come vostra signoria sa, ch'io le dissi, né i migliori medici della città né ogni altro rimedio tentato hanno⁶ potuto provocare le dette sue purgationi. Onde fattale inflammatione // [c. 80r] nel capo, cagionandole frenesie, è stata questa infirmità sì potente che l'ha condotta a morte. Iddio laudato, poiché gli è piaciuto di chiamarla a sé et ch'egli pur vuole ch'io me ne dia pace.

M'è paruto di scrivere a vostra signoria la presente, perché ella nella sua mi dice che mercore ad ogni modo venirà a me per conto del battesimo; a ciò le rispondo che heri, morta la madre, batteggiamo così in casa mia figliuola, che qui si ritrovavano. Onde non accade che, in ciò, hora vostra signoria si affatichi più; veniva forse il tempo, che a più opportuna occasione si sodisfarà a quanto in ciò io et vostra signoria desideramo. Fra tanto ella mi conservi nella // [c. 80v] gratia sua, non mancherò⁷ come io esca⁸ di casa sollicitare messer Vincentio Riccio della cosa sua. Et le bascio le mani.

Di Venetia, a' X di Decembre MDLII.

ⁱ Divenuta moglie di Sebastiano il 31 dicembre 1547, Candiana morì di parto dando alla luce una figlia di cui non vi è traccia nelle disposizioni testamentarie dell'Erizzo. Il Veneziano, poi, si risposò, il 17 aprile 1553, con Paolina di Giovambattista Grimani, vedova di Fantino Diedo di Pietro (Benzoni voce «S. E.» DBI).

ⁱⁱ Nell'*Herbario nuovo di Castore Durante* (Herbario nuovo di Castore Durante medico et cittadino romano, Giacomo Bericchia et Giacomo Tornieri, Roma 1585) tra le virtù del capilvenere o adianto è citato anche che «purgatur femina partu».

¹ *Correzione interlineare di altra mano*: Heri; i *aggiunta*.

² *Correzione interlineare di altra mano*: essa herba; essa h *cassato*, la detta *aggiunto*.

³ *Correzione interlineare di altra mano*: celeremente *cassato*, presto *aggiunto*.

⁴ *Lettera cassata, ma lettura incerta*: her[^]*[^]i.

⁵ *Cassatura*: herba; h *cassata*.

⁶ *Aggiunta interlineare di altra mano*: han; no *aggiunta*.

⁷ *Correzione interlineare di altra mano*: mancarò; a *cassata*, he *aggiunta*.

⁸ *Correzione interlineare di altra mano*: vo fuori *cassato*, esca *aggiunto*.

A Bassiano Landi, da Venezia, il 23 di aprile 1556, cc. 80v-83r (VII)

La seguente lettera documenta sia l'intensa amicizia tra il professore piacentino Bassiano Landi sia il rapporto allievo-maestro che esisteva tra i due; inoltre è possibile cogliere tra le righe riferimenti preziosi al contesto storico-filosofico della Padova dei primi anni Sessanta, centro d'incubazione di nuove teorie scientifiche che con l'arrivo di Galilei troveranno giusta espressione.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

La lettera è stata edita in F. Tomasi, «Una scheda su Sebastiano Erizzo traduttore del *Timeo* (e una scheda inedita a Bassiano Landi)», in *Quaderni veneti*, 3, 2014, pp. 47-55.

[c. 80v]

A BASSIANO LANDI

Sono hoggimai tanti giorni, per non dir mesi, ch'io non ho veduto vostra signoria né ricevuto alcuna delle sue lettere, et per non iscusarne me stesso, ch'io non le ho scritto, che per mia fe' se l'antica nostra amistà, che già si trova havere alte radici, sì come ella è vecchia pianta, et ferma, così fosse novella et tenera, per sì lungo intervallo di tempo dubitare si potrebbe, che fosse svelta. Essendo che le amicitie fra gli huomini non pur insieme conversando si avivano, si nodriscono, et// [81r] crescono, ma col visitarsi scambievolmente ancora con le lettere si conservano, dei quali ufficii al sostentamento della nostra necessari pur uno più rimaso non vi era. Ma per Dio, se sopra ciò io volessi vostra signoria accusare, me stesso non escuserei, che nel medesimo difetto sono. Onde caramente vi prego di sodisfare al mancato ufficio dell'amicitia da hora innanzi, sì come io desterò in me la non spenta memoria di quella.ⁱ

Ho questi dì ricevuto dal nostro Valiero uno opuscolo vostro a lui dedicato *De Incremento*ⁱⁱ et hollo avidamente letto; a me pare molto bello et tutto metodico.ⁱⁱⁱ

Però io desidero sommamente da vostra signoria intendere se al presente si stamperanno altri // [81v] suoi opuscoli, over opere maggiori, certo nelle stampe di questo opuscolo siete stato molto bene servito, per quanto a me ne pare.^{iv}

Et poi ch'io sono in questo proposito, dirò a vostra signoria che già molti mesi mi fu dato il carico da uno amico mio, che a ciò mi strinse, di fare una traduttione dal greco del *Timeo* di Platone,^v il quale carico, sì come agli omeri¹ miei, et alle forze deboli pareva assai grave, così più volte lo ricusai; nondimeno superò il voler mio la instantia dell'amico, et così io mi arrischiai a far prova di questa traduttione, et doppo² molto difficoltà trapassate col divino aiuto³ son pervenuto al fine di quella. Et desiderando etiandio

¹ Cassatura: homeri; h cassata.

² Aggiunta interlineare di altra mano: dopo; p sovrascritta alla o, o aggiunta.

³ Cassatura: agiuto; g cassata.

//[82r] intendere il dialogo, che è veramente uno de' più difficili di Platone, mi posi a leggere alcuno, che sopra quello ha fatto qualche dichiarazione. Onde parendomi cosa utile a chi lo leggerà, appresso la traduzione, vi ho nelle margini aggiunte molte annotationi, che negli oscuri velami degli alti concetti platonici, spero ai lettori porgeranno alcun lume. Quello ch'io vorrei da vostra signoria è che avanti che questa mia fatica uscisse in luce, havendo la persona, che me ne ha dato il carico, disegnato già di stamparla, ella pervenisse alla vostra censura, né so come poter ciò fare, se voi non mi date avviso.

Nondimeno fra tanto vostra signoria sarà contenta di dirmi in=//[82v]=torno un mio certo dubbio il parer suo, che penso in quello mi potrà benissimo sodisfare. Platone nel *Timeo*, doppo di haver trattato della natura del corpo umano,⁴ et dalla compositione, et parti di quello, ci aggiugne poi brevemente delle infirmità le cagioni. Et dice in un loco queste parole: «perciò che quando liquefatta la carne, manda da capo nelle⁵ vene la marcia, il sangue molto et vario, insieme con lo spirito nelle vene, di colori diversi, et di amarezza, et appresso di acetosi et salsi sapori macchiato, colere, sangue corrotto, et molte flemme genera».vi Questo è il passo, dove io dico «sangue corrotto», dice Platone ἰχώρας et alcuno, che sopra ciò espone, dice «ἰχώρ enim serum sanguinis significat apud medicos, quamquam in Aristotele Gaza vertat saniem,vii et hic Marsilius cruorem». Onde io vorrei da V.S. intendere quello che appresso i medici importi la forza, et il vero significato di questa voce ἰχώρας, in questo loco di Platone, il quale voi potete vedere nel greco di Platone, et insieme ella mi dirà come si potria volgarmente chiamare. Aspetto subito sopra ciò da vostra signoria la risposta, desiderando in ogni modo di vedere sue lettere, alla qual mi raccomando, et profero quanto posso.

Son sano.

Di Vinetia, li XXIII Aprile nel MDLVI

ⁱ Dagli affettuosi ammonimenti si ricava che tra il Landi e l'Erizzo esisteva un sodalizio amicale e che Erizzo non fu solo il suo protettore.

ⁱⁱ Agostino Valier è il futuro vescovo di Verona, allievo di Landi, più volte ricordato nel ms 277 (si vd. soprattutto la lett. II, 10 del 14 novembre 1551, inviata direttamente al Valier, cc. 85v-86v); il libro cui fa riferimento Erizzo è il *De incremento, ad Augustinum Valerium. Per Bassanum Landum Placentinum, Balthassarem Constantinum* ad insigne D. Georgii, Venezia 1556.

ⁱⁱⁱ L'aggettivo scelto non è casuale: il Valier, l'Erizzo e il Landi condividevano gli stessi interessi di ricerca sullo studio del metodo scientifico (si vd. S. Ferretto, *Maestri per il metodo...*, cit. 27-37).

^{iv} Abbiamo qui notizia che Erizzo chiede al Landi di pubblicare i risultati di alcuni studi, non specifica quali. Anche Ferretto sottolinea questo fatto e aggiunge che il Landi temeva di pubblicare certi suoi lavori per il clima di ostilità che aveva attorno (cfr. Ferretto, *Maestri per il metodo ...*, cit. p. 67).

^v Si tratta del Ruscelli e del suo progetto di volgarizzamento dei dialoghi platonici, che Erizzo inizierà sotto la tutela del Viterbese per poi proseguire solo (su cui si vd. F. Tomasi, «Sebastiano Erizzo...», cit. e Maude Vanhaelen, «What is the best method...», cit.).

^{vi} Platone, *Timeo*, 82e6 sgg.

^{vii} Si tratta di Teodoro di Gaza, come identifica Tomasi.

⁴ *Cassatura*: humano; h cassata.

⁵ *Correzione interlineare di altra mano*: Nelle; N cassata, n aggiunta.

A Bassiano Landi, da Venezia, li 2 novembre 1562, cc. 83v-84v (VIII)

L'affetto che Erizzo riserba al Landi è davvero preferenziale rispetto a tanti interlocutori del suo libro di lettere, testimoniato anche dall'affettuoso rimbrotto che discende da una topica tradizionale, ma che qui ha tutti i contorni di essere autentico. Una lettera di biasimo per il silenzio epistolare e per non aver rispettato i rituali dell'amicizia all'interno del carteggio tra Landi e Erizzo ridimensiona l'immagine del rapporto che intercorreva tra i due, da intendere come una relazione sincera e per nulla di circostanza. Stupisce poi che la lettera sia stata posta accanto a quella inviata al figlio di Landi all'indomani dell'agguato che provocherà la morte del professore (II, 9).

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 83v]

A BASSIANO LANDI

Veramente non mi poteva capere nell'animo, che in vostra signoria quel volgare proverbio potesse haver luogo, che chi è lunge dagli occhi sia lontano dal core; ma hora per certa esperienza conosco che questo detto più si verifica in lei che in altrui, havendo pur io convenuto rompere questo lungo silentio di non haver mai ricevuto da vostra signoria quattro parole almeno di una sua lettera.¹ Et tanto più prendo maraviglia, accorgendomi che ella cerca di annullare, overo¹ spegnere affatto l'antica nostra amicitia, col non voler pur visitarmi, o rivedermi in tempo, che essa alcuna fiata è venuta a Venetia, non che scrivermi. Onde havrei molto caro, // [c. 84r] d'intenderne la cagione. Conciosiacosa ch'io sappia che in tempo, che vostra signoria havea qui alcun altro suo amico più novo di me, la non mancava di visitarlo et con la presentia et con le lettere, anzi, di alloggiare in casa sua domesticamente, il qual amorevole ufficio le torna così grave ad usar meco. Et quando io fra me stesso rivolgo, qual possa essere di cotale effetto la cagione, per certo io non ne trovo alcuna sofficiente, né colorita né apparente.

Perciò che Iddio prima sa et scorge l'animo mio quanto sia stato sempre inclinevole all'onor² vostro et voi³ da molti segni et operationi mie lo potete⁴ haver compreso già molti anni. Sì che io confesso di non sapere da che nasca cotal salvati=//[c. 84v]=chezza là onde per intendere la cagione, et per accertarmene⁵, mi è paruto di fare a vostra signoria⁶ questa mia, acciò che la sia contenta di scrivermi, se non per altro, almeno per darmi questa notitia et liberarmi da questo dubbio, havendo veramente già sono molti mesi dentro di me conceputo⁷ sdegno et dolore per tal rispetto, né altro per questa, salvo che io per sempre a vostra signoria mi raccomando et offero.

¹ Aggiunta interlineare di altra mano: over; o aggiunta.

² Cassatura: honor; h cassata.

³ Correzione interlineare di altra mano: V. S. cassato; voi aggiunta.

⁴ Correzione interlineare di altra mano: puote; uo cassato, ote aggiunto.

⁵ Aggiunta interlineare di altra mano: accertamene; r aggiunta.

⁶ Correzione interlineare di altra mano: farle; le cassato, e à V.S. aggiunto.

⁷ Correzione interlineare di altra mano: concetto; tto cassato, puto aggiunto.

Di Vinegia, li V di dicembre MDLXI.

ⁱ L'affettuoso rimbrotto sembrerebbe appartenere alla topica della lettera familiare rivolta agli amici (G. Barucci, *Le solite scuse*, cit. e Id., «Silenzio epistolare e dovere amicale ...», cit.), ma le lamentele dell'Erizzo nei confronti dell'amico si estendono per tutta l'epistola e suggeriscono che il comportamento di Bassiano abbia davvero generato un sentimento di amarezza nel Veneziano.

A Fabio Landi, da Venezia, il 2 di novembre 1562, cc. 84v-85r.

La lettera al figlio di Bassiano Landi, redatta dodici giorni dopo l'agguato subito dal padre a Padova, ci testimonia, anche per la brevità del messaggio che lascia da parte fronzoli retorici, la concitazione di quei giorni da parte dell'amico Sebastiano. Ferito a morte da sette pugnolate davanti alla sua casa la sera del 21 ottobre 1562, Landi morì poco dopo, il 31 ottobre. Dai testamenti risulta che Fabio Landi in quel momento era ancora minorenne, ma divenne ugualmente l'erede di Bassiano;ⁱ inoltre, l'atto notarile ci conferma che un certo Vincenzo Casario - qui nominato - figurerà poi tra i testimoni all'atto della scrittura delle ultime volontà del medico.ⁱⁱ

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 84v]

A MESSER FABIO LANDI

Per una lettera hieri ricevuta da messer Vicenzo Casaro D.^{1,iii} io ho inteso del pericoloso stato nel qual si trovava già tre giorni l'eccellentissimo signor Bassiano, vostro padre; onde stando io tutto con l'animo tribolato et ansioso di sapere l'esito del mal suo, non ho saputo // [c. 85r] a chi scrivere fuor che a voi, considerando in qual termine deve essere il povero vostro padre, ch'io torrei a ricoverare la vita et la salute sua con tanto del mio sangue.

Però caramente vi prego a scrivermi come sta sua eccellentia, perché io ne sto tutto bramoso et se della persona mia voi potete valermi a qualche utile et commodò vostro, vi prego a farlo; ché, quantunque io conosciuto non v'habbia prima che già pochi giorni, quando, passando per Padova, visitai l'eccellentissimo vostro padre, nondimeno, essendogli figliuolo come siete, non posso mancare di non amarvi et proferirmi vostro, se mi sentirete atto² a farvi piacere. Né altro.

Di Vinegia, li II di novembre MDLXII.

ⁱ Dalla Ferretto apprendiamo che nel 1560 (anno in cui Bassiano chiede al giurista Marco Mantova Benavides la legittimazione del figlio) Fabio avrebbe dovuto avere 9 anni. Nei testamenti, redatti l'uno il 30 l'altro il 31 ottobre 1562 (poco prima della morte) Bassiano dona a Fabio «la parte più cospicua del patrimonio acquisito (...) soprattutto grazie ad investimenti in terreni nella zona di Fiorenzuola, insieme all'altra metà della casa» (Ferretto, *Maestri per il metodo...*, cit. p. 31).

ⁱⁱ Nella seconda redazione del testamento vengono esclusi tutti i membri della famiglia natale e al loro posto vengono scelte le persone che avevano seguito il Lando negli anni dell'insegnamento patavino: i commissari sono infatti la moglie, i patrizi veneziani Daniele Sanudo e Sebastiano Erizzo e il libraio Simone Galignano. Tra i presenti vi erano, oltre al frate eremitano Simpliciano da Padova, il dottor Vincenzo Casario e Zanetto Baleca, l'eremitano Paolo da Padova, il dottore in arti e medicina Giacomo Clerici da Cremona, lo studente di arti Pietro Folati da Cremona e lo studente di leggi Orazio Leuco da Brescia (cfr. Ferretto, *Maestri per il metodo*, cit., pp. 30-32).

ⁱⁱⁱ Vincenzo Casario, bresciano, dottore in arti e medicina, laureato nel 1552 a Venezia, dove esercitava la sua professione, era presente nell'atto di redazione sia del primo sia del secondo testamento (Ferretto, *Maestri per il metodo*, cit., p. 33).

¹ *Scioglimento incerto*: D[ottore].

² *Correzione interlineare di mano diversa*: buono cassato; atto aggiunto.

Ad Agostino Valier, da casa, il 21 luglio 1564, cc. 85v-86v.

La lettera, rispetto alla precedente, in cui venivano raccontati gli ultimi giorni di vita di Landi, ci riporta al 1551, qualche tempo prima della pubblicazione del trattato Dell'istrumento et via inventrice de gli antichi (Pietrasanta, Venezia 1554) e testimonia lo scambio di conoscenze tra i tre dotti Erizzo, Valier e Landi, centrati soprattutto sull'interesse per la costruzione del metodo di apprendimento. Tra le richieste emerge anche, nei confronti del mittente, una lieve burla, che lascia trapelare il carattere confidenziale del rapporto tra i due.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 85v]

A MESSER AGOSTIN VALIERO

Questi giorni passati io ho ricevuto una vostra lettera, la quale, essendo da ogni parte piena di humanità et di amore, mi è stata certo oltre modo gratissima et insieme con quella ho havuto i metodi et i¹ discorsi intorno² a quelli del nostro messer Bassiano; né prima io ho voluto scrivervi in risposta della vostra cortesissima, che io mi ho posto a leggere compiutamente et considerare essi discorsi: et certo son belli et da tenerne conto, sì come ho scritto ancora a messer Bassiano.

S'io così verso di lui, come con esso voi fossi stato importuno per havere i³ detti metodi, il desiderio grande che era in me di vedergli, faccia appo voi la scusa; et certo non perché io dubitassi di non // [c. 86r] dovergli havere da voi (ché pur troppo conosco l'amorevolezza vostra, misurandola dalla molta affettione che sento essere in me scambievolmente verso di voi,ⁱ ho usato quelle parole nella lettera di messer Bassiano, che, con dilatione, mi voleva egli fare una negatione),ⁱⁱ ma per affrettare questi scritti che venissero a me, i quali tanto desiderava di vedere. Ma della copia vi farò io bene portare la penitentia, perché, per dirvi il vero, la tenerò. Perciò che sì come a voi incresce scrivermi una lettera, a me pare più fatica copiare dodici fogli di scrittura.

Ho fatto l'ambasciata vostra al Barbarigoⁱⁱⁱ et non occorendomi altro che scrivervi, vi bascio le mani, pregandovi ad esser contento di perdonarmi, s'io vi ho dato // [c. 86v] fatica di copiare per conto mio questa scrittura, et ancora se in questa mia mi piace di motteggiar con esso voi. Sono sano.

Di Vinegia, li XIII di novembre MDLI.

ⁱ L'amicizia tra i due è detta «scambievolmente»: condizione necessaria per il rapporto amicale anche secondo Benedetto Varchi, *Sopra alcune quistioni d'amore. Lezioni quattro*, in *Opere di Benedetto Varchi*, Volume II, Sezione letterario-artistica del lloyd austriaco, Trieste 1859, pp. 538-539.

ⁱⁱ Forse con «negatione» si intende un particolare passaggio logico all'interno del metodo platonico messo a punto dal Landi (su cui rinvio a S. Ferretto, *Maestri per il metodo...*, cit.; M. Rinaldi, *Arte sinottica...*, cit.).

¹ *Correzione interlineare di altra mano*: et discorsi; i aggiunta.

² *Correzione interlineare di altra mano*: d'intorno.

³ *Aggiunta interlineare di mano diversa*: i aggiunto.

ⁱⁱⁱ Potrebbe forse trattarsi di Nicolò Barbarigo, futuro podestà di Verona negli anni in cui il Velier sarà capitano della città) su cui si vd. La rispettiva voce sul *DBI* a c. di Franz Babinger consultabile online.

A Lodovico Dolce, da casa, il 21 luglio 1564, cc. 86v-87r (III)

Nella terza lettera inviata a Lodovico Dolce, Erizzo sembra compiere un atto di cortesia cavalleresca nei confronti di chi cavaliere in effetti fu, ovvero Giovanni Battista Brembati, il quale rischia di essere vittima di un atto di scortesia molto fastidioso: il conte Brembati era apparso come dedicatario di un poema in ottava rima del Dolce, Il Palmerino, uscito in stampa nel 1561. Ricaviamo dalla lettera che il corrispondente avrebbe voluto ristampare il libro inserendo come secondo dedicatario l'Erizzo stesso, ma di fronte a questa proposta il Veneziano si scosta e rinuncia alla dedica con galanteria, insistendo molto sul concetto di «onor» e adattando elegantemente il linguaggio dell'epistola con la tematica stessa della lettera. Secondo Paolo Procaccioli Erizzo preferirebbe non comparire in secondo piano ed essere, piuttosto, il primo dedicatario di un «libro (...) nuovo».

Mano D.

Correzioni di altra mano.

Lodovico Dolce, *Lettere*, a c. di Paolo Procaccioli, Vecchiarelli, Roma 2015, p. 248.

[c. 86v]

A MESSER LODOVICO DOLCE

Ringratio infinitamente vostra signoria che con sì cortese animo tenga conto et memoria di me; et veramente non accadeva che per questa mia¹ ella mi dimostrasse quello che nel mio concetto era costante et fermo, che è l'amorevolezza sua da me già molti anni conosciuta.

Ma io sono astretto di rimandare a vostra signoria il detto libro, perché io so che il medesimo libro già altre volte fu dedicato al signor Giovan Battista Brembato,ⁱ mio grande amico et che fu parimente a lui caro et gradito.ⁱⁱ Onde non farei mai al sudetto Brembato questo torto d'essere io, // [c. 87r] che tanto suo amico sono, usurpatore di quel libro, che è già fatto suo et dell'onore² ancora a lui dato, per la primiera dedicatione fatta a sua signoria senza che io non tengo. Ché a me sia onorevole³, anzi biasimevole assai, che doppo esser fatto un libro d'altri, con l'essergli stato dedicato, io voglia occupare il luogo suo presuntuosamente, et mi parerebbe per tal cagione che 'l mondo più tosto mi tenesse di essere dal dedicatore schernito che vincer in modo onorato⁴.

Ma quando il libro fosse nuovo senza signore l'havrei accettato volentieri, et⁵ so che vostra signoria, sì come ama me, ha ancora caro l'onore⁶ mio.

Né altro, salvo che la prego a non lasciar vedere tal dedicatione.

Le bascio le mani.

Di casa, li XXI di luglio MDLXIII.

¹ Lettura incerta a causa del deterioramento della carta.

² Correzione di mano dell'autore: honore.

³ Correzione di mano dell'autore: honorevole.

⁴ Correzione di mano dell'autore: honorato.

⁵ Correzione di mano dell'autore: ma cassato, et aggiunto.

⁶ Correzione di mano dell'autore: ma cassato, et aggiunto.

ⁱ Il conte Giovanni Battista Brembati (Bergamo 1509 – ivi 1573) militò come colonnello sotto la Serenissima, ma fu anche letterato e alcuni suoi componimenti appaiono nella raccolta del Ruscelli che accoglie anche poesie di Erizzo (*I fiori delle rime dei poeti illustri raccolti e ordinati da Girolamo Ruscelli*, Sessa, Venezia 1558). Fu ammirato dagli intellettuali del tempo, che gli dedicarono alcune opere (Pietro Aretino, Veronica Gambara, Vittoria Colonna, Lodovico Dolce). Malgrado ciò, l'anno della lettera di Erizzo a Dolce fu terribile per il Brembato e per i suoi rapporti con Venezia: condannato a morte in contumacia, seppe però valersi dei suoi contatti spagnoli per proteggersi (*Brembati, Giovanni Battista*, voce a cura di Ugo Coldagelli in *DBI*).

ⁱⁱ Si sta parlando del *Palmerino*, composto da Lodovico Dolce e dedicato al conte Giovanni Battista Brembati. Il volume riproduce in versi un romanzo cavalleresco spagnolo: *El libro del famoso y muy esforzado caballero Palmerín de Oliva*, di Francisco Vázquez, 1511; il testo del Dolce è un poema in ottava rima composto di XXXII canti che riprende la narrazione dell'Amadigi di Gaula. La dedica al Brembati è contenuta nella seconda ottava: «Brembato, che l'illustre sangue vostro/ ornate ognor di mille chiari fregi; e a cui danno nel duro secol nostro/ l'arme e le lettere i più ornati pregi:/ a voi si deve ogni purgato inchiostro/ via più ch'a duchi, imperadori e regi; poi che riluce chiaramene in voi/ l'alto valor de' più famosi eroi» (la citazione è tratta da L. Dolce, *Palmerino d'Oliva*, 3 voll., a c. di G. Antonelli, Venezia, 1846, vol. I, p. 4; l'edizione cinquecentesca è invece L. Dolce, *Il Palmerino*, G. Battista Sessa, Venezia, 1561). Era in effetti molto più adatto il Brembati come dedicatario per aver abbracciato sin da giovane il mestiere delle armi, famoso anche per i sentimenti cavallereschi e le inclinazioni spagnoleggianti. Cfr. Francesco Fiumara, «La biblioteca italiana dei romanzi cavallereschi spagnoli e il suo genere editoriale», in *Romanistisches Jahrbuch*, 61, 2010, pp. 373–388.

A Marco Mantova Benavides, da Venetia, il 5 aprile 1559, cc. 87v-88r (I)

La lettera è numerata come di consueto a voler significare che essa è la prima indirizzata a questo destinatario, il famoso giurista padovano Marco Mantova Benavides. Benavides era anche un noto collezionista e autore di trattati sul tema: ed è infatti in questa lettera che per la prima volta emerge la passione numismatica di Erizzo, il quale possedeva una collezione molto ricca nella sua casa a San Moisé.ⁱ In questa lettera Erizzo ringrazia il destinatario per le lodi da lui ricevute.

Mano D.

Correzioni di mano diversa.

[c. 87v]

ALL'ECCELLENTE MESSER MARCO MANTOA

Quanto mi sia stata grata la lettera di vostra eccellentia, questa mattina ricevuta, veramente io non potrei con parole spiegare, perciò che non solamente dal cortese ufficio di quella ho conosciuto l'amorevole animo suo verso di me, ma ho fatto acquisto del gravissimo suo giudizio intorno alle cose mie, il quale non così di leggieri sperava di poter havere senza questo mezo. Onde questa mia breve sarà, per vendere a vostra eccellentia quelle gratie maggiori che per me si possano, delle troppo lodi che ella si degna dare al mio discorso sopra le medaglie, et alle dechiarationi dei riversi, conoscendo io di non valer tanto, ché né in questa opera né in altra possa essere da chiunque si¹ sia tenuto in tanta stima.

Ma io m'accorgo, che // [c. 88r] quantunque il giudizio di vostra eccellentia da ogni parte, et in tutte le cose, et spetialmente intorno a tal soggetto delle antichità, deggia essere appresso tutti in gran conto, non di meno l'affettione che ella mi ha le ha fatto parere l'opera mia più bella di quello che peravventura sarà tenuta da altri.ⁱⁱ Tuttavia la ringratio assai, pregandola a valersi di me in tutto quello che mi sentirà esser e atto a² farle servitio, come di persona che già buon tempo le porta una grande inclinatione d'animo. A vostra eccellentia raccomandandomi et proferendomi.

Di Venetia, li V di aprile MDLIX

ⁱ La raccolta fu acquistata da Gian Domenico Tiepolo di Almorò (1650-1730) e si conservò presso gli eredi sino al 1821. Cfr.: Irene Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1990, p. 163; *Il collezionismo d'arte a Venezia. Dalle origini al Cinquecento*, a c. di Michel Hochmann, Rosella Lauber e Stefania Mason, Marsilio, Venezia 2008, p. 278-279.

ⁱⁱ Capiamo da questo succinto riferimento che si sta parlando del *Discorso sopra le medaglie antiche con particolare dichiarazione di molti riversi*, uscito a Venezia proprio nello stesso anno in cui Erizzo scrive al Benavides, nel 1559, ed ebbe altre quattro ristampe con ampliamenti e revisioni.

¹ Aggiunta di altra mano nell'interlinea: si aggiunta.

² Correzione di altra mano nell'interlinea: buono da cassato, e atto à aggiunto.

A Marco Mantova Benavides, da Venezia, il 9 di febbraio, 1561, cc. 88r-89r (II)

La seconda lettera al Benavides porta con sé l'annuncio del commento platonico al Petrarca redatto da Erizzo nel 1562 (dobbiamo dunque postdatare la missiva che fa riferimento invece al more veneto). Essa è giustificata da un interesse comune, poiché lo stesso Benavides aveva pubblicato un commento al Petrarca.

Mano D.

Correzioni di mano diversa.

[c. 88r]

ALL'ECCELLENTE MESSER MARCO MANTOA

Non ha permesso la molta osservantia, ch'io ho a vostra eccellentia et l'affettione ch'io le porto, che mi sia uscito di mente di farla partecipe d'una picciola mia fatica, // [c. 88v] di nuovo mandata in luce, che è di una espositione nelle tre canzoni del Petrarca, chiamate le tre sorelle.

Et sì come vive in me la memoria della nostra amicitia et insieme mi tira la sua gentile et cortese natura, così io mando a vostra eccellentia il detto mio libro, il quale, benché sia una espositione sopra tre amorose canzoni di questo poeta, non di meno per gli platonici et reconditi sensi della bellezza et dell'amore, che in queste tre ornatissime canzoni il detto poeta¹ sparse, potrebbe peravventura a vostra eccellentia esser grata la lettura del sudetto libro, come quello che spiega i rinchiusi sentimenti di tali concetti.ⁱ

Mandolo adunque a lei, spinto, come dico, dall'affettione ch'io le porto, et con quella fidanza che l'² amicitia nostra mi porge. Pregando vostra signoria mi tenga in sua buona gratia, a lei per sem=// [c. 89r]=pre raccomandandomi et proferendomi.

Di Venetia, li IX di febraro MDLXI.

ⁱ Erizzo fa leva sull'impianto filosofico del suo commento che in questo modo dovrebbe risultare più gradito al giurista.

¹ Scioglimento incerto: P[oeta].

² *Cassatura*: la; a *cassata*.

A Girolamo Canossa, da Venezia, il 10 giugno 1560, cc. 89r-90r (I)

Con il destinatario della lettera, il conte Girolamo Canossa, collezionista veronese,ⁱ Erizzo intrattiene un rapporto cordiale ma meno colloquiale rispetto a Tolentino. Nella lettera si nominano alcune «balle di marmo» donate all'Erizzo dal conte: il regalo singolare appartiene a quel regno degli oggetti naturali rari di cui si compongono talvolta le collezioni antiquarie.ⁱⁱ

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 89r]

AL CONTE GIROLAMO CANOSSA

Hieri mattina mi giunse un messo di vostra signoria con una sua cortesissima et amorevolissima lettera, insieme con gli onorati¹ et bellissimi frutti delle montagne veronesi che sono dodici balle di marmo² di tanto varie et belle macchie, le quali vostra signoria, troppo allargandosi in cortesia meco, mi mandò a presentare.ⁱⁱⁱ

Onde, non potendo io mancare di debita risposta, le dico ch'egli non accadeva che ella meco usasse questi termini per dimostrare l'amorevole affetto dell'animo suo da altri segni et per altre maniere da me conosciuto et compreso, quando vostra signoria si ritrovava³ qui in Venetia. Ora vedendola trapassar meco il segno della cortesia, debito mio è di renderle quelle // [c. 89v] gratie maggiori, che non solo la qualità del presente da me estimado più di quello che ella fa, ma l'inchinevole affetto del suo animo par che meritino, offerendole allo 'ncontro, per quanto si estendono le forze mie, tutto quello che io stesso vaglio et posso, et il mio animo appresso donandole, sì che quanto è in me vostra signoria adoperi a piacer suo come cosa propria. Quanto a nuovi acquisti di medaglie, questi giorni hebbi un bellissimo et molto netto Adriano con la galea dal reverso et il Massimino grande di metallo con le cinque figure dal congiario per reverso, che haveva il nostro Domenico, il qual tolsi per accompagnare la mia bella medaglia del Massimo suo figliuolo con le quattro figure, che vostra signoria vidde nel mio studio. Altro non le scrivo per questa, salvo che a lei per sempre // [c. 90r] mi offero, et raccomando.

Di Venetia, li X di giugno MDLX.

ⁱ Su questo conte veronese e collezionista rinvio a I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria...*, cit. pp. 123-124.

ⁱⁱ L. Franzoni, *Antiquari e collezionisti nel Cinquecento*, vol. III 3, pp. 207-266; K. Pomian, *Antiquari e collezionisti*, vol. IV 1, pp. 493-547, entrambi in *Storia della cultura veneta*.

ⁱⁱⁱ Erizzo potrebbe riferirsi sia alla grande quantità di materiale litico presente nelle colline veronesi ma anche all'estrazione e lavorazione del marmo, risalente già all'epoca romana (Alfredo Buonopane, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in *Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a c. di Ezio Buchi, Verona 1987, pp. 187-218). Per il significato di «presentare» nel senso di «far donativo di cose mobili», «porgere» si vd. la voce corr. della Crusca.

¹ *Cassatura*: honorati; h cassata.

² *Presenza di una sottolineatura fatta con una matita rossa*.

³ *Lettura incerta*.

A Girolamo Canossa, da Este, il primo di ottobre 1560, cc. 90r-91r (II)

Dopo un lungo preambolo in cui l'Erizzo sciorina tutta la sua ars gratulatoria per i doni ricevuti dall'amico, il Veneziano accenna al mercato antiquario francese e all'acquisto di nuove monete.

Mano D.

Correzioni di mano diversa.

[c. 90r]

AL CONTE GIROLAMO CANOSSA

Questi giorni passati ricevei una di vostra signoria molto vecchia, scritta fin li nove del mese passato, a me gratissima, per la quale io ho inteso che ella non havea ricevuta una mia scrittale già sono più di dui mesi, in risposta della sua di quel tempo, accompagnata dal suo amorevole presente delle dodici balle marmoree così belle et di così varie macchie. Alla quale sua ultima, poi ch'io vedo vostra signoria non haver ricevuta la mia prima, con questa breve risponderò, dicendole che al merito di tanta sua cortesia, io rendo quelle gratie da capo, le quali posso maggiori, et quantunque il suo onorato¹ presente ne sia degno, nondimeno la cortesia del suo ricordevole// [c. 90v] animo lo fa più degno. Ma sia peravventura assai meglio di sembrar dentro del cor mio l'obbligo che io ne sento per la sua amorevolezza, che corrisponderli con parole, per dirne poco et poveramente. Basta ch'io di così ferma memoria, che vostra signoria tiene et ha tenuto di me non le rendo già quelle gratie che debbo, che io non sono a ciò bastante, ma quelle che un bene affettionato animo può ad uno amico tra se stesso rendere più colme et più vive. Di novo acquisto di medaglie poche ho che scriverle, non vedendosi né comparendo cosa alcuna che buona sia, et per quanto intendo tutte le medaglie et altra sorte di antichità passano in Francia, dove al presente sono in gran richiesta sì fatte cose, et vi si comperano medaglie buone et triste a gran prezzo. Solamente dirò a vostra signoria che passando già quindici// [c. 91r] giorni per Padova, comperai per scudi cinque due bellissime et ben conservate medaglie di metal giallo, l'una d'Antonin Pio con la bellissima testa d'Aurelio² dal reverso, l'altra di Augusto sedente, con la inscrizione «DIVVS AVGVSTVS PATER», battutagli da Tiberio doppo morte, le quali medaglie sono rare et esquisite di bellezza et vagliono il doppio de quello ch'io le pagai.

Né altro per questa, salvo che a vostra signoria per sempre mi offero et raccomando, pregandola che a nome mio voglia dar sicuro indirizzo alla alligata, che va a Vestene.ⁱ

Di Este, il primo d'ottobre MDLX.

ⁱ Attuale Vestenanova, in provincia di Verona (cfr. Giancarla Gugole, *Le Vestene*, Vestenanova, Comune Vestenanova 2009): non è chiaro se Erizzo dovesse spostarsi in queste località per questioni legate alle sue terre o per scovare altri «frutti delle montagne veronesi» (II, 14 c. 89r).

¹ *Cassatura*: honorato; h *cassata*.

² *Correzione interlineare di lettura incerta*: Arielio; ur *sovrascritta* a ri.

A Girolamo Canossa, da Venezia, il 2 aprile 1565, c. 91r-91v (III)

Nel dare l'annuncio del buon arrivo di un panno richiesto al Canossa, Erizzo ringrazia il suo corrispondente secondo l'uso.

Mano D.

Correzioni di mano diversa.

[c. 91r]

AL CONTE GIROLAMO CANOSSA

Hieri¹, che fu il primo del presente, io ricevei una di vostra signoria insieme con il legazzoⁱ del panno di braccia tre et mezzo, et così hora, per il medesimo corriero // [c. 91v] che lo portò, mando vostra signoria, per l'amontar di esso panno, lire vinticinque. Né io m'estenderò in questa nel renderle gratie della fatica per me presa di questo servitio, havendola sempre conosciuta per prova così cortese et amorevole, che mi fora bisogno di molte parole per ringrattiarla del presente et del passato. Ma solo dirò a vostra signoria che se qui ella mi troverà buono a farle servizio, essa non habbia alcun rispetto a comandarmi, sì come io la veggo amorevolissima nell'adoprarli per me.

Non le sarò più longo, fuor che io le bascio le mani et le mi profero.

Di Vinegia, li II di aprile MDLXV.

ⁱ Forse un pacco.

¹ Aggiunta interlineare di altra mano: heri; i aggiunto.

A Marcantonio da Mula, da Venezia, il 31 marzo 1561, cc. 91v-93r.

In questa lettera gratulatoria si celebra la nomina a cardinale per opera di Pio IV di un personaggio scomodo per la politica veneziana, Marcantonio da Mula detto Amulio; l'elezione avvenne il 26 febbraio 1561 congiuntamente a quella di un altro Veneziano, Bernardo Navagero, anch'egli qui evocato dall'Erizzo: Bernardo Navagero era lo zio che tanto si spese per Agostino Valier, uno degli amici del circolo padovano di Erizzo e Landi. L'Amulio era un ambasciatore della Repubblica noto per essere entrato in contrasto col suo governo a causa del titolo a vescovo di Verona concesso dal papa, a cui dovette rinunciare per evitare l'ira dei Senatori.¹

La lettera che segue s'inserisce quindi in un clima caldo: secondo il percorso biografico tracciato da Gino Benzoni, Erizzo non ricopriva cariche particolari in quel periodo mentre la passione letteraria ed erudita stava per dare i suoi frutti, con le pubblicazioni di quegli anni. Non sembra percorribile dunque l'ipotesi di una presa di posizione politica dell'Erizzo in contrasto con la rigidità imposta dal governo veneziano contro Marcantonio Da Mula; gli accenni al padre fanno pensare a un rapporto che il cardinale aveva intrattenuto col defunto Antonio Erizzo (i due erano quasi coetanei) e suggeriscono piuttosto che la missiva fosse stata inviata per onorare quel legame. Nella lettera quindi risuonano queste parentele e queste intese culturali e civili che intercorrono tra due generazioni di Veneziani: la prima composta dai "modelli" Antonio Erizzo, Marcantonio Da Mula e Bernardo Navagero; la seconda costituita da Sebastiano (che nell'epistolario inserisce queste personalità per tramandare il loro ricordo nella storia) e, aggiungerei, da Agostino Valier, che comporrà una biografia dello zio Navagero.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 91v]

AL CARDINALE AMULIO

Io non so veramente qual novella per me si potesse sentire questi giorni innanzi¹ più grata, né qual // [c. 92r] voce udire più lieta, che quella quando io intesi la promotione al cardinalato² di vostra illustrissima signoria³. Laonde non potendo io dentro i termini del cor mio contenere la soprabondante allegrezza presa, mi è stato forza effonderne parte col fare questo ufficio con esso lei di rallegrarmene con la penna di tutto core; la quale allegrezza, sì come io mostro con le parole, col volto, et con questa carta, vorrei poterla presentemente mostrare a vostra signoria illustrissima con l'animo.

Et certo io rendo gratie a nostro Signore Dio, che pur un giorno i meriti delle sue rare virtù, bontà, et valore sieno stati conosciuti dal mondo, et spetialmente da quella Santa Sede, restando con speranza di

¹ Correzione interlinare di altra mano: davanti cassato, innanzi aggiunto.

² Presenza di una riga di matita rossa sotto alla parola (la stessa che c'è anche nel retro della copertina e sotto a «balle di marmo» (lett. II, 14 c. 89r).

³ Aggiunto nell'interlinea dalla stessa mano: di V. Ill.ma sign.ria.

vedere un altro giorno, per universal salute di tutta la Cristianità, che nostro Signore Dio la faccia degna // [c. 92v] del primo seggio al governo di quella.ⁱⁱ

Adunque, benché la mia allegrezza di questa sua novella dignità non possa capere in niun termine di scrittura, la quale né anco nell'animo mio può star ristretta, quanto più pienamente et affettuosamente posso, con vostra signoria illustrissima mi rallegro, sapendo ella quanto mio padre ancora gioirebbe,ⁱⁱⁱ se hora egli vivesse, vedendola esaltata a sì alta fortuna, quale è questa, che ella ha meritato. Ma sicome traspare in questa carta dal mio animo, come da uno specchio l'allegrezza presa della sua esaltatione, così se io verrò, peravventura, a Roma con l'illustrissimo Navagero^{iv}, quella la conoscerà con la presentia.^v Fra tanto a vostra signoria illustrissima inchinevolmente mi raccomando, pregandola che mi voglia tenere in sua buona // [c. 93r] gratia et riponermi nel numero de suoi servitori.

Di Vinegia, l'ultimo di marzo nel MDLXI.

ⁱ Avvenne, infatti, prima dell'elezione al cardinalato, un episodio spiacevole: quando Pio IV nominò l'Amulio vescovo di Verona il Senato reagì con delle ammende, poiché secondo le leggi della Repubblica un ambasciatore non poteva ricevere benefici dal principe presso il quale era stato mandato. Ordinato sacerdote il 17 marzo 1561, il 23 novembre dell'anno seguente otterrà il vescovato di Rieti. Da Mula continuò ad avere problemi con la Serenissima, che gli tolse la licenza di rientrare in patria, e parallelamente mantenne il suo stretto legame con il papa, tanto che venne nominato anche membro dell'Inquisizione e bibliotecario in Vaticano. Il cardinale veneziano rischiò anche di succedere al soglio pontificio, ma il progetto fallì con l'elezione di Pio V; dopo questo episodio l'Amulio si rinchiuse nel suo vescovado di Rieti, fino alla morte, avvenuta nel 1572.

ⁱⁱ Difficile non leggere dietro a queste parole i riferimenti alle vicende personali dell'Amulio e alle sue diatribe con Venezia, soprattutto nella frase «ché pur un giorno i meriti delle sue rare virtù, bontà et valore sieno stati conosciuti dal mondo»: è come se Erizzo rimproverasse indirettamente chi non ha appoggiato in passato il suo corrispondente. Inoltre, l'augurio di poter calcare un giorno il soglio pontificio prefigura la stessa candidatura sfortunata di Marcantonio del 1566.

ⁱⁱⁱ Antonio Erizzo era morto qualche anno prima, nel 1558. Ricaviamo da questo accenno che l'Amulio deve essere stato amico del padre e da qui si spiega il motivo della lettera.

^{iv} La vita di Bernardo Navagero (Venezia 1507- Verona 1565) s'intrecciò più volte con quella di Marcantonio da Mula e tra i due nacque presto una duratura amicizia: nel 1535 fu assieme a lui sindaco inquisitore in Dalmazia; successivamente anch'egli ricoprì vari incarichi da ambasciatore (prima con Carlo V a Bruxelles o a Torino per l'entrata trionfale in città di Enrico II re di Francia; nel 1558 fu ambasciatore straordinario presso Ferdinando d'Asburgo, eletto imperatore e poi presso Filippo II svolse una missione con Marcantonio Da Mula); negli anni difficili del processo per eresia a Francesco Spiera e della propaganda protestante di Pier Paolo Vergerio fu nominato podestà a Padova (1546-48); precedette Antonio Erizzo nell'incarico di bailo a Costantinopoli (1550-52); fu membro del Consiglio dei dieci, poi riformatore dello Studio di Padova; nel 1555 era tra i provveditori al Sale. Dal settembre 1555 al marzo 1558 fu oratore presso Paolo IV e infine, come racconta la lettera di Erizzo fu creato cardinale nel concistoro del 26 febbraio 1561. Al Navagero il governo della Repubblica accordò il permesso di accettare la nomina anche se era stato eletto tra i savi del Consiglio. Il Da Mula invece ricevette come sappiamo un trattamento diverso. Nel 1563 fu inviato dal papa a dirigere i lavori del concilio di Trento. Morì nel 1565 a Verona dopo aver rinunciato al vescovato per lasciarlo all'amato nipote Agostino Valier, il quale divenne anche suo biografo. È utile tener presente, negli intrecci tra le personalità veneziane che si sviluppano all'interno dell'epistolario di Erizzo, che il Navagero, oltre ad essere lo zio e il mentore di Agostino Valier, fu anche tra coloro che appoggiarono il lavoro di Bassiano Landi presso lo Studio di Padova (S. Ferretto, *Maestri per il metodo ...*, cit., p. 37).

^v Intende «l'allegrezza».

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 20 aprile 1562 cc. 93r-95v (I)

Questa è la prima di una cospicua serie di lettere inviate a Pietro Antonio Lanzoni detto Tolentino, canonico del duomo di Cremona. Le informazioni che si scambiavano i due intellettuali sono principalmente di argomento antiquario, ma il Tolentino fu una figura decisiva per Erizzo, tanto che sarà uno degli attori del progetto naufragato per la stampa dell'epistolario. Il carteggio però è significativo anche per le riflessioni sul collezionismo, sugli scambi e sul valore dei pezzi antichi, sul mercato antiquario.

La missiva potrebbe essere effettivamente la prima anche dal punto di vista cronologico dal momento che l'autore stesso ammette che si sta rivolgendo al Cremonese anche se i due sono poco più che conoscenti («quantunque non la conosca più che tanto», c. 93r). Il testo prende le mosse dalle lodi stesse del Tolentino sul libro di medaglie di Erizzo, comunicate a Ruscelli in un'altra lettera, ma si citano anche quegli «attentimenti» che il canonico suggerisce e che saranno così decisivi per il perfezionamento e l'arricchimento del trattato di Erizzo sulle medaglie. Il carteggio tra i due umanisti rappresenta un vero e proprio laboratorio di ricerca e gli scambi di lettere registrano le scelte scientifiche alla base della pubblicazione del trattato.

In questa lettera, nello specifico, è ravvisabile una lieve allusione alla controversia con Vico, in corrispondenza di una presa d'orgoglio del patrizio veneziano e del suo statuto di studioso:ⁱ Erizzo sta appunto preparando la seconda redazione del Discorso e racconta che avendo per primo affrontato l'argomento delle medaglie degli antichi si era esposto alle lingue dei maligni e degli invidi.ⁱⁱ

[c. 93r]

AL SIGNOR PIER ANTONIO TOLLENTINI

Magnifico signor mio onorando, questi giorni passati mi pervenne alle mani una lettera di vostra signoria indircciata al signor Girolamo Ruscelli, molto vecchia, scritta di XIX Dicembre MDLXI, la quale essendomi stata letta dal sudetto signor Ruscelli, non mi ho veramente potuto contenere, vedendo detta sua lettera piena di tante lodi che vostra signoria attribuisce al libro mio delle medaglie sovra quanto io merito, di non mostrarle con questa qualche gratitudine d'animo, quantunque non la conosca più che tanto. Là onde, per quello che ella mi stima et tiene in pregio il libro mio, le rendo quelle gratie ch'io // [c. 93v] posso maggiori, offerendomi sempre ad ogni suo servizio, pregando vostra signoria che mi adoperi in ogni cosa che io le possi far commodo, over piacere, riconoscendo dal canto mio un grande obbligo a quella et sentendolemi assai tenuto per la molta sua cortesia et troppo onorata mentione ch'io veggo da lei farsi delle cose mie, sapendo io non valer tanto, quanto la si ha peravventura concepito nell'animo. Ho avuto ancora carissimi gli attentimentiⁱⁱⁱ che vostra signoria ci dà intorno al libro, una parte dei quali spero di seguire in questa seconda editione del sudetto libro, il quale uscirà fuori con una grossa giunta di riversi molto vari et scelti di nuove medaglie, che seco porteranno bella istoria, et le espositioni per tal rispetto riusciranno // [c. 94r] no più lunghe. Onde se il libro ha da essere d'alcun valore sarà in questa seconda editione per la giunta di rarissimi riversi, che porgono ampia et bella materia da scrivere.

È vero che queste fatiche signor mio a chi le prova sono grandi, facendo mestieri del rivolgimento d'infiniti libri, et de' riscontri d'assai antichi che certo se io ne fossi digiuno, non mi metterei in sì profondo pelago; pur non siam noi nati a noi soli, ma bisogna far utile in qualche cosa al mondo, et spetialmente in materia nuova, non più trattata da antichi né da moderni, essendo io stato il primo che ho incominciato ad investigare queste cose oscure, et espostomi alle lingue de' maligni et invidi // [c. 94v] sempre presti a mordere le fatiche di coloro che s'ingegnano di giovare al mondo.

Il libro in questa prima editione è riuscito con qualche errore spetialmente nelle figure, dove mancano certe cose et così il disegno, come l'intaglio, è in alcuni de' riversi imperfetto; ma questa è stata colpa d'altrui, et non mia, ch'io sono l'autore et non il mercatante che lo fece stampare.^{iv} Ben spero che si correggeranno et si rifaranno delle figure, che stanno male: vostra signoria vedeva in questa seconda editione un gran numero di medaglie de' Cesari battute loro da varie città della Grecia con riversi vari et esquisiti, con le espositioni al luogo suo, che spero sodisferanno peravventura a vostra signoria, perché nelle greche medaglie // [c. 95r] et nelle loro dichiarazioni, sì nelle imprese che in quelle si veggono, come nelle lettere, non trovo alcuno per dotto et intendente ch'egli sia che sappia cosa alcuna. Anzi, havendo io letto doppo l'impressione del libro mio alcuno, che ha mandato fuori espositioni intorno a medaglie, trovo errori intorno ad alcuna medaglia greca, che s'ingegnano questi di esporre; dico errori ridicoli, come di persone che non intendono né la lingua greca, né le cose.^v Onde infra così difficile impresa io solo abbandonato dagli ultimi consigli ho convenuto durare fatiche grandissime.

Questo tanto io ho voluto liberamente scrivere a vostra signoria, poichè conosco nella sua cortesissima lettera, che con baldanza ci // [c. 95v] dà quegli avvertimenti intorno al migliorare del nostro libro. Né voglio restare di¹ pregarla poichè la sua tanta cortesia mi assicura che se ella havesse o ritrovasse peravventura, alcuna bella medaglia degli imperadori con raro reverso, voglia farmene fare un pronto in solfo, et la mandi al signor Ruscelli, che mi sarà data.

Et fra tanto mi raccomando di core a vostra signoria, pregandola che mi tenga per molto suo, alla qual bacio le mani.

Di Vinegia, li XX di aprile MDLXII.

ⁱ Maffei la definisce «una delle controversie più accese del secolo, quella sulla funzione delle monete. Enea Vico riteneva che esse fossero state prodotte come valuta, mentre Erizzo pensava che avessero una funzione commemorativa. La sua ipotesi non ebbe molti sostenitori e alla fine del secolo la tesi di Vico rimase quella universalmente accettata» (Sonia Maffei, *Le radici antiche dei simboli*, cit. m p. 170).

ⁱⁱ Federica Missere Fontana, *La controversia "monete o medaglie". Nuovi documenti su Enea Vico e Sebastiano Erizzo*, in Atti. Classe di scienze morali, lettere ed arti, Tomo 153, Fascicolo 1 (1994-1995), Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1995, p. 62.

ⁱⁱⁱ Probabilmente avrebbe voluto scrivere «attendimenti», cioè attenzioni.

^{iv} Si riferisce all'editore Valgrisi. Sull'importanza dell'officina per i libri di lettere si vd. A. Quondam, *Le "carte messaggere"*, cit. soprattutto «Gli "imprimeurs" e i libri di lettere», pp. 150-156.

^v Allusione alla controversia con Vico.

¹ Correzione gli; d lettera soprascritta a gl.

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 15 novembre 1562, cc. 95v-97v (II).

La seconda lettera inviata al Tolentini conferma quanto sia stata importante l'amicizia col canonico per la realizzazione della seconda edizione del trattato sulle medaglie e le monete, ma anche per la composizione della famosa collezione numismatica: nel testo ad esempio si allude a una cassetta colma di monete donata in regalo dal Cremonese; in cambio l'Erizzo offre tutta la sua expertise riguardo al valore e alla rarità che devono possedere i pezzi da collezione, ma anche sulla conservazione («Rari sono i medaglioni in rame, quando bene sieno corrosi et spetialmente quando hanno bei riversi » c. 97r). Il testo testimonia un fitto scambio di informazioni, maestranze e oggetti antichi: da «quell'amico suo» che «gli ha promessi di mandare» «impronti in solfo» ai «XXV o XXX impronti in solfo de' medaglioni dello studio di Fernese et del Corvino» che Erizzo ha avuto da Roma; fa capolino anche Girolamo Ruscelli, qui in veste di divulgatore di trattati sull'antiquaria. Tra le notizie concitate del collezionista la lettera conferma altresì che Erizzo conservava la sua raccolta nella casa a San Moisé.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 95v]

AL SIGNOR PIER ANTONIO TOLLENTINI

Essendo io questi giorni andato a visitare il signor Girolamo Ruscelli, mi fu data da lui una amorevolissima lettera di vostra signoria scritta di XXIX // [c. 96r] settembre insieme con uno scatolino con alquante medaglie di rame, delle quali io rendo a vostra signoria quelle gratie che posso maggiori, et certo al merito di tanta cortesia, come è stata et è la sua, di andarmi cercando queste cose. Non so trovar alcuna forma di parole che supplisca a ringratiarla di tutto core, ma non potendo io con fatti, over pienamente con parole, sodisfare a quest'obbligo, io tenivo fedel memoria di così cortese animo, quale io veggio in vostra signoria verso di me, et se mai in alcun tempo potrò ricambiare qualche parte del suo merito, io mostrerò di non esserle ingrato.

Le medaglie, che essa mi manda, tutto che sieno rose dall'antichità, et parte // [c. 96v] moderne, nondimeno cercando da vostra signoria mi sono state carissime. Et tanto più mi riusciranno grati quegli impronti in solfo, che quell'amico suo cortesemente gli ha promessi di mandare, con quei riversi rarissimi, ai quali spero di fare onore, facendoli stampare con le espositioni, se già non saranno fatte in quelle, che in questa seconda editione habbiam fatti disegnare, perché già quattro mesi io hebbi da Roma XXV o XXX impronti in solfo de' medaglioni dello studio di Fernese et del Corvino,¹ con riversi molto rari, che seco portano varia et bella istoria, li quali tutti ho fatti disegnare, volendo stamparli con le espositioni.

¹ Correzione interlineare di altra mano: corvino; c cassata, C aggiunta.

Quanto a quelli autori, che fin qui in si fatta materia hanno // [c. 97r] date fuori opere, sono pochi, et cose di poco pregio, piene di assai errori; non di meno il signor Ruscelli mi disse che li manderia tutti a vostra signoria.²ⁱⁱ

Rari sono i medaglioni in rame, quando bene sieno corrosi et spetialmente quando hanno bei riversi, li quali si trovano dapoi i dodici Cesari et se ben questi fossero de' posteriori imperadori, sono tanto più rari. Delle altre medaglie grandi // [c. 97v] della prima stampa in rame sono rare, quelle c'hanno più figure, quadrighe, varii animali, porti, circi, edificii, archi et cose simili, ma fa mestieri che sieno nette, quanto si può.

Io veggio per la sua poscritta, che a vostra signoria sono state portate altre nuove medaglie, che ella mostra di volermi mandare, di che da novo io le rendo le debite gratie. Le quali mandando vostra signoria sarà contenta di indiriciarle a Venetia in man mia a San Moise, in Piscina, dove è la stanza mia, le quali saranno da me serbate da parte et separate dall'altre, sì che sempre ad ogni piacer suo si potranno ritrovare. Né altro, salvo che a lei per mille volte mi offero et raccomando.

Di Vinegia, li XV di novembre MDLXII

ⁱ Si potrebbe qui trattare di Alessandro Corvino, noto agli studiosi di letteratura per la corrispondenza con l'Aretino: il Corvino fu un famoso collezionista romano e lavorò come maestro di casa per Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora (si vd. Enrico Garavelli, «Stravaganze di Annibale. Parodie (amoroze) cariane in verso e prosa», in *Extravagances amoureuses: l'amour au-delà de la norme à la Renaissance. Stravaganze amoroze: l'amore oltre la norma nel Rinascimento*. Actes du colloque international du Groupe de recherche *Cinquecento plurale*, Tours, 18-20 septembre 2008, sous la direction de É. Boillet et C. Lastraioli, Champion, Paris 2012, p. 228 e *Id.*, «L'erudita bottega di messer Claudio'. Nuovi testi per il Reame della Virtù (Roma 1538)», in *Italique*, XV, 2013, pp. 111-154.

ⁱⁱ La cassatura in questo caso non si spiega con la volontà di omettere particolari scabrosi o di proteggere delle identità; è probabilmente una cassatura dovuta a ragioni di stile o di contenuto tutti interni all'arte epistolografica.

² *Cassatura*: Ne accade che ella se ne prenda tanta molestia o carico se per difetto di que' libri non può sapere che medaglie mandarmi, perché quanto essa tutto mi venirà carissimo et con molto obbligo mio misurando io in ciò più l'animo suo cortesissimo che la cosa *cassata*.

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 29 di gennaio 1562, cc. 98r-105v (III).

Nella lettera ventesima del secondo libro si affaccia l'eventualità della pubblicazione di alcune lettere di Erizzo: dalle sparute righe che abbiamo a proposito di questo argomento deduciamo che il Tolentino deve aver suggerito all'Erizzo di raccogliere e stampare un epistolario, proposta alla quale il Veneziano risponde negativamente, affermando che le sue sono lettere sono scritte in «in umile et rimesso stile»; in seconda battuta aggiunge che non può vantare destinatari illustri, perché le sue missive sono destinate ad amici, non a principi o uomini letterati e che esse sono perlopiù senza soggetto. Questa breve descrizione corrisponde solo in parte ai testi che abbiamo effettivamente incontrato nel primo libro, ma la proposizione ha tutta l'aria di essere un topos modestiae prevedibile e subito smentito dall'affermazione seguente: «salvo se io a ciò consentendo non pensassi di far cosa grata a signoria, che in tal caso lascerei da parte ogni mio rispetto et interesse dell'onor mio, per far cosa che le fosse in piacere» (c. 99r). Invero il progetto di stampa c'è e da qui in avanti si farà sempre più concreto.

La lunga lettera tratta di fatti legati al collezionismo, passione che lega il canonico col patrizio. Assieme alla missiva il Tolentino non dimentica di spedire l'usuale scatolina di medaglie e anche qui Erizzo mette a disposizione del cremonese la sua competenza in fatto di monete da collezione: ciascun pezzo deve avere delle caratteristiche precise per potersi definire tale. Nella lettera si dà solo un assaggio della sapiente arte numismatica, che il lettore più appassionato può poi assaporare fino in fondo nel Discorso sopra le medaglie de gli antichi, per approfondire quello che qui si accenna in poche righe: la catalogazione e il riconoscimento delle monete del periodo imperiale. È su questo punto che l'Erizzo sviluppa la sua teoria secondo la quale tutte le monete imperiali ritrovate fossero medaglie coniate in onore degli imperatori.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 98r]

AL SIGNOR PIER ANTONIO TOLLENTINI

Questa sera, giunto ch'io fui a casa, ritrovai le lettere di vostra signoria, insieme con lo scatolino delle medaglie, delle quali le torno a rendere quelle gratie che al merito di tanta cortesia et troppo amorevolezza sono convenevoli, non bastandole quella ch'io veggo sparsa nelle sue lettere, che ancora vostra signoria si adopera et pone tanto studio nell'andar cercando medaglie per mandarmi. Et certo io non vorrei che per amor mio ella si prendesse tanto carico, ché a me basta assai il gran acquisto ch'io mi trovo haver fatto della sua amicitia.¹¹

Nondimeno, vedendo io che le promesse fattele da quel gentilhuomo// [c. 98v] amico suo di quegli impronti di medaglie antiche con rari riversi le saranno attese et sono per havere effetto non rifiuterò

¹¹ Cassatura: senza che V. S. s'aggravi di fatica et dispera nel cercarmi queste cose.

già tale offerta, dovendomene poi servire nella seconda editione del libro mio, le quali medaglie credo riusciranno meglio gietate² in solfo che in altra materia.

Quanto a quello che vostra signoria mi richiede, ciò è che, dovendosi costì stampare un volume di lettere di principi et di persone letterate, le sono state richieste delle mie lettere indirciate a vostra signoria, la ringratio ancora quanto più posso. Onde le rispondo che non meritando alcuna mia lettera, ch'io scrivo agli amici in umile³ et rimesso stile, d'essere posta nel numero d'altre lettere o de' principi o d'huomini letterati per non havervi soggetto// [c. 99r] che a ciò vaglia, io non vorrei che si stampassero, salvo se io a ciò consentendo non pensassi di far cosa grata a signoria, che in tal caso lascerei da parte ogni mio rispetto et interesse dell'onor mio, per far cosa che le fosse in piacere. Tre fin questo giorno sono state le mie lettere indirciate a vostra signoria ponendo in questo numero ancora la presente, delle quali essa farà il piacer suo, che del tutto io mi rimarrò sodisfatto, sapendo che tal richiesta che ella mi fa da altro non procede, che da amorevole affetto di animo, che cerca troppo d'onorarmi sovra i miei meriti. Quanto alle medaglie del Gordianoⁱⁱ e di quell'altra con la iscrittione⁴ «GERM. RECEP.» di gratia vostra signoria non entri in spesa per me in simili cose, ch'io al// [c. 99v] tutto non voglio.

Ma perché ella mi dimanda instruttione intorno al conoscimento delle antiche medaglie tenute per buone, over per rare, io non potrei sopra ciò scriverle così particolarmente, se non empiessi molti fogli, non di meno le dico, in generale, che alla medaglia si richiede che habbia queste conditioni: che ella in grande, grossa, ritonda, ben conservata, di buon artefice, di bel metallo et che habbia raro reverso, et che contenga istoria⁵. Ora quanto a quegli imperadori romani che di testa sono tenuti rari in medaglie di metallo, dico a vostra signoria che sono questi: Giulio Cesare Augusto; di quei grandi non restituti da Nerva; Tiberio grande col Tempio con le vittorie per reverso; Calicula con l'adlocu=// [c. 100r]=tione per reverso; Claudio con l'arco con le spoglie et col cavallo di sopra; Nerone col porto per reverso; Galba con l'allocutione per reverso; Orbo in rame, se però se ne trova alcuno; Vitellio grande; Nerva con le mule per reverso; Traiano con più figure; Adriano con più figure. Et altre che i seguenti imperadori con più figure per reverso: Pertinace, Didio Giuliano, Pescennio Nigro - rarissimo, Macrino, Diaduminiano suo figliuolo, Eliogabalo, Marco Antonio Gordiano AFR., Decio il giovane, Emiliano. Dopo questi imperadori vi sono alcuni posteriori, che si chiamano de' tiranni, i quali quando si trovano grandi sono rari, sì come quei piccolini sottili non sono di alcun valore. Ma sommariamente sappia// [c. 100v] vostra signoria che tutte le medaglie, che hanno molte figure, animali, quadrighe con trofei, circi, caccia, edifici, archi, porti, tempi, più di una testa, sono rare et di pregio, ma più di tutte le altre medaglie si stimano i medaglioni, dei quali alcuni si trovano col cerchio, et questi tutti sono rarissimi. Le medaglie delle donne sono rare, di Agrippina con le mule per reverso, di Martia Ostacilla⁶ con li dui Filippi per reverso⁷ o pur tutte e tre

² Aggiunta: gitate; e aggiunta dopo la i.

³ Cassatura: humile; h cassata.

⁴ Cassatura: inscrizione; n cassata.

⁵ Correzione per abrasione e conseguente caduta di due lettere: contegn**istoria.

⁶ Otacilla.

⁷ Aggiunta interlineare di stessa mano: di Martia Ostacilla con li dui Filippi per reverso

le teste da un lato, di Paulina, di Domitia, di Marciana, di Crispina, di Giulia di Tito, di Giulia Domna, di Giulia Mera, di Giulia Nemias, di Poppea Sabina, di Plautilla, di Plotina, di Manlia Scantilla, di Didia clara, di Salustia Barbia, di Mariniana, di Matidia, et queste sono le più rare. // [c. 101r] Quanto ai precii delle medaglie signor mio sono molto varii et vanno crescendo, secondo la rarità o dell'Imperadore o del reverso che si vede nella medaglia, et più secondo i paesi, et città, dove sono comperate, et dove più abbondano gli umori⁸ delle antichità, perché in Roma si pagano a più alti pregi⁹: le buone medaglie, che in altro loco del mondo. Ma a me veramente pare che fino a cinque, sei, dieci, fino a vinti o a vinticinque scudi possa un genilhuomo aggiungere nel prezzo di una rara et esquisita medaglia, ma dalli dieci in suso non si ha da passare, fuor che ne' medaglioni, che sieno conservati, et belli di¹⁰ riversi, quan=// [c. 101v]=tunque io sappia essersi speso in Roma questi mesi adietro denari¹¹ 80 in un bellissimo medaglione molto conservato, ma spese sì soverchie le lasceremo ai principi, che in persone private parmi che questi umori¹² dello spendere cotanto in una medaglia haverian bisogno di purgatione; perché «est modus in rebus, sunt certi denique fines». Questo tanto io ho voluto scrivere a vostra signoria sopra tal materia, essendone stato¹³ da lei richiesto et havendo ancora messo fidato da mandarle la presente. Ma poi ch'io son caduto in cotal proposito, ragionando con vostra signoria et havendo già passati i termini della lettera, non voglio restare d'avisarla d'una molto bella et rara medaglia// [c. 102r] in rame, ch'io questi giorni, attendendo d'haver lettere da vostra signoria, ho nuovamente¹⁴ acquistata. La medaglia è di Adriano di bel metallo, grande, et d'eccellente maestro, con lettere tali «HADRIANVS AVGVSTVS». Ha per reverso una bellissima nave rostrata, over galea, col suo ordine de' remi, la quale d'un gran rilievo si vede navigare con le vele piene; sopra la prua della quale sta la figura di Nettuno tenente nella destra il tridente et nella sinistra un delfino et sotto la poppa siede un'altra figura, che mostra di comandare il viaggio a forse quattordici figure assai grandicelle, che governano i remi, et intorno al fondo di essa nave si veggono delfini che vanno guiz=// [c. 102v]=zando per lo mare; et si legge nel mezo della vela tale iscrizione¹⁵ «FELICITATI AVG.» et sotto la nave «COS.III.PP.S.C.». Questa medaglia sì come è conservatissima è ancora rarissima, et singolare per non essersene mai veduta di Adriano una tale con le vele, la quale fu battuta in Roma ad Adriano per semplice adulatione, et per significare¹⁶ la sua felicità. Perciò che la nave in alcune antiche memorie significa ieroglicamente la felicità, il che ci dimostra ancora la iscrizione¹⁷ della presente medaglia «FELICITATI AVG.», sì come si vede ancora in Lucio Vero et in Marco Antonino, nelle medaglie dei quali si scorgono le

⁸ *Cassatura*: humori; h *cassata*.

⁹ *Correzione interlineare di altra mano*: prezzi; g *sovrascritta* a z, zj *cassato*; i *aggiunta*.

¹⁰ *Cassatura*: dei; e *cassata*.

¹¹ *Scioglimento* di Δ.

¹² *Cassatura*: humori; h *cassata*.

¹³ *Cassatura*: essendone stato instantemente.

¹⁴ *Aggiunta interlineare di mano diversa*: novamente, u *aggiunta*.

¹⁵ *Cassatura*: inscrizione, n *cassata*.

¹⁶ *Correzione nella riga della stessa mano*: significa**, re *soprascritto* a **.

¹⁷ *Cassatura*: inscrizione, n *cassata*.

navi dal reverso, et sì come io mi trovo havere ancora una me=// [c. 103r]=daglia di severo in rame, di mezzana grandezza, greca, con lettere tali «**** ΣΕΒΗΡΟΣ» cioè «Severus», che ha medesimamente per reverso una bellissima nave rostrata con le vele piene et col suo ordine de' remi et con alcune figurine dentro, intorno alla quale per lo mare si veggono notare alcuni destini, con lettere di sopra tali: «ΚΟΡΚΥΡΑΙΩΝ»¹⁸ cioè «Corcyrensi», della quale farassi mentione nel libro mio, in questa seconda editione. Le quali tutte navi signarono gli antichi in queste medaglie, per dinotare la felicità di quei principi per tal segno. Ma la vela piena in tale medaglia di Adriano porge significato di maggiore felicità. Perciò che, intendendosi per la semplice nave la felicità et aggiugnendosi la vela piena, da ciò si viene a// [c. 103v] dimostrare il navicar prospero di essa nave, da che maggiore et più piena felicità ci vien significata. I delfini che nel mare sotto il fondo della nave vanno guizzando, danno segno di salute trovandosi scritto, che per opera dei delfini molti dalle tempestose onde del mare sieno stati salvati, perciò che nel tempio di Nettuno, ch'era appresso l'istmo si vedeva il fanciullo Palemone fatto di oro et d'avorio sopra un delfino, il quale un certo Erode ateniese havea dedicato. Conciosiaché facessero ancora gli antichi sacrificio a Palemone nocchiero per la prospera navigatione. I quali delfini significando la salute fanno a proposito del prospero navicar della nave, che in questo reverso dimostra la felicità di questo principe. In conformità ancora di// [c. 104r] quanto habbiamo detto vedesi sopra la prua della detta nave in questo reverso Nettuno Iddio del mare col tridente¹⁹ et col delfino in mano, il qual delfino significa ancora il Dio del mare et si vede in molte medaglie figurato per l'acqua et per lo mare. Onde spetialmente a Sunio si adorava anticamente Nettuno sotto l'immagine del delfino. Et nella medaglia ancora di Nerone, che ha il porto sedente di Ostia, che caccia con la destra il temone a terra et con la sinistra abbraccia il delfino et nella medaglia in rame ancora di Marco Agrippa nel suo reverso si vede Nettuno, che con la destra porta il delfino et con la sinistra l'appoggia sopra il tridente. La qual medaglia fu dal reverso consignata, con Nettuno portante il delfino, per dinotare che Marco Agrip=// [c. 104v]=pa fu capitano generale dell'armata di Cesare Augusto, al quale esso Cesare donò ancora la corona lavorata d'oro con rostri, sì come scrivono Dione et Appiano Alessandrino; il delfino ancora ci dà segno della celerità nel navigare, conciosiaché i delfini accompagnino quelle navi in cui essi s'incontrano et pare che in tale incontro dimostrino un certo naturale affetto d'allegrezza, sì come si vede etiam in questo reverso di questa medaglia. Et che i delfini appresso gli antichi dessero²⁰ segno di veloce et buona navigatione, ne addurremo questo esempio: che i Tireni, i quali furono anticamente tanto chiari nell'arte et nella facilità del navigare, che essercitando l'ufficio del corsale posero terrore a tutto il/ mondo, acquistarono nelle favole de' Greci, per la// [c. 105r] loro eccellenza nell'arte marinaresca, il cognome di delfini. Conchiudendo adunque noi diremo, che per lo reverso di questa medaglia d'Adriano vollero i Romani, per adulatione, mostrare una piena felicità del loro principe. Et questo tanto voglio che basti intorno alla esposizione della medaglia, che dico haver novamente havuta. Ma poi ch'io vedo che vostra signoria mi

¹⁸ Cassatura per abrasione: KORKYRAIΩN, R abrase.

¹⁹ Cassatura: tridente; r cassata.

²⁰ Correzione interlineare di mano diversa: dassero, a cassata, e aggiunta.

ama, desidero ancora di farle parte, sì come ho fatto agli altri amici miei d'una espositione, che ultimamente uscì in stampa nelle tre canzoni del Petrarca, chiamate le tre sorelle, composte da quel divino poeta per lodare i begli occhi di madonna Laura, piena di alti et bei concetti platonici. Onde mando detta mia opera a vostra signoria, credendo che non l'abbia veduta. Né altro havendo che scriverle, a lei per sempre mi offero// [c. 105v] et raccomando, desiderando di vedere sue lettere.

Di Vinegia, li XXIX di genaro MDLXII.

ⁱ Si vd. il discroso sulla cassatura nelle lettere al Tolentino, presente nella *Nota al testo*: sono lettere di cui si prevedeva una pubblicazione, lettere in cui è presente la volontà di stampa dell'autore e la sua "poetica" in fatto di epistolografia, è normale perciò che siano più curate e sorvegliate in fase di correzione.

ⁱⁱ Gordiano III, imperatore romano del III sec. d. C.

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 15 di aprile 1563, cc. 105v-107v (IV).

La lettera II, 21 non giunse subito al destinatario, come ci informa Erizzo in II, 24 (del 7 maggio 1563), ma più tardi, come copia allegata a quella di maggio.ⁱ In questo testo, dunque, Erizzo risponde a ben due lettere del Tollentini, poiché non gli è stato possibile scrivergli prima: lo ringrazia, prima di tutto, per il proposito di far stampare le sue lettere e poi per i disegni di alcuni riversi di medaglie. Alla richiesta dell'amico di un libro di medicina, il Raimondo, risponde che probabilmente era nelle mani di un Veneziano, ma non è più riuscito a reperirlo. Poi torna a trattare il tema prediletto delle medaglie, insistendo ancora una volta sulla questione delle «impronte» in solfo.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 105v]

AL SIGNOR PIER'ANTONIO TOLLENTINI

Sono molti giorni ch'io ricevei le lettere di vostra signoria, l'una di VI di Febraro, l'altra di XXI a me gratissime, alle quali ho tardato fin'hora a dare risposta, sì per essere stato tutti questi giorni assai occupato et sì ancora per non haver che scriverle. Alla prima sua di VI di Febraro io non darò altra risposta, per la morte succeduta di quel raro gentil'huomo che vostra signoria mi scrive; all'altra, le dico, che di novo al merito di tanta sua cortesia io le rendo quelle gratie maggiori che per me si possa, continuando pur vostra signoria nel suo proposito di fare stampare le mie lettere, delle quali gliene faccio dono, perché secondo il piacer suo in ciò ella operi quanto // [c. 106r] le parerà. Appresso da capo, io la ringratio di così amorevole ufficio, quale ella meco usa, nel mandarmi quei riversi di medaglie in disegno, et la aviso ancora d'haver ricevuti i primi con lo scatolino delle medaglie et queste medaglie appresso che vostra signoria mi manda al presente. Onde io la torno a pregare, che essa non voglia prender più fatica per me nel mandarmi queste cose, che so ch'io peravventura le sarò di troppo noia cagione. Ma batevami¹ di attendere quelle impronte in solfo, quando le veniranno da quell'amico suo. Quanto all'ordine che vostra signoria mi dà nella sua di quel libro medicinale di Raimondo,ⁱⁱ io ho posto ogni mio studio per sapere chi sia quel Venitiano^{2,iii} che ha appresso di sé // [c. 106v] l'esemplare di cotal libro, né si trova qui in Vinegia la persona, et meno questo libro, sì che la intende.

Io ho veduta la medaglia del Galba, di cui essa mi manda il disegno, col reverso della vittoria. Onde le dico, di haverne io una di bella grandezza, con la vernice verde, molto conservata, col medesimo reverso della vittoria, che nella destra tiene una corona civica et nella sinistra porta una vittoriosa palma sopra le spalle, col s. c.³ della quale se vostra signoria mi ricchiederà, io le manderò l'impronta in solfo. Di quelle altre medaglie di Traiano in rame, di cui ella mi manda i disegni, io ho le proprie di metallo antichissime

¹ Lettura incerta.

² Correzione interlineare di mano diversa: Luigi Ghisi cassato, venitiano aggiunto.

³ Lettura incerta.

et conservatissime, et spetialmente quella col reverso della clava Erculea con la pelle leonina, che s'appoggia // [c. 107r] sopra quella base, in tanta eccellenza et nettezza, che è mirabile a vederla, non di meno con tutto ciò i detti disegni mi sono stati carissimi. Ho ultimamente questa quadregesima acquistati dui bellissimi medaglioni di Marco Commodo di bel rilievo et con vari riversi et un altro medaglione con due teste da un lato, di Marco Aurelio Antonino, et di Marco Commodo giovinetto et dall'altro lato un Marte Gradivo,^{iv} che porta sopra un gran tronco un trofeo in spalla et altre. Le quali medaglie insieme con tutte quelle di metallo ch'io tengo appresso di me, vorrei che a vostra signoria un giorno venisse comodo di vedere, che so ella vederia peravventura cose che le piacerebbono. Né altro per questa, salvo che io starò attendendo quelle// [c. 107v] impronte de' riversi delle medaglie di quell'amico suo et a lei per sempre mi offero et raccomando.

Di Vinegia, li XV di aprile MDLXIII.

ⁱ La notizia conferma che il patrizio teneva, com'era d'uso, un copialettere nel quale registrava la corrispondenza e che dovette essere la fonte del codice della Bertoliana.

ⁱⁱ Forse si tratta di Raimondo Lullo, il quale però non ha scritto, a quanto ci consta, libri propriamente medicinali (su Lullo si veda Miguel Batllori, *Il lullismo in Italia: tentativo di sintesi*, Antonianum, Roma 2004).

ⁱⁱⁱ La cassatura del nome di un certo «Luigi Ghisi» (da intendere anche come Alvise Ghisi o Gisi) potrebbe ricadere in quella tipologia di correzioni tipiche degli epistolari dove si eliminano deittici, nomi propri e rifeimenti reali per proteggere sia l'autore sia i personaggi coinvolti.

^{iv} «Gradivo» è «colui che precede nella battaglia» secondo il *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana* in cui viene ricordato il termine proprio come «attributo o altro nome di Marte» (*Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, a c. di Ottorino Pianigiani, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Roma - Milano 1907).

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 6 dicembre 1563, cc. 107v-108v (V)

Erizzo informa Pietro Lanzoni detto il Tolentino di aver conosciuto il pittore Gioan Maria, presentato al Veneziano proprio dal canonico; racconta che ha mostrato il suo studio sulle antichità all'artista e ha avuto molta soddisfazione dalle loro conversazioni. Dopodiché l'autore scrive a proposito del comune amico Ruscelli e lo informa sul suo stato di salute. Gli ricorda, infine, le stampe in zolfo.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 107v]

AL SIGNOR PIER ANTONIO TOLLENTINI

L'altro hieri, per il suo messer Gioan Maria dipintore,ⁱ io ho ricevuto una di vostra signoria a me al solito gratissima, per la quale ho inteso della salute sua, et così per questa allo 'ncontro ella intenderà il medesimo esser di me. Io ho mostrato, secondo il desiderio di vostra signoria et la sua richiesta, lo studio mio delle antichità al sudetto messer Gioan Maria, il quale dimostra esser persona giudicosa, et non è maraviglia, per havere esso fatto profitto nell'arte del disegno. Et così, per amor di lei, io gli mi sono offerto, in ogni cosa che per me si possa.

Io fu già otto dì a visitar il signor Ruscel=//[c. 108r]=li, di cui vostra signoria mi scrive, il quale mi disse che erano passati molti giorni ch'egli non havea ricevute sue lettere; et m'addimandò se io sapessi novella di vostra signoria et così gli dissi come havea ricevute le sue lettere et le havea fatta la risposta, ma ritornando io a casa del detto Ruscelli, farò le sue salutationi^{1,ii}. E esso Ruscelli è sano, perché lo vidi nello stato suo solito, benché fossero trascorsi forse due mesi che, per esser'io stato fuori della città, non l'havea visitato.

Se peravventura venissero quelli gietti delle medaglie a vostra signoria da quell'amico suo che le furono già promessi, la prego a mandarli.

Né altro, salvo che io di tutto core//[c. 108v] me le raccomando et profero, pregandola che ella si voglia valer di me in tutto quello che ella mi sentirà atto a farle servizio.

Di Vinegia, li VI di decembre MDLXIII.

ⁱ Non è stato possibile identificare questo personaggio; forse si tratta della stessa figura nominata nella lettera II,23 (15 maggio 1563) in cui Erizzo chiede al Tolentino il parere di un esperto per creare delle incisioni, ma è solo un'ipotesi: «Ben prego instantemente vostra signoria poi che quel gentilhuomo così cortesemente le promette a voler operare con lui, sì che io habbia delle altre impronte di medaglie, rare di riversi, ma fare che sieno meglio gietate, perciò che mi saranno gratissime» (c. 109r). Un'altra ipotesi è che potrebbe trattarsi di Giovanni Mario Verdizzotti, sul quale rimando ai seguenti lavori: Giuseppe Venturini, «Giovanni Mario Verdizzotti, letterato

¹ *Cassatura*: et con quel miglior modo che à me pareva lo sospingerò à scriverle.

veneziano, amico e ispiratore del Tasso», in *Lettere italiane*, 20, n. 2 (apr./giu. 1968), p. 214-226; *Id.*, «Giovanni Verdizzotti, pittore e incisore amico e discepolo di Tiziano», in *Bollettino del Museo civico di Padova*, 59, 1970, n. 1; *Id.*, *Saggi critici. Cinquecento minore: O. Ariosti, G. M. Verdizzotti e il loro influsso nella vita e nell'opera del Tasso*, Longo editore, Ravenna 1970; Bruno Donderi, «Giovanni Mario Verdizzotti un favolista italiano del Cinquecento», in *Ambra*, 6, 2005, pp. 50-65.

ⁱⁱ La cassatura riguarda Ruscelli e contiene una frase maliziosa, che poteva essere mal interpretata.

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 15 maggio 1563, cc. 108v-109v (VI)

In questa lettera si testimonia la presenza di un illustre straniero in terre veneziane, Johannes Sambucus, alias Giovanni Sambuco, agente dei Fugger, arrivato in città al seguito della sua ricca collezione numismatica. Erizzo ha finalmente ricevuto nove stampe in zolfo delle medaglie, più volte richieste al Tolentino; in cambio fornisce il canonico di tutta la sua competenza per dichiarare quali medaglie sono le più rare e chiede, però, altre impronte, più chiare, da inserire nel secondo volume del suo trattato.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 108v]

AL SIGNOR PIER ANTONIO TOLLENTINI

Scrissi già sono molti giorni una mia a vostra signoria di XV d'aprile, la quale le indiricciai per quella via che ella mi avisò nella sua. Ma perché io giudico che la mia tardasse alquanto a venire a lei, havendo io di novo ricevuta una sua cortesissima di XVII del passato, ho pensato che il tempo non servisse, del potermi vostra signoria avisare del ricever di quella.

Ho ancora di più ricevute le nove impronte in solfo delle belle medaglie, le quali certamente mi sono state carissime, et tanto più essendone alcune di medaglie rare, come del medaglione greco della// [c. 109r] Faustinaⁱ, con li dui cavalli per reverso, del Nerone con la Dea pace, che chiude il Tempio di Iano con le lettere, che ciò dimostrano, al parer mio, medaglia non pur rara ma singolare, per non haverne io giamai veduta un'altra. È ancora raro il Tiberio con quel reverso. Onde io spero di fare mentione d'alcuna di esse nel libro mio, in questa seconda editione.ⁱⁱ Egli è vero, che per chi le volesse far porre in disegno, queste impronte sono sì mal gietate che non se ne potrebbe riuscire. Ben prego instantemente vostra signoria poiché quel gentilhuomo così cortesemente le promette a voler operare con lui, sì che io habbia delle altre impronte di medaglie, rare di riversi, ma fare che sieno meglio gietate, perciò che mi saranno gratissime.ⁱⁱⁱ Et io aggiungerò// [c. 109v] questo agli altri oblihi che ho con vostra signoria della molta et amorevole sua cortesia. Dapoi ch'io non le ho scritto, ho di novo acquistato un medaglione in rame col cerchio di Otone d'un Gordiano il terzo, di gran rilievo con tutto il petto, che nella destra tiene il mondo, sopra il quale si vede una vittoria che porta una corona et ha per reverso Gordiano sopra una caro tirato da una quadriga di cavalli, trionfante, per quanto io stimo, della vittoria persiana.

È giunto li¹ giorni passati² in questa città un messer Giovanni Sambuco Ongaro,^{iv} il quale ha seco alquante bellissime medaglie di metallo, che sono due giorni che egli mi venne a trovar a casa et mostromele, di che mi pare avisare vostra signoria, alla quale per sempre mi profero et raccomando.

Di Vinegia, li XV di maggio MDLXIII.

¹ Correzione interlineare di altra mano: questi cassato, li aggiunto.

² Aggiunta interlineare di mano diversa: passati aggiunto.

ⁱ Annia Galeria Faustina o Faustina maggiore (105 – 140), moglie dell'imperatore Antonino Pio, è ritratta in un «medaglione greco», pezzi che «appartengono alla Grecia continentale, alle isole greche ed all'Asia Minore, quindi ai territori amministrati dal Senato. Ma anche questi medaglioni greci, per ciò che riguarda il diritto di sovranità, seguono le stesse regole del medaglione imperiale di Roma (...). Questo ne usa [il Senato], estendendo talvolta l'effigie ad altre persone della casa imperiale, specialmente alle donne» (Federico Kenner, «Il medaglione romano», in *Rivista italiana di numismatica*, Milano 1889, p. 86).

ⁱⁱ Si riferisce al *Trattato sulle medaglie*.

ⁱⁱⁱ Effettivamente, in una lettera successiva cronologicamente, ma collocata prima nel volume – la II, 22 – Tolentino invia a Erizzo un pittore: non è detto che si tratti della stessa persona evocata qui, ma l'ipotesi potrebbe rivelarsi utile per approfondimenti futuri.

^{iv} Sambucus, Iohannes. Nome latino del medico e poligrafo János Zsámboki (Trnava, 1531 - Vienna 1584). Studiò a Wittenberg, Ingolstadt, Strasburgo, Parigi e Padova (1553-57); fu poi storiografo ufficiale, medico e bibliotecario alla corte viennese. Figura eminente dell'umanesimo ungherese (ma fu probabilmente di nazionalità slovacca), collezionista di codici latini e greci, in rapporto con l'ambiente italiano (fu amico di Fulvio Orsini, di Pier Vettori e di altri letterati), pubblicò varie opere su diversi argomenti (emblematica, medicina, storia, diritto, etc.) Dal 1558 al 1564 viaggiò in Italia e venne anche a Venezia e Padova, dove studiò medicina: la lettera di Erizzo testimonia dunque il suo passaggio. Si vd. Gábor Almási, *The Uses of Humanism: Johannes Sambucus (1531–1584), Andreas Dudith (1533–1589), and the Republic of Letters in East Central Europe*, Brill, Leiden/Boston 2009 pp. 145-238.

A Pietro Lanzoni, da Venezia, il 7 giugno 1563, cc. 110r-111r (VII)

Erizzo, dopo aver informato l'amico che probabilmente la sua lettera precedente è andata perduta, gli illustra le ultime novità in fatto di medaglie e nel far ciò apre l'epistolario a una prospettiva internazionale: vengono nominati infatti i contatti con Napoli e ritorna il nome dell'emissario imperiale János Zsámboki, alias Giovanni Sambuco (presente anche nella lett. II, 23), a dimostrazione del fatto che tramite il collezionismo questi intellettuali creavano delle vie di comunicazione inedite e assolutamente moderne.

Mano D.

Correzioni di mano diversa.

[c. 110r]

AL SIGNOR PIER ANTONIO TOLLENTINI

Questi giorni io ricevei una di vostra signoria di XXX maggio a me carissima, per la quale sono accertato che la non havea havuto l'altra mia scritta di XV d'aprile, il che è avvenuto per haverla io data a quella spiteria del Bissone.ⁱ Onde io stimo che si saranno scordati d'inviare detta lettera, come mi promisero. Ma vedendo hora da questa sua che ella desidera di sapere, quanto ch'io in quella scrivea a vostra signoria, le mando la copia della lettera propria, da cui essa potrà vedere quanto allora le scrissi et spetialmente intorno a quel tanto che la mi impose nella sua passata.

La ringratio del troppo studio che vostra signoria mette in procurare ch'io habbia di quelle impronte in solfo, per via// [c. 110v] di Napoli, onde starò attendendone delle belle, et con belli riversi.

Già due giorni io ho acquistato di novo un medaglione greco di metal giallo di uno Marco Aurelio Antonino Caracala, bellissimo, con reverso di una bella figura ignuda, molto raro et con altre cose malagevoli da intendere per l'antichità, il quale viene da uno grande et famoso studio. Et così, se io acquisterò nove medaglie, vostra signoria da me sarà avisata.

Quel messer Giovanni Sambuco Ongaro, per essere alli servitii di quei signori Fucari¹ Alemanni,ⁱⁱ in questi giorni dell'Ascensioneⁱⁱⁱ si partì con esso loro da Vinegia, con quelle sue bellissime medaglie, né più s'è qui veduto.

Altro non mi resta che scrivere a vostra signoria fuor che a lei per sempre// [c. 111r] raccomandarmi et proferirmi ad ogni suo servizio, se qui ella mi sente buono a far cosa per lei, pregandola che se ne vaglia ad ogni piacer suo.

Di Vinegia, li VII di giugno MDLXIII.

ⁱ Forse la stessa farmacia di Camilla Gregetta, la destinataria della terzultima e dell'ultima lettera del secondo libro di Erizzo. La "spezieria" era ubicata a Padova, a pochi metri dal centro universitario, dove si tenevano le lezioni: cfr. Eleonora Carinci, «Una 'speziala' padovana: Lettere di philosophia naturale di Camilla Erculiani (1584)», *Italian Studies*, 68/2, 2013, pp. 202-229.

ⁱⁱ Il "Sambuco" era agente dei Fugger.

ⁱⁱⁱ L'Ascensione di Gesù viene festeggiata dai Cristiani quaranta giorni dopo la Pasqua.

¹ Sottolineatura con matita rossa.

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il di 6 novembre 1563, cc. 111r-112v (VIII)

Durante l'usuale scambio di informazioni antiquarie tra i due amici lontani, in un punto Erizzo nomina lo stampatore Vincenzo Conti,ⁱ amico del Tolentino.ⁱⁱ La lettera è quindi un interessante documento utile alla ricostruzione della storia tipografica dell'epistolario, dalla quale si scopre una corrispondenza tra il Conti e l'Erizzo.

Mano D.

Correzioni di mano diversa.

[c. 111r]

AL SIGNOR PIER ANTONIO TOLLENTINI

Doppo l'ultima ch'io scrissi, già sono molti giorni a vostra signoria, io me n'andai in villa et ritornai a Vinegia et appresso da capo tornai fuori. Onde stando io tutta via in villa li miei mi mandarono una sua di XXVII di settembre, la quale mi fu al solito carissima, vedendo in quella la molta cortesia sua nel ricordarsi delli amici et che né per intervallo di tempo, né per distanza de' luoghi non le era della memoria uscita la già fondata nostra amicitia.

Di che infinitamente ne la// [c. 111v] ringratio. Hora per la presente io aviso vostra signoria come son sano et quanto alle cose antiche, veramente poco di buono si vede et la cagione è che l'eccellentia del duca di Ferrara, diletlandosi di queste cose, et essendo principe, ragionevolmente tutti concorrono a portargli quanto di buono a ciascuno perviene alle mani. Pur ultimamente ancora io ho acquistati dui medaglioni in rame, l'uno è d'un comodo con tutto il petto et di gran rilievo, che ha per reverso una figura con l'elmo in testa, che nella destra tiene una picciolla imagine d'una vittoria con lettere tali «VENERI VICTI». La qual figura è di Venere vincitrice et questa medaglia è molto bella. L'altro medaglione è col cerchio di otone et è d'un// [c. 112r] Gardiano il giovane con tutto il petto armato, il qual porge in fuori tutto il destro braccio et tiene nella destra il mondo con la figura d'una vittoria in cima, ha per reverso una bella quadriga di cavalli, con la figura di Gordiano trionfante sopra un carro. Et questo è quanto ho havuto di buono da che io scrissi a vostra signoria. Quanto alle impronte che ella mi scrive, se veniranno, haverò sommamente caro di vederle, tutta via essa non prenderà più oltre fatica per tal cagione.

Io ho già due giorni ricevuto una di messer Vincenzo Conti stampatore, che mi ringratia che io mi sia contentato di lasciar uscire alle stampe lettere ch'io ho mandate a vostra signoria a cui prego che essa dica in nome mio, ch'io ho ricevuta la sua// [c. 112v] lettera; et lo ringratio del suo cortese animo, ma che non vorrei si stampassero tutte quelle lettere da me scritte a lei, ma che ben di alcuna, quale a lui pareva, poichè il detto messer Vincenzo me ne richiede, resterò contento.ⁱⁱⁱ Et che lo prego sieno

stampate corrette, secondo il proprio essemplio delle dette mie lettere, et che havrò caro di havere uno di quei libri di lettere, poi che fia¹ stampato.

Né per hora dirò altro in questa a vostra signoria salvo che a lei per sempre mi raccomando et profero. Pregandola, se essa qui mi sente buono a farle servitio, voglia di me senza alcun rispetto valersi ad ogni piacer suo.

Di Vinegia, li VI di novembre MDLXIII

ⁱ Su Vincenzo Conti si vd. La voce del DBI cons. Online a c. di R. Ricciardi.

ⁱⁱ Vincenzo Conti ricorda il Tolentino nella dedica preposta alle *Lettere di Carlo christianissimo*, un opuscolo edito nel 1563: «per haverla visto, con lettere, e presenza da molti vertuosi, e persone Illustre visitata, come nel libro delle lettere de' Prencipi, ch'io tengo sotto le stampe, vedransi» (cfr. *Lettere di Carlo christianissimo re di Francia mandate nel sacro Conciglio di Trento pe'l reuer.mo & illust.mo Carlo cardinal dell'Oreno alli XXIII di Nouemb. nell'anno 1562. Cō un'oratione del sudetto reuer. nouamente tradotte, e stāpate*, Vincenzo Conti, Cremona 1563, pp. 3-6).

ⁱⁱⁱ Giovanni B. Magnoli, *Gli Ebrei a Cremona: storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento*, Casa Editrice Giustina, Firenze 2002, pp. 17-20, 28, 56, p. 70-73.

¹ *Correzione interlineare di mano diversa: sia cassato, fia aggiunto.*

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 20 marzo 1565, cc. 113r-114v (IX)

Erizzo riferisce che sono trascorsi sei mesi dall'ultima lettera, arrivata assieme a un libro di orazioni latine, perché è rimasto a Padova per due mesi: le comunicazioni col Tolentino sono talvolta difficoltose, a causa degli impegni del patrizio, diviso tra l'attività di studioso e gli obblighi familiari. Il Veneziano lo rassicura perciò del fatto che non c'è nessun altro motivo all'origine di un silenzio così prolungato, ma poi si dimostra offeso perché l'amico ha creduto che lui volesse sciogliere l'amicizia smettendo di scrivere. Rassicura infine che la seconda edizione del suo libro sulle medaglie è in preparazione e che il Tollentino sarà uno dei primi a ricevere il libro, che avrà delle aggiunte, ma soprattutto miglioreranno le immagini e si sveleranno molti misteri riguardo agli usi, ai costumi e alla religione degli antichi.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 113r]

AL SIGNOR PIERANTONIO TOLLENTINI.

Sono forse sei mesi, ch'io hebbi una da vostra signoria et se ben mi ricordo insieme ancora un libro stampato di certe orationi latine et doppo¹ il ricever di quella mi bisognò, per certi miei negotii, subito andar fuori della città in Padova, dove dimorai quasi dui mesi;ⁱ et questa fu la cagione che non havendo allora potuto rispondere a vostra signoria per l'intervallo di tanto tempo fra il ricever della sua et il mio ritorno, mi uscì di memoria lo scriverle, né da quel tempo fin'hora da lei io ho ricevute più lettere, fuorché la presente, scritta li XVII del corrente, et havuta alli XVIII. Né creda vostra signoria ch'io sia restato di scriverle per cagione alcuna, ch'io m'habbia d'interrompere con silentio la nostra amistà, perché non// [c. 113v] ve ne essendo alcuna. Ciò essa non deve sospirare, oltre che non è mio costume, che le amicitie una volta fatte, et tanto più con persone honorate, virtuose et gentili, come è un par di vostra signoria, lasciassi imprudentemente perdere, over guastare. Onde le confesso che questa è la maggior offesa et carico che essa mi potesse fare, in presumere, over pensare, ch'io fossi sì discortese che senza cagione alcuna volessi disciogliere l'amicitia nostra, non fondata sopra altra base che sopra la bontà et la virtù sua. Però la prego a levarsi in tutto cotesta falsa opinione dell'animo.²ⁱⁱ// [c. 114r] ³Il detto libro mio delle medaglie si va tutta via preparando et spero che fra quattro o sei mesi al più uscirà nella sua seconda editione in luce, con una grande aggiunta di maniera che tutte le espositioni dei reversi delle medaglie, cominciando per serie da Giulio Cesare, fino ai tiranni, saranno intorno a cinquecento con figure più belle delle prime. Et con le dichiarazioni di molti medaglioni, et// [c. 114v] di assai

¹ *Aggiunta interlineare di altra mano: dopo; p sovrascritta alla o, o aggiunta.*

² *Cassatura:* Ma perche mi soviene, che nell'ultima sua lettera V.S. mi pregò, che ristampando il libro mio delle medaglie, con buona occasione dovessi nominarla, le

³ *Cassatura:* risponde, che cio mi fia carissimo, et me lo riputerò à favore. Onde per haverne buon modo et proposito di farlo, vorrei che essa mi mandasse alcun'impronta di medaglia, con alcun reverso, perche aggiugnendo questa al libro mio, et mostrando di haverla ricevuta da lei, habbia acconcio modo, et occasione di farne mentione.

medaglie battute ad essi imperatori dalla città della Grecia⁴. Le quali oltre che havranno in sé tutta la istoria per gli riversi degli imperadori romani, spiegheranno ancora la istoria di quasi tutte le deità dei gentili e altre varie cose appertinenti ai viti et ai costumi antichi, fatica per certo che mi ha molto travagliato et stancato. Il qual libro, come uscirà, vostra signoria sarà nel numero de' primi, che l'haveranno.

Altro per questa non le dirò, fuor che la prego a togliersi dal core questa falsa opinione, di cui essa mi scrive, persuadendosi di havere, buon cambio dal canto mio, di benevolgenza et affettione, alla quale mi raccomando et profero per sempre.ⁱⁱⁱ

Di Vinegia, li XX di marzo MDLXV.

ⁱ Continuano gli spostamenti nella città universitaria anche dopo la frequentazione dello studio, anche dopo la morte del Landi (lett. II, 9).

ⁱⁱ Erizzo elimina qui una frase in cui svelava il desiderio del Tolentino di apparire nel suo libro sulle medaglie.

ⁱⁱⁱ Sullo stigma nei confronti del silenzio epistolare e ancora sulle strategie retoriche più comuni per giustificarsi, si vd. G. Barucci, *Le solite scuse*, cit., in part. pp. 85-96.

⁴ *Correzione di altra mano nell'interlinea: grecia; g cassata, G aggiunta.*

A Giovanni Trevisan, il 26 di gennaio 1563, c. 115r-115v (I)

Se rispetto alla lettera precedente il destinatario, non cambia invece il genere, cioè quello "giustificatorio". Erizzo infatti si scusa, questa volta con Giovanni Trevisan, patriarca di Venezia alle prese coi lavori conciliari, per non avergli scritto in precedenza, per il timore di disturbarlo durante l'importante ufficio. Tuttavia, dato che il nipote del patriarca gli ha riferito che le sue lettere, in realtà, gli sono gradite, promette che lo contatterà più spesso.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 115r]

A MONSIGNOR IL PATRIARCA DI VENETIA

Reverendissimo signor mio. Se io fin ora non ho scritto alcuna mia a vostra signoria reverendissima, veramente non è avvenuto da smemoranza, over da poco amore ch'io a lei habbia, sapendo essa molto bene, quanto sia debito mio d'amarla et di osservarla, non essendomi altra persona rimasa, la quale mi sia et che più io habbia a riconoscere in vece di padre,ⁱ che vostra signoria reverendissima, estimando io, per gli importanti negotii che la tengono occupata in quel sacro concilio,ⁱⁱ di doverle più tosto con mie lettere apportare tedio, ché altro mi sono restato d'usare con lei questo ufficio, il che è anzi proceduto da certa riverenza et rispetto che sa altra cagione, et tanto più non havendo io altro che scriverle.

Ma poi ch'io veggo, che vostra signoria reverendissima ciò da me desidera, havendolomi fatto inten=//

[c. 115v] =dere per messer Francesco suo nepote, non mancherò nell'avenire di scriverle.ⁱⁱⁱ

Hora per questa ella intenderà, come noi tutti, per Dio gratia, siamo sani, et ci siam rallegrati assai, d'haver inteso vostra signoria reverendissima esser sana, pregando il signor Dio che la conservi et appresso mi è sommamente caro di udire qui da ogni parte il grande ufficio che ella fa costì in quel santo concilio, alla quale insieme con tutti per sempre mi raccomando et offero.

Di Vinegia, li XVI di genaro MDLXIII¹.

ⁱ Il patriarca, nato a Venezia nel 1503, potrebbe essere stato un amico del quasi coetaneo padre di Erizzo, Antonio.

ⁱⁱ Il Trevisan partecipò all'ultima fase dei lavori del Concilio di Trento (si vd. Antonio Niero, *I patriarchi di Venezia. Da Lorenzo Giustiniani ai giorni nostri*, Studium cattolico veneziano, Venezia 1961, p. 94).

ⁱⁱⁱ Per notizie su Francesco Trevisan, anch'egli collezionista, si vd. Irene Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria ...*, cit., p. 191.

A Giovanni Trevisan, da Venezia, il primo di maggio 1563, cc. 115v-116v (II)

Erizzo conferma al patriarca che gli sono arrivati i suoi saluti da Antonio Molino, lo informa che in famiglia stanno tutti bene e gli augura di riprendersi presto dall'indisposizione. Riferisce, inoltre, che il duca di Ferrara è in quei giorni a Venezia in visita privata per trovare oggetti antichi e che ha chiesto di incontrarlo per via delle sue competenze numismatiche. Il duca ha poi visitato lo studio di Erizzo, restando molto soddisfatto della collezione lì raccolta.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 115v]

A MONSIGNOR IL PATRIARCA DI VENETIA

Reverendissimo signor mio. Per le lettere di vostra signoria reverendissima scritte ultimamente a messer Antonio Molino, mi sono da lui state rese le sue amorevoli salutationi, di che la ringratio assai.ⁱ Hora per questa mia breve ella intenderà, qualmente io con tutti di casa siamo sani, // [c. 116r] et il simile desideriamo esser di lei. Onde, havendo io inteso che vostra reverendissima signoria era alquanto indisposta, la pregherò con questa a conservarsi quanto è possibile, perché mancando la sanità, manca il maggior bene che ci può dare questo mondo, né del rimanente habbiamo a curarci.

Il signor duca di Ferrara è qui a Venetia, come privato, et perché sua eccellentia si diletta molto d'antichità, va vedendo per ogni luogo, dove può, studii di marmi et di medaglie.ⁱⁱ Et paruto già sei giorni al detto duca di mandarmi instantemente a richiedere di voler vedere il mio studio delle medaglie. Onde parendomi discortesia et mala creanza il negarglielo, io mi contentai che venisse et così sua eccellentia venne ad onorare il mio studio, con molta gentilezza et una // [c. 116v] = nità¹ et havendosi assai sodisfatto della vista delle mie medaglie umanamente² alla sua partita mi ringratiò. Questo tanto ho voluto scrivere a vostra signoria reverendissima, sì per non haver'altro che scriverle et sì ancora per salutarla, alla quale per sempre mi offero et raccomando, pregando il signor Dio che sana et felice la conservi.

Di Vinegia, il primo di maggio MDLXIII.

ⁱ L'accenno testimonia l'intreccio di amicizie vigenti all'interno della cerchia di conoscenze di Sebastiano. Si vd. la lettera II, 76 ad Antonio Molino del 28 agosto 1556 (cc. 178v-179r).

ⁱⁱ La passione collezionistica di Alfonso II d'Este è nota e così anche «(...) la sua passione per i temi antiquari e numismatici che lo portarono a sviluppare il medagliere e la raccolta di antichità, in particolare circondandosi di personaggi all'uopo assunti». Perfino nell'epistolario di Erizzo emerge tale abitudine del duca, sia in questa lettera, in cui si narra la visita compiuta da Alfonso II medagliere del Veneziano (sei giorni prima dell'1 maggio 1563) e poi nella lett. II, 40 in cui l'autore si lamenta del fatto che il Duca di Ferrara ha portato via tutto quello che il mercato veneziano offriva (7 giugno 1566). I viaggi di Alfonso a Venezia sono documentati anche da altre fonti: si conosce ad es. la visita della raccolta Grimani nel 1563 e nel 1574, e almeno altre due soste venete con il Vico, in cui furono

¹ Cassatura: humanità; h cassata.

² Cassatura: humanamente; h cassata.

acquistate monete: nell'aprile del 1563 a Venezia, a conferma di Erizzo, e nel giugno 1563 a Padova (F. Missere Fontana, *Raccolte numismatiche e scambi antiquari del cinquecento*, cit., pp. 222-223).

A Torquato Bembo, da Venezia, il 24 di luglio 1564, cc. 116v-117r.

Erizzo annuncia al figlio di Pietro Bembo che l'antiquario francese Clément Thevenin è a Padova e desidera visitare il museo privato del destinatario.ⁱ Il testo è perciò un documento sia dell'amicizia con l'intellettuale cisalpino sia degli intrecci della rete in cui sono immersi i collezionisti europei dell'epoca.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 116v]

A MONSIGNOR TORQUATO BEMBO

Quella fidanza, ch'io già molt'anni presi nella cortesia et amorevolezza di vostra signoria, assicura di farle la presente, pregandola che, essendo venuto a Padova il signor Clemente Tevenino, gentiluomo francese, molto amico mio, persona letterata et di perfetto giudicio intorno le cose dell'antichità, et desiderando sommamente di vedere lo studio di vostra signoria // [c. 117r] delle sue cose antiche, ella sia contenta, per amor mio, di far vedere esso studio al detto signor Clemente, dovendole io per così amorevole ufficio sentire obbligo infinito.ⁱⁱ Et così prego vostra signoria a volermi sodisfare di tal mio desiderio, alla quale mi raccomando et profero per sempre.

Di Vinegia, li XXIIII di luglio MDLXIIII.

ⁱ Sull'intellettuale francese si vedano le note alle lett. II, 35 e 40.

ⁱⁱ Pietro Bembo aveva lasciato al figlio la gestione del palazzo a Padova e la sua collezione museale (Lionello Puppi, «Un Cristo flagellato di Tiziano posseduto da Torquato Bembo?», in *Studi di Storia dell'arte*, 24, pp. 19-32).

A Paolo Trevisan, da Venezia, il 26 d'agosto 1564, cc. 117r-118r (I)

Di Paolo Trevisan allo stato attuale delle ricerche non si conoscono notizie biografiche: sappiamo solo che vive a Roma,ⁱ che è parente dell'Erizzoⁱⁱ e che diventerà nel 1565 cameriere di Sua Santità.ⁱⁱⁱ Egli è comunque il perno di una "staffetta antiquaria" per il trasporto di una testa di marmo: gli altri protagonisti dello scambio sono l'antiquario Giovanni Antonio Stampa e l'orefice Vincenzo da Mantova, a testimonianza dei complicati intrecci esistenti quando si tratta di reperire oggetti pregiati.

Mano D.

Correzioni di mano diversa.

[c. 117r]

A MESSER PAOLO TRIVISANO

Dovendo venire costì a Roma il vostro servidore Silvio, et havendolo io inteso, mi è paruto con questa occasione della sua venuta di rompere questo lungo silentio che ambidue noi habiam fin qui tenuto insieme nello scriverci. Però con questa voi sarete avisato come io son sano, per Dio gratia, et mi è carissimo, che voi similmente stiate bene, come alla giornata intendo qui dai vostri.^{iv} Onde vi prego instante=//[c. 117v]=mente, a scrivermi alcuna vostra, perché mi farete cosa gratissima. Poiché mi occorre al presente di visitarvi con questa, io vorrei che prendete un poco di fatica per me, che voi vedeste di ritrovare costì, in contrata di Torre de Conti un giovane antiquario che si chiama Giovanni Antonio Stampa^v et che per nome mio gli diceste che alli giorni passati io ricevei una sua, per la quale esso mi promette di mandarmi una certa testa di marmo, ch'ebbe da chi egli sa per conto mio et che io gli rescrissi me la dovesse mandare. Però ch'io lo prego non voglia mancare di mandarla, scrivendomi et drizzando essa testa a Vincenzo da Mantova orefice, perché havrà buono indrizzo¹. Et di ciò, caro messer Paulo, vi prego et stringo quanto posso.

Non vi dirò altro per questa, fuor che a voi per sempre mi profero, et// [c. 118r] raccomando, et se qui mi trovate buono a farvi servizio, mi adoperiate liberamente.

Di Vinegia, li XXVI d'agosto MDLXIII.

ⁱ Come scrive Erizzo nella lett. II, 32, dove rivolgendosi all'amico per dargli alcune indicazioni, il Veneziano puntualizza «vi dico, che lì in Roma» (c. 119v) da cui si deduce la locazione del destinatario.

ⁱⁱ «et che si richiede alla consanguinità nostra» (lett. II, 36 c. 124v).

ⁱⁱⁱ Come annuncia la lettera II, 36 "(c. 124r-v).

^{iv} «alla giornata» = «oggi».

^v È possibile individuare qualche traccia di questo personaggio in Rodolfo Amedeo Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, vol. III, Roma 1902, dove si parla di un Giovanni Antonio Stampa, antiquario milanese, fratello di Vincenzo sarto, e figliuolo di Pietro esercitante lo stesso mestiere". E si vd. anche *Urban History*, 37, 3, Cambridge University Press 2010.

¹ Correzione interlineare di mano diversa: recapito cassato, indrizzo aggiunto..

A Paolo Trevisan, da Venezia, il 25 di novembre 1564, c. 118r-118v (II)

Erizzo ammette che l'amico si è prodigato molto per il favore della testa di marmo e giustifica il silenzio epistolare col fatto che lo stesso Trevisan non riusciva a trovare l'antiquario Stampa. Ora che questi si è palesato è possibile portare a termine il trasporto del pezzo antico; lo ringrazia e gli chiede di custodirgli l'oggetto prezioso.

Mano D.

[c. 118r]

A MESSER PAOLO TRIVISANO

Benché sieno molti anni che chiaramente io ho conosciuta l'amorevolezza, insieme con la cortesissima natura vostra, nondimeno, per le lettere ultimamente da voi ricevute, che sono state tre, molto più la ho compresa, nella quali voi mi avisate, esservi affaticato in quel mio negotio, che già sono alcuni mesi chi scrissi.ⁱ Alle quali prime lettere vostre io havrei prima che hora data risposta, se a quel tempo che furono scritte si havesse potuto ritrovare messer Giovan Antonio Stampa; ma havendo dalla ultima vostra inteso, finalmente essersi// [c. 118v] ritrovato, mi è paruto di rispondervi questa mia breve, dicendovi prima ch'io vi ringratio quanto posso del cortese animo vostro et della diligentia per me usata, in ricercare questo Stampa. Poi vi prego a voler ricevere quella testa di marmo che esso vi darà, senza dirgli altre parole, fuor che io vi ho scritto che a nome mio voi dobbiate ricevere una testa di marmo da lui. La quale tenirete così appresso di voi fino che io vi scrivo quello che da capo vi rendo infinite gratie dell'opera che mi prestate in questo mio negotio. Pregandovi all'incontro a comandarmi, a voi per sempre proferandomi.

Di Vinegia, li XXV di novembre MDLXIII.

ⁱ Si riferisce all'affare per la testa di marmo di cui si parla nella lettera II, 30.

A Paolo Trevisan, da Venezia, il 2 di marzo 1565, cc. 119r-120v (III)

L'impresa della testa di marmo è finalmente giunta a buon punto e ora non basta che pensare al trasporto da Roma fino a Venezia. Erizzo dà tutte le indicazioni necessarie: il Trevisan dovrà affidare il pezzo a un mulattiero diretto a Pesaro e lasciarla a Gioan Francesco e a Marcantonio Marini, i quali poi la dovranno mandare da Pesaro a Venezia al libraio Michele Tramezzino.¹

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 119r]

A MESSER PAOLO TRIVISANO

Sono alquanti giorni ch'io ricevei una vostra a me gratissima lettera scritta di XXVII genaro, alla quale io ho tardato fin'hora a rispondere per bisogno c'havea d'informarmi d'alcune cose, sì come per questa vederete. Et dalla sudetta lettera vostra ho inteso voi finalmente haver ricevuta la testa di marmo dallo Stampa, che per certo non è stata picciola riuscita la vostra, in così malagevole impresa, di cui io veramente sperava pochissimo. Della qual fatica vostra, per non potervi io rendere le gratie ch'io debbo, serberò nell'animo mio l'obbligo ch'io ne sento.

Et perché in questa vostra mi scrivete, ch'io vi avisi del modo col quale¹ la detta testa mi potreste mandare// [c. 119v] vi dico, che lì in Roma potrete con buona occasione parlare a qualche mulatiero di quelli che sono di ritorno, accordandovi seco del portare la detta testa fino a Pesaro; ma prima bisognerà che voi facciate una cassetina di tavole, mettendovi dentro o stoppa over bambagia, accioché entro ponendovi, over rompesse, consignandola al detto mulatiero avvertendolo che egli n'habbia cura. Et per quanto io sono qui informato, la porterebbono questi mulatieri per uno scudo fino a Pesaro, la qual cassetta potreste indricciare pur a Pesaro in mani di messer Gioan Francesco et Marc'Antonio Marini, accioché la mandino poi da Pesaro a Venetia a messer Michele Tramezino // [c. 120r] libraio. Perché così si è ordinato che di lì mi venga sicuramente. Se vi parerà di tenere questa strada nel mandarmi essa testa, mi aviserete di quel tanto havrete speso nel mulatiero, che la porterà et anco della spesa nella cassetta, avisandomi a cui ho da dare qui li denari che havrete spesi in tal servizio per me. Il che, facendo voi a me farete cosa gratissima, essendo mia intentione che la testa mi venga qua et appresso, vi libererete di questo intrico di tenere essa testa che peravventura vi occupa la stanza, se forse non haveste caro di tenere ancora voi in casa alcun segno di antiquario, poichè dimorate in Roma che è il fonte di tutte // [c. 120v] le antichità. Non vi sarò più lungo, fuor che vi prego ad operare, che la detta testa mi venga a voi per sempre raccomandandomi.

Di Vinegia, li II di marzo MDLXV.

¹ Correzione interlineare di mano diversa: onde cassato, col quale aggiunto.

ⁱ Il noto stampatore veneziano che utilizzava il marchio con la Sibilla lavorò anche a Roma nel periodo in cui venne scritta la lettera. Era nato nel 1526 e deceduto nel 1577 e risultava quindi essere coetaneo dell'Erizzo (Alberto Tinto, *Gli annali tipografici dei Tramezzini*, Istituto Per La Collaborazione Culturale, Venezia-Roma 1966; Michael Bury, *The Print in Italy 1550-1625*, British Museum, London 2001 p.234; Christopher Whitcombe, *Print Publishing in sixteenth-century Rome*, Brepols, Turnhout 2008).

A Leonardo Conosciuti, da Venezia, il 3 di gennaio 1564, cc. 120v-122r.

Con questa lettera Erizzo sembra semplicemente ringraziare Leonardo Conosciuti per un dono ricevuto da quello che fu l'uomo di fiducia del cardinale Luigi d'Este;ⁱ in realtà, il testo si colloca all'interno della raccolta come una delle numerose testimonianze dei contatti tra il Veneziano e la corte ferrarese. L'argomento privilegiato dei contatti epistolari tra Erizzo e gli Estensi è il collezionismo e tutto ciò che ruota attorno a questa passione: anche qui l'occasione del discorso gravita attorno alle medaglie, tant'è che Erizzo dona alcuni doppioni al maggiordomo Conosciuti per esprimergli la sua gratitudine.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 120v]

AL REVERENDO MONSIGNOR LEONARDO CONOSCIUTO

Molto reverendo signor mio. Io ricevei lunedì, che fu il primo del mese, le amorevoli lettere di vostra signoria, insieme col suo cortesissimo presente, col quale certo non accadeva che ella facesse dimostrazione dell'affettionato animo suo verso di me, perché senza usare questi termini meco, havendo io per quella sola volta ch'io conobbi vostra signoria compresa la sua dolce natura et i suoi laudevolei costumi, presumeva fra me stesso di essere amato da lei. Io le rendo adunque quelle gra=//[c. 121r]tie, le quali posso maggiori della cortesia da lei ricevuta.

Et non potendo con parole rispondere alle officiose parti della sua lettera, così piene di amore, come di umanità¹ (conciosia ch'io non le saprei sì efficaci formare, come si converrebbe) serberò nell'animo mio l'obbligo ch'io le sento. Onde per non potere io infatti giungere al merito di tanta sua cortesia, col mostrarle almeno ch'io mi ricordi di quelle cose delle quali vostra signoria prende molto diletto, mi è paruto di far conoscere, che ancora io tengo memoria di lei.

Mandole adunque in dono medaglie quattro di metallo antiche, del numero di quelle che nelle mie cassette mi ritrovo haver doppie, //[c. 121v] perché essa habbia dinanzi una ricordanza della nostra amicitia, vedendole spesso infra le sue, le quali goderà per mio amore. Et sono queste un Nerone con² la decursione per reverso; un Marco Aurelio Antonino, col reverso dell'aquila, augel di Giove, che porta l'anima di questo principe in cielo in segno della sua consecratione; il carro con gli elefanti del divo Augusto, sopra il quale si vede la statua di quello che si solea portare a processione nelle pompe circensi; et un Treboniano Gallo, medaglia della serie della quale io so che vostra signoria si diletta. Adunque se le medaglie non sono di quella eccellenza, che, alla qualità della persona sua et della amorevolezza che ella ha verso di me mostrata, si //[c. 122r] richiederebbe, vostra signoria accetterà l'animo mio molto maggiore del presente, il quale animo solo può abbracciare le cose infinite et può per

¹ *Cassatura*: humanità, h cassata.

² *Aggiunta interlineare di mano diversa.*

conseguente haver proportione col gran merito ch'ella ha meco della sua cortesia. Non le sarò più lungo, fuor che a lei per sempre mi raccomando et profero.

Di Vinegia, li III di genaro MDLXIII.

ⁱ Fratello del duca di Ferrara, Alfonso II d'Este, e nipote di Luigi XII di Francia era anche uno dei più influenti membri del Collegio dei Cardinali. A Roma difese la corona francese e giocò un ruolo significativo dal punto di vista diplomatico. Interessato a incarnare il concetto aristotelico-rinascimentale della *magnanimitas*, supportò eruditi, letterati, artisti, musicisti, indebitandosi moltissimo. Marco Bizzarini, «Marenzio and Cardinal Luigi d'Este», in *Early Music. Luca Marenzio (1553/4-99)*, vol. 27, n. 4, Oxford University Press, nov. 1999, p. 519.

A Marco Venier, da casa, il 29 maggio 1565, c. 122r-122v.

Erizzo scrive a Marco Venier, Auditor vecchio, per raccomandargli il suo amico Girolamo Ruscelli, il quale si trova in contesa con un bolognese e un bergamasco che vorrebbero estorcergli duecento scudi, oltre a quelli che gli hanno già tolto. Perciò fa appello alla sua giustizia e lo prega di proteggere l'amico.

Mano D.

[c. 122r]

A MESSER MARCO VENIERO, AUDITOR VECCHIO

Molto magnifico signor mio. La libertà ch'io prendo hora con la magnificenza vostra nasce non solo da giusta et onesta¹ raccomandatione, ch'io ho da farle, ma ancora dalla sua cortese natura, che a ciò m'invita.

Io posso credere che essa conosca per nome il signor Girolamo Ruscelli, per essere non solamente dei più famosi ingegni d'Italia, ma ancora amatissimo in questa nostra città, ove la casa sua già più di quattordici// [c. 122v] anni è un ridotto di ogni sorte di persone virtuose, et principalmente de' nostri, et io sempre sono stato, et sono, suo carissimo amico per le ottime sue qualità.ⁱ

Ora, il povero gentilhuomo, per troppo bontà sua, si trova preso in mezo da un Bolognese et un Bergamasco, i quali con ogni via lo vorrebbero assassinare di ducento scudi, oltre molti altri, che (per quanto egli mi dice) gli hanno cavati di mano. Et vanno bravando li suoi avvocati et facendo ogni cosa, per ottenere con indirette vie quello che non otterriano con giustizia. Et quantunque io sia certo che le signorie vostre per se stesse non mancano mai ad alcuno di somma giustizia, pur non resterò con questa mia di pregarla, che per compassione et per amor mio voglia benignamente ascoltare le sue ragioni et non lasciargli far torto a ragione et giustitia. Il che facendo oltre agli altri obblighi che ho alla magnificenza vostra di questo io gliene sarò sempre tenuto,// [c. 123r] alla quale mi raccomando et offero.

Di Casa, li XXIX maggio MDLXV.

ⁱ Oltre alla *captatio benivolentiae* l'elogio della persona raccomandata è necessario perché deve giustificare l'intervento dello scrivente in suo favore: «Nella lettera di raccomandatione per ottener gratia la seconda parte si dispenserà nell'acquistarci la benevolenza di quella persona la quale noi intendiamo di raccomandare, lodandola grandemente et dicendo ch'ella è gratissima a tutti per le virtù sue et specialmente a noi che habbiamo praticato con lei lungamente» (F. Sansovino, *Del Secretario*, cit., c. 46v).

¹ *Cassatura*: honesta; h *cassata*.

A Clément Thévenin, da Venezia, il 4 di settembre 1565, c. 123r-123v (I).

Le lettere inviate all'antiquario francese Clément Thévenin dimostrano che la corrispondenza epistolare ha giocato un ruolo chiave nella gestazione di una rete intellettuale europea. Sappiamo già, infatti, che molti collezionisti nordeuropei - come l'artista e antiquario fiammingo Hubert Goltz - perlustravano la penisola e i suoi mercati nel corso del Cinquecento a caccia di monete antiche.ⁱ A testimonianza di ciò ci restano da una parte le loro pubblicazioni scientifiche (i trattati, i dialoghi, i cataloghi) dall'altra le loro lettere. Erizzo qui esprime la sua gioia per aver ricevuto la lettera dell'amico francese, anche se è passato un anno dalla sua visita a Venezia; si rallegra anche per la notizia di una nuova visita da parte del Thévenin; lo avvisa poi del fatto che il suo libro di medaglie avrà presto le sue figure; in seguito, invita l'amico a scrivergli come e dove inviare questo libro e lo prega di informarlo dell'acquisto di nuove medaglie. Erizzo ricorda all'amico di averlo nominato più volte nel precedente suo libro e, infine, riferisce che a Venezia non è comparsa nessuna medaglia nuova, forse a causa del fatto che ormai la passione per la numismatica è cresciuta molto negli ultimi anni. Il mercato veneto languiva e secondo Erizzo la causa era dovuta al fatto che era accresciuto il numero di collezionisti di antiquaria, cioè cresceva la concorrenza.ⁱⁱ È curioso il fatto che questo breve ma singolare carteggio sia trascritto in volgare italiano e sorge spontanea la domanda se un collezionista d'oltralpe conoscesse la lingua del territorio verso cui si dirigeva per reperire anticaglie o se si tratta di una redazione erizziana in vista della pubblicazione dell'epistolario.

Mano D.

Correzioni di Mano diversa.

[c. 123r]

AL SIGNOR CLEMENTE TEVENINO

Questa mattina mi furono rese le amorevoli salutationi di vostra signoria per mezo di quel gentilhuomo francese amico suo, con¹ l'avisarmi parimente dell'esser suo in Parigi.ⁱⁱⁱ Di che io certo ho presa consolatione infinita, et tanto maggiore quanto che doppo² il partir suo di Vinegia, ch'è hoggimai³ scorso più di uno anno, io non havea ricevuta alcuna novella di lei. Però questa via a vostra signoria un segno del contento ch'io ho preso della salute sua et ancora dell'havere inteso appresso qualmente alla primavera ella spera di ritornare in Italia, nel qual tempo noi ci potremo godere.

Hora per scriverle alcuna cosa, le do aviso, come le figure del libro mio delle medaglie saranno⁴ tosto fornite d'intagliare et così le teste de' le savi per serie, le quali io ho proposto d'aggiungere al libro, al meno // [c. 123v] una per cadaun Cesare, che fia gran commodità dei lettori et ornamento non picciolo di esso libro.

¹ Aggiunta interlineare di altra mano: co; n aggiunta.

² Aggiunta interlineare di altra manodopo.

³ Correzione interlineare di mano diversa: hormai cassato, hoggimai aggiunto.

⁴ Aggiunta interlineare di altra mano: sarano; n aggiunta.

Et se vostra signoria mi scriverà alcuna sua lettera, avisandomi come et dove io le ho da indricciare, il detto mio libro quando sarà stampato gliene manderò uno per l'amorevolezza ch'è infra di noi.^{iv} Di che io instantemente la prego.

Scrivendomi vostra signoria mi farà intendere, se costì essa ha fatto alcuno acquisto di medaglie, et mi scriverà alcuna bella cosa d'istoria sopra di ciò, facendomi partecipe de' suoi bei concetti in cotale materia.^v Perché io le sentirò sempre per tal cagione un infinito obbligo, sì come ho dimostrato etiandio nel libro mio, facendo onorata⁵ mentione del nome suo in più di un luogo.^{vi}

Qui veramente non compare alcuna cosa buona di antichità et credo per essere tanto accresciuto il numero di coloro che alla età nostra se ne diletano.

Ma essendo questa mia per salutare vostra signoria non le sarò piu lungo, attendendo sua risposta, fuor che le bascio le mani et le mi offero per sempre.

Di Vinegia, li 4 di settembre MDLXV⁶.

ⁱ Su Hubert Goltz (1526 - 1583) e i suoi viaggi in Italia rimando a F. Missere Fontana, «Raccolte numismatiche e scambi antiquari nel Cinquecento. Gli Stati Estensi», in *Atti e Memorie*, serie VII, vol. XI, Mucchi, Modena, 1995, p. 213-256.

ⁱⁱ F. Missere Fontana, «Sebastiano Erizzo...», cit., p. 335.

ⁱⁱⁱ L'accenno a questo altro personaggio d'oltralpe allarga ulteriormente il circuito internazionale su cui si muovevano gli scambi collezionistici dell'Erizzo. In più la missive attesta non solamente i contatti con i Francesi, ma anche l'abitudine di questi di scendere in Italia per procurarsi delle antichità: si veda la lett. II, 15 dell'1 ottobre 1560 a Girolamo Canossa: «Di novo acquisto di medaglie poche ho che scriverle, non vedendosi né comparendo cosa alcuna che buona sia, et per quanto intendo tutte le medaglie et altra sorte di antichità passano in Francia, dove al presente sono in gran richiesta sì fatte cose et vi si comperano medaglie buone et triste a gran prezzo» (c. 90 v).

^{iv} Da questa frase si deduce che Erizzo non conosce l'indirizzo di Thévenin, perciò la corrispondenza doveva avvenire tramite un intermediario, forse lo stesso «gentilhuomo francese» nominato sopra.

^v In questo punto si può notare quale fosse l'approccio di Erizzo – condiviso col suo corrispondente – all'antiquariato: non puntava tanto al mero collezionismo cumulativo, quanto a ricavare dall'analisi dei singoli pezzi «alcuna bella cosa d'istoria» e dei «bei concetti».

^{vi} S. Erizzo, *Discorso (...)* cit. lo definisce «persona molto giudiciosa intorno alle cose antiche» (p. 501) e «huomo di gran cognitione delle cose antiche» (p. 633).

⁵ *Cassatura*: honorata; h aggiunta.

⁶ *Aggiunta di altra mano*: bascio le mani, et le mi offero per sempre. Di Vinegia li 4 di Settembre. MDLXV aggiunta.

A Paolo Trevisan, da Venezia, il 29 gennaio 1565, c. 124r (IV)

Scrivo di nuovo al parente Paolo Trevisan (II, 30; II, 31; II, 32), investito di recente del ruolo di cameriere di Sua Santità, come annuncia in modo altisonante l'intestazione.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 124r]

A MESSER PAOLO TRIVISANO CAMERIERE DI SUA SANTITÀ

Per lettere scritte da vostra signoria a monsignor reverendissimo patriarca di Venetia suo zio io ho inteso come ella è stata eletta cameriere di sua santità,ⁱ la qual nova mi ha apportato grandissima consolatione, sapendo essa quanto ch'io l'amo, la stimo et la osservo. Ora questa mia breve non sia per altro, che per dimostrarle l'animo mio, il quale essendo per tal cagione da tanta allegrezza soprapreso, non potendola dentro di sé contenere, è stato astretto effonderne parte con vostra signoria mostrando quella, con le parole, col volto et con questa carta. Dicole, adunque, che quantunque io mi rallegri con la penna, la mia allegrezza presa di cotale onor¹ suo non può capere in alcun termine di scrittura. Et veramente niun'altra cosa poteva avvenire che tanto contento mi recasse, che il vedere vostra signoria di sì bello ingegno, di virtù tali, et di sì// [c. 124v] belle lettere ornata, incominciare gustare i frutti che sogliono sì onorate² parti produrre con ferma speranza, che di breve se ne raccolgano dagli altri. Il che Nostro Signore Dio faccia che così segua, perché di ogni onore³ et esaltation sua io sentirò quel sommo piacere che debbo et che si richiede alla consanguinità⁴ nostra et all'amore antico che è infra di noi. Né essendo questa per altro, bacio le mani a vostra signoria et le mi offero per sempre.

Di Vinegia, li XIX di genaro MDLXV.

ⁱ Pio IV.

¹ *Cassatura*: honor; h, *cassata*.

² *Cassatura*: onorate; h *cassata*.

³ *Cassatura*: honore; h *cassata*.

⁴ *Correzione interlineare di mano diversa*: consanguinità, n *aggiunta*.

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 20 gennaio 1555, cc. 124v-126r (XI)

Le righe che seguono rispecchiano la forma di una semplice lettera di ringraziamento per alcuni doni ricevuti dall'amico Tolentino, a cui si aggiungono puntualizzazioni sull'ultima edizione del trattato sulle medaglie; sennonché le correzioni ci svelano che Erizzo ha deciso in un momento successivo dalla prima trascrizione del testo di eliminare quelle parti che rivelano l'esistenza di una conversazione (probabilmente per lettera) intrattenuta con lo stampatore Vincenzo Conti di Cremona. Le cassature testimoniano una volontà di nascondere questo contatto col Conti e potrebbero costituire un indizio utile per comprendere l'improvviso cambio di direzione intrapreso col progetto di stampa, che fino al 1567 sembrava potersi realizzare.

Mano D.

Correzioni di mano diversa.

[c. 124v]

AL SIGNOR PIER ANTONIO TOLLENTINI

Questi giorni passati¹, io ho ricevute due lettere di vostra signoria, l'una di VI l'altra di VII del mese presente, et insieme con esse un albarello di conditi²,ⁱ ch'ella mi manda in dono, del quale io ringratio infinitamente vostra signoria. Et non accadeva ch' ella procedesse meco in questo modo, perché troppo bel dono ella m'ha fatto già molto tempo dell'amorevole animo suo, senza mandarmi doni. // [c. 125r]

Mi piace ancora haver inteso³ della salute sua, et così all'incontro vostra signoria intenderà della mia. A quella di vostra signoria di VII non farò longa risposta, volendo ricevere in buona parte tutto quello che già ella mi scrisse li mesi passati, in quella sua longa istruttione sopra le XXXVI medaglie, ciò misurando dalla qualità dell'animo mio, il quale è inclinatissimo di molta affettione alle singolari virtù di vostra signoria tenendo per fermo di havere in questa parte buon cambio da lei.

Io non sarò ancora a rispondere ai molti particolari ch'essa mi scrive sopra dette medaglie, stimando ciò esser soverchio, et meno io mi distenderò a discorrere sopra i riversi del congiario, che si veggono nelle antiche medaglie, né sopra la tessera frumentaria, over misura, overo sopra il congio, che si scorge nelle annone, perché tutta questa materia io ho trattata a bastanza nel// [c. 125v] libro mio in questa seconda edititione. Conciosiaché nel detto libro vostra signoria intenderà le varie maniere dei congiarii, distribuiti dalli antichi di denari, di frumento et di altre varie cose, et insieme del congio, misura antica, et della sua forma, citando et allegando i testimonii delli antichi istorici greci et latini.ⁱⁱ Onde sopra di ciò io non le

¹ Cassatura: per M. Vincenzo stampatore cassato.

² Correzione interlineare di altra mano: senapra cassato, conditi aggiunto.

³ Cassatura: dal detto M. Vincenzo cassato.

dirò altro.⁴ Nè⁵ le// [c. 126r] sarò piu lungo per questa, fuor che a vostra signoria per sempre mi offero et raccomandando, pregandola a valersi di me in tutto quello ch'ella mi troverà atto a farle servizio.
Di Vinegia, li XX di genaro MDLV.

ⁱ Per «albarello» s'intende quell'«antico vaso farmaceutico destinato a contenere sostanze viscosi e dense» (Carlo Rossini, *L'Isquisitissima alla mensa de' grandi*, Lulu, 2012, p. 26). Per «condito» invece possiamo rifarci ad una definizione cinquecentesca: «Ma prima diremo che cosa sia quel medicamento che da nostri medici si chiama condito, di qual sorti di cose si faccia, come si faccia, a che uso sia stato ritrovato, con tutte quelle pertinenze che se gli convengono. Però condito si chiama ogni cosa che si condisce cioè che si fa esser saporta et grata al giusto et questo si fa cuocendo o con mele o con zuccaro o con l'uno et l'altro, overo con sapa et si fa ancora con sale et aceto; si fanno di radici, di scorze, di fiori, di frutti, di semi, di frondi, di stipiti, di surculi, di torsi, et simili a nostri tempi» (Prospero Borgia, *La fabrica de gli spetiali, partita in XII distintioni (etc.)*, appresso Vincenzo Valgrisi, Venezia 1567, pp. 10-11).

ⁱⁱ Erizzo infatti scrive varie volte nel suo *Discorso delle medaglie* a proposito di questa usanza degli imperatori romani di distribuire al popolo un *congius* (cioè un determinato volume) di olio e vino (S. Erizzo, *Discorso...*, ed. 1571, in part. pp. 291-292).

⁴ *Cassatura*: Quanto alla promessa fatta à V.S. di nominarla nel libro mio in questa seconda editione, io veramente non le mancherò mai di quanto le promisi, quantunque ella conoscerà dal detto libro, non essere da me nominata alcuna persona, fuor che il sig.r Ruscelli nostro, et il sig.r Claemente Tevenino gentilhuomo Francese persona letterata, et molto intendente delle antichità. Il che io ho voluto fare nel libro mio per convenienti rispetti. Et questo io farò con alcuna buona occasione. Io non *cassato*.

⁵ *Aggiunta interlineare di mano diversa*: Né aggiunta.

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 12 di marzo 1566 cc. 126r-128r (XII)

Erizzo ringrazia il Tollentini per il dono delle medaglie e descrive minuziosamente gli oggetti. Informa poi l'amico che non sa quando arriverà a Roma (dove si trova in quel momento il Cremonese), ma che quando arriverà nell'Urbe andrà sicuramente a fargli visita. Descrive poi i pezzi antichi inviati e riferisce al canonico che si inizierà a stampare il suo libro sulle medaglie dopo Pasqua, aggiungendo, in limine, che sta facendo intagliare alcune teste imperiali e che gliene invierà presto.

Mano D.

Correzioni di mano diversa.

[c. 126r]

AL SIGNOR PIER ANTONIO TOLLENTINI

Io ricevei già tre giorni le cortesissime lettere di vostra signoria scritte di XXI del mese passato, insieme con cinque forme di medaglie, delle quali io ringratio la signoria vostra. Onde non accadeva che ella si prendesse fastidio in mandarmi questi getti di medaglie, perciò che non mi fan bisogno altrimenti, l'una delle quali è di Lucio Vero con tre figure dal reverso, l'altra è di Aurelio, ha per reverso due figure con un rostro di nave. La terza è di Marco Aurelio Antonino, ha per reverso la figura d'una vittoria sedente sopra certe spoglie, con un trofeo dinanza. Le quali medaglie tutte e tre sono state formate dalle sue//[c. 126v] originali di conio, di Giovanni dal Cavino paduano et non dall'antico. Però il gentilhuomo che le ha, esso le ha moderne et non antiche, sicome le ho ancora io. Le due medaglie di Massimo poi sono cavate dall'antico et io ne ho una antichissima con tal reverso. Quanto al mio viaggio di Roma, di che vostra signoria mi scrive, io non so il mese, né il giorno, né l'hora, quando io farò tal viaggio; al mio ritorno da Roma, passerò per quella città et visiterò in tale occasione vostra signoria.¹

Qui veramente non compare antichità di medaglie, né d'altro, né ancora antiquario alcuno che le porti, sì che non si può fare alcuno acquisto di esse. Ben è vero che già otto giorni io acquistai da un certo antiquario forestiero, che veniva da Roma, una bellissima medaglia di Marco Commodo greca. La quale ha per reverso la figura ignuda di Ganimede Fri=//[c. 127r] =gio con un capello in testa al costume di quella natione; la qual figura è sedente et tiene nella mano destra una coppa, con cui porge da bere ad un'aquila, che sta a lato ad un'arbore; la qual aquila è Giove, per haver finto i poeti. Che Ganimede Frigio sia stato coppiere di Giove, sotto la qual figura si leggono lettere tali greche: «ΙΛΙΕΩΝ», cioè «Iliensium», i quali popoli iliesi batterono presente medaglia ad onore di questo prencipe, signata nel reverso di questa loro impresa, cioè di Ganimede Frigio, che dà da bere a Giove, in forma d'aquila. Et quel capello che tiene la detta figura in testa è capello Frigio, sicome io¹ ne ho riscontro da una antica figura di metallo di un giovane Frigio, il quale tiene medesimamente un capello in testa di questa forma. Et nella medaglia ancora di Adriano Imperadore vedesi la restitutione della Frigia, cioè la figura dell'imperadore in piedi,

¹ Cassatura: io cassato

dinanzi//[c. 127v] a cui sta la provincia ingenocchiata della Frigia, con questo medesimo capello in testa, et con questa iscrittione² intorno: «RESTITUTORI PHRYGIAE». Io ho ancora veduta un'altra bella medaglia sono forse dui anni, nelle mani di messer Giovanni Sambuco Ongaro, la quale era di un Commodo alla greca di gran rilievo:ⁱⁱ haveva per reverso una quadriga de' cavalli, guidata da una figura armata di elmo et di corazza, la quale stava sopra un carro, intorno a cui si leggevano queste lettere greche: «ΕΚΤΩΡ ΙΛΙΕΩΝ» cioè «Hector Iliensium». Dal qual reverso noi vediamo che in tal medaglia ancora gli Iliesi ebbero per impresa il loro valoroso Ettore trionfante. Donde si vede che questi popoli Iliesi signarono queste due medaglie con due varie imprese, l'una di Ganimede Frigio et l'altra di Ettore Troiano. Et questo è quanto, ch'io posso dir a vostra signoria intorno a nuovi// [c. 128r] acquisti³ di medaglie. Quanto al principiare lo stampar del mio libro, io spero certissimo che fatte le feste di Pasqua si darà principio alla stampa. Et perché le teste dei Cesari sono quasi finite d'intagliare, mando a vostra signoria la prova di due di esse, perché essa veda la riuscita, cioè di Pupieno et di Marco Aurelio Antonino, le quali, havendo io le proprie medaglie antiche conservate di questi dui Cesari, a me paiono similissime.ⁱⁱⁱ Onde io attendo di haverne sopra di esse il parer suo. Né havendo altro che scrivere a vostra signoria, per sempre le mi offero et raccomando.

Di Vinegia, li XII di marzo MDLXVI.

ⁱ Non sappiamo se effettivamente Erizzo avesse compiuto questo viaggio a Roma.

ⁱⁱ Nella lett. II, 23 si parla della visita di János Zsámboki e poi nella II, 24 della sua partenza da Venezia.

ⁱⁱⁱ Per «teste dei Cesari» si intende il recto di alcune monete imperiali che l'autore ha commissionato a un professionista per le incisioni del suo trattato.

² *Cassatura*: iscrittione; *n cassata*.

³ *Agiunta interlineare di mano diversa*: acquisti; *c aggiunta*.

Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 9 maggio 1566, cc. 128v-130v (XIII)

Il testo che segue fornisce lo scambio di battute e le prime impressioni sull'infermità e successiva morte di Girolamo Ruscelli tra i due collezionisti, preoccupati della biblioteca del noto editore. Nel testo dunque Erizzo avverte il corrispondente che le stampe delle medaglie spedite sono arrivate e lo informa poi sullo stato della malattia del Ruscelli e sul fatto che di lì a poco sarebbe morto, aggiungendo alcuni particolari sulle disposizioni testamentarie. Infine, alla domanda di Tollentini su come fare per riavere un libro sulle medaglie prestato al Ruscelli, consiglia di scrivere una lettera indirizzata a casa del morituro e di rivolgersi a un procuratore; dopodiché chiede al canonico se può approfittarne e consultare il suddetto volume, ma lo invita a sbrigarsi perché dopo la morte gli oggetti del defunto verranno distribuiti tra i cari. Conclude con la descrizione delle medaglie speditegli dall'amico e con l'aggiornamento sullo stato del trattato. Un post scriptum segnala che il giorno dopo aver steso questa lettera Girolamo Ruscelli passò a miglior vita e successivamente uscì alle stampe Le imprese illustri, la fatica degli ultimi mesi di vita del Viterbese.ⁱ

Mano E.

Correzioni di altra mano.

La lettera è accompagnata da un *post scriptum*.

[c. 128v]

AL SIGNOR PIER'ANTONIO TOLLENTINI

Hieri mi furono portate due lettere di vostra signoria, l'una et l'altra del primo del mese presente, insieme con X forme di medaglie in piombo, alle quali lettere io risponderò in quelle parti dove farà bisogno.

Et prima quanto all'infermità del signor Girolamo Ruscelli, mi sovieni di haver dato aviso a vostra signoria, per mezo di quello stampatore che già li mesi passati mi rese le sue lettere, che fu che il sopradetto signor Ruscelli erano forse otto mesi che si stava infermo nel letto et che quantunque esso fosse stato per l'adietro a gran rischio della vita, però allora era migliorato. La sua infermità è stata prima un flusso pathito di sangue, con corrosione degli intestini, che gli havea cagionata una ulcera in quelle parti, malagevole a curarsi; ma poi, essendogli quel flusso di sangue restato, esso signor Ruscelli havea contratta un'altra infermità d'idropisia con gonfiezza del ventre continua, con la quale tutta via va perseverando molto magro, anzi estenuato et assai giallo nel volto, debiliso et con poca virtù, con certa febre lenta. Di maniera che, havendo io parlato li giorni passati col suo medico, ritrovandomi in casa sua in disparte, mi disse già buoni giorni che non vi era speranza di salute in lui, ben poteva durare qualche di così in mal termine, come si// [c. 129r] trovava. Avegna che, havendo io hieri quando ricevei queste di vostra signoria mandato il mio servidore a lui parlandogli, esso stesso gli disse che stava meglio. Ma però questi librari, che hanno negocii con lui, mi hanno hoggi affermato l'opposito, ciò è che egli non può

vivere, fuor che qualche giorno et hore. Di che mi duole infinitamente; pur bisogna acquetar¹ l'animo, et darsi pace. Quanto che vostra signoria mi prega la voglia avisare se il detto Ruscelli ha ordinato il suo testamento. Le dico che havendone io addimandato persone che lo possono sapere, mi fu risposto, lui non havere altrimenti testato et che ha un fratello et forse dui, c'hanno figliuoli² di maniera che tutto quello che ci sarà, perverrà per successione a costoro³. Quanto a quegli scritti, che vostra signoria dice saver già cinque anni mandati a lui dentro una casetta et che morendo il detto Ruscelli la desidereria⁴ ricuperare i detti libri, le rispondo che se ella ha lettera del sudetto dell'haver ricevuto i libri, farebbe mestieri che, mandando per chiarezza questa lettera qua, la instituiste alcun suo amico procuratore, che subito morto per via di giudicio procacciasse di ricuperare questi libri, perché a colui io non mancherei di buon'indriccio, siché, se si trovassero in casa alla morte sua, si haveriano. È vero ch'io per miei convenienti rispetti, non// [c. 129v] accetterei tal procura. Ma quanto a quel libro legato et coperto di corameⁱⁱ in 4°, che vostra signoria mi scrive haver mandato al detto Ruscelli con molti disegni di riversi di medaglie, le dico di haver veduto già sono più di dui anni questo libro in man sua, che lo mi mostrò⁵, né so poi quello sia stato fatto di esso libro. È ben vero che se si ricuperasse infra le altre cose questo libro, mi sarebbe carissimo che vostra signoria desse⁶ ordine a questo suo procuratore, che mi fosse mostrato o lasciato per alcun giorno da vedere. Ma bisognerebbe che subito ella ordinasse qui ad alcun suo fido amico che mi venisse a ritrovare, perché cautamente io lo metterei su la strada di ricuperare quel che si trovasse in casa di tali sue scritture, perché chi tarda, sopravvenendo poi la morte del signor Ruscelli, questi libri si dilegueranno talmente che essa non ne potrà haver più novella alcuna.ⁱⁱⁱ Et sopra ciò non le dirò più altro.

Quanto alle forme delle X medaglie da vostra signoria mandatemi, tutte sono medaglie comuni, delle quali si trovano assai, fuorché quella di Filippo col cervo per reverso battuta in tempo dei giuochi secolari, celebrati di Commodo col Giove Conservatore per reverso et io ne ho una bellissima con la vernice verde, che è intiera, ma la X et ultima medaglia non conosciuta da vostra signoria // [c. 130r] è di Marco Aurelio Antonino Filosofo, che ha cotale iscrizione⁷ intorno alla testa: «M. ANTONINUS⁸ AUG. TR. P. XXVII». Ha per reverso⁹ il bellissimo tempio di Mercurio, sostenuto da quattro termini, in vece di colonne, dentro il quale vedesi il simulacro del dio Mercurio. Et di sopra il frontispitio del tempio, si veggono il gallo, la pecora, la borsa et il caduceo, cose tutte attribuite a questo dio; la qual medaglia fu battuta a questo principe in Roma. Perché potrebbe essere che questo tempio di Mercurio fosse stato da questo principe ristaurato, le lettere dal reverso così si leggono: «IMP. VI COS. III» et «S.C.» et sotto la

¹ *Cassatura*: acquietar; i cassata.

² *Aggiunta interlineare di altra mano*: figlioli; u *aggiunta*.

³ *Cassatura*: oltre che il sopredetto ha molti debiti.

⁴ *Correzione interlineare di altra mano*: desideraria; a cassata, e *aggiunta*.

⁵ *Cassatura*: et allora egli mi disse, che era di persona, che lo volea vendere, et m'adimandò s'io lo volea comperar.

⁶ *Correzione interlineare di mano diversa*: dasse, a cassata, e *aggiunta*.

⁷ *Cassatura*: iscrizione; n cassata.

⁸ *Aggiunta interlineare*: ANTONIUS; N *aggiunta*.

⁹ *Aggiunta sul margine sinistro interno*: Ha per riv.o

base del tempio leggesi appresso cotale iscrivitione: «RELIG. AUG.», ciò è «Religio Augusti». Questa medaglia è rara et io ne ho una assai intiera.

Il libro mio tarda alquanto più ch'io non credeva a principiarsi a stampare per haver bisogno di racconciare et rifare alcune delle figure vecchie et che haveano diversi errori, et questo perché il detto libro in questa 2^a editione riesca perfetto da ogni parte.

Io non sarò più lungo con vostra signoria, fuor che le bacio le mani et le prego ogni felicità.

Di Vinegia, li 9 di maggio 1566. //

[c. 130v] Doppo scritto, hoggi che siamo alli X, il signor Girolamo Ruscelli è passato a miglior vita, et non fu buono il miglioramento sopradetto, conciosia, che i suoi di casa l'hanno tenuto secreto così morto un giorno, senza che egli si sapesse, et hoggi è stato sepolto. È uscita fuori in istampa una opera sua delle imprese molto bella, con le figure in istampa di rame, piena di dottissimii discorsi sopra molte imprese di principi, et d'altri¹⁰, ch'io stimo essere il meglio, che il detto signor Ruscelli scrivesse mai.^{iv}

ⁱ Nella dedicatoria a *Le imprese illustri* del 1566 Ruscelli scrive: «È piaciuto poi a Dio benignissimo, prima che il libro fosse finito, farmi o lasciarmi cadere in un'infermità tanto grave, che oltre tenermi tanti mesi continui in letto, ha sempre tenuto i Medici [...] in ferma desperatione della vita, e sanità mia» (Enrico Parlato, «*Le imprese illustri*: contesti e immagini intorno alla princeps (1566)», in *Girolamo Ruscelli. Dall'Accademia, alla corte, alla tipografia*, a cura di Paolo Marini, Paolo Procaccioli, Vecchiarelli Editore, Manziana 2012, pp. 366).

ⁱⁱ Cuoio.

ⁱⁱⁱ La preoccupazione di Erizzo per l'integrità della biblioteca è ravvisabile anche nel suo testamento (che redasse nel 1577): «tutti li miei libri, così stampati, come a penna siano stimati per periti e tutti unitamente venduti, senza separarli l'uno dall'altro» (R. Bragantini, «Codicilli biografici ...», cit., cit. p. 63).

^{iv} *Le imprese illustri* è stato in effetti definito «un monumento della tipografia del secondo Cinquecento (...). Il volume, monumentale per formato (in quarto) e per numero di pagine (566), si distingue per la qualità sostenuta delle illustrazioni calcografiche, per il loro numero davvero elevato» E. Parlato, «*Le imprese illustri...*» cit. pp. 361-362.

¹⁰ forse la "d" è un'aggiunta successiva.

A Clément Thévenin, Venezia, il 7 giugno 1566, cc. 130v-131v (II)

Erizzo si lamenta con il suo corrispondente francese per non aver ancora ricevuto nessuna lettera di risposta; aggiorna, dunque, l'amico sulle ultime novità in materia di medaglie antiche: a tal proposito sostiene che a causa del duca di Ferrara, appassionato collezionista, ultimamente non compare nulla di interessante, giacché il mercato sembra essere completamente in mano sua. Annuncia poi che la stampa della seconda edizione del suo libro sulle medaglie è prevista per agosto e che in essa ha aggiunto tutte le teste dei Cesari disegnate al naturale, nonché i ringraziamenti al suo corrispondente. Infine, Erizzo avanza una richiesta all'amico francese: dopo aver saputo da Giovan Battista Pigna che il duca di Ferrara possiede una copia del libro sulle medaglie di Celio Calcagnino, chiede se di tal libro il Tavenino avesse mai sentito parlare. Concludendo, invita l'amico a venire presto in Italia a fargli visita.

Mano E.

Correzioni di mano diversa.

[c. 130v]

AL SIGNOR CLEMENTE TEVENINO

Già sono trascorsi alcuni mesi ch'io scrissi una mia a vostra signoria la quale io so che hebbe buono indirizzo, né mai ho ricevuto alcuna risposta, il che più volte mi pose in dubbio della sua salute, come spesso ho ancora ragionato con quel reverendo suo amico francese, il quale poi mi fece certo che vostra signoria era sana, et che si trovava al presente in Parigi.ⁱ

Hora doppo tanto tempo ch'io non ho ricevuto alcuna novella di lei per sue lettere, mi è paruto di pigliar la penna per darle prima aviso come io son sano, per Dio gratia, poi per dirle, che qui poche cose antiche vengono alle mani// [131r] che vagliano, et questo ci avviene spetialmente, perché il signor duca di Ferraraⁱⁱ si diletta di quelle, onde tutti concorrono a portare a quel principe, se alla giornata viene in luce alcuna cosa buona. Oltre che è talmente raddoppiato il numero hoggi degli antiquarii, che quelle poche cose che si veggono a comparire non suppliscono al desiderio di tanti che sono entrati nell'amore di fare simili acquisti.

Quanto al libro mio già sono fornite tutte le figure che entreranno¹ in quello in questa 2^{aiii}, havendovi io aggiunte tutte le teste dei Cesari per serie, disegnate al naturale dalle antiche medaglie, il che darà non picciolo ornamento al detto libro, nel quale due fiate a buon proposito ho fatta onorata² mentione di vostra signoria assegnandole quella parte che è sua, sì come veramente io ho conosciuto, lei haver miglior giudizio, et intendimento intorno all'istorie delle medaglie di quanti io sappia, che a questi tempi si trovino.^{iv} Il sudetto libro mio si comincerà³ a stampare alla fine di agosto prossimo et subito finito, ne

¹ *Correzione interlineare di mano diversa: entreranno; a cassata, e aggiunta, n aggiunta.*

² *Cassatura: honorata; h cassata.*

³ *Correzione interlineare di mano diversa: comincerà; e cassata, a aggiunta.*

manderò uno a vostra signoria per la molta affetione ch'io porto alle sue virtù, et per l'obbligo ch'io parimente le tengo.

Io// [c. 131v] intesi li giorni passati per lettere del signor Giovan Battista Pigna^v, segretario del signor duca di Ferrara, che messer Celio Calcagnino, ferrarese,^{vi} huomo di buone⁴ lettere, ai suoi tempi, scrisse un libro di espositioni di medaglie,^{vii} il qual libro il signor duca ha nei suoi camerini secreti, ma perché non comporterebbe che esso si pubblicasse, per non levare il credito a quel valent'huomo. Onde desiderando io alcuna sua lettera, pregola a scrivermi, se di questo libro composto dal Calcagnino ella ne ha mai sentito nulla, et insieme havrò caro saper da vostra signoria se⁵ ha da venire tosto in Italia, secondo che ella ci promise.

Alla quale per sempre da buon amico mi raccomando et profero.

Di Vinegia, li 7 giugno 1566.

ⁱ Di nuovo il riferimento all'«amico francese», qui definito «reverendo» ed è dunque presumibilmente una figura ecclesiastica, presente anche nella lett. II, 35: «Questa mattina mi furono rese le amorevoli salutationi di vostra signoria per mezzo di quel gentilhuomo francese amico suo, con l'avisarmi parimente dell'esser suo in Parigi» (c. 123r).

ⁱⁱ Alfonso II d'Este (1533 – 1597), primogenito di Ercole II e Renata di Franca, salì al potere nel 1559.

ⁱⁱⁱ Sott. «edizione» (del *Discorso sopra le medaglie degli antichi* (1568²)).

^{iv} Nel suo *Discorso sopra le medaglie degli antichi*, Erizzo definisce Thévenin «huomo di gran cognitione delle cose antiche» (ed. 1568, p. 653).

^v Cortigiano ferrarese, amico del Ruscelli e di Giovan Battista Giral di Cinzio, con cui si scontrò in una polemica letteraria sul tema del romanzo, Giovanni Battista Nicolucci, detto il Pigna (1529-1575), compose diverse opere (i trattati *I romanzi* - di cui si vd. l'ed. a cura di S. Ritrovato, Bologna 1997, *Il duello* - Venezia, V. Valgrisi, 1554, compose anche poesie e pubblicò un'edizione dell'*Ars poetica* di Orazio - Valgrisi, Venezia 1561, ma fu anche storico) e seguì le lezioni sulla *Poetica* di Aristotele di Vincenzo Maggi. Nel 1559 divenne segretario ducale, succedendo a Giral di Cinzio (voce del *DBI* a c. di Salvatore Ritrovato, consultabile online).

^{vi} L'altro Ferrarese citato appartiene a una generazione precedente: si tratta di Celio Calcagnini (1479 - 1541) studioso eclettico e allievo di Battista Guarini. Il Calcagnini divenne nel 1510 cancelliere del cardinale Ippolito d'Este, ma fu anche poeta cortigiano in lingua latina e diplomatico. A Ferrara strinse amicizia con Ariosto; abbracciò in seguito il sacerdozio e fu insignito del titolo di storico ufficiale degli Este. In età matura si interessò alla numismatica, tanto da catalogare il medagliere estense confezionando un ms che probabilmente è il libro bramato dall'Erizzo (*Aureorum numismatum Illustrissimi Erculi Secundi Ducis Ferrariae Quarti Elenchus* su cui si vd. la nota successiva); studiò anche Plinio il Vecchio si occupò pure di filosofia e di politica, di magia ed alchimia, di arte della navigazione e di architettura. Fu anche un volgarizzatore ed è ricordato per aver tradotto il *Miles gloriosus* plautino inserendosi perfettamente nell'operazione di volgarizzamento teatrale della corte estense. Per altre informazioni si vd. la voce del *DBI* a c. di Valerio Marchetti, consultabile online, a cui si aggiunga anche la lettura del saggio di Oliviero Diliberto, «Celio Calcagnini: umanista del sedicesimo secolo e giurista 'dimenticato'», in *Atti della Pontificia Accademia romana di Archeologia (serie III)*, vol. LXXXV A. A. 2012-2013, Tipografia Vaticana 2013, pp. 13-25.

^{vii} Potrebbe trattarsi del codice intitolato *Aureorum numismatum Illustrissimi Erculi Secundi Ducis Ferrariae Quarti Elenchus*, conservato nella Bibl. Estense di Modena (Cod. Est.T. 6, 16), come ci informa O. Diliberto, «Celio Calcagnini ...», cit., p. 17.

⁴ Aggiunta interlineare di altra mano: bone; o aggiunta.

⁵ Aggiunta interlineare di altra mano: se aggiunto.

A Sisto Senese, da casa, l'11 di maggio 1566, c. 132r.

La lettera è, di fatto, un'operazione di autopromozione datata 11 maggio 1566. Erizzo dapprima ringrazia Sisto Medici per un motivo non meglio identificato, poi gli invia in dono il suo Trattato dell'istrumento et via inventrice degli antichi (Pietrasanta, Venezia, 1554) appunto per ringraziarlo, aggiungendo che così come nel trattato si persegue la "retta via" del ragionamento logico, allo stesso modo il frate discorre con ordine e dottamente la dottrina del Vangelo. Con il parallelismo si conclude la breve missiva, che senza un'adeguata ricostruzione storica temo resterebbe, come dire, irrelata all'interno del codice.ⁱ

[c. 132r]

AL PADRE FRATE SISTO SENESE

Desiderando io, molto Reverendo Padre, di dimostrarvi in qualche parte la benevolenza et la particolare osservanza che io vi ho et non sapendo in che potermi gratificare con esso voi, non essendo mai stato richiesto di **** servizio, mi è paruto, in segno della molta affettione ch'io vi ho portata fin dai primi anni et insieme alle virtù et al vostro valore, di mandarvi il mio presente trattato, che fu stampato già dodici anni, nel quale mi fu mestieri discorrere sopra quell'istrumento et via degli antichi, con¹ la quale essi ritrovarono le scientie et le arti et per lo cui mezo si acquista l'ordine nel trattare le cose. Affine che, parte conoscendo voi l'amore et la riverenza ch'io vi ho et parte ancora scorgendo la eccellenza che si ritrova in voi nel discorrere con tanto ordine et sì dottamente la viva dottrina dell'Evangelio, io porgessi questa sodisfattione all'animo mio.

Et così, pregandovi a voler di buon core ricevere questo mio picciol dono, a voi per sempre mi raccomando et profero.

Di casa, li XI di maggio 1566.

ⁱ I punti di contatto tra i due corrispondenti a partire dai quali si potrebbe imbastire un percorso di ricerca sono: l'insegnamento di Sisto a Venezia e la sua collaborazione con molti editori, primo fra tutti Paolo Manuzio; la passione per la filosofia logica; ma anche Cremona, città che vide Sisto nei panni di inquisitore. L'epistolario denuncia che Erizzo ebbe molti contatti con Cremona e tramite questi agganci tentava di dare alle stampe il volume di lettere. Le lettere che testimoniano la volontà di stampa a Cremona presso Vincenzo Conti sono un manipolo di 5 circa e risalgono agli anni 1563-1567; anche per questo si potrebbe pensare a una triangolazione. Si vd. La Notizia sui destinatari

¹ Aggiunta interlineare di mano diversa: co; n aggiunta.

A Girolamo Ruscelli, da Padova, il 15 settembre 1553, cc. 132v-142v (II)

Nel 1553 Erizzo a Padova seguiva le lezioni di Bassiano Landi, le quali scatenavano negli animi dei giovani seguaci del filosofo piacentino entusiastiche discussioni sui metodi e gli ordini, vie di ricerca che prepareranno il terreno all'elaborazione del metodo scientifico che stava investendo anche la cultura filosofica a livello europeo. La lettera offre un'ottima testimonianza di quel tipo di esercitazioni sinottiche, perché è una sorta di compendio che anticipa il lavoro di prossima pubblicazione del Veneziano: il Trattato dell'istrumento et via inventrice de gli antichi pubblicato l'anno dopo sotto la tutela del destinatario della lettera.ⁱ Il testo che ricerca «quella mirabil via» altro non è se non l'ennesima "lettera-trattato", a ragione indirizzata a Bassiano Landi. È un momento di grande fermento su una materia che investiga il modo con cui l'uomo costruisce le sue conoscenze: appena l'anno prima Bassiano Landi nella Praefatio in Aphorismos Hippocrati dedicata a Sebastiano Erizzo cita un'opera, il De ordinis et methodis, a suo dire pronta per le stampe ma che per prudenza preferisce non pubblicare.ⁱⁱ Sarà dunque il Veneziano coadiuvato dal Ruscelli a rompere gli indugi e a confezionare un'opera che avrebbe dovuto aggiornare il discorso sul metodo. Le conoscenze acquisite all'Università col Landi spingono perciò l'Erizzo a comporre questa "epistola-saggio" al fine di dimostrare che la via divisiva è il metodo utilizzato dagli antichi per cogliere il fondamento di qualsiasi disciplina umana.ⁱⁱⁱ

L'incipit narrativo ritrae il Ruscelli e l'Erizzo intenti a discutere di filosofia mentre stanno camminando alla maniera dei grandi filosofi del passato,^{iv} ma la lettera rivela uno stadio dell'amicizia tra i due ancora non confidenziale (Erizzo si rivolge all'editore con «Al signor», non ci sono domande riferite a questioni personali e il tono denuncia meno dimestichezza). Le spiegazioni e le argomentazioni filosofiche s'intrecciano sapientemente con quelle linguistiche: l'operazione è indispensabile per porre le fondamenta conoscitive alla base del raggiungimento del metodo degli antichi attraverso l'analisi comparatistica dei lemmi («τέκνη», «arte»). Ma il vero fulcro della tecnica discorsiva di Erizzo risiede nel fatto che l'autore dimostra che il metodo divisivo è il modo con cui si arriva a carpire la sostanza delle arti e per far ciò utilizza proprio la via divisiva, interrompendo il ragionamento ogni volta con una domanda o con una divisione in speci e procedendo quindi – socraticamente - per bivii dialettici.

La lettera presenta cambi di mano; l'ordine delle carte subisce delle modifiche: MANO D: cc. 132v-134v; MANO DI ERIZZO: cc. 135r-v; c. bianca: 136r-v; MANO D: cc. 137r-152r.

Ci sono anche correzioni di mano diversa nelle carte non trascritte da Erizzo.

Le cit. in lat. sono state confrontate con Plato, *Platonis Opera*, ed. John Burnet, Oxford University Press, 1903 e con *Platonis et quæ vel Platonis dialogi latine iuxta interpretationem Ficini aliorumque*, vol. X, Londra, A. J. Valpy, Ricardi Priestley, 1826 (da questo momento *Platonis*).

[c. 132v]

Al signor Girolamo Ruscelli.

Dapoi che noi ci dipartimmo l'uno dall'altro, signor Girolamo mio, quel giorno, che sì lungamente fu ragionato tra noi del metodo et della via dell'insegnare tutte le arti et le scientie et che voi, pregandomi, mi faceste discorrere sopra quella mirabil via per la quale alcuni de' più eccellenti ingegni degli antichi, caminando, havevano la inventione nelle scienze, nella qual materia io mi riserbai di sodisfarvi a pieno, in un mio trattato, scritto in tal proposito, *Dell'Istrumento et via inventrice de gli antichi*, incominciai da capo a pensare sopra tutte le cose allora fra noi ragionate et spetialmente sopra l'ultima parte del nostro discorso nel quale ragionammo¹ delle arti et della constitutione di quelle. Et tanto più io fra me stesso ho considerata questa materia quanto ch'io riguardai alla instantia che voi mi faceste, che, sopra di esse arti, secondo l'opinione degli antichi, vi scrivessi alcuna cosa.

Nel qual proposito io dirò che a noi si leverebbe la fatica di cotale consideratione, quando// [c. 133r] si ritrovassero i libri di Galeno *De Constitutione Artium*, nel quale egli insegnava la inventione di tutte le arti et scientie; ma essendosi così utile et eccellente libro perduto, fa mestiero che noi a guisa di ciechi andiamo carpone², investigando degli³ eccellenti scrittori, quel che si può intorno queste cose.^v Ma essendo la via divisiva così necessaria alla perfettione dell'arte, come quella per il cui mezo senza confusione si dispongono tutte le cose con ordine, et che è molto utile al formare la definitione,^{vi} et per la cui opera ancora si separano quelle cose-le quali non appartengono alla cosa proposta, io intendo dimostrarvi come per questa via procedendo gli antichi andavano ritrovando la constitutione di tutte le arti.

Et tanto più havendo noi il testimonio del divino Platone, il quale nel *Sofista* scrive in questa forma: «Singulatim vero distinguere, et quid unumquodque sit definire,^{vii} neque parvum opus est, neque facile».^{viii} Et nel medesimo dialogo ancora// [c. 133v] dice così: «Nam nec iste, nec aliud⁴ ullum genus⁵ eum fugiet qui per omnia sigillatim methodo⁶ disquirere poterit⁷. The. Recte mones, atque ita agendum».^{ix} Et più oltre appresso nello stesso dialogo: «Ho. Per genera dividere, et neque eandem speciem alteram putare⁸, neque alteram rursus eandem esse, nonne dialectice officium esse dicemus? The. Dicemus profecto. Ho. Quicumque⁹ hoc agere potest, unam ideam per multa, unoquoque seorsum posito, passim porrectam acute persentit, et multas que diversae inter se sunt¹⁰ extrinsecus sub una

¹ Aggiunta nell'interlinea di mano diversa: ragionavamo; m aggiunta, va cassata.

² Aggiunta nella riga di mano diversa: carpone.

³ Correzione: dagli.

⁴ Platonis= «nec aliud»; G= «necaliud».

⁵ Platonis= «genus»; G= «genu» (errore probabilmente del copista).

⁶ Assenza del lemma in Platonis; G= «methodo».

⁷ Platonis= «poterit»; G= «potest». «Potest» è *lectio facilior*; «poterit» traduce il futuro del testo greco: «Πάντως οὔτε οὗτος οὔτε ἄλλο γένος οὐδὲν μή ποτε ἐκφυγὸν ἐπεύξεται τὴν τῶν οὕτω δυναμένων μετιέναι καθ' ἑκαστά τε καὶ ἐπὶ πάντα μέθοδον» (Plato. *Platonis Opera*, ed. John Burnet. Oxford University Press. 1903, «ἐπεύξεται» è futuro).

⁸ Platonis= «credere»; G= «putare».

⁹ Corretto con una abrasione nella seconda gamba della «m» da «Quicumque».

¹⁰ G «que diversae inter se sunt»; Platonis: «et multas invicem alias», che traduce l'originale «καὶ πολλὰς ἐτέρας ἀλλήλων» (Plato, *Platonis Opera*, ed. John Burnet, Oxford University Press, 1903).

comprehensa, et unam rursus per tota illa quae multa sunt, in uno¹¹ copulatam, et multa¹² seorsum undique distinctas. Hoc autem est scire per genus discernere, qua singula communicare vicissim possunt, et qua non possunt».x Dalle quali parole di Platone noi conosciamo il frutto che questa meravigliosa via ci porge nella inventione delle cose, dicendo esso che il procedere per// [c. 134r] questo metodo, è il vero sapere. Et perché in tal materia ho discorso a bastanza nel mio *Trattato*, sopra ciò non mi estenderò più oltre.

Dico adunque che Galeno nel suo libro *De constitutione artis medicae*, volendo in generale insegnarci la divisione di tutte le arti, dice così: che delle arti alcune hanno posto il loro fine nella sola contemplatione della natura di quelle cose, le quali s'hanno proposto di considerare, come l'aritmetica, l'astrologia et la naturale scientia. Et alcune così fanno le loro operationi, che perciò non hanno da poter mostrare alcuno opificio, il quale doppo che si rimangono dall'opera, duri per alcuno spacio di tempo, com'è l'arte del danzare, et l'arte dei banditori.xi

Alcune altre sono a queste contrarie, conciosiaché hanno da mostrare alcun loro opificio, com'è l'arte dell'edificare et l'arte fabrile. Et queste tali arti si chiamano operatrici.

Ma sono poi alcune altre che da per sé non fanno cosa alcuna=// [c. 134v] =na: nondimeno si studiano di prendere qualche cosa et di acquistare, com'è l'arte piscatoria, et che caccia le fiere coi cani, et tutte quelle che sono chiamate arti cacciatrici. Et questo tanto noi habbiamo da Galeno della *Constitutione delle arti*. // [c. 135r] Ancora noi diremo, che ogni arte deriva il suo significato dall'operare, però che chiamandola i Greci «τέκνη» ha la sua denominatione da «τέυχω» verbo greco, che significa «facio», «fabrico» et «paro»; onde per sincopa con la sottratione s'è formata la voce «τέκνη».

Ora dichiaro che cosa è arte. Essa è una constitutione o raccolta di alcune osservazioni essercitata ad un fine utile et commoda all'uso della vita nostra. Constitutione si dice una raccolta et componimento di alcune cose diverse. Conciosiaché la constitutione è così chiamata dal raccogliere insieme et dall'essere. Ma le arti da più cose si fanno, e principalmente dalla materia et dagli istrumenti, sì come è l'arte fabrile, la quale ha per propria materia i legni et si serve etiamdiao delli istrumenti, ciò è dell'ascia e della scure, a lavorare o fabricare una seggia overo una tavola; et questo veramente si ritrova in tutte le arti, fuor che in alcune poche, che sono dette per la loro natura non havere bisogno d'altrui, come certe tali che fanno, et da sé operano senza veruna materia, come sarebbe l'arte del ballare e del nuotare.

Dico che l'arte si costituisce di osservazioni, cioè d'inventioni. Perciò che le arti non sono state costituite in un subito, ma a poco a poco, o da più persone over da un solo; e non una volta over due gli

¹¹ G «in uno»; Platonis «ad unam».

¹² G «multa»; Platonis «multas».

antichi facendone esperienza quelle ci hanno date, ma più volte essercitandole et bene il tutto considerando.

Ora// [c. 135v]¹³ a che utile fine furono elle dirizzate? Perché l'arte non porge beneficio et uso a noi in tutte le cose necessarie alla vita, ma in alcuna sola. Conciosiaché alcune arti ci fanno giovamento al vivere, sì come è l'agricoltura, alcune al vivere delicatamente, come l'arte inguentaria degli odori; et di queste alcune sono che operano, come l'arte fabril, che lavora in rame, et alcune dopo il tempo del loro operare, dimostrano la sua operatione, et altre da se stesse si costituiscono. Alcune dal soggetto si fanno, o si rendono perfette, come l'arte del ballare, e del sonare, però che questa dopo che si rimane dall'opera, non dimostra alcuna cosa. Et alcune sono assimigliatrici, come la scoltura e la statuaria, conciosiaché questa finge i naturali ritratti delle cose. Altre sono possessorie che acquistano, com'è l'arte piscatoria, perciò che questa a se stessa acquista quegli animali, che si prendono cacciando. Et alcune arti sono miste, quelle che col parlare et con l'operare sperano dirittamente, come la medicina, et la grammatica, in quale vollero alcuni che fosse mista, perché usa le parole, quando ella ci insegna la forza delle sillabe et delle ditioni et opera poi quando ella scrive.//

[c. 134v] Ma questa divisione delle arti si trae ancora da i Greci commentatori di Aristotele, i quali dividono l'arte in attiva et fattiva: l'attiva nominano i Greci «ποιητική», come è la filosofia morale; l'arte fattiva ha molti capi. Et prima ve n'è una, che fa l'opera, et è detta da Greci «αρχιτεκτονική», la quale o che dimostra l'opera fatta, come l'arte dell'edificare, del dipintore-o dello scultore, et altre arti, Overo che non dimostra alcun'opera, come l'arte del danzare, del sonare gli istrumenti musicali et l'arte dell'istrione. Ve n'è poi un'altra che rinnova, et ristaura l'opera fatta et dimostra la sua riparatione, com'è l'arte della medicina, la calzolaria, l'agricoltura et altre. Un'altra non fa alcun'opera, // [c. 136r] bianca [c. 136v] bianca [c. 137r] ma insegna et porge il modo di prendere, et acquistare quella, com'è l'arte del piscare, dell'uccellare et del cacciare. Un'altra non fa alcun'opera, ma si serve di quella che è fatta, et si chiama «γνοσική». Come il nocchiero che si serve della nave, ch'egli ha fabricata, overo il fabro del martello et altri. O quell'altra che apparecchia la materia per far l'opera, come l'arte del tagliare i legnami nei boschi, overo del cavare l'arena per le fabriche. Vi è ancora un'altra arte del polire i sassi, che chiamano i Greci «λαθμική», la quale non fa alcun'opera, né rifà quella che è fatta, né cerca di acquistarla, né si serve dell'opera fatta. Et questa ultima arte è tenuta inferiore a tutte.

Questa divisione delle arti è tratta da Aristotele nel secondo della *Fisica*. Ma noi diremo ancora, che un'arte è da un'altra differente o nella materia, over nella forma, overamente nell'una // [c. 137v] et l'altra, nella materia, come per essemplio noi diremmo, che un fabbro può formare la figura di un Mercurio di rame, et un'altro di legno. Nella forma, come un legnaiuolo, et un nocchiero di uno stesso legno può l'uno formare et fabricare una barca, l'altro una carretta. Un'arte poi può essere da un'altra

¹³ Il ms presenta un segnale di rimando per correggere un errore di trascrizione del copista.

differente nella materia, et nella forma et nel modo, come un legnaiuolo, et un medico, per che quegli si serve di un legno, et di quello compone un'arca, overo fa uno scanno, et questi si rivolge intorno il corpo, et ad esso rende la sanità, et così questo et quell'altro artefice di varii modi si servono alle loro intentioni. Ma delle arti ancora alcune sono chiamate liberali, perché hanno ragione in sé, come sono l'Aritmetica, la Musica, l'astrologica, la medicina, la grammatica, la retorica et la dialettica, et alcune altre. Alcune sono dette// [c. 138r] selluarie, dal sedere de i loro artefici, overo mecanice, come sono quelle arti, con le quali gli huomini si vanno guadagnando il vivere. Ma molto meglio, et più perfettamente tratta Platone la divisione delle arti in quel dialogo intitolato il *Sofista*, dove col mezo della divisione di dette arti, egli va ricercando et formando varie definitioni del Sofista. Quelle adunque divide in questo modo. Tutte le arti si rivolgono overo nell'acquistare overo nell'operare. Di quelle che fanno acquisto, due sono le specie. L'una è la commutatione volontaria, per dono, per lo comperare et per mercede. L'altra col fare soggetta alcuna cosa, o con l'opere, over col parlare. La commutatione volontaria è chiamata commercio, del quale due sono le specie. L'una che sta nel donare largamente, overo nella liberalità. L'altra consiste nel com=// [c. 138v] comperare, et nel vendere. Questa spetie in due parti si divide. In colui che fa le sue opere venali, il quale si nomina venditore delle cose proprie, et in colui, che vende le cose d'altri, il quale si chiama commutatore. Ma la commutatione, o si fa infra i cittadini d'una città medesima, che si chiama l'arte dell'Oste, overo si fa infra i cittadini, et i forastieri, comperando, et vendendo le cose, le quali d'una in altra città si vanno permutando, et questa noi chiamiamo mercatantia. La mercatantia poi è doppi, l'una appartiene al vivere del corpo, l'altra della disciplina dell'animo, la quale le muta co i denari la dottrina. Quell'arte che fa soggetta alcuna cosa, è di due sorti, l'una è manifesta, et aperta, la quale combattendo prende. L'altra è nascosa, che prende con la caccia. L'arte del cacciare è doppia, perciò che o caccia una cosa inanimata, o veramente una cosa// [c. 139r] animata. Et di questa cacciagione due sono le specie. L'una di animali, che caminano. L'altra di animali agili, che si nomina la caccia degli scorrenti animali. Dei quali alcuni cone le piume vanno per l'aria vagando, come sono i volatili, che si uccellano, et alcuni nuotano per l'acqua, che sono li acquatili, che si pescano. Della caccia, che si fa per terra, l'una è di animali domestici, l'altra è di selvaggi animali. Quella de i domestici è doppia. L'una è chiamata predatoria, l'altra riduce in servitù. La predatoria si può fare col giudicare, con l'orare o col conciliare. Et questa parte noi sommariamente chiamiamo artificio di persuasione, et questo artificio è di due sorti: publico et privato. La caccia della privata persuasione si fa o con la mercede o coi doni. Quella che si fa con la mercede, o che attende ad acquistar gratia et a compiacere ad altrui, et questa noi chiamiamo adulatione overo che fa professione di conversare per cagione// [c. 139v] di mostrare la virtù. Quella parte che riduce in servitù è la tirannia et la attività militare, le quali cose noi communemente chiameremo una caccia violenta. Ma la caccia per acqua degli animali acquatili, pescando, si fa o con le reti, in varii modi prendendo gli animali overo col percuotere quelli in diversi instrumenti. Dell'arte che fa soggetta alcuna cosa, manifesta et aperta, la quale sta nel contrasto et nel combattere, l'una veramente pugna, l'altra repugna: per quella che pugna, o s'intende la pugna dell'un corpo con l'altro, che si chiama violentia o di parole contra altre parole, et questa si nomina contesa, che

sta nell'antiquità, della quale sono due specie. L'una è la controversia giudiciale, quando arringando in pubblico si contende et si disputa delle cose giuste et delle ingiuste; l'altra è la privata contraddittione, che si suol chiamare litigio. Et questo litigio è di due sorti: l'uno dissipa il patrimonio, l'altro cumula i denari, come vuole Platone che sia il sofista. Ora da capo quell'arte che fa soggetta alcuna cosa a guisa di mancipio^{xii} contiene ancora la conditione servile, la quale abbraccia diversi nomi servili, come sono questi, che noi chiamiamo polire, distribuire, l'arte del cuoco, l'arte del lanificio, filare et pettinare, et molte altre simili. Et questa spetie con un sol nome si può chiamare separatione, la qual si fa parte separando il peggiore dal migliore, parte il simile dal simile.^{xiii} Ma questa separatione non è altro che purgatione, la quale in dui modi s'intende operare, o nel corpo animato intrinsecamente per la ginnastica, per la medicina, et per gli bagni, ovvero come quella che colorisce i corpi inanimati con l'arte et col ministerio de' tintori, sotto cui sono tutti quei nomi varii et vili c'hanno la cura di ornare il corpo. Ancora due sono le specie della purgatione, essendo la purgatione dell'anima diversa dalla purgatione del corpo, però l'una chiameremo purgatione dell'anima dalla malvagità, l'altra purgatione del corpo. La purgatione dell'anima opera doppiamente, l'una, a guisa di corporale infirmità, è come una seditione, o corruttella della natural congiuntione, che procede da certa discordia, la quale si chiama cattività et vitio dell'anima. L'altra è una deforme bruttura dell'anima, risultante dalla dissonantia di quelle cose, che sono di natura congiunte, la quale propriamente si chiama ignorantia. Et questa ignorantia chiama Platone una certa pazzia dell'anima, la quale mentre si sforza d'intendere la verità, torce dal dritto sentiero della intelligentia, dalla quale procedono tutte quelle opinioni, qualunque vi sieno, che si ingannano.

Ultimamente ne resta a considerare l'altro membro della divisione delle arti, ch'è posto, come noi dicemmo, nell'operare, et si chiama facoltà operatrice ovvero imitatione. Di questa facoltà operatrice due sono le parti: l'una divina, l'altra umana. Et perché questa facoltà operatrice chiama Platone una certa forza, la quale è cagione che quelle cose che innanzi non erano sieno dappoi, noi diremo, che tutti gli animali mortali et le piante, et quelle cose che dai sensi o dalle radici nascono dalla terra et tutte le cose ancora che sono in essa terra inanimate, che possono over non possono liquefarsi, non sono state fabricate da alcun altro opifice che da Dio, non havendo quelle da prima essentia alcuna. Onde questa noi chiameremo la facoltà operatrice divina. Ma l'arte operatrice umana per l'architettura fabrica la casa et per la pittura l'immagine della casa. Dappoi divideremo da capo questa facoltà operatrice in due specie et l'una sarà operatrice delle cose istesse con la principale potentia et l'altra operatrice della immagine con la imitatione. Poi della facoltà imaginaria due parti pone Platone: l'una che fa le somiglianze, et questa chiama assomigliante; l'altra che fa i fantasmi, chiamata fantastica. La quale fantastica divide egli in due parti: l'una fatta per istrumenti, l'altra di quello che si rende istrumento dell'operante il fantasma, cioè quando alcuno usurpando la tua figura, rende il suo corpo somigliante al tuo, ovvero la voce alla voce: questa imitatione s'intende et si chiama fantasticamente.^{xiv} Onde dice Platone che, di coloro che sono imitatori, alcuni fanno con conoscimento quella cosa che imitano et alcuni altri con ignorantia. Et però quanto alla figura della giustitia et di tutta la virtù, trovarsi alcuni che

essendone ignoranti, mentre pensano d'haverne cognitione, imi=// [c. 142r]=tando quello che a loro pare, si sforzano con le parole, et con l'opere di mostrare che n'habbiano. Et cotale vuole che sia il sofista, cioè nel numero degli imitatori et non degli huomini, che sanno. Adunque in cotal modo divide Platone le arti, per mezo della qual divisione egli va investigando la vera definitione del sofista et doppo di haver formate varie definitioni di esso sofista, nel fine del dialogo ci assegna la vera et perfetta sua definitione, con queste parole: «Ho. Is demum sophistam vere definiet, qui generationem eius et stirpem esse istam asseveradit. Sophista inquam est, qui in sermonibus disputantem cogit contradicere sibi ipsi, qui et ironici pars est, ab imitatore opinioso veniens, phantastici item generis, ab imaginaria facultate profluens, non divinae sed humanae effectationis determinata progenies, ex eorumque numero qui verbis quasi quidusquam prestigiis mirum in modum de=// [c. 142v]=cipiunt auditores. The. Ita prorsus dicendum». Nel qual dialogo del *Sofista* vuole esso Platone mostrare, il filosofo essere vero imitatore di Dio et il sofista ambizioso et fallace emolo del filosofo.^{xv}

Et questo è quanto io mi ho proposto di scrivervi intorno alle arti et alla constitutione di quelle.

Di Padova, li XV settembre 1553.

ⁱ Pietrasanta, Venezia 1554.

ⁱⁱ Ringrazio Silvia Ferretto per avermi segnalato questa citazione.

ⁱⁱⁱ Erizzo afferma a chiare lettere all'inizio del trattato che impara il metodo grazie a Bassiano («udendo dalle vostre lettioni di filosofia et etiandio di medicina quanto voi in questa via vi mostrate eccellente» S. Erizzo, *Trattato dell'istrumento*, cit. p. 9).

^{iv} Il riferimento alla prassi peripatetica dei filosofi antichi ritorna ancora nell'*incipit* del *Trattato* erizziano, che investiga «quella mirabil via per la quale alcuni degli antichi et de' più rari ingegni camminando havevano la invention nelle scienze» (*Ibidem*, p. 9).

^v In verità il *De constitutione artis medicae* di Galeno poteva godere nel Cinquecento di ben quattro diverse traduzioni in latino e di tre commenti, anche se non aveva goduto di una estesa circolazione nei secoli precedenti: era infatti conservato solo in un codice greco (Firenze, Laur. plut. 74.3) e in una traduzione latina del XIV secolo. Stefania Fortuna nel suo saggio «Galen's De Constitutione Artis Medicae in the Renaissance» (in *The Classical Quarterly*, 43/1, 1993, pp. 302-319) elenca le pubblicazioni disponibili all'epoca, tra cui l'*editio princeps* aldina del 1525. Non è chiaro, dunque, come mai Erizzo si lamenti della perdita del *De constitutione*.

^{vi} Naturalmente i termini scelti dall'autore appartengono al vocabolario di chi è avvezzo alle letture aristoteliche e platoniche universitarie: ecco che, ad esempio, lemmi come «definitione», «via divisiva», assumono una connotazione tecnica e riguardano il lessico settoriale di chi si occupa del problema del metodo migliore per conoscere e insegnare («la perfettione dell'arte»).

^{vii} Cfr. col testo latino della raccolta *Platonis et quæ vel Platonis dialogi latine iuxta interpretationem Ficini aliorumque*, vol. X, Londra, A. J. Valpy. Ricardi Priestley, 1826: Platonis= «definire», G 387 (277) «deffinire».

^{viii} Gianni Carchia, *La favola dell'essere. Commento al Sofista*, Quodlibet, Macerata 1997, p.126, 217b: «Ma uno per uno definirlo chiaramente che cosa sia, non è faccenda né piccola e neanche facile». Qui parla l'«ospite» o lo «straniero di Elea» che viene accettato nella discussione tra Socrate e Teeteto dove si cercherà di trovare una definizione per le parole «sofista», «politico» e «filosofo». All'altezza della citazione si stanno ancora definendo le metodologie d'indagine per la ricerca.

^{ix} Platone, *Sofista*, 235: «Non c'è verso che o costui o qualche altra specie possa mai vantarsi d'essere sfuggito all'indagine di quelli che così metodicamente sappiano investigare le cose e nei loro particolari e nel loro complesso». Teeteto: «Dici bene; e così s'ha da fare»

^x Platone, *Sofista*, 253d-e: «For. "Il distinguere secondo generi e non ritenere né la stessa forma per una diversa, né una diversa per la stessa, non diremo forse che ciò sia proprio della scienza dialettica?" Tee. "Sì, lo diremo" For. "Chi, dunque, è capace di far questo saprà ben percepire così l'unica idea che ne pervade in ogni senso molte altre, ciascuna delle quali sta da sé, e molte diverse tra loro e comprese per di fuori da una sola; come, a sua volta, quell'unica idea, che attraverso i molti complessi conserva la propria unità, nonché quelle molte affatto separate tra loro. Ora, sapere come le singole forme possano accomunarsi tra loro e come no, è per l'appunto saper distinguere secondo genere"».

^{xi} Interessante l'accostamento tra danzatori e banditori, entrambi produttrici di un'arte o utilizzatori di una tecnica effimera perché basata sul gesto (la danza) o sulla voce (il bando) e per dirla come Erizzo «non hanno da poter mostrare alcuno opificio».

^{xii} Nel senso di «schiavo».

^{xiii} Anche il lemma «separatione» appartiene al lessico filosofico erizziano. «Infatti è universalmente valido il principio per cui il simile si connette per sua natura al simile e ogni conoscenza che si attui per mezzo della somiglianza collega il conoscente al conosciuto, cioè il soggetto che conosce tramite i sensi a ciò che è percepibile dai sensi, quello che conosce a livello dianoetico alle realtà dianoetiche, quello che conosce a livello intelligibile all'intelligibile, sicché essa anche collega il Fiore dell'intelletto a ciò che è anteriore all'intelletto» (Proclo, *Filosofia caldaica*, 4, in *Proclo, I manuali, i testi magico-teurgici*, a c. di Chiara Faraggiana di Sarzana e Giovanni Reale, Rusconi, Milano 1999).

^{xiv} Il meccanismo è registrato anche per l'amore platonico secondo cui l'oggetto d'amore è un'immagine o *fantasma* introiettato e l'anima, nella sua contemplazione, si raccoglie come attorno al suo centro, trascurando le attività dei sensi esterni (M. Ficino, *Sopra lo amore*, VI, IX, cit., pp. 103-109).

^{xv} Notevole è qui la chiusura magistrale ad anello con ripresa del tema iniziale.

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 9 febbraio 1566, cc. 143r-145v (XIV).

La lettera, se pur molto breve, contiene numerose informazioni sulle pubblicazioni erizziane e, soprattutto, notizie sul primo tentativo di edizione dell'epistolario, sia pure nascosto tra le righe e definito sottotono e quasi distrattamente, dopo la rassegna del medagliere raggiunto. In questo testo Erizzo definisce inoltre le Sei giornate un'«operetta in lingua volgare di materia morale», perifrasi indicativa del discostamento dalla novellistica.

Mano D.

La lettera presenta un *post scriptum*.

[c. 143r]

AL SIGNOR PIER ANTONIO TOLLENTINI

Io ricevei già dui giorni sono una di vostra signoria a me carissima, per essere passati alcuni mesi del suo cortese dono dello albarello di mostarda che così amorevolmente ella mi manda. Poi le dico che la cagione del non haver potuto scrivere fin qui a lei, come era mio desiderio, fu una mia indispositione di reni, la quale mi ha travagliato tre mesi continui,ⁱ sì che mi ha ancora ritenuto dal partirmi di Venetia per andare in villa, secondo il mio costume nel tempo dell'autunno.ⁱⁱ Hora che mi son risanato, con la occasione della sua, supplirò al difetto dell'impedimento havuto.

Io ho inteso quanto vostra signoria mi scrive intorno al negocio delli suoi libri, prevenuti alle navi del libraro dalla gata, onde mi piace, perché credo per via della giustitia che sarà col sufragio delli illustrissimi signori capi del Consi=//[c. 143v]=glio di Dieci si potrà far bruciare li libri presuntuosamente stampati da colui dalli sui originali, in che io non mancherò di quello aiuto potrò, mentre che il suo commesso voglia attendere questo, per far che vostra signoria ottenga quanto la desidera.

Io non potei giamai venire in luce, tutto che io non habbia mancato di cercare, quello che avvenisse di quel libro disegnato de' riversi, ma per quanto posso giudicare, credo certissimo, che il detto libro fosse venduto in tempo del signor Ruscelli con quei modi ch'egli cercò allora di venderlo a me.¹

Quanto al libro mio delle medaglie in questa seconda editione, que=// [c. 144r]=sta quadragesima senza fallo principierà a stamparsi in quarto foglio, di bella stampa et d'ottima carta et penso aggiugnerà ad ottanta fogli. Ma spero innanzi che sia finito questo di stamparsi, uscirà prima in luce una mia operetta in lingua volgare di materia morale,ⁱⁱⁱ della quale scriverò poi un'altra fiata a vostra signoria sì come l'una et l'altra, quando saranno stampate, manderò subito nelle sue mani molto volentieri.

Dapoi ch'io non le ho scritto, poche medaglie mi sono pervenute, per non si vedere già molti mesi qui cosa buona in materia d'antichità, per gli rispetti ch'io altre volte le ho scritto. Perciò ho havuto un

¹ *Cassato*: Messer Domenico Veniero non mi mandò mai lettera alcuna in risposta della sua, benché gli mandassi a dire che scrivendo lui a vostra signoria io darei buono indiriccio alla lettera, né io ho tale dimestichezza con quel gentilhuomo che ardisi di ricordarglielo.

medaglione di metallo greco di Filippo imperadore posteriore, con un tempio per reverso, dentro il quale si vede un Apollo bellissimo et conservatissimo. Ho ancora acquistato un Commodo di metallo, con la pelle leonina in testa, c'ha per// [c. 144v] reverso la clava, il turcasso con le saette et l'arco, armi di Ercole, al qual dio quell'Imperadore si fece simigliante et volle che nell'abito di esso dio gli fossero dedicate le statue, facendosi chiamare «Ercole Romano», onde nelle medaglie parimente si vede col medesimo abito. Dapoi ho etiandio havuto un medaglione di Traiano conservatissimo, con la vernice verde: ha per reverso l'Imperadore Traiano armato, che sta nel mezo di dui cavalli, et quelli tiene a mano, li quali hanno certe penne in testa et d'intorno vi si legge una rara iscrizione. Appresso io ho havuto la medaglia in rame molto bella di Emiliano imperadore degli ultimi, che è rarissima, ha per reverso una corona civica, con tale iscrizione nel mezo: «VOTIS DECENNALIBUS S.C.», la quale io mi tengo tanto cara, quanto che è stata da me lungo tempo disiderata, per fornire la mia serie degli imperadori.

Ma con l'occasione// [c. 145r] della presente io mi ho proposto di scrivere a vostra signoria un mio pensiero, il quale è che dovendo io essere occupato questi mesi venturi nelle stampe di questi miei due libri sopranominati, vorrei, per mezo suo, vedere, se costì in Cremona si trovasse alcun libraro galanthuomo che volesse stampare un mio volume di lettere volgari,^{iv} nelle quali ve ne sono alquante in materia grave,^v scritte a diverse persone, nel fine del qual volume, che non sarà però molto grande, evvi un numero di forse quaranta lettere giovanili overo amorose, le quali, per essere state da me scritte nei primi anni della mia giovinezza et a donna onorata et gentile et di chiaro intelletto, in sé contengono un florido stile et sono piene di buoni et alti concetti, convenevoli alla persona a cui furono scritte, ma però onestissime et gravi. Onde se vostra signoria volesse adoperarsi che alcuno in Cremona le stampasse corrette, di buona// [c. 145v] stampa et carta, io gliene farei cortese dono, senza richiederne altro che alquanti libri di esse, per donare agli amici.^{vi} Et le manderei uno buono esemplare, benissimo scritto et corretto. Sopra che io attenderò da vostra signoria la risposta, alla quale senza fine mi raccomando et profero.

Di Vinegia, li VIII di Febraro MDLXVI.

Doppo scritta, uno scultore mi ha donato questo ritratto, fatto in istampa di rame del signor Girolamo Ruscelli, il quale mando con la presente a vostra signoria et parmi molto simile, perché «sic oculos, sic manus, sic ora ferebat».^{vii}

ⁱ L'autore morirà proprio per complicazioni alle vie urinarie.

ⁱⁱ Probabilmente per attendere alla chiusura della stagione agricola.

ⁱⁱⁱ Si tratta delle *Sei giornate*.

^{iv} La prolungata attenzione riservata a vicende e a personalità di Cremona, e, soprattutto la decisione di pubblicare l'epistolario non a Venezia ma proprio in una realtà marginale come la città lombarda, in totale controtendenza rispetto alle dinamiche del secolo, sono segnali di un legame esistente tra il Veneziano e l'ambiente intellettuale cremonese. Segnalo – oltre a tutte le lettere inviate al Lanzoni – la lett. II, 69 inviata sempre al canonico del 2 ottobre 1570 (cc. 174v-175r) in cui Erizzo informa il Tolentino di aver ricevuto il ritratto delle signore Anguissola di Cremona; la lett. II, 70 ad Amilcare Anguissola, del 7 marzo 1569 (c. 175r-175v) dove Erizzo scrive direttamente al padre delle signore Anguissola per dare notizia del proprio trattato sulle medaglie e lodarne la figlia Sofonisba; un altro legame obliquo si attua con l'inserimento tra i destinatari di fra Sisto da Siena (lett. II, 41 dell'11 di maggio 1566, c. 132r), il quale nella sua opera, la *Biblioteca storica*, accenna alla sua missione a Cremona dove era stato inviato da Michele Ghislieri nel 1559 per la distruzione delle copie del Talmud.

^v La «gravitas» si trova non nello stile ma nella materia, forse perché nello stile si preferisce un effetto di *piacevolezza*; il Bembo nelle *Prose* scrive a proposito di gravità e piacevolezza, ma riguardo allo stile, anche se poi per Bembo «ad un *soggetto* importate, di calibro quasi filosofico, corrisponde sul piano della forma una *gravità* esagerata, una mancanza di controllo e selezione, magari sì 'un bello e spazioso campo di grano' ma 'd'erbe sterili e dannose mescolato', in ultima analisi una gravità spiacevole; viceversa, nel poeta bembiano alla prudente delimitazione del *soggetto* corrisponde una forma perfetta a dominante *piacevole* con, giusta gli imprescindibili diritti della *variazione*, qualche pizzico di *gravità*. C'è dunque in Bembo un criterio assiologico che mette al primo posto la *piacevolezza* e accanto ad essa la forma e il suono. La *piacevolezza* è 'non solo nel Bembo lo scopo ultimo, la pietra di paragone del valore letterario' scrive Cesare Segre» (Andrea Acribo, *Teoria e prassi della gravitas nel Cinquecento*, Cesati, Firenze 2001, pp. 13-14). In Bembo al contrario vi è quasi totale indifferenza al *soggetto*.

^{vi} All'epoca del progetto di stampa, l'autore esprime a Tolentino, suo alleato nell'impresa, la volontà di una circolazione ristretta dell'opera, ma questa richiesta può essere l'espressione della consueta posa della *deminutio personae*.

^{vii} Sono i versi con cui Andromaca nell'Eneide si rivolge ad Ascanio immaginando Astianatte, che avrebbe dovuto avere i medesimi occhi, mani e volto del figlio di Enea (Virgilio, *Eneide*, III, v. 490).

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 14 di marzo 1567, cc. 145v-147v (XV)

Molto spesso avvengono nella ricezione delle lettere tra l'Erizzo e il Tolentino dei disturbi che richiedono alcune righe di giustificazione: in questo caso il problema è stato quello di una sovrapposizione nella corrispondenza. Il testo è però per noi di fondamentale importanza perché in esso il Veneziano dopo aver riferito all'amico che non ha rinvenuto nuove medaglie e che il suo libro di numismatica non è ancora stato stampato, chiede di ricordare allo stampatore Vincenzo Conti di stampare le sue lettere famigliari (probabilmente solo quelle indirizzate al Tolentino), mentre per il suo epistolario intende raccogliere meno di cento lettere famigliari, tra cui una più lunga in difesa della poesia, e una quarantina di lettere amorose; nel caso poi il suo stampatore volesse aggiungere altri testi, Erizzo aggiungerà in fondo altri discorsi: uno composto anni prima per un'accademia veneziana, nel quale si parla del metodo e forse anche un altro. Si descrive, insomma, in una forma ancora primitiva, la raccolta allestita nel codice oggi alla Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza, codice che, dopo il fallimento delle trattative per la stampa, sarà ulteriormente ampliato dall'Erizzo, tanto da assumere una consistenza più significativa rispetto a quella contenuta in questa lettera. A questa altezza cronologica, comunque, la pubblicazione sembrava essere un fatto imminente se già si raccomandava che lo stampatore scegliesse un dedicatario illustre che desse importanza al suo libro.

Mano D.

Correzioni di altra mano.

[c. 145v]

AL SIGNOR PIER ANTONIO TOLLENTINI

Doppo ch'io scrissi una mia a vostra signoria li IIII di febraro passato, io, subito che quella le inviai, ricevei una sua di XIII del detto mese et hora ultimamente mi è stata portata un'altra da un Cremonese,ⁱ di VII del presente, // [c. 146r] insieme con uno libretto latino spirituale stampato; delle quali lettere, et del libro io le rendo, come debbo, infinite gratie. Onde alla ultima sua, con questa mia breve, darò risposta, indircciandola a vostra signoria per quel medesimo Cremonese, che mi rese questa.

Et prima le dico di non haver fatto più altro acquisto di novo di altre medaglie, oltre quelle ch'io le scrissi, perché qua veramente non vengono portate cose di antichità di sorte alcuna già certi anni, se non di rado. Se il suo commesso mi verrà a trovare per adoperarmi in cosa ch'io vaglia per lei, in materia dei suoi libri perduti, non mancherò del mio debito, secondo ch'io le promisi.

Il mio libro delle medaglie fin'hora non s'è incominciato a stamparsi, per cagione di certo impedimento ch'io ho havuto, ma ben spero che tosto si stamperà¹. // [c. 146v] Io desidero sommamente che non si scordi di fare quell'ufficio con messer Vincenzo stampatore intorno allo stampare quelle mie lettere famigliari et me ne dia risposta. Ma io non voglio mescolarvi in cotal volume lettere d'altri, perché le mie

¹ *Cassato*: nel quale io// mancherò di eseguire quanto perscrissi a ** intorno a quello ch'ella chiama suo favore dovendolo io più tosto reputare mio, onorando il libro mio col suo nome, et di ciò essa se ne stia sicuro.

saranno ben tante, che daranno forma ad un libretto. Perché vi saranno lettere famigliari scritte a diversi gentilhuomini amici miei pocco meno di cento et alquante di esse di belle et gravi materie. Vi sarà appresso una lunga lettera, scritta ad un gentilhuomo vinitiano amico mio, in difesa della poesia, dentro alla quale sono molti gravi// [c. 147r] concetti intorno a tal materia et reconditi et filosofici sentimenti. Sonovi poi forse quaranta lettere amorose, della qualità ch'io scrissi a vostra signoria. Et se, oltre a queste lettere, lo stampatore nel fine del libro vorrà aggiugnere alcuna altra cosa, so appresso gli manderò un mio discorso, fatto già molti anni in una nostra academia venetiana, sopra tutte le cose che possono cadere sotto la dottrina et del più perfetto et vero modo d'insegnare, dove si tratta dell'ordine di tutte le scientie et del modo over metodo dell'insegnarle.ⁱⁱ Il qual discorso è breve et molto utile et penso nel fine del volume si potrà benissimo accomodare. Et potrebbe essere che dire a questo discorso io ancora vi aggiungessi alcun'altra cosa². Ora quanto al dedicare il libro, io son molto contento che messer Vincenzo stampatore faccia la dedicatione, pur ch'ella s'indricci a persona onorata, che dia qualche splendore al libro.

Altro per questa non le dirò, fuor che per sempre a vostra signoria// [c. 147v] mi raccomando et profero, attendendo da lei la risposta.

Di Vinegia, li XIII di marzo MDLXVII.

ⁱ Nella lettera seguente si nomina un certo Girolamo, anche questi di Cremona. Potrebbe trattarsi del medesimo personaggio.

ⁱⁱ Come scrive Vanhaelen non sappiamo in quale accademia Erizzo tenne il suo discorso (M. Vanhaelen, «What is the Best Method...», cit., p. 4).

² *Aggiunta nel margine sinistro interno di altra mano*: Et potrebbe essere che dire a questo discorso io ancora vi aggiungessi alcun'altra cosa.

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 20 di aprile 1567, cc. 147v-148v (XVI)

In questa lettera, cancellata con una linea obliqua nel manoscritto, assai probabilmente per l'intenzione di volerla escludere dal libro stampato, Erizzo racconta al Tolentino che il giorno precedente ha ricevuto due sue lettere tramite un tale Girolamo e lo ringrazia per il suo lavoro di mediazione con lo stampatore Vincenzo Conti, ma lo avverte che prima di inviargli la copia del suo epistolario preferisce controllarla bene ed espungere eventuali errori. A questo punto dà all'amico alcune indicazioni per la stampa: vorrebbe che apparisse sul frontespizio che l'opera è stata stampata a Cremona e sarebbe felice se il libro venisse dedicato a Vespasiano Gonzaga; per ultimo, desidera che la stampa sia in ottavo, ma vorrebbe che l'epistolario venisse diviso in tre libri, due di lettere famigliari e uno di lettere giovanili, ovvero amorose, le quali andranno dedicate alla consorte di Vespasiano, Anna d'Aragona. Infine, promette ancora all'amico che lo nominerà nel suo libro sulle medaglie.

Mano D.

Il testo è stato completamente cassato da una linea obliqua, ma è riportato ugualmente.

[c. 147v]

AL SIGNOR PIER ANTONIO TOLLENTINI

Hieri, essendo in Rialto, **** Girolamo Cremonese,ⁱ io ricevei due di vostra signoria a me gratissime lettere, l'una di VII, l'altra di VIII del presente, onde per rispondere brevemente a quelle, prima la ringratio della opera sua prestatame con messer Vincenzo stampatore nello stampare il libro mio delle lettere, insieme con quel discorso, dal quale parimente io ho ricevuto una lettera piena certo di molta cortesia et d'amore, che me gli rende infinitamente obligato. Però io attenderò a far copiare le dette lettere et a quanto in ciò farà disegno, perché la copia riesca bene et correttamente scritta et poi la manderò a vostra signoria con darle allora quell'ordine che sopra ciò farà mestiero. Vorrei bene che si// [c. 148r] mostrasse che la opera fosse stampata in Cremona et non altrove, et più tosto ancora sarei contento che il libro fosse da messer Vincenzo dedicato al signor Vespasiano Gonzagaⁱⁱ che ad altrui. Quanto poi al rimanente, che vostra signoria mi scrive intorno alla lettera dedicatoria et ad altro, le risponderò quando fia il tempo. Mi contento che il libro si stampi in ottavo, ma in ottima carta et di stampa alquanto grossetta et bella, della quale havrei caro vedere una mostra di qua. Io faccio pensiero di compartire questo mio volume di lettere in tre libri, due di lettere famigliari a diversi amici, il terzo sarà delle lettere giovanili, overo amorose, le quali ultime lettere messer Vincenzo potrà poi dedicare alla illustrissima consorte del signor Vespasiano Gonzaga.ⁱⁱⁱ Quanto all'effigie mia, non mi curo di tal vanità. Del tenere memoria del nome suo nel libro mio delle medaglie, havendole tante fiate promesso di farlo, // [c. 148v] io non le mancherò, né le replicherò più altro.

Ma con vostra signoria, per hora, non sarò più lungo, trovandomi alquanto occupato, fuor che le bacio le mani et le mi offero per sempre.

Di Vinegia, li XX di aprile MDLXVII.

ⁱ Personaggio non identificato.

ⁱⁱ Vespasiano Gonzaga (1531-1591) nel 1567 era da poco diventato marchese del suo piccolo stato, costruito attorno a Sabbioneta (Si vd. la rispettiva voce nel *Dbi* consultabile online).

ⁱⁱⁱ Anna d'Aragona parente di Ferdinando il Cattolico sposò Vespasiano Gonzaga nel 1564, ma morì nell'agosto del 1567.

A Lodovico Gozzadini, da Venezia, il 25 di novembre 1566, cc. 148v-149r

Col Bolognese Lodovico Gozzadini,ⁱ partito di recente da Venezia, Erizzo parla di impronti da acquistare o da scambiare e della stampa di una medaglia di Antonio Caracalla.

Mano D.

[c. 148v]

AL SIGNOR LODOVICO GOZADINO.

Ricevei li giorni passati dal signor Almerigoⁱⁱ nostro le amorevoli lettere di vostra signoria scritte li III del mese presente, insieme con lo impronto di quella medaglia greca di Antonio Caracalla, che ha per reverso quelli dui animali; il quale, sì come mi fu gratissimo, così mi duole di non potere allo 'ncontro mandarle alcuna cosa che vaglia, non havendo, di quel tempo che vostra signoria partì da Vinegia. Nondimeno, della ferma memoria ch'ella tiene di me et di sì cortese ufficio, io le rendo quelle gratie che// [c. 149r] debbo, et che le si congiungono. Et poiché l'amorevolezza sua me ne assicura, la prego, quando le veniranno simili medaglie, di mandarmi gli impronti, perché mi seranno oltre modo cari. Ma non resterò ancora di dire a vostra signoria che se ella non tiene cura di privarsi della sopradetta medaglia greca et se io ho alcuna medaglia che noi del pari ci possiamo accommodare, permutando insieme. Se non le fia grave lo scrivermi una parola, vederemo di fare alcun accordo che possa all'una et l'altra parte sodisfare. Pur vostra signoria in ciò faccia quel che le pare, ch'io d'ogni voler suo rimarrò contentissimo.

Né havendo per questa altro che scriverle, le bacio le mani, offerendomi per sempre ai suoi servigi.

Di Vinegia, li XXV di novembre MDLXVI.

ⁱ Lodovico Gozzadini (m. 1615) rettore della chiesa di San Bartolomeo di Porta Ravegnana e canonico del duomo nel 1588.

ⁱⁱ Secondo Missere Fontana potrebbe essere identificato con Amerigo Amerigi o Amerighi (inizio del 1500-?) politico senese, fece parte dei Dieci di Balìa e capeggiò un complotto segreto antispagnolo e poi si ritirò a Montalcino (voce *Amerighi*, *Amerigo* del *Dbi* a c. di Gaspare De Caro, consultabile online).

A Marco Mantova Benavides, da Venezia, il 29 di settembre 1565, cc. 149v-150r (II)

Erizzo ha ricevuto da Marco Mantova Benavides due opere scritte dal famoso giureconsulto padovano: le Annotazioni sopra le rime di Petrarca¹ e la Zographia sive hieroglyphica², quest'ultima dedicata proprio a lui, perciò lo ringrazia sia per il dono sia per la dedica. Il Veneziano promette perciò di inviare una copia del suo libro sulle medaglie che sta per uscire in seconda edizione.

Mano D.

[c. 149v]

ALL'ECCELLENTE MESSER MARCO MATOA

Questa mattina io ho ricevuto una di vostra eccellentia, insieme con dui libri stampati, opere sue, l'uno delle brevi *Annotationi sopra le rime di messer Francesco Petrarca*, l'altro intitolato *Iographia*, il quale opuscolo è a me dedicato. Del quale amorevolissimo dono, io ringratio, come debbo, la eccellentia vostra, ma sopra tutto io le sento infinito obbligo della dedicatione di sì bello, vago et dotto opuscolo, non conoscendo io veramente di meritar tanto con esso lei. Et quando pure io alcuna cosa meritassi, niuno merito mio è tale, che non solo col ricambiare, ma né col pensarvi potessi l'obbligo ch'io per ciò porto a vostra eccellentia abbracciare. Et perché il beneficio che dal predetto dono io ho ricevuto da lei, non sostiene d'essere sodisfatto con parole et co' fatti, malagevolmente lo posso pagare, pregherò Iddio, che mi mandi un giorno occasione, da poter ri=// [c. 150r]=conoscere in parte quel ch'io le debbo.

Penso che fra un mese, si darà principio a ristampare nella seconda editione il libro mio delle dichiarazioni delle medaglie, con l'aggiunta copiosa sì dei riversi disegnati, come delle espositioni. Il quale libro ristampato che sia, vostra eccellentia sarà la prima ad haverlo³.

Fra tanto io serberò nell'animo mio l'alto obbligo ch'io le tengo, sì dell'havermi cotanto onorato nel libro suo delle *Annotazioni sopra il Petrarca*, come ancora della sua amorevolissima dedicatione nell'altro, godendo fra me stesso et parendomi di essere da più ch'io non stimava, essendo lodato et onorato a laudato viro.

Né altro, fuor che a vostra eccellentia, bacio le mani et le mi offero per sempre.

Di Vinegia, li XXIX di settembre MDLXV.

¹ Benché nel frontespizio de *Le Annotazioni brevissime, sopra le rime di m. Francesco Petrarca* (Pasquati, Padova 1566) non compaia il nome del loro autore, da diversi indizi sono facilmente attribuibili al Benavides.

² Cavalcando una moda che aveva visto nell'Alciato il massimo esponente, il Benavides pubblica la *Zographia sive hieroglyphica* (Padova 1566), un dizionario di immagini allegoriche (M. Rossi, «Un episodio della fortuna di Giulio Camillo a Padova: l'Anfiteatrino; di Bartolomeo Ammannti per Marco Mantova Benavides», in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, LXXXII, 1993, pp. 351-351)

³ La seconda edizione slitta sempre di più: nelle lettere precedenti gli annunci sembravano imminenti e non è chiaro se questo ritardo sia dovuto alla precisione compilatoria dell'Erizzo o ad altri fattori esterni.

A Marco Mantova Benavides, da Venezia, il X di ottobre 1566, c. 150v (III)

Erizzo avvisa l'amico che la Zographia e le Annotazioni sopra le rime di Petrarca sono arrivate, ma che queste ultime sono giunte a lui incomplete, perciò lo prega di fornirgli anche gli ultimi fogli. La lettera potrebbe rappresentare un utile documento del processo di stampa in corso del libro del Benavides, in cui pare ci fossero emissioni diverse di singoli fascicoli.

Mano D.

[c. 150v]

ALL'ECCELLENTE MESSER MARCO MANTOVA

Questi giorni passati io ho ricevuti dui fogliⁱ, cioè il primo et l'ultimo della sua dottissima *lografia* ristampati, sì come vostra eccellentia mi disse quel giorno quando ella era qui a Venetia; però in vece dei dui primi fogli, io ho riposti questi altri. Ma, volendo io far legareⁱⁱ l'altro suo libro delle *Annotationi sovra messer Francesco Petrarca*, il libraro ha ritrovato che è imperfetto, perché si trovano i fogli fino allo X, terzo, et pur tuttavia il libro non sta compiuto, né vi è il suo fine. Ond'è che il sudetto libro non s'è potuto legare, desiderando io di leggerlo tutto. Però vostra eccellentia sarà pregata a volermi mandare il fine di esso libro, perché lo possiamo leggere et goder qui insieme con gli amici, essendo opera molto dotta et piena di giudicio.

Alla quale per sempre mi raccomando.

Di Vinegia, li X di ottobre MDLXVI.

ⁱ Nel senso di libri.

ⁱⁱ Nel senso di rilegare.

A Gasparo Erizzo, da Venezia, il 26 di aprile nel 1567 c. 151r-151v.

Tornano nell'epistolario le lettere di raccomandazione, questa volta per un personaggio alquanto singolare per i legami con gli ambienti luterani italiani: Erizzo chiede udienza all'Avogador fiscale e sindaco in Terraferma Gasparo Erizzo per conto del medico Girolamo Donzellini, ex professore universitario dello Studio di Padova ai tempi di Andrea Vesalio e Giovanbattista da Monte (dal 1541 al 1543 circa), predecessori di Bassiano Landi, a cui il Veneziano era molto legato. Sappiamo infatti che il medico si dimostrerà interessato al patrimonio antiquario del nostro autore dopo la sua morte.ⁱ

Mano D.

[c. 151r]

A MESSER GASPARO ERIZZO, SINDICO IN TERRAFERMA

La libertà et la fidanza, ch'io già molti anni ho presa con voi, fondata sopra una ferma base della vostra amorevolezza et cortesia, hora mi danno animo, sì come in altre occasioni, altre volte ho fatto di scrivervi queste poche parole al presente, in raccomandatione di messer Girolamo Donzellini, medico onoratissimo,ⁱⁱ il quale, altro non desidera da voi che udienza et giustitia.

Et perché il detto medico è mio amicissimo, sono da lui stato astretto, per l'autorità ch'egli forse ha giudicato ch'io habbia con la vostra gentil natura, a fare questa mia per raccomandarglielo di tutto core.ⁱⁱⁱ Et così pregovi per amor mio a non gli mancare, dovendo io aggiugner questo alli altri molti oblihi che ho con voi, a cui per sempre mi rac=// [c. 151v]=comando et offero.

Di Vinegia, li XXVI di aprile nel MDLXVII.

ⁱ In alcune lettere inviate a Ioachim Camerarius del 1586 lo cogliamo impegnato nella trattativa per il patrimonio manoscritto e numismatico: ne dà notizia Alessandra Quaranta nel suo saggio «Umanesimo medico e culture confessionali nell'europa del Cinquecento. Carteggi inediti (1560-1587) di Girolamo Donzellini, "Physicus et Philosophus"», in *Giornale di Storia*, v. 15, 2014, p. 25.

ⁱⁱ Il bresciano Girolamo Donzellini (1513-1587) ebbe una vita molto burrascosa: di origine veronese, divenne professore di medicina teorica a Padova dal 1541 accanto al Da Monte e al Vesalio. Esercitò la professione di medico a Roma, dove frequentò un circolo di intellettuali filo-luterani e per queste sue amicizie dovette tornare a Venezia, ma, condannato *in absentia* dall'Inquisizione nel 1553, si mise in viaggio per sfuggire al processo: andò prima a Ferrara, poi a Tubinga e poi per intercessione dell'imperatore poté fare ritorno a Venezia. Nel 1560 presenziò dunque davanti al tribunale e iniziò a scontare la sua pena. A Verona fu sottoposto a un altro processo e la sua vita continuò ad essere turbolenta fino al suo ultimo arresto e alla condanna all'affogamento, avvenuto nel 1587 a Venezia (Voce Donzellini, Girolamo a c. di Anne Jacobson Schutte, in *Dbi* consultabile online).

ⁱⁱⁱ L'elogio della persona presso cui si fa la raccomandazione appartiene all'etichetta e al *modus scribendi* dell'epoca (si vd. ad es. F. Sansovino, *Del Secretario*, cit., c. 30).

A Marco Mantova Benavides, da Venezia, il 26 di giugno 1567, cc. 151v-152r (V)

Erizzo annuncia al Benavides la pubblicazione delle Sei giornate e gli chiede un giudizio dell'opera; precisa, però, che il fine di questi ragionamenti è la filosofia morale, non il diletto, e in particolare desidera conoscere dall'amico un parere sull'argomento e sullo stile.

Mano D.

[c. 151v]

ALL'ECCELLENTE MESSER MARCO MANTOA

Essendo questi giorni passati stati mandati in luce da messer Lodovico Dolce alcuni ragionamenti moraliⁱ, da me già molti anni raccolti, divisi in sei giornate, nei quali alcuni esemplari avvenimenti da sei giovani raccontati si contengono, mi è paruto, seguendo il mio costume, ch'io ho tenuto nelle altre cose mie con vostra eccellentia di fargliene parte con la presente. Il qual libro la signoria vostra goderà per amor mio, desiderando sommamente che ella me ne scriva il giudizio suo, doppo di haverlo letto integralmente. Il fine dei detti ragionamenti non è altro che morale filosofia, così nei proposti esemplari avvenimenti,ⁱⁱ come ancora nei discorsi fatti i suoi luoghi sopra di quelli. Adunque vostra signoria sarà per sua// [c. 152r] cortesia contenta di scrivermene il parer suo, così intorno alle cose et ai soggetti, come ancora intorno allo stile.

Né essendo questa peraltro a vostra eccellentia per sempre mi raccomando et offero.

Di Vinegia, li XXVI di giugno MDLXVII.

ⁱ Così Erizzo definisce le "novelle" delle *Sei giornate*.

ⁱⁱ Si riprende il passo del Proemio: «avvenimenti esemplari e morali ragionamenti» (R. Bragantini, *Sei giornate*, cit.).

A Enea Vico, da Venezia, il 10 agosto 1567, c. 152r

Questa lettera contiene alcuni riferimenti all'amicizia tra Enea Vico e Sebastiano Erizzo (definita qui «l'antica amicitia nostra») e testimonia che Erizzo aveva inviato al noto numismatico una copia delle Sei giornateⁱ, fresche di stampa. Questa lettera è stata composta dopo che l'Erizzo aveva dato alle stampe la prima edizione del suo trattato sulle medaglie (1559) e mentre si apprestava a pubblicare la seconda, che infatti uscirà nel 1568.ⁱⁱ

Mano di Erizzo con correzioni di sua mano.

[c. 152r]

A MESSER ENEA VICO PARMIGIANO

Signor Enea mio onorando¹, perché io vi ho nel numero degli amici miei, essendosi già un mese stampata una certa mia operetta in materia morale, intitolata le *Sei giornate*, nella quale si contengono ammaestramenti nobili et utili di morale filosofia, mi è paruto esser mio debito, per l'antica amicitia nostra, di farvi partecipe della detta opera. Così io ve la mando, per non mancare di quanto son tenuto, la qual opera fu da me scritta già molti anni nei primi tempi della mia giovinezza, quando i' dimorava in Padova. Voi sarete contento di avisarmi della ricevuta et insieme di darmi notitia degli studii vostri, avisandomi se scrivete alcuna bella cosa di antichità, della quale possa ancor io esser² fatto partecipe. Né altro fuor che a voi mi raccomando per sempre.

Di Vinegia, li X d'agosto MDLXVII.

ⁱ Giovanni Varisco, Venezia 1567.

ⁱⁱ Per altre informazioni sul rapporto tra Erizzo e Vico si vd. F. Missere Fontana, «Sebastiano Erizzo, tra collezione...», cit. pp. 330-331.

¹ *Cassatura*: honorando; *h* cassata.

² *Aggiunta interlineare*: esser aggiunto.

A Bassiano Landi, da Venezia, del 17 novembre 1563, cc. 153r-154v (IX)

La lettera che segue ci costringe a un altro brusco salto cronologico all'indietro e si pone come spartiacque rispetto ai testi di argomento antiquario che la precedono: viene qui aperto uno squarcio destinato alla narrazione di alcuni fatti concernenti il rapporto col Landi e, in particolare, della discussione a proposito del titolo da assegnare al trattato Dell'istrumento e via inventrice degli antichi. L'Erizzo si decise a dare alle stampe questo trattato proprio perché il Lando aveva deciso di non pubblicare alcuni suoi lavori sull'argomento per il clima di ostilità che lo circondava.ⁱ I due dotti si pongono dunque il problema della titolazione: Landi aveva proposto dei titoli a dire dell'Erizzo troppo lunghi e addirittura troppo trasparenti giacché svelavano a una prima lettura i nodi cruciali del libro (Della prestantia dell'istrumento divisivo, ovvero della eccellentia del metodo divisivo, ovvero della eccellentia del metodo divisivo); mentre sembrava più prudente condurre gradualmente il lettore attraverso una materia così complessa. Un'altra obiezione che aveva avanzato il Landi relativa al fatto che Erizzo divide in due vie le scienze come «divisive» e «risolutive», viene supportata dal Veneziano con citazioni da Proclo. Una terza critica del Landi riguarda il fatto che l'Erizzo avrebbe a suo avviso dovuto ampliare la parte in cui si riassume la storia del metodo dalla creazione dell'universo, ma l'autore considera che ciò avrebbe tediato i lettori. Con l'ultima osservazione ricaviamo che il professore patavino avrebbe criticato l'ampio uso di citazioni platoniche, ma l'Erizzo rimane convinto dell'importanza della testimonianza diretta delle fonti e rilancia la palla al suo interlocutore in attesa di un riscontro che ai nostri occhi pare abbastanza serrato.

Mano D.

La lettera compare in *Lettere di XIII uomini illustri* (cit. 1560, pp. 620-625), a c. di Dionigi Atanagi.

Altra copia: *Lettera di Sebastiano Erizzo*, Biblioteca Nazionale di Roma (BNR), Fondo autografi (17 novembre 1553 a Bassiano Landi).

[c. 153r]

A MESSER BASSIANO LANDI

Scrissi già alcuni giorni a vostra eccellentia, quando ella per sua cortesia mi mandò messer Cesare suo fratello fino a Este col libro mio. Et allora la ringratiai, come doveva, dell'amorevole fatica per me presa nel trascorrere il mio trattato et dirmi il parer suo. Et le promisi appresso che poi al ritorno mio in Venetia con più agio farei la risposta a vostra eccellentia intorno a quelle cose, le quali ella mi poneva nella sua in consideratione, che appartengono pur al detto mio trattato.

Onde incominciando prima dal titolo, che essa mi dice che meglio quadreria in questa guisa «Della prestantia dell'istrumento divisivo, ovvero della eccellentia del metodo divisivo», le rispondo che io giudico che il titolo si potrà mutare, ovvero racconciare in questo modo: «Trattato dell'istrumento et via inventrice de gli antichi». Perciò che vostra eccellentia confessa ancora che la divisione è istrumento, per lo quale ritroviamo et costituimo le parti dell'arte. Et Eustratio, in conformità, dice sopra Aristotele

queste parole: «Nam secundum convenientem ordinem divisiones facientes, differentias omnes inuenimus indefectuose, ex quibus // [c. 153v] conatur enim in eo in libro Aristoteles omnes animalium differentias enumerare». Sì che non bisogna traviare da questo sentiero, che la divisione sia istromento et via (che è quello che i Greci dicono metodo) inventrice nelle cose. Né si può in alcun modo dire che per questa non si acquisti l'inventione. Et quantunque si potria dire che il titolo che vostra eccellentia mi scrive dimostrasse più nella prima fronte l'intentione dell'autore che è di trattare dell'eccellentia di questo metodo, a ciò rispondo che studiosamente da me si è fatto, di porre un titolo così generale senza specificare in esso quale sia questa via inventrice per condurre a passo a passo colui che legge a scorgere particolarmente il detto metodo et, insieme col nome, gli effetti suoi mirabili spiegare. Oltre che egli dà non so che di splendore et di gravità all'opera, il tenere colui che legge sospeso, quale sia in particolare quel metodo che ci conduca all'inventione delle cose. Et questo fa che in una cosa che pare altrui nel primo incontro lieve et di poco momento, si scuopre poi una facoltà et uno istrumento eccellente al ritrovamento delle cose. È appresso convenevole alla eccellentia della materia che si tratta di tenerla così sotto questo universale velata, scoprendola nel processo del trattato a poco a poco, et dimostrando altrui la sua forza. All'altra obiettion che vostra eccellentia scrive, che si potria fare in quel luogo, dove ella dice ch'io chiamo la risolutiva et divisiva principali scientie, rispondendo dico che Proclo nel primo libro della «Teologia secondo Platone», in quel luogo, dove egli va investigando il sentimento vero et il proposito del Parmenide di Platone, dice queste formali parole: «Ma la dialettica nostra per lo più usa le divisioni et le risoluzioni come prime et principali scientie et imitanti il progresso degli enti dall'Uno et la conversione da capo al medesimo. Et queste sono le parole proprie greche di esso Proclo: «Ἡ δὲ παρ' ἡμῖν διαλεκτική, τὰ μὲν πολλὰ διαί-// [c. 154r] ρέσει χρηται καὶ ἀναλύσει, ὡς πρωτουργοῖς ἐπιστήμαις, καὶ μιμουμέναις τὴν τῶν ὄντων πρόοδον ἐκ τοῦ ἐνὸς καὶ πρὸς αὐτὸ πάλιν ἐπιστροφὴν». Nelle quali vostra eccellentia vede chiaro che non io, ma Proclo medesimo così le chiama, all'autorità del quale io non arderei oppormi, né saprei mutare o racconciare le sue parole. Basta che, come io lo scriverò, da me le chiamerò vie, istrumenti over metodi delle arti et delle scientie. Oltre a ciò dice vostra eccellentia, che forse si potria riprendere quella parte del trattato dove io spiego da principio tutta la fattura del mondo da Dio, cosa peravventura, troppo lunga, et che tira gli ascoltanti fuori di proposito. A questo, oltre che ella medesima risponde con dire che l'autore in ciò ha voluto mostrare varia cognitione nel suo proposito, aggiungo ciò da me non essere stato fatto a questo fine, ma perché era necessario per provare che l'ordine fosse amato et tenuto da Dio, partitamente andar scorrendo nella creatione dell'universo così mirabile magistero et quanto bello et conseguente fosse quest'ordine tenuto dal suo fattore. L'ultima obiettion, che vostra Eccellentia dice che si potria fare, è che parerà, peravventura, strano il citare le parole di Platone così formali et con tanta lunghezza in questo trattato. A che, oltre la sua risposta buonissima, che in cosa nuova et quasi risuscitata alla mente di Platone et degli antichi bisognava citare le parole formali et nulla pretermettere, dico, che per provare la mia opinione faceva mestieri di testimonii, delle parole formali dei quali sempre fa luogo nelle prove a servirci, così dove questi chiari scrittori ne fecero ampiamente menzione, come nei luoghi dove usandola se ne servirono.

Et altrimenti facendo in cosa, come ella dice, nuova non fora creduto né a me, né alle ragioni ch'io produco. Per la qual cosa si vede esser stato necessario il citare queste lunghe dicerie degli autori, né in ciò sono io più soverchio di quello che fa bisogno; anzi, // [c. 154v] in molti luoghi vo io restringendomi, pretermettendo di allegare degli altri passi et spetialmente dove Platone nel «Dialogo del Civile», sotto la persona dell'oste si stende in dare molti avvertimenti notabili intorno a questo metodo divisivo. Ma a questo proposito ancora vi è alcuno, che mi dice, che allegando io in molti luoghi i testi degli autori proprii, doverei citargli nella lingua che questi hanno scritto, o greca o latina, che ella si fosse, et non allegare le traduttioni; overo se io pur non volessi citargli nella lor lingua propria, fargli tutti uguali in ciò et trasportare quei luoghi in lingua nostra, conforme alla lingua di tutta l'opera. Sopra che non essendo io ancor risoluto, prego vostra eccellentia che mi dica la sua opinione, et parimente la sua risoluzione intorno alle obiettoni ch'ella mi scrive che si potriano fare, alle quali in questa mia mi pare a bastanza potere rispondere. Delle lode poi, che essa dà al trattato, così intorno allo stile, le parole, sententie, come intorno all'efficacia delle ragioni, la catena di tutto il trattato et lo epilogo, ne la ringratio infinitamente. Et come che io faccia grande stima del giudicio suo, nondimeno ciò attribuisco più all'affettione sua verso di me, che io creda che così sia. Io, adunque, attenderò quello che vostra eccellentia in tutte le sopradette cose mi risponderà, risolvendosi, et fra tanto le bacio le mani.

Di Vinegia, a XVII di novembre MDLIII.

ⁱ Nella lettera dedicatoria a Sebastiano Erizzo della *Praefatio in Aphorismos Hippocratis* del 1552 il Lando aveva parlato di un'opera *De ordinis et methodis*, già pronta per la pubblicazione, ma che i tempi non maturi e le inimicizie di molti avevano reso più prudente non pubblicare.

A Bassiano Landi, da Venezia, il 4 di marzo 1552, c. 155r-155v (X)

Bassiano Landi è prossimo alla pubblicazione del suo commentario agli Aforismi d'Ippocrate, per i quali Erizzo risulterà essere il dedicatario: il libro è di fondamentale importanza perché appartiene alla bibliografia essenziale per la formazione di un medico ed è perciò un atto simbolico significativo quello di aver dedicato l'opera al Veneziano.ⁱ

MANO DI ERIZZO.

La lettera compare in *Lettere di XIII uomini illustri* (cit. 1560, pp. 625-627), a c. di Dionigi Atanagi.

[c. 155r]

A MESSER BASSIANO LANDI

L'altr'hieri messer Agostin Valiero mi mandò a casa il libro degli opuscoli di vostra eccellentia, il quale, sì come molto desiderava di vedere, così mi fu ricevendolo, oltre modo caro.

Della prefatione sovra gli *Aforismi* d'Ippocrate, dei quali essa promette di mandare in luce i *Commentarii* a me dedicati, molto ne la ringratio, il che ho ancora fatto in un'altra mia precedente.

Onde se la nostra amistà, hoggimai divenuta antica et l'amorevolezza sua, da me avanti che hora conosciuta, insieme con la cortesia richiedessero ch'io di nuovo rendessi a vostra eccellentia maggior gratie di quelle ch'io le rendei nella mia prima, io la farei. Ma perciò che io reputo soverchio il distendermi più oltre in cerimoniose parole, le quali non sono senza vitio fra gli amici ricevute, le lascerò da parte.

Mi piace haver veduto quello che ella mi scrive nella lettera avanti la prefatione, che quel *Trattato dei metodi et degli ordini* che ha veduto il Valiero, non ancora compiutamente perfetto, si è da vostra eccellentia per hora differito a mandare in luce, rispetto a quelle persone che hoggidi vivono, le cui qualità veggio, ch'essa molto bene intende.

Et certo quando messer Agostino già fa alcuni dì mi disse che s'erano da lei per mandare in luce questi *Trattati de' metodi et ordini*, i quali, per quanto ha compreso leggendoli, stringono et insegnano tutta l'arte, io presi non picciola ammiratione, che dovendo a vostra eccellentia per ragione bastare di scrivere, com'ella fia, *ex arte* così eccellentemente, volesse etiandio scoprire l'arte, senza che a ciò alcuna necessità la stringesse, principalmente ch'io non vedeva a qual fine. Perciò che se la scriveva a coloro che non sanno, né intendono non faceva profitto alcuno; oltre che, se questi erano maligni o invidi (come molti si ritrovano a tempi nostri) haveriano con acuto dente d'invidia lacerate le cose sue, mordendole et// [c. 155v] così l'oro et le gemme sarien state gittate a porci, da che biasimo seguito ne sarebbe, là dove lode si dovria cercare. Et se allo 'ncontro vostra eccellentia scriveva ai dotti et a quei che intendono havrebbe tantosto fatto palese quell'arte che a niuna guisa con lo essemplio degli antichi si deve far commune così a tutti; et in processo di tempo le havrebbe levata la riputatione, divulgandola. Et ben sa vostra eccellentia che ciascuno saggio artefice, insegnando altrui la sua arte, riserba alcuna cosa per sé che non fa palese. Ma s'io prima che hora non l'ho voluto scrivere a lei, è stato per due cagioni: l'una,

ch'io, credendo già quel trattato essere alle stampe, giudicava non poter operar niente; l'altra ch'io temeva per ciò non offendervi.

Pur come si sia, io, laudando la prudente deliberation vostra, vi ho detto il parer mio, che è che non mi pare a proposito far queste cose così comuni a tutti. Il che, oltre alle ragioni sopradette, che mi muovono a così sentire ho, da vostra eccellentia udito dire alcuna volta, che si dee fare. M'è paruto a questo proposito di dovere scrivere a lei queste poche parole, mosso spetialmente dalla buona opinione della sua lettera, acciò che essa le ponga in quella consideratione che le parerà, che le torni meglio. Alla qual bacio le mani per sempre.

Di Vinegia, il IIII di marzo MDLII.

ⁱ S. Ferretto, *Maestri per il metodo...*, cit., pp. 131-132.

La seguente risposta a un amico afflitto dalle pene d'amore può essere considerata una Lettera di dissuasioneⁱ che diviene un lacerto di filosofia attiva e permette di praticare il platonismo per evitare la perdita del controllo di sé.ⁱⁱ Erizzo dunque si sente investito del doppio ruolo di amico e di saggio che, tramite il suo sapere, fornisce il pharmakon alla malattia d'amore: un rimedio amaro, perché non fa altro che dimostrare «la qualità della miseria» in cui l'anonimo destinatario è caduto. Ma il biasimo mosso non è spinto da moralismo, dato che teoria dell'eros e scienza medica si mescolano, e l'insegnamento proposto deriva direttamente dalla sapienza degli antichi: è perciò più che un concetto moralistico, un ragionamento scientifico. In Aristotele, ad esempio, troviamo la stessa condanna rispetto all'eros come desiderio carnale,ⁱⁱⁱ ma è soprattutto da Platone che Erizzo mutua il suo pensiero a riguardo.^{iv} Nella conclusione si invita l'amico a non fermarsi nel mero oggetto amato, ma di porre l'anima in cammino verso un amore superiore.^v

MANO DI ERIZZO.

La lettera compare in *Lettere di XIII uomini illustri* (cit., 1560, pp. 627-635), a c. di Dionigi Atanagi.

[c. 155v]

A MESSER G. M.¹

Non saprei con parole spiegare, magnifico et carissimo fratello, quante di questi due affetti il maggiore sia stato nell'animo mio: o del preso dolore per l'acerba novella scrittami d'intorno a voi, o dell'allegrezza subita, che al cor mi corse, vedendo le vostre lettere.

Et se con dritto giudicio misurando riguardo al fine della consolatione, ch'io d'havere sperava dalla vostra scrittura, altro non potrei ritrovare che quello// [c. 156r] di dovermi far avisato del vostro ben essere, a che opponendomi in contrario le parole della vostra lettera, tanto dimostratrice di mal sano animo, quanto piena di compassione, di gran lunga la prima concepita consolatione trapassando, l'animo giusto dolore occupa. Ciò è che ramaricandomi meco di voi di esservi hora innamorato et invaghito di nuove et inestimabili bellezze di donna, come voi scrivete, et che con sì fatta forza amore nella mente havete ricevuto, che né giorno né notte in altra parte haver possiate il pensiero, onde aspra et grave pena et intollerabile tormento a voi ne viene, tanto veramente me ne segue di crucio, quanto un amico deve et quanto che havendo voi la ragione aviata dietro alla torta strada del senso et precipitoso furore, venite a me per consiglio, il quale meglio da voi, se non haveste la mente dal suo migliore stato scacciata, havreste potuto ritrovare.

Non di meno, acciò che havendo voi mancato del debito d'huomo, non tenendo, non contrastando il freno della ragione, io in parte non manchi nel dubbio stato vostro d'ufficio di fedel amico; quel consiglio vi porgerò che a voi non deve per modo alcuno venir manco. Et anzi che a questa parte venga, intendo

¹ La stampa del Lorenzini contiene presenta le seguenti iniziali puntate: G. G. M.

primeriamente, dimostrarvi la qualità della miseria in che siete messo, struggendovi per costei di questo amore et abbandonando per altri voi medesimo.^{vi}

Certissima cosa è, senza che sovra ciò molto lungamente mi distenda in parole, che 'l nobilissimo^{vii} degli amori in questi due sensi consiste nel vedere et nell'udire;^{viii} et per ciò la natura, di tutte le cose saggia moderatrice, questi sensi, insieme con l'odorato,^{ix} non havendo per necessarij all'essere dell'huomo né alla conservatione della sua specie, ma più tosto commodi et utili riputandogli, a loro termine alcuno limitato non pose. Perciò che né il poco né il coverchio uso di quegli l'huomo del suo essere// [c. 156v] priva; né perché esso huomo questi sentimenti non adoperi.^x Manca per ciò della propria generatione successiva, ma tutto il contrario la natura, commune madre et operatrice dell'universo, determinando negli altri sensi del gusto et del tatto, pose i loro termini, vietando a questa sensibile parte espressamente lo eccesso, al quale per appetito irragionevole fossero trasportati. Perciò che non meno necessario è non lasciarli trapassare il prescritto segno degli usi suoi di quello che sia per conservatione della vita et della specie umana, moderatamente servirsene, essendo ciò a tutti chiarissimo lo abuso et isconcio sentimento di quelli, sì del gusto come del tatto, apportare evidentissimo danno et propria rovina allo individuo.^{xi}

Onde il presente discorso da me fatto non fia per altro che per dimostrarvi quello amore, il qual voi come manifesto reo della salute vostra accusate, procedere dallo eccesso di quel senso che essa natura nel legame delle soe leggi artificiosamente ristinse. Quel così sollecito amore che v'infesta, al quale voi miseramente apriste la via et che bevuto con gli occhi^{xii} et fatto inestinguibile nella mente vostra, prese tanto di forza, altro veramente non è che un acceso et segreto disio di perfetta unione vostra, prese con la persona amata per questo mezo del tatto, la quale senza il penetrare dell'uno nell'altro, giamai essere non potria.^{xiii} Et ciò negli spirituali, interni et incorporei effetti, agevolmente si può fare, quando la mente in se stessa raccolta per contemplare l'amato et bellissimo oggetto, tutta intorno a questa contemplatione s'impiega et si unisce in se medesima.^{xiv} Et quando questa astrattione è con efficacia rivolta intorno a quello, l'anima dalle parti esterne fuggendo, abbandonato il senso e 'l movimento, con l'unito vigore della più parte degli spiriti, a quella interna contemplatione si ritira.

Onde havendo la imagine dentro di sé scolpita della nuova bellezza della persona amata, unita la bellezza con la più nobil parte dell'anima che è la mente, si unisce in questa guisa l'amante con la cosa amata, et si converte in uno.//^{xv} [c. 157r] Ma ne' corpi separati, dei quali ciascuno sta da per sé, il penetrare l'un dell'altro et l'unirsi non può per modo alcuno haver luogo. Quinci aviene che doppo la vera unione incorporea et spirituale che fa l'amante con la cosa amata, bramando ancora più oltre d'unirsi corporalmente col tatto et convertire se stesso in quella, non essendo dalla natura permesso il penetrare di corpi, quanto ferventemente disiando non gli può venir fatto, né si dà luogo al disio, tanto oltre ad ogni misura crescendo strabocchevole, et maggiormente procurando l'amante di convertirsi nell'amato obietto per questo vilissimo et impossibil mezo con moltiplicata affetione, angosciosa et ineffabile pena

sostiene. Onde non portando la natural dispositione delle cose, che l'un corpo sodo et sensibile con l'altro penetrare in alcuna guisa si possa per unione, et lodevol mezo possa convertire, et unire se stesso nella persona amata, et ciò sarà per lo senso del vedere. Il quale benché sia meno alla conservatione dell'esser umano necessario che quello del tatto et del gusto, è però più eccellente et degno riputato, per essere gli occhi corpi lucidi diafani et spirituali, non di quella grossa carnalità composti, che sono veramente gli altri istrumenti. I quali tanto d'eccellenza le altre parti del corpo trapassano che, quando sono belli et scintillanti, hanno qualità di essere alle stelle pareggiati del cielo.^{xvi}

Oltre che il proprio obietto del vedere è non solamente il mondo inferiore, ma il celeste; onde gli altri sensi imperfettamente comprendono una sola et picciola parte del mondo inferiore. I mezi degli altri sono o carne, come nel tatto, o vapore, come nell'odorato, o umidità come nel gusto, overo il mosso aere, come nell'udito; ma il dignissimo mezo del vedere è lucido, spirituale et diafano aere, dalla// [c. 157v] celeste luce del sole alluminato, la quale sì come ogni altra bella et pregiata parte del mondo avanza, così l'occhio, partecipante di quel mezo le altre più materiali parti del corpo eccede.^{xvii} Quinci avviene che noi più questo senso amiamo di gran lunga che gli altri, divenendo per questo più delle cose del mondo conoscenti che per altri.

Onde applicando le sopradette cose al mio proposito, havendo voi conosciuta la nobiltà dell'istrumento, dico che questo mezo genera in noi d'un bellissimo obietto lodevolissimo amore, quando, passando lo splendore della bellezza per gli occhi et entrando nella mente, resta suggellata di quella imagine insino al cuore penetrando; non altrimenti che faccia il sole, mirabilissimo de' celesti corpi, simulacro del divino intelletto, quando co' penetranti raggi trapassa gli altri inferiori di sé et gli elementi sino alla terra. Et sì come allumina egli immediatamente questo mondo sensibile con la sua bellezza, così la esterna, che dall'umana forma procede, ferendo gli occhi dello amante et di subito alla mente passando l'empio di quel lume, ch'è picciola parte dell'ombra della bellezza divina. In tal guisa, adunque, io vorrei, che la libera vostra anima fosse di tale contemplatione soggetta, accioché intorno alla imagine della piaciuta donna, vagando, si unisca in più perfetto modo con quella, havendo sempre con esso voi per mezo l'istrumento del vedere, né giamai al più vile et ignobile discendendo.^{xviii}

Et così, veramente, facendo in voi, non s'accenderà sì fervente disio che di gravissime amaritudine vi restringa il core. Né vorrei mio, che il fine d'occuparmi nella bellezza di questa donna fosse tanto per sé quanto per altra cagione, perciò che altro la vera bellezza non è che una certa gratia, la quale l'animo diletta ferisce et col suo conoscimento il muove ad amare.^{xix} Et queste bellezze inferiori, che in diversi soggetti nel mondo scolpite veggiamo, altro certamente non sono che pure ombre, procedenti dallo splendore della divinità, il quale molto più perfettamente allumi=//[c. 158r]nando le nature angeliche, i celesti corpi, gli elementi et il sole, qua giù nei misti passando, lascia quasi ombra, et non lume perfetto nella umana forma, non dissimile dalla luce del sole, la quale, sì come alcune parti empie di vivace splendore, alcune di opaco lume, il quale a paro dello splendore chierissimo che in quelle lascia,

anzi ombra che splendore, nominare et riputare si suole; così questa umana bellezza, rispetto alle più perfette celesti delle intelligentie et di quella del Creatore sovra ogni altra bellezza creata eccellentissima, non può essere altro che ombra.

Dunque noi, a cui per eccellenza d'ingegno è dato questa differenza conoscere, più tosto nell'ombra et nelle tenebre vi fermerete che nel vero splendore della bellezza? Questo certo non mi posso io indurre nell'animo, non mi persuadendo giamai che vogliate ad uno di quegli animali essere simile, che offesi dalla luce del giorno, per la quale ogn' altro s'allegria, s'appagano delle tenebre et non escono fuori, se non quando la notte l'aere imbruna.

Ma ben porto opinione contraria, prendendo da me questo consiglio, che non solamente haverete per mezzo gli occhi, facendogli lucide finestre ala mente di quella bellezza, che vi è in tanto pregio, ma piglierete per sicura et dilettevol guida essa bellezza ancora. Onde volando l'anima con l'ali della sua divinità, per queste mortali bellezze intelleggibili et unito alcune volte perfettamente con quelle, havrete per costume di sperare la divina parte dell'anima dalla terrena scorza, volando con questo duro et grave incarco insino al cielo; et gustereste di quella beata morte di Mosè et Aaron, i quali, morendo al corpo et vivendo a Dio, per astratta contemplatione meritavano che alcuni degli antichi savii havessero a dire che baciassero la divinità et sarete imitatore d'uno degli effetti de' celesti corpi, ciò è della luna, la quale da' filosofi meritamente // [c. 158v] fù tenuta simulacro dell'anima. Perciò che quando ella, dalla sovrana parte, è in congiungimento col sole, è verso di lui luminosa, et tutta a questo mondo inferiore tenebrosa. Quando allo 'ncontro trasporta la luce sua, dalla sovrana alla inferior parte verso di noi, è lucida et di sovra tenebrosa; parimente l'anima umana et vostra, la quale per la sua mutabil natura, di luce intellettuale et di corporale tenebrosità è composta alla sovrana parte del corpo volta, ch'è la luce dell'intelletto, lasciata la inferiore et animale, si unirà per contemplatione intellegibile con esso et così havendo di soverchia dolcezza essa anima inebriata, menerete felicissima vita. Onde se per contrario fusse tutta alla infima parte del corpo intenta, resterebbe alla suprema tenebrosa di contemplatione di vera sapientia priva et lasciando la sua operatione più propria, che è d'unire se medesima con l'intelletto, come fa la luna col sole, volgeria quella luce conoscitrice, c'ha l'intelletto nel brutto abuso delle cose corporali. Et allora vi fareste vassallo di quella Venere con Volcano maritata, che allegoricamente significa il dio del foco inferiore, il quale è il calor naturale nell'huomo che divenuto per la concupiscenza ardentissimo, merita di haver nome di foco. Et fatto in tal guisa suo soggetto, gustereste del frutto del mirto ad essa Venere applicato, il quale di soave odore ripieno è sempre verde, dimostrante le vanissime speranze amorose sempre vive; ma sentireste poi l'amariudine di esso frutto, che si dà ancora a Venere, per non essere altro il fine d'amore che malinconia, et angustia. Vi s'appresenteria la vaga et virmitaglia rosa attribuita alla stessa Venere, per la sua bellezza, ma restereste all'ultimo punto dalle acute spine sue, c'ha senso di significare a noi, di quante passioni et pungitivi tormenti, questo circo Cupido ne trafige il core.

Molto più ree, misere et dispiacevoli qualità vi potrei aggiungere, che gli antichi filosofanti hanno giustamente apposte a questo crudelissimo tiranno del mondo. Ma perché in tante parole non mi distenda, ho detto // [c. 159r] di lasciarle da canto, avisandovi che questo mio anzi discorso che lettera non fu fatto per altro che per non haver altre volte da scrivervi più in sì fatta materia, di che io mi rendo certissimo che fora stato mestieri. Et assai basterà che secondo l'ufficio dell'amico a voi quel fedel consiglio habbia dato, al quale io medesimo nel periglioso stato posto in che voi siete accostato sarei.

Né altro per hora occorrendomi che scrivere, vi bacio le mani.

ⁱ Alcuni es. di lettere di dissuasione o di esortazione di possono leggere in apertura del secondo libro *Del Segretario*.

ⁱⁱ Anche un testo ispirato al platonismo come il *Ragionamento* opera di un personaggio vicino all'Erizzo, Francesco Sansovino (*Ragionamento ...nel quale s'insegna la bella arte d'amore*, Giovanni Griffio, Venezia 1545), si concepisce l'amore come perdita del dominio del proprio sé. Nel seguente passo il vecchio e saggio Panfilo al giovane Silio in questi termini: «Tu, che sei giovane, non sai come vanno le cose del mondo. Però avertisci che questo accidente [...] da noi chiamato amore, è più degno di vituperio in un vecchio che in un giovane» (la cit. è tratta da Armando Maggi, «Demonologia e neoplatonismo nel trattato d'amore 'Spositione d'un sonetto platonico' di Pompeo della Barba», *Italianistica*, vol. 28, n. 1, gennaio/aprile 1999, p. 11). Come nel Sansovino, argomenti simili sono riscontrabili numerosi trattati d'amore del Cinquecento (gli scritti di Leone Ebreo, Pietro Bembo, Francesco Diacceto, Sperone Speroni, Giuseppe Betussi, Bartolomeo Gottifredi, etc.).

ⁱⁱⁱ Secondo Aristotele l'amore è causato da una *species* che raggiunge l'intelletto ed è soggetto alla ragione; ma essendo in definitiva un moto dell'appetito sensitivo, può, tramite l'opera dello *pneuma* e quindi del calore interno del corpo, offuscare la ragione dell'uomo, e far sì che esso rincorra un bene particolare sostituendolo al bene universale" (Massimo Ciavolella, *Malattia d'amore dall'antichità al Medioevo*, Bulzoni, Roma 1976, p. 22)

^{iv} Invece per Platone l'amore puro che salva l'anima vede al di là delle apparenze l'idea e permette la salute, mentre l'amore sessuale vede la bella parvenza come realtà assoluta ed è una malattia che distrugge l'anima (M. Ciavolella, *Malattia d'amore dall'antichità al Medioevo*, cit., p. 19).

^v A. Maggi, «Demonologia e neoplatonismo nel trattato d'amore «Spositione d'un sonetto *platonico*» di Pompeo della Barba», in *Italianistica*, vol. 28, No. 1 (gennaio/aprile 1999), p. 11: «Gli amanti s'ingannano, giudicando la cosa amata più bella assai ch'ella non è, perciocché non guardano l'oggetto amato nella vera immagine ricevuta dai sensi, ma quella rinnovata nell'anima a similitudine della sua Idea, la quale è molto più bella, che non è il corpo veduto dall'occhio» è Maggi che cita della Barba.

^{vi} In alcuni punti, come in quello appena letto, l'epistola non nasconde un lieve moralismo che assume però carattere pedagogico.

^{vii} Nel senso di «il più nobile».

^{viii} Scrive Ficino: «El viso, cioè la virtù del vedere, è collocato nella suprema parte del corpo, come el fuoco nella somma parte del mondo (...). L'audito non altrimenti seguita el viso che l'aria pura seguiti el fuoco». Questi sensi sono superiori perché sono propri dello spirito: «Per queste cose può essere manifesto che di quelle sei forze dell'anima tre n'appartengono al corpo e alla materia, come è tacto, gusto e odorato; e tre s'appartengono allo spirito, e questo è ragione, viso e audito» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., V, II, p. 69). La spiegazione più sintetica e più adatta alla brevità di una famigliare sarà esposta poco più in basso: gli occhi sono superiori «per essere (...) corpi lucidi diafani et spirituali, non di quella grossa carnalità composti, che sono veramente gli altri istrumenti» (c. 157r).

^{ix} Perché l'odorato «apprend[e] cose più remote che gusto e tacto» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., V, II, p. 69).

^x L'uomo non ha limiti quando usufruisce dei sensi della vista e dell'udito.

^{xi} L'intento morale di Erizzo sposa l'analisi platonica di amore con l'*aurea mediocritas* oraziana: chiarisce fin da subito che la sua spiegazione non ha come fine l'affrancamento da ogni corporeità, ma una moderazione nel godimento dei sensi.

^{xii} Immagine poetica, che si ritrova anche in Stefano Guazzo in *Dell'honor delle donne*: «voi cominciate a bere l'amoroso veleno con gli occhi, per li quali discendendo al cuore si desti in voi alcuna picciola inclinazione, e si provochi il sonno all'intelletto» in *Mescolanze d'amore, ovvero Raccolta di scritti amatorii di Plotino, Leon Battista Alberti, Stefano Guazzo e Melchior Cesarotti* (proemio di Carlo Teoli), G. Daelli, Milano 1863. Sul ruolo degli occhi nell'innamoramento, cfr. M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., VII, X, pp. 150-151.

^{xiii} La frase ricalca il ritmo del celebre passo dantesco di *Inf.* V, 100-106.

^{xiv} «El primo amore pose nella voluptà el secondo nella contemplatione» Ficino, *Sopra lo amore*, cit., VII, I, p. 136.

^{xv} Il ragionamento torna anche in Leone Ebreo, con la stessa, anzi, maggiore insistenza dei termini «amante» e «cosa amata», di chiaro valore filosofico: «la cosa amata in sé non sia così perfetta come l'amante, esso amante resta più perfetto quando unisce seco la cosa amata, o almanco resta con più gaudio e diletto. Questa nuova perfezione (...) che acquista l'amante per unione de la cosa amata (...) resta di più con l'unione e perfezione de la cosa amata» (Leone Ebreo, *Dialoghi d'amore*, a c. di Delfina Giovannozzi; introduzione di Eugenio Canone, Laterza, Roma 2008, p. 218).

^{xvi} Con le stesse parole Leone Ebreo definisce gli occhi: «che gli occhi non simigliano all'altre parti del corpo, non sono carnali, ma lucidi, diafani e spirituali: paiono stelle, o in bellezza tutte l'altre parti del corpo eccedono» L. Ebreo, *Dialoghi d'amore*, cit., p. 175.

^{xvii} «L'occhio non vede mai che lume di sole, perché le figure e' colori de' corpi non si veggono mai se non da llume illustrati e essi non vengono con la loro materia all'occhio» M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., V, IV p. 75.

^{xviii} La soluzione al mal d'occhio dell'amico è cercare l'appagamento nell'immagine della donna.

^{xix} La derivazione è volutamente manifesta: «Quando noi diciamo amore, intendete desiderio di bellezza, perché così appresso di tutti e philosophi è la diffinitione d'amore; e la bellezza è una certa gratia la qual maximamente el più delle volte nasce dalla conrispondentia di più cose» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit. I, III, p. 24).

A Giovan Battista Camozzi, da Venezia, 31 dicembre 1569, c. 159r-159v

Erizzo spiega al Camozzi che non è interessato ai libri di Alessandro d'Afrodisia sulla Metafisica di Aristotele sia perché non sono originali sia perché non sono in greco; preferirebbe, piuttosto, avere il commento di Proclo al Parmenide di Platone. In cambio, il Veneziano invierebbe al medico il commento di Olimpiodoro al Gorgia, utile per la lezione sulla Retorica di Aristotele.

MANO DI ERIZZO.

Lettere dei XIII uomini illustri, cit., a c. di Dionigi Atanagi, Venezia Comin da Trino, 1560, pp. 636-637.

[c. 159r]

A MESSER GIOVAN BATTISTA CAMOZZI

Hieri venne qua da me un fratello di vostra signoria a portarmi una sua lettera,ⁱ nella quale mi proferisce i quattro libri greci di Alessandro sovra la *Metafisica* d'Aristotele, che sono ancora tradotti latini da quello Spagnuolo, come vostra signoria sa.ⁱⁱ Et benché io non habbia il suo libro veduto et ché, per quello che suo fratello mi dice, il testo sia antico, le rispondo che, essendo i libri sopra la *Metafisica* tradotti latini dei quattro greci, non ne fo molta stima, come di cosa di che io poco me ne potrei servire. Oltre che vostra signoria dee sapere che per commune opinione i libri che di Alessandro si credono sopra la *Metafisica*, sono veramente di Michele Efesio.ⁱⁱⁱ Però questo libro di Alessandro non mi tornerebbe a proposito.^{iv}

Ma perché ella, essendo qui, mi disse che haveva ancora Proclo sopra il *Parmenide* di Platone, libro che mi potrà essere di qualche giovamento, sì per dilettermi io degli espositioni sovra Platone, come etiandio per essere questo libro un commentario d'un dialogo di esso Platone il più difficile. Se vostra signoria sarà contenta in iscambio dello Alessandro mandarmi il Proclo, l'accomoderò molto volentieri del mio Olimpiodoro sopra il *Gorgia*, il quale ho da quello esemplare antico che ella vide nel mio studio, fatto trascrivere. Et il libro a punto è di nuovo scontrato correttissimo, del quale ancora ella potrà servirsi quanto le piacerà alla lettione della *Retorica* d'Aristotele, come mi scrive.

Onde per non esser più lungo, vostra signoria intende l'animo mio et qual libro faria per me, il quale se essa manderà qua a suo fratello, // [c. 159v] dico quello che sta fermo in Venetia,^v et me ne farà partecipe, tantosto io darò al detto suo fratello l'Olimpiodoro, secondo che nella sua lettera mi richiede, et forse alla giornata, accomodandoci l'un l'altro de' libri a penna, io le farò parte d'altre cose migliori.

Né accontentandomi per hora altro, a vostra signoria molto mi raccomando.

Di Vinegia, l'ultimo di decembre MDXLIX.

ⁱ Potrebbe essere quel Giovanni Francesco nominato alla voce Camozzi, Giovan Battista nel *Dbi*, a c. di Peter Schreiner (consultabile online); secondo la lettera il fratello risiede a Venezia (cfr. più sotto).

ⁱⁱ Si fa qui riferimento al commentario di Alessandro di Afrodisia e di pseudo-Alessandro alla *Metafisica* di Aristotele, che è stato scritto da Alessandro per la prima parte (cioè per i commentari ai libri A-Δ), mentre il commentario ai libri E-N è attribuito allo pseudo-Alessandro. Si vd. Rita Salis, *Il commento di pseudo-Alessandro al libro Lambda della Metafisica di Aristotele*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005. Secondo gli studi recenti il commentario autentico occupa i primi cinque libri e non quattro come riporta l'Erizzo. È interessante comunque

il fatto che Erizzo pare ammettere che, secondo l'opinione comune, l'intero commentario sia stato scritto da Alessandro, perché questa tesi si ritrova nella prefazione di Giovanni Genesio Sepulveda alla versione latina del commentario, che giunge sino al XII libro. Per l'ed. latina del commento di pseudo-Alessandro a *Metaph. Lambda* dello Spagnolo nominato dall'Erizzo: *Alexandri Aphrodisei Commentaria in duodecim Aristotelis libros de prima Philosophia*, interprete I.G. Sepulveda, Paris 1536 e *Alexandri Aphrodisei Commentaria in duodecim Aristotelis libros de prima Philosophia*, interprete I.G. Sepulveda, Venetiis 1544.

ⁱⁱⁱ Su Michele di Efeso chiamato anche lo pseudo-Alessandro: Giancarlo Movia, *Alessandro di Afrodisia e la "Metafisica" di Aristotele*, Vita e Pensiero, 2003, 8, in part. pp. 225 e segg.; e Rita Salis, «Michele di Efeso e il commento pseudo-alessandrino agli Elenchi Sofistici», in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di scienze morali, lettere ed arti*, CLXV (2006-2007), Venezia 2007, pp. 371-399. Per le prove filologiche per l'identificazione di pseudo-Alessandro con Michele di Efeso si vd. Concetta Luna, *Trois études sur la tradition des commentaires anciens à la Métaphysique d'Aristote*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2001.

^{iv} L'approccio umanistico di Erizzo emerge dalla preferenza per i testi originali.

^v Da qui deduciamo che il Camozzi aveva più fratelli.

A L. P., da casa, il 25 giugno 1568, cc. 159v-160r

L'Erizzo interrogato da un amico poeta su come inserire al meglio un termine in una poesia, fornisce un breve saggio su qual era il metodo retoricamente consono per comporre. La stella polare dell'elocutio poetica è naturalmente Petrarca, seguito come modello da imitare in modo non passivo: lo sforzo creativo sussiste nel saper cogliere la tecnica stilistica petrarchesca e farla propria, per non pungere «i cervelli de' lettori».ⁱ Erizzo risponde, perciò, all'anonimo destinatario a proposito della voce «stecchi» presente in fin di verso in una poesia che l'amico ha sottoposto al suo giudizio.

MANO DI ERIZZO.

[c. 159v]

A MESSER L. P.

Poiché voi mi strignete a dire la opinion mia sopra quella voce «stecchi», che in fine del verso di quel componimento noi leggemmo insieme questa mattina, dirovvi quanto alla proprietà del vocabolo e quanto alla collocatione della detta voce, quello ch'io ho osservato nei buoni scrittori.

Dicovi, adunque, che «stecchi» sono legni piccioli e pungenti, detti così da «stipes» voce latina; i quali altro non significano che «festuche», «fuscelli», o cosa simile, come noi leggiamo nel Petrarca, in quel sonetto che comincia:

L'oro e le perle, e i fior vermigli e i bianchi,
che'l verno deria far languidi e secchi,
son per me acerbi e velenosi stecchi
ch'io provo per lo petto, e per li fianchi.ⁱⁱ

Dove la voce «stecchi» altro non significa che «pungenti festuchi», che il poeta leggiadramente espresse contrarii al suo petto et alli fianchi, con la figura chiamata «corrispondenza», detta da Greci «ἀκόλουθον»ⁱⁱⁱ. Corrispondendo «stecchi» all'ultimo verso, «ch'io provo per lo petto e per li fianchi», non dissimile da quei versi dello stesso Petrarca:

I pensier son saette e 'l viso un sole
il deser foco, è 'nsieme con quest'amore
mi punge Amor, m'abbaglia, e mi distrugge.^{iv}

Dichiara medesimamente la proprietà di questa voce il Petrarca in un altro sonetto, che principia: «Fiamma dal ciel su le tue treccie piova», dove nell'ultimo terzetto così dice:

Già non fostu nudrita in piume al rezo,
ma nuda al vento, e scalza fra li stecchi.^v // [c. 160r] Dove a «vento» corrisponde «nuda» et a «stecchi» «scalza», in questo verso con maravigliosa arte.

Il che si scorge parimente in quell'altro sonetto del Petrarca che incomincia: «S'io fossi stato fermo a la spelunca», che nel secondo quarto dice:

(...) e del mio campo mieta

Lappole e stecchi con la falce adunca.^{vi}

Dove accompagnando il Petrarca «lappole», che sono erbe ai campi inutili, fa ancora intendere quello che sia stecchi, ciò è «festucchi», o «spine pungenti», che sono cose dannose et da sterpere o da svelle dai campi. Là onde io non trovo appresso i buoni scrittori usata questa voce «stecchi», se non nel suo proprio significato o pur se ella sta come voce traslata, ha sempre la sua vicina corrispondenza, come disse anco il Petrarca:

Pien di lacci e di stecchi in duro corso

haggio a fornire.^{vii}

Che è qui espresso per significare «impedimenti» che s'oppongono, corrispondendo «lacci», e «stecchi» a un duro corso. Ma il dire «venti», e «stecchi» senza alcuna corrispondenza è un non lasciarsi intendere. Da che rimanendo essa voce stecchi nel suo proprio significato, altro non viene a dire che «festuchi» o «spine», che pungono i cervelli de' lettori.^{viii}

Et questo è quanto sopra ciò mi sovienne di dirvi.

Di casa, li XV giugno 1568.

ⁱ Scrive Castelvetro: «[...] egli è vero che non si dice cosa che sia prima stata detta, se consideriamo di ciascuna cosa le prime parti e i primi elementi, de' quali si compone e consiste ciascuna cosa. Ma se la consideriamo come un tutto, non è vero che ciascuna cosa sia prima stata detta» (cit. da L. Borsetto, *Il furto di Prometeo*, p. 10). Sul principio dell'imitazione nel Rinascimento: Ferruccio Ulivi, *L'imitazione nella poetica del Rinascimento*, C. Marzorati, Milano 1959.

ⁱⁱ Petrarca *Rvf* 46, 1-4.

ⁱⁱⁱ Erizzo teorizza l'importanza del principio della *corrispondenza* che si collega alla trattatistica di stampo oraziano, come quella di Gerolamo Vida (*Arte poetica* pubblicata a Roma presso Ludovicum Vicentinum nel 1527 di cui parla L. Borsetto, *Il furto di Prometeo*, cit., in part. pp. 26- 57)

^{iv} Petrarca *Rvf* 133, 9-11.

^v Petrarca *Rvf* 136, 12-14.

^{vi} Petrarca *Rvf* 166

^{vii} Petrarca *Rvf* 214, 25-26.

^{viii} Questa grammatica fondata su un modello illustre permette l'accettazione della propria creazione poetica all'interno dei circoli letterari.

A Giulio Cesare Veli, da Venezia, il 22 gennaio (e poscritto del 25 gennaio) 1568, cc. 160r-161v.

Criticato dal Veli per l'interpretazione di una iscrizione sui clipei fornita senza l'ausilio di fonti storiche, Erizzo risponde con cordialità e allega alcune fonti trovate di recente: si scusa con l'amico per il ritardo nella risposta e si giustifica dicendo che voleva spedire in dono assieme alla lettera una medaglia disegnata. Dopo aver ringraziato il corrispondente per le sue annotazioni, il letterato veneziano si giustifica sulla questione dei clipei votivi.

MANO DI ERIZZO.

In fondo alla lettera vi è un poscritto.

[c. 160r]

AL SIGNOR GIULIO CESARE D'I VELIⁱ

Signor mio honorando, io ricevei li giorni passati una di vostra signoria a me al solito gratissima, scritta di 4 il mese presente, alla quale io non ho prima data risposta; perché con essa desiderava mandarle in compagnia la medaglia della Livia disegnata, sì come gliela mando qui dentro, che è veramente molto simile alla sua vera effigie che in detta medaglia si ritrova.

Piacemi, che vostra signoria mi promette di lasciarsi vedere di qua in breve e di portare ancora seco gli scritti suoi, li quali oltre modo mi fia caro di vedere.ⁱⁱ

Mi è stato ancora gratissimo, che ella si sia sodisfatta di quella informatione delli clipei, che nei riversi delle medaglie di Augusto si veggono signati: ciò è di quella iscrivitione abbreviata, che dentro di quelli si legge «CL.V.» cio è «Clypeus Votivus», secondo ch'io ne hebbi lume dal signor Clemente Teverino, gentiluomo francese.ⁱⁱⁱ Ma perché vostra signoria mi scrive che ciò fu da me scritto senza riscontro di autore, le dico, che// [c. 160v] di tali note particolari non ritroviamo autori che ne scrivano, come la può pensare; poi le soggiungo che io ho questi giorni ritrovato un testimonio di approvato autore che li sudetti clipei si ponessero in publico et ne' tempj delli dei, nei quali gli antichi ancora scolpivano le imagini degli huomini illustri. Conciosiaché Plinio al libro XXXV, capitolo III, parlando di tali clipei, così lasciò scritto: «Suorum vero clypeos in sacro vel publico privatim dicare primus instituit (ut reperio) Ap. Claudius, qui consul cum Servilio fuit anno urbis CCLIX. Posuit enim in Bellonae aede maiores suos, placuitque in excelso spectavi, et titulos honorum legi. Decora res, utique si liberorum turba parvulis imaginibus cru nidumaliquem sobolis pariter ostendat: quales clypeos nemo non gaudens favensaque aspicet. Post eum M. Aemilius, collega in consulatu Q. Lucatij, non in Basilica modo Aemilia, verum et domi suorum posuit, id quoque Mantio exemplo. Scutis enim, qualibus apud Troiam pugnatum est, continebantur imagines. Unde et nomen habuere clypeonii, non ut perversa grammaticorum subtilitas voluit à eluendo. Origo plena virtutis, faciem reddi in scuto cuiusque que fuerit usus illo. Poemi ex auro

factitavere et clypeos et imagines, secumque in castris tulere. Certe captis eis talem Hasdrubalis invenit Q. Martius, Scipionum in Hispania ultor: isque clypeus supr fores Capitoline edis usque ad incendium primum fuit» et cetera.^{iv} Dalle quali parole di Plinio noi vediamo che li clipei fino in tempo dei consoli romani, ciò è ne' tempi della republica, si riponevano nei pubblici templi delli dei, si dedicavano, over consecrevano; et non solo ciò si faceva perché restasse memoria degli huomini illustri per le imagini in quegli scolpite, ma ancora è verisimile, et si deve credere, che essi clipei si dedicassero nei detti templi delle loro deità votati in prima, per qualche impresa felicemente fornita, over vittoria ricevuta, con la consecratione de' quali clipei in quei templi, si scioglievano poi li voti presi.

Ond'è che si leggono nelle medaglie ancora batute, sotto gli anni dell'imperio de' prencipi, le lettere «CL. V.» che altro non mi pare che possano significare, che «Clypeus Votivus» che dinotano quello essere il clipeo votato. Sopra che mi sarà carissimo d'intendere il suo giudizio, perché io poi nella terza editione del libro mio delle medaglie, ampliando quella parte, potrò soggiungere l'autorità di Plinio ancora.^v Et sopra ciò basti.

Desidero da lei sapere, quando si attende il signor Ercole Basso in Bologna, over mi scriva// [c. 161r] alcuna cosa di lui.^{vi}

Le lettere vostre a monsignor reverendissimo il vescovo di Nona furono da quell'agente suo, ma per gli tempi contrarii havranno havuto tardo indriccio.

Né altro per questa fuor che a vostra signoria per sempre mi raccomando et profero.

Di Vinegia, li XXII di genaro 1568.

Doppo scritto, quando io pensava di potere inviare la presente a vostra signoria col disegno della Livia, ritrovi che non era ancora finito, sì che m'è convenuto tenerla fin questo dì; et ecco comparire un'altra sua a me carissima di XVIII del corente. Et dui giorni innanzi io ricevei una molto onorevole dal signor Ercole Basso nostro da Roma, alla quale sabato feci risposta. Alle altre parti di questa ultima di vostra signoria io non risponderò particolarmente fuor che ad una, dove ella mi scrive esser di diversa opinione intorno la lettione di quelle lettere di Gordiano, c'ha per reverso la figura di una colonna, che ha dall'uno et l'altro lato dui animali, ciò è un toro et un leone, con lettere tali apuntate et mal sicure da leggere: «P. M. S. COL. VIm.» et di sotto «ANTI». Che così havea la mia, nella quale iscrittione vostra signoria legge le lettere di sotto «AN. II.». Et in un'altra di Tribomano ricevuta dal Basso con l'istesso reverso «AN. XIII». Onde le dico che sì come in cose tali è malagevole il potere indovinare la mente degli antichi et intendere alcune lettere che si veggono notate nelle medaglie, così la varietà dei pareri et delle opinioni altrui non può essere se non utile ai lettori. Ma se ella vuole ch'io le dica il mio parere, la ha da sapere che non si trova medaglia alcuna in argento o in metallo ch'io habbia veduta, battuta da municipii, over da colonie romane, che mai dimostrano gli anni di quelle città che le hanno battute. Così ne' tempi della repubblica, come ancora degli imperadori, Io signor mio, ritrovo nelle istorie et ancora in quelli autori che delle colonie hanno distintamente trattato molte et varie colonie condotte, incominciando da Romolo et

successivamente per tutti li tempi della repubblica fino a Vespasiano et Tito Cesari, et fino a Traiano, Settimio Severo Africo et ancora condotte da Caracalla, suo figliuolo. Né da quei tempi adietro si legge che altri posteriori imperadori ne facessero condurre. È bene vero che molte medaglie si ritrovano in rame, battute da diverse colonie a molti de gli imperadori romani, ma sono, oltre li sopradetti che le condussero, tutte esse colonie condotte da molti anni innanzi. Ond'è che ancora// [c. 161v] a Commodo, a Diadumemiano, ad Eliogabalo, ad Alessandro Severo, a Gordiano il Terzo, a Treboniano, a Gallieno et ad altri più volte et da varie colonie furono medaglie battute; ma sempre da quelle colonie, che già molto tempo innanzi furono dai Romani, o sotto il magistrato, c'havea questo carico delle colonie, overo sotto li altrui governi condotte in varie parti del mondo. Però stante questo fondamento, ch'io reputo verissimo (et se non le paresse vero, richiedo che mi si mostri il contrario con testimonio autentico) le dico, che se la colonia, che batte la medaglia a Gordiano il Terzo, da me esposta in questo libro, la battè nell'anno secondo dalla sua origine, questo non può stare. Perché sotto l'imperio del primo Gordiano Africano, né del secondo né del terzo, non si ritrovano colonie condotte che fra tutti e tre tennero l'imperio poco più di anni sei. Adunque non si può dire che nell'anno secondo di detta colonia, sotto l'imperio di Gordiano il Terzo ne fosse la medaglia battuta; né quegli anni si possono riferire ad altri, che alla colonia, quando fossero numeri d'anni, come vostra signoria pensa. Il medesimo si deve dire nella medaglia del Treboniano, ciò è che la non fosse battuta nell'anno XIII di detta colonia, perché in quei tempi non furono condotte più colonie da tali posteriori imperadori che si sappia. Et se noi volessimo attribuire quel numero di anni XIII agli anni dell'imperio di Triboniano, questo non si può, per non haver costui tenuto l'imperio più di un anno et sei mesi, perché egli fu ucciso in battaglia da Emiliano. Sì che vostra signoria pensi di andare più sicuro in coteste lettioni di lettere nelle iscrizioni di dette medaglie, perché non si può in tale materia intendere il tutto, ma fa mestieri che noi ci contentiamo di una parte. Questo tanto io ho voluto liberamente dirle intorno a ciò, non per avvertirla ma solo per dire a vostra signoria la mia opinione. Alla qual bacio le mani.

Li XXV di genaro 1568.

ⁱ Giulio Cesare Veli (m. 1608) era un notaio bolognese (rogò il testamento a Sigonio), antiquario ed autore di un'opera di argomento numismatico andata perduta, l'*Antiquario*, di cui reca testimonianza Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. VIII, stamperia di S. Tommaso d'Aquino, Bologna 1790, pp. 164-168.

ⁱⁱ Forse si tratta di alcuni scritti di antiquaria, presumibilmente appunti tratti dall'*Antiquario*.

ⁱⁱⁱ Erizzo rifacendosi ai suggerimenti di Clément Thévenin modifica una parte del suo *Discorso sulle medaglie* e nel 1568 modifica una sua dichiarazione come riporta la lettera (pp. 135-136) Missere Fontana, *Controversia*, p. 89, n. 11.

^{iv} Plin., N. H., XXXV, III.

^v La terza edizione uscirà nel 1571.

^{vi} Celebre antiquario e mercante bolognese (m. 1587), che forniva le monete anche a Francesco de' Medici, al momento della stesura della lettera si trova a Roma, come viene indicato nel poscritto. Erano noti i suoi continui spostamenti a caccia di pezzi antichi (F. Missere Fontana, in Quaderni Ticinesi, p. 251; Id., 1995, pp. 180-186, 191 s., 203; Ginette Vagenheim, «Une lettre inédite de Pirro Ligorio à Ercole Basso sur la 'Dichiaratione delle medaglie antiche'», in *L'antiche e le moderne carte: studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a c. di Antonio Manfredi e Carla Maria Monti, Antenore, Roma 2007, pp. 569-596).

A Giulio Cesare Veli, da Venezia, il 12 febbraio 1568, cc. 161v-162v.

Con questa lettera Erizzo si compiace per la conferma ottenuta dal Veli sull'interpretazione dei clipei votivi di cui argomentava nell'epistola precedente del 22 gennaio aggiungendo alcune informazioni contenute nella risposta del Veli. Alla richiesta di un consulto su una legenda presente in altre medaglie, Erizzo risponde secondo la sua competenza storica e numismatica: i temi affrontati in questa missiva sono, oltre alle medaglie greche in rame, le sigle presenti nelle medaglie di Gordiano (con relativa proposta di scioglimento degli acronimi) e la descrizione di un'altra medaglia greca.

MANO DI ERIZZO.

[c. 161v]

AL SIGNOR GIULIO CESARE D'I VELI

Hieri sera io ricevei una a me carissima di vostra signoria di VI del mese presente, insieme con l'impronto in piombo dell'Ieronimo Siracusano, il quale mi è stato gratissimo, sì per venire dalle sue mani, come ancora perché quello è stato cagione che fra le mie medaglie greche in rame sono venuto a notizia di una medaglia stata fin'hora da me sconosciuta, che è dello stesso Ieronimo, il quale havendo io già sono più di dieci anni, non di meno non sapeva di haverlo.ⁱ La medaglia ha lo stesso profilo// [c. 162r] dal diritto et dal reverso il medesimo folgore, con lettere carnose; né altre vi si veggono, fuor che «ΒΑΣΙΛΕΩΣ ****». Onde mi rallegro con lei. Et se fossimo d'uno stesso conio, non sarebbe gran fatto.

Come vostra signoria verrà¹ di qua, insieme con l'altre, sarà contenta di portare ancora questa.

Piacemi ch'ella resti sodisfatta della verità di quelli clipei votivi et me ne rallegro, stando con animo di aggiugnere cotale autorità di Plinio nella terza editione del libro mio;ⁱⁱ al quale spero, se Iddio mi darà vita, di aggiugnere molte altre cose nuove che non saranno così trite o sapute da tutti.

Quanto poi alla dichiarazione di quelle altre lettere della medaglia del Gordiano, «P.M.S. CO. VIM.» et di sotto «ANTI». Non so che dire altro né come assicurarmi a leggerle «Anno Secundo», overo in altre medaglie «AN. XIII» over «AN. XIV.» che disiano «Anno Quartodecimo». Perché cotali anni non possono riferirsi alle colonie, né agli anni dell'imperio di prencipi, ma bene dirò l'opinione di uno sconosciuto in tal proposito sopra una medaglia in rame di Marco Giulio Filippo il figliuolo,ⁱⁱⁱ la quale medesimamente havrà per reverso la figura di una donna, che alla destra tiene un toro et alla sinistra un leone ch'egli dice che paiono volersi affrontare insieme, con lettere «PMSCOLVIM»; et sotto i piedi «ANV». Sopra la quale iscrittione costui dice che forse questo reverso vuol dinotare i «Ludi Paterno imperio et millesimo» da Roma edificata; i quali giuochi furono da loro celebrati con maravigliosa pompa. Perciò che, scrive Pomponio Leto, che 'l padre fece rappresentare questi animali, ciò è: XXXII elefanti, X alci, X tigri, XL

¹ Lettura incerta.

leoni domestici, XXX leopardi mansueti, X iene, I ippopotamo, I rinoceronte, X arcoleonti, X camelopardi, XX asini selvatici, XL cavalli feroci et mille paia di gladiatori. Et che però si potrebbero così leggere quelle lettere: «Pontifex Maximus Senatus Consulto Ludi Imperatoris Animalia Quintum». Ciò è «la quinta volta rappresentati al popolo», ovvero il quinto giorno. Perciò che in altre medaglie significanti li detti giuochi, si trovano tali iscrizioni: «I», «II», «III», sotto diversi animali, ciò è nelle medaglie di Filippo, che pare vogliano questi numeri varii significare che questi animali fossero mostrati al popolo il giorno secondo o terzo, ovvero per mostrare che quelli animali erano stati i primi o i secondi, ovvero terzi secondo il numero posto in luce al popolo. La quale dichiarazione di note numerali costui ha presa dal libro mio in Filippo il padre, nella sua medaglia in argento, ch'ha per reverso il leone, con iscrizione «SAECULARES. AUG.» et questa nota 2, sì come se ne veggono con altre note «II», «III», ma non so se questa es=// [c. 162v]=posizione possa haver luogo nelle altre medaglie allegate da noi di Gordiano il Terzo, di Valeriano, over di Treboniano; nelle quali medaglie trovasi il medesimo reverso, conciosiaché da questi non si trovi essere stati celebrati i giuochi secolari, ma degli imperadori, da Cesare Augusto, da Claudio, da Domitiano, da Settimio Severo, insieme con Marco Aurelio Antonino, Caracalla e da Geta suoi figliuoli. Et poi furono celebrati dai Filippi imperadori, ciò è padre e figliuolo, l'anno millesimo doppo Roma edificata, poi da Gallieno, come fanno fede le soe medaglie. Ultimamente si ritrova, che furono celebrati da Honorio imperadore de' posteriori, nel suo consolato VI, ducento anni dappoi che furono fatti da Severo et questo fu l'anno della città MCLVII né da altri imperadori io ritrovo essere stati celebrati. Onde la esposizione nelle loro medaglie di quel numero degli animali, non può così haver luogo in Gordiano, Treboniano, over altri, come nelle medaglie di Filippo. Sì che è opinione pericolosa et non fondata. Oltre che non si ritrova che gli antichi nelle iscrizioni delle medaglie scrivessero giammai «SCO.» per «Senatus Consulto», non volendo costui parimente far punti, ovvero distinzioni in quelle lettere intorno «PMSCOLVIM». Sopra che io subito attendo il suo parere.

Quanto alla medaglia, di cui ella mi scrive, dello Alessando, di maniera greca, c'ha per reverso un cavallo pascente, con tale iscrizione «COL. ALE», le dico di havere io una medaglia simile di metal giallo, ma in Caracalla giovinetto, alla greca. Ha per reverso lo stesso cavallo pascente, co' lettere intorno tali: «COL. AUG. TRO. ALEX.» ciò è «Colonia Augusta Troas Alexandria» della quale colonia troade Alessandria s'è altrove ragionato nel libro mio.^{iv} Né volendo per questa esser più lungo con vostra signoria le bacio le mani, attendendo sua risposta.

Di Vinegia, li XII di Febraro 1568.

ⁱ Geronimo (231 a.C. –214 a.C.) tiranno di Siracusa.

ⁱⁱ In realtà la citazione di Plinio presente nella lett. II, 57 (cc.) non verrà aggiunta nell'edizione del 1571 del *Discorso sulle medaglie*, ma in quella del 1584 (p. 30) senza citare né Thévenin né Veli.

ⁱⁱⁱ Forse Marco Giulio Severo Filippo (238 - 249), imperatore romano.

^{iv} Il riferimento si trova a p. 475 dell'ed. del *Trattato sulle medaglie* (cit.) del 1559.

A Pirro Ligorio, da Venezia, il 20 agosto 1569, cc. 163r-164r (I)

Si apre con questa missiva la piccola serie di lettere (nove inviate tra il 1569 e il 1570) all'artista Pirro Ligorio. L'intento dell'autore sarà quello di apprendere a interpretare alcune medaglie e contornati. Nella prima, infatti chiederà delucidazioni su un contorniato di Caracalla da poco comprato raffigurante Giunone su lettisternio con serpe. Lo spinoso argomento non verrà poi riportato nel trattato. In generale poi si può osservare che le lettere dalla II, 59 alla II,64 parlano di rovesci, seguendo non solo un gusto ma anche un percorso di studi e ricerche che prendeva piede proprio in quegli anni:ⁱ «I rovesci informano sulle virtù e sulle divinità più rare (...) e permettono ai curiosi di conoscere oggetti rituali, armi e vesti: 'il sistro, et li crotali, et gl'istrumenti da sacrificio, et molte differenze d'arme come il parazonio, l'ancilie, la gesa et li vestimenti sacerdotali et i profani'».

MANO DI ERIZZO.

La lettera è presente anche nelle *Lettere inedite di Sebastiano Erizzo da un manoscritto dalla Biblioteca Municipale di Vicenza pubblicate dal marchese G. Melchiorri*, Roma, Tip. Contadini, 1825.

Sono presenti delle correzioni della stessa mano.

Carte rifilate, a volte anche con lieve perdita di testo, poi ritrascritto dalla mano di Erizzo.

[c. 163r]

A MESSER PIRRO LIGORIO

Magnifico signor Pirro mio honorando, di quanta consolatione e contento mi sieno state le lettere di vostra signoria di XV del presente, io non potrei con parole spiegare. Perciò che oltre all'utilità ch'io ricevo dai suoi dottissimi discorsi intorno a quelle cose ch'io le propongo, mi è sommamente caro il vedere con quanta cortesia ella mi scrive.ⁱⁱ

La dichiarazione della medaglia del Marco Aurelio, greca, col satiro per rovescio, mi è piaciuta assai, poi ch'io veggo che la città indiana dei Nicensi battè la detta medaglia a questo principe, con la impresa del satiro, dinotante il suo edificatore Baccho. Sì come noi parimente vediamo in altre diverse medaglie romane, c'hanno per reverso imprese che mostrano i fondatori, i principi e gli accrescimenti della città; secondo che si scorge in quelle medaglie, c'hanno la lupa con Romolo e Remo sotto le poppe, Marte che viene a giacersi con Rhea, la scrofa con gli scrofati di Lavinio, il rapimento delle Sabine, come a lungo et ai luoghi suoi nel libro mio delle medaglie s'è ragionato.ⁱⁱⁱ Tutto quello che vostra signoria tratta nel suo discorso di Baccho e di Pane suo capitano mi ha sodisfatto sommamente; et ancora quanto mi scrive dei popoli nicei, dei quali e delle molte città di Nicea, scrive Stefano *De Urbibus*.^{iv} Facendo ancora mentione della città indiana, la quale per essere stata da Baccho edificata, non ci fia dubbio che non sia la città propria che battè la sudetta medaglia, con la impresa del Satiro, ovvero di Pane, alludente al suo fondatore Baccho. Né sopra ciò accade dir'altro. Piacemi ancora la notitia ch'io ho da vostra signoria ricevuta di quella reina de' Corcirensi, Nausice, espressa in quella moneta di metallo, che le mostrai allora ch'ella venne a vedere le mie medaglie; il qual giorno// [c. 163v] fu a me veramente avventuroso sopra

ogn'altro, quando io presi la sua amistà. Ma le lettere intorno alla testa della donna, non posso intendere, parte per la sua difficoltà et parte ancora per non essere bene state coniate nella mia medaglia, che sono queste: «ΙΟΥΠΠΟΚ **** / **» et altre che non si leggono. Onde desidero in ciò lume da lei, che so che deve averne qualche memoria negli scritti suoi, sì come ella me ne dà contezza nella iscrizione delle lettere dal rovescio; et anco vorrei intendere, come si vegga che i Corciresi battessero¹ tale moneta.

Io questi giorni ho fatto acquisto di una bella e ben conservata medaglia di Crotone di uno Antonino Caracalla, di bel metallo, con tale iscrizione intorno alla testa: «M.AVREL. ANTONINVS PIVS AVG. BRIT.». Ha per reverso una dea velata il capo, giacente in un letto, overo lettisternio, che porge la destra innanzi; et vi si vede dirimpetto una serpe; e sotto il lettisternio, leggonsi queste lettere «REGINA». Quel ch'io vorrei sapere è se cotal dea nel lettisternio è Giunone, che fu chiamata «magna regina», secondo che le monete in argento Romane ci fan vedere, che dall'un lato hanno la testa di questa dea, vestita il capo di pelle caprina, con tali caratteri puntati dietro alle spalle, «I.S.M.R.» ciò è l'uno: «Sospita Magna Regina». Ma et secondo quei versi del gran Publio Vergilio «Ast ego divum incedo Regina, Iovisque et soror et coniunx»^v. Il che ci viene dimostrato ancora da molte monete in argento. Et se la dea Giunone stia giacente nel letto, secondo il costume antico romano, ch'era di porre alcune loro deità nei letti, ne' loro templi, nell'occasioni di fare i sacrificii, per placare l'ira divina. Nel qual tempo facevan per alcuni giorni, in Roma, il Lettisternio^{vi}; placando con l'uso di questi letti acconci et ornati et capaci Apollo, Latona, Diana, Ercole, Mercurio, Nettuno, et altri idii. Desiderando io appresso intendere da vostra signoria perché dirimpetto a cotal dea Giunone vedesi la serpe, sì come// [c. 164r] parimente la vediamo appresso il suo simulacro nei riversi delle monete d'argento, battute in Roma sotto i consoli. Et sopra in tal materia non dirò altro, atendendo sua risposta.^{vii}

Io ho inteso, che l'Illustrissimo signor Duca^{viii} vostro ha fra le sue cose antiche un conio di un Nerone dal conio mezano, col quale sua eccellentia ha fatto coniare la medaglia del detto Nerone coniata di tal conio. Mi sarebbe carissimo sopra modo, di che la prego quanto posso, pur che ciò si faccia senza suo disconcio in parte alcuna; ma bisognerebbe riconiare una medaglia di metallo antica, che per essere corrosa, non valesse più da niente. Se io ciò potrò ottenere dalla sua autorità, me lo riputerò a gran favore.

Basciando le mani a vostra signoria e pregandola a comandarmi confidentemente, come a cosa sua, ch'io mi tengo essere.

Di Vinegia, li XX di agosto 1569.

ⁱ «Se inizialmente solo i ritratti avevano attirato le attenzioni degli eruditi, coinvolti in una concezione della storia imperniata sulle grandi personalità e dunque interessata a dare finalmente un volto ai grandi del passato, più tardi anche le raffigurazioni incise sul verso delle monete cominciarono ad essere studiate e analizzate. L'interesse per i rovesci monetali si impose però nella letteratura solo dalla metà del Cinquecento, in corrispondenza con il formarsi di studi numismatici più consapevoli ma anche grazie al crescente interesse per gli emblemi, le imprese e gli altri generi simbolici. Dopo le immagini con tutti i reversi di Enea Vico (1548), furono soprattutto Guillaume duChoul (1556) e Sebastiano Erizzo (1559) a porre le basi di una vera e propria letteratura numismatica, che più

¹ *Correzione:* batterono.

tardi Antonio Agostini, uno dei più grandi esperti di numismatica del secolo, potrà valutare come un filone ricco e compatto» (S. Maffei, *Le radici antiche dei simboli...*, cit., p. 164).

ⁱⁱ Il termine «discorsi» utilizzato spesso da Erizzo per riferirsi alle risposte di Ligorio hanno fatto supporre a David R. Coffin (*Pirro Ligorio: The Renaissance Artist, Architect, and Antiquarian*, Penn State Press, 2003, pp. 109-110) che le lettere del Napoletano contenessero dei brevi trattati di numismatica o che comunque fossero molto lunghe.

ⁱⁱⁱ p. 454 ed. 1559.

^{iv} Stephanus, *De urbibus*, Aldo Manuzio, Venezia 1502.

^v Virgilio, *Eneide*, I, vv. 46-47, leggermente diverso: «Ast ego, quae divum incedo regina Iovisque/ et soror et coniunx».

^{vi} «Havevano i Romani in uso, per supplicare gli Iddii, di fare questi lettisternii che erano alcuni letti i quali stendevano nei templi quando volevano pregare che gli idii lor fossero propicii. Et queste supplicationi e lettisternii anticamente si facevano overo per allegrezza o per placare la ira degli iddii, nel qual tempo i senatori con le moglie e figliuoli andavano ai templi et agli altari degli idii et alcune volte tutte le tribù e gli ordini andando innanzi il Pontefice Massimo (...). Et si stendevano i lettisternii appresso gli altari degli iddii con varii ornamenti et [*tutte le tribù e gli ordini*] spargevano ancora verdi et odorifere frondi e fiori d'ogni sorte e le verbene dinanzi ai templi degli iddii e dentro di essi» (Erizzo, 1571, pp. 220-221) «Nell'antica Roma, convito sacro in cui si offrivano vivande alle immagini delle divinità adagate su un letto» Treccani online.

^{vii} Ci informa Missere Fontana che ricerche moderne hanno identificato la figura con Olimpia, madre di Alessandro Magno (F. Missere Fontana, *Sebastiano Erizzo...*, cit. p. 337).

^{viii} Alfonso II d'Este.

A Pirro Ligorio, da Venezia, il 10 settembre 1569, cc. 164r-165r

Erizzo esprime la sua soddisfazione a Pirro Ligorio circa le ipotesi che questi ha avanzato sui dubbi interpretativi mossigli nelle lettere precedenti su alcune iscrizioni. Anche in questa lettera il Veneziano pone nuovi quesiti all'antiquario estense per carpirne l'erudizione.

La lettera è presente anche nelle *Lettere inedite di Sebastiano Erizzo da un manoscritto dalla Biblioteca Municipale di Vicenza pubblicate dal marchese G. Melchiorri*, Roma, Tip. Contedini, 1825.

La lettera ha un poscritto.

Carte rifilate, a volte anche con lieve perdita di testo, poi ritrascritto dalla mano di Erizzo.

È presente un poscritto.

[c. 164r]

A MESSER PIRRO LIGORIO

Io certo vorrei, signor Pirro, haver parole che agguagliassero lo affetto dell'animo mio per vivamente poter esprimere la consolatione che ricevo dalle dotte e belle lettere di vostra signoria, anzi per pareggiare con la penna i meriti suoi. Carissime mi sono state le lettere sue di VI del presente et sopra modo grate le resolutioni intorno quei dubbii ch'io le proposi, i quali non vorrei a modo alcuno ch'ella pensasse da me essere scritti ad altro fine che per imparare, perché in ciò mi farebbe gravissimo torto. La solutione della «Fortuna Sicura» con l'iscrizione «REGINA» mi piace sommamente; tanto più con l'autorità dell'antica medaglia di Traiano, che ci rende la cosa indubitata e ferma. Il simulacro di questa dea Fortuna vedesi ancora in altre medaglie di Nerone e di Traiano.ⁱ

Laudo ancora il bel discorso intorno alle medaglie di Crotone con li belli riversi, che si trovano in dette medaglie. Onde ap=// [c. 164v]=unto questi giorni, doppo ch'io scrissi a vostra signoria, ho fatto acquisto di un bellissimo medaglione di Traiano, con tutto il petto, c'ha per rovescio una nave con alcune figure armate, che combattono con sirene et altri monstri marini. Però mi sarebbe caro d'intendere appieno la dichiarazione di cotal reverso in Traiano; et chi potesse haver battuta tale medaglia; et quello hanno che fare navi, armati, sirene e monstri marini in essa, a questo principe. Et vorrei parimente intendere se le medaglie da lei commemorate, battute ai desultoriⁱⁱ, over quadrigarii, fossero battute per memoria dalle vittorie da quelli havute nei giuochi, o nelle feste olimpiche, per haverne i di cotali medaglie alquante belle, e molto rare, delle quali alcune hanno dall'un de' lati le teste di varii imperadori, come poi io ne darò notitia a vostra signoria per confermare per veri li suoi dotti e giudiciosi discorsi. I' sono parimente conforme in opinione con lei, quanto alla lettione di quelle lettere abbreviate nella medaglia del Calicula dalle tre sorelle, per reverso «MVN.ERG.» ciò è «Municipio Ergavicense». La qual lettione mi è stata carissima d'intendere.

Hora, accioché non passi lettera senza qualche occasione d'imparare, vorrei sapere, in una mia medaglia di Nerone, c'ha per rovescio un pesce, un folpo, siepa, et un gambaro marino, overo Astice, che già vostra signoria vidde et comendò per bella nel mio studio, che potesse essere l'autore, o qual città la battesse a

questo principe; et che significhino quei segni de pesci, senza iscrittione d'intorno, la quale ha maniera greca, o Crotoniata. Di tutte queste cose io con disiderio attendo sua cortese risposta; restando con infinito obbligo a vostra signoria della fatica, che in ciò prende, per amor mio, alla qual mi raccomando et offero.

Di Vinegia, li X di settembre 1569.

Doppo scritto, io ho veduto un bel medaglione di gran rilievo venuto da Roma, c'ha da una parte la testa di Roma armata, con iscrittione sotto «ROMA», dall'altra un'altra testa con l'elmo, con un/[c. 165r] poco di lanugine al volto, che giudico essere di un Marte, con tali note puntate sotto: «M. M.». Prego vostra signoria a dirmi quello che è; a me non pare certo che sia peso e tanto più per essere di eccellente maestro.

ⁱ Come è già stato osservato, il significato della figura femminile del contorniato di Caracalla sottoposta a giudizio del Ligorio non è la Fortuna, ma Olimpia, madre di Alessandro (cfr. lett. II, 59).

ⁱⁱ I desultori erano cavalieri allenati a saltare in piena corsa da un cavallo all'altro (voce «desultore» a c. di Paolino Mingazzini in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, vol XII, Treccani 1931).

A Pirro Ligorio, da Venezia, il 26 settembre 1569, c. 165r-165v (III).

Nonostante fosse stato preso alla sprovvista dalla veloce risposta del Ligorio, il quale evidentemente, malgrado gli impegni presso la corte estense trovava il tempo di badare alla corrispondenza col suo appassionato interlocutore, Erizzo ringrazia Ligorio per le sue lettere piene di informazioni preziose sulle medaglie antiche e resta stupito della grandezza della sua cultura; si scusa, poi, per la fretta, ma sta per partire, nel momento in cui scrive, per andare in villa a Este.

MANO DI ERIZZO.

La lettera è presente anche nelle Lettere inedite di Sebastiano Erizzo da un manoscritto dalla Biblioteca Municipale di Vicenza pubblicate dal marchese G. Melchiorri, Roma, Tip. Contedini, 1825.

Carte rifilate, a volte anche con lieve perdita di testo, poi ritrascritto dalla mano di Erizzo.

[c. 165r]

A MESSER PIRRO LIGORIO

Appunto quando io m'apparecchiava per andarmene in villa, che è hoggi, ho ricevute le disiate lettere di vostra signoria scritte li XVIII del mese presente, le quali se hanno alquanto tardato a comparire, sono elle venute poi tanto più copiose, belle e dotte, di che io, come debbo, la ringratio infinitamente, poiché per mio amore ella prende sì gran fatica, di scrivermi così giudiciosi discorsi intorno alle medaglie.ⁱ

Mi è sommamente piaciuta la dottissima dichiarazione del medaglione acquistato del Traiano, col rovescio della nave combattuta dai monstri marini, che certo non pare che riguardi ad altro sentimentoⁱⁱ che col rappresentare cotali segni, di cui è notata essa medaglia, pareggiare la prudentia del principe romano, alla famosa del grande Ulisse.ⁱⁱⁱ

La esposizione etiandio dell'altra medaglia del Nerone, coi pesci et animali marini, parmi che quadri assai bene,^{iv} vedendosi molti popoli greci et altri ancora haver signate le medaglie che essi battevano agli imperadori romani delle imprese delle lor città, over di cose, per le quali esse volevano essere distinte e conosciute dalle altre, sì come ho io in una Faustina greca,^v di che un'altra volta gliene farò mentione a che hora per fretta della mia partenza non posso supplire.

Sopra quelle altre medaglie, con memorie ne' loro riversi che dimostrano così di vittoria con huomini c'hanno ricevuta la palma o nei corsi desultorii, o nelle bighe, o quadrighe, vostra signoria per certo scrive nella sua un bellissimo discorso, che mi ha fatto stupire come et donde habbia havuto cognitione// [c. 165v] di tante cose, a tale materia appartenenti.^{vi} Hora per questa io non le sarò più lungo, dovendo hor hora partirmi, per andare in villa: riserbandomi di scriver poi con più agio, quando sarò ritornato, che sarà fra XX giorni, perché subito ella haverà mie lettere.

Onde a vostra signoria per sempre mi raccomando et offero. Son sano.

Di Vinegia, li XXVI di settembre 1569.

ⁱ Il riferimento alle copiose lettere in effetti conferma la tesi di David R. Coffin (si vd. lett. II, 59, n. 1).

ⁱⁱ Si legga «senso».

ⁱⁱⁱ Missere Fontana nota che neppure questa moneta è stata inserita poi nella riedizione del libro sulle medaglie (F. Missere Fontana, *Sebastiano Erizzo ...*, cit. p. 338)

^{iv} Erizzo inserisce questa spiegazione del Ligorio nell'ultima edizione del suo trattato (cit., 1584, p. 112)

^v Probabilmente lo stesso pezzo di cui discute col Tolentino nella lett. II, 23 (c. 109r). Annia Galeria Faustina o Faustina maggiore (105 – 140), moglie dell'imperatore Antonino Pio

^{vi} Sulla cultura sterminata del Ligorio e sullo stupore dei contemporanei si vd. Antonio Agustin, *Dialoghi intorno alle medaglie inscrittioni et altre antichità* (Faciotto, Roma 1592, p. 117) cit. alla voce *Ligorio*, Pirro del *Dbi*.

A Pirro Ligorio, da Venezia, il 5 di novembre 1569, cc. 165v-166r.

Ritornato dalla villa di Este, Erizzo riprende il dialogo epistolare sulle medaglie col Ligorio: il patrizio chiede il parere del corrispondente a proposito delle abbreviazioni trädite da alcune medaglie, facendo appello alla sterminata dottrina del Napoletano.

MANO DI ERIZZO

La lettera è presente anche nelle *Lettere inedite di Sebastiano Erizzo da un manoscritto dalla Biblioteca Municipale di Vicenza pubblicate dal marchese G. Melchiorri*, Roma, Tip. Contadini, 1825.

Carte rifilate, a volte anche con lieve perdita di testo, poi ritrascritto dalla mano di Erizzo.

[c. 165v]

A MESSER PIRRO LIGORIO

L'ultima mia ch'io scrissi a vostra signoria fu di XXVI di settembre, dal qual tempo fin questo giorno ella non ha ricevute mie lettere, per essere stato io fin' hora in villa; né altra fra tanto ho ricevuto delle sue, fuor che quella di 19 del sudetto mese, nella quale vostra signoria mi scrisse quelle dotte espositioni sopra le medaglie proposte;ⁱ infra le quali era la medaglia del Nerone, con quegli animali marini per rovescio, che ella giudica essere stata battuta dai popoli eegini o scillacei, perché qui nel fatto nascono in gran copia simili animali. La qual dichiarazione io le scrissi allora che mi guardava assai; volendosi molti popoli greci, et altri ancora haver signate quelle medaglie, che essi battevano agli imperadori romani, delle imprese delle loro città, overo di cose, per le quali esse volevano essere distinte dalle altre. Onde io mi feci debitore di ciò mostrare in una Faustina Greca.ⁱⁱ

Conciosiach'io ho appreso di me una medaglia di metallo di Faustina la giovaneⁱⁱⁱ di buon maestro, e di mezzana grandezza, con tale iscrittione «ΦΑΥΣΤΕΙΝΑ ΣΕΒΑΣΤΗ», ciò è «Faustina Augusta». La quale ha per reverso tre pesci, dei quali quello del mezo è maggiore degli altri e d'intorno ad essi si leggono queste lettere «ΑΓΧΙΑΛΙΩΝ», la qual medaglia vedesi essere stata battuta dai popoli anchialii^{iv} di una città di Sicilia,^v vicina al mare, donde quella prese il suo nome «ΑΓΧΙΑΛΗ», quasi città marittima. Da che per loro impresa segnarono questi popoli siciliani li pesci, per allusione del nome della loro città, posta in parte sopra il mare. Sì come quest'altra voce: «ΑΓΧΙΑΛΟΣ», significheria una città da ogni sua parte cinta, o bagnata// [c. 166r] dal mare; la qual parmi che faccia molto al proposito della sudetta medaglia del Nerone coi pesci, per alludere ancor essa a quei popoli che la batterono. E tanto basti di haver detto sopra tali medaglie.

Ora io vorrei che vostra signoria mi leggesse alcune lettere puntate, overo abbreviate in una medaglia da me veduta li giorni passati. La medaglia è di Tiberio, in rame, grande, con lettere tali intorno corrose «TI CAESAR ***», ha per rovescio un'ara, con un certo ramo sopra a quella, nel cui frontespicio vedesi uno festone, pendente infra due teste di tori, la qual'ara è molto maestrevolmente lavorata; intorno a cui leggonsi queste lettere puntate «C.V.T.T.» Le due prime lettere sono notate sopra l'ara, e delle due ultime una per lato; né vi si veggono le lettere ordinarie «S.C.». Un'altra medaglia di Tiberio grande ho veduta,

dal cui riverso scorgesi una corona civica, e dentro di essa leggonsi le medesime lettere. Onde in tal proposito d'abbreviature di lettere, dirò parimente di havere una medaglia mezana di Commodo, di buon maestro, c'ha per rovescio una corona civica, entro alla quale sono queste lettere «P.D. S.PQ.R. LAETITIAE C.V.» le quali desidererei sapere, come si leggono. Oltre di ciò io ho appreso di me un bellissimo medaglione di Antonino Pio, c'ha per rovescio una corona simile, dentro alla quale di leggono queste lettere «S.PQ.R. ANFF. OPTIMO PRINCIPI PIO». Et ancora in una bellissima medaglia di Domitiano giovane, di forma mezana, vedesi un'altra corona, dentro di cui leggonsi queste altre lettere «PERM. IMP. COR.». Le quali lettere sono lette da alcuni «Permissa Imperatori Corona». Queste tutte abbreviature di lettere, prego vostra signoria che voglia nella sua risposta leggermi, secondo il parer suo, alla quale per sempre mi offero et raccomando.

Di Vinegia li V di novembre 1569.

ⁱ Lettera a cui Erizzo risponde in fretta e furia mentre allestisce i preparativi per andare in villa (Lett. II, 61 del 26 settembre 1569 a Pirro Ligorio, c. 165r-v).

ⁱⁱ L'Erizzo riassume per pochi punti il contenuto della lettera precedente per rilanciare la discussione e donarle quell'immediatezza che avrebbe avuto se non fosse passato più di un mese.

ⁱⁱⁱ Annia Galeria Faustina o Faustina minore (131 – 175) imperatrice romana della dinastia degli Antonini, figlia dell'imperatore Antonino Pio e di Faustina maggiore; moglie dell'imperatore Marco Aurelio e madre dell'imperatore Commodo.

^{iv} Fra' Vincenzo Coronelli, *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna ...*, Volume 3 (Tivani, Venezia, 1703, p.541): «Anchiale» riporta «città antichissima di Cilicia» in Turchia.

^v Non è un errore del copista, giacché nella lettera successiva Erizzo chiarisce con Ligorio il malinteso: «Et prima le dico lei havere equivocado, ch'io nella mia le habbia scritto che la medaglia del Nerone coi pesci sia stata battuta dai popoli anchialii, ciò è ch'io credessi che vostra signoria fosse di questa opinione, perciocché né io la tengo né mai nella mia le scrissi questo; anzi lodai il suo parere, che la medaglia sudetta fosse fatta dai popoli regini et scillacei» II, 63 (c. 166v).

A Pirro Ligorio, da Venezia, il 26 novembre 1569, cc. 166v-167r

In quest'epistola, oltre a ringraziare il Ligorio per aver sciolto alcune abbreviazioni e ad annunciargli che gli manderà delle illustrazioni di medaglie, Erizzo cerca di risolvere un equivoco creato nella lettera precedente, una remora che l'autore sente di dover ribadire e che proietta un'immagine conciliatrice di chi scrive.

MANO DI ERIZZO.

La lettera è presente anche nelle *Lettere inedite di Sebastiano Erizzo da un manoscritto dalla Biblioteca Municipale di Vicenza pubblicate dal marchese G. Melchiorri*, Roma, Tip. Contedini, 1825.

La rifilatura ha provocato la caduta della numerazione.

[c. 166v]

A MESSER PIRRO LIGORIO

Li giorni passati io ricevei una di vostra signoria di XVII del presente, a me al solito carissima, per la quale ella mi risponde a quanto nella mia passata le scrissi.

Et prima le dico lei havere equivocado, ch'io nella mia le habbia scritto che la medaglia del Nerone coi pesci sia stata battuta dai popoli anchialii, ciò è ch'io credessi che vostra signoria fosse di questa opinione, perciò che né io la tengo né mai nella mia le scrissi questo; anzi lodai il suo parere che la medaglia sudetta fosse fatta dai popoli regini et scillacei.ⁱ Onde ciò io attribuisco al non mi havere vostra signoria peravventura bene inteso; a ciò importa poco.

Quanto poi alla mia medaglia della Faustina coi pesci per rovescio battuta da gli Anchialii, se è vero che sia città della Cilicia, acconcierò il testo di Stefano,ⁱⁱ «πόλις κυλικίας», in vece di «συκελίας», come stanno tutti gli stampati ch'abbia veduti fin qui. Conciosiaché Strabone al libro 14 pare che ponga la città Anchiala in Cilicia, della quale in conformità con Stefano, scrive così: «Postea est Anchiala paulo supra mare sita, Sardanapali opus, ut Aristobulus scribit, ubi sardanapali monumentum est, et lapidea statua, quae dextrae manus digitos committit, et quasi complodit. Quidam dicunt ibi epigramma esse, Assiriis litteris insculptum huiusmodi. Sardanapalus Anacyndaraxis filius, Anchialen, et Tarsum una die condidit, Et tu hospes, ede, bibe, lude, et c.» il qual luogo penso, che vostra signoria habbia veduto, benché Stefano pone un'altra Anchiale nella Illiria. Ma che in Sicilia nel paese di Messina, vi sia villa, o castelluccio, chiamato «ΑΧΙΑΛΗ» et che lo dica Stefano, questo io non ritrovo. Et sopra ciò basti.ⁱⁱⁱ

Io molto ringraio la signoria vostra del suo bel giudicio intorno la lettione di queste lettere abbreviate, ch'io le mandai, la quale mi sodisfà appieno.

Ma quanto alle lettere di quelle due altre medaglie, io poi con comodo le manderò gli impronti, che a suo agio le potrà leggere. Fra tanto per il nostro messer Ercole Basso bolognese,^{iv} che viene costì, le mando due impronti di medaglie, l'una di Nerone con raro reverso, l'altra di Settimio Severo, formato da quella mia medaglia Greca; di cui già le addimandai il parer/ suo, quando la era qui in Venetia. Sopra le quali io attenderò, che essa mi scriva alcuno de' suoi belli discorsi, per dichiarazione d'ambidue e// [c.

167r] dei loro rovesci; essendo molto bizzarri, e da me sconosciuti. perché e vostra signoria mi farà cosa gratissima.

Et io la prego a non mi voler più scrivere le parole ch'io ho lette nella ultima parte della soa lettera che volentieri essa vorrebbe essermi grata, e non vorria esser detrattata, però che mi fa grandissimo torto et carico, a scrivermi in questo modo; sapendo col testimonio delle mie lettere essa stessa se i suoi dotti ragionamenti mi sono carissimi; et se predicando vostra signoria per intendentissima delle antichità, sono lungi da ogni detrattione, e così pregandole felicità, le mi offero per sempre.

Di Vinegia, li XXVI di novembre 1569.

ⁱ L'equivoco è stato forse generato da quel «Sicilia» posto dopo il nome del popolo: «dopo la qual medaglia vedesi essere stata battuta dai popoli anchialiⁱⁱ di una città di Sicilia,ⁱ vicina al mare, donde quella prese il suo nome «ΑΓΧΙΑΛΗ», quasi città marittima (II, 62 c. 165v).

ⁱⁱ *De Urbibus*, cit.

ⁱⁱⁱ Melchiorri avvisa nella nota alla sua ed. che si tratta di Anchiale di Tracia (1825, p. 21).

^{iv} Si vd. la lett. II, 57.

A Pirro Ligorio, da Venezia, il 26 dicembre 1569, c. 167r-167v (VI)

Erizzo ringrazia l'amico per le lettere e per le dotte spiegazioni sulle due medaglie, quella di Nerone e l'altra di Severo; ora però ha bisogno dell'opinione del Ligorio per decifrare alcune nuove iscrizioni e spera che l'amico scioglierà il suo dubbio. Il tono si mantiene ossequioso.

MANO DI ERIZZO.

La lettera è presente anche nelle *Lettere inedite di Sebastiano Erizzo da un manoscritto dalla Biblioteca Municipale di Vicenza pubblicate dal marchese G. Melchiorri*, Roma, Tip. Contadini, 1825.

Carte rifilate, a volte anche con lieve perdita di testo.

[c. 167r]

[a Pirro Ligorio]

La lettera di vostra signoria di 8 del mese presente, honorando signor mio, mi è stata sopra modo carissima, da me questi giorni ricevuta, sì per havere da quella inteso della sua salute, come ancora per gli dotti e belli discorsi letti in essa, intorno alle dichiarazioni delle due medaglie mandatele.

Ciò è del Nerone con le figure delle due donne, insieme con quella dell'imperador per rovescio, al quale da dette donne, ch'io stimo certo essere due Muse, viene presentata una corona. La esposizione della qual medaglia molto mi è piaciuta. Ancora mi ha molto sodisfatto quell'altra della medaglia del Severo greca, che ha quello edificio per rovescio, con le due figure dentro di quello, che prendono gli augurii da quegli uccelli; e penso certo, che così s'habbiano a leggere quelle greche lettere frammentate, e rose dall'antichità. L'altre due figure fuori dell'edificio, stimo ancor io che sieno, l'una di alcun capitano over principe, e l'altra di Pallade. Là onde ringratio molto vostra signoria di sì dotte e giudiciose dichiarazioni sopra quelle. Hora per questa la prego a volermi dire la opinion sua intorno una iscrizione di una moneta in argento, battuta sotto il consolato di Gneo Pompeo Magno l'anno della città DCXXCIII. Questa moneta ha da una parte la testa di Roma armata, con tale iscrizione di lettere intorno «M. POBLICI LEG. PROPR.», ha per rovescio la figura armata di Gneo Pompeo, che con la destra mano riceve una palma dalla figura di una provincia, che gli sta dirimpetto, la quale tiene nell'altra mano dui dardi; et stimo che sia la Spagna; la figura di Pompeo pone il destro piede sopra un// [c. 167v] rostro di nave, sotto le quali figure leggonsi queste lettere «CH. MAGNUS IMP.». Quello ch'io desidero sapere è la lettione delle lettere intorno alla Roma et chi fosse questo «M. Poblacio». Le quali lettere abbreviate «PROPR.» io ho parimente vedute in molte altre monete in argento; battute così ne' tempi della Repubblica Romana, come ancora ne' tempi de' Cesari. Et ancora queste altre così abbreviate «LEG. PRO. COS.».

Et vorrei appresso che vostra signoria mi spiegasse il parer suo, ond'è che in molte di tali monete in argento noi vediamo le due lettere ordinarie «S.C.» che in molte¹ medaglie in rame degli imperadori si leggono, e nella maggior parte poi di esse d'argento non le vediamo; parlando però non pur delle

¹ *Cassatura*: di tali monete, *cassato*.

medaglie d'imperadori in argento, come ancora delle monete consulari battute innanzi l'imperio, ciò è negli anni della Repubblica. Il qual dubbio, perché in alcune le due lettere si veggano et in alcune altre no, mi ha sempre tenuto sospeso. Onde havrei carissimo di esserne risoluto.

Però con la prima attenderò che vostra signoria me ne scriva qualche cosa, alla qual per sempre mi raccomando, e profero.

Di Vinegia, li XVII di dicembre 1569.

A Pirro Ligorio, da Venezia, il 23 maggio 1570, cc. 167v-169r

La lettera è interessante perlomeno per due aspetti: in essa vi sono alcuni riferimenti alla polemica scoppiata tra Vico e Erizzo.ⁱ Inoltre, in questo testo vengono posti dei quesiti che mirano a sondare il problema del conio delle monete in epoca romana, paragonando la storia antica con le leggi vigenti nella Serenissima. In generale poi gli argomenti delle numerose domande qui si spostano verso il valore economico e monetario dei pezzi antichi, su cui il Veneziano dimostra la sua curiosità anziché soffermarsi all'analisi storica e mitologica dei rovesci.

MANO DI ERIZZO.

Carte rifilate, a volte anche con lieve perdita di testo, poi ritrascritto dalla mano di Erizzo.

[c. 167v]

A MESSER PIRRO LIGORIO

Hieri sera, ritornato a casa, io ritrovai le disiate lettere di vostra signoria scritte di 18 del mese presente, le quali quanto contento mi habbiano apportato, non saprei con parole spiegare.

Solo dirò che nella materia ch'io le scrissi, intorno a cui havea caro d'intendere il suo parere, molto veramente mi sono compiaciuto conchiudendo fra me stesso che chi vuole intendere le cose abstruse^{1//} [c. 168r] e difficili delle antichità, gli fa bisogno ricorrere al signor Pirro Ligorio, come facevano gli antichi che cercavano le risposte delle cose segrete da Apollo Pithio; il che sia detto senza adulazione, per dire la pura verità.ⁱⁱ

Molto mi è piaciuta l'etimologia della voce «medaglie» et intendere donde deriva². Ho ancora havuta carissima quella parte dell'uso antico degli anelli, delle collanne, e degli altri ordini di ornamenti de' Romani; sopra che havendomi vostra signoria incitato l'appetito, vorrei, per non andarne diguno, da lei saperne qualche particolarità del costume di queste cose. Ma la materia poi delle monete della quale così partitamente, et ampiamente ella mi scrive, mi ha dato gran sodisffacimento; vedendo come delle monete d'oro, e d'argento, e di metallo profondamente tratta in questo suo discorso; e come pone dinanzi i varii segni del peso delle monete in rame. Benché quanto poi alle medaglie in rame degli imperadori romani, di varii pesi e grandezze battute, che vostra signoria fa essere le medesime con le monete, io sia con lei di differente opinione, tenendo io insieme con molti altri che queste tali fossero più tosto battute per memori che per monete da spendere; sì come nel mio discorso sopra le medaglie già stampato, provo con molte e buone ragioni.ⁱⁱⁱ

Quanto al talento attico, mi sarebbe carissimo da lei intendere quello che voleva; et se era un certo determinato peso di tanta pecunia; et quanti denarii romani valeva; et a quanti ducati d'oro di tempi nostri risponderebbe.^{iv}

¹ *Ultimo rigo tagliato, poco leggibile.*

² derivata.

Ma quanto poi alle note «S.C.» overo «EX. S.C.», signate in tante medaglie antiche, le quali, non solo in quelle de gli imperadori in rame veggiamo, ma ancora in alcune delle monete consolari in argento, et in niuna degli imperadori in oro, né in argento, et perché in alcune si ritrovino signate, et in alcune no, il suo bel discorso mi è piaciuto. Nondimeno si porebbe fare una instantia, overo richiesta a vostra signoria, ond'è che dapoi il decreto, o la concessione determinata dal senato, del battere quella moneta, fra lo spacio di quel tempo, nel quale non si tor=// [c. 168v]=nava a variare la detta moneta, se ne veggono però degli imperatori romani di tanti varii conii, con varietà infinita di rovescii, di varie età, et anni dell'imperio loro, di varii pesi e grandezza, di più prezioso e più vile metallo e sempre coll'«S. C.», né mai alcuna delle suddette si ritrova senza «S. C.», perché di tali medaglie di metallo battute in Roma io no so trovarsene alcuna, che sia senza le sudette note; perciocché le altre, che non l'hanno furono battute da Popoli esterni. E se questa determinazione e decreto del Senato aveva avuto luogo nelle monete in rame, doveva ancora avere effetto dapoi in quelle in argento, et in oro, tuttavia non si leggono le due lettere «S. C.» nelle monete degli imperatori in oro né in argento. Conciosiaché sii stato prima coniato in rame, poi l'argento et ultimamente l'oro e tutti questi metalli in varii tempi; sopra il qual dubbio mio che rileva et è importante prego vostra signoria a scrivermi in risposta alcuna cosa.

Vorrei ancora a tal proposito ch'ella mi desse lume come si possa provare con l'istoria che non solo i signori assoluti di Roma, come furono i consoli et i dittatori in tempo della repubblica et poi sotto l'imperio essi imperatori, m'ancora gli altri magistrati della città avessero autorità dal senato di far batter monete, com'erano i proconsoli, pretori, pro-pretori, i questori, che avevano il carico di riscuotere il denaro pubblico, proquestori, tribuni, edili, et altri, eccetto li triumviri monetali, ch'erano signori deputati a tal cura in Roma nella zecca; e come presidenti al battere delle monete, sì come i consoli e nei tempi che poi succedettero gli imperatori, ne erano al tutto padroni, secondo che noi nelle une, e l'altre monete per gli loro distinti nomi conosciamo, ch'erano notati in quelle; cioè sotto i lor consolati, e imperi. Conciosiaché questa cosa mi parrebbe che fosse stata di grande indignità e poca riputazione de' primarii signori della città che altri ch'essi avesse ricevuto dal senato autorità di coniare la propria moneta: proponendomi dinanzi per via di esempio, che nella nostra repubblica non si concederebbe dal senato ad alcuno de' maggiori magistrati, che per veruna occasione potesse battere moneta nella città fuorché al principe sotto la cui effigie et nome di tempo in tempo li Signori della Zecca hanno la cura di far// [c. 169r] battere esse monete. E se ciò è fatto con ragione, come dobbiam noi credere che altrimenti e fuor di ragione i Romani nelle loro facessero.

Questo tanto io ho voluto in tal materia scrivere a vostra signoria per acquistarne da lei maggior lume in cosa tanto difficile, piuttosto per imparare che oppormi alla sua opinione et al dottissimo suo discorso. Sopra che attenderò sua risposta.

La lezione giudiziosa delle lettere abbreviate nella moneta di Pompeo propostale m'è sommamente piaciuta.

Né essendo questa per altro che per salutarla le bacio le mani.

Di Vinegia li XXIII di maggio 1570.

ⁱ Sulla polemica si vd. F. Missere Fontana, «La controversia...», cit.

ⁱⁱ L'adulazione non è per nulla fuori luogo, considerata la fama del personaggio; tanto più che l'Erizzo aveva forse da farsi perdonare quell'infelice uscita nei confronti degli illetterati che si occupano di medaglie, come scriveva nella sua prima edizione del *Discorso* (su cui rinvio a F. Missere Fontana, «La controversia...», cit., p.67).

ⁱⁱⁱ Erizzo sostiene che le monete imperiali romane e greche avessero un fine celebrativo, non economico.

^{iv} Questa domanda sul valore monetario del talento attico allarga lo spettro di ricerca del numismatico verso terreni nuovi: non più solo la conoscenza erudita allenata sui libri di storia, i manuali, le traduzioni, ma inizia a fare capolino anche la curiosità per il dato scientifico e per il valore reale del pezzo antico, al di là del suo significato simbolico.

A Pirro Ligorio, da Venezia il 30 maggio 1570 cc. 169r-173v (IX)

La lettera si apre con toni quasi affranti e si presenta come la risposta accorata a una lettera di Ligorio in cui l'artista napoletano deve aver reagito con impeto a un'altra missiva del Veneziano in cui si dibatteva della famosa controversia sullo scopo delle monete e delle medaglie antiche.

Un primo equivoco era nato con la lettera II, 62, poi chiarito nella successiva, ma certo il carattere iroso del Ligorio era noto ai contemporanei.ⁱ L'aiuto di Ligorio fu comunque fondamentale perché permise di sciogliere alcuni dubbi per l'ultima edizione.ⁱⁱ

La questione principale avanzata da Erizzo con la seguente lettera è cercare di capire «se le antiche medaglie fossero battute in quei tempi per semplici memorie o per monete da spendere, o pure se alcune di esse fossero fatte per memorie et alcune per monete» (c. 169r). Contrariamente a Erizzo, il Ligorio «tiene le medaglie per monete e per memorie sì che posono servire all'una e all'altra cosa».

La lettera è del 30 maggio 1570, ma già dall'anno precedente Ligorio aveva lasciato Roma alla volta di Ferrara per lavorare al servizio del duca Alfonso II d'Este.ⁱⁱⁱ

Nella conclusione della lettera Erizzo ribadisce con una perorazione la richiesta iniziale che mira a calmare gli animi e rispondere alla questione posta nella lettera precedente, specificando anche la fonte (e in un certo senso il metodo) che il Ligorio dovrà utilizzare: «Ma sopra tutto io desidero che mi sia risposto con le autorità delle storie e degli scrittori et con li testimonii istessi dell'antichità e non altrimenti». Insomma Erizzo dimostra di non piegarsi di fronte all'eclettico e famoso artista napoletano, anzi, propone le regole del gioco.

MANO DI ERIZZO.

La lettera è numerata, ma la rifilatura ha provocato in parte la caduta della numerazione e talvolta anche la lieve perdita di testo, poi ritrascritto dalla mano di Erizzo.

La lettera è presente anche nelle Lettere inedite di Sebastiano Erizzo da un manoscritto dalla Biblioteca Municipale di Vicenza pubblicate dal marchese G. Melchiorri, Roma, Tip. Contedini, 1825.

[c. 169r]

A MESSER PIRRO LIGORIO

Se io avessi pensato di offendere vostra signoria con la mia ultima lettera, e di generare in lei alcun sospetto, overo sdegno, certo più tosto non le avrei scritto; ma poi ch'io comprendo et vo ponderando parole in quella alquanto sensitive, non so che dirle altro in mia escusazione, fuorché egli si concede che in materia di lettere e di cognizione delle cose ciascuna persona possa dire liberamente il parer suo e dubitare. Perciò che dal dubitare e dal questionare trassero i saggi sempre la verità: et ad ognuno per ritrovar quella si conviene dire la sua opinione. Et quantunque l'autorità degli uomini eccellenti in qualche professione abbia sempre in me potuto assai, non di meno non ha ella dentro di me avuto sì gran forza che mi abbia fatto scordare o posporre la ragione delle cose.

La proposta nostra nelle ultime lettere è stata se le antiche medaglie de' Romani in rame, in argento et in oro fossero battute in quei tempi per semplici memorie, o per monete da spendere; o pure se alcune di esse fossero fatte per memorie et alcune per monete dove io scrissi a vostra signoria che per vive e buone ragioni non teneva che tutte le medaglie di ciascun metallo formate fossero battute anticamente per semplici memorie.

Là dove vostra signoria mi scrive che tiene le medaglie per monete e per memorie sì che posono servire all'una e all'altra cosa et che chiamandosi da me medaglie over monete tutto tenga che// [c. 169v] si è ben detto senza ch'io le risponda, che s'ella tiene non sia ben detto. Sopra che io le rispondo che se ella tiene per rappresentarsi in esse le memorie delle cose fatte dai Romani e dentro città *per accidens* et non per sé, siano state battute per memorie; essendo tutta via monete, io nego questa conchiusione. Et se alcune per uno uso, cioè nello spendersi et alcune per l'altro cioè lasciare viva e perpetua memoria delle cose loro fossero fatte dirò che siamo conformi di parere. Ma essendo già trapassati undeci anni che in due edizioni per un mio discorso ho provato con ragioni dimostrative che i Romani avevano le loro monete da spendere in rame, in argento et in oro, et eziandio le memorie de' fatti loro, non saprei come acconciamente rendere a vostra signoria conto di tale mia opinione se non col libro stesso stampato in quarto l'anno 1568, ch'è l'ultimo e potrà vedere costì in mano di diversi e nel quale, essendo vostra signoria di diverso parere, avrei piacere dimostrativamente confutasse le ragioni da me prodotte in quel mio discorso che tratta di sì fatta materia: che se le sue mi paressero buone e concludenti ritratterei le cose già scritte. Et quando il detto libro ella non possa avere scrivendomi gliene manderò uno.

In questa sua lettera ella mi scrive che avendo nelli pesi assaggiate le centinaia delle migliaia delle medaglie ha ritrovato ch'elle sono marciissime monete. La qual parola "marciissime" si può così riferire alla viltà del soggetto, come anco alla materia del metallo. Se al metallo, questo è falso, trovandosene pur di bellissimi metalli Corinthii e di altra sorta ne' quali non si può allegare la viltà della materia: se al soggetto ella fa torto a sé medesimo et sa che agevolmente confesserà quanto bella istoria si ritrovi in dette medaglie riposta, secondo che dal suo bellissimo ingegno in varii suoi dotti discorsi ho compreso. A quello che vostra signoria mi scrive ch'io le debba mostrare quali sieno le monete dei Romani oltre che ciò nell'opera mia già stampata si può vedere appieno, Plinio le cui formali parole sono da lei allegate nella sua precedente dove parla delle monete in rame et in argento può darne contezza dove si vede qual fosse l'asse et le parti di quello. Et tutta questa materia delle monete la signoria vostra nel suo bel discorso della lettera pre=// [c. 170r]=cedente ha spiegato con mio gran soddisfacimento, dove tratta dell'asse di rame et della sua differenza, dicendo che ciascuna delle dodici oncie di peso si diceva uncia, quella di due oncie deunce et era segnata con due palle in questo modo o o. La terza teruncia con tre segni. La quarta quadruncia detta triente e quadrante con quattro palle. I quali trienti e quadranti scrive Plinio nel lib. XXXIII al cap. III che avevano il segno di una forma di nave. La quinta quinqueuncie era segnata con la lettera Q. et quella ch'era la meta et semiasse si diceva con la lettera S. Così della septuncie della beasis della dodrante della decuncie e della deruncie; e poi della duodecima assis, ch'era del peso intiero delle dodici oncie over libra che gl'antichi chiamavano libella. Et dappoi ancora di quelle monete

in rame che facevano del peso di due assi o di due libbre, di tre e di quattro chiamate dipondio, tripondio e quadripondio. Tutto questo sta benissimo detto ed io ho veduto gran parte di queste monete segnate qual con due, qual con tre et qual con quattro palle le quali io mai non ho dubitato che non sieno state monete ma io però non veggo cotali segni nelle medaglie de' metalli degl'Imperatori Romani di una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici oncie, se ben ve ne sono di peso e di grandezza pari alle sudette monete. Et meno si ritrovano in dette medaglie de' Cesari i segni dell'asse, né di quelle minuzie di sei oncie, di otto, di quattro, a che fu poi ridotto l'asse. Delle quali medaglie alcune sono di belli e preziosi metalli Corinthii formate, che ascenderbbono al valore di molto più della deunce, del Terunzio, della quadruncie e più ancora dell'asse romano ch'era la decima parte del denario in argento e del dipondio; oltre che l'artificio della scoltura e l'opera stessa ascenderebbe a maggior costo che questo picciolo lavoro non è. Dico appresso che il peso ne' metalli delle medaglie de' Cesari non è uniforme, ma molto vario in tutte esse medaglie sì come pesandole facilmente si può conoscere. Conciosia=//[c. 170v]=che le grandi con le grandi et le mezzane con le mezzane et i medaglioni con li medaglioni variino in fra di loro assai nel peso per la maggior parte. Oltre la differenza esterna della lega di quei metalli, de' quali variamente sono le dette medaglie formate, cioè del rame, dell'auricalco, del Corintio nobile o dell'eletro, era secondo Plinio certa sorte di metallo che conteneva mescolamento d'oro e d'argento e così era chiamato del quale Alessandro Severo si fece batter medaglie con l'abito del Magno Alessandro. Dico che tal varietà ancora avria cagionato gran discrepanzia e confusione in quelle in quanto al valore. Ben siamo certi pel testimonio di Plinio e di A. Gellio al Lib. XX della moneta di rame antichissima, segnata della testa di Giano bifronte da un lato e dall'altro del rostro della nave; la quale scrive esso Gellio che soprastando la guerra batterono del peso di un'oncia: e di queste così segnate se ne veggono assai di due di tre e di quattro oncie e di maggiore e minor peso e di grandezza. E alcun altre pur in rame segnate della effigie di una pecora: le quali dice Gellio aver vedute antichissime e di averle pagate con tali parole: *Urgente bello unciales cum nota Iani bifrontis et rostri navis et aliae effigie pecudum unde pecuniae dictae signatae fuerunt cujus notae et ponderis vidi et appendi antiquissimas*. Le quali monete erano di mal maestro, senza alcun artificio di scoltura come abbiamo a pensare che fossero fatti i conii per battere monete che ordinariamente si spendevano. Altre monete in rame io ho vedute e fra le altre una assai grande con le quattro palle o o o o di dietro alla testa di una Roma armata da una parte e le medesime note dall'altra signata del simulacro di Ercole che con la clava uccide un Centauro. Un'altra parimenti ho io con la testa di Roma armata, della maniera che si vede nel denario antico in argento, di grandezza ordinaria, con le sue ali sopra il capo, con tale iscrizione di dietro: L. CORANI ***** NVMi. Q. Ha per rovescio un Cornucopia attraversato da alcune saette con lettere sotto frammentate tali . ***** ALE ***** Et// [c. 171r] molte altre eziandio si ritrovano che da una parte hanno la testa di Roma armata, e dall'altra un cavallo colla clava sotto e tale iscrizione: ROMA. Infine io ne ho vedute e di varii pesi segnate colla testa di Mercurio e coi segni delle palle, ovvero oncie. Oltre alle quali io ho presso di me una grosissima moneta di puro e vilissimo rame, che da una parte ha una testa barbata di gran rilievo, la qual penso che sia di Saturno fatta ad arbitrio con tale nota sotto la teta S. et ha dall'altra un gran

rosto di nave: sopra di cui si scorge ancora la medesima nota S. Un'altra grandissima più della sudetta, che dall'una e dall'altra ha le teste di Roma armata di un elmo antico e dietro a quelle vedesi la clava d'Ercole. Un'altra appresso di buon peso, che ha dall'una e dall'altra parte il caval Pegaso. Et un'altra grossa segnata da ogni lato da un folgore, con le quattro note delle palle o o o o, che vostra signoria chiama quadruncie. Un'altra minore signata da una parte di una cappa marina e dall'altra ha un segno bizzarro tale § con la nota di due palle da ciascun lato o o. Et ho ancora presso di me un'altra moneta minore delle prime; che ha dall'una e dall'altra parte due teste pileate: non so se siano dei Castori con due palle o o. La qual moneta è grossa di peso, sebben ristretta di grandezza; con le teste di gran rilievo; con le teste di gran rilievo. Ma oltre alle monete sopra dette io ne ho vedute in rame molte di quelle che hanno da un lato la testa barbata di Giano bifronte di varii pesi: che hanno da un lato la prua della nave con iscrizioni sotto di lettere che ci dimostrano sotto di quali Consoli fossero state in Roma battute. Et prima ne ho vedute, una battuta l'anno della Città DCCXLIX sotto il consolato di Passieno Rufo. Et un'altra molti anni avanti battuta, cioè l'anno CDLXXXVI sotto il consolato di L. Julio Libone con lettere che lo dimostrano signata sotto la prua della nave della nota dei quattro segni o o o o, cioè di quattro oncie, detta quadruncie con tale iscrizione, ROMA. Un'altra dello stesso modo // [c. 171v] signata senz'altre note sotto alla nave, che fu battuta in Roma l'anno CDXCV sotto il consolato di A. Attilio Calatino con le lettere chiare ROMA. Un'altra simile battuta l'anno della città CDXCVII sotto il consolato di L. Malio Vulsono. Et un'altra battuta l'anno DXV sotto il consolo P. Valerio Faltone. Un'altra ancora fu in Roma coniata l'anno della città DXXXV sotto il consolato di P. Cornelio Scipione. Et così io ne ho vedute molte altre sotto varii Consoli battute, signate della testa di Giano e della prua della nave per rovescio con le lettere ch'esprimevano i nomi dei Consoli di quel tempo et con Roma non solo ne' tempi della Republica ma ancora sotto gl'Imperatori fino sotto Adriano: le quali per non distendermi più a lungo lascio da parte. Et fra le altre io ne ho una grossissima che passa di peso quattro libre che sarebbe il Quadripondio con le teste di Giano Gemino da un lato e la prua della nave dall'altro senza veruna nota. Un'altra ho appreso signata da una parte e dall'altra da una testa di cavallo ch'era quadroncie secondo il suo parere signata dalle quattro palle o o o o. Oltre tutte queste due grossissime monete io ho appreso di me l'una di grandissimo peso e rilievo che penso arrivi alle sei libre, signata dall'una parte e l'altra dalla testa di Apollo senza note. Et l'altra maggiore di peso di tutte le sopradette, che da un lato ha la testa di Roma armata di un elmo antico con tali note lunghe di forma dietro ad essa testa al numero di due I=I I=I. Ha per rovescio una bellissima ruota, tra i di cui raggi si veggono li due medesimi segni notati. Ma veamente io non arderei affermare, che queste monete così grosse fossero piuttosto monete che pesi: anzi dovremo credere che fossero pesi per non potersi quelle con facilità usare per monete per il grandissimo incomodo del portarle. Molte altre monete veramente io potrei produrre da me vedute e possedute che così in tempo della Republica sotto varii Consoli come sotto gli imperatori furono in Roma battute per soddisfare alla richieta di vostra signoria ch'io le dovessi mostrare le monete de' Romani et queste sono in rame perché d'argento li// [c. 172r] denarii sono infiniti che valevano due assi con la nota X ordinaria appresso alla testa della Roma armata, sicché non hanno mestieri di maggiore dimostrazione.

Ma perché io scrivo a persona dottissima molto intendente dell'antichità non sarò più lungo in questo. Solo dirò che vostra signoria scrive di aver ritrovato di dette medaglie che dicono da se esser monete. A che rispondo che la ragione non vale della Dea Moneta che in alcune medaglie antiche degl'Imperatori in rame figurata si vede con tale iscrizione: «MONETA AVGVST» a provare che quella tal medaglia fosse per ciò moneta. Con ciò sia che la figura della Dea Moneta si ritrova in alcune medaglie degl'Imperatori con un Conrnucopia nella sinistra; e significa quella ministrare abbondantemente ogni cosa necessaria alla vita et ha nella destra mano una bilancia che significa che anticamente il denaro si dava a peso et non a conto. Onde il pagamento de' soldati medesimamente si distribuiva a peso come scrive Plinio. Et alle volte gli antichi figuravano nelle medaglie la detta dea Moneta con una sola figura et altre volte con tre figure simili, cioè attribuite tutte ad una deità coi tre monticelli delle monete a piedi di oro e di argento e di rame et con una medesima iscrizioe. Le quali tre figure simili sono come si è detto le tre sorti di monete ma non siegue per ciò che le lettere «MONETA AVGVST» provino che quelle medaglie sieno state monete. Perciocché siccome in tutte le medaglie sieno state monete. Perciocché siccome in tutte le medaglie si ritrovano i simulacri di tutte le altre deità ch'erano quasi infinite appresso gli antichi con lettere tali, *August*, *Virtuti Augus*, *Fortuna Augusti*, *Concordia Augusti*, *Ceres August*, *Pax Augusti*, et altre assaissime, che tutte erano deità, così parimenti si trova il simulacro di questa dea moneta che era nume et deità come l'altre nei rovesci delle medagli quando sotto una et quando sotto tre figure con tale iscrizione «MONETA AVGVSTI» quasi dicesse la dea moneta della città et non che la medaglia in rame di quell'imperatore fosse in tal tempo moneta. Onde ho io presso di me una medaglia di Massimiano imperatore degl'ultimi, in rame d'assai buona grandezza con lettere tali dalla parte della testa; [c. 172v] «MAXIMIANVS NOB. CAES.» et dall'altra v'è la figura della dea moneta con la bilancia et il corno di dovizia con tale iscrizione sotto: «SACRA MONETA AVGG ET CAESS NOST», cioè Sacra moneta augustorum et Caesarum nostrorum, che ci mostra chiaro che non era questa moneta da spendere, perché non l'avria chiamata sacra, ma la dea sacra moneta della città alla quale i Romani sicome a molte altre loro deità avevano consacrato un tempio. Né perché si ritrovi parimente una medaglia in rame di Alessandro Mammeo che ha per rovescio la statua dello imperatore con tale iscrizione introno: RESTITUTOR MON, cioè Restitutor monetae, perciò noi dobbiamo pensare che quella medaglia fosse allora per moneta battuta ma che sotto il suo imperio fossero rinuovate le monete della città. Conciosiaché questo verbo Restitutore significhi restaurare et reficere, il quale si dice medesimamente di una città o casa over d'altro edificio che essendo invecchiato o rovinato si rinnovi o si rifaccia. Dalle sopradette ragioni si vede che i Romani avevano distinte monete in rame, in argento et in oro per spendere dalle medaglie degl'Imperatori che ad altro non erano coniate che per lasciare in più modi con le loro effigie e con li tanti segni ne' rovesci delle cose e grandezze loro di se stessi memoria ai posteri per fine e desiderio di gloria. Sopra la qual materia potrà vostra signoria leggere quanto gli anni passati io scrissi in un mio discorso dove vedrà oltre le dette molte altre ragioni et considerazioni unite insieme in essa mia opera. Et allo incontro di quanto ella mi allega delle parole scritte in dette medaglie che mostrano secondo il suo parere che fossero tutte monete ella potrà considerare le medaglie in metallo

Corintio che mestrano il contrario come la bella medaglia colle mule ovvero il carpento di Domitilla che fu figliuola di Vespasiano, la quale fece battere Tito per sua memoria con iscrizione «MEMORIAE DOMITILLAE S.P.Q.R.». Et quell'altra medaglia di Giulia Augusta, la qual fu Livia madre di Tiberio «S.P.Q.R. IVLIAE AVGVST». Et l'altra di Giulia figliuola di Tito. E la medaglia di Agrippina madre di Caligola col Carpentio, o mule per rovescio, con la iscrizione «S.P.Q.R. MEMORIAE AGRIPPINAE». Et vedesi appresso un bel medaglione di// [c. 173r] Adriano in rame con lettere tali intorno alla testa: «IMP. CAESAR. HADRIANVS. AVG. COS. III. P.P.» senza corona, et d'eccellente maestro, ch'ha dell'altro la Mole, ovvero il sepolcro di Adriano con tale iscrizione: «MEMORIA AVGVST. PERPEVA». La qual Mole chiamasi oggi Castel S. Angelo. Et ho parimenti veduto un altro medaglione in rame di Faustina con le lettere intorno alla testa di essa Faustina che ha dall'altro lato quattro elefanti che tirano un carro, sopra il quale si veggono li due simulacri del marito et della moglie portati in que' tempi nelle pompe circensi con tale iscrizione: «MEMORIAE AVGVSTAE». Et molte altre medaglie con simili iscrizioni, che mostrano essere state battute a que' Principi per loro onore speciale et principalmente per memoria loro s' come appieno vostra signoria leggerà nel mio discorso. Il che ancora le farei conoscere più chiaro nelle medaglie in rame battute dalle città della Grecia. Donde noi dobbiamo conchiudere che i Romani avevano le loro monete per uso dello spendere et della premutazione delle robbe in denari et avevano parimenti le medaglie ovvero memorie per uso di perpetuare i loro nomi alla posterità; et l'une et l'altre avevano carico di far coniare nella zecca di Roma i Triumviri monetali. Se io volessi, signor mio, in tal soggetto estendermi più a lungo secondo che le ragioni et i concetti mi abbondano non solo empirei due fogli che son già pieni di tal diceria, ma ne riuscirebbe un gran libro. Laonde bastandomi quanto nel mio discorso già scrissi in questa materia, pregherò vostra signoria a voler sospendere il proprio sentimento et spendere due ore nel leggerlo; et sommariamente con suo comodo rispondere a quelle ragioni ch'io in quello produco per difesa della opinion mia, la quale ho imparato da elevati ingegni et uomini dotti, sì che non è più mia che d'altrui. Ma sopra tutto io desidero che mi sia risposto con le autorità delle storie e degli scrittori et con li testimonii istessi dell'antichità e non altrimenti.

Supplicandola appresso che mi voglia sciogliere quel dubbio che nella mia precedente le scrissi, quanto alla note «S.C.» signate nelle antiche medaglie, come in essa mia lettera vederà da lei ancora non// [c. 173v] sciolto.

Baciando le mani a vostra signoria a lei per sempre mi profero.

Di Vinegia li XXX di maggio 1570.

ⁱ Avvenne ad esempio un alterco con Michelangelo, narrato nel *DBI* alla voce *Ligorio, Pirro*.

ⁱⁱ F. Missere Fontana, *Sebastiano ...*, cit., p. 347.

ⁱⁱⁱ David R. Coffin, *Pirro Ligorio ...*, cit., pp. 107 e segg.

A Francesco Zava, da Venezia, il 10 dicembre 1569, c. 173v.

*Francesco Zava è un personaggio legato al circolo di Tolentino e di Anguissola; Erizzolo ringrazia per le lodi scritte nella quarta orazione pubblicata del cremonese (Francisci Zavae Cremonen, Orationes IV; Epistolarum Lib. VIII; Carminum Lib. III, apud Vincentium Comitem, Cremona 1569).*ⁱ

MANO DI ERIZZO.

[c. 173v]

A MESSERE FRANCESCO ZAVA

Se fra tutti i beni de' mortali, o dell'animo, o del corpo, o della Fortuna, il bene dell'honore avanza gli altri di gran lunga, io veramente debbo con ragione sentire infinito obbligo con vostra signoria che nel dottissimo libro suo mi habbia sì largamente donato un così grande e prezioso bene, quale è questo dell'honore, che nella sua quarta *Oratione* ella mi fa, così honoratamente nominandomi.ⁱⁱ

In che peravventura vostra signoria non è affatto avvertita che per far favore a me, nel darmi le lodi, che non mi si convengono, ella habbia fatto torto al suo bel giudizio, che per troppo affettione sia trascorsa a trapassare il giusto segno. Là onde sì per havermi essa fatto così grande e pregiato dono, come per havermi stimato sovra il mio merito, con questa breve le rendo gratie ch'io so e posso. Et se io non voglio apparecchiare beneficio sì importante con esso lei, pregherò Dio, che supplisca per me; nutrendo nel mio animo, per tutte le giornate della mia vita ferma memoria dell'obbligo ch'io ho a vostra signoria per renderle, se mai potrò il cambio quando che sia.

Alla quale mi raccomando, et offero per sempre.

Di Vinegia, li X di dicembre 1569.

ⁱ Storico cremonese di cui parla Isabella Rossi (ne «Sulle tracce dell' «immenso studio» di Pietro Stefanoni. Entità e dispersione, in *Horti Hesperidum Studi di storia del collezionismo e della storiografia artistica*, a cura di Francesco Grisolia, fascicolo II, UniversItalia, Roma 2014) e poi ne parla anche F. Missere Fontana («Raccolte numismatiche e scambi antiquari del secolo XVI. Enea Vico a Venezia», in *Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche*, XXIII, 1994).

ⁱⁱ *Francisci Zavae Cremonen, Orationes IV; Epistolarum Lib. VIII; Carminum Lib. III*, apud Vincentium Comitem, Cremona 1569: «Sebastianus igitur Erizzus Io. Trivisani patrum ordinis Venetiis Principis, cuius in Tridentino Concilio ubi summorum Antistitum prudentia rei Christianae ad priscorum formam, praesentem institutionem revocantium caetus convenerunt, doctrina ex intima philosophia et ex maxime arcana Theologia deprumta omnibus qui tunc aderant perspicue patuit est nepos. Hic (Sebastianum dico) Antonii filius, qui praeter ceteras // [p. 87] dignitates quibus Venetorum rectores et praesides literatos, nobiles, antiqua prosapia progenitos cohonestare ex veteri instituto solent, Byzantii quoque Baiulus fuit, quod dignitatis nomen quantae existimationis sit, qui Byzantiarum rerum non expertes sunt, noverunt. Quod enim nostri scriptores latini corpori imposuerunt, illi numero dubitarunt animis, tanquam omnium rerum maximam curam hoc ascribere. Qui enim huiusmodi opera sustinent, merito putantur quamlibet Baiulorum nostrorum onera graviora ferre et sustinere. Hic multa praetereo quae si commodum esset, tanquam in hanc antiquissimam et nobilissimam Erizzorum familiam iam ascitus numero dicam oratione interpellata amplecterer, sed continua percenserem. Verum cum haec eo illustri in loco posita sit, ut undique circumspiciatur, tenebras illi oratione mea nimis fortasse perplexa et brevi offundere minime velim. Quae quando illos non habuisset, quibus Veneti gloriantur illustraret minoribusque et posteris illucesceret. Nem hic praete cognitionem sermonis latini, Gracique et Hetrusci, cuius proprietatem et in verborum concinnitate et in nativa domesticaque Thuscorum pronuntiatione et suavissimis numeris, occultisque sensibus optime novit ad rerum antiquarum abditissimis in tenebris delitescendum inventionem facillime libris qui brevi divulgabuntur, nunc enim imprimuntur aditum indicat. Nec illud minus eiusdem mirabile, in iisdem maxima luce dignissimis libris docendi perfectum et verum modum rerum cognoscendarum quae in doctrinam cadunt, quibus in pulcherrimis explanationibus et rerum civilium splendide cognitio apparet. Quibus maximis doctrinis quam amoene rebus Platonice se assuefecerit doctissime declarat. Neque hoc rerum effingendarum compositionem et naturam adhuc quispiam artifex acutius invenit. Veram effigiem describit, descriptam omnibus videndam profert. Eorum iudicio// [p. 88] qui hanc artem

callent, hoc nihil perfectius, nihil absolutius. Huic quam Tollentinus sit charus, Erizzi ad hunc multae et doctae literae perspicue et palam propediem testabuntur. uius amicitiam nulla alia re facilliori sibi, conciliavit quam morum similitudine, id quod mutuis literis comprobatum fuit. Nam pares animi licet longo intervallo disiuncti sint, incredibili tamen facilitate iuguntur. Hinc sit ut quos numquam vidimus, tanquam praesentes amplexemur et eorum aspectu numero ut Ppydiae simulacro quo nihil hominum manu fabricatum admirabilius, sed ut praesenti corpore fruamur. Neque hic minorem delectationem ex Barbari et Erizzi anmo concepta et intimis tanquam rerum ante oculos sese moventium Idea sensibus impressa, assidua, dulcique commentatione et meditatione capit, qua ex Iovanni Pauili Gulferami et Fernòdinando Bonetti frequenti, docto, amoeno suavique colloquio et vero germanoque utrisque aspectu».

A Stefano Magno, da casa il 22 gennaio 1570, cc. 173v-174v.

Erizzo racconta che Stefano Magno una mattina gli aveva riferito che nel suo trattato sulle medaglie erano presenti alcuni errori, perciò con questa lettera intende addurre le spiegazioni relative a quelle critiche. La prima svista riguarda il fatto che Erizzo avrebbe scritto che una medaglia di Antonino Pio è stata coniata all'epoca dei giochi secolari: il veneziano ora precisa che non scrisse che tali giochi furono indetti da quell'imperatore ma semplicemente che, e cita le fonti, la medaglia fu battuta a onore dei giochi con gli animali. Il secondo errore, invece, concerne una medaglia di Severo in rame che però Erizzo afferma di non aver visto, solo di aver avuto la possibilità di ammirarne una simile tra quelle della collezione di Cesare Gonzaga

MANO DI ERIZZO.

La lettera è presente anche nelle Lettere inedite di Sebastiano Erizzo da un manoscritto dalla Biblioteca Municipale di Vicenza pubblicate dal marchese G. Melchiorri, Roma, Tip. Contedini, 1825.

[c. 173v]

A Stefano Magno

Questi giorni passati io incontrai per strada vostra magnificenza et ella così all'improvviso mi disse che in leggendo il libro mio delle medaglie aveva ritrovati in quello alcuni errori. Onde io essendo uomo come gl'altri non giudicai esser cosa impossibile ch'io facessi errori. Nondimeno restringendomi a que' passi dov'essa mi disse esservi errori ho pensato con questa mia risponderle.

Et prima vostra magnificenza dice che nella medaglia di Antonino Pio ch'ha per rovescio l'elefante con iscrizione MVNIFICENTIA AVG. COS. IIII S. C. io scrivessi detta medaglia essere stata battuta in tempo ch'esso Antonino celebrò i giuochi secolari: la qual cosa non ho scritto, per ciò che io so ancora che Antonino Pio sotto il suo imperio non fece i giuochi secolari ma bensì dissi che quella fu battuta per onorare la magnificenza di Antonino nel rappresentare questi spettacoli al popolo di tali animali. Dei quali spettacoli Giulio Capitolino nella sua vita scrive così *Ad indulgentias pronissimus fuit. Edita munera in quibus Elefantos et crocutas et tigri=*//[c. 174r]*des et rhinoceratos et crocodilos etiam atque Hippopotamos et animalia ex toto orbe terrarum cum tigrilibus exhibuit centum etiam leones una missione exhibuit.* Il quale storico scrive che Antonino Pio fu molto pronto et inclinato a dar piaceri et a gratificare il popolo romano col fare diverse feste et col rappresentare varii spettacoli in publico mostrando molti animali fra quali sono da lui nominati elefanti, tigri, rinoceronti, cocodrili, ippopotomi et gran quantità di leoni et altri strani animali fatti venire a Roma da tutte le parti del mondo con che egli simostrò all'universale gran munificenza et onorevolezza. Et questi giochi et mostre sollevano fare gl'Imperatori in diversi tempi rappresentando questi spettacoli al popolo per intenderlo con allegrezza publica, i quali giochi et feste chiamavano Circensi; perché si facevano caccie, spettacoli di gladiatori, la naumachia, ovvero il combattimento navale, si correva colle bighe e le quadrighe nel Circo, il quale era a ciò destinato, donde tali giochi trassero il nome. Vedevasi eziandio il corso de' cavalli co' loro cavalieri e

specialmente mostravasi al popolo una gran quantità di fiere e di feroci animali et vedevansi eziandio combattere gli uomini con tali fiere; di che non ne abbiamo il riscontro nelle antiche medaglie, ne' cui rovesci si scorgono figure che combattono con leoni, orsi et altri animali feroci. Sì che, signor mio, l'elefante in tale medaglia di Antonino ci dimostra quanto di sopra ho detto, cioè la memoria di tali spettacoli. È ben vero che non solamente ne' giochi circensi, ma ancora nei secolari troviamo gl'imperatori aver rappresentato spettacoli di animali, come in Filippo l'elefante con il suo governatore sopra, l'ippopotamo, il leone et un altro animale strano che non si sa qual sia, con l'iscrizione: SAECULARES AVGG., ed anche con altra; et ancora in Marzia Otacilla sua moglie. Et non pur nelle medaglie dei suddetti imperatori, ma in Domiziano parimenti nella medaglia, in cui vedesi un rinoceronte, da lui mostrato in tali giuochi secolari, overo circ=//[c. 174v]ensi, come scrive Svetonio nella sua vita; dicendo che né i solenni giorni de gli spettacoli pubblici, quando fossero stati condotti a Roma strani animali non più veduti, egli li faceva mostrare in pubblico; fra i quali il sudetto storico nomina il rinoceronte, la tigre, et un serpente di cinquanta cubiti, che veniva ad essere di braccia 25 di lunghezza. Sì che quanto io ho scritto, ho scritto col testimonio dell'istorie, e non di mio cervello, overo invention; né ho errato altrimenti. a quello poi, che vostra magnificenza mi addimandò della medaglia di Severo, in rame, nella quale dall'uno e l'altro lato si leggono queste lettere: «SEVERUS PIVS AVG.TR.POT.XII.COS III.LVD.SAEC.FEC.». Io non ho scritto di haverla altrimenti veduta, ma Onufrio Pannino nel suo libro stampato De Ludis Saecularibus, cita la sudetta medaglia in rame; la quale se egli non l'avesse veduta, non citerebbe. Ma di quella poi dello stesso Severo, c'ha per rovescio cinque figure, che fanno il sacrificio ne' giuochi secolari, con l'altra figura giacente del fiume Tevere, et con la iscrizione SAECVLARIA SACRA. gli occhi miei proprii ne possono rendere testimonianza, havendola io veduta antica fra le medaglie del signor don Cesare Gonzaga. Et questo è quanto ho da rispondere alle obiettoni della magnificenza vostra alla quale mi raccomando per sempre.

Di casa, li XXII di genaro 1570.

A Pietro Antonio Lanzoni, da Venezia, il 2 ottobre 1570, cc. 174v-175r

Ultima lettera al Tolentino il che ha fatto pensare a Silvia Zoppi che l'amicizia col Cremonese si fosse interrotta.ⁱ Erizzo informa il Tolentino di aver ricevuto le sue due lettere e il ritratto delle signore Anguissola e aspetta con ansia che l'amico gli invii il ritratto di Europa, ma ammette che delle sorelle preferisce Sofonisba. Promette poi di mandare una lista delle medaglie acquistate da un bolognese e avvisa che il suo libro di lettere non è stato ancora stampato, assicurando che appena verrà pubblicato gliene manderà una copia.

MANO DI ERIZZO.

[c. 174v]

AL SIGNOR PIER'ANTONIO TOLLENTINI

Molto honorando signor mio, questi giorni passati io ricevei due lettere di vostra signoria a me al solito carissime, l'una fu di 23 del mese passato, l'altra di 16. Et questa fu l'ultima da me havuta, insieme con li due disidiati quadretti dei ritratti di quelle signore Angusciole; dalla cui bellezza corporale, sì bene in queste pitture espressa, traluce, come per uno specchio, la chiarezza del suo bell'animo, li quali ritratti mi sono stati gratissimi, al paro di ogni altra cosa, che mi si potesse mandare. Stando io con speranza secondo la sua cortese promessa, d'havere un giorno da lei ancor quello della signora Europa. Ma il ritratto della signora Sofonisba ci mostra una gran contesa che in questa signora fanno le bellezze dell'animo, con quelle del corpo.//[c. 175r] Però che la scintillante stella di Venere, in cielo sì chiara e bella, come questa in terra, non splende; tale vivacità vi si scorge dai rai de' suoi begli occhi, per gli quali, come per vivi cristalli, l'anima umana risplende. Io prometto a vostra signoria che non mi posso satiare di mirarla, empiendomi ogn'hor più di maraviglia e di stupore. La lista delle medaglie acquistate da quel Bolognese, la manderò per prime mie; ma le medaglie sono in suprema bellezza e rarità. Il mio libro delle lettere non si stampa ancora; quando sarà a termine delle stampe, io ne darò a lei aviso. Né essendo questa per altro che per salutarla, a vostra signoria profero e raccomando. Son sano.

Di Vinegia, il 2 di ottobre 1570.

ⁱ S. Zoppi Garampi, «Sofonisba e Sebastiano ...», cit., p. 549.

Ad Amilcare Anguissola, da Venezia, il 7 marzo 1569, c. 175r-175v

Erizzo scrive di essere molto onorato di aver ricevuto una lettera di ringraziamento da Amilcare Anguissola per aver inviato alla figlia Sofonisba il suo trattato sulle medaglie e loda la figlia del corrispondente per la virtù e la fama.

MANO DI ERIZZO.

La lettera è cassata da tre linee oblique e poi spostata alla c. 178r-v

[c. 175r]

AI SIGNOR AMILCARE ANGUSCIOLA

Molto magnifico signor mio honorando. Io mandai questi giorni passati al signor Pier'Antonio Tollentini, parente suo amatissimo, a Cremona un'opera mia, sopra le dichiarazioni delle medaglie, per appresentarla in Ispagna ad una virtuosa signora nominata signora Sofonisba; la quale io intendo essere figliuola di vostra signoria così essendo stato richiesto dal detto signor Tollentini. Onde ritrovandomi in questo di una soa scritta di 12 Febraro, per la quale la signoria vostra mi ringratia del dono, mi è paruto esser mio debito di darle risposta, con dirle ch'io le rendo gratie di così amorevole lettera; riputando io stesso di havermi assai onorato, col far capitare il sudetto libro mio in mano di così virtuosa e famosa signora, quale è tenuta et è in universale la signora Sofonisba sua figliuola. Le cui laudi sono tante, e di cui il glorioso nome suona così chiaro nelle boche degli huomini, che non hanno bisogno delle mie parole altrimenti. Questa adunque sarà per risaltare vostra signoria in risposta della sua amorevole; pregandola, che se essa mi tro=// [c. 175v]=va di qua atto a farle servizio, mi voglia adoperare liberamente, alla quale bacio le mani et le mi offero per sempre.

Di Vinegia, li VII di marzo 1569.

A Federico Valaresso, da casa, il 7 ottobre 1571, c. 175v.

Erizzo dona a Federico Vallaressoⁱ il suo Discorso sui governi civili stampato in coda al trattato sulla repubblica di Cavalcanti [il riferimento è ai Trattati ovvero Discorsi di M. Bartolomeo Cavalcanti sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche et moderne. Con un discorso di M. Sebastiano Erizo gentil'huomo vinitiano de governi civili, Venezia, Giacomo Sansovino, 1570].

MANO DI ERIZZO.

[c. 175v]

A MESSER FEDERICO VALARESSO

Clarissimo mio signore honorando, è tanta la osservanza, e la riverentia ch'io porto a vostra magnificenza che per ciò mostrarle ho voluto mandarle un picciol dono; il quale però le habbia da essere grande argomento della fidanza, ch'io a guisa di figliuolo verso il padre, debbo havere in lei. Questo è, che essendosi li mesi passati stampati da messer Francesco Sansovino certi *Trattati di Repubblica* del Cavalcanti, gli parve di aggiugnere nel fine del libro un mio *Discorso ancora dei governi Civili*, da me scritto già molti anni; parendo a lui, che trattando questi due libri di mia istessa maternità, potessero bene andare uniti insieme. Così io mando a vostra magnificenza il detto libro, il quale ella riceverà in tesimonio dell'affettione mia, e del molto obbligo ch'io veramente sento alla sua bontà, a lei per sempre raccomandandomi et proferendomi.

Di casa, li VII di ottobre 1571.

ⁱ Il Valaresso (m. 1572) era un discendente di una nobile famiglia veneziana, ricoprì importanti incarichi pubblici e l'anno della lettera di Erizzo venne eletto Inquisitore sopra i disordini dell'armata (M. Barbaro – A. M. Tasca, *Arbori de' patriti veneti*, Archivio di Stato di Venezia, reg. VII, 32, p. 157). Viene descritto dal Cicogna come «fra i più illustri e dotti senatori del secolo XVI», un altro patrizio erudito dedito allo studio dei testi greci e latini a cui il nostro autore invia le sue lettere (Emanuele Antonio Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. II, Tipografia Andreola, Venezia 1853, p. 70). Ricorda sempre il Cicogna che Valaresso divenne per queste ragioni Riformatore dello Studio di Padova nel 1571 e che fu amico di letterati, oltre ai colleghi Marino de' Cavalli e Bernardo Navagero e agli ecclesiastici Giampiero Crasso da Cologna (vescovo di Viterbo) e il cardinale Gasparo Contarini.

Ad Antonio Veranzio, da Venezia, il 26 gennaio 1571, cc. 176r-177r.

Siccome l'arcivescovo di Esztergom Antonio Veranzio, umanista dalmata, ha espresso al patriarca di Venezia, zio dell'Erizzo, la volontà di conoscerlo, Sebastiano ha deciso di scrivergli, ricordando che il religioso aveva già conosciuto il padre dell'Erizzo al tempo in cui questi era bailo a Costantinopoli; vengono allegate alla lettera anche le opere uscite a stampa finora, tra cui la terza edizione del libro sulle medaglie. L'Erizzo ritrova nell'arcivescovo un suo simile, dacché i due sono accomunati dalla stessa passione per l'antichità. Lo avvisa, inoltre, che tra i suoi lavori ci sono anche le traduzioni di alcuni dialoghi di Platone, non ancora usciti in stampa.

MANO DI ERIZZO.

[c. 176r]

ALL'ARCIVESCOVO DI STRIGONIA.ⁱ

Mi è venuto a ritrovare, per nome di vostra signoria illustrissima un cameriere di monsignor Patriarca di Venetia mio zioⁱⁱ, et mi ha mostrato una lettera scrittali da un amico suo, nella quale si fa mentione di me, essendoli per quella detto che vostra signoria desidera di conoscermi e d'havere per sua cortesia la mia amistà, ramemorando che già alcuni anni ella hebbe conoscenza di mio padre, in tempo ch'egli si ritrovava bailo in Costantinopoli, dove essa era parimente, con molte parole scritte in detta lettera honorate della persona mia. Onde mi è paruto scrivere la presente a vostra signoria illustrissima per renderle con quella affettione ch'io debbo, se non quelle gratie et così grandi, come si converriano, al meno quelle che per me si possono; e tanto più che 'l sudetto cameriere, per la lettera scrittali, mi ha richiesto quelle opere che in più vite sono uscite in luce, delle mie, insieme col libro sopra le medaglie degli antichi, con le loro dichiarazioni, ultimamente in questa terza ditione ristampato con l'aggiunta.

Là onde per accompagnare questi libri con alcuna mia lettera, le ho scritto la presente, dicendole che per continuare l'amicitia ch'essa haveva già con mio padre, da me non si mancherà di usare questo amorevole ufficio di scriverle alcuna volta; et hora per sodisfarla, ho trovati tutti li miei libri scritti fin qui, de' quali io ho fatto un fagotto, et gliene faccio dono; prendomi allo 'ncontro di guadagnare assai, da farli comparire alla presenza, et a richiesta di un Signor tale, così virtuoso e cortese, quale io veggo essere vostra signoria illustrissima oltre che vi si aggiugne la somiglianza degli fluidi, che fa che per natura e convenevolezza s'habbiano ad unire gli ani=//[c. 176v] mi nostri di scambievole amistà e benevolienza, mercé della sua gentilezza, dilettrandosi ella delle cose antiche, come fa, nel qual diletto mi ritrovo ancora io già molti anni.ⁱⁱⁱ

Secondo il detto di quel poeta, che la natura e Dio, tirando sempre il simile al suo simile, per questa via congiugne gli animi humani, ma spetialmente per mezo della virtù; donde spesse volte avviene che coloro che mai non si sono veduti, over conosciuti, sieno costretti ad amarsi l'un l'altro.

La diletatione mia è di medaglie di metallo solamente, la quale è stata occasione di farmi scrivere la presente opera, che le mando, con grandi fatiche e vigilie et rivolgimento di molti libri. Io ho ancora

appresso di me le traduttioni di alquanti dialoghi di Platone, dalla lingua greca nella volgare, con annotationi, et commentarii, cioè il *Timeo*, con le sue annotationi, l'*Eutifrone*, overo della santità, l'*Apologia di Socrate*, il *Critone*; et tutti questi dialoghi hanno le loro annotationi nel fine. Tradussi ancora il *Fedone*, overo dell'anima, dialogo di Platone molto importante e difficile, al quale perciò soggiunsi un comentario intiero, ma questi dialoghi non sono ancora usciti in luce. Mi sarebbe carissimo l'esser vicino a vostra signoria illustrissima, overo ch'io mi ritrovassi in loco, dove ella fusse, perché le mostrerei lo studio mio delle medaglie di metallo, nelle quali penso ch'ella ritroveria alcuna che le piacesse; et so che delle sue io ne vederei di bellissime, e spetialmente di metallo, che più mi piacciono, che quelle d'oro, o di argento. Né essendo questa per altro, che per salutarla, e per dar compagnia alli libri, ch'io le mando, le dico per ultimo, ch'io sento//[c. 177r] infinito obligo a vostra signoria illustrissima del conto ch'ella tiene di me, e delle honorate lodi che essa mi dà, che a me certo non si convengono, ma ad altri maggiori soggeti; pregandola a volermi tenere in sua buona gratia, basciandole le mani, et a lei per sempre et ad ogni suo sevigio proferendomi.

Di Vinegia, li XXVI di genaio 1571.

ⁱ Nome latino della città ungherese Esztergom, conservato nell'uso ecclesiastico. Residenza reale degli Arpad e poi sede dell'arcivescovo d'Ungheria, Strigonia fu conquistata da Solimano nel 1543. Ripresa da Nicolas Pálffy nel 1595, la città cadde ancora una volta in mano ai Turchi (1605) condotti da Mehmed Paša. Nel 1683 fu conquistata dalle truppe polacche di Giovanni III Sobieski. «L'avvenimento più importante delle campagne combattute contro il Turco negli ultimi anni del Cinquecento è l'espugnazione della fortezza e della città di Strigonia (in ungherese Esztergom), che è dovuta essenzialmente all'intervento ed all'appoggio di un Papa, Clemente VIII. La liberazione definitiva dell'Ungheria dal giogo turco, avvenuta un secolo più tardi, si ricollega al nome di un altro Pontefice geniale e lungimirante, Innocenzo XI. Strigonia era stata, per quasi tre secoli, la residenza dei re della dinastia nazionale degli Arpadiani. Residenza, in seguito, e fortezza dei Principi primati d'Ungheria, la città si era affermata come il centro dell'Ungheria cristiana, come la roccaforte della civiltà e dell'arte ungherese» (Ladislao Pàlinkàs, «Eserciti papali in Ungheria. La presa di Strigonia», in *Corvina - rassegna italo-ungherese*, gennaio 1940, XVIII, anno III, n. 1, pp. 349-359. Un illustre arcivescovo di Esztergom fu il cardinale Ippolito d'Este, protettore di Lodovico Ariosto.

ⁱⁱ Giovanni Trevisan, O.S.B. † (14 febbraio 1560 - 5 agosto 1590 deceduto) Giuseppe Cappelletti, *Storia della chiesa di Venezia dalla sua fondazione sino ai nostri giorni*, 6 voll., Tipografia Armena di S. Lazzaro, Venezia 1849-1855.

ⁱⁱⁱ Secondo la teoria dei fluidi o degli umori (M Ciavolella, *La malattia d'amore*, cit.).

Erizzo scrive all'ambasciatore Tiepolo che ha saputo della sua intercessione presso il papa per il caso delle morti dei nipoti, Giambattista e Marco Grimani, uccisi a Padova secondo i sospetti per legittima difesa; ma il Veneziano non crede nell'innocenza degli accusati e si augura che la giustizia faccia il suo corso.

MANO DI ERIZZO.

[c. 177r]

A MESSER PAULO TIEPOLO AMBASCIATOR A ROMA.ⁱ

Clarissimo mio signore osservandissimo, dalla lettera che la magnificenza vostra clarissima scrisse li giorni passati al clarissimo messer Bernardo suo fratelloⁱⁱ si ha inteso l'amorevole e cortese ufficio per lei fatto con Sua Santità in materia del miserabile et atroce caso seguito nella morte di messer Giambattista et Marco Grimani miei nepoti.ⁱⁱⁱ

Havendo noi dalla detta lettera inteso, con quanta prudentia ella ha negoziato con nostro Signore, sì nel prevenire, come nel divertire, accioché quelli agenti di questi malfattori non havessero da Sua Santità sufragio di essere li sudetti ritornati in chiesa. Del quale pietoso ufficio questi infelici fratelli insieme con tutti noi parenti ne sentiamo quell'obbligo a vostra magnificenza clarissima che a cotal beneficio si conviene; conoscendola per nostro special benefattore, pregando la maestà di Dio che ci mandi a ciascun di noi occasione di pagare in parti, sì come lo conosciamo, il merito che essa ha con noi. Solo diremo in questa causa che quantunque questi rei et li suoi grandi et molti fautori cerchino di adombrare la giustizia in questo loro delitto come semplice e puro commesso a necessaria difesa, così questi signori Avogadori, o i quali è delegato il caso, nel processo c'hora si forma qui a Venetia, essendo li rei stati condotti in queste prigioni, mostreremmo alla giustizia et all'eccellentissimomo consiglio d'i XL al criminal il pensamento, l'assassinamento insieme con l'atro=//[c. 177v]=cità et et mala qualità del delitto di questi scelerati, con li loro complici.^{iv} Sì come fin'hora per molti testimoni esaminati può constare et per quelli che si vanno di giorno in giorno esaminando si farà chiarissimo. Resta che noi suplichevolmente preghiamo vostra magnificenza clarissima a voler prendere la protettione di questo horribil caso appresso Nostro Signore in tanto però che non habbiano questi rei facoltà, col ritornare in chiesa, di fuggire et deludere la giustizia; essendo questa causa publica che in sé contiene l'interesse di tutta la nobiltà venetiana, col pessimo esempio che resteria, quando il caso pieno di sì male qualità andasse per tal via impunito; e tanto più in contadini et huomini di sì vil conditione.

Onde per l'infinito obbligo che noi le habbiamo, non fuggirà mai la memoria dal canto nostro di cotal beneficio ricevuto dalla sua molta pietà et cortesia; alla quale tutti noi insieme ci raccomandiamo et offeriamo.

Di Venetia, li 14 di febraro 1572.

ⁱ L'intestazione ci informa che il Tiepolo si trova in quel momento in missione a Roma, presso il papa. Potrebbe essere il papa Gregorio XIII, eletto il 13 maggio 1572 se la lettera riportasse la datazione *more veneto*, oppure ancora Pio V, morto il primo maggio 1572.

ⁱⁱ Il fratello Bernardo è infatti inserito nell'albero genealogico compilato da Barbaro – Tasca (M. Barbaro – A. M. Tasca, *Arbori de' patriti veneti*, Archivio di Stato di Venezia, reg. VII, 32, p. 84).

ⁱⁱⁱ I due giovani risultano in effetti entrambi uccisi a Padova «da alcuni malvagi» nel 1565 come recita il Barbaro – Tasca (M. Barbaro – A. M. Tasca, *Arbori de' patriti veneti*, Archivio di Stato di Venezia, reg. IV, 17, p. 154). Dalla stessa fonte apprendiamo che Giovambattista era nato nel 1543 e Marco nel 1553 e al momento del delitto avevano rispettivamente 22 e 12 anni. Erizzo li chiama «nepoti» intendendo “nipoti acquisiti” tramite il matrimonio con Paolina Grimani (del 1553), vedova di Fantino Diedo di Pietro e figlia del nonno dei due giovani, Giovambattista (come attesta il Barbaro – Tasca, *ibidem*).

^{iv} Consiglio dei Quaranta.

Da Venezia, il 15 maggio 1573, c. 178r.

Erizzo ringrazia l'anonimo corrispondente per l'affetto dimostrato nella lettera e spera un giorno di poterne ricambiare le cortesie di persona.

MANO DI ERIZZO.

Correzioni della stessa mano.

[c. 178r]

Dalla lettera di vostra signoria da me questi giorni ricevuta, per la quale ella con sì amorevoli modi di cortesia si allegra degli honori miei, ho inteso cosa che a me veramente non è stata nuova, ch'è di scoprire in lei la molta affettione verso di me, ch'io molto innanzi havea conosciuta del gentilissimo animo suo. Di che io le rendo quelle gratie, che maggiori et più vive si possano.

Ma alle officiose parti della sua lettera, che così sono d'amor piene e di cortesia, io certo non potrei a parole rispondere, perché non le saprei così efficaci formare, come vorrei che le fossero, et come si converrebbe a volerla degnamente ringraziare; ma serberò più tosto nell'animo mio questa tanto¹ obbligo che le tengo, pregando il Signor Dio che mi dia un giorno occasione di poterle corrispondere con gli effetti, sì come ho² l'animo inclinato a farle servitio, con che a vostra signoria mi offero et raccomando.

Basciandola le mani.

Di Vinegia, li XV maggio 1573.

¹ *Correzione interlineare della stessa mano: infinito cassato, questa tanto aggiunto.*

² *Correzione interlineare della stessa mano: e cassato, ho aggiunto.*

Ad Amilcare Anguissola, da Venezia, il 7 marzo 1569, c. 178r-v.

Erizzo ringrazia Amilcare Anguissola per la sua lettera di ringraziamento e approfitta dell'occasione per lodare la figlia Sofonisba. Si tratta di una copia della lett. cassata alla c. 175r-v.

MANO DI ERIZZO.

[c. 178r]

AL SIGNOR AMILCARE ANGUSCIOLA.

Io mandai questi giorni passati al signor Pier Antonio Tollentini, parente suo a Cremona, una opera mia sopra le dichiarazioni delle medaglie, per appresentarla in Ispagna ad una signora virtuosa, nominata signora Sofonisba, la quale intendo essere figliuola di vostra signoria, così essendo io stato richiesto dal sudetto signor Tollentini.

Onde ritrovandomi in questo di una sua scritta alli 12 febraro, per la quale la signoria vostra mi ringratia del dono, mi è paruto esser mio debito darle risposta, con dirle ch'io le rendo gratie di così amorevole lettera, riputando io stesso di havermi assai honorato col far capitare il detto mio libro in mano di così virtuosa e famosa signora, quale è tenuta et è in universale// [c. 178v] la signora Sofonisba sua figliuola, le cui laudi sono tante e di cui il glorioso nome suona così chiaro nelle boche degli huomini, che non hanno bisogno delle mie parole altrimenti.

Questa adunque sarà per risaltare vostra signoria in risposta della sua amorevole; pregandola, che, se essa mi trova di qua atto a farle servizio, mi voglia adoperare liberamente, alla quale bascio le mani, et le mi offero per sempre.

Di Vinegia, li VII di marzo 1569.

Ad Antonio Molino, da Este, il 28 agosto 1556, cc. 178v-179r

Erizzo racconta ad Antonio Molino le peripezie causate da una pestilenza scoppiata a Venezia tra il 1555 e il 1556:ⁱ dapprima avvisa l'amico che si è rifugiato a Este, come tutti gli aristocratici veneziani, per sfuggire al morbo causato dalla distribuzione di panni contaminati da parte dei ministri dell'Ufficio della Sanità, cinque o sei dei quali si sarebbero poi impiccati;ⁱⁱ poi prosegue il resoconto di quelle ore angosciose con piglio vivace, quasi in stile drammatico, in linea con la personalità del destinatario: un ballerino, un poeta, un musicista, un attore, oltre che un mercante in grado di parlare in diverse lingue.ⁱⁱⁱ Noto anche come Burchiella, il Molino usò anche lo pseudonimo di Manoli Blessi quando pubblicò, ma non si conosce molto di questo personaggio istrionico che ebbe così larga parte nella storia culturale della Venezia del primo e in parte del secondo Cinquecento; per questo motivo la breve missiva inviata gli rappresenta un documento prezioso. Il testo presenta delle punte di brio poco consone al nostro autore, come l'uso di espressioni idiomatiche o le formule di scongiuro, dovute certamente alla familiarità col Molino, ma anche al tema che rimanda, per boccacciana memoria, alla confusione e alla perdita del senso civico in una comunità.^{iv}

MANO DI ERIZZO.

[c. 178v]

A MESSER ANTONIO MOLINO

Finirà pur un giorno, a Dio piacendo, questo lungo uso di scrivere in su et in giù per rispondere al proemio della vostra lettera, la quale ho ricevuta gratissima, per essermi quella stata messaggiera della vostra salute; et così per questa mia breve il simile di tutti noi intenderete.

Io mi sono sequestrato qui a Este da per me, non già per gli Signori della Sanità (quod Deus avertat)^v, ma alla Constantinopolitana, fate conto alle Vigne di Pera, se ben più lunge dalla città tribolata; per haver da due mesi in qua lavorato la peste in Venetia talmente, che fra il Lazaretto et la città ne morivano li giorni passati 70.250 al giorno dal male; cosa che spaventava tutti.^{vi} Perché le cose innanzi seguite erano burle, a rispetto di quelle che ultimamente si sono sentite. Et io lontano, sono fuggiti da Venetia, fra lo spatio di dui mesi, delle persone 60.270 mila, fra nobili con le loro famiglie, cittadini, bottegghieri, artefici, et forastieri.^{vii} Padova è sana, Buran da mar è infettato, Chioggia ancora, sì che noi// [c. 179r] preghiamo Dio che ci aiuti. Ma speriamo con tante provisioni che vi si adoperano, si estinguerà del tutto. Essendosi per colpa dei ministri dell'ufficio della sanità, et rubberie loro, per lo spargere dei panni ammorbati, et per venderli, tenuta viva la peste in Vinetia 17 mesi, più et meno, secondo che s'è andata sentendo.

Le robbe mandate con l'Ambasciator Reniero^{viii} io non ho ancora ricevute, per ritrovarmi qua a Este, se bene esso Ambasciator giunse a Venetia a' 22 del passato. Quando io anderò a Venetia, haverò il tutto, et darovene poi avviso.^{ix}

Spero che il giunger vostro in questa città sarà per le feste del Natale; il che aspetto io più et con maggior desiderio che i Giudei non aspettano il Messia.

Altro non vi dirò per questa, fuor che io con tutti a voi ci raccomandiamo.

Di Este, li 28 di agosto 1556.

La settimana passata a Vinetia sono stati impiccati 5 o 6 per l'ufficio della Sanità,^x parte per disubbidienza, et parte per gittar fuori delle case serrate robbe ammorbate, fra quali vi era una femina.^{xi}

ⁱ Secondo Paolo Preto Venezia dovette affrontare diverse ondate di peste dal Trecento; del Cinquecento si ricorda quella del 1555, del 1566 e del 1575-1577, la più terribile perché "bubbonica" (Paolo Preto, *Peste e società a Venezia, 1576*, Neri Pozza, Vicenza 1978, p. 47, pp. 66-79 e 78-87). Tuttavia, il catalogo della mostra *Venezia e la peste 1348 - 1797*. (Marsilio, Venezia 1979) non la menziona e forse quella che nomina Erizzo non fu una vera e propria peste. Qualche accenno bibliografico sparso, però, esiste: Franco De Checchi, «La peste a Padova negli anni 1555-56», in *Padova e il suo territorio*, 13, 1998, n. 73, pp. 11-13; Edgardo Morpurgo, «Lo Studio di Padova, le epidemie, i contagi durante il Governo della Repubblica Veneta (1405-1797)», in *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Padova - Celebrazioni del VII Centenario dell'Ateneo*, Padova 1922, pp. 197-240, che riporta anche la serie cronologica delle principali epidemie; Antonio Dal Fiume, «Medici, medicina e peste nel Veneto durante il sec. XVI», in *Archivio Veneto*, 116, 1981, pp. 33-58. Si vd. anche: P. Preto, *La società veneta e le grandi epidemie di peste*, in *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica*, 4/II, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1984, p. 377-406).

ⁱⁱ Anche Erizzo si ritira in Terraferma verso cui la fuga di nobili e ricchi in campagna è massiccia (P. Preto, *Peste e società*, cit., p. 145).

ⁱⁱⁱ Antonio Molino (1498-1571) fu un personaggio davvero singolare, dalle abilità cangianti e dalla vita molto avventurosa. Ricordo qui brevemente che recitò la tragedia già ricordata (I, 8) dell'amico Lodovico Dolce nel 1565 nel palazzo di Sebastiano Erizzo e per il resto rimando alla «voce Molino, Antonio» nel *DBI* a cura di Giuseppe Crimi (consultabile online).

^{iv} Alcuni esempi tratti dal testo: «alla Constantinopolitana, fate conto alle Vigne di Pera»; «aspetto io più et con maggior desiderio, che i Giudei non aspettano il Messia»

^v Formula di scongiuro.

^{vi} La cifra sembra alquanto esagerata se consideriamo che la popolazione a Venezia era di circa 180000 anime nel 1575 (Willy Burguet, «Venezia e la Peste: Lazzaretti e Immagini», in *Conferenza per il comitato di Liegi della società Dante Alighieri*, 2012, p. 6).

^{vii} Erizzo, come tutti gli aristocratici veneziani, si ritira in Terraferma, verso cui la fuga di nobili e ricchi in campagna è massiccia (P. Preto, *Peste e società ...*, cit., p. 145).

^{viii} Il bailo Alvisè o Luigi, di Federico (m. 1560), era in missione a Costantinopoli a fianco di Antonio Erizzo, padre di Sebastiano, ed era tornato proprio nel 1556. Era inoltre (come recita la voce «Renier» (dedicata alla casata) di Mario Brunetti nel *DBI*, consultabile online) «rettore alla Canea, a Cattaro, due volte ambasciatore a Solimano il Magnifico, duca di Candia, procuratore di San Marco». Aggiungiamo anche che andò in missione nel 1561 da papa Pio IV, secondo quanto riporta il *Dizionario biografico universale contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri, i nomi di regie e di illustri famiglie, di scismi religiosi, di parti civili, di sette filosofiche dall'origine del mondo fino a' di nostri*, a c. di Felice Scifoni, Firenze, David Passigli, 1840-1849, vol. IV, p. 805.

^{ix} Probabilmente il Molino aveva degli affari in corso col Renier e l'intermediario doveva essere stato l'Erizzo: non stupisce infatti che l'attore dedito alla mercatura in Oriente avesse bisogno di contatti con chi dall'Oriente era appena rientrato.

^x I Provveditori alla Sanità era l'ufficio adibito alla registrazione dei morti e delle cause della morte in città. Fino al 1485 erano chiamati Savi alla Sanità, perché la loro carica non era ancora una magistratura ordinaria e stabile; poi con l'arrivo della terribile peste del 1485 essi diventano appunto Provveditori ed ebbero il compito di vigilare sulla pulizia della città, sui generi alimentari introdotti nella città stessa, sugli alberghi, sui cimiteri, sui lazzaretti, sulle prostitute, sugli ospedali e sulle arti sanitarie; essi dovevano inoltre monitorare le acque, computare le nascite e le morti e vigilare sull'ingresso delle navi, delle merci e dei medicinali (Giampaolo Lotter, «L'organizzazione sanitaria a Venezia», in *Venezia e la peste 1348-1797*, Marsilio Editori, Firenze 1980, p. 101).

^{xi} Forse perché ritenuti responsabili? Anche la peste del 1575-1577 era stata causata secondo i contemporanei da Lucia, figlia di Giacomo Cadorino, e il suo amante, Matteo Farcinatore, vicenda narrata da Francesco Stabile (*Brevis quaedam defensio contra nonnullos asserentes pudendum inflammationem non esse pestis, Venetiis 1576*) e ripresa anche dalle autorità di governo, come racconta Paolo Preto nel suo *Peste e società a Venezia nel 1576* (p.13).

Da Venezia, il 15 di ottobre 1574, c. 179r-v.

Erizzo ringrazia l'anonimo amico per il De re aedificatoria di Leon Battista Alberti e si scusa per non averlo ringraziato prima, ma era occupato nelle sue mansioni di Savio di Terraferma; gli invia perciò due suoi libri, in segno di amicizia.

MANO DI ERIZZO.

[c. 179r]

A M[ESSER]¹

Eccellente signor mio, sono hormai trapassati molti giorni, o per dir meglio alcuni mesi, che vostro fratello mi portò a donare in nome vostro un libro di Leon Battista Alberto *De Re Aedificatoria*, libro di stampa vecchia, ornato di molte figure fatte a mano; il qual dono veramente mi fu carissimo, dilettrandomi io assai di libri antichi, et spetialmente di quelli a penna, sì Greci come in altre lingue. Et perché quando il detto libro mi fu portato, io mi ritrovava in colegio Savio di Terra ferma, carico veramente che mi ha sempre tenuto occupatissimo, mi ha levato in gran parte il comodo di scrivervi, per ringraziarvi, come debbo, della usata cortesia// [c. 179v] verso di me, ma non però mi è la memoria fuggita della gratitudine che vi debbo per tal cagione; et ne ringratia vostro fratello a quel tempo, che ricevei il libro.

Onde in segno che quello mi sia stato grato, vi mando insieme con questa due miei libri, stampati questo tempo adietro, nel quale voi sete stato absente da noi, li quali goderete per amor mio; et vi serviranno per mezo di rinfrescare et conservare la memoria della nostra amicitia et dell'amore ch'io vi porto, per la gentilezza et la virtù vostra, basciandovi le mani, et pregandovi a comandarmi sempre in tutto quello che mi sentirete atto a farvi servitio.

Son sano.

Di Vinegia, li XV di ottobre 1574.

¹ *Scioglimento incerto.*

A Marcantonio Giustinian, da casa, il 22 dicembre 1574, cc. 179v-180v.

Marcantonio Giustinian (1516 –1571) consulta Erizzo per l'interpretazione di un passo dell'Ipparco, uno dei dialoghi platonici considerati spuri in cui si analizza il problema dell'avidità di guadagno. È probabile che si tratti di un consulto scientifico, giacché il Giustinian era un editore, divenuto famoso per aver aperto una tipografia di caratteri ebraici presso il ponte di Rialto e per aver curato l'edizione del codice di legge di Maimonide, Mishnāh Tōrāh, che generò la controversia con lo stampatore Alvise Bragadin.ⁱ

Nel testo greco, secondo il dialogante, identificato come «ἐταῖρος» («amico», «compagno»), l'avido è colui che, oltre a credere di trarre guadagno da cose prive di valore, è anche un malvagio, mentre secondo Socrate l'avido, più che malvagio, è stolto e ignorante; chi subisce una perdita, invece, è vittima senz'altro di un male, mentre chi ama il guadagno ama il bene e, pertanto, chi ama il bene è avido di guadagno. L'Ipparco si conclude con l'idea che tutti gli uomini sono avidi di guadagno perché amano il bene ed è proprio con questa sentenza che la lettera erizziana si apre.ⁱⁱ Il Veneziano solo dopo aver riassunto didascalicamente per sommi capi il contenuto dell'Ipparco (premessa che certamente favorisce il destinatario ma è d'aiuto anche al lettore dell'epistolario - quindi c'è da chiedersi quanto quest'introduzione sia autentica o frutto di una rielaborazione successiva) riporta il passo dubbio in latino e in greco, secondo l'intento didattico/scientifico di aiutare il Giustinian, il quale, in effetti, non fu il primo e l'unico nella storia della ricezione del testo platonico o pseudo-platonico ad aver riscontrato problemi di traduzione o di interpretazione per questo passo: anche Joseph Souilhé, collaboratore scientifico, editore e traduttore per l'edizione dell'Ipparco della collana francese Belles lettres,ⁱⁱⁱ non spiega perché se Socrate chiede mezza libbra d'oro lo scambio equivalga a una libbra d'argento e perché poi il dialogante risponda parlando di dodici libbre [231 d5]. Erizzo ne dà una spiegazione.

MANO DI ERIZZO.

[c. 179v]

A MESSER MARCANTONIO GIUSTINIANO

Io son ricercato dalla magnificenza vostra a dover dire il parer mio sopra il senso di un luogo di Platone nell'*Hipparco* dialogo, nel quale esso Platone propone d'insegnarci che tutti gli huomini appetiscono il bene. Conciosiaché ancora quegli che sono nel vitio et che traviano dal vero sentiero della virtù, sotto spetie del diritto e del buon fine, desiderano il bene. Onde ancora quelli che sono bramosi del guadagno, quantunque fosse illecito, cercano il loro utile; et l'utile è bene, da che vengono a desiderare il bene. Et se il guadagno è contrario al danno, et il danno nuoce, per ciò è male, e tessendo il bene contrario al male, però, si conchiude che paiono declinare dall'appetito del bene, desiderano qualunque spetie non appetiscano il bene.

Dopo a=//[c. 180r]=dunque che Platone nel presente dialogo, introducendo le persone di Socrate et d'Hipparco, ha pienamente discorso della cupidigia del guadagno o dello studio del guadagnare, verso il fine di esso dialogo dice queste parole sotto le sudette persone:

Socrates: «Enimvero hoc insuper interrogabo, si quis dimidiam auri libram erogans duplum reportet argenti, lucrum an damnum sit?»

Hipparchus: «Damnum profecto, o Socrates, nam pro duodecuplo duplum solummodo capit».iv

Le quali parole suonano così nel greco:

Σωκράτης: «Και ἐγὼ μέλλω τουτο¹ ἐρήσεται. φέρε γάρ, ἐάντις χρυσίου σταθμὸν ἥμισυ ἀναλώσας διπλάσιον λάβῃ ἀργυρίου, κέρδος ἢ ζημίαν εἴληφεν;

Ιπ: «ζημίαν δῆπου, ὦ Σώκρατες: ἀντὶ δωδεκαστασίου Γὰρ”διστάσιον αὐτῷ καθίσταται τὸ χρυσίον. ».

Li quali parole di Platone io intendo così: che sia la dimanda di Socrate se alcuno che spendendo una meza libra di oro riporti il doppio d'argento, riceva guadagno, over danno.v A cui Hipparco risponda che costui veramente più tosto ricevi danno, che guadagno, perdendo ingrosso; conciosia ch'egli riceva solamente il doppio di argento, in vece di dodici volte tanto, ch'egli dovria ricevere. Sì fattamente che se in iscambio di meza libra d'oro riporti una libra d'argento, costui fa una gran perdita, perciò che dovria ricevere sei libre di argento che verria ad essere dodeci volte tanto peso, quanto era la meza libra d'oro. Perché la voce greca «δωδεκαστασίον» non si piglia se non «pro duodecuplo», che significa dodici volte tanto; et è composta di queste due voci «δωδεκα», ciò è «duodeci» et «σταθμός», ciò è «pondus», che viene a dire «dodici volte tanto peso».

Conciosiaché a quei tempi che fioriva la repubblica di Athene, la moneta d'oro rispondeva in duodecupla proportionione con le monete d'argento, sì che nello spendersi valeva una moneta aurea dodeci di quelle d'argento; sì come nei tempi poi che succedettero//[c. 180v] della romana repubblica, dieci denarii valevano una dramma aurea, convenendo allora l'argento con l'oro in decupla proportionione, onde era valutata la dramma aurea romana dieci denarii d'argento et vinti quinari. Il qual quinario era una moneta picciola d'argento, che valeva per la metà del denario, rispondendo ancora così nel peso. Il qual quinario era signato con questa nota numerale «V» che dimostrava il suo valore. Adunque, sì come molti anni innanzi l'oro nella Grecia rispondeva con l'argento in duodecupla proportionione, così dapoi nei tempi della repubblica romana variò tale valore et si ridusse alla decupla proportionione. Né è maraviglia di questa alteratione del più o manco prezzo dell'oro e dell'argento, perché sempre noi vediamo quello haver variato per gli tempi; et ancora le nostre monete d'oro nella nostra città haver fatto il medesimo. Conchiudendo, adunque, dico che mostra Hipparco a Socrate l'evidente e notabile danno di colui che in iscambio di meza libra d'oro, riportasse il doppio d'argento, perciò che dovendo ricevere dodici volte tanto argento, riceve solamente il doppio, peroché in vece di sei libre d'argento, che sarebbe il valore, ne riporta solo una libra. Et questo è quanto io posso dire alla magnificenza vostra sopra questo luogo di Platone, secondo il mio debil giudicio, parendomi chiaro, riportandomi però a chi sia più di me intendente in sifatta materia.

Di casa, li XXII decembre 1574.

¹ τοῦτο [come compare in D. Massaro e L. Tusa Massaro (Platone, *Ipparco*, a c. di Domenico Massaro e Laura Tusa Massaro, Rusconi, 1996, p. 104)].

ⁱ Scoppiata negli anni '50 del Cinquecento; la disputa sarà all'origine del rogo del 21 ottobre 1553 che illuminerà tristemente il territorio della Serenissima e alimenterà il clima di intolleranza antisemita che stava crescendo sempre di più in Italia. Dal 1549 il Giustinian ebbe il monopolio della stampa ebraica a Venezia fino a che Alvise Bragadin non fece appello all'Inquisizione romana contro di lui. Per altre notizie rimando alla voce Giustinian, Marcantonio del *DBI*, consultabile online.

ⁱⁱ Platone, *Ipparco*, a c. di Domenico Massaro e Laura Tusa Massaro, Rusconi, 1996.

ⁱⁱⁱ C. Rogue, *Sur une difficulté de traduction de l'Hipparque*, *Revue des Études Grecques*, Vol. 114, 1, 2001, pp. 242-255.

^{iv} Il testo greco riporta semplicemente «ἐταῖρος» come dialogante.

^v Erizzo traduce con «il doppio» non «un doppio» (C. Rogue, *Sur une difficulté...*, cit., p. 245).

A Giovanni Trevisan, da Venezia, l'8 gennaio 1574, c. 181r

Lettera di saluto e di ringraziamento a Giovanni Trevisan per le missive ricevute in cui il patriarca – che in questo momento si trova a Roma – probabilmente annunciava all'Erizzo la sua investitura.

MANO DI ERIZZO.

[c. 181r]

A MONSIGNOR IL PATRIARCA DI VENETIA

Illustrissimo signor mio, questi giorni passati mi sono state rese le lettere di vostra Signoria illustrissima di primo del corrente, a me al solito carissime, non solo per havermi dato nuova della sua salute, il che da noi tutti è sempre sommamente desiderato, ma ancora per havere inteso l'honore che a lei vien fatto costì da sua santità; et li continui favori in più modi mostrati nella sua persona, li quali, come che meritevolmente et degnamente sieno a vostra Signoria illustrissima fatti, tanto più noi ne sentiamo di qua grandissima consolatione e contento, partecipi nel cor nostro della sua sodisfattione.

Io la ringratio delli amorevoli avisi che ella mi dà delle divote cerimonie di Roma, che si fanno a questo tempo; havendo comunicata la sua lettere con alcuni delli nostri parenti, sì come mi sarà sempre caro l'intendere spesso dello stato suo, amandola et osservandola come padre a paro di ciascun altro.

Altro non le dirò per questa, fuor che tutti noi per sempre a vostra Signoria illustrissima ci raccomandiamo, pregando il Signor Dio che sana et felice la conservi.

Di Vinegia, Li VIII di genaro 1574.

Erizzo invia al destinatario l'impresa amorosa promessagli, destinata a illustrare una medaglia d'oro: essa rappresenta un'aquila che vola verso il sole, mentre intorno infuria la bufera. L'Erizzo spiega che l'aquila simboleggia l'amante, la bufera la situazione perigliosa dell'innamorato e il sole, in sintonia con l'immaginario petrarchesco, è la donna amata. La legenda «AUDENTIOR IBO» si riferisce alla determinazione di chi ama a non curarsi degli affanni e a dirigersi comunque verso la luce della donna, che corrisponde anche alla luce dell'intelletto. La lettera si conclude con la spiegazione del motto che corrisponde all'oracolo della Sibilla virgiliana: «Tu ne cede malis, sed contra audentior ito», recita il passo dell'Eneideⁱ. Come di consueto, quando ci si accosta ad un'impresa, interpretazione tematica letteraria e filosofica si combinano assieme: l'arte delle imprese e la teoria neoplatonica dell'amore si mescolano ai versi latini senza soluzione di continuità.ⁱⁱ Non si conosce la data del testo – brano davvero anomalo all'interno dell'epistolario, privo com'è dell'usuale formula di saluto finale, ma si respira la stessa aria didascalica e sapienziale del commento platonico a Petrarca, pubblicato nel 1562, otto anni dopo l'altro scritto filosofico dell'Erizzo;ⁱⁱⁱ che l'autore non abbia mai smesso di occuparsi di filosofia anche in tarda età è testimoniato anche dalle lettere a Camilla Erculiani poco più avanti ed è perciò davvero difficile capire se il testo seguente si riferisca agli anni Cinquanta o Sessanta del XVI secolo.

MANO DI ERIZZO.

[c. 181v]

AL SIGNOR A. C.

Mandovi signor mio quella impresa amorosa, che voi mi pregaste li giorni passati ch'io vi facessi, la quale spero c'habbia da essere, secondo il senso e la intention vostra, sì come mi diceste a bocca et con un moto breve.

Questa impresa molto commodamente capirà nella medaglia d'oro, dove volete farla; et haverà da disegnarsi in tal modo: un'aquila, che con l'ali aperte sia in volo, et voli con dritto corso verso il sole. Pongasi poi d'intorno il cielo turbato, con piogge, venti che soffiano d'ogni parte, grandini et folgori. In tale impresa per l'aquila s'intende l'amante istesso et l'altezza de' suoi amorosi pensieri. Per lo cielo turbato di piogge, venti, grandini et di folgori, intendasi ogni sorte di travagli, d'impedimenti, d'impossibilità, contrarii et pericoli, che cader potessero nell'amor suo. Il sole significa la donna amata, spessissimo solita di chiamarsi «sole» dalli amanti, sì come nei poeti leggiamo.^{iv} Per il quale si può ancora intendere quel divino lume, quel divino influxo et quella divina virtù, che risplende sempre et opera nei petti dei veri amanti. Leggasi poi d'intorno questa iscrizione: «AUDENTIOR IBO».^v Adunque per l'aquila s'intende un cavaliere, ovvero un gentiluomo, che sia preso dell'amore di qualche dignissima et altissima donna, nel quale conosca difficoltà, contrarietà e travagli; et per il sole l'amata donna. Et sì come l'aquila,

augel di Giove, ha privilegio di non potere esser tocca dal folgore, così questo amante, per il ferventissimo amor suo, per la sua constantia et fede amorosa, non può essere spaventato, né ritratto dall'amore, per qual si sia tavaglio, contrarietà, over pericolo. Et sì come l'aquila//[c. 182r] sola è per natura atta a fermare la sua vista nel sole, così questo amante per gli raggi del suo bel sole, che l'illuminano l'intelletto, solo può conoscere e conoscendo amare le gran virtù et eccellenze della sua donna. Il moto delle lettere poste intorno all'impresa significa che cadendo sopra il suo ardente amore, come di sopra s'è detto tanti contrarii, impedimenti, avversità di fortuna, invidia, pericoli et quasi impossibilità, spinto dal suo costante pensiero e dalla sua ferma fede, non per ciò cede a questi mali, ma sollevato dall'ali della generosità, con dritto corso, ciò è senza torcer mai i suoi pensieri dalla sua donna, si spigne et vola sempre più ardito al suo vivo sole.

Questo moto è preso da un verso di Virgilio Publio detto dall'oracolo della Sibilla nel libro VI dalla «Eneida» ad Enea: «Tu ne cede malis, sed contra audentior ito».^{vi}

ⁱ Virgilio, *Eneide*, VI, v. 95.

ⁱⁱ A. Maggi, «Demonologia e neoplatonismo nel trattato d'amore «Spositione d'un sonetto platonico» di Pompeo della Barba», in *Italianistica*, vol. 28, No. 1 (gennaio/aprile 1999), pp. 9-21; *Id.*, *Identità e impresa rinascimentale*, Longo, Ravenna 1998.

ⁱⁱⁱ *Trattato dell'istrumento ...*, cit., 1554.

^{iv} Sono davvero numerosi i passi del *Canzoniere* in cui Laura viene associata al sole e allo splendore, concetto che non nasconde radici teologiche e che ben si presta a mescolanze filosofiche: *Rvf* 9, v. 10: «costei, ch'è tra le donne un sole»; 119, v. 1: «Una donna più bella assai che 'l sole» 219, vv. 9-11: «Così mi sveglio a salutar l'aurora,/e 'l sol ch'è seco, et più l'altro ond'io fui/ne' primi anni abagliato, et son anchora». E così anche nel dialogo *Sopra lo amore* di Ficino l'astro ha un'importanza basilare, è posto al centro della vita biologica umana: «E come il Sole, che è cuore del mondo, per il suo corso spande il lume, e per il lume le sue virtù diffonde in terra: così il cuore del corpo nostro per un suo perpetuo movimento, agitando il sangue a sé propinquo, da quello spande gli spiriti in tutto il corpo: e per quelli diffonde le scintille de' raggi in tutti i membri, massime per gli occhi». Cfr. María de las Nieves Muñiz Muñiz, «Sulla tradizione della "descriptio puellae" e sull'Amaranta di Sannazaro», in *Rinascimento meridionale*, II, 2011, pp. 21-58; Giovanni Pozzi, *La rosa in mano al professore*, Friburgo, Edizioni Universitarie, 1974; *Id.*, «Codici, stereotipi, topoi e fonti letterarie», in *Intorno al codice, Atti del III Convegno della Associazione Italiana di Studi Semiotici (Pavia, 26-27 settembre 1975)*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 37-76; *Id.*, «Il ritratto della donna nella poesia d'inizio Cinquecento e la pittura di Giorgione», *Lettere italiane*, 1, 1979, pp. 309-341.

^v In Scipione Ammirato (*Il rota overo dell'impresie*, Giovanni Maria Scoto, Napoli 1562, p. 133) questo motto accompagna la figura del ragno che continua a tessere la tela nonostante il vento non cessi di disfarla. Anche Filippo Piccinelli appaia le parole allo stesso animale (*Mondo simbolico o sia universita d'impresie scelte, spiegate, ed illustrate*, Lo stampatore Archiepiscopale, Milano 1653). Il fatto che l'autore abbia sostituito il ragno con un'aquila che affronta le tempeste per raggiungere il sole si spiega nel contesto, ma l'immagine non è originale, questa figura è usata più volte nelle imprese del XVI e del XVII secolo (Sulle imprese si vd. Mario Pratz, *Studies in seventeenth-century Imagery*, 2 voll., The Warburg Institute, London 1939-1947).

^{vi} La locuzione latina è ripresa da Virgilio, *Eneide*, VI, v. 95.

A Prospero Visconti, da Venezia, il 2 marzo 1583, cc. 182v-186r

Un altro personaggio che può competere con Pirro Ligorio per essere stato un protagonista del proprio tempo e della propria città è senz'altro Prospero Visconti, gentiluomo milanese, discendente dell'illustre famiglia ducale decaduta, ma che ancora dominava la scena politica e culturale della Milano del tardo Cinquecento.ⁱ I due discutono per lettera su un appellativo di Augusto, sul diritto delle colonie a battere moneta, su legende da sciogliere o sull'identificazione di un magistrato romano e su altre materie che denotano lo sforzo di confronto delle fonti da parte di entrambi gli eruditi. Erizzo annota i suggerimenti derivanti dal carteggio, che diventa un vero e proprio tavolo di lavoro per il suo libro sulle medaglie; ma risponde senza remore ad alcune critiche, rielaborandole con il confronto delle autorità. L'afflato del testo lascia emergere la passione incontenibile per il collezionismo in un dialogo fluido tra complici intendenti e al tempo stesso permette l'esposizione della metodologia di ricerca erizziana, che affiora in vari punti grazie al confronto serrato con i dubbi del Visconti.

MANO DI ERIZZO.

[c. 182v]

AL SIGNOR PROSPERO VISCONTE, A MILANO

Molto illustre signore, io ricevei sabato passato, ritrovandomi in senato le lettere di vostra signoria di XX di febraro, le quali giudico siano venute col corriere ordinario, insieme con le publice del nostro secretario Antelmi, residente in Milano, che certo mi furono carissime;ⁱⁱ e tanto maggiormente quanto che con esse mi vennero quelle dotte annotationi, overo osservationi, sopra le medaglie dei XII imperatori, dichiarate nel mio libro. Et prima io rendo a vostra signoria quelle gratie ch'io debbo nell'havermi data sodisfattione di quanto le ricercai, havendo ricominciato a mandarmi così belle osservationi dei principali autori, sì poeti come altri, intorno le dichiarazioni delle medaglie.ⁱⁱⁱ

Onde di alcune io più che volentieri mi servirò per aggiunta delle stampate, per dar maggior lume agli studiosi dell'antichità et accrescere ornamento et fondamento a quanto ch'io ho spiegato nel mio libro in sì fatta materia.^{iv}

Risponderò poi a quelli dubbii ch'ella mi muove in cotali propositi, nelli quali può cadere qualche difetto in alcune cose ch'io scrivo in detto libro; risolvendo quello che intorno ciò farà bisogno. Né occorre che vostra signoria mi addimandi perdono di essere differente in qualche cosa dalle mie espositioni, si perché in una materia molteplice, difficile et arbitraria, come è questa, ciascuno può seco portare quale opinione gli pare, come ancora perché a me piace imparare in tutte le cose, ma spetialmente in questa, per aggiugnere a me stesso lume a lume, che finalmente risulterà nell'ultima mia editione di questo libro in molto giovamento a i lettori. Dico adunque ch'io mi valerò di alcune di queste autorità, che mi torneranno commodi a quello// [c. 183r] che scrivo, lasciando da parte quelle che non fanno a proposito della materia ch'io tratto, come lontane; perché s'io havessi voluto aggregare per via di digressione, o fuori di quel che si tratta altre cose, sarei riuscito tedioso et molto più lungo in questo libro.^v

Ora quanto agli dubbii che vostra signoria muove, et prima a carta 109^{vi} dove ella dice non haver non haver mai veduto che Augusto si chiamasse Germanico, si risponde, che dove è l'esempio proprio delle antiche medaglie in rame, che sono le due allegate nel detto luogo di Augusto, battute dalla istessa colonia iulia augusta, non occorre dubitare, né meno dire, che la medaglia potrebbe essere di qualche altro imperatore. Conciosiaché le sudette due medaglie furono battute da una di quelle colonie condotte da Augusto et la testa di detta medaglia non può mentire, per essere il vero ritratto di Augusto. Oltre che potrei citare altre medaglie, in rame, battute dalle città della Grecia con due teste, una per parte, delle quali quella che è di Augusto, aggiugne la iscrizione «ΓΕΡΜΑΝ» ciò è «Germanicus», onde io non ardirei mai di contraddire al testimonio proprio delle medaglie antiche. Quanto poi al reverso del Tauro nella medaglia di Augusto, che vostra signoria reputa più conveniente che il Tauro dimostrasse una colonia, si dice che non ho mai veduto spiegarsi segno o di colonia condotta over di colonia che battesse medaglie agli imperatori, salvo che con li dui tauri, o il bove con la vacca, con la figura di dietro, con iscrizione di lettere et alcuna senza iscrizione. Ma le ragioni che mi muovono a credere quanto scrivo, intorno essa dichiarazione, sono a sufficienza espresse al detto luogo, havendo in quella seguito il giudizio del signor Clemente Tevenino,^{vii} huomo alla età nostra intendentissimo sopra ogni altro delle istorie, che si scoprono nelle medaglie.

Et le aut=//[c. 183v]=torità citate a quel di Giustino^{viii}, di Plutarco in Theseo^{ix}, di Dione in Vespasiano^x, non fanno a proposito di quello che si tratta nella esposizione di detta medaglia di Augusto.

Alla medaglia poi di Augusto, in argento, c'ha per rovescio una colonna con quella iscrizione di lettere scritte, da me interpretate: «Senatus PopulusQue Romanus Imperatori Caesari Quod Viae Munitae Sunt Ex Ea Pecunia Quam Is ad aerarium Detulit» havendo l'incontro dell'istoria di Dione, et di Tranquillo,^{xi} col parere appresso di dottissimi antiquarii, non credo che possa quadrare la sua lettione «Quod Via Numite sunt, Ex ea parte, Quam is ad animum Desumpsit», stante tanto più la iscrizione di quelle ultime lettere, «aD. a E. DE.» che non si può tirare a quel senso.

Ma quanto al reverso della medaglia di Augusto, con la figura sedente di Apollo che tiene il plectro e dietro alle spalle l'arco, che giudico possa essere un arco, havendo io veduta in quel tempo che fu disegnata la figura una medaglia non molto consumata, che non dimostrava così chiaro alla vista più da stare, alle carte poi 185, dove vostra signoria giudica che quel Manio Acilio Triumviro,^{xii} che battè quella moneta, fosse non Triumviro monetale, che noi solemo chiamare signore della cecha,^{xiii} ma Signore sopra la sanità, questo è lontano dal senso di essa moneta, perché quella moneta ha da una parte la testa della dea Salute, infra l'infinito numero di deità adorate dai Romani, delle quali iddii et dee scrive diffusamente S. Agostino ne' suoi libri *De Civitate Dei*, con iscrizione «SALVTIS». Et ha dall'altra La figura della istessa dea Salute, che con la sinistra sta appoggiata sopra una colonna, et con la destra tiene un serpente, nella forma che si vede in un infinito numero di altre medaglie, che hanno per rovescio Escolapio et Higia col serpente, che è la//[c. 184r] istessa dea. Onde quelle lettere «VALETV.» è Higia, et si deve riferire alla dea Salute, espressa nel dritto, et nel reverso della moneta, et non al Triumviro monetale, o Signor di cecha.

Al numero 193 della medaglia di Tiberio, in mani, c'ha per reverso il tempio con le Vittorie, con la iscrizione «ROM. ET AVG.» si risponde che non è fuori di proposito che questo tempio potesse essere quello che fu edificato in honore di suo padre Augusto. Ma essendo dai popoli dell'Asia, a gloria di Tiberio, stato edificato un tempio, per memoria sua et honore della restitutione fatta delle città di questa provincia, rovinate dai terremoti di quel tempo, l'una et l'altra esposizione può quadrare alla detta medaglia. E tanto più ritrovandosi ancora nelle medaglie in argento di Claudio, un reverso simile con un tempio, con due figure dentro di esso, con questa iscrizione nel frontispicio «ROM. ET AVG.» et con queste altre lettere dai lati di esso tempio «COM. ASI.», il quale fu dedicato dalla comunità della Asia a Claudio imperatore. Onde quella iscrizione in Tiberio «ROM. ET AVG.» non prova che non possa essere stato dedicato tempio ancora a Tiberio.

A carta 206 nella medaglia di Claudio, in rame, ha per rovescio quel feroce toro, dove vostra signoria dice che questo potrebbe essere il toro Marathomo, ucciso da Theseo. Non so in che modo possa applicarsi il senso o la dichiarazione, et a qual proposito tirarsi questo toro ucciso da Theseo et dapoi ad Apolline Delfico sacrificato.

Ora per ultima obiettion vostra signoria nella medaglia di Tito, in argento, a carta 258, nel rovescio dell'elefante dice che bisogna considerare se è possibile che Tito, che imperò poco più di due anni, possa havere nove volte la Tribunicia potestà, ritrovandosi a detto luogo nel suo reverso da me esposto, cotale iscrizione di lettere: «TR. P. IX IMP. XV COS. VIII P. P.». Onde rispondo che certo, se io non havessi veduto un gran numero di medaglie di Tito in argento et in oro et altre iscrizioni, in Tito, con il titolo// [c. 184v] della Tribunicia potestà, di varii numeri, potrei persuadermi, quando io feci disegnare la presente medaglia di Tito con la medesima iscrizione, so che grande ardire saria il mio, ad opponermi, con qualunque ragione ch'io allegassi, al verace testimonio delle antiche medaglie.^{xiv} È vero, che una gran parte delle medaglie di Tito, in rame, hanno intorno la sua testa tali lettere. «IMP. T. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. VIII» ma delle sue medaglie poi in argento, infinite hanno nel loro reverso «TR. P. IX» come è la sua medaglia col tripode per rovescio, con l'elefante, coi prigionieri col trofeo, col Capricorno col mondo sotto, col delfino, con la figura appoggiata ad una colonna, con la sella curule con la laurea, et quella c'ha per rovescio la quadriga trionfale. Un'altra sua medaglia in argento, con una deità sedente, c'ha nella destra una pantera, et nella sinistra il cornocopia, ha cotale iscrizione: «TR. P. IIII IMP. XIII COS. VII». Et un'altra in oro et in argento, c'han per reverso un captivo, che sostenta un trofeo, intorno al quale leggensi queste lettere: «TR. P. XIII COS. VII». Et che più? Noi leggiamo nei libri di Onufrio Panvinio dei *Principi Romani*^{xv} a carta 36 in Tito, questa iscrizione chiara, tratta dai marmi, et dalle medaglie, si come esso scrive «T. CAESAR. VESPASIANI AVGVSTI F. VESPASIANVS PONTIFEX TR. P. VIII IMP. XV CENSOR. COS. VII PRINCEPS IVVENTVTIS». Et poi leggesi sotto di questa: «IMP. T. CAESAR DIVI VESPASIANI. AVGVSTI F. VESPASIANVS AVGVSTVS PONTIF. MAX. TRIB. POTES. XI IMPERAT. XVII. P. P. CENSOR. COS. VIII». Onde noi vediamo poste queste iscrizioni in Tito da Onufrio diligentissimo osservatore delle antichità, stimato sopra// [c. 185r] ogni altro de' nostri tempi, assegnando a Tito la Tribunicia potestà non pur la nona volta, ma la ottava, la undecima, et nelle di sopra allegate medaglie

la quarta, et la terzadecima. Però a questi antichi et veraci testimonii contradire, a me non si conviene, per verisimile ragione, ch'io introducessi, in favore della mia opinione. Ma veramente conosco che vostra signoria et io insieme siamo restati ingannati dalla autorità di Dione storico greco a quel luogo, dove egli facendo mentione della Tribunicia Potestà, che gli anni dell'imperio de' Cesari si possono annoverare, con quelle volte che essi riceverono questo titolo di Tribuni, scrivendo esso queste parole: «Gerere quidem Tribunatum plebis nefas ducunt jimperatores, cum utique ipsi patricij sint, omnem vero Tribuniciam potestatem, quanta in quam maxima fuit, accipiunt; et quia quotannis eam cum Tribunis plebis eius anni renovant, annorum imperij ipsorum hinc summa concipi solet».^{xvi} Ma se noi vorremo osservare la iscrizione nelle altre medaglie dellj jperatori, della loro Tribunicia potestà, ritroveremo, che non in tutti si verifica, il numero de gli anni del loro imperio incontrasti con quelle volte, che essi furono Tribuni. Et prima si vede, che Tito regnò due anni, et due mesi, non di meno dal tes timonio, che non può mentire, delle medaglie et marmi, si conosce, che detto Principe ricevette, quattro volte, nove volte, et undeci volte, et ancora otto volte, et undeci volte. Il medesimo non ha riscontro in tutte le medaglie de gli Imperatori. Et per darne qualche essemio, noi diremo, che nelle medaglie in rame di antonino Caracalla ritrovasi la sua medaglia, che ha intorno la testa questa is crittione M. aVREL. aNTONINVS. PIVS. aVG. Ha per reverso un sa crificio spr a un'ara di tre figure, ciò è di Settimio Severo, di Caracalla, et di Geta suoi figliuoli, intorno alle quali si leg=//[c. 185v]=gono queste lettere: «PONTIF. TR. P. XII COS. III S. C.». Et un'altra pur del medesimo Antonino, con le sue lettere, ha per rovescio la figura di Esculapio, con la sua verga col serpe, che dalla destra ha un'altra figurina et dalla sinistra la sfera del mondo, et si leggono d'intorno «P. M. TR. P. XVIII IMP. III. COS. IIII. P. P. S. C.». L'una di queste medaglie pare essere battuta nell'anno XII, l'altra nell'anno XVIII del suo imperio, se si hanno da annoverare gli anni suoi con la Tribunicia Potestà, rinovata secondo Dione ciascun anno, il che non può stare a modo alcuno, perciò che esso Caracalla non visse più nell'imperio che sei anni e dui mesi, secondo che noi leggiamo nei libri di Onufrio. Il medesimo io ho osservato nelle medaglie di Geta suo fratello, in rame, infra le quali una ne ho con la barba, con tale iscrizione intorno la testa: «P. SEPTIMIVS GETA. PIVS AVG. BR.». Ha per rovescio la dea Fortuna sedente, che sotto la sedia ha la sua ruota, e tiene nella destra il temone e porta nella sinistra il cornocopia, con queste lettere intorno: «FORT. RED. TR. P. III COS. II P. P. S.C.» ciò è «Fortunae Reduci». La qual medaglia, secondo l'osservatione o avvertimento di Dione, parerebbe essere stata battuta a Settimio Geta l'anno terzo del suo imperio; il che è riprovato per falso, scrivendo gli storici tutti che esso Geta tenne l'imperio insieme col fratello dieci mesi, perché in Roma egli fu ucciso dal fratello in palazzo, essendo esso venuto solamente ventidue anni, e nove mesi. Il medesimo noi possiamo dire di altre medaglie di altri imperadori, che non stettero tanti anni nello imperio, quante volte fu ritrovata in loro la Tribunicia podestà, da che noi non possiam dire, che gli anni del loro imperio si possano computare con quella. adunque essendo io restato persuaso dall'autorità di Dione, //[c. 186r] in quest'altra editione del libro mio, con gli essemi delle memorie antiche, soggiugnerò nell'aggiunta le sudette ragioni. Da che il dubbio che muove vostra signoria intorno la Tribunicia Potestà di Tito viene risolto.

Ora, essendomi fin qui lungamente disteso nel discorrere sopra queste materie, et havendo trapassato il segno della lettera, non le sarò più tedioso, ma ben la pregherò con ogni affetto a volermi mandare il rimanente della sua fatica, et delle sue dotte osservationi, che non pur mi saranno sempre carissime, ma giovevoli ancora a questa mia ultima editione del libro, et appresso attenderò la nota delle medaglie.

Con che a vostra signoria per sempre mi raccomando et profero.

Di Vinegia, li 2 di marzo 1583.

ⁱ Sul Visconti si vd. Mauro Pavesi, «Un gentiluomo fra le carte dell'Ambrosiana: Prospero Visconti», in *Tra i fondi dell'Ambrosiana, Manoscritti italiani antichi e moderni Milano, 15-18 maggio 2007*, a cura di M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso, Tomo II, Milano 2010, pp. 797-820.

ⁱⁱ Bonifacio Antelmi (1542-1610), segretario della Repubblica, dal novembre 1579 al marzo 1586 risiedette a Milano da dove curò gli interessi dello stato (Si vd. la voce *Antelmi, Bonifacio* a c. di Aldo Stella nel *DBI* consultabile online).

ⁱⁱⁱ Emerge dalle lettere con orgoglio la fatica dello studioso.

^{iv} Anche se F. Missere Fontana ci conferma che le annotazioni tratte dalle lettere col Visconti andranno a nutrire l'ultima stampa del *Discorso*, il nome del Milanese non figura poi nell'edizione.

^v Un altro particolare del lavoro del trattatista numismatico che le lettere illuminano è costituito dal materiale di eliminato, magari anch'esso raccolto a fatica, ma che è necessario sacrificare, non senza dolore, per non risultare tedioso ai lettori e per non perdere di vista l'obiettivo della ricerca.

^{vi} Il Visconti deve aver spedito a Erizzo non una semplice lettera, ma un vero e proprio plico di annotazioni, come deduciamo dai riferimenti precisi alle pagine del trattato; ciò dimostra che il Milanese è un altro famoso intellettuale che ha meditato a lungo sul libro erizziano.

^{vii} Clément Thévenin, gentiluomo francese, a cui scrive Erizzo (si vd. no le lett. II, 35 alla c. 123r-v, e II, 40 alle cc. 130v-131v; ma poi il Thévenin è nominato anche nella lett. II, 29 a Torquato Bembo alle cc. 116v-117r e alle lett. II, 57 e II, 58 a Giulio Cesare di Veli, alle cc. 160r-162v).

^{viii} Marco Giuniano Giustino (II secolo d.C.) è stato uno storico romano dell'epoca degli Antonini; realizzò un compendio, l'*Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo, molto utilizzato nel Medioevo e di cui esistevano nel Cinquecento varie versioni a stampa (tra cui esistevano vari volgarizzamenti, già della fine del Quattrocento, ma qui ricordiamo Marcus Iunianus Iustinus, *Giustino storico nelle Historie di Trogo Pompeo*, Tomaso Porcacchi Ferrari, Venezia 1561), un libro che Erizzo dimostra di possedere e che aveva avuto un *revival* nella vicina corte di Ferrara, alla continua ricerca di materiale narrativo guerresco. Su Giustino e sulla sua fortuna in ambiente estense si veda: Paolo Baldan, «Marfisa: nascita e carriera di una regina amazzone», in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 158, 1981, pp. 518-529.

^{ix} Anche di Plutarco esistono numerose edizioni nel Cinquecento, perciò accenno solo a quella curata dal Domenichi e Francesco Sansovino, corrispondenti di Erizzo: *Vite di Plutarco Cheroneo sommo filosofo de gli huomini illustri greci et romani co loro paragoni. Tradotte da m. Lodovico Domenichi et ridotte alla loro vera lettura, & racconcie secondo i buoni testi latini in più di mille luoghi da m. Francesco*, Iacopo Sansovino il giovane, Venetia 1570.

^x Su Cassio Dione e le sue *Historiae* cito *Dione Historico delle guerre et fatti de Romani: Tradotto di Greco in lingua vulgare per M. Nicolo Leonicensi*, Zoppino Impresso per Nicolo d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino, Venezia 1533.

^{xi} È il *cognomen* di Svetonio (Gaio Svetonio Tranquillo), perciò qui ci si riferisce al *De vita Caesarum*.

^{xii} Erizzo parla infatti nel suo trattato di Manio Acilio Glabrone (pp. 218-219, ed. 1559).

^{xiii} Zecca.

^{xiv} Torna questa convinzione, espressa a mo' di adagio, sul «verace testimonio» che apportano le medaglie antiche (si vd. sopra l'altra dichiarazione di fiducia totale in questi reperti tanto amati: «onde io non ardirei mai di contraddire al testimonio proprio delle medaglie antiche» c. 183r).

^{xv} Onofrio Panvinio, *Romani principes*, Heinrich Petri, Basilea 1558, opera che raccoglie la cronologia degli imperatori romani e dei sovrani d'Italia da Augusto fino a Carlo V. L'autore, un veronese a contatto col Ruscelli, era molto stimato dall'Erizzo, che più sotto aggiunge «da Onufrio diligentissimo osservatore delle antichità, stimato sopra// ogni altro de' nostri tempi» (c. 185r). Sul Panvinio e sui suoi rapporti con gli intellettuali veneti del Cinquecento si vd. la rispettiva voce del *DBI* a c. di Stefan Bauer, consultabile online).

^{xvi} Il passo è citato anche in S. Erizzo, *Discorso sulle medaglie*, cit., 1559, p. 189.

A Gian Vincenzo Pinelli, da Venezia, il 6 di aprile, 1583, c. 186 r-v.

Il bibliofilo Gian Vincenzo Pinelli non perde l'occasione di chiedere all'Erizzo se questi avesse ristampato la sua opera sulle medaglie, per aggiornare la sua sterminata biblioteca.ⁱ La lettera è perciò un'occasione per redarre una sinossi delle pubblicazioni numismatiche dell'Erizzo oltre a quella di stringere amicizia con una personalità così determinante per l'ambiente scientifico padovano.

MANO DI ERIZZO.

[c. 186r]

Al signor Giovan Vincenzo Pinelli.

Molto magnifico signor mio honorando, questa mattina mi è stata mandata a casa una lettera di vostra signoria indricciata al clarissimo signor Vincenzo Gradenigo Savio di Terraferma,ⁱⁱ scritta li 31 del mese passato, nella quale ella ricerca da me se è mai stata ristampata l'opera mia del *Discorso et dichiarazioni sopra le medaglie de gli antichi*; volendo appresso intendere se fu stampata insieme la *Dichiaratione delle monete* doppo l'anno 1568 in 4°. Le dico adunque che l'anno 1571, nella terza editione, fu da me ristampata la detta opera, con la aggiunta della dichiarazione delle monete consulari, non più stampata, nella quale io vo dichiarando la historia di esse monete dal principio della città di Roma sino all'imperio di Giulio Cesare, osservando la chronologia et facendo insieme mentione di tutte quelle monete in rame et in argento, che ho potuto ritrovare, over veder da altri. Nelle quali non si scopre manco bella, copiosa et utile historia di quella che si è spiegata nelle dichiarazioni delle tante medaglie degli imperatori.ⁱⁱⁱ La sudetta// [c. 186v] opera fu ristampata da messer Giovanni Varisco (1571). Ma essendo ormai trascorsi 12 anni da che ella uscì alle stampe, parmi che non se ne ritrovi più alla sua libreria et se io ne havessi più di una, quella saria di vostra signoria.^{iv}

Ma sta tutta via la detta opera per ristamparsi dal medesimo nella 4° et ultima editione, con una aggiunta di molte altre dichiarazioni di medaglie, che non credo spiaceranno al mondo, perciò che sì come l'un libro apre l'altro, così l'una medaglia dichiara l'altra. Il che oltre il diletto darà grande utile ai lettori, et non picciolo lume all'intendimento della historia. Si confermerà medesimamente con nuove et varie autorità di scrittori et de' poeti, la verità di detta historia sopra le medaglie, che renderà le cose dette da me consonanti l'una all'altra. Si correggeranno gli errori, se ne saranno; et spero nel signor Dio, che questo libro si appresserà più alla sua perfettione, di quello che fin'hora è stato.^v Adunque quando l'opera sarà ristampata, ella sarà la prima che mi favorirà di riceverla da me in dono; parendomi a quel tempo di molto honorare me stesso con questo presente, per mandarlo alla censura di vostra signoria alla quale mi raccomando et offero per sempre.

Di Vinegia, li VI di aprile 1583.

ⁱ Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), napoletano, trasferitosi a Padova possedeva una biblioteca di circa 10.000 volumi in parte perduta in un naufragio dopo la sua morte, in parte conservata oggi all'Ambrosiana. Erudito e intellettuale dotatissimo, non pubblicò mai nulla, ma raccolse quanti più volumi poteva, cercando di recuperarli presso gli amici intellettuali di tutta Europa (rimando alla voce *Pinelli, Gian Vincenzo* del *DBI* a c. di Marco Callegari, consultabile online).

ⁱⁱ Nominato nel 1579 Savio di Terraferma e riconfermato fino al 1583 (per altre informazioni sul politico, si vd. la voce *Gradenigo, Vincenzo* a c. di Roberto Zago nel *DBI* consultabile online).

ⁱⁱⁱ La predilezione di Erizzo per le medaglie imperiali affiora anche in questo testo nel quale il Veneziano cerca di elencare il suo *curriculum* editoriale di numismatica.

^{iv} Si osservi l'acribia di questi eruditi nel ricercare e conservare anche le edizioni precedenti di un'opera.

^v Ha notato anche Missere Fontana che con la quarta edizione del discorso sulle medaglie Erizzo realizza che il suo è ed è stato un *work in progress* (F. Missere Fontana, «Sebastiano Erizzo...», cit. p. 335).

A Prospero Visconti, da Venezia, il 15 aprile 1583, cc. 187r-188r.

A completamento della lettera precedente al Visconti, Erizzo prosegue la sua trattazione sulla metodologia adoperata per la lettura dei pezzi antichi quali reperti storici, a cui aggiunge commenti e opinioni personali su quella che era, sì, una scienza ancora embrionale ma che, coltivata in piena epoca filologica, procede robusta interrogando se stessa e i suoi strumenti. Dopo aver ringraziato il corrispondente per le annotazioni sul suo libro delle medaglie e dopo avergli, per l'appunto, anticipato che nel suo libro vorrebbe aggiungere una parte in cui dichiara il suo metodo di studio, il Veneziano avanza la richiesta di uno stampo in zolfo di una medaglia da inviare poi ad Aldo Manuzio. Infine, l'autore riprende il quesito della lettera precedente sulla possibilità che poteva avere Manio Acilio, magistrato romano, di battere moneta e a questo proposito emerge l'atteggiamento di indignazione del patrizio veneto nei confronti di una tale eventualità che a Venezia avrebbe minato l'impianto socio-economico su cui si fondava la Repubblica.

MANO DI ERIZZO.

[c. 187r]

AL SIGNOR PROSPERO VISCONTE, A MILANO

Molto illustre signor, io ricevei il giorno di Pasqua le cortesissime lettere di vostra signoria scritte il primo del mese presente, che mi furono rese da uno de' nostri secretariiⁱ nell'uscire della chiesa di S. Marco, nell'hora ch'io accompagnava il Serenissimo Principe a casa; le quali, ritornato a casa, apersi et ritrovai che con dette lettere erano accompagnate il rimanente delle sue annotationi sopra il libro mio delle medaglie: cosa che mi riuscì carissima sopra ogni altra, havendo per la serie dei Cesari sopra quasi tutti li riversi copiose et dottissime annotationi et allegationi di molti scrittori, delle quali io mi servirò in gran parte, mercé della sua humanità, che così cortesemente mi fa godere di esse. Le quali tutte riusciranno a pro et beneficio del mondo.

Io volentieri accetto l'incordoⁱⁱ prudente di vostra signoria di ampliare nell'ultima editione del mio libro quelle cose occorrenti all'istoria, le quali si trovano nelle medaglie, il che nell'aggiunta da me fatta al detto libro ho fatto, et farò di bene in meglio in molte materie, et cose degne di essere intese. Ma non voglio replicare altro intorno le risposte dei dubbii che hora vostra signoria mi scrive, come che io haverei da dir molto, perché a me pare soverchio di contendere sopra cose tali nelle cui dichiarazioni l'huomo può seco portare quale opinione gli pare: ché questi non sono già articoli di fede, nei quali una sola è la verità. Ma per il corso delle istorie et per il verisimile, può ciascuno andar scorrendo et argomentando, come et quanto gli piace. Ben dirò che sì come ho fatto nel mio libro, così di nuovo aggiugnerò in qualche espositione due openioni, perché il lettore si possa poi accostare a quella che più gli parerà.

Oltre di ciò gli dico che nell'ultima editione del sudetto mio libro io intendo dimostrare il methodo, ovvero via della dichiarazione delle medaglie antiche, ciò è per quanti sentimenti et a quanti modi, procedendo per il verisimile, si possa dichiarare una medaglia // [c. 187v] perché sempre noi ne' riversi non

habbiamo a spiegare soggetto d'istoria nelle medaglie, ma dobbiamo investigarne sopra altri sensi differenti dalle istorie; il che non vedo per coloro che ne hanno scritto sopra sia stato inteso, o mostrato alcun lume in tal proposito. La qual cosa io non presumero di haverla trovata da me, ma la ho appresa dai libri et dalla cognitione di alcuni huomini eccellenti de' nostri tempi.

Et perché io vedo che vostra signoria mi fa instantia ch'io le mandi la nota di quelle medaglie, di cui io ricerco le impronte, le invio la allegata nota particolarmente, così di quelle di rame come di argento, accioché ella per sua cortesia faccia fare li getti in solfo et non in piombo, sì perché vengano meglio et con più netta impression, come anco perché sono più portatiliⁱⁱⁱ, li quali ella potrà far mettere in una scatola con la bambagia, acciò non si rompano; et sarà bene inviarla a messer Aldo Manutio amico mio, insieme con la sua lettera, al quale io parlerò che riceva questo trasmesso a nome mio.^{iv}

Et questo è quanto io ho da dirle per questa mia, rendendole infinite gratie del troppo impaccio, ch'ella si prende in darmi sodisfattione di quanto le ricerco, cagionato dalla gran cortesia di vostra signoria nell'offerirmi quello che a lei ritorna in fatica e disturbo.

Ma per rispondere una parola alla pagina 185 di quel Manio Acilio nominato nel mio libro, che vostra signoria replica, che fosse in quei tempi triumviro della sanità, le dico, che quando bene colui fosse stato proveditore in Roma della salute, questo magistrato non havea carico, né poteva havere nella città di battere monete, ma soli li triumviri monetali lo havevano. Onde, havendo battuta questo Acilio quella moneta in tempo della repubblica, saria nuova cosa il dire et ripugnante, che l'havesse battuta come triumviro della salute et non come signor della cecha^v. Della maniera che sarebbe in Venetia, se le monete che si battono in cecha, con le note delli signori della cecha, signate con let=//[c. 188r]=tere appuntate, andassero li nostri proveditori alla sanità a batterle essi, non ne potendo havere autorità alcuna. Però la suddetta opinione che Manio Acilio, come triumviro della salute, battesse moneta publica, ripugna al senso. Ma può bene stare, che quando fu battuta da costui la moneta, come triumviro monetale la battesse, nonostante che ad altri tempi egli havesse ottenuto il magistrato sopra la sanità. Sì come ancora noi habbiamo nel progresso de' tempi molti carichi et magistrati publici, differenti l'uno dall'altro. Et questo è molto chiaro, che le monete in tempo della repubblica et le medaglie nei tempi degli imperatori, altri non havevano il carico del batterle, che li triumviri monetali, come scrive Onufrio Panvinio nel suo libro intitolato *Civitas Romana*,^{vi} con queste parole: «III Viri monetalis «A. A. A. F. F.» ciò è «Aeris Auri Argenti Flati Feriundi», dove egli allega Cicerone al libro VI delle *Epistole famigliari* Pomponius. Et sì bene egli al medesimo luogo a c. 186 dice «III Viri Valetudinis», non bisogna confondere l'un magistrato con l'altro. perché questi monetali havevano spetial cura di procurare che le monete fossero di fin oro, et di buon argento, per quanto si ritrova scritto. Et si bene Onufrio poi a carta 601 interpreta quelle lettere «M. Acilius III. Vir Valetudinis tuende», non però egli afferma che, perché costui havesse altre volte havuto il magistrato della sanità, per questo egli battesse allora quella moneta, se non come signor di cecha, come magistrato a ciò deputato, perché questo saria contrario alla istoria dei magistrati descritti da altri auttori. Et del magistrato di Acilio soggiugne Onufrio: «Hi nostra aetate pestis causa creari solent, atque domini sanitatis vocantur. Et c. ».

Et questo è quanto io voglio haver detto a tal proposito a vostra signoria, alla qual per sempre mi raccomando et offero.

Di Vinegia, li XV d'aprile 1583.

Potrebbe ancora essere stata battuta la sudetta moneta sotto il Consolato di questo Manio Acilio, che fu console in Roma, insieme con Caio Pisone, l'anno 687, sì come altre monete si batterono sotto varii consulti.

ⁱ Forse lo stesso segretario Bonifacio Antelmi, residente a Milano e che già per l'epistola precedente si occupava della corrispondenza tra il patrizio veneziano e il nobile milanese (si vd. n. ii della lett. II, 81).

ⁱⁱ Controllo il Battaglia.

ⁱⁱⁱ Nel senso di «trasportabili».

^{iv} Tramite l'amico Aldo Manuzio il giovane, Erizzo probabilmente si procurava le riproduzioni.

^v Zecca. Erizzo prosegue il parallelo tra Roma antica e la Venezia dei suoi tempi per lasciar scaturire dal confronto col presente la verità storica.

^{vi} Onofrio Panvinio, *Reipublicae Romanae Commentariorum libri tres*, ex officina Erasmiana apud Vincentium Valgrisi, Venezia 1558.

A Pietro Duodo, da Venezia, il VI di giugno 1583, c. 188v

Dalla corrispondenza col patrizio Pietro Duodo, che aveva iniziato il cursus honorum nel 1579, apprendiamo che Erizzo rimane in carica come membro del prestigioso (e oneroso) Consiglio dei Dieci per l'anno 1583.

MANO DI ERIZZO.

[c. 188v]

A MESSER PIETRO DUODO

Io non potrei veramente con parole spiegare la grande consolatione da me sentita, nel leggere le lettere di vostra magnificenza che meco si rallegrano del rimanere del Consiglio di Diece.ⁱ Et sì come da così belle et affettuose parole di quelle, io vo scoprendo il ritratto dell'animo suo, così io mi vo più confermando che ella habbia sempre partecipato di ogni mio contento di qualunque cosa lieta che il Nostro Signor Dio mi habbia mandata. Onde io rendo a vostra magnificenza quelle maggiori gratie che posso et debbo; offerendomi all'incontro non solo di dover sentire sempre vivamente gran sodisfattione degli honori ch'ella sarà per ottenere dalla nostra patria, in premio delle molte virtù et valor suo, ma ancora, per quanto porteranno le mie deboli forze di ciò procurare et porgerle aiuto sempre. Riconoscendo tanti oblighi nei tempi adietro, et nelle presenti dalla illustrissima sua casa, ché per quanto io potessi mai fare per lei, non con le opere, ma col pensiero appena vi potrei aggiugnere. Non mi resta adunque altro che raccomandarmi et proferirmi quanto posso a vostra magnificenza et al Clarissimomo suo trio, pregando loro dal Signor Dio ogni felicità.

Di Vinetia li VI di giugno 1583.

ⁱ Erizzo fu eletto membro del Consiglio dei dieci nel 1582, carica che durava un anno e che non poteva essere rinnovata due volte (E. Balestrieri, *Prontuario delle Istituzioni*, cit., p. 65).

A Camilla Erculiani, da Venezia, l'11 gennaio 1584, c. 189r.

Nel 1584 la farmacista padovana Camilla Erculiani pubblica le Lettere di filosofia naturale, un librercolo pubblicato a Cracovia in tiratura limitata,ⁱ con dedica alla regina di Polonia Anna Jagellona Bathory (1523-1596); nell'opera, composta da quattro epistole (tre della Erculiani e una del fisico francese Georges Garnierⁱⁱ) si disquisiva della condizione delle donne, della struttura dell'anima, dell'influenza planetaria e, infine, delle cause del diluvio universale,ⁱⁱⁱ l'opera mira a dimostrare che le donne sono «atte a tutte le scienze, come gli uomini».^{iv} A quell'epoca il dibattito sulla filosofia naturale e l'aristotelismo, a Padova come nelle principali città universitarie europee, è aperto e attualissimo: gli ultimi anni del Cinquecento, infatti, costituiscono un periodo di grande fermento culturale caratterizzato da forti esigenze di rinnovamento della comunità 'scientifica', spinte che giungevano fino alle spezierie situate vicino all'Università, come quella in cui praticava la Erculiani, la farmacia 'alle tre stelle' a un passo dal Palazzo del Bo.

Il fatto straordinario è che, rispondendo alle lettere di Camilla, Erizzo aveva di fronte una fruitrice del suo volgarizzamento ai Dialoghi platonici, edito dal Veneziano nel 1574 presso la tipografia di Giovanni Varisco: il fatto che una donna del popolo grazie al suo lavoro avesse fatto propri gli strumenti della filosofia rappresentava quindi un traguardo raggiunto per il Veneziano, che sperava con le sue fatiche di «far utile in qualche cosa al mondo et spetialmente in materia nuova».^v

MANO DI ERIZZO.

Edizione moderna a c. di Maude Vanhaelen in «Platonism in Sixteenth-Century Padua: Two Unpublished Letters from Sebastiano Erizzo to Camilla Erculiani», in *Bruniana&Campanelliana*, 2016/1, p. 145.

[c. 189r]

ALLA SIGNORA CAMILA HERCULIANI

Molto magnifica signora mia, io mi ho reputato a singolare favore lo haver ricevuto una di vostra signoria insieme con la sua opera dottissima di filosofia; in che io non mi saria così facilmente persuaso che a questi nostri tempi si ritrovasse donna di così esquisita dottrina negli studii della filosofia, come da queste sue lettere leggendo comprendo.^{vi}

Io, come debbo, la ringratio della buona opinione ch'ella tiene di me, scrivendo c'habbia imparato dalle fatiche mie in parte quanto che vostra signoria possiede intorno la dottrina platonica, dovendo più tosto essa ciò attribuire agli alti e sublimi concetti del divino Platone, di cui io son stato interprete, trahendo dal fonte di questo gran filosofo e dalla sua natia lingua greca la tradottione di quelli dialoghi da me trasportati nella nostra italiana lingua, insieme con le annotationi et commenti sopra di essi; impiegando le fatiche di questa opera nelli miei giovanili anni et in tempo che ancora io non mi trovava occupato nei servitii publici.^{vii}

Havendo io adunque fatto nobile acquisto dell'amicitia virtuosa di un così raro soggetto, come è vostra signoria, reputo che in ciò mi sia stata favorevole et gratiosa la fortuna; desiderando non solo di

conservare, ma di accrescere questo mio avventuroso accidente et di godere di frutti simili del suo fertilissimo ingegno, al produrre dei quali io la stimerò ogni giorno più atta, havendo io sempre amato sino dai miei primi anni le persone virtuose, et favorite al pari di ciascun altro.

Con che a vostra signoria per sempre mi raccomando et profero pronto per servirla, desiderando intendere se essa haverà ricevuta questa.

Di Vinegia, li XI di genaro 1584.

ⁱ *Lettere di Philosophia Naturale di Camilla Herculiana, speziala alle tre stelle in Padova. Nella quale si tratta la natural causa delli Diluvij, & il natural temperamento dell'huomo, & la natural formatione dell'Arco celeste*, Lazaro, Cracovia 1584. Costituito da venticinque carte non numerate, il libricolo è conservato in quattro copie: un esemplare si trova presso la Biblioteca civica di Padova, un altro è presente nella Biblioteca Alessandrina di Roma, un terzo alla Houghton Library presso l'Università di Harvard e l'ultimo alla Biblioteca PAN, a Kórník (Eleonora Carinci, «Una 'speziala' padovana: Lettere di philosophia naturale di Camilla Erculiani (1584)», in *Italian studies*, vol. 68, n. 2, July 2013, p. 204, n. 5).

ⁱⁱ Medico burgundo, Georges Garnier, latinizzato in Giorgio Garnerio (1550–1614), autore di un libro sulle epidemie di peste nel Veneto del 1576 e a Porrentruy del 1582. Il medico potrebbe aver conosciuto Camilla mentre era studente a Padova negli anni Settanta (E. Carinci, «Una 'speziala' padovana...», *cit.*, p. 209).

ⁱⁱⁱ Camilla Erculiani, *Lettere di philosophia naturale*, stamperia di Lazaro, Cracovia 1584; Sulla figura e l'opera di Camilla Gregetta cfr. E. Carinci, «Una 'speziala' padovana», *cit.* pp. 202-229; Silvia Plastina, «“Considerar la mutatione dei tempi e delli stati e degli uomini”: le *Lettere di philosophia naturale* di Camilla Erculiani», *Bruniana & Campanelliana*, 20/1, 2014, pp. 145-156; Meredith K. Ray, *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Harvard Univ. Pr., Cambridge (MASS.) 2015, pp. 111-131; Maude Vanhaelen, «Platonism in Sixteenth-Century Padua: Two Unpublished Letters from Sebastiano Erizzo to Camilla Erculiani», in *Bruniana&Campanelliana*, vol. 22, no. 1, 2016, pp. 137-147.

^{iv} C. Erculiani, *Lettere di philosophia naturale*, *cit.*, c. A2v: «ho voluto con gli studii far conoscere al mondo, che noi siamo atte a tutte le scientie, come gli huomini».

^v Lett. II, 18 22 aprile 1562 a Pietro Antonio Lanzoni, c. 94r.

^{vi} È probabile che l'autore si riferisca o alle *Lettere di filosofia naturale*, uscite quello stesso anno a Cracovia dopo il 25 febbraio (il termine *post quem* si riferisce alla dedica alla regina di Polonia posta in calce all'opera, *cit.* c. aIIIr), per le quali dobbiamo ipotizzare che la Erculiani avesse inviato una copia manoscritta all'Erizzo; oppure è possibile che l'«opera dottissima di filosofia» di cui si parla consista in un altro scritto oggi perduto.

^{vii} Il passo non si limita solo ad affermare con orgoglio l'utilità delle fatiche spese sopra il testo platonico per confezionare un volgarizzamento corredato da annotazioni e commenti, ma stabilisce che la scrittrice utilizzò per i suoi scritti filosofici i *Dialoghi* tradotti da Erizzo come fonte diretta.

A Prospero Visconti, da Venezia, il 13 gennaio 1584, cc. 189v-190r.

L'ultima lettera inviata al Visconti col tentativo di riallacciare i rapporti perduti annuncia la prossima pubblicazione del libro sulle medaglie, che avrà delle aggiunte storiche destinate a chi non ha una conoscenza approfondita dell'antichità. Il silenzio durato due anni col Visconti ha inquietato l'Erizzo
MANO DI ERIZZO.

[c. 189v]

AL SIGNOR PROSPERO VISCONTE a MILANO

Molto illustrissimo signor mio, hieri io ricevei le disiate lettere di vostra signoria scritte li 2 del mese presente, dopo un lungo silentio di poco meno di due anni, che io non haveva vedute le sue. Il che mi faceva stare dubbioso o dello stato suo non buono, ovvero dell'animo suo alterato verso di me, quantunque ciò non mi potessi persuadere, non havendone vostra signoria cagione alcuna.

Ma lodato sia Iddio et havendo inteso le cause del non havere scritto, mi son levato di questo pensiero; sì come assai mi duole delle sue liti havute et delli sostenuti travagli da quelle; piacendomi ancora che questi sieno felicemente finiti. Ora, per rispondere a quanto che vostra signoria mi ricerca del ristampare del libro mio, le dico che sono in termine di dare principio al ristamparlo con l'aggiunta assai copiosa, così di citare molte autorità d'historici et di poeti sopra le cose già scritte in detto libro, come di nuove dichiarazioni di altre medaglie non toccate da innanzi, che fanno a proposito delle prime, con molti utili discorsi appartenenti alla materia che si tratta et all'historia. Et forse in parte di soggetti non più scritti da altri. La quale aggiunta renderà il libro molto più utile et dilettevole ai lettori, che servià per allettamento a coloro che non prendono diletto delle antichità a far che si ne diletmino. Questo libro, che non si finirà in manco di due mesi, pervenirà alle mani di vostra signoria illustre prima che di alcun altro, et che si vegga su le librerie, volendo io così. Quanto al bisogno d'impronti delle sue medaglie, // [c. 190r] la ringratio summamente della sua cortesia, dicendole che se le parerà di far improntare in solfo alquante delle sue più rare medaglie di metallo, che sieno ben gietate, mi saranno carissimi, et di alcuna me ne valerò nello stamparsi il sudetto libro; né io rifiuterei mai questa utile comodità, che vostra signoria mi offerisce. Et questo è quanto per la presente hora le scrivo, a lei per sempre raccomandandomi et proferendomi.

Son sano.

Di Vinegia, li XIII di genaro 1584.

A Camilla Erculiani, da Venezia, il 18 febbraio 1584, cc. 190r-192r.

Se la prima lettera inviata alla farmacista padovana Camilla Erculiani da Erizzo apriva uno scorcio inedito sulla cultura filosofica e in particolare sulla diffusione del platonismo tra le classi sociali meno acculturate, grazie alle traduzioni, nella seconda missiva inviata alla stessa destinataria il letterato veneziano avvia una discussione più generale sulla condizione delle donne.

Erizzo prende la parola per intavolare una discussione sulla condizione delle donne, teste le Sacre Scritture e le opere dei Padri della Chiesa. La materia è nuova per il Veneziano che si è dimostrato finora molto cauto fino a questo momento rispetto all'occuparsi di questioni inerenti alla teologia, mentre la Erculiani, in seguito alla pubblicazione del suo libro, le Lettere di filosofia naturale (Lazaro, Cracovia 1584), volte a dimostrare l'origine naturale del diluvio universale, verrà accusata di eresia dall'Inquisizione di Padova. Dalla lettera deduciamo che la Erculiani aveva chiesto a Erizzo di esprimere un parere su alcuni aspetti particolarmente delicati della questione femminile; più in particolare, sui passaggi della Bibbia in cui si dichiara esplicitamente che le donne devono occuparsi solo di allevare i figli; poi sul fatto che i Padri della Chiesa consideravano che le donne non fossero tenute a rispettare le leggi e che dovessero essere trattate come dee; infine, sul fatto che le donne devono essere considerate una possessione del marito e che devono preservare il proprio onore. Dalle puntuali risposte di Erizzo, che dichiara non corretta la lettura proposta dalla Erculiani, si comprende che, attraverso un preciso percorso filologico ed ermeneutico, il patrizio intende sostenere la parità tra maschio e femmina.

MANO DI ERIZZO.

Edizione moderna a c. di Maude Vanhaelen in «Platonism in Sixteenth-Century Padua: Two Unpublished Letters from Sebastiano Erizzo to Camilla Erculiani», in *Bruniana&Campanelliana*, 2016/1, pp. 145-147.

[c. 190r]

ALLA SIGNORA CAMILA HERCULIANI

Molto magnifica mia signora, mentre ch'io attendeva la risposta della mia ultima lettera, ecco che mi fu resa la dolcissima lettera di vostra signoria et il maggior contento ch'io senta è il vedere che voi conosciate ch'io vi ami; et se bene io desiderava di havere quella lettera sua che tratta del libro mio, con le considerationi che in essa sono, poichè non le è in piacere di mandarla, io mi acquieto, tanta è la riverenza ch'io le porto.ⁱ

Ma perché vostra signoria in due delle sue lettere mi prega instantemente ch'io le dica la opinione mia sopra la predetta sua ch'ella mi scrisse,ⁱⁱ volendo ch'io le contradica pur alcuna cosa sopra alcuni punti di essa lettera, dirò il parer mio et moverò dei dubbii che non sono da me così intesi come vorrei, et hanno mestieri di esser risolti da vostra signoria: né saria bene che fossero da altri letti di quel modo.ⁱⁱⁱ Et prima, dove vostra signoria dice che Adam et Eva, nostri primi padri et primi formati da Dio, havevano havuto per legge che le donne non attendessero ad altro che al generare et produrre gli huomini, facendo le dette donne esenti da tutte le altre fatiche et operationi humane. Questo non pare si verifichi, perché

dice il// [c. 190v] profeta Moisé, nel capitolo I del *Genesi*, per bocca di Dio: «Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram et praesit piscibus maris et volatilibus coeli et bestiis universae terrae» et c. Et poco più in basso: «Et creavit Deus hominem ad imaginem et similitudinem suam; ad imaginem Dei creavit illum, masculum et feminam creavit eos benedixitque illis Deus, et ait: “Crescite et multiplicamini et replete terram et subiicite eam, et dominamini piscibus maris, et volatilibus coeli et universis animantibus quae moventur super terram”»^{iv} et c., dalle quali parole si comprende. Et essendo l’uomo infra tutte le cose visibili il più nobile et più eccellente di dignità, per lo quale sono tutte le creature di questo mondo fabricate, il cielo, la terra, il mare, il sole, la luna, le stelle, li giumenti et tutti li brutti animali, ha esso buono ricevuto il vero dominio et signoria da Dio, padre di tutte le predette cose.^v Onde il dottissimo et eloquentissimo Crisostomo nelle sue omelie sopra il *Genesi*, parlando della fabbrica dell’uomo da Dio fatta all’immagine sua, dice che s’intende questa immagine del principato, dominio et signoria, che gli fu data sopra le cose create, come s’egli fosse un vicario di Dio in terra. Quanto al signoreggiare le creature del mondo, spiegando quel theologo coteste parole: «Quia Deus fecit hominem principem omnium, quae sunt super terram et nihil super terram homine maius est et omnia sub potestate illius sunt».^{vi}

Se bene scrivono alcuni altri gran theologi che l’uomo fosse fatto alla immagine di Dio, secondo l’uomo inferiore, dove è la ragione e l’intelletto, non per il corpo, ma per quella podestà di Dio, con la quale egli signoreggia a tutti gli animali, è dunque l’uomo simile a Dio qua giù in terra, per il dominio et la podestà havuta da Sua Divina Maestà sopra le cose create;^{vii} et per la sapientia et// [c. 191r] intelletto con cui ritiene, a simiglianza di Dio, la providentia delle cose humane. Et questa è la immagine et la similitudine c’ha l’uomo con Dio, non secondo la immagine della forma, ma secondo la ragione del dominio. Et da che parlando Iddio padre all’uomo, doppo la sua constitutione, disse: «Crescite et multiplicamini et implete terram et dominemini illi et imperat piscibus maris». Questo «dominemini (...) et imperate» fu comandato da Dio all’uomo et alla donna, havendo anco il sesso della donna fatto partecipe di quell’imperio; et fattolo degno dell’honore della benedictione. Il che parimente ci dimostra la nobiltà della donna essere uguale a quella dell’uomo.^{viii}

Adunque, come potremo noi, con ragionevole fondamento, sostenere che havessero le donne, per legge da Dio, di non attendere ad altro che al generare et produrre gli huomini, facendo la divina maestà quelle esenti da tutte le altre cure et operationi humane? Questa opinione è contraria alle sacre lettere, che danno parte del dominio alla donna di questo mondo sensibile, perché ella operi con l’uomo; né la Somma Providentia haveria dispensato un dominio così otioso alla sua creatura; né si vede espressa questa esentione nelle Sacre Lettere di negozio mondano nella donna, per alcuna legge. Lascio di dire che il divino Platone, in quella sua *Repubblica*^{ix} volle dar carico anco alla donna delle opere del mondo, essendo creata da Dio con uguali virtù et potentie dell’anima all’uomo.^x Onde questa esentione grandemente pregiudica et toglie di dignità et attitudine nell’operare ad essa donna.^{xi}

Oltre che noi sappiamo ritrovarsi in alcune parti del mondo nei popoli settentrionali, dove le donne esercitano le opere dell’uomo nel mercatantare, nei trafichi, nel vendere et comperare, et

nell'attendere alla cura della robba et dei denari: et, in somma,/[c. 191v] alla economica, come nella Fiandra et altrove.^{xii}

Io leggo poi in questa lettera un altro punto, che dice così: «La qual cosa, essendo molto bene conosciuta da quelli divini huomini, fecero leggi et statuti a fuor delle donne, non volendole anco ubligare alli precetti theologici, ma lasciando quelle quasi come dee, non hebbero ardire quelli primi di obligarli alle leggi». Sopra questo punto, io voglio credere, che vostra signoria burli meco et che questa non sia sua opinione propria; ma se la fosse, io le ricerco in quale autore ciò si ritrovi scritto, antico o moderno, et citisi da fondamento della verità. Perché il dire et allegare legge o statuto divino che liberi et disobligli la donna dai precetti theologici, lasciando essa donna come dea et non havendo ardire di ubligarla a legge, è mal detto, essendo l'uno e l'altro sesso dell'huomo et della donna fatto soggetto da Dio ai suoi divini precetti, et specialmente a quelli dieci della sua legge, senza alcuna eccettione. Volendo parimente l'alta provvidenza di Dio, che gli angeli, et gli spiriti beati ubidiscano alle leggi, et agli ordini del suo Creatore.

Voi dite poi in un altro loco, riprendendo l'audacia dell'huomo verso le donne, soggiungendo, le quali si hanno rissolute di non più andare sotto il giogo et la ubidienza dell'huomo, se non sarà loro data buona parte delli suoi beni; et questo hanno fatto, accioché siano per forza da loro ben trattate. Questo per certo è un bel tiro, et Iddio volesse, che ciò si osservasse da tutte le parti del mondo, sì come si vede in osservanza appresso alcune nationi di Levante, et credo appresso li Turchi, overo Mahometani, i quali congiugnendosi infra loro in matrimonii, hanno per legge o per uso di dare una parte delli loro beni alle mogli; et questo chiamano, pigliare le donne a *chibin*.^{xiii} Onde facendosi essi mariti lecito di fare il ripudio quando che vogliano et lasciare le sudette mogli, perdono quelli denari, che nel prenderle hanno da prima lor dati. Oh quanto tor=/[c. 192r]=nerebbe a proposito a questi tempi cotale uso alle povere mal maritate donne.

Ma molto più mi è piaciuto quel passo, dove voi scrivete, che per allettare l'animo delle donne, fu loro dai Settentrionali concesso l'uso del bacio, sapendo quanto quello sii atto a moverle dal dritto sentiero; non essendo in vero altra maggiore adulatione alle donne di quello. Et credo che l'uso del bacio sia costumato da Francesi, Alamanni et Inglesi.

Ecco signora mia, ch'io vi ho sodisfatto del movervi questi dubbii intorno la vostra lettera, essendone stato da voi così instantemente richiesto. Et non mancherei mai in questo et in altro di ubidire vostra signoria la quale io solamente amo et adoro, per le sue virtù et rare qualità, con che ricordandomele affettionatissimo servitore le bascio le mani et me le offero et raccomando in gratia.

Di Vinetia, li XVIII febraio 1584.

ⁱ Si allude a un testo, a noi sconosciuto, che avrebbe composto Camilla sottoforma di lettera sulla base di un libro di Erizzo.

ⁱⁱ Il carteggio con la Erculiani sembra non essere completo se nell'*incipit* si fa riferimento alla richiesta mossa dal Veneziano per avere delle annotazioni della Erculiani su un suo libro; inoltre l'indicazione «due delle sue lettere» induce a pensare che ce ne fossero delle altre.

ⁱⁱⁱ Sembra che la Erculiani non abbia sottoposto dei semplici quesiti generici, ma che tali istanze riguardino un suo scritto da correggere.

^{iv} *Gen.* 1,26.

^v Il passo riporta il concetto basilare per la cultura e la teologia cristiana del primato dell'uomo sulle altre creature: cfr. *I morali del pontefice S. Gregorio Magno sopra il libro di Giobbe*, volgarizzati da Zanobi da Strata, tomo secondo, presso Giovanni di Simone, Napoli 1745, p. 39: «Ora attendi la dignità dell'uomo per lo modo della sua creazione. Noi leggiamo che di tutte l'altre cose Iddio disse e furono fatte; ma quando si dispose a creare l'uomo, in prima disse una parola, la quale è da considerare con gran riverenza. Onde disse: "Facciamo l'uomo alla immagine e similitudine nostra" (...) Ma in prima che Dio lo creasse, disse: "Facciamo", per dimostrare come per grandissima eccellenza la creatura razionale fu creata con consiglio di tutta la Santa Trinità (...) E questo fu fatto per dimostrare che colui il quale era creato alla immagine del suo Creatore non fusse fatto per voce di comandamento ma per dignità d'operazione. Quella cosa, la quale era più eccellente nell'uomo e che egli avea ricevuta da Dio sopra tutte l'altre creature, ciò era il modo della sua creazione (...)». Si vd. anche *L'uomo immagine somigliante di Dio*, a c. di Adalbert G. Hamman, Edizioni Paoline, Milano 1991, soprattutto pp. 11-16; Paul Humbert, *Études sur le récit du Paradis et de la chute dans la Genèse*, Secrétariat de l'Université, Neuchâtel 1940; Claus Westermann, *Genesis 1*, Fortress, Neukirchen 1974, pp. 202-214.

^{vi} *Homiliae in Genesim VIII* (identificato da M. Vanhaelen, *Platonism...*, p. 146).

^{vii} «La sovranità è una componente della somiglianza: l'immagine di cui parla la Genesi non è una qualità aggiunta in seguito, ma costitutiva dell'uomo. Più che il dono fattogli, esprime la missione a lui affidata nella creazione» (*L'uomo immagine somigliante di Dio*, cit., pp. 12-13)

^{viii} Adalbert G. Hamman spiega che «l'uomo, creato a immagine di Dio, è in realtà bisessuale: "Uomo e donna li creò". "Questa doppia frase, scrive Brunner [*Der Mensch im Widerspruch*, Zürich 1941, p. 317], è lapidaria nella sua forma al punto che faticiamo a prendere coscienza che essa spazza via tutto un mondo di miti e di speculazione gnostica, di cinismo e di ascetismo, di idolatria e di fobia del sesso"». Inoltre, sembra voler dire Erizzo, se la somiglianza con Dio non è basata sulla forma ma sul dominio, non c'è differenza tra generi. Il dibattito riguardante il ruolo e lo stato della donna all'interno della sfera intellettuale era particolarmente vivace nella Padova della seconda metà del Cinquecento, e in particolare alla fine del secolo, quando il processo di incremento dell'interesse delle donne per le scienze in area veneta era stato favorito dai «numerosi volgarizzamenti e parafrasi in volgare degli scritti di Aristotele e dalla proliferazione di compendi di filosofia naturale di matrice aristotelica (...), molto spesso esplicitamente rivolti a un pubblico impossibilitato a leggere il latino come solitamente era quello femminile» (E. Carinci, «Una 'speciale' padovana ...», cit., p. 210): «While 1586 is the date coventionally given for the beginning of the Padua debate on women, it should be noted that an allusion to foreign cavallieri coming to Padua and attacking Paduan women is already found in the preface of Camilla Erculiani's *Lettere di philosophia naturale* of 1584 (Herculiana 1584, a4r)» (Virginia Cox, *Women's writing in Italy*, The John Hopkins University press, Baltimore 2008, p. 345, n. 28). Si vd. anche *Ibidem*, pp. 166-227; M. Vanhaelen, «Platonism in Sixteenth-Century Padua», cit. pp. 137-147; E. Carinci, «Una 'speciale' padovana ...», cit., p. 212 e S. Plastina, «Considerar la mutatione dei tempi e delli stati e degli uomini», cit., p. 147. Sulla *querelle des femmes* in Italia, si vd. no i testi citati da Vanhaelen («Platonism ...», cit. n. 5 p. 142); H. Sanson, «Introduction», in L. Dolce, *Dialogo della istituzione delle donne, secondo li tre stati che cadono nella vita umana (1545)*, ed. by H. Sanson, Modern Humanities Research Association, Cambridge 2015, pp. 8-13; V. Cox, *The Prodigious Muse*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2011, pp. 1-45.

^{ix} Nel V libro della *Repubblica* di Platone (Platone, *Repubblica*, a c. di Mario Vegetti, Bur, Milano 2007), dove Adimanto, spinto da Polemarco, chiede spiegazioni circa il fatto che le donne e i figli debbano essere in comune (V 449a-450a, pp. 630-633). Socrate risponde confermando l'identità di compiti e di educazione tra uomini e donne (anche in V 454d-456a, pp. 648-653), secondo cui perfino l'educazione ginnica dovrà essere la stessa (V 451c-452e, pp. 638-643). Già per il testo platonico la differenza di sesso non implica una differenza di attitudini, anche se in generale, scrive Platone, le donne sono più deboli degli uomini (V 454d-456a, pp. 647-653).

* NDPAC: «È un dato di fatto che la posizione della donna nel mondo antico, sia esso giudaico, ellenistico o romano (pure con sfumature – e non di poco conto – diverse), è di inferiorità nei confronti dell'uomo. Inferiorità che si può esprimere o in una riduzione degli ambiti nei quali le è concesso intervenire, senza che con ciò le venga negata dignità e prestigio, ovvero in un'effettiva considerazione di sudditanza e di esistenziale imparità nei riguardi dell'uomo» (p. 1501). «Da un punto di vista spirituale la d[onna] è uguale all'uomo: entrambi hanno un unico Signore, un unico Pedagogo, un'unica chiesa (Clem., *Paed.* 1. 10-11; Tertull., *Ad ux.* II, 9). Tale uguaglianza non è però sempre riconosciuta: il Crisostomo, che pure l'aveva ammessa (*Hom.* 10, 3 in 2 *Tim.*), sembra in un altro testo negarla (*Hom.* 5,5 in 2 *Thess.*; cfr. anche Agost., *Gen. ad. litt.* 11, 58): essa creata come aiuto dell'uomo (*Gen* 2, 28), a causa del peccato perse tale dignità (Giov. Crisost., *De virg.* 46, 1). Sempre la colpa originale viene attribuita alla d[onna] che è così ritenuta causa del peccato (Iren. *Adv. haer.* 3, 22, 4; Tertull., *De c. fem.* 1,1; Cir. di Ger., *Catech.* 13, 21; Ambr., *Hex.* 5, 18; *De parad.* 14, 70; etc.)» (p. 1502).

^{xi} Cfr. Platone, *Repubblica*, V libro. Come Eleonora Carinci e Silvia Plastina hanno rilevato, uno dei temi principali delle *Lettere di filosofia naturale* riguarda le capacità intellettuali delle donne, ma le questioni sollevate in questa missiva non trovano spazio nel trattatello della 'speciale', perciò possiamo supporre, in accordo con Vanhaelen che le domande poste a Erizzo fossero contenute solo nella lettera della donna oppure che comparissero in un'altra opera di lei, che però non ci è pervenuta, o ancora che le questioni appartenessero a parti del libro poi cassate.

^{xii} Per una descrizione della condizione femminile nord europea al tempo in cui scrive Erizzo risulta utile si vd. Olaus Magnus, *Historia de gentibus septentrionalibus*, Romae 1555; esistono due traduzioni di Remigio Nannini Fiorentino, una ridotta: *Storia de' costumi de' popoli settentrionali*, presso Bindoni, Venezia, 1561 (di cui si vd. il cap. IX); e l'altra completa: *Historia delle genti e della natura delle cose settentrionali descritta in XXII libri*, nuovamente tradotta in lingua Toscana, Giunti, Venezia 1565, pp. 71 e segg. (ed. moderna: Olao Magno, *Storia dei popoli settentrionali. Usi, costumi, credenze*, a c. di Giancarlo Monti, Bur, Milano 2001. Il curatore ci informa – nell'*Introduzione* alle pp. 13-14 – che per Olao Magno le donne del Nord sono «esperte e coraggiose cacciatrici (IV, 12), guerriere e condottieri di pirati (V, 27, 28, 29, 30, 32) o strenue collaboratrici alla difesa delle città»; di esse l'autore loda «l'operosità nella conduzione della casa»).

^{xiii} Spiega Vanhaelen che «chibin» deriva dal turco *kābīn* cioè quella somma donata alla donna dall'uomo prima del matrimonio (Vanhaelen, «Platonic», p. 144, n. 1). Si vd. anche *Relazioni degli ambasciatori Veneti al senato*, a c. di Eugenio Albèri, Cambridge University Press, 2012, p. 407.

I extravagante

Cc. 208r-209v.

Compaiono nel codice vicentino tra la fine del secondo libro e l'inizio del terzo due epistole che qui chiamiamo extravaganti per una questione di posizione, ma che concettualmente e formalmente si rifanno alle Amoroze e come queste ultime si presentano entrambe prive di indicazione di data e destinatario. Nella prima l'autore scrive all'anonima corrispondente dopo il viaggio che l'ha portato fuori da Venezia (si presume verso le sue tenute di terraferma) alcune considerazioni sulla lontananza tra gli amanti e sul suo sentimento reso meno saldo a causa di un tradimento di lei. Il ritratto che l'autore proietta di sé è quella del giovane impulsivo che muta l'animo repentinamente e perciò segna uno stacco netto rispetto alle lettere dei libri precedenti.

MANO DI ERIZZO.

Correzioni della stessa mano.

Lettere collocate prima dell'iscrizione «Libro Terzo» (c. 211r)

[c. 208r]

¹Dolcissimo et amato mio bene, alli XXVI del presente io feci il mio viaggio, partendomi nell'alba da Venetia, et hebbi assai buona giornata. Ora s'io m'habbia ricordato di voi nel viaggio, e se giunto poi qua mi siate sempre nella memoria, Iddio che sa e vede tutti i cuori humani mi è testimonio.

È ben vero che la bontà di Dio ha provveduto in modo che posso pur sostenere e tollerare la vostra lontananza,² che non so se già tre mesi l'havrei potuta sopportare, cacciato da un ardente disio c'havea di voi e tormentato giorno e notte da un ferventissimo amore, di cui era acceso, sì che da soverchio foco nella mente concepito saria stato impossibile il viver un giorno da voi lontano, dove hora già molti dì³ ne sono lunge cinquanta miglia.¹

Perché secondo che a bocca vi dissi, è assai scemato quell'amore e raffreddato che mi coceva l'anima, essendomisi levata quella falsa opinione dal core che voi foste mia propria et che havessi talmente preso il possesso di voi stessa che altri mia non ne avesse parte, perché veniva con tale opinione in congettura di havere fatto acquisto del vostro core. Ma havendo con la esperienza conosciuto il contratio, la qual non può fallire, e da uno esempio potendone conoscere e presuponer degli altri, l'amor mio oltre ad ogni altro fervente, il quale niuna forza di proponimento poteva diminuire, s'è intiepidito in tanto che lo posso benissimo sostenere; il quale si può dire che sia converso in una semplice e fedel servitù;//[c. 208v] e dovendo il servitore acquetarsi alla volontà del suo signore, mi fa bisogno di portare con patientia quanto vi piace, vi piacerà et vi è piaciuto fare di noi.

Onde rivolgendo più volte fra me stesso la pazzia che mi era entrata a persuadermi, che foste o doveste essere tutta mia, con tale persuasione io andava perduto affatto dietro di voi, più lunge dal vero che non

¹ Lettera senza indicazione di data precisa (tranne il poco individuabile XXVI del presente) e priva di destinatario.

² Correzione interlineare: absentia cassato, lontananza aggiunto.

³ Aggiunta interlineare: già molti di aggiunto.

è il ciel dalla terra; immaginandomi un certo vano nome di fede più desiderabile che essenziale, la quale in poche donne si ritrova haver luogo.ⁱⁱ

Ma ciò mi avveniva dal conoscere in me stesso all'incontro questa viva fede, a voi sempre dal dì ch'io vi conobbi mantenuta incorrotta e salda. Perciò che niente più invita e desta e mantiene et accresce la fede che la fede medesima, perché non s'ha mai fede in alcuno che per la fede non gli si porta ancora e amore e rispetto; e niuno fu mai amato e rispettato, che la natura patisse ch'egli similmente non amasse e rispettasse colui che l'ama, di maniera che vengono le medesime cose ad essere confermate, e fatte maggiori dalle medesime. Onde ragionevolmente la fede viene ad essere accresciuta dalla medesima fede.

Ma ho ritrovato in me fallace questa regola, che essendo io acceso di altissimo e nobile amore, il quale in me ha partorito una ferma fede, dal canto vostro né amore, né fede ho potuto conoscere, perché se l'amore avesse havuto luogo nel cor vostro, non si sarebbe mai rotta la fede, né si romperebbe ancora in altro tempo. Adunque il mancamento della fede procede da difetto di amore, il quale è il padre della fede. Dicovi adunque che così// [c. 209r] ha permesso la divina bontà che sia per mia salute, acciò che essendomi io trasformato in voi per amore, et morto in me stesso vivendo nel petto vostro, non andassi sì miseramente perduto dietro ad una bella et honorata donna. Perché ha et deve avere gran forza nell'intelletto di un huomo, che sciocco non sia, il considerare di ardere per una donna, che non sia sua più che tanto; non altrimenti di quello che farebbe uno che ponesse affetto di amore o si compiacesse di cosa che parendogli d'haverne il possesso, pur non l'avesse.

Deh, misero me, che fa hora l'anima mia? E non vivendo in me, dove vive ella? Vive di necessità in altrui. Chi sia io non lo so, ma so bene questo tanto: che in me non vive. Havrò dunque questo vantaggio, che con tale concetto ch'io di voi faccio, io sarò più signor di me stesso, e della mia libertà, di quello ch'io sarei in altro stato; che non è poco guadagno, essendo la libertà dell'huomo la più preziosa cosa, che possa avere. Et così non questa volta sola, ma molte altre potrò liberamente stare da voi lontano, che non so se ad altro tempo l'havrei potuto fare.

Io voglio credere che questa mia lettera non vi offenderà, parte per venir dalle mie mani, havendovi promesso di scrivere, et parte per contenere in sé la verità, che ha pur gran forza; pur se ella vi offendesse, pregovi a perdonarmi, poichè l'interesse proprio mi sospigne; che a conoscere il vero, et cosa che offenda l'animo, // [c. 209v] et non poter parlare, né aprir bocca, né anco in carta, sarebbe pur cosa da morire, a cui non fosse di pietra. Ma se questa mia lettera vi fosse a schiffo, il rimedio sarà, per non rileggerla, donarla al foco, che ella se ne contenterà.

Et perché mi ho esteso troppo lungamente, farò fine. Io vi raccomando il mio core, se volete, perché malgrado vostro si starà con voi fin ch'io ritorni, et amatevi se potete.

ⁱ Equivalgono a circa 80 km e quindi alla distanza che intercorre tra la città lagunare ed Este. Questa distanza appare anche nella lett. III, 12 (c. 222v)

ⁱⁱ La punta di misoginia si associa nella tradizione letteraria alla tematica amorosa e si alterna alla servitù in modo schizofrenico: si vd. ad es. Troilo nel *Filostrato* passare dall'odio per le donne alla sottomissione per Criseida in modo impulsivo (G. Boccaccio, *Filostrato*, a c. di L. Surdich, Il Mulino, Bologna 2008, I, 20-21, pp. 76-77).

Il extravagante

C. 210r-v.

L'epistola si apre in medias res e non permette di comprendere se vi sia qualche legame con l'altra extravagante, né di argomento né di destinataria (la quale viene indicata con l'iniziale P.). Quel che è certo è che anche questa come la precedente è una lettera d'addio: la posa assunta da chi scrive è quella dello scrittore elegiaco messo al bando per la cattiva fama.

MANO DI ERIZZO

[c. 210r]

Se io mi havessi così proposto con questa mia di accusare altrui come mi son mosso a scrivervi per escusarmi con la verità, io potrei ragionevolmente riprendere e tener per maligni coloro che li giorni passati vi sono venuti a dire ch'io habbia di voi dishonoratamente parlato. Perciò che se costoro dissero a voi queste parole per rendersi per tal via grati alla persona vostra, gli ignoranti non conoscevano che con tal mezzo essi facevano tutto il contrario. Però che non conversando io con altra donna in quel tempo che con voi, come ho fatto veramente, se questi vi dicevano in faccia che io vi tenessi per tale, per così sciagurata et piena di così gran difetti, non s'accorgevano che vi rinfacciavano immediate che io, con la continua esperienza che tutto di faceva di voi, veniva a far chiaro al mondo che per la verità foste tale, poiché essi affermavano alla vostra presenza con isconci parlari quel che non era; et mostravano di crederlo. Ma se vi hanno detto tali cose per ingiuriarvi o per darvi noia, come potete conoscere, non sono vostri amici, sì come io son certo che a me vogliono poco bene. Hora per miei convenienti rispetti, madonna P. mia, convengo abbandonarvi, sì che lo stretto amor nostro si risolva in una pura amicitia, non per ciò veramente che le bellezze vostre, i costumi, la piacevolezza, et sopra tutto la gran cortesia, non sieno cose efficaci da tenere un huomo in un perpetuo legame dell'amor vostro, ma perché così la necessità mi costringe.

Et perché non da voi che sete la istessa bontà et cortesia, ma da l'altri che vi dicono esservi//[c. 210v] amici, io sono stato offeso in più modi nei loro maligni e mordaci ragionamenti, vi dico, che non ne havendo voi colpa, non mi scorderò mai delle vostre cortesie ricevute per quei pochi giorni ch'io ho tenuto la vostra pratica.ⁱ Et se in cosa alcuna potrò farvi servitio, sarò sempre prontissimo, pur ch'io mi conosca valere ad ogni piacer vostro.

Et sappiate ch'io conosceva che il legame stretto dell'amor nostro sarebbe col tempo cresciuto in una catena salda, ma gli accidenti alle volte che nelle cose sopravvengono fanno mutare l'animo all'huomo contra sua voglia. Et certo haverei pagato assai di non vi haver conosciuta giamai, più tosto che l'haver fatto questa amistà nel modo che sapete, et convenirla rompe in sì breve spatio; ma habbate per fermo che mi resterà sempre nella memoria la cortesia et la piacevolezza vostra, la quale haverà tal forza nell'animo mio che quanto ben voi mi haveste offeso, non saria in tutto morta l'affettione mia verso di voi, tanto più essendomi sempre stata benigna, cortese, e gentile.

Questa non ad altro fine ho voluto scrivervi, fuor che per giustificarmi prima et narrarvi la verità delle cose successe poi per avisarvi della resolutione del mio animo intorno la nostra pratica. Et sì come l'animo mio è veramente sincero et netto verso la persona vostra, così mi fia caro all'incontro, quando a voi piaccia, di riceverne vostra risposta, per riconoscere l'animo vostro et la vostra dispositine, la qual potrete dare a cui vi porterà la presente; et io la riputerò come un ultimo frutto della tenera pianta dell'amor vostro, poi che la mia nimica fortuna così subito quella ha svelta dalla radice et così acerbamente secchi i fiori et le frondi.ⁱⁱ

ⁱ Il termine è utilizzato anche più sotto («Questa non ad altro fine ho voluto scrivervi, fuor che per giustificarmi prima et narrarvi la verità delle cose successe poi per avisarvi della resolutione del mio animo intorno la nostra pratica»); il Battaglia registra numerosi significati, tra i quali la «conoscenza approfondita di cose o persone derivante da lunga consuetudine» e la «relazione interpersonale con singoli o gruppi, frequentazione, assiduità; conoscenza personale, diretta; intrinsechezza, confidenza, ambito di relazioni sociali» fino alla «relazione amorosa, in partic. adulterina; tresca; congiungimento carnale».

ⁱⁱ *Rvf* 60, v. 15: «tal che si secchi ogni sua foglia verde».

Libro Terzo
Lettere Amoroſe

III, 1

cc. 211r-212r.

Dietro la figura misteriosa dell'«Incerto autore» delle Lettere amorose di diversi huomini illustri di Francesco Sansovino, ripubblicato in ottavo a Venezia nel 1565ⁱ si cela proprio Sebastiano Erizzo: l'agile libretto nel quarto libro propone questa prima lettera, nell'ordine in cui le pone Erizzo nel codice della Bertoliana fino alla III, 8. In effetti, come vedremo, la lettera III, 9 si situa in una sorta di spartiacque narrativo rispetto ai primi otto testi, a cui si dovranno aggiungere quelle missive precedute e seguite da carte bianche che appelliamo extravaganti per l'appartenenza al genere, ma che non collochiamo nell'ultima sezione per rispetto della volontà d'autore. Nella lettera prefatoria alla raccolta sansoviniana, inviata da Venezia e indirizzata a Scipione Castelli in data 24 agosto 1563, non si fa il minimo cenno all'identità dell'ignoto autore di quel manipolo di lettere e così accade poi nella dedica Ai lettori che precede la raccolta; allo stesso modo il carteggio tra il Sansovino e l'Erizzo tace su questo punto (almeno per quanto ci consta); ma le lettere scelte, scrive Sansovino nella prefazione, sono tutte accumulate dal fatto di essere «piene di sospiri et di concetti molto vaghi, ma di lingua purgate al possibile, et molto leggiadre».ⁱⁱ

La donna di cui il giovane Erizzo è innamorato è designata solo come «valorosa» in questa lettera. Il focus dell'attenzione è rivolto a Erizzo: la donna del carteggio erizziano ci appare rarefatta come si richiede in vista della pubblicazione di una materia scabrosa come quella amorosa, ma anche ci si aspetta dal linguaggio previsto per tale materia, lo stesso della lirica d'amore.ⁱⁱⁱ

I motivi sono quelli platonici e petrarcheschi, gli stessi della lirica d'amore, ma la resa stilistica prevede maggiore libertà anche nel trattamento degli stessi temi.

Erizzo racconta che da sette anni è innamorato della donna a cui scrive, cioè dalla prima giovinezza, e che il suo è un sentimento fortissimo che non ha mai potuto esprimere, perché non poteva comunicare con l'amata né per lettera né con un'ambasciata e più soffocava l'amore e più soffriva. L'autore vorrebbe che la destinataria sapesse che il lungo indugio non è stato causato da negligenza - condizione impossibile per lui dato l'eccessivo amore da cui è continuamente stimolato - né da arroganza, difetto altrettanto inapplicabile a un innamorato perché solitamente chi si stima troppo non può provare affetto per un'altra persona - o, tanto meno, da ignoranza, condizione che non gli appartiene perché non è solito compiere azioni sciocche. Inoltre, chi scrive dimostra di sapere quanta cautela esercitino le donne in materia amorosa e non ritiene perciò ragionevole comportarsi come farebbe qualsiasi persona vile, ma preferirebbe morire piuttosto che intaccare l'onore di lei. Infatti, per i primi tre anni ha cercato di stare il più possibile lontano, ora, invece, chiede pietà, se, oltre alla bellezza, la donna avrà un cuore umile e pieno di umanità, come crede di aver scorto, altrimenti l'innamorato teme che farà una pessima fine.

MANO DI ERIZZO

Francesco Sansovino, *Delle lettere amorose di diversi huomini illustri libri nove*, Giorgio de' Cavalli, Venezia 1565 (cc. 71r-72v).

[c. 211r]

Libro Terzo

LETTERE GIOVENILI

Poiché la mia maligna sorte ha pur voluto, valorosa donna, ch'io dalla prima giovanezza infino a questo tempo^{iv} oltre modo sia stato acceso di ferventissimo et nobile amore, amandovi oltre la convenevole et giusta misura che amor si soglia; et che in sì fiero amore per ispazio di sette anni continui habbia minata questa affannosa vita; sempre per stringermi a maggior doglia et per condurmi ad estrema desperatione la mia contraria et nimica fortuna ha permesso ch'io serva et habbia servito sì lungo tempo donna, a cui della mia misera vita né dell'affettuoso amor ch'io le porto non potessi con lettera o con ambasciata darle intera notizia. Onde mi avvenne che quanto la fiamma dell'animo nascosta stava et ristretta nel petto, di tanto maggior tormento mi era cagione.

Ma perché in questa veramente intendo di aprirvi tutto il concetto^v mio, non vorrei che voi sospettaste che la lunga dimora^{vi} di havervi fatto intendere l'incomparabile amor ch'io vi porto fosse proceduto o da negligenza o da arroganza, ovvero da ignoranza in me, senza però che negligenza non potrà cadere nella persona mia, essendo per troppo amando miserevole di voi^{vii}; et dagli stimoli potentissimi d'amore sospinto a dichiarare l'animo mio. Arroganza non potrà essere, perciò che chi da più si stima d'altri per superbia non può per condition alcuna amare.^{viii} Né di tale ignoranza mi trovo, ché quello che ogni sciocco sa fare et fa tutto di non sapessi fare ancor io, ma conoscendo espressamente et considerando spesse fiate// [c. 211v] tra me stesso di quanta importanza alla donna sia la custodia dell'amore e a quanti pericoli soggiaccia chi così strabocchevolmente di ogni persona si fida nelle cose d'amore, non m'avisai di andare per quelle strade sì comuni e trite che ogni meccanico sa adoperare.^{ix} Ma se essere poteva per sicurissima, e dove ciò non si potesse fare, anzi, ad essi di lasciarmi sull'interno e soverchio disio morire, che per mia cagione lasciar correre a pericolo l'onor vostro, il quale sovra il capo mio sempre ho portato e a paro della vita mia tenuto caro.

Onde se questa potente cagione fia imputata a iutio¹ in me da voi, voglio piuttosto aver sicuramente e con soddisfazione dal mio cor creato che precipitosamente in cotale impresa governandomi farmi danno.

Oltre ch'io vi posso dire con verità che nel primo tempo dell'amor mio verso di voi fui forzato a starmi lontano da voi, là onde per ispatio d'anni tre infelicamente vivendo sto, mi fu così agevole il poter attendere al mio disio come bramava.

Ora avendo voi inteso tutto il successo^x dell'amor mio, resta che con brevi parole debbia impetrar pietà dall'infinito amore della lunga e fedel servitù mia, da voi promettendomi sì fatto servo quanto alcun altro potesse essere a donna; e qual, per lunga conoscenza che so che voi di me avete già ampiamente, potrei con parole distendermi, voglio anzi lasciar nel petto vostro la qualità e la lunghezza della servitù mia

¹ *Lettura incerta.*

fatta con voi, che troppo largamente ragionammo, poscia che, conoscendomi, prudentissime e accortissime poche parole bastano.

Questo solamente per ultimo non lascia=//[c. 212r]=rò di ricordarvi che oltre le divine bellezze la natura vi ha dato, cioè che sempre all'aspetto, avendo io ovvio riguardo, vi ho giudicata umilissima e di dolcissimi costumi. Onde se 'l volto non mi averà ingannato, penso che vostra umanità vincere da alcuna fierezza d'animo, né contra di me vi armerete il cuore di diamante, conoscendo il così ardente e tenace amor mio.

Ora io non sarò con voi in questa più lungo né altro vi dirò, salvo che se la mia misera vita, nel nostro crudo amore, a forza non metterà pietra e se non vi moveranno i caldi prieghi, i misti accenti, le affannose parole e le troppo lunghe pene a debita compassione, certamente possino fine avere a vedere della persona mia; e quando non mi potrete più ristorare allora, in vano, so che nell'estrema parte dei miei dolori mescolerete le vostre lagrime.^{xi}

Né altro per ora, se non baciando umilmente queste mani che mi stringono il core a voi, per sempre mi raccomando.

ⁱ F. Sansovino, *Delle Lettere Amoroze*, cit. 1565 (cc. 71r-79r e successive ristampe). Per la critica si veda Cristina Panzera, *Francesco Sansovino e l'umanesimo veneziano*, in *Italianistica*, XLI, fasc. 2, 2012, pp. 21-48.

ⁱⁱ F. Sansovino, *Delle Lettere Amoroze*, cit.

ⁱⁱⁱ E, infatti, avviene lo stesso fenomeno di "riduzione del canone" nella *descriptio muliebris* portato avanti da Petrarca, anche se siamo in territori estranei alla lirica: cfr. G. Pozzi, *Il ritratto della donna nella poesia d'inizio Cinquecento e la pittura di Giorgione*, in «Lettere italiane», XXXI, 1979, p. 314, in cui si spiega l'operazione riduttiva di Petrarca.

^{iv} Si tratta dunque di un amore iniziato in tenerissima età e durato fino al momento – a noi sconosciuto -della stesura della lettera.

^v «Concetto» è, a mio avviso, da intendersi platonicamente come «La cosa immaginata, e inventata dal nostro intelletto» (*Crusca*).

^{vi} Nel senso di «indugio, tardanza. Lat. mora» (*Crusca*).

^{vii} Nel senso di «povero di voi», concetto platonico di amore come mancanza. Eros è figlio di Poros, abbondanza, ricchezza e Penia, povertà (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., VI, VII, pp. 98 e segg.).

^{viii} Gli inserti gnomico-sentenziosi sono molto presenti nell'epistolario amoroso e denunciano l'impianto didattico del terzo libro (si vd., ad es. la lett. III, 29, c. 263v: «egli non è buon giudice chi non ascolta le ragioni»).

^{ix} Erizzo conosce i pericoli dell'amore ma decide di perseguire questa strada, nonostante le avvisaglie.

^x Da intendersi come «ciò che è successo».

^{xi} La lettera si chiude con la minaccia delle lacrime e della sofferenza che la donna proverà quando non potrà più godere del *servitium amoris* di Erizzo.

L'amata ha finalmente risposto alle lettere di Erizzo e ciò ha provocato la gioia dello scrivente. Le lettere contengono sì notizie spiacevoli – «sciagure» come scrive Erizzo – tuttavia confermano che la donna vorrebbe rendere il «contracambio» all'amante, ma non può e in quell'andirivieni tipico della narrazione amorosa si ripropone il modello delle lettere di seduzione presente fin dalle Heroides, epistole in distici elegiaci scritte da eroine del mito all'amante o al marito lontano, oppure lettere scritte dall'amante uomo con la risposta della donna. Tale modello fu poi emulato in Boccaccio, in Piccolomini, nel Tagliente, nel Parabosco: quel corteggiamento fatto di dinieghi, apparenti rese e ripensamenti.ⁱ Il giovane assicura però che il suo amore può attendere e la prega di avere pietà e compatire il sentimento che prova per lei.

Il linguaggio è estremamente autoreferenziale, quindi per definizione lirico: lo si denota facilmente dall'uso frequente del pronome e dell'aggettivo possessivo di prima persona, nonché dai riferimenti generici adottati per indicare l'amata.

MANO DI ERIZZO

[c. 212v]

Da quanta allegrezza fu stato l'animo soprapreso, oh dolcissima fiamma del cor mio, alla grata et soave vista delle vostre lettere, perciò che ogni altra qualità di allegrezza mi passa, a voi lascerò io immaginare. Conciosiaché intorno altra cosa mi potesse di maggiore soddisfazione avvenire che il ricevere di quelle, et io ciò a maggiore vostra cortesia attribuisco, et in più favore et gratia mi tengo che ogni altro et qualunque compimento amoroso altronde mi potesse essere aumentato.

Et perché voi non vi habbiate voluta ingrata dimostrare verso un vostro fedelissimo servo, quanto più posso, caldamente vi ringrazio: et delle vostre sciagure m'incresce et duole, come ancora nel principio di esse mi dispiacque; non di meno mi conforto a star di buon animo, et hoggimai viver basta et contentarmi di quel che a Dio è piaciuto et pigliare ogni voler del cielo et con sentimento divino a buon fine; et credere che così, forse, per lo meglio sia avvenuto.

Quando che voi mi scrivete, che non potendo rendermi il contracambio, come vorreste, io debbia ricevere la vostra scusa per buona et in sodisfacimento; ciò io farò volentieri, replicandomi un'altra fiata, che più m'è cara la guardia dall'amor vostro aspettando, che non una ma mille vite. La quale usata già molto tempo ad essere spesa in sospiri et trapassata in cocente et intenso disio, si manterrà ancora tanto forte, che per qualche giorno sosterrà il peso della sua miseria per onor et amor di colei, in cui solamente vive et che come vera donna del cor mio in quello signoreggia.ⁱⁱ Con quel detto confortandomi, che buon è il ben che per durar si aspetta, pur che a miei danni non segua l'altro morso.ⁱⁱⁱ Temprate col mio// [c. 213r] freddo il vostro caldo,^{iv} benché alle parole ciò dell'amorevole vostra lettera sia contrario, ove dice, che potria ancora essere un giorno che venissero le occasioni per quelli che le desiderano et non le spettano.

Pregovi adunque, instantissimamente, che del mio stato e della mia estrema conditione v'incresca; et vi venga di fare per me venir quella occasione che desidero, secondo le vostre promesse;^v et di havere a core gli affanni miei, così come io ho nel mio la vostra rara bellezza scolpita.^{vi}

State sana, et amatemi.

ⁱ Si vd.no nelle *Heroides* al XVI e al XVII libro le lettere tra Paride ed Elena, in cui non solo la lettera è il mezzo con cui Paride dichiara a Elena i propri sentimenti, ma tutto il corteggiamento si basa sul fatto che la donna cederà prima o poi dopo aver espresso una serie di rifiuti di fronte alle assidue dichiarazioni dell'uomo.

ⁱⁱ Qui «donna» riprende quel sapore e quelle connotazioni medievali del termine (*domina*).

ⁱⁱⁱ Anche in questa lettera chi scrive non manca di inserire qualche detto proverbiale nel suo dettato.

^{iv} Il riferimento al freddo e al caldo potrebbe significare che il corpo dell'amata è caldo perché è vivente e in piene forze, mentre quello dell'amante è morente, privo dello spirito vitale a causa di amore. Ma sull'argomento esiste un passo di Ficino che distingue tra corpi degli amanti caldi e freddi: «Sentono scambievolmente gli amanti or caldo or freddo, a exemplo di coloro che hanno terzana errante: meritamente sentono freddo quegli che il proprio caldo perdono; ancora sentono caldo essendo dal fulgore del superno razzo accesi. Di frigidità nasce timidità, di calidità nasce aldacia; però gl'innamorati altra volta timidi sono a altra volta aldaci» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., II, VI, p. 34).

^v Il corteggiatore nella *peroratio* aggiunge alla dichiarazione una richiesta di un incontro, ponendosi per il momento in maniera cauta. Tale schema segue un *cliché* piuttosto comune che ha però come modello ancora una volta Ovidio, nello specifico il libro VI in cui si trova la corrispondenza centrata su Elena e Paride (Ovid., *Her.*, XVI, vv. 283-284).

^{vi} L'immagine topica della donna scolpita nel cuore dell'amato scaturisce quasi come un automatismo al momento dei saluti e appare in questa lettera privata dal carico letterario che possiede.

La lettera seguente ci svela che questo amore dura da «alquanti anni», eppure Erizzo si dichiara, in un andirivieni esibito di gioie e frustrazioni, nonostante tutto fortunato perché gli è parso di vedere che per tutto questo tempo la sua amata abbia corrisposto il sentimento e allo stesso momento avverte il contrario. L'unica diagnosi possibile è quella del «mal d'amore» che lo tiene legato come in una prigione, fatta di punizioni, privazioni e di tutte quelle situazioni ricorrenti in un amor de lonh da sfogare solo con la scrittura. Si ribadisce ancora il servitium amoris già accordato in III, 1 e 2:ⁱ non stupisce, poi, che in pieno Cinquecento si scrivano ancora lettere d'amore in cui si chiede cavallerescamente di accettare la propria servitù, perché oltre al Simposio platonico e all'Ars Amandi ovidiana, è ben presente come modello anche tutta quella letteratura volgare legata al Cappellano.ⁱⁱ

Dato che si tratta per la prima volta della genesi dell'amore, l'autore si sofferma sulla descrizione della donna, che è però funzionale a tale discorso: verranno dunque rilevati lo «splendore degli occhi» e la bellezza come cause principale e "meccaniche" del fenomeno.

MANO DI ERIZZO

[c. 213r]

Sono hoggimai alquanti anni trapassati, nobilissima madonna, ch'io acceso dalle vaghe bellezze vostre, fui preso in uno strettissimo legame di amore, et in ciò hebbi così favorevole la fortuna che, amando una bellissima et leggiadra donna, trovai alcuna corrispondenza nell'amor mio, sì come io in voi da più segni compresi. Ma però, in tanta mia felicità, quanta si può credere che sia di un huomo che ami et che si conosca di essere amato, in parte io ho provato la fortuna contraria, et nell'amare le bellezze vostre, le quali insieme con gli ardenti et dolci raggi di begli occhi movendosi dal vostro volto nel mio misero petto, tennero in amorosi lacci prigione il core, a significarmi et farmi intendere il mio fervente amore non trovava la strada.ⁱⁱⁱ

Dico, che molti anni son passati, ch'io consumandomi nell'amor vostro, lo portava ristretto al core, perciocché niuna forza di proponimento, niun freno di ragione, questo amor mio// [c. 213v] ferventissimo oltre ad ogni altro, poteva né romper né piegare, quando doppo di havervi io veduta i giorni passati, trovai a caso, et non so come, segreto et fedelissimo mezzo, il quale è questo, che vi darà la presente, per cui io sicuramente potessi scoprire con questa carta il mio lungo et costante amore verso di voi; et isfogare quell'ardente disio, che giorno et notte m'infiama.

Sono adunque alcuni anni trascorsi ch'io, innamorato della vostra rara bellezza, vi donai il cuore et oltre che non potei mai ciò farvi sapere a verun modo. Mi fu poi dalla fortuna tolta, per nuovo et sventurato accidente, la commodità ancora di potervi vedere, di maniera che privo non pur del godimento dell'amor mio, il quale la mia lunga servitù havrà meritato, ma etiamdio dello splendore degli occhi vostri, solo refrigerio della mia affannosa vita, ho sempre meco portate infinite pene; eleggendo più tosto di soffrire

ogni sorte di tormento nell'animo, che lasciar correre, per indiscreto modo di procedere, a pericolo l'onor vostro, il quale a paro della mia vita serbando caro, ho sempre custodito et amato.

Dal canto vostro veramente, io non mi posso persuadere, che la lunghezza del tempo corso, nel quale noi per adietro non ci siamo veduti insieme, habbia in voi tanto di forza havuto che per oblio mi habbia tolta dal cor vostro quella inclinatione che voi mi havevate.^{iv} Adunque se ancor vive, et non è in tutto spenta ogni favilla dello scambievole amor nostro, non mi resta in questa carta altro d'isprimere, salvo che addomandare, per guiderdone del mio lungo amore, la gratia vostra, et d'offerirvi la fedel servitù mia; della quale facendo voi prova, la troverete peravventura tale, // [c. 214r] che ogni giorno la sentirete più cara et gradita.

Io so che voi siete donna di voi stessa;^v onde io reputo, che prudentemente operando, riceverete per cara la servitù mia et saprete con aveduto consiglio prendere quello che la occasione vi porge. Deh fate, dolce sostegno della mia vita, che homai sia venuto il tempo del godimento dell'amor nostro! Conoscete lo stato della presente fortuna, la quale ci si mostra hora con viso lieto et col grembo aperto,^{vi} inchinando a favorirci del lungo et scambievole nostro amore. Adunque io mi offerisco di servirvi, et la mia sincera fede et il mio ferventissimo amore vi dedico, donde umilmente vi richiedo la vostra gratia, la quale sarete contenta di donarmi con benigna risposta.

Et così baciandovi le mani, questo mio cuore afflitto, che dì et notte per voi si strugge, con instantissime preghiere vi raccomandando.

ⁱ Nelle lettere III, 1 e III, 2 l'amato si descrive come un servitore (cfr. «ch'io serva et habbia servito sì lungo tempo donna» lett. III, 1 c. 211r; «lunga e fedel servitù mia» e «da voi promettendomi sì fatto servo quanto alcun altro potesse essere a donna» lett. III, 1 c. 211v) e la donna è vista come colei che «come vera donna del cor mio in quello signoreggia» (lett. III, 2 c. 212v).

ⁱⁱ L. Borsetto, *Il furto*, cit. p. 159.

ⁱⁱⁱ L'amore per una donna si genera da due elementi, dalle bellezze del suo corpo e dai raggi che emenano i suoi occhi, come spiega Ficino: «l'occhio aperto, e con attentione diritto inverso alcuno, saetti agli occhi di chi il guarda le frecce de' raggi suoi» (M. Ficino, *Sopra lo Amore*, cit., VII, IV, p. 143); «Chi si maravigliera adunque che l'occhio aperto, e con attentione diricto inverso alcuno, saetti agli occhi di chi lo guarda le frecce de' razzi suoi, e insieme con queste frecce, che sono e carri degli spiriti, scagli quel sanguigno vapore el quale spirito chiamiamo?» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit. VII, IV, p. 192).

^{iv} Sottinteso «dimostrato».

^v Probabile allusione al fatto che la donna sia nubile.

^{vi} L'immagine della buona sorte che si mostra col grembo aperto è fissa in Erizzo (presente anche nelle lett. I, 19; III, 15).

Erizzo è stregato dalle bellezze della sua amata e si sente completamente avvinto dall'amore che prova, mentre in passato riusciva a dominarsi. Come lui, anche altri corrono il rischio di innamorarsi appena s'imbattono nella donna, perché la causa di questa passione risiede negli occhi di questa creatura, alla quale chi scrive ha deciso di aprire il cuore. Questa da par suo si è dimostrata benigna nei confronti del giovane, ma Erizzo assicura che presto questa fiamma lo ucciderà se continuerà a ricevere rifiuti.

Si noti come, nonostante la materia erotica, non sia espresso un vero e proprio risvolto passionale, ma tutto è sublimato in virtù dell'espressione di nobili affetti in grado di suscitare la commozione di un pubblico selezionato (come indicava anche Sansovino)ⁱ: il motivo amoroso si sviluppa soprattutto sul versante psicologico, rimanendo legato ai più consueti moduli petrarcheschi e neoplatonici.

La lettera ci restituisce una prima, significativa celebrazione della bellezza della donna amata, condotta secondo i canoni della descriptio mulieris, i cui dettagli si ancorano saldamente all'iconografia della lirica amorosa, dallo Stilnovo al Cinquecento, e alle descrizioni femminili dei poemi rinascimentali, dalle Stanze del Poliziano, al Furioso e alla Gerusalemme Liberata. Con tali premesse, la dedizione del giovane non può essere se non travolgente e totale.

MANO DI ERIZZO

[c. 214r]

Dalle divine et oltre ad ogni estimatione meravigliose bellezze vostre, amorosa giovane, le quali formando la natura in voi volle dimostrare a noi quanto potea;ⁱⁱ dai dolci et vaghi occhi et scintillanti, non altrimenti che mattutina stella nel bellissimo corpo,ⁱⁱⁱ dai belli et reali costumi, ben degni di sì nobil soggetto, tanto di forza amor prese et contra di me, il quale per adietro suo nimico mi mostrai, sì fattamente adoperò che sdegnandomi veramente d'havermi lasciato prendere, conviommi lo sdegno dell'animo porre in terza, quando da così mirabil//[c. 214v]cosa, come voi siete, mi accorgo d'essere stato preso.

Et sì come, fino a questo tempo, dalla mia giovinezza non mi lasciai vincere da esso amore, così hora, sentendomi di gran lunga superato, trovami di più ardente foco acceso et da quei stretti lacci legato. Né meraviglia vi fia se le incredibili bellezze vostre mi habbiano preso quando haverete riguardo alla gran forza d'esse, le quali non pur me, ma ognun che vi vegga, soggiogando, hor questo, hor quello, con nuovo foco accendono, con suavi legami prendono.^{iv} Né per alcuna maniera prenderete sdegno, che di voi innamorato mi sia, non procedendo dal canto mio, ma dalle angeliche bellezze vostre la cagione del mio amore. Rimosso adunque che fia lo sdegno, cercherò di rimuovere la presunzione, della qual, peraventura, voi mi accuserete, per haver io havuto ardimento di scrivervi; et dico che dimostrandomi il bellissimo volto vostro una cotal benignità et rassicurandomi un'amabile pietà, non ho voluto dubitare d'aprirvi l'amorosa fiamma nella quale io vivo. Et, credetelo, solo conforto della mia vita, che tanto è ardente questa fiamma che mi cuoce di dentro, tanto è grave la pena che per essa la misera anima

sostiene, che overo converrà finirsi per morte, o veramente per qualche pietà.^v Né credo già che di durissimo marone^{vi} siate composta, che, non potendo la umanità vincere la fierezza dell'animo vostro, siate della mia morte cagione, né dubito che alquanto non v'incresca la sovrastante morte di un vostro servo, il quale tal fedeltà vi promette, in al servitù si obliga, in tali catene si astringe et di sì fervente amor si trova acceso, che l'anima et vivendo et morendo vi dona//[c. 215r] et se non che troppo mi confido, troppo intera speranza prendo nel benigno aspetto vostro, nella disiata pietà et nella gentilissima natura vostra, già disperato et morto sarei, là onde intertenendomi et pascendomi di speme, pur vivo, benché in tormenti et non.

Pregomi, adunque, quanto posso, che vi moviate a pietà della miseria mia et mi facciate partecipi di quel soave frutto dell'amor vostro e senza più spender parola, vi bacio le mani; et quanto, più posso, mi vi raccomando.

ⁱ «Colui che è di spirito mentre gusta le lettere si trasforma co 'l pensiero nelle cose scritte et destandosi in lui desio di honore camina con l'imitatione per la via della virtù, la qual conduce alla gloria, vero oggetto degli huomini illustri» F. Sansovino, *Delle Lettere Amoroze* (le pagine prefatorie non sono numerate, ma la cit. si trova nella quinta pagina della lettera *Ai lettori*).

ⁱⁱ L'attacco rielabora l'*incipit* dell'epistola che Eurialo invia a Eufemia nell'avvenimento XII della seconda giornata del novelliere erizziano: «Poscia che le divine et oltre ad ogni estimatione maravigliose bellezze vostre, valorosa giovane, le quali la natura formò per dimostrare a noi quanto potea» *Sei giornate* cit. p. 119.

ⁱⁱⁱ Boccaccio, Giornata 2, 10.

^{iv} Gli omoteleuti e le clausole musicali sarebbero stati bannati nelle *famigliari* mentre qui trovano un loro senso e vengono addirittura sfoggiati.

^v Il verbo «cuocere» è utilizzato anche da Ficino con la stessa connotazione (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit. VI, IX, p. 105).

^{vi} Strumento simile alla marra, ma più stretto e più lungo. Lat. *ligo, gonis*.

Erizzo non riesce a trattenere la sua gioia per la risposta dell'amata e attende con ansia il giorno in cui la sua destinataria ricambierà il suo amore.

MANO DI ERIZZO

[c. 215r]

Mai tanta non mi fu la sollecitudine, nobilissima et valorosa madonna, di essere stato più volte fieramente percorso dalla fortuna, per cui dal grave dolor vinto fui sovente al disperarmi appresso, quanta la presente allegrezza mirabile, ché nella dolcissima vostra lettera habbia havuta essa fortuna benivola.

Et sì, come d'ira et di cruccio fremendo, per adietro di chi notturno et diurno lamento facea, accusandola, rimproverandole le ingiurie fattemi; et dal canto mio riguardando alle miserie, agli sventurati accidenti, ai disegni contrarii, ai falliti proponimenti, fui molte volte in forse di lasciare la grave forma della stanca vita,ⁱ così hora quasi non più quello che essermi solea, vestito di mansuetudine, giubilando di continuo fra me stesso, difendendo la fortuna, iscusandola et le mie disaventure nulla riputando, più che mai dolce gusto il vivere con tanta gioia. Né vi dee già parir strano, ch'io nel muovervi il mio conforto spenda sì lungamente parole, conciosiché tanto più d'escusatione sia degno, quanto che la smisurata// [c. 215v] allegrezza di ciò sentita non si potrebbe mai con parole spiegare, onde a voi sola la lascio immaginare.

Dovete adunque caro et incomparabile ben mio, con tali lettere, che vi dimostrano tali affetti, misurare l'amoroso andare, nel quale io vivo verso di voi et quell'amoroso fervente oltre modo riputare. Conciosia et sì solamente per poche parole della mia donna scrittemi, sia di subito salito nel colmo dell'allegrezza et che fia poi, quando ver me divenuta benigna darete a tanto amore cambio sufficientissimo? Dubito veramente che quest'anima la qual sì ardentemente vi ama, contenta del suo disiderato abito, da sì smisurata allegrezza fia presa, ché chiusa ogni virtù sensitiva, mille braccia di voi il quasi morto corpo lascerà cadere.

Altro, per hora, alla breve vostra lettera non mi occorre rispondere, fuor che questo mio afflitto core instantemente raccomandarvi, attendendo pur quel beato giorno, nel quale io possa cogliere il desiato frutto dell'amor vostro.

State sana, et amatemi.

ⁱ La morte viene invocata con frequenza, anche poco più sotto («il quasi morto corpo lascerà cadere») perché di fatto l'innamorato vive in una condizione a metà tra la morte e la vita: privato degli spiriti vitali nel momento in cui ha donato il cuore all'amata «quello amatore è uno animo nel proprio corpo morto nel corpo d'altri vivo» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit. II, VII, pp. 40-41)

Erizzo si lamenta per la sua mala sorte, iniziata il giorno in cui vide per la prima volta il volto della donna, e conferma che lo sguardo di lei fu il laccio che avvinse il suo cuore; aggiunge che fu ancora più sfortunato, dal momento che ella non si accorse di nulla, perciò per lungo tempo dovette star lontano dall'oggetto del suo desiderio. Chiede, dunque, pietà alla sua corrispondente, dopo tre anni di tormenti.

MANO DI ERIZZO

[c. 215v]

Ai quanto mi fu contraria la fortuna et come duramente menai questa stanca vita, caro e dolce obietto de' miei pensieri, da quel primo et a me sempre fin quest'ora disaventurato giorno, che mi si appresentò innanzi il divinissimo vostro aspetto.

Perciò che non fu contenta la mia avversa fortuna ch'io di quello oltre ad ogni altro restassi ardentemente innamorato, ma volle ancora, che d'alcuna cosa voi non foste consapevole; et non bastò pur questo che per tutto lo spatio del mio amore ferventissimo mi tenne sempre lontano dalla tanto amata vista, ciò è ch'io fui costretto per assai lungo tempo star privo del// [c. 216r] beatissimo obietto degli occhi miei. Pur di tutte l'ingiurie fattemi dalla fortuna, di cui sono stato lungamente trastullo, leggermente mi passirei, fuor che di una, la qual quante volte mi reco a memoria, tante vengo in dispetto a me medesimo, tante sono assalito da un fiero sdegno, che mette questa tormentata anima in disperazione; la quale io mi riserbo, quando che sia, di raccontarvi a bocca.

Solamente vi dirò che, havendo io questo tempo passato havuto riguardo all'amabile vostro aspetto, fui sì fattamente empiuto di speranza da molti cortesi e pietosi sguardi vostri che confesso questo solo essere stato il tenace legame che m'avvinse il core; parendomi, sì come l'angelica bellezza vostra mi era entrata nell'animo, che voi, allo incontro da gentil natura spinta, non sdegnaste la servitù mia, anzi di ritrovare in voi alcuna corrispondenza d'amore. Onde non mai mi potrei dar a credere, benché l'intervallo del tempo sia lungo, che qualche scintilla d'amore non fosse ancora rimasa. La quale, se vivamente, come credo, vive nel generoso animo vostro, supplicovi, per la benigna natura, che dimostra a chiunque v'ama segno di qualche pietà, habbiate della mia vita mercè. Perciò che mancami questo solo, che di sì lungo amore, della vana speranza, et della infelicissima vita trapassata per voi, degli angosciosi sospiri usciti dal petto voi habbiate pietà. Conciosiaché quando haverete riguardo alle pene, ai sofferiti tormenti, ai crucci sostenuti per tre anni continui, in un profondo labirinto d'inganni per vostro amore, io porto ferma opinione che vi dolerete di tanti mali, et sì muoverà la gentilissima natura vostra a debita compassione di sì lunghi affanni.

Né altro per ho voglio dire, fuor che raccomandandomi alla vostra pietà, vi bacio umilmente// [c. 216v] le mani.

Di questa lettera colpisce la dislocazione sintattica dell'ordine della frase incipitaria, con slittamento della principale alla fine tramite la subordinazione inversa: l'autore sembra mirare a un effetto di suspense, che, al di là della più generale tendenza classica o latineggiante, ben si accosta allo stato di incertezza e sospensione in cui riversa l'innamorato.ⁱ L'amore è, anche qui, come altrove, indicato attraverso la rievocazione di una sensazione pungente, un pungolo, che sottintende un fastidio. La donna è ancora designata come portatrice di bellezze ed è tratteggiata in maniera rarefatta senza l'ausilio di particolari realistici. Il sentimento è sempre molto autoreferenziale e quindi lirico, ma il tono è quello del discorso argomentativo, tipico del ragionar d'amore della prosa Cinquecento. La lettera resta in equilibrio tra genere lirico (la prosa si avvicina alla lirica anche grazie all'utilizzo di figure come l'ipostasi del cuore, un equivoco basato sul prendere alla lettera il topos per cui l'innamorato ha ceduto fisicamente il cuore alla donna) e filosofia.

Verso la fine, il testo prende una piega inaspettata dal momento che alla descrizione dell'amore di Erizzo per la donna segue un attacco in cui l'amata viene presentata come colei che non si cura delle pene dell'innamorato.

MANO DI ERIZZO

[c. 216v]

Se l'amore, oltre ad ogni altro fervente o ultimo termine de' miei disii, nel quale già cotanto tempo ardo per voi, non fosse hora di soverchio acceso in tanta fiamma, in quanta mi sento ardere l'innamorato cuore; e se le divine bellezze, spetiale cagione del mio foco, non mi struggessero per desiderio di esse, essendone stato già tanti giorni privo; et se finalmente non m'accorgessi amare voi da doviro, onde nasce che di continuo mi sento morire, fuggita mi sarebbe la memoria di voi.

Ma tanto sono pungenti le sollecitudini d'amore, tanta la forza delle meravigliose bellezze vostre, che a mal mio grado vive la memoria della mia speranza, et posso veramente credere, et conseguentemente dire, che non havendo altrove il cuore, che da voi, dove voi siete, ivi la memoria, ivi i pensieri, ivi la mia vita si stia. Dalla qual vita mi nasce ogni bene, ogni dolcezza, ogni felicità.ⁱⁱ Essendo adunque, vita mia dolcissima, da sì caldo amore accesa la gran fiamma che per voi porto dentro, la quale non è altro che disio,ⁱⁱⁱ et havendomi hoggimai sì fattamente tutto arso, per la lunghezza del tempo, che poco più da ardere vi fia rimaso, non fate se punto di pietà vi muove, che più sostenga l'aspra pena del desiderio ch'io ho di voi. Perciò che troppo grande et eccessivo sarebbe essere quell'amore, che così penando per la cosa amata si potesse ritenere dal disperarsi; et pur sapete ancor voi, quante volte mi ha tormentato lo spesso attendere ansiosamente il mio disio, senza che oltre di ciò la più lunga aspettatione mi sia di morte cagione.

Di voi così non aviene//[c. 217r] perché non amando me, com' io fo voi, non vi nasce quel disio senza modo, né vi molesta la noiosa disperazione. Il che vi fia argomento certissimo che io ami voi davvero, voi

me troppo leggiermente. Perciò che se il contrario fosse di quel ch'ì' dico, altri segni, altra industria ci apparirebbe di quella che fin'hora s'è veduta. Né posso far che pur non mi vergogni, tornandomi più fiate a memoria di due anni lo spatio dell'amor nostro, senza mai esserne venuti a capo, non mancando a voi né comodità né mezo da poter condurre questo mio ardente disio a buon porto.

Là onde carissimo ben mio, non trovandomi io sì forte che possa fermo o costante durare a questa pena, piacciavi di finirla, overo avisandomi l'ultimo voler vostro, overo dando al nostro amor compimento.

Né altro vi dirò, salvo che mi amiate et di me vi sovenga et v'incresca.

ⁱ È quel che rileva Gian Luigi Beccaria analizzando l'ultimo D'Annunzio prosatore, autore molto lontano nel tempo rispetto all'Erizzo ma che utilizza la sintassi e la punteggiatura in modo "teatrale" (*L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi. Dante, Pascoli, D'Annunzio*, Einaudi, Torino 1975, pp. 285-318, soprattutto le pp.289-290).

ⁱⁱ Il tema della morte dell'innamorato a causa dello spostamento del suo cuore viene retoricamente rielaborato attraverso delle ripetizioni quasi liturgiche nella loro solennità («ivi...ivi...ivi»; «ogni...ogni...ogni...»).

ⁱⁱⁱ Quando non tratta in maniera estesa a proposito dell'amore come lo intendono i filosofi, Erizzo incasta nel periodare incidentali in cui esprime concetti platonici, come la definizione di amore che tappezza sia il dialogo ficiniano sia l'epistolario amoroso (si possono trovare numerosi riferimenti al concetto di amore platonico come desiderio di bellezza nel *Convito* ficiniano: «amore è desiderio di bellezza», cit. che si trova in M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit. I, III, p. 24; oppure *ibidem* si vd. anche: «l'amore è desiderio di fruire pulchritudine» II, IX, p. 44).

Il topos elegiaco dell'amante sfortunato si collega chiaramente alla fine della lettera precedente: esso arriva al punto più estremo del motivo dell'amante deriso dalla società, sbeffeggiato dalla comunità e calunniato e che quindi non merita onore. Il motivo scatenante della messa al bando viene rivelato verso la metà della lettera e consiste nello smarrimento di un messaggio dell'amata. L'autocompiacimento e l'esagerazione della reazione dell'innamorato denotano di toni patetici il testo.

Viene ribadito il fatto che sono trascorsi due anni da quando i due amanti si sono conosciuti, come era appena stato ricordato nella lettera precedente. Questo filo narrativo permette di seguire le vicende degli amanti come se si trattasse di un romanzo epistolare.

Alla fine l'autore muove la richiesta di una lettera di risposta, che se non dovesse arrivare provocherebbe la sua stessa morte. Il poscritto riportato in fondo al testo rende più realistico il documento: lì si fa riferimento a un dono d'amore, forse a dei fiori colti dal giardino dell'innamorato, e questa allusione dà il destro a Erizzo di poter costruire una similitudine tra l'albero inutile che non dà frutto e un amore non vissuto; sarebbe meglio, suggerisce l'autore, sradicare al più presto quella pianta sterile e così si augura faccia la donna se non prova amore.

MANO DI ERIZZO

[c. 217r]

Non contenta ancora la mia nimica fortuna fin'hora di stratiarmi et di ritrarmi da qualunque disio ch'io mi habbia, pur segue di continuo a farsi contraria a miei disegni; né credo si vide mai in tanta prosperità, più misero, più infelice, più svenurato amante di quel ch'io mi truovo.ⁱ

Et è ben vero quel detto del poeta: rade volte advien che a l'alte imprese fortuna ingiuriosa non contrasti,ⁱⁱ perciò che non bastava che quella nel porto della felicità mi privassi di tutto il mio bene, facendomi desiderare più lungamente che fino in una letterina vostra più disiata di qualunque altra cosa mi ha voluto esser contraria.

Et tanto, per Dio, m'ha tolto a perseguire questa fortuna che ha fatto per sua cagione, che voi, sdegnandovi contra di me, vi siate ancor messa a credere cose fuor di ragione, con pericolo di grandissimo mio danno et di perdere la carissima gratia vostra. Et tanto più mi si strugge il core, unico sostegno della mia vita, quanto io so, che amandovi oltre misura, et desiderandovi ferventemente, voi havete creduto il contrario, non per colpa mia, ma sol per cagione di mia sorte, che così ha voluto.

Voi pur sapete ch'io, già molti giorni lungi da voi ritrovandomi, vi mandai una amorevolissima lettera, della qual desiderando risposta, //

[c. 217v]

perch'io non l'havessi, la fortuna me la tolse a questo modo che scrivendomi voi haverlami mandata, quando ancora io qui mi trovava, dove hora sono, non ho ricevuto cosa alcuna. Et giudico per non havermi io, peravventura, qui ritrovato in tempo che la fu portata quella smarrita si sia.

Onde quanta voglia ne senta, et ne habbia sentito, voi sola che sete l'anima mia et che sapete quanto vi amo, la potrete estimare. Sì che intendete quanto siamo amendue sventurati oltre modo, poiché da due anni in qua noi non ci habbiamo potuto parlare almeno con lettere, cosa veramente che mi fa voglia di morire.

Però, accioché non siate cagione che da sì continua doglia io resti morto, fate che, con una vostra presta risposta, subito ritorni in vita, accioché se ne vada la noia della perdita, con la consolatione che mi darà la nuova vostra lettera. Né credo che quella in cui sì come in me stesso mi confido mi porterà sì poco amore, ché al meno in così picciola cosa non mi voglia volentieri sodisfare. Ma vi aviso come fra pochi giorni sarò con voi, et, fra tanto, perché io viva fino al tempo ch'io ho da trovarvi in presenza, ristorate quest'anima più vostra che sua con mia subita et benigna risposta. Non farò più lunghe parole con voi, per esser molto più bramoso delle vostre, salvo che baciandovi le mani et il disiato volto, infinitamente mi raccomando.

Mandavi, luce degli occhi miei, questi pochi frutti, colti li giorni passati in un mio dilettevole giardino, in villa, non per estimarvi io degna di sì picciol dono, ma solo per rappresentarvi con essi dinnanzi agli occhi, ch'io fin questo dì, dal vostro umor non altro ho colto che foglie et frondi; ma quel disiato frutto, che a me si deve, per quanto io scorgo, non ho, né spero haver giamai. Onde, sì come quell'arbore che non produce alcun frutto è inutile, dà segno di poca vita et, di tosto, seccarsi; così questo vostro amore, che me fin qui havrà ripieno di verde speranza, senza pur mai mostrarmi frutto, presto la colpa del nostro freddo core, gittando a terra spirti le foglie et le frondi, dubito divenga secco et si muoia. Tal ch'io possa ben dire dell'amor vostro che divenne un bel fior senza alcun frutto. Et così acerbamente, in un momento la gentil pianta dell'amor vostro fia svelta dalla radice, non havendone io a pena vedute foglie, né frondi. Ma così vada, poiché voi così volete.¹

ⁱ La ripetizione è una cifra stilistica di questa ultima sezione dell'epistolario, sia per il tono patetico che esprime, sia perché riconduce al discorso amoroso di stampo elegiaco.

ⁱⁱ Il passo è una citazione petrarchesca: *Rvf*, 53, vv. 85-86: «Rade volte adiven ch'a l'alte imprese/fortuna ingiuriosa non contrasti».

¹ Poscritto (da «Mandavi, luce degli occhi miei» a «poiché voi così volete») non presente nell'edizione Sansovino.

Con questa lettera il tono cambia repentinamente e il codice registra un'altra numerazione; un'ipotesi interpretativa perseguibile potrebbe essere quella che il testo seguente inauguri un nuovo filone narrativo rispetto alla lettera precedente, dove la mancata risposta della donna aveva provocato la chiusura di un primo, fallimentare, capitolo amoroso. Nel codice vicentino la missiva risulta numerata come "prima", la seguente (III, 10) è marcata come "seconda", fino alla III, 43, che risulta come XXXII. Inizierebbe quindi una nuova stagione e quello che ci troviamo davanti con la lett. III, 9 potrebbe costituire un primo approccio, ma in questa interpretazione dobbiamo mantenerci cauti giacché – eccetto la numerazione – manca totalmente sia un paratesto sia un'indicazione d'autore. Le strategie retoriche nonché il tono, naturalmente, cambiano dalla III, 8. Il tipo di formulario proposto e le parole rivolte a questa donna sembrano diverse: i complimenti stessi fanno leva sul versante filosofico di stampo platonico (si vedano le denominazioni della donna, definita «splendore del volto divino partecipato in queste cose inferiori» e ancora «dolcissimo obietto degli occhi miei» o i riferimenti all'immagine della donna che si stampa nello sguardo dell'innamorato: «la vostra che più s'assomiglia alla idea di quella di ciascun'altra donna»; ma anche la narrazione della nascita e dello sviluppo del sentimento amoroso, ripercorsa in termini platonici: «Adunque la esterna imagine vostra da me presa per gli sensi degli occhi dentro al cor profondo et d'indi passando nell'animo, tanto et così vivamente a quello piacque, essendo ad una certa sua secreta figura conforme, ch'esso animo, da quel giorno, come bellissima imagine et tutta divina vi ama, vi riverisce et vi adora») e riconducono questo nuovo innamoramento su un versante più alto, mentre l'altro amore sembrava sfruttare molto di più il linguaggio lirico. Ciononostante la lettera è tutta incentrata sulla bellezza della donna, primo motore che attiva i sensi e scatena l'amore: la bellezza fisica della donna è ancora una volta designata sotto l'influsso petrarchesco nel paragone col sole, al confronto del quale le altre bellezze sembrano ombre; ma vi è uno sviluppo interessante che pone l'accento più sulle ripercussioni filosofiche di questo sentimento, quando Erizzo ammette che una bellezza così straordinaria scatena un moto dell'anima (ravvisabile sia in «Io, certamente, all'aspetto vostro mi sentii tutto commovere» alla c. 218r, sia quando chi scrive denomina l'animo «commosso» alla c. 218v) dovuto alla contemplazione di un corpo armonico, così ben proporzionato da essere in grado di «consonare» col proprio animo, cioè di suonare assieme e di risuonare, esattamente come succede alla sfera mundi.¹ La donna crea nell'anima del poeta un'immagine divina, una copia dello splendore celeste. Avviene, perciò, con questo testo quella sintesi del linguaggio e delle tematiche platoniche e petrarchesche che tanto aveva sostenuto il Veneziano nel suo trattato, l'Espositione: se, infatti, platonicamente la realtà terrena è una copia del mondo delle idee, cioè di una realtà trascendente e sovrasensibile, Erizzo, seguendo il motivo della lode dell'amata, alla maniera petrarchesca, celebra Dio stesso, che ha voluto mostrare in questa creatura soave e splendente un'immagine della bellezza divina.

Mano F.

Correzioni di altra mano.

La lettera è numerata (I)

[c. 218r]

Felice veramente et avventuroso giorno,ⁱⁱ bellissima et valorosa madonna, da me riputar si deve quello degli otto del mese presente, nel quale passando io per le vostre contrade di mattina, in quella strada, mi si appresentò dalla finestra il divinissimo vostro aspetto; perché riempiendomi dentro del petto il core d'insolita et singolare dolcezza, talmente restai dalle bellezze vostre abbagliato, che da quell'ora gli occhi miei altro lume non veggono, né si può la mia vista in altra bellezza fermare, perciò che appresso alla vostra sono tutte l'altre come ombre a paragone¹ del sole.

Io, certamente, all'aspetto vostro mi sentii tutto commovere, conciosiaché non essendo altro la bellezza che una gratia et uno splendoreⁱⁱⁱ del volto divino partecipato in queste cose inferiori et comunicato al mondo, la vostra che più s'assomiglia alla idea di quella di ciascun'altra donna, tutto mi empiè di meraviglia et di stupore. Dalla quale particolare bellezza vostra è nato in me un amore particolare, et tanto fervente, che havendo al principio di questo mio amore riguardo, non so con qual proponimento, o con qual forza, in processo di tempo poi io mi ritrovi atto sostenerlo.

Così adunque, dolcissimo obietto degli occhi miei, io vi ho posto affettione, come a creatura bellissima, che in questo ordine mondano risplende, come scintilla dell'ornamento divino.

Adunque la esterna imagine vostra da me presa per gli sensi degli occhi dentro al cor profondo et d'indi passando nell'animo, tanto et così vivamente a quello piacque, essendo ad una certa sua secreta figura conforme, ch'esso animo, da quel giorno, come bellissima imagine et tutta divina vi ama, vi riverisce et vi adora.^{iv}

Donde è avvenuto, che subito//[c. 218v] incontrandovi dalla finestra con la vista, mi piaceste tanto, quanto alcuna altra cosa creata che bella sia, mi potesse piacere. Et certo io non saprei dirne la cagione, fuor che l'animo impedito dal corpo, non ha riguardo alle forme che sono per natura dentro di lui, ma per la naturale et occulta convenienza, la forma della cosa esterna con la sua imagine toccando la forma della cosa medesima, che è dipinta in esso animo, si sente consonare, et così da questa consonanza, overo allettamento, il detto animo commosso cotesta bellezza ama et riverisce.^v

Ora, essendo la bellezza del corpo un certo atto, vivacità et gratia, che nel corpo risplende per l'influsso della sua idea^{vi} et non discendendo questo splendore in un corpo materiale, se quello non è prima altissimamente disposto et preparato, io posso per conseguente conchiudere, che tutto il corpo vostro sia bellissimo, le parti di proportionione insieme rispondenti, et la celeste forma del vostro volto, così ne' lineamenti come nella gratia, sia conforme al rimanente delle bellezze del corpo.^{vii}

Taccio dello splendore degli occhi^{viii}, che adornano l'ordine delle parti, perciò che io vinto et abbagliato dai lor dolcissimi rai, fui all'apparir di quelli, non men lucenti che matutina stella, preso et ferito, i quali per gli miei trapassando, a guisa di finestre, infino all'anima mi fecero sì aspra et profonda piaga, che

¹ *Cassatura*: parangone, n *cassata*.

altri che quei medesimi, unqua non spero possano salvarla. Adunque da tutte le cose dette, io vo meco rivolgendo, che questo mio novo amore verso di voi sia fatale, sapendo voi, che per lo piu l'huomo non ama per elettione, ma per destino. Ond'io credo che l'animo mio, sotto l'imperio di alcun pianeta nel terre=//[c. 219r]=no corpo disceso quel giorno, incontrandosi per la vista degli occhi in quella figura, la quale per innanzi nel suo corpo celestiale havea dentro di sé scolpita, acceso di ferventissimo amore per una certa simiglianza, vedendola et piacendogli, sia in questo modo divenuto innamorato.^{ix} Et se ciascuno massimamente ama, non quella donna che sia bellissima, ma ama la cosa sua, parlando di quegli amanti c'hanno havuta natività consimile, ancora che quella donna non fosse così bella come molte altre, qual pensate che il mio amor sia che essendo voi la mia propria imagine suggellata nel mio seno dell'anima dalla mia natività, la mia stella benigna mi vi habbia conceduta bellissima.

La quale imagine, essendomi per gli occhi entrata nel core et confacendosi interamente con quella certa imagine, di sopra detta, formata da principio della mia generatione nel celeste velame di essa mia anima, tanto mi è piaciuta, che fin'hora ho me stesso posto in oblio; né ad altro sono intento che a continuamente riformarla et ritrarla nel centro del cor mio.

L'animo mio così percosso, riconosce, come cosa sua, la divina imagine vostra che se gli fece innanzi; la quale quasi interamente è tale quale già lungo tempo innanzi il mio nascimento havea in se medesimo scolpita.

Onde quella, contentissimo io, ho aggiunto alla detta sua imagine interna et così di continuo dal giorno che la vidi rappresentandola nella mia mente, amo come cosa mia. Da che mi aviene che ancora io ardentemente desidero di vedervi spesso, quantunque non mi venga fatto. Perciò che, benché l'animo, ancorché privo sia della presenza del corpo, appresso di sé, conservi la vostra imagine, nondimeno gli spiriti et gli occhi,/[c. 219v] che sono istrumenti dell'anima, quella non possono conservare.

Però vi porgo instantissimi prieghi di lasciarvi ogni giorno vedere, passando io dinnanzi la vostra casa. Ma perciò che fin qui, o dolcissimo albergo de' miei pensieri, io vi ho dimostro d'essere innamorato della vostra bellezza del corpo, dirò di non aver minor cagione di amare ancora le alte bellezze del vostro animo, conciosiaché, per quanto io sono informato, intendo voi havere un bellissimo animo, dotato di altissimo ingegno, adorno di bellissimi costumi et di gentilissime creanze. Onde accoppiando con le primiere queste ultime bellezze vostre, non so di quali di esse io resti più innamorato, perciò che queste a quelle pareggiando non intendo lor scemar punto parlando del dovuto onore². Come che io sappia che poveramente et parcamente ragionandone, io diminuirei la lor gran perfettione. Et perché hoggimai egli è tempo ch'io conchiuda il mio concetto in questa carta, vi dico, o sola donna del cor mio, che essendo sospinto per così nobile et bello incontro dalla mia stella a divenire di voi innamorato, sì per l'obietto delle bellezze vostre del corpo, come di³ quelle dell'animo, della virtù et del valor vostro, altro non mi resta che di caldamente pregarvi et d'impetrare dalla vostra pietà, che non sdegnate la purità

² *Cassatura*: honore, h cassata.

³ *Aggiunta interlineare di altra mano*: di aggiunto.

dell'affetion mia verso di voi, ma vogliate farmi cortese dono dell'amore et della gratia vostra, accioché io non perda quella scorta che amor mi diede in sorte per sostegno della mia vita, per la quale l'huomo si conduce a lieto et aventurato fine.

ⁱ Un libro che Erizzo scambia con un anonimo destinatario, come ci testimonia la lettera del 1574, la II, 77 alla c. 179r-v, è il *De re aedificatoria* in cui si afferma la corrispondenza tra proporzioni e rapporti armonici musicali: «Ora quei numeri che hanno il potere di dare ai suoni la *concinnitas*, la quale riesce tanto gradevole all'orecchio, sono gli stessi che possono riempire di mirabile gioia gli occhi e l'animo nostro» (Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria*, libro IX, capitolo V, traduzione di Giovanni Orlandi, note di Paolo Portoghesi, ed. Il Polifilo, Milano 1966, pag. 822).

ⁱⁱ «Aventurosi» in *Rvf* 72, v. 47 («fu in cor d'aventurosi amanti, accolta») significa «fortunati»; quindi anche il giorno può essere fortunato; anche se in Petrarca non è mai associato a «giorno»; l'associazione è presente in *O per me lieto et avventuroso giorno*, di Pietro Gradenigo, c. 245r in *Il sesto libro delle rime di diuersi eccellenti autori, nuouamente raccolte, et mandate in luce. Con un discorso di Girolamo Ruscelli* (Giovanni Maria Bonelli, Venezia 1553) la stessa silloge in cui pubblica anche Erizzo.

ⁱⁱⁱ La bellezza come splendore ha importanza sia per la tradizione platonica sia per quella petrarchesca: esposta nel *Fedro* platonico influenzerà anche il pensiero neoplatonico; ma poiché il corpo è per Platone una caverna buia che imprigiona l'anima, la visione sensibile deve essere superata dalla visione intellettuale, che richiede l'apprendimento dell'arte dialettica, ossia della filosofia. In Petrarca lo splendore acceca («e 'l sol vagheggio, sì ch'elli à già spento/ col suo splendor la mia virtù visiva») ma è il campo semantico con cui viene descritta la donna (G. Pozzi, *Il ritratto della donna nella poesia d'inizio Cinquecento e la pittura di Giorgione*, in «Lettere italiane», XXXI, 1979, pp. 3-30).

^{iv} Gli effetti della bellezza secondo Erizzo sono riscontrabili nelle primissime pagine del suo trattatello di commento a Petrarca, in cui il Veneziano riporta il discorso platonico della percezione e del riconoscimento della bellezza autentica attraverso la vista, il senso più divino, perché il meno compromesso con la materia. Il *Fedro* tratta proprio di questo argomento: «Per quanto riguarda la bellezza poi, [...] splendeva fra le realtà lassù come Essere. E noi, venuti quaggiù, l'abbiamo colta con la più chiara delle nostre sensazioni, in quanto risplende in modo luminosissimo. La vista, per noi, è infatti la più acuta delle sensazioni che riceviamo mediante il corpo. [...] solamente la Bellezza ricevette la sorte di essere ciò che è più manifesto e più degno d'amore». (Platone, *Fedro*, 250 d-e) Il *Fedro* è per l'appunto il dialogo del bello ed anche se non appartiene a quei testi platonici volgarizzati dal Veneziano questi dimostra di conoscerlo bene.

^v «Consona» è qui da intendere come «risuona», «riecheggia»; cfr. *Rvf* 213, v. 6: «e 'l cantar che ne l'anima si sente», in cui si fa riferimento, invece, al canto di Laura. Forse qui si sta facendo riferimento al terribile e sublime momento dell'*enthousiasmòs* platonico. Secondo la dottrina platonica rimaneggiata da Agostino, ripresa da Petrarca e infine dal Bembo, i *phantasmata*, le impressioni intense della percezione sensoriale, sono gradi intermedi che attraverso la mediazione intellettuale e concettuale delle *species spirituales* permettono all'anima di accostarsi a Dio pur restando, fatalmente ed irrimediabilmente, ancorate alla limitatezza e alla caducità della condizione terrena. Nel caso del suono, le Idee divengono echi di una musica celeste. L'anima è quella facoltà che tiene unite le percezioni ricevute e le fa risuonare: «Bene disposita mens instar immote serenitatis placida semper ac tranquilla est: (...) itaque (...) ex se ipsa (...) voces (...) sibi consonas elicit» (F. Petrarca, *Familiares*, I, 9, 3: «Una mente ben disposta è sempre quieta e placida, al pari di una immota serenità: dunque trae da se stessa espressioni sempre con lei consonanti»).

^{vi} Il passo è una citazione del dialogo ficiniano sull'amore: «Finalmente che cos'è la Bellezza del corpo? Certamente è un certo atto, vivacità grazia, che risplende nel corpo per lo influsso della sua Idea. Questo splendore non discende dalla materia, s'ella non è prima attivissimamente preparata. E la preparazione del corpo in tre cose s'adempie, ordine modo e spezie: l'ordine significa la distanza delle parti: il modo significa la quantità: la spezie significa lineamenti e colori» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, V, VI, p. 78).

^{vii} Proporzione albertiana e ficiniana fanno un tutt'uno con lo splendore petrarchesco.

^{viii} Ritorna insistentemente il motivo dello splendore degli occhi, qui rievocato con una aposiopesi, tema su cui ruota la lettura erizziana delle canzoni degli occhi di Petrarca nella sua *Esposizione* (si veda in part. p. 49: «mostrato ci ha il P. in tutte le parti di queste tre canzoni che lo splendore de gli occhi della sua L. era cosa divina»)

^{ix} Per l'immagine dell'amata che corrisponde alla figura scolpita nel cuore, si vd. Lina Bolzoni, *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, testi a c. di Federica Pich, Laterza, Roma 2008.

La lettera figura come seconda della nuova serie inaugurata dalla III, 9 e riporta la gioia di chi scrive per aver ricevuto una risposta dalla donna lodata nella missiva precedente. La donzella in questione è «bellissima et onoratissima», ma è soprattutto quest'ultimo aggettivo ad essere sottolineato come qualità indispensabile e per questo il testo erizziano fa continuamente leva sulle capacità morali e intellettive dell'interlocutrice. Nella responsiva Erizzo compone un discorso retoricamente costruito sul fatto che non si possa disamare al fine di legittimare il corteggiamento.

Mano F.

La lettera è numerata (II)

[c. 220r]

Io vi ringratio, come debbo, et con tutto l'affetto del cor mio, bellissima et onoratissima¹ madonna, della cortese, gentile et umanissima² lettera che vi siete degnata mandarmi per risposta della mia. Alla qual, rispondendo brevemente, dico, ch'io vi ho sempre tenuta per donna d'onore³, perché, se altrimenti vi havessi conosciuta che persona onoratissima^{4,i}, io non vi haverei ricevuta per donna del mio core, come ho fatto.

Conosco, anima mia dolcissima, conobbi et conoscerò la presuntione mia essere stata grande; ma amore, le cui forze sono grandissime et invincibili, può assai più di ogni ritegno di modestia o di rispetto che possa venire nell'huom. Perdonatemi.ⁱⁱ Onde se voi scorgete, come donna di alto intelletto, che non sta in libertà mia di non vi amare, parimente voi dovete sapere che non havete meco autorità di sforzarmi a disamarvi, ben di accrescere il ben concepito⁵ fuoco in maggior fiamma.ⁱⁱⁱ Et non è proponimento laudevole né di animo gentile et onorato⁶, ma di aspra et selvaggia voglia, l'havere a sdegno l'amore d'un gentilhuomo che v'habbia fatta signora dell'anima et del cor suo. Sì che, carissimo mio bene et mio sostegno, non habbiate a schifo l'ardente amor che vi porto, ché troppo cruda fareste ne' miei danni né, per quanta forza voi adoperaste, da ciò mi potreste mai rimuovere.

Io vivo solo del vostro amore, mi nudrisco della vostra gratia et mi pasco della speranza che vi habbia ad esser cara la servitù mia. Io non desidero altro ch'essere conosciuto da voi né poter far altro di quel che feci, che fu di mandarvi quella mia lettera, per acquistare la//[c. 220v] gratia vostra. Ma del distogliermi dall'amor vostro, egli è impossibile. Perciò che, essendo l'amor mio fatale, come vi mostrai nella mia primiera lettera, et essendo io fatto soggetto a quel possente iddio, a cui il cielo ubidisce et che da eterna legge alle stelle, agli elementi, alla terra, o gli animali et agli huomini et al quale ogni cosa creata s'inchina, come potrei io sciogliermi il laccio onde ei mi prese?

¹ *Cassatura*: honoratissima, h *cassata*.

² *Cassatura*: humanissima, h *cassata*.

³ *Cassatura*: honore, h *cassata*.

⁴ *Cassatura*: honoratissima, h *cassata*.

⁵ *Correzione interlineare di mano diversa*: concetto, corretto.

⁶ *Cassatura*: honorato, h *cassata*.

Se amore, nel primo incontro de' bei vostri occhi, fece del mio cor dolce rapina^{iv} et lo diede a voi, che posso io più far altro che seguir quella, ch'è albergo proprio della mia vita? Ma ben vi prometto, se a voi basta l'animo di rendermi il mio core, sì che egli torni dentro il petto mio et non stia più con voi,^v vi prometto, dico, di disamarvi, o di volgere il mio amore altrove. Scacciatelo, se potete, ma a voi non basterà forza né ingegno per iscacciarlo, perché la mia benigna stella^{vi} l'ha collocato in voi. Solo mi turba l'ultima parte di questa vostra lettera, dove dite, et per farvi intender l'animo mio, che io non son prudente, perché voi toccate parole in mia risposta che io non ho dette et tirate in mal senso quello che io non m'imagino. Deh, unico ben mio, non aggiungete maggior pena al mio tormento, perché io son sincero, et ho il cor bianco, et non son simulatore, come voi, peravventura, mi stimate. Et se mi concede il cielo che un giorno facciate prova della mia servitù, mi conoscerete quanto sarò fedele et come saprò portare questo affetto amoroso nascoso in seno, secretissimo ad ogni altro, et a voi sola palese. Io, per hora, non vi dirò altro, fuor che la vostra lettera ho assai più cara che un tesoro; et se ella fosse cosa animata, come è inanimata, et si potesse convertire in voi, onde io le potessi// [c. 221r] vivamente mostrare il mio ferventissimo amore⁷, et sfogare gli angosciosi sospiri, mi da bene il core, che vi renderei pietosa di tutti i miei mali. Hora, in vece vostra, l'abbraccio, la bacio con tutto il più caldo affetto del cor mio, il quale instantissimamente vi raccomando, pregandovi che, poiché non me lo potete rendere, lo serbiare caro, come cosa vostra. Mandovi questo sonetto, uscitomi dal petto quel giorno, ch'io fui assalito dai bei vostri occhi, quando di mortal colpo fu il mio core ferito, c'havendolo voi in seno pur non curate di sanarlo.^{vii}

ⁱ Si legga «se vi avessi conosciuta altrimenti (...) che persona onoratissima» come: «Se non vi avessi conosciuta come una persona onoratissima».

ⁱⁱ La sintassi franta non è certamente tipica del discorso erizziano, ma è sicuramente attesa nel fraseggiare amoroso.

ⁱⁱⁱ L'espressione «ben di accrescere» forma un poliptoto con il sostantivo «ben» successivo e significa «come [non avete meco autorità] di accresce» o «allo stesso modo [non avete meco autorità] di accrescere»

^{iv} Riprendendo le argomentazioni filosofiche della prima lettera alla stessa fanciulla (la III, 9), Erizzo utilizza un verso petrarchesco (Pet. Rvf 167, v. 5: «sento far del mio cor dolce rapina») realizzando una sintesi tra platonismo e petrarchismo.

^v Frequente ipostasi del cuore (si vd. le lett. III, 11: «Et questa doglia mi viene per convenirmi allontanare dal mio core, c'havendo già abbandonato il suo naturale albergo, è entrato in voi; onde partendomi senza core, non so come potrò vivere per questo tanto che starò da voi lontano» (c. 221r); III, 39: «Et vi dico che quando voi haveste dui cori, vi potreste peravventura servire dell'uno di quegli per sanarmi del mio mal d'amore, ma havendone un solo et havendo quello donato ad altrui, né io lo posso più haver da voi, invece di medicina che mi sollevi dal male, né voi lo mi potete dare, non essendo il vostro core più in vostro arbitrio, perché alcuno non può dare quello ch'egli non ha» (c. 285r).

^{vi} Il sintagma «benigna stella» compare solo una volta nei Rvf in 240, v. 11 (p. 833), tuttavia è da segnalare, giacché quel sonetto risuona alla memoria anche per il lemma «ingegno» adoperato a distanza ravvicinata (e presente in Petrarca *ibidem* al v. 9).

^{vii} I sonetti dell'Erizzo sono pubblicati nelle *Rime di diversi eccellenti autori, raccolte e mandate in luce da Girolamo Ruscelli*, Bonelli, Venezia 1553.

⁷ Correzione interlineare di mano diversa: Amore; A cassata; a aggiunta.

Erizzo si rivolge ancora alla stessa donna (la lettera è infatti numerata come terza) a cui comunica, dopo i dovuti convenevoli, che andrà presto fuori città, in villa (ad Este)ⁱ: l'allontanamento dall'oggetto del desiderio fornisce un'occasione di certo ghiotta per chi, come Erizzo, si è formato su letture platoniche, quella cioè di poter trattare diffusamente e in prosa delle trasformazioni che provoca l'amore congiuntamente nell'animo e nel corpo dell'innamorato. L'autore dapprima si sofferma attorno alla metafora del cuore che dolorosamente si stacca dal petto per andare là dove desidera, presso l'amata e che soffre a causa della distanza. In un secondo momento l'analisi delle pene d'amore si tramuta in corteggiamento, attraverso l'illustrazione del fenomeno straordinario della trasformazione dell'innamorato nell'amata: un'esposizione che ha carattere trattatistico (tanto che Erizzo pesca abbondantemente dal libello scritto di suo pugno l'Espositione ... nelle tre canzoni di Francesco Petrarca, chiamate le tre sorelle pubblicato a Venezia nel 1562) e conativo assieme (perché si intreccia al rituale del corteggiamento); allo stesso tempo, l'analisi della metamorfosi amorosa non rifugge da pause teatrali («Et udite come ciò mi sia avvenuto», c. 221v) che rende il discorso più veritiero o più consono allo statuto dell'epistolografia amorosa. Tramite la spiegazione filosofica Erizzo giustifica in termini che per l'epoca possiamo definire "scientifici" (o per lo meno accademici e scolastici) alcuni comportamenti tipici degli innamorati: il pensiero sempre rivolto all'amata, l'oblio di se stessi e altri atteggiamenti che non troverebbero altrimenti una motivazione logico-razionale. Una volta chiarita la base teoretica del miracoloso fenomeno dello spostamento del cuore, Erizzo torna a parlare del suo caso precipuo e chiede all'amata di ricambiare il suo affetto, in modo che l'innamorato, pur essendo stato privato del cuore (e trovandosi dunque in stato di morte), possieda almeno quello della donna e possa sperare di rinascere nell'amore. Nell'explicit una citazione del Petrarca volgare corona l'esperienza singola del Veneziano e chiude il cerchio tra platonismo e petrarchismo, ma le metamorfosi presenti rimandano certamente alla canzone XXIII dei Rvf, ma non possono che portare il lettore a pensare anche a Ovidio e al Bembo dei miracoli d'amore.

Mano F.

La lettera è numerata (III)

[c. 221r]

Non ritrovando io, valorosa madonna, alcuna convenevol forma di parole da rendervi le debite gratie della molta cortesia vostra nell'accettare le mie lettere, tali nondimeno a voi le renderò qualiⁱⁱ grandissime può capire l'animo mio, et con la più viva et più calda parte del core.

Hora io vi scrivo questa con grave mio dolore, per darvi aviso come io sono costretto partire di questa città per giorni quindici, facendomi bisogno di andare in villa per un mio negotio importantissimo.ⁱⁱⁱ Et questa doglia mi viene per convenirmi allontanare dal mio core, c'havendo già abbandonato il suo naturale albergo, è entrato in voi; onde pertendomi senza core, non so come potrò vivere per questo tanto che starò da voi lontano.^{iv} Ché pur, stando io in questa città, per mercé vostra, poteva ogni giorno

venirlo a vedere. Conciosiaché mirando le alte et celesti bellezze del vostro volto, quivi vedea il mio core che mi manteneva in vita. Hora facendomi da voi lontano molte miglia, me n'andrò dalla morte accompagnato.

Oh amore, quanto//[c. 221v] sono meravigliose le tue forze! Voi dovete sapere, oh solo sostegno della mia vita, che l'amor mio è perfettissimo, perciò che l'animo mio è con voi unito et io tutto mi sono trasformato in voi, onde esso animo lasciando il corpo suo, vive nel vostro.^v Et udite come ciò mi sia avvenuto: acceso che fu in me quel foco, il quale è l'accrescimento di amore, la mia anima, che non potea nel corpo suo vivere per l'ardore et per quella fiamma, varcò nel corpo della mia amata donna, che siete voi, nel quale ella si studia di vivere.^{vi}

Perciò che l'amante acquista amando la morte et l'animo di quello nel proprio corpo è morto et vive in altrui.^{vii} Muore ciascuno che ama, perché il suo pensiero, se stesso a forza obliando, sempre intorno alla persona amata si rivolge. Onde se del corpo suo non pensa, l'animo così disposto, non si può anco dire che operi in quello, essendo il pensare la principale operatione dell'animo. Quello adunque che nel suo corpo non opera, in quello non è più, dove era. Conciosia, che uguali fra loro sieno l'essere et l'operare, perché né l'essere sta senza l'operare, né l'operare avanza l'essere, né alcuno può operare dov'egli non è, et dovunque sia opera. Non è dunque nel corpo suo l'animo dell'amante, perché in quello non opera. Et se non è nel corpo suo, non possiam dire che viva in quello.

Ma chi non vive nel suo corpo, et pur vive, di necessità convien che viva in altrui. Et perciò che intorno alla persona amata si rivolge et sempre in quella pensa, è necessario che nel corpo di lei viva. Onde è che l'amante del corpo suo trapassa nell'altrui, ciò è della persona ch'egli ama.

In cotale stato io mi ritrovo, dolcissimo mio//[c. 222r] bene, che essendomi io sì ferventemente acceso del vostro altissimo et nobile amore, ho acquistata amando la morte, la quale però mentre ch'io vi son vicino et che ogni giorno posso prender ristoro della vostra beata vista, reputo dolcissima; ma dilungandomi da voi, io pur resto morto, posto in quella dura conditione che per natura suol porgere la morte a chi la prova.

Ma se io non temessi che la dimanda mia vi dovesse parere presuntuosa, quantunque ella sia convenevole, voi da me fareste richiesta del rimedio di tanto mio male quanto è la morte, ciò è, che voi pietosa, gentile et amorevole, in cambio del mio core ch'io vi diedi, anzi che fu rapito da voi, coi raggi de' begli occhi mi donaste il vostro, perché io da voi partendomi senza core, et per conseguente senza vita, quella smarrita ritornare potessi in me medesimo con la presenza del vostro core.

Ora tanta gratia posso bene io sperare, ma il riceverla da voi sta solo alla vostra pietà et al conseguimento del mio destino. Io vi chiedo questa gratia instantemente.

Ahi¹, crudele! Come vi può sofferire il core d'havermi così subito rapito il mio con le angeliche bellezze vostre et d'havermi privato di vita et quella non mi voler poi rendere? Deh, fatelo di gratia, mandatemi il vostro core nascoso in una lettera in mano et fra tanto io vi bacio inchinevolmente quegli occhi, che

¹ *Cassatura*: Ahi, h *cassata*.

sono rei della mia morte, raccomandandovi quanto posso il mio core, fino ch'io a voi ritorni. Perché io posso ben dire a quel fiume che porterà lungi da voi queste mie misere membra quei versi del poeta:

Po, ben puo' tu portartene la scorza

di me con tue possenti e rapid'onde://[c. 222v]

ma lo spirto, ch'in'entro si nasconde,

non cura né di tua né d'altrui forza.^{viii}

Mandovi a questa alligati alcuni fogli pieni di rime da me composte, dimostranti i grandi effetti che nel mio cor fanno i vostri occhi soavi;^{ix} i quali tutti versi, per isfogare l'amorosa passione dell'animo, furono da me fatti da quel primo giorno che, con sì dolce forza, mi entrò la bellezza vostra nel petto et hovvi mandata una copia delle dette rime, separate dalle mie lettere che non a di mia mano, perché senza sospetto leggere le possiate, non sapendosi di esse l'autore, nelle quali troverete spiegati i miei tormenti. Piacciavi di leggerle alcuna volta, perché io non vi esca così tosto della memoria.^x

ⁱ Il primo significato che dà il vocabolario della Crusca è «Posessione con casa, e 'l contado stesso. Lat. *rus, fundus*».

ⁱⁱ «tali...quali» intende parole.

ⁱⁱⁱ È questo un riferimento davvero troppo generico per poter formulare delle congetture sul motivo reale di una fuga improvvisa dalla città; certo è che, stando a ciò che ci dice lo stesso epistolario altrove, le motivazioni potrebbero essere fatte risalire o allo scoppio della peste del 1556 di cui si parla in II, 76 (lettera al Molino del 28 agosto 1566, cc. 178v-179r); oppure alle conseguenze "burocratiche" derivate dalla morte del padre, di cui abbiamo un saggio nella lettera allo Zen (II, 14 dell'8/03/1559, cc. 52v-55r); infine, un'ultima ipotesi che possiamo azzardare potrebbe essere quella che vede l'Erizzo partirsi dalla città perché richiamato a Este da alcuni parenti, come si scrive nella lettera al Dolce del 7/10/1549, la quale retrodaterebbe l'episodio a un contesto temporale giustificabile con l'aggettivo *giovanile* affibbiato a queste ultime lettere (lett. I, 9 in c. 47r-v).

^{iv} Tipica ipostasi del cuore, figura che Erizzo utilizza spesso nel suo epistolario erotico (si vd. ad es. la lett. precedente, la III, 10 c. 220v: «se a voi basta l'animo di rendermi il mio core, sì che egli torni dentro il petto mio et non stia più con voi»; oppure la lett. III, 39, c. 285r: «Et vi dico che quando voi haveste dui cori, vi potreste peravventura servire dell'uno di quegli per sanarmi del mio mal d'amore, ma havendone un solo et havendo quello donato ad altrui, né io lo posso più haver da voi, invece di medicina che mi sollevi dal male, né voi lo mi potete dare, non essendo il vostro core più in vostro arbitrio, perché alcuno non può dare quello ch'egli non ha»).

^v Già S. Tommaso d'Aquino scriveva nel *Commento al III Libro delle Sentenze* che l'amore è una qualche trasformazione dell'amante nell'amato. Se si concepisce platonicamente l'amore come forza unitiva, ecco che essa porta l'innamorato a fondersi con l'amata.

^{vi} «Adunque acceso ch'è quel foco, il quale è l'accrescimento di amore, l'anima dell'amante che non può nel corpo suo vivere per l'ardore et per quella fiamma, varca nel corpo della persona amata, nel quale si studia di vivere» (p. 15). Il fuoco e la fiamma non sono elementi metaforici, ma cause reali che provocano la naturale fuga del cuore da un ambiente che per troppo ardore è divenuto inospitale: l'innamoramento è quindi riconducibile a una meccanica fisica e corporale, che provoca lo spostamento dell'anima o del cuore da una sede all'altra (nel platonismo accade spesso che l'amore sia studiato coi mezzi della fisiologia).

^{vii} È perfettamente riconoscibile un'autocitazione o, meglio, la ripresa pedissequa della propria trattazione sulle rime del Petrarca, pubblicata nel 1562 col titolo di *Espositione ... nelle tre canzoni di Francesco Petrarca, chiamate le tre sorelle*, in cui si spiega che «l'animo dell'amante, abbandonato il corpo proprio, viva nell'altrui» e di conseguenza «l'amante nella persona amata si trasforma»; l'amore è per i Platonici perfetto solo se l'animo dell'amante si unisce con (e quindi si trasforma in) l'animo dell'amata. Mentre spiega la concezione platonica dell'amore, Erizzo recupera anche quella terminologia che permette uno sguardo tecnico e certamente meno poetico: nello specifico qui si distingue tra quel sentimento amoroso che non ha ancora raggiunto la compiutezza e che viene appunto denominato *adherentia* e quello invece che ha subito la metamorfosi e quindi l'unione con l'amata e viene perciò chiamato *transformatione* (pp. 14-15). Il testo della lettera riecheggia fortemente con ciò che segue nel trattato: «l'amante acquista amando la morte et l'animo di quello nel proprio corpo è morto et vive in altrui. Muore ciascuno che ama» (p. 15). Non possiamo però basarci su quest'utilizzo a piene mani del proprio materiale scrittoria per datare l'epistolario amoroso, perché gli scritti su Petrarca potevano essere stati composti parecchi anni prima dalla pubblicazione in tipografia e non costituire quindi un termine *ante quem* o *post quem* dirimente.

^{viii} Rvf 180, vv. 1-4, p. 665; forse riferito al fatto che Erizzo raggiungeva i suoi possedimenti terrieri via fiume.

^{ix} Tra le poesie composte dall'Erizzo e apparse in varie pubblicazioni, ne citiamo qui di seguito alcune attinenti al tema dello sguardo che innamora: *Quando giunse nel cor quel raggio ardente; Occhi, che mi movete sì gran guerra* da *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori, nuovamente raccolte et mandate in luce. Con un discorso di Girolamo Ruscelli* (Giovan Maria Bonelli, Venezia 1553); *Occhi più chiari, che nel ciel le stelle; Occhi soavi, e chiari* in *I fiori delle rime de' poeti illustri, nuouamente raccolti et ordinati da Girolamo Ruscelli. Con alcune annotationi del medesimo, sopra i luoghi, che le ricercano per l'intendimento delle sentenze o per le regole & precetti della lingua, & dell'ornamento* (Gio. Battista & Melchior Sessa fratelli, Venetia 1558); *Occhi, ond'io mai de le mie pene acerbe; Occhi, dolce cagion de la mia morte; Veri lumi del ciel, occhi lucenti* in *De le rime di diversi nobili poeti toscani, raccolte da M. Dionigi Atanagi*, Lodovico Avanzo, Venezia 1565. Anche da un'indagine piuttosto sommaria si evince che il tema tutto platonico degli occhi è il più frequentato per quanto riguarda la produzione lirica dell'Erizzo.

^x Le rime non ci sono pervenute, secondo quanto riporta l'autore stesso *in limine* alla lettera, ma potrebbero corrispondere ad alcune di quelle citate alla nota VIII. Per quanto riguarda poi il riferimento alla trascrizione di altra mano («separate dalle mie lettere che non a di mia mano, perché senza sospetto leggere le possiate, non sapendosi di esse l'autore») pare che in queste righe sia enunciato il procedimento inverso di ciò che accade in epoca moderna con l'affermazione della dignità dell'autografia in campo letterario. Alla coincidenza tra autografia ed epistolarità viene qui presentata una possibilità altra, per quanto riguarda, però, le rime: il fatto che Erizzo sottolinei con sicurezza che la grafia diversa dei componimenti poetici garantisca, in un certo senso, maggiore obbiettività spalanca una riflessione sul modo di pensare l'atto della scrittura. Resta valido il fatto che le rime possono essere state trascritte da altra mano per un semplice desiderio di "bella copia" da donare alla destinataria, prassi galante camuffata da un criterio di oggettività («perché senza sospetto leggere le possiate, non sapendosi di esse l'autore»). A proposito dell'antropizzazione della lettera rimando a G. Barucci, *Le solite scuse*, cit. pp. 13-26. A delle conclusioni molto simili è giunta Micol Long in uno studio sull'autografia ed epistolografia tra XI e XIII secolo, mentre si accingeva a confrontare testi epistolari autografi ed idiografi (Micol Long, *Autografia ed epistolografia tra XI e XIII secolo. Per un'analisi delle testimonianze sulla "scrittura di propria mano"*, Ledizioni, Milano 2014, p. 162).

La narrazione degli eventi prosegue e con la quarta missiva entra in gioco un nuovo personaggio: l'aiutante, una persona di fiducia «eletta per segretaria», incaricata cioè di consegnare i messaggi tra i due amanti. La lettera descrive un innamorato colto dall'impulso improvviso di tornare in città per raggiungere l'amata; tuttavia l'azione narrativa anche qui lascia spazio alla trattazione filosofica («vi ragionarò alquanto delle mie amorose passioni») per spiegare da dove e come sia nato il pensiero della morte in lui, assieme a quello amoroso. Si ribadisce ancora una volta che tutto è partito dagli occhi della donna e viene quindi illustrata la teoria platonica del mal d'occhio, utilizzando il dialogo ficiniano Convito, ma anche lo stesso materiale che poi affluirà (o forse era già stato pubblicato) nell'Espositione di M. Sebastiano Erizzo nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca: l'autocitazione concretizza l'esperienza amorosa e le fornisce l'impalcatura teorica grazie alla quale il lettore può sia partecipare della vicenda, grazie alla vis narrativa, ma può anche imparare e capire: l'amore viene descritto come "malattia" che si contrae con la vista di una persona che suscita il desiderio e in seguito lo spirito visivo imprime l'immagine nel cuore e crea una visione, un phantasma che concentra in sé tutte le forze vitali. Erizzo quindi ha gioco facile ad abbinare a queste conoscenze medico-filosofiche la teoria d'amore presente nella lirica delle origini.ⁱ

Mano F.

La lettera è numerata (IV)

[c. 222v]

Io scrissi, li giorni passati, onoratissima¹ madonna, dal loco dove io mi trovava a quella persona che noi ci habbiamo eletta per segretaria de' nostri cori, ch'ella in nome mio dovesse rendermi li miei affettuosi saluti. Il che so che haverà fatto senza alcun fallo.

Hora questa sarà per darvi aviso del mio ritorno, dicendovi che, passato quel termineⁱⁱ, che con buona gratia vostra mi presi di stare da sì dolce aspetto lontano, subito insieme con un servidore montai a cavallo et corsi in posta più di cinquanta migliaⁱⁱⁱ, cacciato dal duro sprone dell'empio mio nimico^{iv} et dall'ardente disio di rivedervi.

Or quale sia stata la vita mia (se pur la vita ha dentro di me tenuto albergo, poi che² m'allontanai con sì grave danno del mio core, ch'io lasciai in voi^v) io veramente non potrei con parole spiegare, perché a voi prudentissima la lascio imaginare. Ma perché parlando et lamentando il duol// [c. 223r] si disacerba^{vi} vi ragionarò alquanto delle mie amorose passioni, sostenute a forza fra questo spatio, ch'io sono stato da voi lontano.

Dicovi, adunque, ch'io ho provato uno stato miserissimo, perciò che et il giorno et la notte mi siete sempre stata nella mente; né passò mai hora che voi mi fuggiste dalla memoria, anzi, da quel giorno, ch'io mi dipartì dal vostro divino aspetto, che fu quando quella sera al tardo vi vidi così bella alla finestra,

¹Cassatura: honoratissima, h cassata.

² In questo caso è stata mantenuta la divisione ortografica a vantaggio del senso temporale di «dopo che».

la celeste imagine vostra che restommi impressa nella mente, si è conservata così bella e viva nel fine come nel principio del mio viaggio. Ma quanto poi questa mia lontananza m'habbia reso malinconico, per esser privo del mio amato obietto, non sarebbe lingua umana³ bastevole ad esprimerlo. Et la ragione è che la natura non ha da sé tanta forza che possa bene due opere diverse insieme fare.^{vii}

Onde, perciò che il mio pensiero, come di amante tutto et fisso intorno a voi come a persona amata, si rivolge, et quivi tutta la forza dell'animo mio et la natia complessione sta intenta, quinci aviene che, invece di prestarsi al corpo il debito nudrimento, l'animo si pasce di lagrime et di sospiri; et però poco sangue et crudo per le vene si manda, per la crudità del cibo. Da che è avvenuto poi che i membri miei son divenuti magri et io ho il volto impallidito, per essere il loro nodrimento poco et crudo. Oltre a ciò vi si aggiugne che dove l'assidua intentione et il fisso pensiero dell'animo ci trasporta, quivi volano gli spiriti ancora che sono tenuti carro et instrumento dell'anima. I quali spiriti dal caldo naturale della più sottil//[c. 223v] parte del sangue si generano. Onde essendo l'animo mio rapito dalla imagine vostra, la quale dentro di me scolpita nella fantasia serbo verso di questa sono ancora tirati gli spiriti et perciò in questo assiduo et fisso mio pensiero, a cotale imagine volando, continuamente gli spiriti, vengono quelli a consumarsi. Da ciò nasce che fa mestieri di sangue puro da rinovare gli spiriti di continuo che si van risolvendo.^{viii}

Onde è che consumandosi in questa guisa le migliori et le più sottili parti del sangue per ricreare gli smarriti spiriti, risoluto il puro et chiaro sangue, vi rimane la feccia di quello, cioè il più grosso et il peggiore. Et questa è la cagione che 'l mio corpo, per amorosa passione si secca, et impallidisce.

Di qui nasce ch'io sono divenuto malinconico. Di qui giorno et notte io mi affliggo l'anima, mi doglio, mi lamento, empio in varii modi le carte di triste lagrime, gravosi affanni sostengo et mille volte al giorno la morte chiamo.^{ix}

Ahi⁴ quanto è dentro di me scolpita la divina imagine vostra^x, che andando, sedendo in terra, in acqua, per verdi piani, per selvaggi et soletarii monti et in ogni luogo amore la mi pone dinanzi così bella et viva, come mi è dalla mia fortuna concesso, quando io vi sono presente di vederla. Da che scorgere voi potete quali sieno le passioni che per amore io sento et quanto malagevoli da sostenere. Et io veramente posso ben dire:

Poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
o testimon de la mia grave vita,
quante volte m'udiste chiamar morte?^{xi}//
[c. 224r]

quando io mi trovava da voi, dolce mia vita, lontano.

L'anima mia, adunque, così tutta da ogni parte ferita in questo tempo era stimolata et oppressa et rammentandosi della vostra bellezza, tuttavia di cotali pene si diletta. Onde dal mescolamento dell'una et l'altra cosa per la gravezza et novità di questa amorosa passione, ella era agitata, et ansiosa

³ *Cassatura*: humana, h cassata.

⁴ *Cassatura*: Ahi, h cassata.

s'empieva di rabbioso furore. Et in tal maniera disposta, facea che, per questo furore, io la notte non potea dormire né il giorno star fermo in alcun luogo, ma tutto ardea di desiderio di rivedere la vostra amata bellezza. Et di questo soave tormento talmente mi passava, che, allettato da così diletto male, non me ne sapeva partire, stimando più la presenza vostra che tutte le cose ch'io habbia in questo mondo.

Oh, quante volte^{xii} in questa mia lontananza, girando gli occhi d'intorno, mi pareva di vedervi alla finestra, overo m'imaginava se, peravventura, per andare ancora voi in villa, io vi havessi incontrata per strada et ciascuna donna che scorgea di lontano mi dava a creder che foste voi!

Quante volte fra me stesso diceva, essendo io fatto lontano dagli occhi suoi: «Sono ancora lungi dal suo core» et poi in contrario, argomentando, dicea che non era possibile che un così gentile et peregrino spirito sì⁵ tosto mettesse in oblio la mia servitù et che se amore non permette mai che la persona amata non ami, il contrario si dovesse ritrovare in voi.

Quante volte andava meco considerando et estimando i vostri pensieri, se da quel giorno ch'io mi parti dall'aspetto vostro, vi ricordaste mai di me, sì come all'incontro la bella imagine vostra è suggellata et scolpita nella più riposta et secreta parte dell'anima mia et quanto mi sarebbe stato//[c. 224v] caro il poter penetrar dentro il vostro core, per saperlo. Dalle quali tutte cose, voi potete comprendere quali sieno state et sieno le mie amorose passioni.

Onde non è maraviglia che i poeti dipingessero amore in quei modi che sapete, ciò è fanciullo, bello, tenero, agile et ben composto, con l'arco et con le saette; con le facelle, alato, ignudo, senza allogamento^{xiii}, scoperto et sempre bisognoso di tutte le cose.^{xiv} Perciò che per queste qualità che essi attribuirono a questo dio, vollero significarci la natura et le passioni proprie degli amanti. Ma la cagione perch'io sia fatto soggetto ad amore et ch'io sia caduto in questa incurabile infirmità, altra non fu che lo splendore degli occhi vostri, i quali mandando verso di me i loro dolcissimi raggi fascinarono l'animo mio. Et udite come la mia fiera stella mi sospinse a questa disavventura.^{xv}

Io vi dico che sì come gli occhi nostri sono le porte o le finestre dell'anima, per li quali entra il lume della bellezza sensibile all'intelletto^{xvi}, così ancora l'amore è un certo mal d'occhio^{xvii}. Conciosiaché il core del corpo nostro, col suo continuo movimento, agitando il sangue a sé prossimo, da quello spanda gli spiriti in tutto il corpo; et per quelli sparge le scintille de' raggi in tutti i membri et spetialmente per gli occhi. Perciò che lo spirito, essendo leggierissimo, sale assai facilmente alle parti del corpo altissime, onde il lume dello spirito più abondevolmente per gli occhi, risplende, per essere gli occhi sovra gli altri membri trasparenti et scintillanti. Il raggio adunque che si manda fuori per gli occhi, tira seco lo spiritual vapore et questo raggio si distende insino a colui che guarda. Ora, noi diciamo che l'occhio aperto et con attentione dirizzato verso alcuno, manda agli occhi di chi lo mira le saette de' raggi//[c. 225r] suoi; le quali sono l'armi di amore. Et insieme con queste saette, che sono il carro degli spiriti, sale quel vapore sanguigno, che noi chiamiamo spirito. Quinci, la velenosa saetta trapassa gli occhi.^{xviii} Questa, essendo

⁵ *Cassatura*: così, co *cassato*.

mandata dal core di chi la gitta, perviene al core del ferito amante, così questo spirito ferisce, a guisa di saetta, il core et quivi condensandosi ritorna in sangue. Questo sangue forestiero dalla natura del ferito alieno, infetta il sangue proprio di colui da che il sangue turbato s'inferma. Et di qui nasce il fascino, ciò è il mal d'occhio, che noi chiamiamo amore, perché gli occhi di un⁶ soggetto bellissimo, per gli occhi di chi lo mira passando et pervenendo infino alle intime parti del core, dèstino una amorosa fiamma inestinguibile nelle midolle. Il che più volte fu dai poeti approvato, leggendosi nei versi loro gli amanti essere veramente stati presi per gli occhi delle amate donne. Conciosiaché negli occhi stia tutto il nostro appetito; et per questa ragione vien detto che colui che bacia gli occhi, viene per quelli a baciare l'anima et il core.^{xix}

Così adunque in me da voi, oh solo sostegno della mia vita, è nato il fascino amoroso; da voi, dico, occhi lucenti et sovra il mortal corso sereni,^{xx} ai quali cedono le stelle del cielo, quando quel primo giorno, fisso i vostri dolci raggi agli occhi miei dirizzando, insieme i lumi coi lumi, congiogeste et così miseramente per quelli io bevei l'amore. Perciò che in quel punto gli occhi incontrandosi et con le luci ripercotendosi, voi mandaste per gli miei la velenosa saetta al core et quivi ritrovaste aperta la via, quando io meno mi pensava, et perciò// [c. 225v] niun riparo et niuna guardia me ne faceva.

Ora, fin qui, voi pur havete inteso, da quelle lettere ch'io vi ho scritte, la cagione del mio innamoramento; et in quel modo io perdei il mio core, c'ha fatto il suo albergo in voi, et come ancora col vostro amore io habbia acquistata la morte, et in qual maniera lo splendore de' bei vostri occhi m'habbia fascinato l'animo, et appresso⁷ tutte le mie amorose passioni da me specialmente provate in questo tempo della mia lontananza da voi. Per la qual cosa, quantunque nelle mie prime lettere voi siate da me stata di tutti questi miei danni avvertita et io parimente vi habbia inchinevolmente supplicata di mercede, porgendovi caldissimi prieghi, che qualche pietà vi stringesse del mio misero stato, non resterò⁸ per questa di fare con voi il medesimo ufficio, essendo hoggi mai stanco dalla gravezza de' mali che per amore io sostendo. Conciosiaché vi potete render certa ch'io, sì gravemente oppresso da tanti affanni amorosi quanti sono quelli in cui son posto per le vostre bellezze, non potendosi più lungamente sostenere, dagli umori⁹ malinconici signoreggiato, senza dubbio caderei in qualche grave infimità et acquisterei, per guiderdone di questo mio amore, la morte. La quale, son sicuro, che vi dispiacerebbe se non per amore che mi portaste, almeno per quella naturale umanità¹⁰ che suole havere l'huomo all'altro, portando ciascuno dentro dell'animo compassione agli altrui mali. Et so che v'increscerebbe di vedere un gentilomo per amor di voi nel fiore degli anni suoi finire innanzi tempo la vita; et fra voi stessa direste: «Io pur fui la cagione della sua morte». Altro io non desidero che ritrovarmi con voi per parlarvi, perciò che,// [c. 226r] se ben fin'hora con quattro lettere mie assai distesamente vi habbia dimostrati i miei amorosi tormenti, i quali sentendo voi dalle dette mie lettere non credo che vi sieno penetrati fino

⁶ Aggiunta interlineare di mano diversa: un, a aggiunta.

⁷ Aggiunta interlineare di mano diverso: appreso, s aggiunta.

⁸ Correzione interlineare di altra mano: restarò, a cassata, e aggiunta.

⁹ Correzione: humori, h cassata.

¹⁰ Correzione: umanità, h cassata.

al core, per non vederne io ancora alcun segno di pietà. Tuttavia, io vorrei con la viva voce, innanzi al vostro cospetto spiegarveli più chiaramente, per provare se col suono de' miserabili accenti mandati fuori dal petto mio in compagnia d'angosciosi sospiri, io potessi rompere quel vostro adamantino core, havendo più forza le vive parole che le morte nelle scritture espresse.

Pregovi, cara anima, a non mi negare questa gratia, che so che a voi non è sì malagevole il concederlami, solo che vi disponiate di farlo. Appresso, instantemente, vi chieggo, che per la natural gentilezza ch'è in voi mi facciate degno dell'amor vostro, se, peravventura, per proprii meriti miei che nol vagliano, me ne riputate indegno. Io veramente mi conosco basso soggetto et di poco valore, se io mi volessi pareggiare alle qualità vostre che sono, sì dell'animo come del corpo, in tanta eccellenza et perfettione che huomo di leggieri non si troverebbe, che cotanto valesse, che dell'amore di sì nobil soggetto quale voi siete, a bastanza potesse esser degno. Ma se voi vorrete riguardare a servitù, a ferma fede et ad huomo che ami et tenga caro l'onor vostro come la propria vita, io non cederò mai ad alcun altro, né altro desidero fuor che voi ne fate esperienza. Adunque per questo solo, quando bene in me altra parte amabile non sia, a me pare esser degno dell'amor vostro. Ma perché allettato dalla dolcezza del parlar con voi, tirato ancora dalla vaghezza di dimostrarvi le mie pene amorose mi havea scordato di dar fine alla presente, più// [c. 226v] oltre non mi estenderò, salvo s'io non ritorno a raccomandarvi questa misera anima, la quale di et notte si strugge et si consuma per voi. Iddio adempia ogni nostro desio, fuor che quello ch'è in voi di vedermi morire. Voi meco accrescete troppo gran debito di non haver data risposta fin qui a tante mie lettere.

ⁱ Il termine «malattia» associato ad amore è di origine platonica, ma ritorna con forza in quegli autori come Erizzo che si basano sui testi neoplatonici dell'accademia ficiniana, come il *Convito*. Oltre all'origine filosofica, questa concezione è rimarcata in alcuni grandi medici dell'antichità che il Veneziano doveva conoscere. Galeno, ad esempio, non si occupa specificatamente di malattia d'amore, ma nel trattato *De Praenotione ad Posthumum* riprende il racconto di Antioco e Stratonice dal punto di vista scientifico e da lì si trasmette l'idea di amore come malattia cerebrale (M. Ciavolella, *La malattia d'amore dall'antichità al Medioevo*, Bulzoni, Roma 1976, p. 25; ma rimando anche a M. F. Wack, *Loversickness in the Middle Ages: The «Viaticum» ant its Commentaries*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1990; M. Allegretto, «Figura Amoris», in *Studi di Filologia romanza e italiana offerti a G. Folena dagli allievi padovani*, a c. di F. Zambon, Mucchi, Modena 1980, pp. 231-42).

ⁱⁱ Si fa qui riferimento agli impegni che avrebbero allontanato il Veneziano per quindici giorni dalla città, come Erizzo stesso accennava nella lettera precedente («io sono costretto partire di questa città per giorni quindici, facendomi bisogno di andare in villa per un mio negotio importantissimo» c. 221r): ora il «termine» è caduto e l'innamorato torna impetuosamente dalla sua bella.

ⁱⁱⁱ Equivalgono a circa 80 km e quindi alla distanza che intercorre tra la città lagunare ed Este. Questa distanza appare anche nella I delle extravaganti (c.208r)

^{iv} Intende il dio dell'amore; l'immagine è naturalmente petrarchesca, anche se la dittologia «empio signore» non compare mai nel *Canzoniere*, ma i due termini vengono associati all'appositivo «signore» (si veda ad es. «l signore, anzi 'l nimico mio» in *Rvf* 189, 4 p. 683; «Quel'antiquo mio dolce empio signore» in *Rvf* 360, 1 p. 1174); ma il riferimento all'empio nemico è anche ripresa biblica di *Giobbe* 27, 7: «Sit ut impius, inimicus meus».

^v Breve sintesi dell'esposizione platonica della missiva precedente.

^{vi} La celebre clausola petrarchesca (*Rvf* 23, 4 p. 159) è qui rivagheggiata con leggerezza e squisitezza cinquecentesca per lodare la verbalizzazione dei sentimenti che permette la lettera amorosa come rimedio alla tradizionale afasia del l'innamorato dinanzi all'oggetto del proprio sentimento.

^{vii} L'enunciato riprende una frase dell'*Esposizione*, che continua a essere la fonte dell'epistolario amoroso: «che la natura non ha da sé tanta forza che possa bene due opere diverse insieme fare» (p. 15); tuttavia il concetto non è nuovo, ma copia fedelmente un passo del *Convito* di Ficino: «Ancora per lungo Amore gli uomini pallidi e magri divengono: perchè la forza della Natura non può bene due opere diverse insieme fare» (M. Ficino, *Sopra lo amore*,

cit., VI, VII, p. 99). Anche in questo caso sembra economico pensare che l'autore riutilizzi alcune annotazioni personali e le collochi a seconda dell'argomento al momento più opportuno del discorso.

^{viii} Il proseguimento non è altro che una sintesi del trattatello erizziano (di cui riporto, a mo' di saggio, alcune proposizioni: «Onde perciocché il pensiero dell'amante tutto et fisso intorno alla persona amata si rivolge et quivi tutta la forza dell'animo di quello et la natia complessione sta intenta, quinci avviene che nello stomaco male si cuoce il cibo, dond'è che la maggior parte di quello in superfluità si perde. Et però poco sangue et crudo per le vene si manda per la crudità del cibo, da che avviene poi che tutti i membri magri divengono et impallidiscono per essere il loro nutrimento poco et crudo ...» da *Esposizione*, p. 15).

^{ix} La peculiarità di questa parte dell'epistolario è la descrizione di un'esperienza che si mostra come reale e concreta di un fenomeno teorizzato dalla filosofia platonica.

^x Secondo la fisiologia d'amore platonica l'immaginazione, spinta dal desiderio, scolpisce il volto della persona amata nel cuore dell'amante: «Qualcunque animo sotto l'imperio di Giove nel corpo terreno discende concepe nel descendere una certa figura di fabbricare un uomo conveniente alla stella ottima di Giove, la quale figura, nel suo corpo celestiale, che è ottimamente adattato a riceverla, molto propria scolpisce. E se similmente avrà trovato in terra temperato seme, ancora in quello dipinge la terza figura, molto simile alla seconda e alla prima» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, VI, VI, p. 96).

^{xi} *Rvf* LXXI, vv. 7-9, p. 326.

^{xii} Dopo la trattazione filosofica platonica funzionale alla seguente spiegazione petrarcheggiante dello stato amoroso di chi scrive, si continua ora con le esclamazioni patetiche introdotte da «quante volte», di stile più spiccatamente elegiaco, accompagnate dall'uso di pronomi di prima persona singolare o di seconda persona plurale: si passa dunque da uno stile oggettivo e trattatistico a una sequenza lirica sempre più malinconica e languida.

^{xiii} Alloggiamento.

^{xiv} Sia per il lessico scelto sia per l'argomento, il passo rinvia a *Rvf* 206 *S'i' 'l dissi mai, ch'i' vegna in odio a quella: «S'i' 'l dissi, Amor l'aurate sue quadrella/ spenda in me tutte, et l'impionbate in lei;/ s'i' 'l dissi, cielo et terra, uomini et dèi/ mi sian contrari, et essa ognor più fella;/ s'i' 'l dissi, chi con sua cieca facella/ dritto a morte m'invia, pur come suol si stia,/ né mai più dolce o pia/ ver' me si mostri, in atto od in favella».*

^{xv} La frase segnala che si sta aprendo un nuovo momento espositivo.

^{xvi} *Esposizione*, p. 17.

^{xvii} *Esposizione*, p. 17. M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., VII, IV, pp. 192-193.

^{xviii} «Chi si maravigliera adunque che l'occhio aperto, e con attenzione diricto inverso alcuno, saecti agli occhi di chi lo guarda le frecce de' razzi suoi, e insieme con queste frecce, che sono e carri degli spiriti, scagli quel sanguigno vapore el quale spirito chiamiamo?» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit. VII, IV, p. 192). Non è sicuramente questa la sede per ricercare i motivi per cui Erizzo, studioso e grecista legato al circolo padovano del medico e professore Bassiano Landi, utilizzasse come fonte Ficino per la psicopatologia amorosa, ma accenno soltanto al fatto che Ficino fu comunque l'autore di uno dei più celebri testi medico-filosofici del Rinascimento, il *De vita libri tres*, (Firenze 1489), e di altri studi medici, come il *Consiglio contro la pestilentia* (Teodoro Katinis, *Medicina e filosofia in Marsilio Ficino: il Consilio contro la pestilenza*).

^{xix} Si vd. congiuntamente il capitolo IV dell'orazione VII del *Convito* ficiniano, intitolato *Che lo amore vulgare è male d'occhio* (in M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., pp. 141-145) e S. Erizzo, *Esposizione*, cit., p. 17.

^{xx} L'espressione è il frutto della fusione tra «occhi lucenti» della terza canzone degli occhi petrarchesca (*Rvf* 73, v. 50 p. 340) e «occhi sopra 'l mortal corso sereni» della prima canzone della triade (*Rvf* 71, 50 p. 327; si noti che il numero di verso è il medesimo) due delle poesie commentate nell'*Esposizione* (p. 22).

Il giovane Erizzo ha appena saputo dalla persona deputata a fare da intermediaria tra i due innamorati che non è possibile realizzare un incontro. Oltre a questo il testo presenta l'espressione di una serie di elementi contrastanti (la disperazione dovuta al fatto che la donna si dimostra crudele, « alpestra» e «selvatica», ma anche la soddisfazione per le buone intenzioni dell'amata e per le sue doti intellettuali: la confusione deriva anche dal sembiante della figura femminile, « che sotto sì nobile et bella apparenza stia poi nascosto un cor di tigre e d'orsa» come scrive Erizzo alla c. 227v), nonché la frustrazione per le mancate risposte epistolari, unico contatto tra i due amanti.

Mano F.

Correzioni di altra mano.

La lettera è numerata (V)

[c. 226v]

Con grandissima sofferenza et con grave tormento del cor mio, o ultimo termine de' miei disii, io andava tollerando il misero stato di questa mia vita amorosa, quando, mentre ch'io pur sperava di dover allentar le mie pene col potersi parlare, mi fu tolta ogni speranza per le parole che mi furono rapportate da quella nostra amica, col risolvermi per nome vostro che a ciò non si trovava la strada.

Ben è vero che in questa amara risposta ritrovai poi questa dolcezza nelle altre parole, ché le diceste che io et i miei costumi vi piacevano et che havreste voluto così poter adempire il vostro disio, come ne havevate l'animo, ma che quanto alla via del ritrovarsi insieme, le cose erano disperate.ⁱ Di maniera che questa mia affannosa vita hora è combattuta da due contrarii:ⁱⁱ dalla buona intentione et dalla rea resolutione vostra, le quali parole io voglio credere che per altro non sieno state dette da voi che per aggiugnere male al mio male et per colmarmi di maggior doglia, accioché, conoscendo io l'inchinevole animo vostro verso di me et poi vedendomi tolta et chiusa la via d'adempire questo commun disiderio, io ne morissi di dolore.

Ahi¹, quanto è malvagia la mia fortuna, che hormai di tante lettere, ch'io vi ho scritte, non m'abbiate stimato degno di alcuna vostra//[c. 227r] risposta, se non per altro, almeno per consolare il mio afflitto core nei suoi amorosi tormenti! Io dico niuna lettera vostra haver havuta, perché voi mi havete confessato quella vostra prima essera stata finta, benché così finta come ella fu, venendo dalle vostre mani io allora la baciassi più di mille volte.ⁱⁱⁱ Onde il non haver voi voluto scrivermi fin'hora non può procedere, se non o dal non saper scrivere, o da molta diffidenza, che in me havete, ovvero da crudeltà. Dalla prima cagione non può nascere, sapendo voi leggere et scrivere, et essendo così intendente come sete²; resta che dalle due altre cagioni habbia havuto origine questo non mi voler scrivere.

¹ Cassatura: ahi, h cassata.

² Correzione sul margine destro interno di altra mano: et essendo così intendete come sete aggiunto.

Se da diffidenza nasce, voi per certo havete un grandissimo torto che, amandovi io così ferventemente et tenendo l'onor vostro non men caro che la mia vita et appresso conoscendo voi i miei costumi, per esservi per quanto io sono, di me molto ben informata, mi tegniate con tutto ciò per huomo disleale, discortese, vano, anzi traditore, ch'io volessi col mostrar le vostre lettere, far palese quello che per tutto lo spatio della mia vita ho meco proposto di tener secretissimo. Deh, anima mia dolce, se voi conosceste il vostro servo, la sua natura et il suo fermo proponimento di portare questo amore nascoso in seno, secretissimo a tutti, et a voi sola palese, non fareste sì poca stima di lui che voi non vi fidaste di mandargli una vostra lettera per risposta di tante sue. Ma basta! Verrà forse ancor tempo che voi lo conoscerete. Ma se il non mi voler scrivere nasce da crudeltà, ciò è che, non volendomi parlare, vi dispiaccia di consolarmi con le vostre lettere, di lusingarmi con la speranza delle vostre dolci et care voci. Questo è un crudelissimo pensiero, che voi non mi vogliate pur dare//[c. 227v] quel che nulla vi costa, che è quel poco di spirito che spendete nel dettare le parole alla penna. Da che verso di me vi mostrate molto rigida et salvatica, molto alpestra et molto cruda. Deh, vinca la umanità³ la fierezza dell'animo vostro; né a voi, più crudele ch'ogni altra fiera, soffera più il core di stratiarmi a questa maniera. Deh, vi prego, non state più ferma in così duro et acerbo proponimento. Non havete già bevuto latte di tigre o di quale altro sia più fiero animale, né credo voi esser nata de' ferocissimi leoni barbarici, overo de i libiani serpenti.⁴ Perciò che, chi nel volto vi mira di così vaga et maravigliosa bellezza ornato, pieno di sì dolci et umani⁵ sembianti, chi considera quell'angelico et divino aspetto, dove albergano le gratie, non potrà mai giudicare che sotto sì nobile et bella apparenza stia poi nascoso un cor di tigre e d'orsa, c'habbia sì fiero proponimento d'accendere del suo amore et poi di pascersi di tormenti, di sospiri, di lagrime, di nodrirsi di sangue et della morte d'un suo fedelissimo amante.

Perciò che io non posso più sostenere questo affanno, conciosia che amore con tutte le sue forze è venuto sopra di me, esso ha sbandito il sonno dagli occhi miei, tutti i pensieri miei si volgono verso di voi, non credo mai che alcun altro habbia provata pari miseria alla mia, peroché il mio male abita⁶ meco: et conosco, che'l mio venirvi a vedere ogni giorno è l'esca della mia fiamma et ciò m'aviene per lo gran piacere ch'io sento della vostra beata vista, perciò che, nel vedervi, gli occhi scontrandosi et con le luci ripercotendosi, ricevono come in uno specchio le immagini de' corpi et quella sembianza che si diparte dalla bellezza et per la via degli occhi discende nell'anima,^{iv} ha una certa//[c. 228r] mistione in quel dipartirsi, et è come un picciolo congiugnimento et legame et abbracciamento de' corpi. Perciò che agli amanti niente può essere più soave, che'l mirare la cosa amata, conciosia che amore, essendosi fatto signor dell'anima, fa che'l piacere che si piglia del guardare, trapassando per gli occhi, pone il suo seggio

³ *Cassatura*: humanità, h *cassato*.

⁴ Le immagini ferigne per significare crudeltà sono topiche: G. Boccaccio, *Filocolo*, cit., III, 65, p. 302: «Quali tigre, quali leoni, quale altro animale irrazionale ebbe mai tanta di crudeltà?» e *Ibidem*, V, 78 p. 631: (...) ma più tosto delle dure quercie e delle fredde pietre fu generato, e dalle crudeli tigre bevve il latte».

⁵ *Cassatura*: humani, h *cassato*.

⁶ *Cassatura*: habità, h *cassato*.

nel core et traendo⁷ a sè di continuo la imagine della cosa amata, la imprime nello specchio dell'anima et rinnova quella forma et quel che dalla bellezza si sparge per mezo degli amorosi raggi tirato nell'amoroso⁸ core, vi suggella la simiglianza di quella, come rendono testimonio coloro che per prova delle passioni degli amanti hanno scritto.

Da che segue ch'io così vo dietro al mio male et sono come farfalla intorno al lume delle vostre bellezze. Voi, vita mia, col non mi voler scrivere, mi tenete celato il vostro core che pur dovrete aprirmi, et se già tanti giorni vi dimandai che di quello mi faceste cortese dono, mi parrebbe hoggimai tempo, che da voi concesso mi fosse: dissimulate meco il valor vostro, mi nascondete le virtù vostre et mi negate i frutti del vostro nobile ingegno⁹ et andate dimandando et cercando come io vi conosca quello ch'io dica di voi; non sapete, che sì come l'ombra seguita il corpo, così la fama si trova sempre della virtù compagna?

Là onde per non esservi più lungo, vi prego, vi stringo et instantemente vi richiedo,^v che vogliate esser contenta di scrivermi, per consolarmi, fino che a voi piaccia di parlarmi. Et io allo 'ncontro tutto mi vi dono, havendo data questa ferma legge a me stesso, di servirvi sempre, d'amarvi con tutte le viscere del cor mio, et di adorarvi come mio idolo in terra.

Salutatemi l'anima mia, che tanti giorni sono che lasciando il suo corpo è venuta ad albergare in voi et amatevi s'io ne son degno.//

ⁱ Le lettere si rivelano spesso come l'unica forma di contatto possibile con l'amata altrimenti irraggiungibile: i tentativi di creare l'occasione di un incontro (se non furtivo) sono sempre frustrati dall'impossibilità di realizzarli.

ⁱⁱ Si ritrova in queste parole la condizione tipica dell'innamorato elegiaco, quella cioè di vivere appunto un'esistenza «combattuta da due contrarii».

ⁱⁱⁱ La lettera è qui vista come un oggetto-feticcio in quanto scritta dall'amata, sebbene portatrice di menzogne.

^{iv} Il passo caratterizzato da un forte influsso platonico è citazione della traduzione del *Leucippe e Clitofonte* del retore e romanziere greco antico Achille Tazio (Achille Tatius alessandrino, *Dell'amore di Leucippe et di Clitofonte*, nuovamente tradotto dalla lingua greca, per Francesco Lorenzini da Turino, Venezia 1560, p. 8r).

^v Il *tricolon* come forma patetica utilizzata dall'Erizzo delle *Amorose* ritorna qui al momento della *petitio*.

⁷ *Cassatura*: trahendo, h *cassata*.

⁸ *Aggiunta interlineare di altra mano*: amorso, o *aggiunta*.

⁹ *Aggiunta sul margine destro esterno di altra mano*: et mi negate i frutti del vostro nobile ingegno *aggiunto*.

Erizzo si lamenta con la donna che non gli ha ancora scritto una lettera, nonostante le molte inviate da lui e nonostante il messaggio d'amore che l'amata gli ha riportato tramite la loro intermediaria; egli è deluso dal fatto che la donna tema il loro possibile incontro. In seguito afferma che non ha intenzione di mantenere il loro rapporto alla stregua di un amore platonico, perciò incalza la destinataria affinché almeno possa leggere su carta alcune parole affettuose. L'autore ripercorre, dunque, le tappe del suo innamoramento, dalla vista delle bellezze fisiche del suo oggetto del desiderio, agli effetti contrastanti del sentimento amoroso sulla sua persona, ricordando le esche che l'amata avrebbe usato per sedurlo. Conclude promettendo che è disposto a non farsi più sentire se il suo corteggiamento è troppo fastidioso e aggiunge un poscritto in cui chiede preoccupato il motivo per cui la donna non si affaccia più alla finestra per lasciarsi ammirare.

Mano F.

La lettera è numerata (6^a)

[c. 228v]

Ahi¹, quanto è pur dura la mia fortuna, oh dolce obietto de' miei pensieri, che tante lettere hormai ch'io fin'hora vi ho scritte non habbiano havuto forza di piegare l'ostinato animo vostro, a voler scrivermi almeno quattro parole di vostra mano per risposta et se non per altro, per rendermi consolato nel misero stato in cui mi trovo per l'ardentissimo amore ch'io vi porto.¹ Et quelle che mi move più a sdegno et m'accresce dolore, è l'essermi vanamente rapportato da quella nostra amica, che voi le dite che mi havete affettione et che mi amate, parole in tutto contrarie agli effetti. Perciò che se mi amaste, da voi si cercherebbe altra via per ritrovarci insieme, che so ben io che ad un animo disposto, il quale habbia amore per guida, ogni cosa difficile diventa facile et che esso amore, maestro di tutte le arti, risveglia gli ingegni de' suoi soggetti a trovar modo di adempire i lor² disii. Perciò che amore è pronissimo inventore et è artefice che da se medesimo fa ogni cosa.

Ma voi non pur di ciò alcuna cura non prendete, anzi, schifate a poter vostro di scrivermi dieci parole e so ben io che da altra cagione non procede che dal non fidarvi di me, pensando, peraventura, ch'io vi voglia tentare per ingannarvi poi. Et veramente, se la riverenza ch'io vi porto non mi ritenesse, maladirei quel giorno da me nel principio chiamato felice, nel quale mi si parò dinanzi³ il bellissimo vostro aspetto, perché havendo io incauto bevuto con gli occhi un così fervente amore et per quelli aperta la via alla velenosa saetta al core, ne dovessi poi rimanere senza alcun frutto, senza mercede, et per le vostre parole privo d'ogni speranza. Adunque voi, cara vita mia, sete disposta et pur volete, ch'io mi contenti di stare, et// [c. 229r] di fermarmi in questo amor platonico che termina solo nel vedere? Et che pascendo la mia

¹ Cassatura: ahi, h cassata.

² Aggiunta interlineare di altra mano: lor aggiunto.

³ Cassatura: dinnanzi, n cassata.

vista dell'amato obietto⁴ io mi consumi l'anima? Et che perduta ogni speranza, io viva sempre in pene? Et che racceso ogni giorno da più ardente disio, io vi lasci la vita in mano per pegno del mio amore? Oimè⁵, com'è possibile che alberghi in voi sì fiero pensiero? Questo potrebbe fare uno che vi amasse debilmente et che per solo trattenimento potesse restar contento di vagheggiarvi; ma io che, tirato dalle angeliche bellezze vostre, ferito et fascinato dai raggi degli occhi vostri, sono per molti giorni stato dal mio disio condotto a tale che non posso stare ristretto fra questi termini. Perché vi amo da dovero et ardentissimamente, perché amore è affatto divenuto signore dell'anima mia, non mi posso appagare della sola vista.

Onde qual frutto di questo amore poss'io sperare, se non pur le vive parole dalla bocca vostra⁶, ma le morte ancora in carta mi sono da voi vietate? Ma, misero me, a cui parlo io? A chi non mi risponde, dove spargo queste parole? Al vento invano, a cui porgo⁷ sì spessi et sì caldi prieghi? Ad un sasso.

Deh, unico mio bene, a voi ricorro come a fontana della mia salute: habbate hoggimai pietà delle mie pene et non vi soffera il core di vedermi così morire; spogliatevi di sì crudel proponimento. Siate più tosto cagione ch'io benedica quel giorno, ch'io vi vidi in prima, come felice, et quella mattina, come beatrice della mia vita et non conducendomi a desperatione ch'io lo maladica sempre.ⁱⁱ Quella mattina⁸ che alla finestra vidi quell'aspetto celeste, il quale quasi un nuovo sole abbagliò gli occhi miei; quando io raccolsi lo sguardo vostro, che 'l cor mi punse// [c. 229v] con tanta dolcezza; quando io vidi quei biondi capei d'oro, che mi tesero il laccio, quando io mirai le bianche et vermiglie guancie et poi la bocca che tutta s'assimigliava ad un fior di rosa, allora ch'ella comincia ad aprir le labbra delle sue foglie.

Veramente voi mi appariste bellissima et la vostra faccia sembrava sparsa di latte et le vostre guancie erano piantate di rose; lo sguardo vostro risplendeva di splendor venereo; il volto riluceva del color del Narciso et fuori delle guancie spargeva quel delle rose; et la luce degli occhi non altrimenti abbagliava che la scintillante et mattutina stella, che doppo⁹ le tenebre della notte porta il giorno a mortali. Onde non vi dovete maravigliare se io subito che vi vidi restai morto. Perciò che la bellezza più acutamente ferisce che la saetta et per gli occhi trapassa nell'anima, essendo l'occhio la via alla ferita amorosa.ⁱⁱⁱ Allora dentro il petto mio tutti questi affetti contrastavano, perché in me erano laude, stupore, tremore, vergogna et presuntione, io lodava la bellezza di tutte le parti, restava stupefatto dello splendore del volto, che sì m'abbagliava, mi batteva il core, sentendolomi rapire da non so che grande et estrania forza. Io vi mirava presontuosamente et tutto mi sentiva tingere di vergogna il viso di essere da voi scoperto, ch'io fossi così preso all'improvviso del vostro amore et pur m'ingegnava a poter mio di rimover gli occhi dal vostro aspetto, ma quelli non volevano, anzi tirati dall'allettamento delle rare bellezze vostre, da se

⁴ *Cassatura*: obbietto, b cassato.

⁵ *Correzione interlineare di diversa mano*: Ahime, Ah cassato, O aggiunto.

⁶ *Correzione interlineare di mano diversa*: nra cassato, vra aggiunto.

⁷ *Aggiunta interlineare di mano diversa*: porgo, aggiunta.

⁸ *Correzione interlineare di diversa mano*: Quel giorno cassato, Quella mattina aggiunto

⁹ *Correzione interlineare di diversa mano*: dopo, p sovrascritta a o, o aggiunta.

medesimi a forza vi si conducevano. Et così portando l'immagine vostra negli occhi, essendo ripieno dei vostri sembianti, io allora mi partii inebbriato// [c. 230r] di amore. Queste, cara anima mia, furono l'esche della mia fiamma amorosa: queste le lusinghevoli sirene che m'hanno condotto a morte. Ma con tutto ciò, se io vi offendo a passar dinanzi la vostra casa, a farvi servitù, ad amarvi così ferventemente, a mandarvi le mie lettere, fatemi avvertito per quella nostra amica, ch'io vi prometto che mi rimarrò di molestarvi et di darvi più noia, havendo meco proposto di fare del voler contro una legge a me stesso.

Altro per questa non vi scrivo, temendo di non annoiarvi con troppo lunghezza, ma però io non fo fine di raccomandarvi il mio core, che pur si sta con voi, né più lo posso ricoverare.

Baciovi le onorate mani. Dopo di haver scritto mi sovviene di dirvi che hora io non vi veggo più come prima faceva, alla finestra, ma pare che da me vi nascondete, et non so per qual cagione. Da che io entro in sospetto che più di me non vi curate, anzi che quanto è possibile io vi fuggo dalla memoria, conciosiaché da prima io vi soleva pur vedere ogni sera infra le 23 et le 24 et hora non vi veggo più, se non di rado. Ma, come vi dico, avisatemi se vi offendo et se vi paio importuno che farò sì che mi vederete una volta al mese et forse non mai più, se così vorrete, patientia.

ⁱ Il corteggiamento è un elemento imprescindibile e costitutivo delle lettere amorose, giacché esse sono primariamente un messaggio d'amore lanciato al di là e contro ogni problema di distanza e di morale.

ⁱⁱ La benedizione del primo incontro con la donna amata è di ascendenza petrarchesca («Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese e l'anno» (*Rvf*, LXI, v. 1), ma è già presente, quasi come un segnale nefasto, la possibilità di un finale non lieto.

ⁱⁱⁱ Ritorna il male d'amore ficiniano: «l'occhio aperto, e con attenzione diritto inverso alcuno, saetti agli occhi di chi il guarda le frecce de' raggi suoi» (M. Ficino, *Sopra lo Amore*, cit., VII, IV, p. 143).

L'amata ha finalmente risposto con una lettera in cui dice di corrispondere l'affetto dell'innamorato che a sua volta sottolinea l'importanza dello scrivere lettere per gli amanti, esercizio che apporta sfogo e speranza. Erizzo risponde punto per punto alla missiva scritta sotto dettatura del dio dell'amore e promette massima riservatezza; poi ringrazia per le tenere parole che hanno consentito ai suoi spiriti vitali di tornare alle loro sedi fisiologiche e propone di servirsi sempre, per i loro scambi epistolari di un'intermediaria, della quale però omette il nome e prega, infine, la fanciulla di mostrarsi più spesso alla finestra. Sul fatto poi che la donna si sia lamentata con l'anonima pronuba per le continue lettere ricevute dal giovane, Erizzo si scosta dicendo che se la sua corrispondenza fosse molesta ella avrebbe ragione di lamentarsene, ma così non è – conferma il Veneziano. Passati i primi tre mesi di corteggiamento (l'unica indicazione temporale che riusciamo a ricavare) la fiamma amorosa non si è ancora spenta, l'anima dello scrivente appartiene alla donna e se questa volesse anche il corpo le basterebbe un lieve cenno. Alla lettera vengono allegati due sonetti per noi perduti.

Mano F.

Correzioni di altra mano.

La lettera è numerata (VII)

[c. 230r]

Veramente tanto consolatione et allegrezza non suol porgere una chiara fontana ad uno assetato né ad una travagliata nave, per gran spatio combattuta dalle tempestose onde del mare, il disiato porto, quanto contento et gioia sento havere apportato al mio core la dolcissima lettera vostra, ch'è pur gionta, per dar soccorso all'//[c. 230v]angosciosa et misera mia vita.ⁱ

Hora sì, madonna ***¹ incomincerò a credere di non esservi in tutto uscito della memoria, poi ch'io vi veggo dar principio allo scrivermi; hora non dirò più che siate ostinata nel vostro primiero proponimento; hora confesserò che habbiате ammollita la durezza del vostro core et comincerò pur a sperare che, mutandovi di pensiero, dobbiate lasciare quella crudeltà che poco più oltre continuando in voi, ne haverebbe condotto a morte.ⁱⁱ

Et qual più dolce cosa infra due amanti amorevoli che 'l ragionar insieme, essendo le parole, i nomii et i segni degli affetti dell'animo?ⁱⁱⁱ Et dove ciò non si possa così fare con la presenza, ricorrere allo scriversi l'uno all'altro, il che serve in vece della bocca propria.

Io vi dico che quest'ufficio, per quel che dentro di me provo, importa tanto et è di cotanto alleggiamento cagione che maggior consolatione ritrovar non posso che ricorrere alla penna per iscrivervi. Et sì come per sua natura il foco, che sta ristretto et che non può esalare, più abbruccia, et fuori spargendosi non

¹ Nome della destinataria occultato.

ha tanta forza, così l'amorosa fiamma sfogandosi dall'innamorato, come men cuoce assai di quello che ella fa standosi rinchiusa nel petto.

Ma che dirò io di questa vostra sì bella et sì leggiadra lettera? Non potrebbe quella servire per un rimedio, ovvero stimolo, contra ogni ribello d'amore, contra ogni selvaggio et gelato core, a destargli l'amorosa fiamma nel petto? Certamente io da questa lettera entro in qualche speranza che amore incomincia ad apparecchiarsi albergo nel vostro core; perciò che quantunque voi habbiate scritta, la vostra mano la scrisse, ma amore fu quello et il suo divino spirito, che//[c. 231r] la dettò.^{iv} Perché le voci, che in quella sono, hanno una certa forza di rapire l'animo, d'accenderlo oltre modo et farlo tutto soggetto a quel possente dio, che v'inspirò sì care et sì dolci parole et che formò in voi così soavi accenti. Di questa lettera, adunque, che voi mi havete scritta io non trovo principio di parole per ringratiarvi, perché tanto è infinito il mio debito che le parole, che finite sono, non vi aggiungono. Onde non potendovi rendere il cambio nel ringratiarvi con parole di tanta cortesia, l'animo che solo può capire quelle cose che sono infinite, abbracciando il tanto merito che meco havete, serberà sempre eterna memoria di quello.

Per rispondere adunque a tutte le parti di essa vostra lettera, chi lesse mai le più dolci parole? Che hanno certamente forza di legar tutti i sensi e d'accender d'amore un cor di sasso, le quali dicono così: «Signor mio et vita mia cara». Havendo con ogni sincerità lette et rilette le vostre a me gratissime,^v non può se non con cuor contento gloriarsi d'un tanto amore l'animo mio. Onde vi rispondo che posso bene io molto più gloriarmi d'essere (mercé vostra) amato dalla più bella et più virtuosa madonna che fosse mai formata dalla natura et questa mia gioia et contento porterò sì fattamente nascoso in seno che altra persona mai, fuor che ambidue noi, non saprà questo amore. Poi dite, il quale è prontissimo sodisfarvi. Però con opportuno tempo, vita mia, ogni vostra commodità è la mia propria, sì come ogni vostro disconcio o pericolo mi affliggerebbe oltre modo.^{vi} Tal tempo niuno lo saprà meglio di me, onde quando verrà il detto tempo io ve ne darò aviso et farò conoscervi l'immensa benivolenza ch'io vi ho. Io resto sodisfatto di// [c. 231v] questa resolutione et però caramente vi prego a così fare.

Ma (per confessarvi il vero) io non so poi come non tramortissi, leggendo più oltre queste altre sì care voci: «Anima mia cara et dolcissima mia vita, voi siete il mio caro bene, il quale sopra modo io adoro. Io non sono crudele et massime inver^{vii} d'uno amor tale». Onde poi stimando io che queste vostre sì efficaci parole erano verissimi testimonii dell'affetto del vostro core, ristorato da questa speranza, gli spiriti tramortiti pur cominciarono a loro luoghi a ritornare. Dapoi soggiugnete.

Però non vi accade essermi insolente per vostra messaggiera, la quale di soperchio mi tribula. Perdonatemi, se madonna *** vi è stata importuna, ch'io ne sono stato cagione, perché desiderava con lettere che mi rendessero testimonio dell'animo vostro essere accertato come vi ritrovavate disposta verso di me. Ma solo se ciò non vi è grave, mi servirò da hora innanzi di lei nel mandarvi le mie et nel ricevere le vostre lettere, il che mi pare essere necessario. Tuttavia di quanto in ciò vi piace, datemi aviso, ch'io tanto farò, perché io amo più di piacere a voi, che a tutto il mondo insieme. Ma ben vi supplico di

lasciarvi vedere più spesso che potete fra le 23 et le 24, perciò che solo della disiata vostra vista si nodrisce il cor mio, né hanno gli occhi miei altro più dolce obietto.

L'ultima parte di essa lettera è questa. Amandomi voi mi tenirete in quel grado ch'io so, aspettando e 'l tempo et loco della disiata occasione, la quale pregate Iddio che sia presta, che men di voi non la desidero pregandovi ch'io habbia il² ricompenso³ dell'amor mio, il quale è infinito.

Io vi tengo in quel degno et onorato⁴ grado che meritano le qualità et le virtù vostre, perché, per tale tenendovi, // [c. 232r] a me pare di onorare⁵ me stesso, havendo così altamente locato il mio core. Et vi dico che starò attendendo la disiata occasione di poter esser con voi, la quale perch'io veggo essere parimente da voi desiderate, crederò che fia ancor da voi con ogni studio et opera cercata più presto che sia possibile. Ma del ricompenso dell'amor vostro, non dovete dubitarne, havendovi voi potuto render certa da tanti segni, da tanti stimoli, da così assidua servitù, dagli affetti ardentissimi ch'io vi ho espressi in tante mie lettere, nelle quali sì vivamente vi ho dipinto il mio core. Et questo tanto voglio che basti per risposta della vostra dolcissima lettera.

Ma quanto poi a quelle parole che voi questi giorni innanzi havete dette a madonna ***, con le quali tutta alterata faceste contra di me sì grave querela, dolendovi con lei ch'io vi chiamo over tengo per discortese nella mia ultima lettera, vi rispondo che, se mai si trova che in alcuna mia lettera a voi mandata, io vi dia nome di discortese, anzi se io con ogni termine di modestia et di riverenza sempre non ho in quelle con voi parlato, onorandovi⁶ com'è mio debito, non solo havete ragione a lamentarvi di me, ma ancora meriterei castigo. Onde ho giudicato che voi ciò le habbiate detto per burlarmi et non da dovero, sapendo io non ritrovarsi nelle mie lettere parola alcuna che vi possa offendere. Se, peravventura, voi non vi foste turbata per quella ultima parte di essa mia lettera, nella quale modestamente mi doglio, che non vi veggo più come prima faceva alla finestra, dubitando da ciò che già io non vi sia uscito della memoria et dicendo appresso che se vi offendo ad esservi molesto et importuno con le mie lettere, col passare dinanzi la vostra casa per farvi servitù, mi facciate // [c. 232v] avvertito ch'io mi rimarrò di più molestarvi. Onde se questa ne fosse stata la cagione, a me sarebbe gratissima la querela vostra, perché nascerebbe da qualche scintilla di amore che si ritrovasse in voi, havendo voi a male che a me paia di molestarvi con la mia assidua servitù, con queste mie lettere et col venirvi a vedere ogni giorno, volendo anzi voi ch'io stimi che ciò vi sia carissimo.

Ah, madonna ***, faccia Iddio che questa sia stata la cagione del vostro ramarico, ch'io ringratierei il cielo che concesso mi havesse questa singular gratia d'havere finalmente fatto acquisto del vostro core et solo per bontà et cortesia vostra, et non per alcun merito mio. Perciò che, quantunque sieno hoggimai trascorsi tre mesi, ch'io vi faccio continua servitù, raccendendomi sempre più ogni giorno nel vostro amore, a me perciò non par d'havere con voi merito alcuno, perché non libera elettione mi ha a ciò

² Aggiunta interlineare di mano diversa: il aggiunto.

³ Cassatura: ricompenso, c cassata.

⁴ Correzione: honorato, h cassata.

⁵ Correzione: honorare, h cassata.

⁶ Correzione: honorandovi, h cassata.

condotto, ma l'influsso della mia stella et il mio destino m'hanno fatto soggetto al vostro amore, sì che tirato dalla forza del cielo, non ho più libero arbitrio, anzi: se bene io volessi, non potrei rimanermi di amarvi ferventemente, di servirvi et di havervi per solo obietto⁷ de' miei pensieri. Ma voi all'incontro meritereste ben meco assai et mi accrescereste troppo gran debito di tenervi infinito obbligo, ché per pura elettione, cortesia et da pietà costretta habbiate intenerita la durezza del vostro core et vi siate inclinata ad amarmi, da che mi parrebbe che amore pietoso riguardatore del mio misero stato, cangiando tutti i miei mali in dolcissimo piacere, mi havesse posto nel sommo grado della felicità et che benigna fortuna, rivolgitrice delle cose mondane, con subito giramento, havesse il mio male mutato in bene, vedendomi essa for=//[c. 233r]=tuna cotanto amica et favorevole ch'ella m'habbia parato dinanzi una cosa così conforme al mio desiderio et vedendo quella già farmisi incontro col viso lieto et col grembo aperto.^{viii} Et veramente s'io conoscerò (come mi affermate in questa lettera) nel vostro amore, a me assai più caro che un tesoro, questo beneficio della fortuna, non dovete pensare ch'io ne la scacci, anzi, io le mi farò incontro et lei vegnente con lieta fronte riceverò, né mi stancherò mai di servirvi, d'amarvi ardentissimamente, né per alcun intervallo di tempo scemerà l'obbligo, che per questa inclinatione del vostro animo son per havervi. Deh, scrivetemi di gratia cara anima mia, se questa fu la cagione di quel lamento che faceste contra di me, che se mi amate, non dovete tenermi nascoso il vostro amore, accioché io possa da ciò riconoscere il merito che havete meco et, dal canto mio, accrescere il debito et l'obbligo che per tal cagione io debbo tenervi. Perciò che all'incontro voi haverete un fedelissimo servo et secretissimo, nel quale mai ad alcun tempo non potrete scorgere segno alcuno d'infedeltà, anzi che porterà sempre l'onor⁸ vostro o ristretto al core⁹ o stimandolo apparso della vita sua; et spero in Dio di darvene tosto evidentissimo segno, dicendovi appresso che voi cosa non havete in questo mondo, qual che ella si sia o cara o vile, della quale tanto possiate fare il voler vostro, o valervene ad ogni vostro servizio, quanto di me et della vita mia, che se da prima voi nel primiero incontro de' bei vostri occhi mi rapiste il core, operando ch'io mi trasformassi in voi, che posso io più oltre donarvi che da me non habbiate ricevuto, havendovi dato il miglior di me stesso? È ben vero ch'essendo l'huomo composto di anima et di corpo, havendovi io donata l'anima,/[c. 233v]ad essere tutto interamente vostro. Vi mancherebbe il corpo, ma questo ad un sol cenno voi lo potete avere, quando vi piacerà, il che caramente vi prego che sia tosto, perché hoggi mai io mi sento vicino a morte, tanto mi strugge il desiderio d'esser con voi.

Deh, vi prego, dolcissimo mio bene, consolatemi hormai di così lungo disio, trovate voi la via di potere a quello pervenire. Io lo desidero con grande ardore et ogni giorno me ne accendo più. Onde questo così acceso disio, quasi ogni mio sentimento occupando, mi toglie di me medesimo. Ma io più oltre non mi estenderò con voi, fra tanto abbracciate il mio core, che alberga in voi, sì come io allo 'contro bacierò il

⁷ *Correzione interlineare di mano diversa: obbiect corretto.*

⁸ *Cassatura: honor; h cassata.*

⁹ *Aggiunta sul margine interno sinistro: o ristretto al core.*

vostro co' ardentissimo affetto. Io vi veggo già alcuni giorni in faccia molto malinconica¹⁰ et tutta svenuta et smarrita, il che mi porge d'inestimabile doglia cagione, perché io temo che qualche gravezza di pensieri vi affligga. Pregovi, cuor del corpo mio, che mi scriviate onde ciò nasce. Mandovi due miei figliuoli, nati ultimamente ad un parto, i quali per esser gemelli sono infra di loro molto simili, et questi sono dui miei sonetti, l'uno de' quali è generato in benedittioni et l'altro è concepito con dolcezza. Voi gli accetterete come imagine del mio core, dimostrante la gioia et il contento, che in lui nacque in quel punto, ch'io ricevei et lessi la tanto disiata vostra lettera.^{ix}

ⁱ Passo intarsiato di tessere petrarchesche (il «disiato porto» si trova in CXIX, v. 13; «chiara fontana» in XLII, v. 37) ma arricchite da un omaggio al Bembo del sonetto giovanile *Né sicuro ricetta ad uom, che pave* (vv. 3-5 «né dopo lunga sete un vivo fonte,/ né pace dopo guerra iniqua e grave;/ né prender porto a travagliata nave» come nota C. Dionisotti in P. Bembo, *Asolani* cit., 1989, p. 680).

ⁱⁱ L'anafora quasi liturgica di «hora» rende granitico il proponimento dell'autore.

ⁱⁱⁱ «ricorrere» dipende dalla proposizione precedente: «Et qual più dolce cosa infra due amanti amorevoli che».

^{iv} Si noti l'immagine della mano che scrive sotto dettatura divina.

^v Si sottintende «parole».

^{vi} Concordanza *a sensu*.

^{vii} Nel senso di «verso».

^{viii} L'espressione è frequentissima nelle lettere e deriva dalla nona novella boccacciana della settima giornata («la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto»); I, 22 a Domenico Marcello (c. 60r «misuro la liberalità della fortuna che a voi s'ha fatto incontro con viso lieto et col grembo aperto»); III, 3 (c. 214r «conoscete lo stato della presente fortuna, la quale ci si mostra hora con viso lieto et col grembo aperto»).

^{ix} Vi è qui un gioco di specchi tra due concetti platonici: quello del *furor* poetico provocato dall'arrivo della lettera dell'amata e quello dell'immagine che si stampa nel cuore, con originale *variatio* giacché la figura impressa sorgerà virtuosamente dai sonetti.

¹⁰ *Correzione dell'editore*: malinconico.

Erizzo loda gli occhi della donna perché dal momento in cui i due amanti si sono guardati la vita di lui è migliorata e il suo animo si è elevato; allo stesso modo innalza un encomio alle lettere di lei, giacché sortiscono lo stesso effetto, essendo queste la traslitterazione del sentimento. Si riprende, così, la chiusa della III, 25, dove i sonetti inviati rappresentavano l'immagine del suo cuore (c. 233v). La ringrazia, dunque, per aver scritto che è onorata di essere in corrispondenza con lui e la rassicura sul fatto che le sue lettere non sono mai troppo lunghe, come ella teme: esse sono il sintomo di un raro intelletto e tramite queste Erizzo si rende conto di amare di più l'anima della fanciulla rispetto alla sua persona, comunque bellissima. Dopo una breve esposizione attorno all'immagine della donna che non abbandona l'innamorato neppure in sogno, il giovane ribadisce che è necessario incontrarsi di persona. Venuto a conoscenza del nome dell'amata, Lucrezia, le illustra quindi il significato elaborando retoricamente le sillabe nell'ipogramma «LA CARA LUCE CREA», che egli collega con l'effetto nobilitante che la donna ha avuto su di lui e spiega le citazioni petrarchesche dalla canzone degli occhi 72.

Mano F.

La lettera è numerata (VIII)

[c. 233v]

Se io dentro di me stesso, dolcissimo et amato mio bene, sento i vostri begli occhi produrre tanti et così maravigliosi effetti, mirandoli, che con umana¹ lingua spiegare non si potriano et se la sola vostra vista mi scorge a glorioso dire et dal volgo mi allontana, bene a me si convengono quei versi del poeta://[c. 234r]

Né giamai lingua humana

contar potria quel che le due divine

Luci sentir mi fanno.ⁱ

Et per mostrarvi appresso, che i detti begli occhi vostri hanno la chiave del mio core, potrei ancora, per descrivervi lo stato mio, appropriarmi questi altri:

Nè mai stato gioioso

amor, o la volubile fortuna,

dieder a chi più fur nel mondo amici;

ch'io nol cangiassi ad una

rivolta d'occhi;

ond'ogni mio riposo

vien, com'ogni arbor vien da sue radici.ⁱⁱ

Io voglio adunque dirvi che se ad un rivolger de' begli occhi vostri, ad un vostro semplice sguardo, io cangierei il più lieto et il più felice stato che questi due dei, ciò è amore et fortuna, dar potessero a quelli a chi più furono nel mondo favorevoli, qual cosa potrebbe esser sì grande, sì preziosa et di tanto pregio,

¹ Cassatura: humana, h cassata.

con cui io volessi cangiare, sì dolci et sì care et così amorevoli lettere quali sono queste che voi mi scrivete?ⁱⁱⁱ Conciosiaché se i benigni sguardi mi danno segno del vostro amore, le cortesissime parole delle vostre lettere mi sono le messaggriere del vostro core et i veri testimoni de' vostri affetti. Onde se io veramente non confessassi con la lingua et con l'animo di sentire ineffabile contento et dolcezza all'apparire di ciascuna vostra lettera, vi direi il falso. Alla quale risponderò in questa mia, dove farà//[c. 234v] bisogno.

Voi troppo sete cortese, scrivendomi che ringratiate la vostra felice fortuna, la quale vi habbia fatta di me degna, sapendo voi all'incontro quanto sia l'obbligo ch'io ho a quella per havermi alzato sovra i miei meriti, donandomi il vostro amore. Io vi lodo infinitamente, et a me apportate sicuro contento, schifando tutti i disturbi, tutti gli inconvenienti, tutti gli scandoli che potriano succedere quando noi ci governassimo precipitosamente nell'amor nostro.^{iv} Ma ben caramente vi prego: ponete ogni opera vostra di farci lieti hormai de' nostri communi desiderii.

Vi rendo infinite gratie del dono che in questa vostra mi fate, di quanta libertà poteste ritrovare al mondo, tanto più dicendomi che questa libertà per me et non per altrui seria. Onde io vi dico all'incontro et vi giuro per Dio che amore di un solo legame mi strigne, et d'un solo dolce laccio m'annoda, il qual laccio diede esso amore in man vostra, per legare et ritenere il mio core, accioché essendo in guardia di cui esso è, non me ne potesse fuggire. Io veggo, là dove io quando vi scrivo, non so mai finire. Eh, madonna ***, havete torto et sappiate che in quel tempo ch'io leggo et rileggo le vostre lettere io non invecchio mai et dovrete pure ritenermi sempre giovane, scriverle più lunghe;^v ché non mi curo che in quelle poniate tanto studio, perciò che io purtroppo veggo et conosco che havete un raro intelletto et havete avanzata la mia opinione. Et mi fate stupire sì de' concetti che in quelle trovo, come dello stile et degli ornamenti nella lingua. Onde vi affermo ch'io non sono amatore del corpo solo, ma dell'animo vostro, il quale scorgo più bello et più ornato di questi//[c. 235r] corpi di donne ch'io vedessi giamai; et ciò da me sia detto con sincerità per confessar il vero et non per allettarvi con l'adulatione.

Ora havendo fin qui risposto alla vostra lettera, mi piace et mi par ragionevole fino ch'io possa ritrovarmi con voi, rendervi particolar conto di tutti i miei pensieri et di tutti i concetti dell'animo mio; poichè è ben dritto, che se voi sola siete il cor mio, voi sola ancora siate consapevole di tutte le interne et più secrete operationi della mente mia et di me stesso. Dicovi, adunque, che di tutte le hore del giorno non ne passa mai alcuna, che voi non mi torniate nella memoria, ch'io non rinovi i miei pensieri intorno a voi, che non mi corra in un subito et rientri con singular dolcezza la celeste imagine vostra al core. La notte poi quelle poche hore ch'io dormo, voi mi tornate innanzi in sonno, et godo in questo tempo delle vostre dolci parole, degli amorosi baci, dei piacevoli abbracciamenti et dei dilettevoli congiungimenti, sì che mi pare allora gli ultimi termini della somma beatitudine toccare. Oh, che dolci inganni! Oh, che ben splendore che mi fanno parer più felice la notte che 'l giorno! Et poi che mi risveglio, io trapasso tutto il rimanente della notte in pensar di voi, et vo considerando se voi pensate mai di me; et se vi cale di questa mia misera vita. Ma in due modi io vo nutrendo di voi i miei pensieri: nell'uno rappresentandomi nella fantasia l'altra bellezza vostra, nell'altro rivolgendo continuamente fra me stesso il dolce suono del

vostro nome, da che io lo intesi, che in prima non lo sapeva. Et perciò che ancora dal nome si può trarre qualche loda ad una cosa, non pensate voi di portare un nome, che sia voto di concetti, o di significa=// [c. 235v]=menti, anzi un nome così gratio et gentile, che porse altre volte in alcun'altra donna agli elevati ingegni materia di varii et squisiti discorsi. Il vostro adunque pretioso nome di LVCRETIA nel suo primo suono, secondo la proprietà della lingua latina significa «guadagno». Ora già voi potete conoscere da questo, quanto sia grato quanto nobile et onorevole² il vostro nome, nel cui suono il guadagno si rappresenta; et dovete pensare qual guadagno io habbia fatto, et qual felicità ritrovata, o amato et prezioso mio tesoro, dall'havere fatto acquisto del vostro core; portando voi un nome pieno di lode, disiato da tutti et a cui come al suo fine mirano tutti i mortali. Perciò che il guadagno è cercato da tutti, chi in un modo et chi in un altro. Et io per Dio tengo in tanto et sì caro pregio l'amor vostro, che a paro del gran guadagno che mi ha concesso il cielo di questo amore, riputerei ogni pretioso tesoro et ogni altissimo imperio cose vili, riguardando solo al sodisfacimento dell'animo mio. Et pur ch'io mi trovi ricco della vostra gratia, io ho in dispregio tutte l'altre cose del mondo. Ma chi volesse poi in più sublime modo trattare il significamento del vostro nome, per la via che gli eccellenti ingegni degli antichi usarono ch'era per mutamento di lettere da loco a loco, dal detto nome di LVCRETIA si potrebbero levare sensi altissimi. Et trovo che per la medesima via dal vostro meraviglioso nome, oltre altre belle sententie si levano queste tre sententie: «LVCRETIA», cioè «LA CARA LVCE CREA».vi Il che riguardando voi col vostro divino ingegno alle lettere del detto nome, conoscerete esser vero. Voi adunque coi bei raggi degli occhi vostri por=//[c. 236r]taste la cara luce al mondo; voi questa cara luce creaste nell'animo mio, voi quello trasformaste di vili in alti pensieri, destandolo a quello che da sé forse non si sarebbe alzato giamai. Provando io da questo innamoramento tutte quelle virtù che amore suol porgere a sui seguaci et ricevendo da questo gratio Iddio tutte quelle doti ch'egli suole concedere ai suoi soggetti. Onde io dentro di me riconosco rinovarsi da capo quella forza di questo grande Iddio, il quale un'altra fiata negli anni più verdi della mia prima giovinezza, havendomi acceso di nobile et alta bellezza di donna, ruppe et spezzò, sì come potente Iddio tuti i legami che legavano l'anima mia et eccitatore dell'ingegno mio, quello come addormentato risveglio et quasi da oscura nebbia offuscato con la sua alta forza sospinse in chiara luce. Da che esso amore ancora al presente mi mostra da che luogo tragga uno spirito a lui soggetto et in quale lo conduca co' raggi suoi. Et così mi pose egli novamente dinanzi la celeste imagine vostra, et mi mostrò i begli occhi vostri, anzi più tosto le divine luci di tanta chiarezza che alla scorta di quelli, a guisa di benigne stelle, io drizzai il corso della mia vita. Non cercando io altro che d'ornarmi l'animo, ché la miglior parte di me per piacervi et per acquistare la gratia vostra, perché havendovi io quello donato, dinanzi a voi comparisca meno indegno che sia possibile, in così alto et sublime stato, dove lo ha la mia fortuna riposto. Onde io vi prego a non dir più, che chi volesse rispondere alle mie lettere ci adoperebbe troppo fattura, perché se in quelle si ritrova niente di straordinario, non è per altro, o//[c. 236v] sola donna del cor mio, che per dar cibo convenevole alla profondità del vostro

² *Cassatura*: onorevole, *h cassata*.

altissimo ingegno. Non riputando io di scrivere a donna commune, ma al più bello et chiaro intelletto di quante donne che all'età nostra ritrovare si possono. Onde se mai in altro, in ciò veramente mi ha amor prestato il debito iconoscimento. Et posso io bene et con verità affermare, che chi di voi ragiona, tien dal soggetto un abito³ gentile.

Perdonatemi, cara vita mia, s'io vi sarò, peravventura, tedioso nello scrivervi, perché vi prometto, che con voi non so finire et se mi abbandonaste la cagione, io non saprei dirla. fuorché parendomi et imaginandomi di ragionar con voi, la fantasia spinta dal disio guida la mano et questa la penna, sì che l'una et l'altra passa i termini. Ma ponete voi fine a queste cerimonie, col ritrovar la via di poterci godere insieme con felicità.

Basciovi la bocca, con quella dolcezza con cui suol basciare un bramoso amante la sua amata et disiata donna, il che prego amore che tosto mi conceda.

ⁱ La canzone citata, da *Rvf* 72, appartiene alle «canzoni degli occhi», commentate da Erizzo nel cit. trattato, ma i versi contengono qualche variante (vv. 10-12 «né già mai lingua humana/contar poria quel che le due divine/ luci sentir mi fanno»).

ⁱⁱ *Ibidem*, vv. 31-36: «Né mai stato gioioso/ Amor o la volubile Fortuna/ dieder a chi più fur nel mondo amici,/ ch'i' nol cangiassi ad una/ rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo/ vien come ogni arbor vien da sue radici».

ⁱⁱⁱ Immagine forte dell'innamorato che si pone contro le forze cosmiche dell'amore e della fortuna.

^{iv} L'allusione agli scandali che potrebbe provocare l'amore tra i due suggerisce che si tratta di una relazione pericolosa, o perché extraconiugale o in senso lato perché potrebbe attentare all'onore della fanciulla. Bisogna tener conto anche del carattere letterario di questo *topos*.

^v L'innamorato assume ora la posa di chi sprezza anche il tempo (poche righe più sopra si poneva contro la fortuna e l'amore).

^{vi} Lo scrittore gioca sull'*interpretatio nominis* dell'amata, strategia tradizionale per attuare la lode (Cfr. Boiardo che utilizza l'acrostico, (1990), n. 120. La lode è da ascrivere alle strategie per la conquista della donna e quindi al discorso amoroso, ma la figura è comunque interessante come esempio per questo tipo di encomiastica).

³ *Cassatura*: habito, h *cassatura*.

Il giovane esprime la sua gioia per la lettera ricevuta e insiste per un futuro incontro, però aggiunge che l'idea che ella si è fatta di lui come di un amante "tiepido" è infondata e spera di poter dimostrarle un giorno che il suo amore è una fiamma che brucia intensamente, come del resto prova il dolore che sente. La donna che possiede l'anima di Erizzo dovrebbe essere mossa a compassione a causa delle pene che quella stessa anima soffre, ma è probabile che non se ne avveda perché sono così acute che neppure le lacrime riescono a sgorgare. Ricorda poi una sera in cui la donna gli sorrise e descrive gli effetti del suo sorriso su di lui, e su tutti il desiderio di baciarla. Con questo pretesto inaugura il discorso sull'«amoroso bacio», un excursus poetico e filosofico insieme. Conclude chiedendo, con il bacio, un segno del reciproco amore. In questa lettera il dettato erizziano si fa più mosso e non disdegna un andamento retorico enfatico.

Mano F.

Correzioni di mano diversa.

La lettera è numerata (IX)

[c. 236v]

Doppio contento io ho sentito nel cuor mio, ricevendo la vostra a me gratissima lettera: l'uno leggendo così dolci et amoroze parole che sono in quella, l'altro per haver io da essa inteso¹ il piacere et la dolcezza che voi prendete delle mie lettere.

Vi rispondo adunque che, poiché il disiderio vostro et l'affettione è uguale a quella che in me si trova, mi darò pace, attendendo l'opportuno tempo a render consolate le nostre comuni voglie; et tanto più affermandomi voi in questa vostra che se per allungare il mio disio mi doveste tormentare, non lo potreste mai fare, perché vi tormentereste voi stessa.

Qual cuor di ferro, di diamante ritrovar si potrebbe, che ammolito et piegato//[c. 237r] non fosse dalla gran forza di sì amorevoli parole? Non credete, dolcissima vita mia, che mai mi sofferissi il core di metter la vita et l'onor² vostro a pericolo, né da ciò potrei io trarne contento o sodisfacimento, anzi grandissimo ramarico et desperatione. Fra tanto adunque io cederò all'avversa fortuna, attendendo la buona.

Et perché io veggo che havete sommamente caro ch'io vi scriva, così farò, perché io non sento maggior piacere nell'animo che quando vi scrivo. Ma ohimè³, cor del corpo mio, ch'io dubito et sto in gran sospetto che voi non siate adirata meco, sì per alcune parole che ho lette nell'ultimo della vostra lettera, come ancora per certe parole che havete dette a madonna ***, che havendo voi riso meco questi giorni, io habbia fatta una certa bocca verso di voi, come di amante tepido et non curante; ditemi in ogni modo, per la prima vostra, se qualche sdegno per ciò alberga nel vostro core, perché ben sapete che amore è una cosa piena di timore et di sospeto.¹ Io vi dico che quel vostro riso mi porse tanta allegrezza che quasi io non capiva in me medesimo, et io sorrisi così un poco, non allargandomi per andar cauto, accioché di

¹ Correzione interlineare di altra mano: intesa, a cassato, o aggiunta.

² Cassatura: honor; h cassata

³ Cassatura: ohime; h cassata.

fuori in strada alcuno non s'accorgesse, et questo solo per lo gran rispetto et riguardo ch'io ho all'onor⁴ vostro. Ma io giudico c'habbiato fatto dentro di voi questo concetto. Costui vedendo ch'io non vengo a conchiuisione et che il suo disiato fine si va prolungando si stancherà et si rimarrà di amarmi. Deh, non lo credete, dolcissimo ben mio, che se rileggeste alcuna volta le mie lettere, poichè vi sono sì dolci come dite, non vi entrerebbe tal pensiero nell'animo, havendovi io tante fiato scritto che questo mio amore verso di voi è fatale, ch'io voglio servirvi sempre che ogni vostro comodo è il mio, da che cono=//[c. 237v]scereste s'io posso restar d'amarvi et s'io penso d'abbandonar mai la mia dolce servitù et di uscir mai del mio soave giogo. Io ho compreso il vostro sdegno ancora da ciò, che essendo voi un'altra fiata venuta alla finestra sopra il rio il primo mese all'hora consueta,ⁱⁱ non mi faceste così buon viso come prima, sì che vi supplico a confessarmi alla libera, se è vero quanto vi dico, che vi siate alterata. Ch'io vi perdono, con patto che subito acquietiate così ingiusto sdegno, perciò che, essendomi io posto et navigando in questo profondo pelago di amore, non ho riguardo ad altro che a voi mia fida stella, acciò che vedendo al mio navigar turbati i venti in così tempestoso mare io non pera.

Ora, doppo d'haver risposto alla vostra brevissima lettera et poichè alquanto ho parlato di voi, io ragionerò di me stesso. Credetemi madonna ^{***}, ch'io ardo et volesse Iddio ch'io potessi mostrare il mio foco, ma spero pur un giorno poterlovi mostrare per mezo degli ardenti sospiri che sentirete uscirmi del petto allora, quando la benigna fortuna vi condurrà nelle mie braccia.ⁱⁱⁱ Et voglia Iddio che in quel punto egli habbia la medesima natura che suole havere il foco⁵, che appressandosi ad altra cosa quella accende facilmente, perchè io spererei mentre che vi abbracerò d'infiamarvi del mio foco. Oh, foco secreto! Oh foco, che nascosamente ardi et risplendi! Oh foco perpetuo, che solo abbrusciando la propria materia, quella non finisci mai di consumare, perchè anco il tuo male non habbia mai fine. Ahi⁶, ch'io mi sento morire, con tanta forza è amore entrato nell'anima mia, et tanto disio di voi mi è cresciuto nel core, da quel giorno che mi porgeste speranza di consolarmi, da quel giorno che tirato al colmo dell'allegrezza, sono poi da quella//[c. 238r] caduto nell'abisso della doglia et della miseria.^{iv}

Deh, cara anima mia, è possibile se voi siete la mia anima, che per un certo consenso non sentiate la doglia, la pena et i miei amorosi tormenti? Et se per tal ragione non li sentite, sì gli doveste voi sentire da ciò, che chi ascolta gli altrui mali et miserie, si move a compassione et quella compassione il più delle volte viene ad esser mezzana della benivolenza. Conciosiachè l'anima, mossa a dolersi per le cose udite, a poco a poco havendo accresciuta la misericordia per l'ascoltare la passione altrui, raccoglie la compassione del dolore in benivolenza.

Ma quantunque io dentro di me riconosca la miseria mia, non posso però spander lagrime^v et ciò mi avviene perchè il non poter lagrimare è proprio di coloro che son posti in gravissime avversità, perciò che nelle mediocri miserie si spargono abondevolmente le lagrime, le quali sono i prieghi di quelli che patiscono verso coloro che de' tormenti loro sono la cagione, ma negli affanni, che trapassano ogni

⁴ *Cassatura*: honor; h *cassata*.

⁵ *Cassatura*: fuoco; u *cassata*.

⁶ *Cassatura*: Ahi; h *cassata*.

misura, fuggono le lagrime et abbandonano gli occhi.^{vi} Conciosiaché il dolore incontrandosi in esse mentre che sono per ascendere agli occhi, faccia fermare il lor vigore, et le desvia seco tirandole a basso, et elle dalla strada degli occhi colgendosi a dietro discendono nell'anima, et così fanno molto più molesta la piaga sua.

Così io parimente, essendo condannato da amore a così duri et empîi martiri, non potendo sparger lagrime, vi do manifesto segno di smisurato affanno, che questo mio afflitto core sostiene. Onde se il più delle volte le parole hanno forza di muovere a compassione, perciò che l'accolto dolor dell'anima la dolorosa lingua spiegando in preghiere, ammolisce//[c. 238v] et rende mansueto ogni indurato core di chi le ascolta, così ascoltando voi queste miserie mie, piegatevi a compassione, et più tosto che potete fate per me venire quel giorno felice, che renda consolate et contente queste mie voglie. Ahi, che voi mi uccideste quella sera, quando passando io dinanzi la vostra casa, et veggendovi chiusa la via, ch'io vi potessi vedere, veniste così subito a quella finestra sopra all'altra strada⁷ et mi donaste quel dolce riso, che mi penetrò fino al core; ma che giova saettar un che si more? Perché rinovar sempre più la fresca piaga del mio core? Quel riso mi fu soavissimo, et io ve ne chieggio de gli altri, ma non è altro che un'esca, che accende, et aviva la mia amorosa fiamma. Quella sera veramente ch'io raccolsi qual soave riso, mirandovi liberamente, mi venne un così ardente disio di basciarvi ch'io mi dipartii più morto che vivo. Onde se allora voi haveste potuto pormi la mano al petto, havereste sentito come saltava il mio core et come faceva un battimento sì spesso, che ben vi sareste accorta quello esser pieno di timore, et di speranza et d'un desiderio intenso d'esservi appresso. Et non vi maravigliate se in quel tempo mi venne una così accesa voglia di basciarvi, perché la natura ci insegna a bramare il più dolce frutto, che amor ci possa dare: che certamente il bacio è la principal dolcezza che sia dagli amanti gustata, perciò che egli viene dai più bei membri del corpo. Conciosiaché la bocca è istrumento della voce et la voce è ombra dell'anima et i congiungimenti delle bocche mescolate insieme mandano il piacere nei petti et tirano le anime nei baci. Però il dato bacio suol sedere nelle labbra non altrimenti che se// [c. 239r] egli avesse corpo, et come un tesoro è dai felici amanti diligentemente serbato. Veramente rivolgendolo fra me medesimo questa dolcezza, io trovo niuna cosa esser più dolce dell'amoroso bacio, conciosiaché il congiungimento venereo habbia termine et satietà et è nulla se da quello si lievi il bacio, il qual è, senza termine alcuno, et non satia mai et è sempre nuovo.

Onde alcuni che scrissero del bacio, volendo provare la dolcezza di quello, dissero che dalla bocca n'escono tre cose bellissime et nobilissime: il respirare, la voce et il bacio. Il respirare è così necessario, che se per brevissimo spatio l'huomo mancasse di quello, si morirebbe; la voce è cosa tanto nobile che quella partorisce l'eloquentia, la quale ci distingue dagli animali bruti; il bacio, poi, è il condimento di amore et è il nido di questo iddio. Però quando noi con le labbra ci basciamo l'un l'altro, la fontana del piacere viene dall'anima, et il bacio dell'amante dato all'amata non è altro che un tacito dimandare

⁷ *Correzione interlineare di mano diversa: il rio cassato, all'altra strada aggiunto.*

l'ultimo frutto di amore; et se ella è di natura ritrosa, vale per un priego da farla divenire umile. Oh⁸ s'io pur potessi gustare da voi un solo bacio di quelli che voi mi date così liberamente nelle vostre lettere, per certo io morirei contento.

Se questa mi ancora vi parerà troppo lunga, incolpate la sua ultima parte, dove sono stato tirato a discorrere del bacio amoroso, in che se io haverò passato i termini, la dolcezza di questa materia, che mi ha trasportato apo di voi, mi scusi. Io non vi sarò piu lungo, ne vi dirò altro, fuor che vi bacio con l'animo et caldamente et di core vi raccomando//[c. 239v] quella fede, che così ferma et pura mi promettere nelle vostre lettere, perché io vi giuro per quel Dio, che mi sostien in vita, che per voi ho abbandonato tutti gli altri amori, conciosiaché al vostro apparire a guisa di maggior lume tutti gli altri minori si sono oscurati et il mio signor amore, con havermi impressa nel core la celeste imagine vostra, ha in quello disfatta et annullata ogni altra imagine che vi era in prima. Il medesimo io vorrei che esso amore oprasse in voi, se la preghiera mia non è superba. Datemi il cambio del mio amore.

ⁱ «Res est solliciti plena timoris amor» scrive Penelope a Ulisse nelle *Heroides* ovidiane («L'amore è cosa piena di ansiosa inquietudine» da P. Ovidio Nasone, *Opere*, cit., I, v. 12, p. 224).

ⁱⁱ Dalla lettera III, 15 sappiamo che l'innamoramento dura da tre mesi.

ⁱⁱⁱ Il fatto che in questa lettera il nome della destinataria viene nascosto nel vocativo, dopo che è stato enunciato nel testo appena precedente, designa o che anche le *amorse* non sono disposte in ordine cronologico oppure che in certe parti l'ordine salta: la causa può essere fatta risalire all'incompiutezza dell'epistolario. Ancora si può ipotizzare che il nome Lucrezia della lett. precedente fosse un *senhal*.

^{iv} Si noti l'enfasi di questo passo, costruito tramite l'anafora di «da quel giorno» e dall'insistente ripetizione del termine «foco».

^v Le lacrime sono un tipico ingrediente dell'elegia; qui però è interrotto (cfr. Properzio, IV, 3: «si qua tamen tibi lecturo pars oblita derit, haec erit e lacrimis facta litura meis:» («Se nella lettura mancherà qualche parte, svanita la lacuna è il prodotto delle mie lacrime» vv. 2-4).

^{vi} Le lacrime secondo una topica consolidata di matrice petrarchesca e prima ancora elegiaca arrecano consolazione e sfogo; qui però sono interrotte.

⁸ *Correzione interlineare di mano diversa: Oh cassato, Ò aggiunto.*

Il giovane veneziano è sofferente per il contegno sdegnoso della donna, causato, a suo avviso, da un fraintendimento: nel descrivere le sue pene, l'autore premette al testo un riferimento colto, tratto dalla commedia classica, per collocare il suo dolore nel quadro esperienziale letterario.

Il tipo di amore che fa da modello è quello simboleggiato in Ficino dalla Venere celeste, quando, completamente vinto dall'emozione per la vista della donna in una chiesa, Erizzo fugge per salvaguardare la virtù dell'innamorata, ma non smette di amarla e di contemplarla.ⁱ

La reazione della donna dà al ragazzo l'abbrivio per una breve trattazione sul comportamento degli amanti in cui l'autore innesta riprese pressoché letterali del capitolo «Di due generationi d'amore e di due Venere» del dialogo finiciano Sopra lo amore (II, VIII). L'effetto è quello di un indottrinamento dolce, che sceglie come mezzo la letteratura. Il capitolo VIII del simposio fiorentino è letteralmente saccheggiato.

L'amante tenta di dimostrare che la corrispondenza dell'amore sia una pratica vantaggiosa e chiude l'argomentazione col celebre verso dantesco «Amor, che à nullo amato amar perdona», ripreso in tono sentenzioso così come altri lacerti letterari. La lettera si conclude con la richiesta dello scambio di pegni amorosi (una fede d'oro e una ciocca di capelli).

Mano F.

Correzioni di altra mano.

La lettera è numerata (X)

[c. 239v]

Quantunque io sappia dolcissimo mio bene et estimi che voi come donna prudentissima conosciate che gli sdegni degli amanti altro non sono che un rinnovamento di amore,ⁱⁱ nondimeno questi vostri ingiusti sdegni mi hanno dapoi ch'io gli ho intesi talmente empiuto l'animo di doglia d'affanno et di disperatione, che per certo io non so come non sia per ispatio di alcuni giorni morto. I quali sdegni non sono in voi nati da altro che dall'havere prese in mal senso quelle parole che nella mia ultima breve io vi scrissi con quella purità et sincerità di animo che s'appartiene ad un gentilhuomo par mio et che si conviene ancora ad una onoratissima¹ madonna, quale voi siete. Ma patientia.

Voi, madama **** non siete da me stata trattata sì come mi scrivete et come diceste a madama **** et se pur voi havete ancora tale opinione, acquetatevi in prima et poi sfogate l'ira contra di me, quando io sarò alla vostra presenza, dandomi qual castigo vi piacerà. Che se per purgare// [c. 240r] il sospetto c'havete sopra ciò preso, vi parerà di cavarmi con le vostre mani tanto sangue che supplisca alla pena dell'errore di cui m'accusate, contentatevi pur voi, che io ciò mi reputerò in favore et me lo tenerò in gratia singolare. Doppo un mio lungo digiuno, pur mi pasceste della vostra dolce vista il giorno XIII del presente, quando voi vi degnaste di venirmi a vedere, aprendo quella finestra sopra la strada di dietro² et con quel soave risoⁱⁱⁱ di farmi favore del quale sommamente vi ringratio, perché in quel punto io mi sentii tutto

¹ Cassatura: honoratissima; h cassata.

² Aggiunta interlineare di mano diversa: la strada di dietro.

commovere, scacciando quella grave noia, che mi strigneva l'animo, con quella viva speranza che quel riso mi porse di voler far pace meco.

Ohimè³, che voi pur dovrete sapere, et haver hoggi mai conosciuto da tante mie lettere, dalla mia servitù, dalla perseveranza et da tante prove che come prudente havete di me fatte, che voi sola siete l'amor mio, sola signora della mia mente, quella sola speranza ch'io ho in questo mondo, che in vita mia mantiene l'anima mia et tutto il mio caro bene.

Ma poi, perché questa mia felicità d'essere ritornato nella vostra gratia fosse brevissima, tre giorni dappoi che fu alli 17, venendo voi a quella stessa finestra⁴ et mirandomi, voi vi mordeste le labbra, dandomi così segno di animo alterato contra di me. Onde havendo io poi da madonna **** intesa la cagione del vostro sdegno, la quale io indovinava da essa, mi fu detta la verissima ragione dell'essere io così tosto uscito fuori di chiesa quella mattina che voi vi eravate presente. Ah, madonna **** tutto che sieno fin'hora passati quattro mesi del ferventissimo amor mio verso di voi, nondimeno voi non mi conoscete ancora! Essendo io tanto geloso dell'honor// [c. 240v] vostro et havendo tanto a core che non mi fido di me stesso et fuggo quanto posso di non generar sospetto in alcuno dell'amor nostro, perché so bene io quanto ciò importi et quello ch'io faccio.

Ma finalmente da tutti questi vostri sdegni mi è venuto questo frutto, che parmi di essere accertato del vostro amore reciproco verso il mio, perciò che chi ama teme di non essere amato et infra gli amanti nascono molto spesso, benché, senza ragione, varie querelle, sdegni et sospetti. Donde a me pare di essere felicissimo, accorgendomi veramente d'essere amato da sì bella et virtuosa madonna et di havere così dolce cambio del mio amore, il quale voglio che voi sapiate essere il maggiore, il più ardente che io mai fin questo tempo ad alcuna donna portassi. Et io so et vo ogni giorno considerando che voi per molte vie fate diverse prove et esperienze del mio amore, il che mi è carissimo, perché ancora io vo scoprendo la generosità et la grandezza dell'animo vostro, ma ogni vostro atto io piglierò in buona⁵ parte, pur che dal canto vostro non vi sieno mescolati più sdegni.

Ora, perché voi conosciate tutti gli effetti che partorisce negli amanti l'amor reciproco et qual frutto, qual dolcezza et contento da quello si riceve, parmi in questo luogo di discorrervi alquanto sopra lo scambievole vostro amore.^{iv} Certo cosa maravigliosa avviene quando due insieme si amano, perciò che l'amante nell'amata et l'amata nell'amante vive. L'uno et l'altro di questi si danno insieme il cambio, conciosiaché ciascheduno dà se ad altri, per altri ricevere: et in qual modo essi diano se medesimi, da ciò si vede, perché pongono se stessi in oblio.^v

Ma come altri// [c. 241r] ricevano, noi diremo. Chi non ha sé, molto meno può altri possedere, anzi, l'uno et l'altro ha se medesimo et ha altrui. Perciò che l'amante ha sé, ma nell'amata, l'amata possiede sé, ma nell'amante. Certamente mentre ch'io amo voi amante me, io in voi, che pensate di me, ritrovo me; et me da me medesimo abbandonato et perduto, in voi conservante racquisto et quel medesimo in me fate

³ *Cassatura*: Ohime; h cassata.

⁴ *Correzione interlineare di altra mano*: a quella finestra sopra la riva; stessa *aggiunta*, sopra la riva cassata.

⁵ *Aggiunta interlineare di altra mano*: buona.

ancora voi.^{vi} Et questa etiandio è una cosa più mirabile. Però che, poscia che io me medesimo perdei, se per voi mi racquistò, per voi ho me. Se per voi ho me, io ho voi in prima et più che me et sono più a voi che a me propinguo.^{vii} Conciosiaché io non mi accosto a me per altro mezo, che per voi. L'amante adunque per altri ripiglia sé et l'uno et l'altro degli amanti si fa lunge da sé et s'approssima ad altri, et in se stesso morto in altrui risuscita.^{viii} Ma una è solamente la morte nell'amor reciproco et due le resurrezioni. Perché chi ama, muore una volta in sé, quando si lascia, ma poi risuscita nell'amata, quando essa amata lo riceve con ardente pensiero. Et risuscita ancora quando egli nell'amata fermamente si riconosce, et non dubita se essere amato. Oh felicissima morte, alla quale seguitano due vite! oh, dolcissimo cambio, in cui l'huomo dà se per altri, et ha altri et sé non lascia! Oh pretioso et incomparabile guadagno, quando due in tal modo uno divengono, che ciaschedun dei due, in vece di un solo, diventa due et come raddoppiato, quegli che una vita haveva, interponendosi una morte, ha già due vite!^{ix}

Perciò⁶ che colui che, essendo una volta due vite, et per sé uno, dui se// [c. 241v] viene ad acquistare. Onde nell'amore reciproco una uguale et giusta vendetta si vede.^x Perciò che la persona ch'è amata, è micidiale, conciosiaché ella separi l'anima dall'amante allo 'ncontro, non si può negare l'amata similmente morire, quando essa simigliantemente ama l'amante. Questa per certo è una giustissima restitutione, quando io a voi et voi a me rendete l'anima, che già toglieste. L'uno et l'altro di noi amando dà la sua, et riamando per la sua restituisce l'anima d'altri. Da che noi veggiamo che et per debita ragione deve riamare qualunque persona è amata. Et chi non ama l'amante merita di essere accusato di homicidio. Dalla qual ragione mosso quel poeta, disse: «Amor, che a nullo amato amar perdona» et dalla quale è costretta l'amata dover riamare l'amante suo.^{xi}

Ma ciò si dimostra ancora per un'altra ragione: l'amore nasce da una certa somiglianza; la somiglianza è una medesima qualità in più soggetti. Sì che se io sono simile a voi, voi per necessità siete simile a me, da che la medesima somiglianza, che costringe me ch'io vi ami, costringe voi a me amare. Oltre di ciò l'amante sé toglie a sé medesimo, et si dà all'amata et così diventa cosa propria dell'amata. Adunque l'amata ha cura dell'amante, come di cosa sua; conciosiaché a ciascuno sono le sua cose care. Vi si aggiugne che l'amante scolpisce la figura dell'amata nell'animo suo. Onde è che l'animo dell'amante diviene come un certo specchio, in cui riluce la imagine dell'amata. Da che, quando l'amata riconosce se medesima nell'amante, è costretta// [c. 242r] di amar lui.^{xii}

Ora non diremo, unico mio bene, che l'uno et l'altro di noi habbia due vite? Voi la mia dentro il petto vostro et io la vostra? Non è questa la trasformatione dell'amante nell'amata? Non sono io ancora due volte io medesimo et così voi parimente? Et se voi da me havete separata l'anima, tenendovi la mia vita, io debitamente posseggo dentro di me la vostra con giusta et dolce vendetta.^{xiii}

Per la somiglianza adunque, che ci ritroviamo in noi da questo amor reciproco, ciascuno di noi deve haver cura dell'altro.

⁶ *Correzione interlineare di altra mano: Impero; im cassato, ci aggiunto.*

Et però se io ardo per voi, se mi distruggo, se vivo in tormenti, essendo la mia vita in voi, come voi ancora non sentite questi mali? Però che havendo voi la mia vita, la dovrete pur haver cara? Che direste se egli fosse in voi quell'ardente disio ch'è in me et che io usando empia crudeltà vi lasciassi consumare, non curando, né havendo cara quella vita vostra, ch'io ho in me?

«Perfido, crudele, ingrato tu hai ardire di lasciar consumare una giovane, che così ardentemente ti ama? Questo tu fai, essendo ancora tu servo di amore? Non hai paura delle sue minacce? Non hai in riverenza il suo foco? Questi occhi miei pieni di lagrime non possono rompere la durezza del tuo core? Tu non dovresti già rifiutare sì cari abbracciamenti di una bella et vaga giovane, che tanto ti ama? Tu sei dispregiatore della mia bellezza celeste: io giustamente prego che venga maledittione sopra di te et così amore ti sia sempre in ogni tuo disegno⁷ contrario».

Queste parole et più ingiuriose ancora mi si converrebbero, perché agli altri huomini nascose sono le saette d'amore et niuno può mostrare la forza et i suoi fieri colpi; soli, gli amanti, conoscono le piaghe degli altri amanti.^{xiv} Ma voi havete questo vantaggio più di me che non è in voi quel soverchio// [c. 242v] foco et quell'intenso disio nella mente conceputo⁸, il quale non potendo pervenire al suo fine, è dentro di me cagione ch'io sostengo inestimabile tormento.

Et perché di questo mio disio, delle mie pene amorose, della compassione che mi dovrete portare, vi ho scritto a lungo nelle mie precedenti, per non vi dar nova molestia, i' sopra ciò non vi dirò altro, fuor che vi prego a far venire quel disiato giorno che dia principio alla mia beatitudine, il quale so ben'io che, volendo voi, verrà presto, et fia per ambidue felicissimo; non vogliate hormai più allungare all'uno et l'altro questo contento.

Mandovi questa fede d'oro, la quale vi sia un segno et vi rappresenti nella memoria la mia ferventissima fede. Et sì come questo metallo, di cui essa è composta, avanza di purità tutti gli altri metalli, et perciò è libero da corruttione, così la mia fede sovra ogni altra è purissima et incorruttibile, dentro alla quale vederete notata questa parola: «ILLAESA»; dimostrane la mia fede essere inviolabile et non offesa, né macchiata in parte alcuna.

Pregovi allo 'ncontro di mandare a me una treccioletta de' vostri capelli, per riconoscere una picciola parte di quel gentile et dolce laccio che il cor mi prese et che in così dolce nodo lo strigne; il che mi fia carissimo et mi reputerò in gran favore, et fra tanto vivete felice et di me vi caglia.

Cara vita mia, non mi siate tanto avara delle vostre lettere, dalle quali tanto contento ricevo, et da voi scacciate quel dubbio, che sopra ciò vi preme et che diceste di havere, se non volete ch'io creda che voi mi stimiate un perfido et un disleale. Io le intendo tutte benissimo; et perché non volete voi ch'io le intenda, se voi siete l'anima mia? Sì che ad un sol chenko io vi intendo.

ⁱ «Venere è di dua ragioni: una è quella intelligentia la quale nella mente angelica ponemmo; l'altra è la forza del generare all'anima del mondo attribuita. L'una e l'altra ha l'amore simile ad sé compagno (...). Se alcuno per grande avidità di generare postpone el contemplare o veramente attende alla generatione per modi indebiti o veramente

⁷ Aggiunta interlineare di mano diversa: disegno; s aggiunta.

⁸ Correzione interlineare di mano diversa: concetto; t cassata, pu aggiunta.

antepone la pulcritudine del corpo a quella dell'animo, costui non usa bene la dignità d'amore» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., II, VII, p. 39).

ⁱⁱ Da Terenzio *Andria*, 3, 3, 555: «Amantium irae amoris integratio est» (Terenzio, *Andria*, a c. di Giuseppe Zanetto, BUR, Milano 2001, atto 3, scena 3, 555, p. 136).

ⁱⁱⁱ Si noti che la donna ora ha «soave riso» ma più sotto viene descritta come colei che ha «ferigno animo» (lett. III, 29 c. 259r).

^{iv} La parte che segue tratta dell'amore reciproco, categoria che risale a Ficino: «Sanza dubio due sono le spece d'amore, l'uno è semplice, l'altro è reciproco. L'amore semplice è dove l'amato non ama l'amante; quivi in tutto l'amatore è morto, perché non vive in sé, come mostrammo e non vive nello amato essendo da lui sprezzato» M. Ficino *Sopra lo amore*, II, VIII, cit., p. 39.

^v Il passo prende le mosse da Ficino: «Ma dove l'amato nello amore risponde, l'amatore almen che sia nello amato vive. Qui cosa maravigliosa adviene quando due insieme s'amano: costui in colui e colui in costui vive. Costoro fanno a cambio insieme e ciascuno dà sé ad altri per altri ricevere. E in che modo è dieno sé medesimi si vede, perché sé dimenticano; ma come ricevino altri non è sì chiaro, perché chi non ha sé, molto meno può altri possedere» (M. Ficino *Sopra lo amore* II, VIII, p. 42).

^{vi} Il gioco di ripetizioni dei pronomi è già presente in Ficino: «Certamente mentre che io amo te amante me, io in te cogitante di me ritruovo me e me da me medesimo sprezzato in te conservante racquistato; quel medesimo in me tu fai» (*Ibidem*).

^{vii} La ripresa è quasi letterale: «Se per te io ho me, io ho te prima e più che me, e sono più ad te che a me propinquo» (*Ibidem*).

^{viii} «Lo mperadore per sé altri possiede, l'amatore per altri ripiglia sé, e l'uno e l'altro degli amanti di lungi si fa da sé e propinquo ad altri, e in sé morto in altri risuscita». (*Ibidem*)

^{ix} «Una solamente è la morte nell'amore reciproco, le resurrezioni sono due; perché chi ama muore una volta in sé quando si lascia, risuscita subito nello amato quando l'amato lo riceve con ardente pensiero, risuscita ancora quando lui nello amato finalmente si riconosce e non dubita sé essere amato. O felice morte alla quale seguitano due vite! O maraviglioso contracto nel quale l'uomo dà sé per altri, e ha altri, e sé non lascia! O inestimabile guadagno quando due in tal modo uno divengono, che ciascheduno de' dua per uno solo diventa due, e come raddoppiato, colui che una vita aveva, intercedente una morte, ha già due vite; imperò che colui che essendo una volta morto due volte resurge, senza dubbio per una vita due vite e per sé uno due sé acquista. Manifestamente nell'amore reciproco giustissima vendetta si vede» (*ibidem*).

^x «imperò che colui che essendo una volta morto due volte resurge, senza dubbio per una vita due vite e per sé uno due sé acquista. Manifestamente nell'amore reciproco giustissima vendetta si vede» (*Ibidem* pp. 42-43).

^{xi} L'accostamento del testo ficiniano con il verso del canto V dell'*Inf.* non è nuovo: si vd. no *Il Secondo Volume delle Lettere del Signor Annibal Guasco Alessandrino*, Volume 2, Motti, 1607, p. 219; *Bizzarrie academiche di Gio. Francesco Loredano nobile veneto*, Parte prima, Guerigli, Venezia 1670, 92; Filippo Maria Bonini, *Il ciro politico*, parte seconda, 1668, p. 217.

^{xii} «L'amore nasce da similitudine; la similitudine è una certa qualità medesima in più subiecti, sì che se io sono simile ad te, tu per necessità se' simile a me; e però la medesima similitudine che constringe me ch'io t'ami, constringe te a me amare. Oltr'a questo l'amatore sé toglie a sé e all'amato si dà, e così diventa cosa dell'amato; l'amato adunque ha cura di costui come di cosa sua, perché a ciascuno sono le sue cose care. Aggiugnesi che l'amante scolpisce la figura dello amato nel suo animo. Doventa adunque l'animo dell'amante uno certo specchio nel quale riluce la imagine dell'amato, il perché l'amato quando riconosce sé nello amante, è constrecto ad lui amare» M. Ficino, *Sopra lo amore*, II, VIII, p. 43).

^{xiii} Il piccolo inciso di interrogative retoriche comunica lo sforzo di trasformarsi nell'amata, già illustrato da Petrarca nel *Trionfo d'amore*: «So in qual guisa l'amante nell'amato si trasforme» (III). Per farlo chi ama esce da sé e rischia perciò l'annullamento. Da cui anche Lorenzo de' Medici: «E, considerando veramente, Amore non è altro che una trasformazione dello amante nella cosa amata; e, quando è reciproco, di necessità ne nasce la medesima trasformazione in quel che prima ama, che diventa poi amato, per modo che maravigliosamente vivono gli amanti l'uno nell'altro, ché altro non vuole inferire questa commutazione di cori.» («Commento sopra alcuni de' suoi sonetti», in *Opere*, vol.1, Laterza, 1913, p. 112). Infine, si riconosce ancora Ficino «Manifestamente nell'amore reciproco giustissima vendetta si vede».

^{xiv} La sentenza deriva dal romanzo greco di Achille Tazio, *Dell'amore di Leucippe et di Clitophonte* (cit., c. 71v), già fonte della lettera III, 13 (c. 227v). Il romanzo greco di età ellenistica fu tra i modelli letterari che influenzarono gli scrittori del Cinquecento europeo (alcune informazioni a riguardo si possono trovare in Paolo Zanolli, *Il modo romanzesco*, Laterza, Roma 1998; sulla fortuna del romanzo greco a Venezia nel Cinquecento si vd. *Le avventure di Cherea e Calliope*, romanzo, trad. da Aristide Calderini, f.lli Bocca, Torino, 1913, pp. 14-21; invece sul romanzo greco: M. Fusillo, *Il romanzo greco: polifonia ed eros*, Marsilio, Venezia 1989).

Dopo una breve disquisizione sui pegni d'amore scambiati, a cui si aggiunge una catenella dal palese valore simbolico, il giovane ribadisce la sua fedeltà all'amata con un breve messaggio: il passaggio dalla lunga trattazione filosofica dell'epistola precedente, agli effetti della retorica amorosa erizziana dimostrati in questo testo, aiutano il lettore a riprendere l'attenzione sul filo narrativo del racconto.

Mano C.

La lettera è numerata (XI)

[c. 243r]

Io vi ringratio, dolcissima mia vita, così dell'haver voi ricevuta volentieri la mia pura fede et dimostratomi che vi sia cara; come ancora dell'havermi poi con la medesima rimandata la vostra, affermandomi che essa vi sia fondata nel core.

Vi rendo parimente infinite gratie che mi habbate dimandate questa catenella, perché io m'imagino da ciò che vi vogliate doppo haver conosciuta la mia ferma fede, riconoscere ancora et haver appresso di voi un caro pegno di quella salda catena ch'el cor mi cinge et lo tiene strettissimo nell'amor vostro. E così io a voi mando questa picciola catena per compartire la mia fortissima et strettissima ancora con voi, accioché l'uno et l'altro de nostri cuori sia da un istesso legame avvinto et da una medesima catena legato. Ma aspetto bene da voi la trecciuola de' capelli, ch'io la voglio in ogni modo.

Né altro per questa, fuor che vi bascio le mani.

Voi amatevi et scrivetemi. Et non date ch'io vi oda più dubitare ch'io habbia a mostrare le vostre lettere, perché mi darette giusta cagione di sdegno. Ma spero pur che doppo tante prove un giorno mi conoscerete per tale quale io mi sono et non per quale voi mi tenete. Et giuro a Dio che più tosto sostenerai ogni tormento che lasciar vedere ad altrui alcuna delle vostre lettere.

Rincuorato dalle lettere dell'amata, il giovane amante platonico innalza una preghiera ad amore perché diminuisca i suoi tormenti: il tono diventa perciò quello dell'elegia e il modello soggiacente il Boccaccio della Fiammetta, dato che l'amore reciproco teorizzato nella lett. III, 18 sembra qui vacillare a causa del sottrarsi della donna dal mostrarsi dalla finestra.

Mano C.

Correzioni di altra mano.

La lettera è numerata (XII)

[c. 243v]

Se la dolcezza ineffabile, carissimo et amato mio bene, ch'io sento nel cor mio, leggendo le ornate affettuose et amorevoli vostre lettere, non mitigasse alquanto quel tormento che così amaramente m'affligge per vostro amore, vi giuro, per Dio, che già fin'hora sarei caduto in qualche grave infirmità. Ma pur l'esca soave di sì care et dolci parole, mi ritiene in vita;ⁱ confortandomi ancora quella fede ch'io ho in voi d'havere il cambio del mio amore et la speranza appresso che tosto troviato modo che noi ci godiamo insieme.

Onde da quel giorno, che amore inestinguibile nella mia mente prese così gran forza, spesso con lui dentro di me ragionando, io vo meco dicendo: «Oh, amore, il quale negli occhi della mia donna dimori,ⁱⁱ non prendere con più forza che si convenga questa mia povera anima, poiché tu togliendo per scorza una sì possente bellezza, a sì fervente fiamma apristi la via, quando io meno mi pensava né me ne guardava. Se a te piace ch'io a suoi piaceri mi dispongo, non con tanto furore, ma con assai minori forze a te basta di astringermi».

Io veramente non incolpo la crudeltà della mia donna, né io spargo queste parole et questi pietosi prieghi ad alcuno scoglio, né ai freddi marmi di Persia, né ai serpenti di Libia, né ai sordi mari di Ellesponto;ⁱⁱⁱ ma ad una vaga, amorosa et pie=// [c. 244r]=tosa giovane, da cui io ho il cambio del mio amore. Onde, se l'avversa et nimica fortuna nostra ci perseguita, et ci contende di poter pervenire al disiato fine, non usate così aspra tirannia sovra il mio core, colmandolo ogni dì più di disio, di nuova doglie et di nuovi tormenti. Ma amore, il quale tanto suole più focoso entrare negli altrui petti, quanto più a lui trova resistenza perseguitandomi in ogni luogo giorno et note, et sempre da ogni parte ferendomi con le sue acute saette, et abbruciandomi con la sua ardente face il core, rinovando, rinforzando, et accrescendo le fiamme sue, me male sofferente oltre modo va stimolando. Da che per così aspri tormenti tanto io sento in me indebolirsi le forze, et venir meno il vigore, che tosto mi è per mancare ancora questo poco di spirito da poter scrivervi più alcuna lettera.

Però se voi, oh sola donna della mia mente, non mi porgete il rimedio del mio amoroso tormento, conosco di non poter più vivere in questo stato. Voi, madonna L. siete quella, che per tutto il corso della mia vita dovete signoreggiare il mio core, et poichè quello alle vostre bellezze apersi, et quelle in esso io ricevei, vi tengo et terrò sempre, et come mia singolar donna vi onorerò amerò et havrò cara sovra ogni altra; et di ciò fate pur qual// [c. 244v] prova vi piace, ch'io ne son contentissimo, perchè più tosto nel tempestoso mare surgeranno le mature biade et la oscura notte darà nelle tenebre luce et l'acqua col foco et la morte con la vita haveranno concordia et prima torneranno i fiumi alle fonti, et le stelle apporteranno il¹ giorno a mortali et la luna co' raggi del sole darà luce alla notte, ch'io resti mai d'amare L.^{iv}

Perché io caramente vi prego che voi così mia divegniate, come io sono vostro, accioché non vediate questa mia vita perire. Io so che la fortuna ci è contraria et io più tosto con infinita patientia sostengo così dura et penosa vita che arrischiare over lasciar correr pericolo l'onore et la vita vostra. Ma io ben so che se voi vorrete, tosto haverete l'occasione di potermi consolare. Pregovi a non mi mancare. Quale è la cagione cara vita mia, che voi non mi lasciate più vedere alla finestra? Perché mi contendete ancora questo poco contento di pascermi della vostra beata vista? Voi siete divenuta troppo timida et mi fate un gran torto et per quel che mi pare il mio venirmi ogni giorno a vedere è di soverchio, poi ché non vi veggio mai, altro non vi dirò fuor che vi bacio le mani et questo mio afflitto core quanto posso vi raccomando.

ⁱ Il linguaggio qui si fa lirico e rielabora tessere lessicali molto comuni: «esca soave e dolce nutrimento» (Tasso, *Rinaldo* V, 32); «questa è di maggior doglia esca soave» (Ascanio Pignatelli, *Rime* CXII, 5); «esca prima e soave a l'arder mio» (Bernardino Rota, *Rime*, CLXXIV, v. 8).

ⁱⁱ Dante, *Convivio*, Canzone III, vv. 18-19: «E cominciando, chiamo quel signore ch'a la mia donna negli occhi dimora».

ⁱⁱⁱ La citazione, tratta dall'*Ameto*, è puramente esornativa e non allude ad una comunanza di contenuti in questo preciso punto dell'opera bocacciana: «E chi avrebbe alle petizioni di coloro negata alcuna cosa? Non i freddi marmi di Persia, né le querce d'Ida né i serpenti di Libia né i sordi mari d'Elesponto» (Giovanni Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, a c. di Enzo Quaglio, Sansoni, Firenze 1963, X, 4, p. 37).

^{iv} La descrizione dei tormenti amorosi è ora affidata al Boccaccio della *Fiammetta* che nel maledire l'amato presenta il seguente scenario apocalittico: «(...) e nel Gionio mare surgeranno le mature biade, e la scura notte darà nelle tenebre luce, e l'acqua con le fiamme, e la morte con la vita, e il mare con li venti, saranno concordi con somma fede. Anzi, mentre che Ganges durerà tiepido, e l'Istro freddo, e li monti porteranno le querce, e li campi li morbidi paschi, con teco avrò battaglie» (G. Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta*, cit., VI, p. 146).

¹ Aggiunta di altra mano nell'interlinea: il.

Al lungo silenzio epistolare della donna, che ora viene indicata con l'iniziale (mentre in III, 16 viene chiamata Lucrezia – ma potrebbe essere un senhal)ⁱ, conseguono le prossime righe, in cui il tono elegiaco della lettera precedente viene mantenuto, se non spinto con ancora più convinzione, al quale si mescola l'usuale rielaborazione di materiali filosofici, retorici e letterari in forma sentenziosa.

Mano C.

La lettera è numerata (XIII)

[c. 245r]

Hora posso ben io addomandarvi, madonna Lucretia, che fa l'anima mia? Ché tanti giorni sono che io non ho novella et tanti giorni sono che io non vi ho veduta? Pensate, voi, quale fu lo stato mio di stare lontano dalla mia anima, di non saperne cosa alcuna et come è possibile ch'io fin qui mi sia vivuto, giudicate voi.

Questa sarà per avisarvi, dolcissimo ben mio, come io son sano, per Dio gratia del corpo, ma l'infermità mia dell'animo ogni giorno va crescendo più grave, più fiera et si rende più incurabile. Et per dirvi ancora che quelle parole che ultimamente vi disse C., quando essa vi parlò questa quadragesima, non vennero da me, ma da lei, cioè ch'io mi sia mezo distolto dal vostro amore, onde io la ripresi, come meritava della sua imprudentia, perciò che l'amor mio è una pianta sempre viva, et è come un lauro verde, che per fredda stagione foglia non perde. Conciosiaché, né mutamento di tempo, o di stagione, né lontananza di corpo, né intervallo di giorni, né l'esser privo dell'amara vista, potranno mai separare l'amor mio ferventissimo da voi, oh unica speranza del mio tristo core. Anzi prima si riscalderà la neve et si raffredderà il foco, sarà la terra mobile// [c. 245v] e'l cielo stabile, che mai a verun tempo sieno spente le mie amoroze fiamme.ⁱⁱ

Sola la crudeltà ha questa forza nella natura delle cose, di spegnere l'amore, perciò che non essendo amore altro che un abito dell'animo,ⁱⁱⁱ quando continua la crudeltà, questa ha possanza d'impedire quell'abito di amare et di mutarlo in un altro abito contrario, generandosi dalla crudeltà l'odio et lo sdegno. Et udite come ciò avenga.

L'amore veramente et l'ira sono due faci dell'animo; et l'ira è un foco, che ha natura sommamente contraria all'amore, ma ben è simile di forza. Questa stimola ad odiare altrui et quello sforza ad amare; et l'uno et l'altro affetto ha origine da due diverse parti dell'anima nostra, perciò che l'amore ha sortito per sua abitatione un membro naturale et l'ira un altro membro dentro il corpo nostro. Quando avviene, adunque, che l'huomo sia preso da ambedue queste passioni, l'anima sua diventa come lor bilancia, dove si pesa il foco dell'uno et dell'altro, et ambedue combattendo, chi pesa più et ha maggior forze, resta superiore. Onde amore suol rimanere vincitore, quando felicemente ottiene quello che desidera, ma se la donna amata per crudeltà lo disprezza, o non ne ha cura, egli chiama l'ira in suo// [c. 246r] aiuto, et ella come vicina lo soccorre, et amendue accendono il foco, ma l'ira come più potente sottomette l'amore, et lo fa cadere della propria sede; et essendo l'ira senza fede alcuna, inondando l'anima col suo furore,

sommerge quella, sì che volendo poi l'amore tornare nella propria signoria, non ha più libertà di farlo, ma è costretto portar odio alla cosa amata.^{iv}

Là onde io vi conchiudo¹ che con ragione si dice che crudeltà consuma amore. Non vedete voi cara madonna L.² et da me sopra tutte le cose amata, che sono hormai trascorsi sette mesi, ch'io restai preso nel vostro amoroso laccio, et havendo voi potuto soccorrermi con la vostra pietà, non havete mai voluto, che so ben io che volendo una donna può ritrovar la via di dare effetto al desiderio del suo amante. Però io mi son mosso a scrivervi queste parole, per pregarvi che hoggimai di me vi caglia, et che non vogliate fare la mia pena eterna, perché io vi so dire che non la potrò più sostenere et converrò a forza per iscampo della vita mia, ricorrere a quei rimedi che la ragione mi porgerà, ovvero al poggio faticoso et alto, ritrarmi accortamente dallo stratio// [c. 246v] dal qual prego amore et la vostra pietà che finalmente vogliano aiutarmi.^v

Non vi sarò piu lungo, fuor che vi prego ad ascoltar C. intorno il modo ch'io meco ho pensato, da poterci ritrovare insieme; io vi supplico a volerlo seguitare, ovvero eleggere quale altro modo che più vi piaccia, ch'io sia con voi. Amatemi s'io ne son degno et mostratemi con l'opere il vostro amore. Perdonatemi se modestamente mi doglio della vostra crudeltà, perché oltre ch'io a gran ragione mi ramarico, parmi ancora di havere hormai acquistata questa baldanza con voi.

Baciovi le mani.

ⁱ È probabile che anche l'epistolario amoroso non segua una successione cronologica perfetta, come la sezione delle famigliari, e che perciò quello che avrebbe dovuto svelarsi a poco a poco (cioè il nome dell'amata) subisca questi continui *flashback* e *flashforward*; l'altra ipotesi, invece, resta che il nome «Lucrezia» sia un *senhal*.

ⁱⁱ La serie di *impossibilia* sembrano essere originali dell'Erizzo, ma riprendono un gusto che è già petrarchesco (C. Pulsoni, *La tecnica compositiva nei Rerum vulgarium fragmenta. Riuso metrico e lettura autoriale*, Roma 1998)

ⁱⁱⁱ La citazione ciceroniana (*De inventione*, III) e agostiniana poi «Virtus est animi habitus», viene trasformata in Erizzo che pone platonicamente l'amore al posto di «virtù».

^{iv} Ritorna, come nella lett. III, 13 (c. 227v) e nella lett. III, 18 (c. 242r), il romanzo greco di Achille Tazio, *Leucippe e Clitofonte*: «L'amore veramente l'ira sono due faci dell'animo, e l'ira è vn fuoco, che ha natura sommamente contraria ad amore, ma ben simile di forza. Questa stimola ad odiare altrui; e quello sforza ad amare; e l'uno ha l'abitazione vicina all'altro, che è la fonte del fuoco. Perciocché questo siede nel fegato e quella furiosamente circonda il cuore. Quando adunque avviene che l'uomo sia preso da ambedue; l'anima sua diventa come loro bilancia, dove si pesa il fuoco dell'uno e dell'altro, e ambedue combattono per dare il tratto alla bilancia. Ed amore il più delle volte suol rimaner vincitore, quando felicemente rimaner vincitore, quando felicemente ottien quel che desidera: ma se l'amata lo disprezza, egli chiama l'ira in suo aiuto, ed ella come vicina, lo soccorre, e amendue accendono il fuoco. E se una volta avvien che l'ira tiri l'amore appresso di sè, e caduto della propria sedia e se una volta avvien che l'ira tiri l'amore appresso di sè, e caduto della propria sedia lo sottometta; essendo ella senza fede alcuna, non l' aiuta, come amico per fargli ottenerla cosa desiderata: ma come servo del desiderio lo tien legato (...) egli inondato di ira si sommerge» (Achille Tazio, *Dell'amore di Leucippe et di Clitophonte*, cit., c. 82v-83r).

^v Anche qui, come altrove, si riprende un luogo celeberrimo della recente letteratura in volgare (*Rvf* 2, 12).

¹ *Correzione interlineare di altra mano: concludo; l cassato, hi aggiunto.*

² L[ucretia].

Il tono cambia ancora con la lettera qui riportata e induce il lettore ad essere trasportato nell'altalena delle emozioni cangianti degli innamorati. Questa volta è la corrispondente a inviare un dono, perciò il ricevente se ne rallegra.

Mano C.

La lettera è numerata (XV)

[c. 249r]

Dolcissima vita mia, io vi ringratio con tutto l'affetto del core, del vago et gentil dono che voi mi fate di così bel fiore ricevuto da C., il quale sì come mi è venuto// [c. 249v] insperatamente, così mi è sopra modo caro.

È ben vero ch'io non so se voi questo fiore mi donate con quell'animo ch'io lo ricevo et se mi è dato in segno di ciò che esso porta nella sua fronte; ma voglio pur credere et sperare, che da così bell'ingegno, quale è il vostro, non mi vengano segni tali, salvo che con quel significato che hanno in sé.

Il fiore adunque non dà segno di altro che di speranza et se la speranza altro non è che una aspettatione di bene, et se noi vedendo nella più lieta stagione i fiori, sogliamo sperare il godimento de' frutti, a niuno fia dubbio che il segno del fiore sia un certo nuntio di quel futuro bene, che apporta il frutto. Però se voi, anima mia, con questo fiore mi mandate una intiera speranza et un segno di godimento del frutto dell'amor vostro, vi rendo quelle gratie maggiori che può meritare un sì bel dono. Io lo prendo adunque per un termine et per un finimento di amore. E così vi prego a dar qualche buon ordine a C. del ritrovarci insieme, ch'hormai egli è tempo, ché habbiam da cogliere i dolci frutti di così lungo amore.

Io vi bascio con l'animo.

La rivelazione che porta con sé la missiva riporta nel solco della tradizione letteraria amorosa più antica la situazione tra i due amanti: si tratta della topica della relazione extraconiugale innestata con il motivo della "mal maritata". A questi ingredienti si aggiungono i segreti e la messaggera d'amore, che donano al plot vivacità romanzesca e teatrale.

Mano C.

La lettera è numerata (XVI)

[c. 250r]

Se mai alcun tempo mi furono grate et gioconde le vostre lettere, hora veramente mi vengono gratissime, facendolemi voi cotanto desiderare, sì che non ne ricevo alcuna da voi fuor che per gratia spetiale.

Io ho letta con grandissimo mio contento la vostra ultimamente da C. ricevuta et non posso, se non dentro di me stesso, godere che v'accorgiate del mio ardentissimo amore et che per quello ancora voi godiate. Et me ne vogliate haver obligo, sì come etiandio mi maraviglio che voi stupite ch'io non sappia che voi havete dui signori, l'uno in cielo et l'altro in terra, et che quello del cielo come misericordioso vi perdonerà, et del signor vostro della terra, non habbiate così fidanza, che vi perdonasse.

Deh, madonna L. (che benedetto sia questo prezioso nome, che nel mio core et in questa carta mi suona così dolcemente) non credete ch'io sappia, che voi havete marito a cui siete soggetta et che io appresso per lunga esperienza non conosca molte donne di onore pari vostre che hanno il medesimo signore che voi et che hanno da perdere quel tanto che voi. Nondimeno quando amano da dovero, sanno et possono contentare le loro voglie, delle quali ve ne sono di quelle che hanno peg=//[c. 250v]=gior marito di voi et che con la loro prudentia vincono la contraria fortuna. Ma la vera cagione è che voi non mi amate come io mi haveva persuaso et questa è tutta la mia adversa fortuna, la quale contra di me starà sempre fissa, né volgerà mai la sua rota a mio favore. Et se mai sperai poco dell'amor vostro, hora per le parole vostre, ho quasi in tutto perduta la speranza. Et quanto a questo non vi dico altro.

Ma quanto alla cosa secreta la quale peravventura voi v'immaginate che sia qualche mia inventione, io vi giuro, * * *.

Ma se voi havete caro d'intendere quanto vi scrivo, cercate quanto piuttosto potete per quella via che vi parerà, di parlar meco, che vi farò conoscere, se io vi sono fedele et amorevole. Né altro, vi bacio le mani.

Io per le parole dettemi da C. vi sento pur dubitare che non vada mostrando coteste vostre lettere: che sia maladetta questa mia fede, che per sinciera et constante ch'ella sia, vi si fa ogni giorno più sospetta. Onde sono disposto pur un giorno, se io dovessi col sangue, farvi conoscere in quanto errore voi sete.

La lettera celebra le bellezze dell'amata su di una base petrarchistica: il canone è quello classico della descriptio mulieris nella forma 'lunga': si tratta dunque di un catalogo che, partendo dai capelli, procede in maniera sistematica lungo tutto il corpo della donna.ⁱ A coronare il lungo elogio Erizzo inserisce un'«oratione» a Venere, che proietta su un terreno paganeggiante l'epistolario erotico.

Mano C.

La lettera è numerata (XVII)

[c. 251r]

Io non potrei veramente con parole spiegarvi (sola della mia vita rimedio et sostegno) quanto dolce mi sia il sentire che vi sieno care le mie lettere; sì, come sa C., ho inteso, parendomi da ciò scoprire alcun amore che per cortesia vostra mi portate. Vi ringratio, come debbo et con la più calda parte del core della viva speranza che voi mi porgete dell'amor vostro, promettendomi hora di consolare, secondo che mi havete ultimamente data inventione. Onde vi prego a voler far effetto seguire a così care et dolci promesse, per commune contento d'ambidue noi et per alleggrare la gravezza delle mie pene amorose. Io veggio, vita mia, ogni giorno più crescere le vostre bellezze, il che mi è poi cagione di far più intenso et ardente il mio disio, et mi aggiugne maggior esca alle mie fiamme amorose. Et qualhora con vago occhio io vi miro, tutte insieme et particolarmente, ciascuna vostra bellezza considerando, s'empie ad un tratto il cor mio di stupore et di gioia.

Veggio i biondi capelli con maestrevole mano alla testa raccolti con piacevole nodo, i quali ad oro lucente gli assomiglio.ⁱⁱ Veggio quell'ampia, piana et candida fronte, che porge agli occhi de' riguardanti// [c. 251v] un segno di sottilissimo ingegno.ⁱⁱⁱ Mi si scoprono quei bei vostri occhi: non occhi, ma divine luci più tosto, i quali di tanta chiarezza risplendono che apena io gli posso, ne' miei mirandoli, sostenere. Questi chiarissimi et come mattutine stelle scintillanti, non altieri o superbi, ma mansueti et gravi, più amorosa rendono la loro luce et essendo vaghi nel loro movimento, fanno dell'altrui cor dolce rapina; i raggi de' quali sopravanzando il mortal corso, non lasciano la loro essenza comprendere et me, che in essi rimirando dimoro, sì fattamente alterano, et spaventano, che all'apparir di quegli, a guisa di segni celesti «E temo, e spero, et ardo, e son un ghiaccio»^{iv}. Onde quanta bellezza dipinse natura giamai in occhi di donna, tanta in quelli io giudico che sia; et penso che quando volessero, alle loro forze, et ai lor chiari lampi resistere non potria o contendere alcuno Iddio; et se con piacevole movimento io verso di me gli veggio girare i lumi suoi, parmi veramente gli ultimi termini della beatitudine toccare. Io veggio poi le candide et ritonde guancie all'aurora sorelle, non d'altro colore appa=// [c. 252r]=rire che latte che sia consperso allora di vivo sangue.

Scorgesi poi l'affilato naso, di quella misura che in bellissimo viso si richiede, sotto del quale appresso la vermiglia bocca mirando, di piccolo spatio contenta. Tale dentro di me fa ch'io la stimi, quali le fresche et vermiglie rose infra i bianchi gigli si scorgono, da che i soavi baci di quella oltre ad ogni estimatione

reputo gratiosi. La quale rimirando ha forza (come altre volte io vi scrissi) di farmi ardentemente desiderare i dolci baci.

Da tutte queste parti poi nasce quella dolce aria del bel viso, nella quale voi non cedete ad alcuna; et che suole essere in tanto pregio a chi la mira. Io poi quinci discendo a considerare la candida gola, diritta et vaga ne' moti suoi; alla quale non è dissimile il bianchissimo collo, state come ferma et diritta colonna sopra gli omeri eguali, alla qual dilicata gola, riguardando più volte in gran disio, mi accesi de' suoi spessi et piacevoli abbracciamenti.

Da questa parte appresso con attento occhio rimirando il bianco petto, li ritondi et celesti pomi, danno quegli sembante et rendono testimonio della loro durezza. Quinci pervenendo con gli occhi alle bianchissime et distese braccia, di dubita grossezza proportionate, mi accendono senza modo di essere da quelle amorosamente abbracciato.//[c. 252v]

Poi da sì ben composto corpo et dalle bellissime parti apparenti, discendendo a quelle che nascose sono, mi vo col pensiero imaginando quanto di felicità et di bene si nasconda ne' cari panni. Perciò che queste aperte bellezze, fanno maggiori estimare le nascose et quelle con più ardente desiderio cercare. Onde io non stimo che altrove che in cotali bellezze, et nel loro godimento maggior felicità si ritrovi. Da cotesta sì alta et sì nobile contemplatione, io poi vo fra me stesso rivolgendo, et dentro il mio core dubitando, se continuando a seguire così rara bellezza possa essere da voi fatto degno del godimento di quella, meco alcune volte dicendo: «Non si conviene alla mia forma seguire si fatta giovane».

Io non sono Giove, a cui sì bella cosa sia dicevole: a me non è la forma di Adone, né così ornati costumi, né ingegno di tanta eccellenza o virtù così rara che per alcuna di queste parti, over doti dell'animo, io possa a lei piacendo per forza entrare nell'animo suo, di quel modo con cui ella è dentro di me entrata con la sua bellezza.^v

Ma pur riscaldato da focoso disio di piacervi, se//[c. 253r] non per esserne degno, almeno per sola cortesia vostra, et per dolce et natia pietà che vi stringa, col cor divoto et umile, alzando gli occhi verso il cielo alla scintillante stella di Venere, io a lei porgo alcuna volta cotali parole: «Oh dea, madre degli ardenti amori, la quale di tutte l'altre stelle del cielo sei la più lucente et più bella, presidente a tutte quelle cose, che apportano dolcezza a mortali, alla quale è stato dal gran fattore dell'universo concesso ogni cosa, che s'appartiene all'amore, all'amicitia, all'affettione, alla compagnia, alla domestichezza et unione tra gli huomini; et che col tuo influsso celeste desti et spigni la pigra natura all'amoroso movimento, per cui conoscono le nostre menti, quanto di bene si possa con la tua deità operare. Porgi pietosa gli orecchi ai prieghi miei et vogli per me adoperare le forze tue. Questa bellissima giovane mi ha col piacere degli occhi suoi acceso il core delle tue fiamme, la quale conosce me ardere per lei. Onde ti prego che fatta pietosa a miei danni et per l'onore della tua deità, se vive ancora mite quella potenza che in cielo et in terra fu sempre da tutti// [c. 253v] come da me sentita, ti prego dico che d'indegno, facendomi degno dell'amor suo, tu l'accenda, et sì come io per l'influsso della tua stella ardo amorosamente per lei, così ella spogliandosi del petto ogni durezza, ammolisca verso di me il suo indurato core».

Questa è (dolcissima anima mia) quella oratione ch'io bene spesso porgo divotamente alla dea Venere, la quale io pur vorrei che finalmente toccasse il cielo et che vegnendo voi meco a qualche conchiusione ne potessi havere il segno. Io non mi estenderò più oltre con voi, fuor che vi supplico a non mancarmi della promessa, che è di consolarmi hoggimai.

ⁱ Sul *topos* della *descriptio mulieris* rimando a G. Pozzi, *Il ritratto della donna nella poesia d'inizio Cinquecento e la pittura di Giorgione*, in «Lettere italiane», XXXI, 1979, pp. 3-30 in cui si spiega l'operazione riduttiva di Petrarca che «contrasse il canone perentoriamente e lo strutturò secondo rigide corrispondenze interne».

ⁱⁱ I capelli compaiono solo qui e nella lettera in cui Erizzo richiede la treccia (lett. III,18) ma dove non venivano descritti. Da questo testo ricaviamo l'informazione che la donna è bionda come Laura.

ⁱⁱⁱ Anche in III, 13 la donna è lodata per le sue doti intellettuali «essendo così intendente come sete» (c. 227r), così come in III, 10 la donzella in questione non è solo «bellissima» ma anche «onoratissima».

^{iv} La citazione posta alla fine della descrizione degli occhi sigilla il periodo in modo granitico (RVF 134,2). Anche nella lode non si rinuncia a una seppur minima esposizione platonica, ricordando che è dagli occhi che parte l'amore (M. Ficino, Sull'amore, Orazione VII, Capitolo IV. Che l'amore volgare è *mal d'occhio*, pp. 192-193).

^v Il motivo dell'inadeguatezza dell'amante alle doti e alle virtù dell'amato ha una lunga tradizione letteraria, che parte almeno dall'XI *Idillio* di Teocrito e si travasa nel lamento di Coridone nell'Egloga II delle *Bucoliche* virgiliane. La fonte direttamente riconoscibile qui sembra però essere ancora *l'Ameto* di Boccaccio: «Io non sono Giove a cui sì bella cosa si confaccia, il quale è da credere che le sue parole infino di sopra le stelle nota; e, più presto di me, con molta più arte s'ingegnerà di piacere a costei; e a lui è, ciò che a me si disdice, dicevole. A me non è la forma d'Adone né le ricchezze di Mida né la cetera d'Orfeo né la milizia di Marte né la sagacità d'Atlanciade né la tirannia de' Ciclopi; per le quali cose, o per alcuna d'esse, io possa, piacendo o per forza, nell'animo entrare a lei con sollecitudine, com'ella s'ingegna d'entrare a me con la sua bellezza» (G. Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine cit.*, V, 17- 18, p. 19).

III, 26
c. 253v-255r (XVIII)

L'incipit duro dell'epistola con cui si accusa l'amata di burlarsi di chi scrive fa da preambolo a quella che ha tutti i contorni per essere una lettera d'addio, dopo un anno trascorso tra le sofferenze amorose.

Mano C.

La lettera è numerata (XVIII)

[c. 253v]

Poscia ch'io veggio et ben m'accorgo, non dirò più dolcissimo mio bene, ma più tosto amarissimo mio male, che questa mia vita, la quale già hor volge l'anno, ch'io ho riposta in voi, non vi è cara; et che quantunque di cosa divenuta vostra non ne havete cura, anzi (quello ch'è peggio) et che a me apporta un estremo dolore, io hormai m'è aveggio, che voi mi tenete sì la burla et fra voi stessa rivolgete in giuoco tutte le pene che per vostro amore questa mia misera anima sostiene.// [c. 254r]

Io finalmente ho meco proposto di ravedermi del mio errore et d'havere io stesso pensiero della mia vita provvedendo se non per tempo, almeno tardi alla mia grave miseria et al tormento che per vostra cagione nello stato presente io sento. Perché, se l'huomo ha una sola vita et che perduta quella più non si racquista et che non la può ristorare «terra, né impero, né gemma oriental, né forza d'auroⁱ», se io per soverchio appetito nella mente conceputo, o per troppo fervente amore nel mio petto acceso, sono certissimo di dover informare a questa infinità che a me riusciva incurabile per essere nell'animo, fa mestieri ch'io naturalmente et inanzi che la mia piaga si facci più profonda, cerchi di prestare et di porgere la debita medicina. Conciosiaché non la mia avversa fortuna, la quale voi mi rendete contraria solo con la crudeltà vostra, ma il voler voi col prolungare le mie vane speranze, ch'io mi distolga così da per me dall'amor vostro, mi dà la occasione di farlo. Hora sì ch'io conosco che mi amate da dovero, perciò che se l'amore non è altro che il cercare il suo bene all'amico, voi col darmi materia ch'io mi spogli di questa amorosa passione,// [c. 254v] provvedendo al mio male che un giorno sarebbe cagione della mia morte, dimostrate l'amore che mi havete col non voler ch'io pera.ⁱⁱ

Deh, madonna L., io ho sempre stimato di non haver parte in me, che fosse degna della vostra bellezza celeste; onde, conoscendo la mia indegnità, io ho sempre sospirato quello che era veramente, ciò è che voi non mi teneste su la burla. Pacientia, meglio è il ravedersi di un errore tardi che non mai. Faccia Iddio quello che per me riesca il meglio.

Ma so ben io questo tanto, che non mai più in tutto il rimanente degli anni vostri siete per ritrovare un altro amante, che più ferventemente vi ami, che più conosca le virtù vostre, che più vi stimi, che vi sia più fedele, più geloso dell'onor vostro di me et che, se non per altre cagioni, almeno per queste più meritasse la gratia vostra. Ma hora alla fine mi aveggio che voi non mi volete et che mi tenete per una certa insegna d'amore. Da che io sono spinto ad allontanarmi da voi. Onde io spero di andarmene in parte, et così lunge del vostro foco, che quello non mi scaldereà tanto che mi dia più molestia. Et se amore altro non è che// [c. 255r] un abito, stando io lontano dalle sue face, che cotanto mi accende, la qual siete voi, spero di tramutare questo in un altro abito; et così a poco a poco uscir della rete et fuggirmi dalle

empie mani di amore. Donde avverrà che et io sanerò questa mia piaga mortale, et a voi parimente non sarò più molesto et importuno.

Io non vi dirò altro, fuor che, vi prego, con questa mia ultima a volermi far questa gratia, di restituirmi il mio core et rilasciarlo de suoi legami et rimetterlo hoggimai da questa antica et crudel prigionia nella sua prima libertà.

Et vi bacio le mani.¹

ⁱ Rvf 269, vv.7-8.

ⁱⁱ La minaccia di morte in caso di amore semplice (per la casistica amore reciproco/amore semplice si veda la lett. III, 18, n. IV) in cui «l'amatore è morto, perché non vive in sé (...) e non vive nello amato essendo da lui sprezzato» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit. II, VIII, p. 41).

¹ *Cassatura*: Sig. Lo mio fermo desir vien da le stelle; Sig. *sbiadito*, Lo mio fermo desir vien da le stelle *cassato* (Rvf 22, v. 24).

Dopo «quel dispiacere (...) sentito» dalla sua «ultima lettera» Erizzo ne invia un'altra dal profilo più basso quasi da indulgere alla condiscendenza della corrispondente, avvisandola che per un periodo si troverà lontano. Il Remedium amoris scelto è l'allontanamento fisico. L'espressione del lamento della lontananza e del dolore che ne consegue (doglio, sospiro, lamento) è qui concentrata nell'occasione di una lettera scritta prima della partenza.

Mano C.

La lettera è numerata (XVIII)

[c. 255v]

Io veramente ho preso tanto affanno entro il cor mio, dolcissimo et amato mio bene, di quel dispiacere che havete sentito della mia ultima lettera, che non ho potuto contenermi di non aggiungermi ancora questa, per raddolcire alquanto la vostra noia.

Credetemi vita mia, ch'io non posso fare che non mi doglia delle mie pene, che solo la vostra crudeltà mi porge. Onde a gran ragione ramaricandomi, voi non vi dovete maravigliare se nelle mie lettere sono astretto a spiegarvi l'intero affetto dell'animo mio. Ma se pur voi volete ch'io muoia, tacendo, o dissimulando il mio male, et sospirando, et affliggendomi, comandatemi ch'io lo farò.

Voi adunque per sopraggiugnere male al mio male, tenete ch'io vi burli et quello ch'io debbo dire a voi, voi dicete a me. Pazientia, mi conoscerete forse a qualche tempo. Deh, se come voi sola sapete d'essere signora del mio core et che alcun'altra donna non ne ha parte, così io penetrare potessi nel secreto di voi stessa, et conoscere d'essere signore del vostro, io mi terrei beato sopra ogni altro amante et sosterrerei con patientia// [c. 256r] la lunghezza della mia avversa fortuna. Ma ciò non mi può capere nell'animo, perché non veggo segni certi che me lo dimostrino, ma generali et molto fallaci. Ché se voi mi amaste, il vostro indugiare a farmi beato, a voi apporterebbe miseria et afflittione, laonde voi tramettete sempre intervalli, et di giorno in giorno andate prolungando le mie vane et dubbiose speranze.

Io, dunque, conoscendo di esservi importuno, per levarmi questo impaccio da canto, mi partirò fra quattro giorni, sì che per conto mio non vi converrà a certe hore venire alla finestra. Et quantunque io sosterrò pena infinita, lunge da bei vostr'occhi, la mitigherò alquanto, pensando che ciò vi torni peravventura commoso, per non haver quella molestia di lasciarvi da me ogni giorno vedere alla finestra, né di dovere ascoltare così spesso questa mia doglia.

La mia partita è amara non altrimenti che una medicina all'infermo, il quale per alleggiare la sua infermità conviene prenderla, quantunque gli faccia dispiacere; così volendo io col far forza a me stesso, diminuire// [c. 256v] l'ardente fiamma del mio core, convengo ricorrere a quei rimedi c'hanno virtù di divertire i mali umori, che renderiano tosto la mia infermità incurabile.ⁱ

La mia lontananza da voi durerà tanto, quanto a me paia di havere rimesso questo mio desiderio intenso et il mio poco regolato appetito, ridotto a servitù della ragione. Che (per Dio gratia) non ho cotanto perduto il senno, che mi manchi affatto la speranza di poterlo fare. Io so che fra voi stessa direte che

queste sono parole d'innamorato et io lo confesso et dicovi, ché se dal primo giorno ch'io vi mirai, nel quale la mia maligna stella mi vi condusse, io havessi potuto ritrarne l'ardente disio, io l'haverei senza dubbio tirato indietro. Ma sì era già l'amoroso foco acceso dentro il proponimento, o di consiglio, o di pericolo, che seguir mi potesse, pote mai quello non dirò spegnere, ma pur raffreddare alquanto. Là onde io vinto mi risolvei di seguitare la incominciata impresa di amarvi et quando con gli occhi et quando con altri segni mostrandovi le mie fiam>// [c. 257r]=me, m'ingegnava di accendervi di quel disio, del quale io ardeva, ma voi dimostrandomi doppio molti mesi d'essere del pari presa del mio amore, mi havete così ripieno l'animo di questa vana et fallace credenza, che per questa cagione mi havete nel presente miserissimo stato ridotto, non potend'io rendermi certo se mi amate da dovero o infintamente; non havendo mai sin qui da voi altro ricevuto che parole.ⁱⁱ

Et la cagione che il mio amore sia cresciuto è questa, l'havermi (forse falsamente) persuaso che mi amiate, mosso da questa ragione che chi è amato, ami. Ma sappiate carissima vita mia, ch'io non potrò mai restare d'amarvi, o vicino, o lontano da voi ch'io mi ritrovi. Ben vi dico che con questa vostra lunga dimora, mi condurrete a termine che, infermando, over morendo, non havrete poi più il modo di darmi soccorso, et son certo che vi increscerà. Se voi mi scriverete et me lo comanderete, abbrevierò il tempo della mia lontananza da voi, sì come vi dirà C. a bocca. Vedete come vi fidate di donarmi voi stessa, se pur non volete scrivermi più quattro parole, evidente segno// [c. 257v] d'haver in me pochissima fede, che mai in alcun tempo altra persona che C. è stata consapevole dell'amor nostro. Tenete appresso di voi il mio core et amatelo, che più non lo voglio, conciosiaché così appresso, come lontano da voi, resta in voi stessa, ma guardate di non mi ritogliere il vostro, che sareste troppo ingrata et crudele.

Baciavi la dolcissima bocca et tenetemi per più vostro che mio, fin ch'io ritorno a voi.

Sig.¹

Non mio voler, ma mia stella seguendo.²ⁱⁱⁱ

ⁱ Poiché il testo identifica con una malattia le pene amorose, sembra opportuno ricordare che secondo le concezioni fisiche e mediche del Rinascimento, le dottrine sulla malattia d'amore unite a quelle della scienza ottica, mentre descrivono la fenomenologia dell'amore doloroso o patologico, disegnano anche, tramite la teoria degli umori, quegli equilibri del corpo e della mente in grado di assicurare la salute psichica dell'individuo (M. Ciavolella, *La «malattia d'amore»*, Roma, Bulzoni, 1976, pp. 102-106).

ⁱⁱ L'innamorato spera nel potere della parola che innamora.

ⁱⁱⁱ *Rvf* 331, v. 3.

¹ Sig. è *sbiadito*, quasi che fosse stato lavato via.

² Il verso è cancellato da una linea orizzontale e anticipato da un asterisco.

Il testo seguente è strettamente connesso con i due precedenti per il tema della dipartita dall'amata: il breve messaggio qui riportato è quello scritto poco prima della partenza per dare le ultime indicazioni sulla ricezione delle lettere, senza però esimersi dall'espressione languida del sentimento del distacco, attraverso figure patetiche e ripetute.

Mano C.

La lettera è numerata (XX)

[c. 257v]

Partomi, vita mia, che bene et veramente io vi posso chiamare mia vita, essendo voi il proprio albergo del mio core, il quale vi lascio in seno, tutto afflitto, tutto trafitto, anzi tutto stratiato dalle saette d'amore.ⁱ Et sì come io al presente mi parto dalla morte accompagnato, se volete ch'io ritorni vivo a voi, vi degnerete di scrivermi// [c. 258r] una vostra che mi consoli, et mi porga restauro, et che di lontan m'apporte gli spiriti vitali dal mio core, che lascio in voi. Altrimenti a gran fatica et malagevolmente io potrò ritornare, non havendo spiriti che mi sostentino, senza vigore et senza vita.ⁱⁱ

Et perché mi possiate scrivere, io vi mando con questa per C. la copia di una lettera che già ricevei da Roma da un amico mio, mutando il giorno quando fu scritta, la quale chiuderete, sigillandola come vi parerà, sotto la qual lettera voi metterete la vostra, chiusa come questa et sigillata differentemente dall'altra, col medesimo indirizzo che leggerete notato in questa ch'io vi mando, et darete C. esse lettere insieme legate, perché in questo modo mi perveniranno alle mani.ⁱⁱⁱ

Né altro, fuor ch'io vi raccomando quanto posso il mio core, tenendo la vostra imagine scolpita sempre nella mia mente, a cui di continuo mi rivolgo et ricorro, non havendo dove nodrirmi o sostentarmi altrove.^{iv}

Baciovi la dolce bocca.

ⁱ L'apertura con *climax* patetico tripartito colora il breve messaggio di un'atmosfera elegiaca.

ⁱⁱ Continua la metafora del «miracolo d'amore» di «morte e vita», giustificata dalla definizione platonica di «amatore» come «uno animo nel proprio corpo morto, nel corpo d'altri vivo» e spiegato di seg. in M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit. II, VIII, p. 40.

ⁱⁱⁱ Il brano ci permette di assistere a un *escamotage* verosimile di ricezione di una lettera d'amore.

^{iv} Torna il motivo della rappresentazione della donna formatasi nel cuore dell'innamorato, grazie alla *vis imaginativa* dell'anima; qui però l'immagine è una scultura, come in Panfilo Sasso, *Sonetti*, 77, vv. 9-11: «Ché, sì ben ho l'imagen tua nel core/sculpita con sì degna et sutil arte/ che mai non esce del suo albergo fore» (cit. da L. Bolzoni, *Poesia e ritratto*, cit. p. 105, n. 5-8).

È quella che segue una ricapitolazione dell'innamoramento del giovane Erizzo, quasi un momento in cui il giovane, da lontano, compone sinotticamente un resoconto: si trovano infatti collocati uno dietro l'altro i momenti topici della vicenda (la visione dell'amata, la ferita d'amore tramite gli occhi, la contemplazione dell'immagine nel cuore, lo struggimento causato dalla negazione della figura corporea, il cuore donato alla donna e la relativa morte dell'amato) scanditi a tappe. All'interno del percorso vengono inserite anche riflessioni che rispecchiano una visione negativa dell'amore dovuta al fatto che la passione amorosa non è coerente con la fede. Lo sviluppo verso la sofferenza appare come irrimediabile ed è puntualmente spiegato attraverso la narrazione delle diverse fasi fisiologiche o psichiche tratte sì dal pensiero platonico, ma esposte tramite le modalità espressive dell'elegia volgare italiana, in particolare tramite il riuso di campioni tratti dalla Fiammetta boccacciana, bacino di topoi sull'amore infelice e sull'abbandono e modello per l'autoanalisi psicologica. La donna è perciò denominata crudele e spietata sia perché non risponde alle missive sia perché crede che Erizzo sia immorale.

Mano C.

La lettera è numerata (XXI)

[c. 258r]

Cresce naturalmente, carissima vita mia, in quei che miseri sono, la vaghezza del dolersi, quando dei mali et delle miserie loro muovono compassione in altrui; // [c. 258v] ma a me sì male aventurato nell'amor vostro, verso voi crudelissima, non si menoma per ciò la cagione del dolermi,ⁱ anzi sentendo io la fiera crudeltà vostra, s'augmenta più sempre il mio dolore, che mi porge occasione di ramaricarmi, et fare con voi di giorno in giorno fresche querelle.ⁱⁱ

Io sono molti giorni che mi partii dalla vostra presenza et sostenni di stare lungamente in essilio dal mio core et quantunque alla mia partita vi pregassi caldamente per una mia che vi piacesse con alcuna vostra lettera darmi restauro et consolarmi in queste mie pene amorose, voi nondimeno per farmi più vivamente sentir la vostra usata crudeltà, non degnaste di scrivermi, pazienza.ⁱⁱⁱ

Onde tutto questo tempo io trapassai fra misere lacrime, fra dolenti voci et fra tempestosi pensieri.^{iv} Et quantunque sempre dal primo dì che mi si parò davanti agli occhi la vostra bellezza, sia in me stata assai debile la speranza di godere dell'amor vostro, hora nondimeno son quasi fatto chiaro di quello ch'io stava in dubbio. Da che io maledico il giorno, che // [c. 259r] con sì abbandonate redini mi lasciai trasportare ad amarvi et a porre in voi questo mio così traviato disio.^v

Ma tirato da prima delle altre et maravigliose bellezze vostre, d'ammirazione pieno, sentendo nel mio ferito petto gli amorosi dardi, da me allora non conosciuti, lodando esse bellezze fui costretto a cedere et a seguirarvi, et voi più dura che alcuno scoglio et meno pieghevole che le quercie, piena di rigidezza et con quel vostro ferigno animo, mai non curaste di piegarvi ad alcun amore, ma sempre pascendomi di fallace speranza et allettandomi con infinite et dolci parole, mi havete ridotto a così misero stato.^{vi}

Il giorno che per mia grave sciagura io vi vidi, conobbi che voi eravate quella che mi dovea piacere,^{vii} et così mirandovi et tutta lodandovi nel mio concetto, piaceste agli occhi miei et figurata rimaneste nella mia mente. Voi apparendomi allora piena di bellezza angelica, mi empieste di tal meraviglia, quale da me fosse mai stata sentita. Il volto vostro luceva come il sole. La vostra testa era ornata// [c. 259v] di capei d'oro, gli occhi vostri scintillavano di luce non veduta giamai.^{viii} Et perché mi sforzerò io di dire o di spiegare a voi stessa tutte le vostre bellezze? Conciosiach'io non potrei, havendone altre fiate fatta la prova indarno. Donde io mi risolvo che mi sia meglio il tacere che ragionarne poco, oh poveramente.

Adunque quando voi conosceste, come accortissima giovane, l'amorosa saetta essermi entrata nel petto et havere piagato il mio core et essere voi di quello divenuta donna, poi che riceveste dalla finestra quel segno che vi scoperse chi era l'amante, a me con tutto lo intendimento mirante fisso et ferito di amoroso et mortal colpo, vi dimostraste tutta ridente in quel punto, et contenta con occhio vago, mi deste segno di buona speranza. Deh, s'io potessi narrare le vostre bellezze, che mi apparvero in quel giorno et che sempre poi da quel tempo fino al presente in voi sono andate crescendo, o che io havessi cotanta virtù, così alto ingegno et eloquenza sì grande che le potessi esprimere in questa carta, farei stupire il mondo. Ma certo le lingue degli iddii, a pena// [c. 260r] potrebbero esprimere ciò che videro in quella hora gli occhi miei.^{ix} Però non è maraviglia che non essendo proportionate fra l'obietto celeste et la mia mortal vista, né il mio intelletto la può capere, né la rozza mia figura spiegare.^x

Basta voi a poco a poco in apparenza mostraste di prender in grado l'ardentissimo amor mio; et già vi erano cari i passi miei, et lasciaste meco ogni salvatichezza, facendomi buon viso, et in sembianza hora con riso, hora col frequentare a certe hore la finestra, mi havete dato a chiedere che vi fosse carissimo, ch'io vi havessi donato il mio core. Da che niuna altra donna più piaceva agli occhi miei, se non L., a cui io mi disposi tutto, spogliandomi la mia libertà et il mio libero arbitrio;^{xi} et questa è colei che sempre più cara che altra cosa guardo nella mia mente. Onde questo solo dovria havervi disposta a miei piaceri, havendo io voi tra mille donne scielta per sola signora del mio core.^{xii}

Conciosiaché i bellissimi et piacevoli occhi vostri mi hanno di strettissimo legame legato et operato che con ardente disio cominciai a desiderare i vostri ab=//[c. 260v]=bracciamenti, offerendovi la mia servitù et me stesso sempre a vostri piaceri disposto. Et s'egli è vero (come et in cara et con le vive parole havete detto) che non meno io piaccia a voi, che voi a me piaciate et che non siamo d'un voler solo, voi essere dovrete ardente di più focoso disio et più sollecita di dare effetto alle vostre promesse et di porgere refrigerio a sì cocenti fiamme.

Ma, ohimè, che quanto l'amoroso ardore m'incende, tanto verso di me la vostra acerbitate s'indura. Onde il disio mi strigne a raconciare il termine che voi da crudel natura tirata distendete oltra il dovere, prolungando in vano di giorno in giorno le mie dubbiose speranze. Deh, anima mia, cui fuggite voi? Non vedete i miei umili prieghi, i quali con tanto affetto et tante volte vi ho porti? Perché hormai non mi sete benigna et non piegate la vostra ostinata durezza? Perché non prestate le pietose orecchie vostre ai prieghi miei? Et perché non vi movete a compassione dei miei così lunghi martiri? Non// [c. 261r]

scorgete o non conoscete hoggimai la mia servitù et che niuno affanno mi è grave per così bella cosa, come voi siete, per lo cui amore mi riputerei laude et dolce mi sarebbe il morire?

Adunque, spietata giovane, unico foco della mia mente, perché siete sì dura ai miei disii? Perché non mi fate de' vostri abbracciamenti contento? Non vedete voi dal principio del mio amore et dalla continuanza di quello et dal modo con cui m' innamorai, et dal mio fermo disio, contrastante alla mia adversa fortuna, che voi siete a me promessa dal cielo, et per merito del mio sollecito amore dovuta? Cercate voi di opporvi al cielo, al consentimento del mio destino et alle stelle, non volendo divenir così mia, come io son vostro? Presumete, peravventura, di contrastare ad amore? Il quale leggierrissimo con le sue ali, in un momento volando, visita et trascorre tutte le parti del mondo et portando l'arco et le saette, quando alcuno elegge al suo servitio, quelle tira in un momento contra cui gli piace. Non sapete che questo iddio ugualmente riscalda i cori dei giovani et dei// [c. 261v] vecchi, et con la sua accesa face infiamma i petti delle vergini, delle maritate et delle vedove? Non si legge chel sommo Giove, rettore del cielo, vinto dalle forze di Amore, trasformò se medesimo, hora in cigno, hora in giovenco et hora in altre cose, per godere delle sue amate donne? Et il fiero Marte, iddio delle battaglie mitigando il suo furore, temprò i suoi aspri effetti, vinto dalla madre di Amore, sì fattamente che quando il suo pianeta si trova appresso a Venere, diviene mansueto et piacevole?^{xiii}

Et per non distendermi di soverchio in queste cose, niuna deità finsero gli antichi essere in cielo che da questo potente dio ferita non fosse, le cui forze son tante che tutti i lignaggi del cielo et della terra furono sempre soggiogati da quello.^{xiv} Ma non vediamo ancora che le sue forze si stendono negli animali irragionevoli? Et fino i leoni, le tigri et i serpenti, et quale altro è più fiero animale, sono tocchi da questo dio. Onde il cielo, la terra et il mare provano con gli effetti la sua potenza et la natura medesima// [c. 262r] è sottoposta ad amore. Dunque che pensate voi? Che dubitate? Perché fuggite da questo dio? Conoscendo gli iddii, gli huomini et gli animali ferocissimi vinti da lui. Et se tutti sono stati vinti dalle sue maravigliose forze, voi sola credete di vincere et di opporvi a quelle? Voi sete ingannata, perché se non amerete me, che cotanto amo voi, amerete un giorno altrui, che, peravventura, vi sprezzerà et vi haverà in odio et se presumerete di voler fuggire il potente amore, dove fuggirete et in qual parte voi, che non siate seguita et giunta da lui? Conciosiaché in ogni luogo regna la sua potenza, né può alcuna nascondersi, che da lui ferito non sia, quando la sua stella lo inchini.

Adunque dolcissima giovane, unico sostegno della mia vita^{xv} et da me, sopra tutte le cose, amata, voi chiaramente potete conoscere (se meritano alcuna fede appo di voi le mie giuste querelle) che non senza cagione io mi doglio, quando mi torna nella memoria et che io vo meco rivolgendo il ferventissimo amor ch'io vi porto, la mia lunga servitù fattavi et quanto voi siate dura ai miei disii;// [c. 262v] ché altra cagione io non so imaginare, che vi ritenga da dare al nostro amore intiero et piacevole compimento, che una certa fiera crudeltà e salvatichezza vostra, perché havendo il cuore di diamante, egli a prieghi miei non si rende pietoso, o pieghevole.^{xvi}

Ora havendo io scritto fin qui ho inteso da C. tutta la cagione della vostra durezza,^{xvii} la quale sì mi ha raddoppiato il dolore, se mi ha accresciuta la pena che per vostro amore io porto; senza ch'io la spieghi

in parole, a voi la lascio immaginare, perché ella mi dice che voi dapoi la mia partita le havete detto che l'amor vostro combatte con l'onore, et che conoscete donne le quali doppo lunghissima servitù ad esse fatta, havendo compiacciuto agli amanti loro, da quelli sono state abbandonate, però che essendo partiti contenti et sodisfatti del loro disio, non si hanno mai più lasciati vedere, da che esse donne sono rimaste del loro amore scherinte, con perdita dell'onore. Onde voi dubitate ch'io sia simile a costoro, alle quali vostre parole a me amarissime et pungenti non// [c. 263r] so che altro rispendere, fuorché fra me stesso accusare et maledire la mia nimica fortuna che habbia pur dato in preda il mio core et me stesso a così crudel donna, la quale né per amore evidente che ella in me conosca, il quale non si può ascondere, né per assidua servitù che dovria pur acquistar merito né per lunghi martiri per suo amore sostenuti si muove a credere a quello ch'è il vero, cioè ch'io sia di animo puro et sincero et non finto et ingannevole. Deh, vita mia, voi state in dubbio ch'io poscia che havrò conseguito il frutto dell'amor mio, vi habbia a lasciare et abbandonare? O col non mi curar più di voi divenuto satio, o con l'allontanarmi dalla vostra presentia? Io giuro a Dio che voi v'ingannate: non sapete se altre volte vi ho scritto et, toltavi dal core questa falsa opinione, dicendovi che l'amor mio ardentissimo da voi già tanti mesi per esperienza conosciuto, nel godimento delle vostre bellezze non scemerà anzi, s'affinerà sempre più.^{xviii} Et s'io son vostro servo, vi sarò sempre obedientissimo perché voi sola, voi eletta ho per mia signora et per donna del mio core et della mia vita. Et se non vedete riuscir vero// [c. 263v] quant'io vi scrivo, chiamatemi il più disleale et traditor huomo che sia sotto le stelle; né altro desidero che esser conosciuto da voi.

Ora fate così: siate contenta ch'io ragioni una mez'hora co' esso voi, et lasciatemi dir alla vostra presenza il mio concetto, ché s'io non vi levo ogni sospetto dell'animo, scacciatemi poi come vi piace, senza alcun pregiudicio dell'onor vostro, perché egli non è buon giudice chi non ascolta le ragioni. Et voi presumete il falso et siete in grande errore, tenendomi per quello che mi tenete, ma se mi amaste da dovero, non vi entrerebbono cotali sospetti nell'animo né havreste potuto indugiare tanto a risolvermi, né ancora vi haverebbe sofferito il cor sì lungamente di tormentarmi, non so a quale altro fine, fuor che per mio danno.

Adunque cara anima mia, risolvetevi hormai et date qualche ordine a C. ch'io vi possa parlare, perché vi prometto et vi annuntio: dà l'amor nostro sì gran felicità et contento che accuserete voi stessa della vostra durezza, et dell'haver dato tanto indugio di pervenire a quella.

Io non vi sarò più lungo, conoscendovi prudentissima, sì che poco bisogno havete di parole.

Baciovi la dolcissima bocca.

ⁱ Non diminuisce, per la compassione degli altri, la ragione di piangere.

ⁱⁱ Il paragrafo di apertura riassume la situazione personale di chi scrive: una sorta di ritratto psicologico che dipinge un melanconico che si compiace della compassione altrui: al solito, si tratta di un innesto letterario, il prologo dell'*Elegia di Madonna Fiammetta* (con *variatio* della *dispositio* e *amplificatio*): «Suole a ' miseri crescere di dolersi vaghezza, quando di sé discernono o sentono compassione in alcuno. Adunque, acciò che in me, volenterosa più che altra a dolermi, di ciò per lunga usanza non menomi la cagione, ma s'avanzi, mi piace, o nobili donne, ne' cuori

delle quali amore più che nel mio forse felicemente dimora, narrando i casi miei, di farvi, s'io posso, pietose» (Giovanni Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta*. Corbaccio, a c. di Francesco Erban, Garzanti, Milano 2007, p. 3). L'attacco funge da manifesto poetico dell'elegia volgare, dacché esibisce – sia in Boccaccio sia in Erizzo – la «vaghezza del dolersi», il desiderio di lamentarsi.

ⁱⁱⁱ Per i danni provocati dal silenzio epistolare (aggravati qui dall'«esilio d'amore») si vd. G. Barucci, *Le solite scuse*, cit. e Id., «Silenzio epistolare e dovere amicale...», cit., pp. 211-252.

^{iv} Il tricolon asindetico è uno schema che ritorna spesso nel linguaggio d'amore erizziano, preferibilmente in uno schema ternario (si ved. ad es. il *climax* disforico «tutto afflito, tutto trafitto, anzi tutto stratiato» nella lett. III, 28 c. 275v) e che struttura la frase in una sintassi geometrica.

^v La maledizione del punto ove tutto ha avuto inizio è giustificata dal fatto che l'autore descrive qui la vicenda inquadrandola in un percorso irreversibile e deterministicamente avviato alla sofferenza (percorso inframmezzato da segnali che chi scrive ammette di aver trascurato e il silenzio epistolare sembra l'ennesimo di questi segnali). Cfr. RvfXXII, «et maledico il dí ch'í vidi 'l sole» in contrasto con «Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese e l'anno» (Rvf, LXI) a cui fa eco Erizzo anche in un'altra epistola: «Siate più tosto cagione ch'io benedica quel giorno, ch'io vi vidi in prima, come felice, et quella mattina, come beatrice della mia vita et non conducendomi a disperatione ch'io lo maladica sempre» (III, 14 c. 229r): l'alternanza è quindi legittimata dallo stesso canzoniere petrarchesco.

^{vi} La designazione della donna come quercia tornerà in III, 45 (288r), dove si trova l'epiteto «dura quercia» che riprenderà Bembo, *Rime* CV, 1: «Se la più dura quercia che l'alpe aggia» (P. Bembo, *Prose della volgar lingua*. *Gli Asolani*. *Rime* a c. di Carlo Dionisotti, TEA, Milano 1989, p. 593).

^{vii} Perché simile a lui: «L'amore nasce da similitudine» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., II, VIII, p. 43).

^{viii} Lo splendore torna sempre al momento della *descriptio puellae* («io lodava la bellezza di tutte le parti, restava stupefatto dello splendore del volto, che sì m'abbagliava» lett. III, 14 c. 229v) ed è un segno del modello petrarchista soggiacente (come spiegato in G. Pozzi, «Codici, stereotipi, ...», cit., pp. 42-43).

^{ix} L'afasia d'amore, oltre ad essere accompagnata sovente da domande retoriche, è lasciata a Boccaccio: «Deh, se io di costoro le bellezze volessi narrare, come le saprò io dire? Certo le lingue degli'iddii appena potrebbero esprimere ciò che veggono gli occhi miei» (G. Boccaccio, *Commedia delle ninfe fiorentine*, cit., XXXI, 11, p. 120).

^x Per il confronto tra intelletto divino e intelletto umano si veda la discussione tra Sofia e Filone nel III libro dei *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo (cit., pp. 243 e segg.); per la «rozza mia figura» torna la connotazione negativa del corpo dell'amante a paragone di quello dell'amata, come in III, 25: «Io non sono Giove, a cui sì bella cosa sia dicevole: a me non è la forma di Adone, né così ornati costumi, né ingegno di tanta eccellenza o virtù così rara che per alcuna di queste parti, over doti dell'animo, io possa a lei piacendo per forza entrare nell'animo suo, di quel modo con cui ella è dentro di me entrata con la sua bellezza» (c. 252v), che riprendeva l'*Ameto* di Boccaccio (G. Boccaccio, *Commedia delle ninfe fiorentine*, cit., V, 17- 18, p. 19). Tuttavia, la connotazione di «rozza» alla figura, pur richiamando un altro famoso passo dell'*Ameto* in cui il pastore si dichiara «in abito rozzo, ne' boschi nato e nutricato», manca il travestimento pastorale.

^{xi} Viene qui messo in luce il problema fondamentale della passione amorosa: essa risulta incompatibile con la libertà umana e col libero arbitrio, perché queste per combaciare devono seguire necessariamente la volontà divina; questo deve avvenire perché l'amore proviene direttamente da Dio, in accordo sia con Ficino (come si legge a più riprese nel dialogo *Sopra lo amore*) sia con Agostino (si vd. no i cap. VIII e IX dell'ottavo libro delle *Confessioni* in cui si distingue tra le varie volontà dell'uomo e l'unica e vera volontà di Dio, in Sant'Agostino, *Le confessioni*, a c. di Christine Mohrmann, BUR, Milano 2007, pp. 222-225).

^{xii} La castità dell'amato deriva dal fatto che la sua mente è tutta occupata dall'immagine dell'amata: «Quando giugne per gli occhi al cor profondo/l'imagin donna, ogni altra indi si parte» (RvfXCIV, vv. 1-2).

^{xiii} Cfr. Tito Lucrezio Caro, *De Rerum Natura*, 1. vv. 21-43; e anche il libro VI delle *Metamorfosi* ovidiane; inoltre nel II libro delle *Metamorfosi* (vv. 833-875) Ovidio narra che Giove, innamoratosi di una bellissima fanciulla di nome Europa, escogitò un piano per rapirla che prevedeva di trasformarsi in toro.

^{xiv} Sul primato di amore come dio si veda M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit. V, X, pp. 84-85.

^{xv} Sulle numerose *variationes* di questa allocuzione (dall'*Elegia di Madonna Fiammetta* agli *Asolani*, si vd. Elisa Curti, «“Le sue lacrime con le mie mescolando”. Lacrime amorose tra Boccaccio e Bembo», in *Heliotropia*, 11, 1-2, 2014, consultabile online su <http://www.heliotropia.org>)

^{xvi} Oltre a essere connotata come una dura quercia la donna è descritta anche come colei che possiede un cuore di diamante.

^{xvii} Il testo che segue potrebbe essere un poscritto, ma non è indicato nel ms; il linguaggio indica, tuttavia, una narrazione “in presa diretta” di ciò che si vuole comunicare: si notino, a tal proposito, i deittici «ora» e «qui» e i riferimenti alla messaggera («ho inteso da C.» e «ella mi dice»), che donano immediatezza al dettato: la persona deputata allo scambio di missive sembra essere nello stesso luogo in cui l'autore scrive o essere appena stata presso di lui.

^{xviii} Viene aggiunta qui un'altra indicazione temporale, seppur generica, grazie alla quale sappiamo che l'amore per madonna «L.» dura da «tanti mesi».

Il dono di una foglia di cedro rinverdisce le speranze di chi scrive e allo stesso tempo aumentano le preoccupazioni per il proprio cuore che ha subito uno spossamento. Per mettere fine alle pene l'autore tenta di convincere l'amata a cedere definitivamente al suo amore intrecciando motivi poetici tradizionali (come quello del ritratto dell'amata nel cuore dell'amante) e argomenti violenti (soprattutto signoreggia qui il monito del tempo che passa), oltre a invocare una preghiera alla bellezza.

Mano C.

La lettera è numerata (XXII)

[c. 264r]

Se mi furono grate et care le vostre da me tanto disiate lettere, scritte in una foglia di cedro in lettere d'oro,ⁱ dolcissima vita mia, ve ne può far fede il mio core, l'immagine del quale hora insieme con questa io vi mando.ⁱⁱ

Perciò che quello s'empì di tanta allegrezza al ricever di dette lettere, che tutto giubilava, né poteva dentro di me capere fosse bramoso di venire a voi; il qual core stava tristo et pensoso per l'indisposition vostra della febre, che già tanto vi molesta. Et così io lo mando al suo più dolce et più felice albergo. Ma qual cosa posso io mandarvi, che più mi sia cara, che 'l mio core, et di qual più degna privarmi?

Essendo quello in me il fonte della vita, et un dolcissimo albergo degli amorosi pensieri, che da quello escono, et in quello come al suo centro ritornano, ch'io meco di continuo rivolgo intorno a voi. Et qualcosa potrei io darvi che più vi amasse del mio core? Et quale voi dovreste più volentieri ricevere se mi amate? Il qual core io sommamente desidererei// [c. 264v] che voi così potreste vedere con gli occhi della fronte, come io so che a ciascun'hora riguardate con quelli della mente, perciò che in mezo di quello discernereste l'immagine vostra et il vero vostro ritratto.ⁱⁱⁱ Adunque io non lo poteva inviare a miglior loco, che nelle vostre mani, conciosiaché da cotale immagine, voi conoscete ch'io vi mando et vi dono il core et che havendolo nelle mani et possedendolo, sete certissima di signoreggiare il mio vero core; et per conseguente la mia vita, che in quello alberga. Rimanti adunque, oh core, appresso di quella, che è sola donna della mia mente, perché con qual compagnia puoi tu dimorare più contento, più sicuro et più felice, che con lei? Sfogale tu l'amorosa tua passione, gli ardenti sospiri et da lei tu stesso impetra hoggimai pace, et fine ai nostri tormenti, dicendole: «Oh unico mio bene, voi bella, voi giovane, hora avete il tempo opportuno ai// [c. 265r] nostri amori. Ricordatevi che sì come i rapidi fiumi portano le correnti acque al mare con veloce corso, né mai indietro alle fonti le tornano, così l'hore i giorni, et i giorni gli anni, et gli anni la giovane età».iv

Ohimè, quanti piacevoli baci? Quanti amorosi abbracciamenti? Quanti dolci et gratiosi ragionamenti? Et quanti altri cari dilette senza frutto perdiamo? Deh, madonna L., rompete hormai lo scoglio della vostra durezza, contrastate con la vostra avversa fortuna et superate ogni difficoltà, perché io sono vostro, voglio esser vostro, né mai mentre che l'anima sosterrà queste membra io ho da essere di altrui. Oh,

dolce donna mia, chi mi vi toglie, qual dio con tanta forza volge verso di me la sua ira, ch'adopri; ché essendo io vostro, voi non possiate mia divenire? Quando sarà ch'io vi debbia abbracciare? Io dubito che mai.

Oh, unica speranza di questo afflitto core, qual fortuna, quale impedimento, qual fiera mano noi sconsolati divide dal nostro amore? Ma io ben conosco, che se voi vorrete// [c. 265v] né contraria fortuna, né gelosia, né altro impedimento potranno chiudervi la strada, che, amandomi veramente, non operiate, che noi ci godiamo.

Ora se i prieghi miei non hanno appo di voi luogo et se di me non vi cale, cagliavi almeno della bellezza vostra, che così inutilmente perdetate. Oh, bellezza dubbioso bene de' mortali,^v dono di picciolo tempo. La quale non altrimenti che ne' dolci tempi della primavera i fiori nei prati et le frondi negli alberi, tosto vieni et ti parti.^{vi} Conciosiaché tu, oh bellezza, spesso nel corso dei più verdi anni, offesa da varii et noiosi accidenti ti distruggi, et sei come la rosa della vita nostra. Oh fugace bellezza, quanto sei fragil bene. Priegoti, adunque, che hora tu venga in mio favore per impetrare dalla donna mia di non lasciarti fuggire, senza cogliere de' tuoi sì dolci frutti, perciò che se tu non fossi stata, la donna mia non haveria invaghiti quest'occhi et posso io ben dire: «Gli occhi invaghito allor si de' lor guai».^{vii} Onde non essendomi ella piaciuta, sì come// [c. 266r] piacque, hora io non viverei in così amare pene. Dunque tu sola cagione et origine del mio male, levati in mio aiuto, impetrando da voi, anima mia, il fine de miei pur troppo lunghi martiri.

Vita mia voi mi mandate una foglia verde per speranza. Onde se questo dono mi è da voi fatto con quell'animo et con quel significato che esso mi rappresenta, io tosto ho da attendere quel desiato bene, che mi promettete. Conciosiaché da così elevato ingegno, quale conosco essere il vostro, non mi venia un segno tale senza cagione et senza quel significato che porta seco. Però che per questo segno della verde foglia, over del fiore si dimostra la speranza; et se la speranza è una expectatione del bene, sì come all'incontro il timore è un commovimento dell'animo, nell'expectatione del male, et se vedendo noi le verdi foglie, o i fiori, indi sogliamo sperare i frutti, egli non è dubbio che la verde foglia e 'l fiore, non sia il nuntio del// [c. 266v] futuro bene, che poco da poi ci promette il venturo frutto, da che nasce la speranza. Donde venne che gli antichi posero il fiore in mano alla dea speranza. Se adunque voi, anima mia, havendomi scritto queste poche parole, in questa verde foglia di cedro, mi mandate una speranza del godimento dell'amor vostro, rendovi quelle gratie, che sono convenevoli ad un sì caro et prezioso dono. Et così questo mio pensiero preme 'l cor di desio, di speme 'l pasce. Né per questa, havendo altro che scrivervi, baciovi con l'animo.

Per acquetar 'il cor misero, e mesto.^{1viii}

ⁱ L'immagine sembra inedita: il cedro, per la sua capacità di conservare la bellezza delle foglie in tutte le stagioni, è associabile all'eternità e così l'oro delle lettere nominate (il cedro, poi, è anche uno degli arbusti cari a Venere: nel *De hortic Hesperidum* del Pontano si narra che Adone sia stato trasformato proprio in questa pianta, su cui si vd. Alicja Raczynska, «Il mito dei pomi d'oro delle Esperidi nei poemi "Orlando Innamorato" di Matteo Maria Boiardo

¹ Per acquetar 'il cor misero, e mesto *cassato con una linea orizzontale*.

e "De Hortis Hesperidum Sive De Cultu Citriorum" di Giovanni Pontano», in *Polilog. Studia Neofilologiczne*, n. 5, 2015, pp. 211-218.)

ⁱⁱ Non è chiaro se in questo punto Erizzo intende allegare un'immagine del cuore o se la sua scrittura e le sue parole rappresentino il suo cuore.

ⁱⁱⁱ Il cuore dell'amante è come uno specchio che riflette l'immagine dell'amata: «Oltr'a questo l'amatore sé toglie a sé e all'amato si dà, e così diventa cosa dell'amato; l'amato adunque ha cura di costui come di cosa sua, perché a ciascuno sono le sue cose care. Aggiugnesi che l'amante scolpisce la figura dello amato nel suo animo. Doventa adunque l'animo dell'amante uno certo specchio nel quale riluce la imagine dell'amato, il perché l'amato quando riconosce sé nello amante, è constrecto ad lui amare» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit. II, VIII, p. 43).

^{iv} Uno degli argomenti messi in campo per convincere l'amata a cedere è l'irreversibilità del tempo che passa, con le suggestive immagini dei «rapidi fiumi». Risuona alle ultime battute, l'ammonimento del Petrarca del *Trionfo del tempo* vv. 70-78: «Or vi riconfortate in vostre fole,/ gioveni, e misurate il tempo largo!/Ma piaga antiveduta assai men dole./ Forse che 'ndarno mie parole spargo,/ ma io v'annunzio che voi sete offesi/da un grave e mortifero letargo,/ché volan l'ore e ' giorni e gli anni e ' mesi:/ insieme, con brevissimo intervallo,/tutti avemo a cercar altri paesi» Loredana Chines - Marta Guerra, *Petrarca: profilo e antologia critica*, Mondadori, Milano 2005, pp. 123-124).

^v L'apostrofe ripetuta alla bellezza sortisce allo stesso effetto patetico della cascata di interrogative retoriche appena conclusa: «Oh, bellezza dubbioso bene de' mortali (...) Conciosia che tu, oh bellezza (...) Oh fugace bellezza»; si tratta qui di un'altra preghiera, questa volta rivolta all'idea stessa di bellezza (ricordo brevemente che nella lett. III, 25 Erizzo aveva innalzato un'orazione a Venere, mentre in III, 22 ad amore).

^{vi} *Elegia di Madonna Fiammetta*: «O bellezza, dubbioso bene de mortali, dono di piccolo tempo, la quale più tosto vieni e pàrtiti, che non fanno ne' dolci tempi della primavera i piacevoli prati risplendenti di molti fiori, e gli eccelsi alberi carichi di varie frondi» (V, 34).

^{vii} *Rvf* 97, v. 5.

^{viii} *Rvf* 341, v. 5.

La risposta dell'amata pare mettere fine ad ogni dubbio: ora Erizzo è sicuro che la fanciulla lo ami e che prima era solo spaventata e gelosa; la rassicura, dunque, spiegando che la paura e la gelosia fanno parte dell'amore e si scusa se talvolta si è dimostrato troppo volitivo, ma era preso dal fuoco del sentimento. Aggiunge che è dispiaciuto del fatto che il marito abbia iniziato ad essere geloso e la invita ad avvertirlo se avrà modo di sospettare di lui; le consiglia anche di non chiudersi in casa come in una prigione, altrimenti non si potranno mai vedere e anzi la prega di poter organizzare al più presto un incontro.

Mano C.

Lettera numerata (XXIII)

[c. 266v]

Oh, dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri,ⁱ hora sì ch'io veramente conosco di essere amato da voi, poiché subito che vi accorgete ch'io ne stava in dubbio, spinta da tal cagione, vi siete pur mossa a scrivermi così dolce et cara lettera; // [c. 267r] della quale vi rendo tante gratie, quante grandissime può capere l'animo mio.

Non sapete (vita mia) che chi ama, teme? et che 'l vero amore, non può mai stare senza gelosia?ⁱⁱ Anzi, questo a voi deve essere un certissimo argomento del mio prefettissimo amore: ch'io tema che voi non habbiate ad altri donato il vostro core, quel core che a me si deve et che già è divenuto mio; et che già mesi XVIII è solito di far compagnia al mio core che alberga in voi, perché troppo fiera crudeltà saria la vostra, prima di ritogliermi, senza alcuna mia colpa, un sì bel dono del vostro core, che già mi deste; poi di abbandonare col vostro il mio, che voi havete in seno, essendovene privata per darlo a persona indegna di sì caro et pretioso dono. Carissima anima mia, voi siete tutto il mio bene; et io, che già cotanto mi trasformai in voi, non son più mio, anzi son cosa vostra, che possedete al paro di ciascun'altra c'habbiate, et molto più ancora, // [c. 267v] in quanto tutte le altre cose che voi havete in questo mondo, potete perdere, ma voi me in alcun tempo non perderete, perché mentre la vita mia sosterrà questi membri, et doppo morte ancora in perpetuo v'amerò, però che «il mio fermo desir, vien dalle stelle». Donde il cielo et non terrena cagione mi vi ha fatto servo et soggetto. Et perdonatemi (ben mio dolce) se il servo è stato una volta così ardito, che vada ricercando la volontà del suo signore, et quello ch'egli faccia del suo core, come se il servo havesse a comandare, o dar legge al signore, bene io conosco di havere in ciò errato et di haver giudicato il falso; onde io vi chieggo del mio peccato perdono, ma ne è cagione il troppo fervente amore, il quale da questi segni apparisce et dimostra le forze sue. Mi duole d'intendere che l'importuna gelosia sia tanto cresciuta in vostro marito, fuori di proposito et senza occasione; a me non pare ch'egli habbia gelosia di me, perché io v'o // [c. 268r] molto avvertito con lui et con altri, et desidero che mi avisate se è geloso di me, per quanto potete stimare. Ma con tutta questa sua gelosia, non vi lasciate sottoporre a così stretta legge del non uscir di casa, prima perché non si troveria pari miseria alla vostra, poco differente dallo stare in prigione; poi perché così noi non potremmo mai pervenire al nostro disio di ritrovarci insieme. A me pare in questa vostra lettera di

scoprire un poco d'amore, che mi portate, del quale vi ringratio senza fine, promettendovi che conoscerete ogni giorno più che non havrete preso ad amar persona o disamorevole o ingrata. Io vi rendo ancora gratie dei favori che mi fate nel lasciarvi da me vedere alle finestre, et se io non vi rendo quelle gratie che debbo, che in vero non sono a ciò bastante, quelle almeno io vi rendo, che un bene innamorato animo può alla sua donna tra se stesso rendere più colme et più vive. Ma perché noi più ci struggiamo cotanto per// [c. 268v]disio d'essere insieme? vi prego caro il mio tesoro, cominciate a uscir di casa et non indugiate più oltre a parlarvi, perché io ho da dirvi molte cose, che haverete caro d'intenderle che s'appartengono più a voi che a me et peravventura voi non vorrete per assai esser restata di parlarvi.

Ne altro baciovi la dolce bocca et habbiate a memoria chi v'adora.

ⁱ Boc., Dec., IV giornata, I: «Ahi! dolcissimo albergo di tutti i miei piaceri»; mentre Bandello, *Novelliere* parte II, nov. IX: «Ahi! dolcissimo albergo di tutti i miei pensieri e di quanti piaceri mai abbia goduto».

ⁱⁱ La coppia timore/amore si ritrova associata nella trattatistica d'amore come nell'epistolografia erotica: il Betussi fa dire ai suoi dialoganti nel *Raverta*: «Veramente è così il vero, perché chi ama teme, et temendo si persevera: onde, amando et perseverando, si vive con una certa tema et riverenza che da noi ci divide et con l'amato congiunge» (Giuseppe Betussi, *Il Raverta*, cap. XL «Chi con ragione ama più, il timido o l'ardito?») in cui però si condanna la gelosia: «(...) il timore causa la riverenza, et la riverenza rende perfetto l'amore. Et sempre, amando (dico spiritualmente anchora) il timore è necessarissimo, ma non di maniera che habbia da convertirsi in gelosia. Che Amore poi non sia ancho con gelosia, non è da dubitare; ma è amore sfrenato, amore più tosto degno di essere chiamato «furore». Perché, s'uno amante vive nell'altro et sono ambidue una istessa alma et un medesimo volere in due corpi, a che infettare gli animi di gelosia? La quale fa più tosto odiare la cosa amata che continuare ad amarla» (*Ibidem*, XLVII, «Se Amor può esser senza gelosia»). Un esempio molto noto di amore accompagnato da timore e gelosia è quello presente in *Heroides*, 1 dove Penelope è presa da un terrore inspiegabile («Quid timeam ignoro; timeo tamen omnia demens», v. 71) dovuto alla gelosia nei confronti di Ulisse (P. Ovidio Nasone, *Opere*, cit., I, p. 228). Per quanto riguarda l'epistolografia cito un esempio tratto da una lettera adespota in cui la coppia timore/amore è divenuta oramai un luogo comune: «Sapete pur che ci ama teme e chi teme provvede» (*Delle Lettere Amoroze di diversi huomini illustri, Libri Nove ... per la maggior parte non piu stampate o vedute Francesco Sansovino, Giorgio de' Cavalli, Venezia 1565, c. 40v*). La coppia tematica, però, si discosta da quanto predicano le Sacre Scritture (Gv 4, 18 «Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore»). Di fatto però, quello ritratto dall'Erizzo sembra avere più i connotati del furore che dell'amore.

L'intermediaria C. rivela che la donna amata teme di venire un giorno abbandonata dall'amante e così ricomincia la danza del corteggiamento amoroso. Erizzo la vuole tranquillizzare dicendole che questi fatti accadono se si è presi da un affetto vile che si chiama concupiscenza e che è governato dalla Venere volgare; i due amanti, invece, si sono trasformati l'uno nell'altro e, a differenza di molti, provano un sentimento autentico, tanto che si è formata tra di loro un'unione perfetta. Il loro amore, dunque, non si sazia con il congiungimento e la donna dovrebbe ormai aver capito che l'Erizzo ha un animo onesto: la invita dunque ad abbandonare questi pensieri e a fidarsi di lui.

Mano C.

La lettera è numerata (XXIII¹).

[c. 268v]

Dolcissima vita mia. Dalle parole ultimamente dettemi da C., parmi hoggimai di haver a bastanza compreso quello che in ispaccio di vinti mesi non ho potuto mai penetrare, ciò è qual sia la cagione dell'ostinata vostra durezza et che con tanti intervalli, fittioni et escusationi, andate fuggendo di pervenire alla conchiusione del nostro amore. Onde più volte biasimai me medesimo che essendomi dilettrato in tutto il corso della mia vita, d'intendere et di sapere molte et varie cose, io non volgessi l'anima agli studii delle arti divinatrici e bene//[c. 269r] spesso disiai d'essere astrologo o mago, per poter, per mezo di cotali arti, indovinare l'animo vostro, et ricercare la vostra mente, et riconoscere qual opinione era in voi, o qual dovesse essere il successo dell'amor nostro.

Ma hora che voi per parabole et similitudini v'ingegnate d'apirmi il vostro concetto, non ho potuto contenermi di non scrivervi alquanti versi in risposta del vostro dubbio. Adunque, per quanto io ho potuto capere il sentimento della vostra parabola, parmi d'intendere che voi temete ch'io doppo c'haverò adempito il mio ardente disio, non habbia da far più alcuna stima di voi, anzi, da abbandonarvi subito.¹ Onde vi rispondo che per molti segni io sempre compresi voi essere donna di bellissimo ingegno et molto giudiciosa et hora mi confermo maggiormente in questa credenza, perciò che, essendo general costume dei giovani, che doppo c'hanno ammorbato quel gran foco d'amore che gli strugge et che hanno al lor desiderio dato effetto, non solamente// [c. 269v] più amorosamente non ardano, ma la donna che da prima mostravano ferventemente di amare, apprezzare, et come idolo adorare, o divo più tosto, sprezzino poi, et habbiano a schifo, voi il medesimo di me habbiate dubitato. Nondimeno voi non considerate che siete in grande errore, non sapendo distinguere un amore dall'altro, perciò che costoro che usano simili termini, non amarono quelle donne giamai di vero et perfetto amore, ma più tosto erano spinti da certo libidinoso appetito, del quale, essendosi questi contentati, restando essi dalle donne sodisfatti, altrimenti non avviene a quegli che, quando sopra una gran fiamma, sia una grande acqua gietata, da cui subito essa fiamma sia estinta. Ma chi ama di cuore et di quella maniera che ne segua la

¹ XIII [X aggiunta per congettura dall'editore]

trasformatione dell'amante nell'amata et che si cangi l'una vita con l'altra, facendosi fra questi l'unione perfetta, altrimenti succede di quello che voi stimate.

Il vile affetto che tali amanti signoreggia altro non è// [c. 270r] che concupiscenza et è quella Venere volgare et quell'amor ferigno che corrompe gli animi ignobili; ma il puro et nobile amore, quantunque finalmente termini nel dolcissimo et natural suo frutto, non però con sfrenato appetito si muove a questo solo, anzi: mirabilmente si pasce così delle bellezze dell'animo, come di quelle del corpo et si nodrisce della dolce vista, dei piacevoli ragionamenti, dei cari abbracciamenti et dei soavi basci delle amate donne. Là dove l'amor ferigno s'appaga sol di quel fine et havendolo conseguito, tosto si satia. Io veramente estimo che doppo tanti mesi voi pur per viva prova habbiate conosciuto il mio perfettissimo amore et che non meno m'accese il bellissimo animo vostro che il corpo solo, et quanto fedele, quanto secreto, quanto geloso sempre io sia stato dell'onor vostro, che se l'amor mio fosse stato volgare, over fondato in disordinato appetito, haverei lasciata da canto la// [c. 270v] cura dell'onor² vostro, né in me havreste comprese quelle parti che già cotanto per esperienza vi son note. Adunque la purità del mio animo, la lealtà, la fedeltà, vi tolgano hormai dal core questa falsa opinione, che so che questo vostro rispetto et non alcun altro è stato tutta la mia nimica fortuna, ché già mesi vinti ho havuta contraria et mi ha attraversata la strada nell'amor vostro.

Et voi quanto più posso prego c'habbiate a rendervi sicura di quanto vi scrivo, per che, se ogn'altra cosa vi fia poco, o di picciol valore per dar compenso, o per salvarmi dal pericolo dell'onor³ vostro, per farvi cauta del vostro dubbio, io ci manderò⁴ tanto del mio sangue, facendolomi trarre dalla vena del core, che invece della mia vita vi serva per sicurtà; et come per istatico del mio amore et che vi assicuri della mia promessa, over comandatemi alcuna cosa c'habbia dell'impossibile a fare per voi, fuor che di non amarvi,// [c. 271r] che quantunque io non sia mago o incantatore, la farò per darvi segno del sincerissimo animo mio.

Questo tanto, ben mio caro, io vi ho voluto scrivere per levarvi dell'animo cotesta mala impressione, che voi del mio amore portate, pregandovi inchinevolmente, che hoggimai lasciate questi pensieri et salvando la vita mia con⁵ la vostra pietà, siate contenta ch'io vi possa parlare.

Né altro, baciovi le mani.

Sig.⁶

¹ La lettera presente e quella successiva trattano in maniera diversa del *topos* dell'abbandono, motivo tipicamente elegiaco (Properzio IV, 3; Tibullo I, 3) e centro tematico delle *Heroides* di Ovidio, le quali in effetti sono tutte lettere di *relictæ mulieres*; esso è, inoltre, molto presente nella poesia latina classica (Carme 64 di Catullo, quando si tocca il mito di Arianna abbandonata oppure il quarto libro dell'*Eneide* in cui Didone viene

² *Cassatura*: honor; h *cassata*.

³ *Cassatura*: honor; h *cassata*.

⁴ *Correzione interlineare di mano diversa*: mandarò; a *cassata*, e *aggiunta*.

⁵ *Aggiunta interlineare di mano diversa*: co; n *aggiunta*.

⁶ *Cassatura*: In tale stella duo begli occhi vidi (*da Rvf 260, v. 1*).

lasciata da Enea). Lo scopo di questa lettera è però quello di assicurare la donna sul fatto che Erizzo non l'abbandonerà e che dunque ella non diverrà una *relict*a.

Erizzo non ripone molta fiducia nell'intermediaria di cui si devono servire i due amanti per comunicare, giacché spesso questa si dimentica i messaggi o li riporta in modo confuso; chiede perciò conferma dell'ultimo ricevuto in cui pare che l'amata intendesse dire al giovane che ella è come l'Olimpia dell'Orlando furioso, la quale si contraddistingue per la sua fedeltà a Bireno; se ciò fosse vero egli sarebbe l'uomo più felice al mondo; tuttavia il giovane non vuole comportarsi come Bireno e dimostrarsi ingrato. Erizzo conclude affermando che non crede nell'amore della donna, perché sarebbe troppo fortunato se venisse ricambiato da lei. Quello che segue è un testo che presenta un parallelismo che si discosta dal repertorio delle fonti finora utilizzato: la materia cavalleresca, con cui l'autore gioca e sperimenta con molta lievità.

Mano C.

La lettera è numerata (XXV)

[271r]

Carissimo et amato mio bene, se mai in tutto il tempo dell'amor nostro io desiderai di ragionar con voi a bocca et non per lettere, et compresi ch'egli mi facesse bisogno, lo conosco al presente, perché parmi di dover levar le cifre quando parlo con costei,ⁱ la quale non si ricorda quando è tornata a casa quasi alcuna delle nostre parole, ma fa mestieri ch'io la intenda per// [271v] discretione, tanto più non sapendomi ella rapportare né parole né concetti, et mi dice che voi gli havete detto che sete Olimpia et che lascereste ogni cosa per me.

Deh, vita mia¹, se voi foste Olimpia verso di me, et che in voi fosse quel vero et notabilissimo essemplio di amor costante, il quale è descritto da quel poeta essere stato nella sua Olimpia, et che haveste l'animo conforme a quel di Olimpia, di lasciar ogni cosa per seguire/ il suo caro Bireno,ⁱⁱ et se io parimente conoscessi, Amore havervi legata con eterno nodi, d'una catena di dura, che scacciando da voi ogni timore, et non curando ***** altro non cercaste, che di essere meco, io mi riputerei² felice sopra ogn'altro amante. Onde questo pensiero, mi parrebbe sì grande, et sì generoso, che non mi può capere nell'animo, che mai in voi sia stato, et direi insieme con quel poeta che scrisse d'Olimpia, che, fra quanti amor, fra quante fedi al mondo// [c. 272r] Mai si trovar, fra quanti cor costanti, Fra quante o per dolente, o per giocondo stato, fer prove mai famosi amanti, Più tosto il primo loco, che'l secondo Dar si potesse a voi, mia Olimpia.ⁱⁱⁱ Ma però io non vorrei in cambio di sì fervente amore, et di tanti merti della mia Olimpia, esservi Bireno di ingratitudine, et di crudeltà, perciò che essendo fatto certo dell'ardentissimo amor vostro, et quindi mostrandomi voi il petto e 'l core aperto, sarei un tiranno, una Tigre, uno ingrato, se io più che me stesso non vi amassi, anzi potrei per voi cantare/ quei versi del Poeta, che scrive d'Olimpia.

E che non pur non l'abbandoni mai

Per altra donna, se ben fosse quella,

¹ Aggiunta interlineare di mano diversa: mia.

² Correzione interlineare di mano diversa: riputarei; a cassata, e aggiunta.

Ch'Europa et Asia mise in tanti guai,
o s'altra hà maggior titolo di bella;
ma più tosto che lei, lasci co' i rai
del sol, l'udita, il gusto, e la favella,
e la vita, e la fama, et s'altra cosa
dire, o pensar si può piu pretiosa.^{iv}

Ma quantunque voi da molti segni, dalle vostre//[c. 272v] parole, et dalle vostre sì dolci, et sì amorose lettere mi habbiate persuaso a credere, che mi amiate, non credo però, che siate in amore Olimpia, perché troppo io sarei aventurato, o beato, se dai cieli havessi sortito un sì bel dono, d'un amor reciproco, tanto grande, tanto nobile, tanto degno, et di sì alto pregio, di donna sì onorata³, sì gratiosa, et bella, d'un sì bell'animo, in cui sì chiare, et divine virtù, ornati costumi, et così rare eccellenze regnano, et hanno albergo. Né sopra ciò hormai vi dirò più altro, conoscendo voi l'animo mio, et il vostro, fuor che vi prego a tenermi in vostra buona gratia, havendomivi donato tutto, et a comandarmi come a cosa vostra, dandomi il cambio del mio perfectissimo amore.

Basciovi col core.⁴

ⁱ Se per cifra qui s'intende un monogramma difficile da sciogliere, possiamo ricostruire che la locuzione «levar le cifre» sia da intendersi come sciogliere un discorso complicato e criptico, che si presenta come oscuro (il Battaglia non registra questa tra le espressioni collegate a «cifra») utilizzato da Erizzo in senso ironico.

ⁱⁱ Nella parte finale del canto XI dell'*Orlando furioso* si narra che Olimpia, figlia del conte d'Olanda, promessa sposa di Bireno, è pronta a sacrificarsi per salvare l'amato.

ⁱⁱⁱ Cfr. *Orlando Furioso* X, 1: «Fra quanti amor, fra quante fede al mondo/ mai si trovar, fra quanti cor constanti,/ fra quante, o per dolente o per iocondo/ stato, fer prove mai famosi amanti;/ più tosto il primo loco ch'il secondo/ darò ad Olimpia: e se pur non va inanti,/ ben voglio dir che fra gli antiqui e nuovi/ maggior de l'amor suo non si ritruovi».

^{iv} *Ibidem* X, 3: «e che non pur l'abandoni mai/ per altra donna, se ben fosse quella/ ch'Europa ed Asia messe in tanti guai,/ o s'altra ha maggior titolo di bella;/ ma più tosto che lei, lasci coi rai/ del sol l'udita e il gusto e la favella/ e la vita e la fama, e s'altra cosa/ dire o pensar si può più preciosa».

³ *Cassatura*: honorata; h cassata.

⁴ *Cassatura*: Sig. Amor per forza à voi mi riconduce; Sig *sbiadito*, Amor per forza à voi mi riconduce *cassato* (rielaborazione di «ch'Amor per forza a lui mi riconduce» da Rvf 194, v. 10).

Erizzo è fortemente turbato perché la sua donna è adirata con lui; ha deciso, dunque, di partire, ma spera che ella non dimentichi che il suo amore è così fervente che sarebbe pronto a sacrificare la sua stessa vita. Questa è la prima di una lunga serie di lettere che hanno come tema centrale un amore di tipo disforico. In questi ultimi testi il linguaggio elegiaco è più evidente; il modello antico è l'Ovidio delle Epistulae Heroidum, solo che qui invece dell'archetipo della relictia mulier, Erizzo assume i connotati di un relictus vir.

Mano C.

[c. 273r]

Unico mio bene, io son stato questi giorni in gran dubbio di haver perduta la vostra gratia per la cagione, che voi sapete, et mi tremava il core, che voi non foste adirata meco a torto, volendomi far portar la pena del peccato altrui. Ma poi essendomi raveduto¹ del mio vano timore, mi son pur rallegrato alquanto. Et i miei smarriti spiriti hanno sentito ristauero et conforto.

Onde con questa mia breve, io vi faccio intendere, ch'io sono tale, quale dal di ch'io v'incominciai ad amare, vollero ch'io fossi le bellezze vostre, acceso più che mai di ferventissimo amore verso di voi, et sotto'l dolce giogo della mia fedel servitù. Però, anima mia cara, vi prego a lasciare hormai ogni sospetto, che di me preso havete, perché vi giuro per Dio, ch'io mi riputerei la fortuna favorevole et gratiosa, quando mi si offerisse l'occasione di spargere il sangue per voi, da che poteste esser chiara dell'affettionato animo mio.

Io mi parto tutto turbato, tutto afflito, et se mai vi lasciai nella mia partenza il core in seno, io lo lascio al presente. Ma voi nella più riposta parte de' vostri pensieri tenete ferma memoria del vostro servo, se è vero che mi amiate da dovero. Conciosiaché non pur io vi stimo degna di me (di che voi dubitavate) ma sempre amar vi voglio, sempre servire, et adorarvi, né mai fia vero, che altra imagine che la vostra possa haver più luogo nel mio petto.// [c. 273v]

Non vi sarò più lungo, baciovi la dolce bocca, et fate, fin ch'io ritorno, non vi esca di mente.

ES

¹ Cassatura: ravveduto; v *cassata*.

Al secondo anno di tormenti, la lontananza dal dolcissimo «aspetto» e la preoccupazione che ne consegue portano alla topica «dimoranza» del cuore dell'amato presso l'amata: la pena viene tollerata purché il remedium serva a estirpare ogni dubbio e sfiducia; la lunga serie di «miracoli d'amore» a cui è sottoposto lo scrittore, anziché far vacillare ogni speranza in un continuo andirivieni emotivo, ricostruisce in un quadro pacato la vicenda personale, analizzata passo passo, coadiuvata da campioni di lirica petrarchesca che fungono da traccia per sviluppare un discorso filosofico. La miracolistica passata in rassegna sembra attenuare le iperboli perrottiniane degli Asolani: il passaggio dal tono elegiaco e malinconico della prima parte della lettera al procedere cadenzato e didattico della seconda può sembrare, certo, brusco, ma diviene quasi una marca di stile delle Amoroze.ⁱ

Mano C.

Correzioni di altra mano.

[c. 273v]

Dal dì ch'io feci da voi partita¹ et che m'allontanai dal dolcissimo vostro aspetto, io son stato sempre pensoso, pur dubitando di non haver perduta la² vostra gratia, nondimeno il buon viso che voi ultimamente mi faceste et l'havermi fatto degno della lieta presenza vostra quel giorno ch'innanzi al mio partire mi vi mostrate a quel luogo insolito, mi ha rassicurato alquanto, quanto et invitato il mio core a sperar bene; il quale tutto trafitto dalle saete d'amore restò con voi in questa mia partenza.

Ma, sì come il partire mi fu acerbo, doglioso et amaro, ad un certo tempo disconvenevole et dubbioso, così il mio viaggio passò con sospiri, con gemiti, et con una pungente memoria di voi.ⁱⁱ Non dico quanto a voi, perciò che la vostra memoria è dolcissima, la rimembranza dilettevole et dinanzi la imagine vostra sparisce et fugge nel mio pensiero ogni angoscia et noia et quella rasserena dentro di me ogni torbida imaginatione. Et è veramente possente a rischiarar abisso et notti, ma dico ch'io ho sentita pungente la memoria di voi, per havervi lasciata piena di diffidenza et di sospetto, havendo voi detto di voler sincerare l'animo vostro di me, // [c. 274r] parole che mi trafissero il core, venendo quelle da voi, sì come quell'altre che leggeste nelle mie lettere derivano, *****.³

Onde, vi dico, che in tempo ch'io doveva attendere di essere con voi giustificato della mia innocentia, della mia lealtà et della mia sincera fede, mi è convenuto all'improvviso partire. Ma spero bene, che fin'hora voi habbiate acquetato l'animo vostro intorno a ciò et scacciatone ogni dubbio et sospetto. Et mi pare un giorno mille ch'io vi possa parlare, accioché voi dalla mia viva voce possiate intendere il tutto et conoscere l'affettione et la mia fedel servitù, insieme con la purità dell'animo mio.

¹ Cassato: vita mia cara.

² Correzione interlineare di mano diversa: la.

³ Indica un'omissione.

Ora qual pensate che sia stata la vita mia in questo tempo della mia lontananza da voi? Quai lagrime credete voi c'habbia sparse il mio core? Quai sospiri gittati? Et quante amarissime pene senza frutto sostenute?

Non passava mai hora il giorno che l'angelica imagine vostra non mi tornasse con l'imaginatione innanzi, la quale mi restò vivamente suggellata nel core quell'ultimo giorno, ch'io vi vidi così bella alla finestra, onde mancando poi agli occhi la vera forma vostra,ⁱⁱⁱ la virtù imaginatrice dentro del cor mio ogni hora, ogni momento ne facea nel mio petto ritratto.^{iv} Non vedeva mai donna, che nel volto suo io non vedessi voi; io mi trovava sempre accompagnato dai miei pensieri amorosi, nei quali per poter meglio stare, andava sempre cercando luoghi solitarii.^v

Dalle quali tutte cose io// [c. 274v] chiaramente conosco di non poter mai disciogliere la mia mente dal vostro amore. Et quantunque io vi trovi così crudele come se d'una quercia o di dura pietra foste nata,^{vi} nondimeno mentre che il cielo andrà pieno di lucenti stelle, o che renderà luce il sole; mentre che correranno i fiumi et la primavera coi lieti fiori et con le nove erbe⁴ renderà al mondo le smarrite bellezze et porteranno i campi i morbidi paschi, sempre durerà più fervente l'amor mio et arderanno più chiare le mie fiamme.^{vii} Ohimè, quanto più cuoce, quanto più abbruccia il foco ristretto, che quello, il quale spargere può le sue fiamme.^{viii} Et quanto è grave et fiera cosa et piena di tormenti il non potere negli affanni suoi spandere alcuna voce, over lamentarsi con quella persona che ne è cagione, ma convenire sotto serena fronte, dissimulare, o nascondere solo le sue doglie nel core. Da che la crudeltà vostra doppia mi si dimostra, conciosiaché, s'io parlo et s'io mi ramarico con voi, io vi offendo, se taccio, ogn'ora cresce il mio tormento.^{ix} Ma ho meco proposto anzi di vivere in questo stato, che dirvi più cosa che vi possa annoiare.

Adunque se, come amore, hor volge il secondo anno, ha fatto nido nel mio core, così potessi io spiegare in parole la sua virtù maravigliosa et i miracoli ch'egli fra questo tempo è solito d'infondere nel mio petto, io sperarerei di rendervi pietosa dei miei mali, non havendo questi origine da altro che dalle vostre// [c. 275r] bellezze celesti, le quali si prese esso amore per scorte a tendere i suoi lacci, per haver poi signoria sovra il mio core.^x

Conciosiaché amore col mezo della bellezza tutte le cose chiama, convertisce et rivolge a sé, onde s'è potuto sempre comprendere l'infinita potenza della sua deità, nella creatione et conversione di tutte le cose, ritrovandosi questo dio per tutto il mondo et in tutte le sue parti.^{xi} Del quale amore sono tante le vittorie, che 'l cielo et la terra ne sono pieni.^{xii}

Ma per mostrarvi in parte i gran miracoli che suole esso amore nella mia persona operare,^{xiii} vi dico che l'anima mia innamorata, guidata dagli amorosi pensieri, è sforzata d'abbandonare il proprio corpo et morendo io di trasportarsi in voi^{xiv} il qual miracolo essere avvenuto al Petrarca per la sua Laura, mostrò egli con questi versi:^{xv}

Amor mi sprona in un tempo et affrena;

⁴ *Correzione di mano diversa*: herbe.

assecura e spaventa; arde et agghiaccia;
gradisce e sdegna; a sé mi chiama e scaccia;
hor mi tien in speranza et hor in pena.
Hor alto, hor basso il mio cor lasso mena;
onde 'l vago desir perde la traccia;
e'l suo sommo piacer par che li spiaccia;
d'error sì nuovo la mia mente è piena.//[c. 275v]

Un amico pensier le mostra il vado
non d'acqua, che per gli occhi si risolva,
da gir tosto, ove spera esser contenta.
Poi, quasi maggior forza indi la svolva;
convien, ch'altra via segua, e mal suo grado,
a la sua lunga, e mia morte consenta.^{xvi}

Oltre di ciò, secondo la natura degli amanti, io cerco volentieri la solitudine et il nobilissimo vostro amore mi ha in tutto separato da costumi volgari. Et però disse il Petrarca:

S'al ben veloce et al contrario tardo,
dispregiator di quanto il mondo brama
per sollecito studio posso farmi.^{xvii}

Et in un'altro loco.

Cercato ho sempre solitaria vita;

Le rive il sanno, le campagne, e i boschi.^{xviii}

Amore ancora induce in me stesso la temperanza, perciò che havendomi egli acceso di bello et gentil foco, non mi può più piacere alcun'altra donna, quantunque bella ch'ella sia; perciò che hora tutte le belle alla mia vista paiono essere minori stelle a paragone del sole. Da che in me s'affrena il disio di ogni altra donna, il che mi rende l'animo temperato, come lo dimostrò il Petrarca ancora dal dolce obietto, della sua Laura, dicendo://[c. 276r]

E quelle voglie giovenili accese
temprò con una vista dolce, e fella.^{xix}

Et altrove appresso, volendo spiegare gli effetti del suo animo temperato, che erano voglie caste et oneste, dice, parlando di se stesso:

S'honeste voglie in gentil foco accese.^{xx}

Suole etiandio amore nel mio animo innamorato produrre l'umor malinconico, facendomi continuamente pensoso, sì fattamente ch'io fuggo la compagnia, parendomi d'essere solo assai accompagnato dai miei amorosi pensieri; il che avvenne parimente all'innamorato Petrarca, et egli ce lo dimostra in quei versi:

Solo e pensoso i più deserti campi.

Vo misurando a passi tardi, e lenti;

e gli occhi porto per fuggir intenti

Dove vestigio human l'arena stampi.^{xxi}

Et in quella canzone, «Di pensier in pensier, di monte in monte».xxii

Io sostengo parimente per amore un difetto del cuore, o degli spiriti, perciò che risolvendosi gli spiriti vitali in me, per l'atto continuo del pensare, convengo di necessità patire cotale infirmità, come voi potete ancora se le forze d'amore havete mai provate da voi stessa conoscere, il quale avvenimento fu leggiadramente dal Petrarca descritto in quel sonetto:

Quando giugne per gli occhi al cor profondo

l'imagin, donna, ogni altra indi si parte;// [c. 276v]

e la virtù, che l'anima comparte

lascian le membran quasi immobil pondo.

e del primo miracolo il secondo

nasce talhor, che la scacciata parte

da se stessa fuggendo, arriva in parte,

che fa vendetta, e 'l suo essilio giocondo.xxiii

Io provo oltre di questi in me medesimo un altro miracolo non men degno di consideratione, che essendo di voi innamorato, non son vivo né morto; il che voi conoscerete in questo modo. Onde vi dico che, sì come la vita del corpo è l'anima, così dell'anima sono i pensieri, coi quali ella opera et discorre. Ma la bellezza ha in sé questa forza, ch'ella tira a sé tutti i pensieri dell'amante. Però l'anima seguita questi, come fuorusciti, quasi sua vita propria, la quale perciò il suo corpo abbandonando, dietro ad essi pensieri trapassa nella persona amata. Et perché la morte non è altro che una separatione dell'anima dal corpo, l'amante si può chiamar morto, nondimeno vive egli miracolosamente, per sola et semplice virtù d'amore. Così questo misero stato io provo, amandovi oltre ad ogni estimatione ardentemente.xxiv Del qual miracolo volle intendere il Petrarca in questi versi.

E non m'ancide Amor, e non mi sfera,

ne mi vol vivo, nè mi trahe d'impaccio.

Et parlando ancora altrove di questa morte amorosa, dice il medesimo.//[c. 277r]

Poi, quasi maggior forza indi la svolva,

convien, ch'altra via segua, e mal suo grado

a la sua lunga, e mia morte consenta.

Infonde appresso amore un altro gran miracolo in me stesso, perciò che egli opera ch'io veggo senz'occhi, ciò è che cessando la mia vista corporale, fa ch'io solamente vedo con l'intellettuale. Et però disse il Petrarca:

Veggio senz'occhi.

Et mostra altrove, ancora, come egli per la bellezza celeste di Laura s'abbagliasse della vista corporale, così dicendo:

Sì chiaro ha 'l volto de celesti rai,

che nostra vista in lui non può fermarsi.

Et in un altro loco:

L'opra è sì altera, si leggiadra e nova,

che mortal guardo in lei non s'assecura

Il che da questa cagione nascea, perciò che

L'humana vista il troppo lume avanza.

Oltre di ciò, essendo di voi innamorato io parlo et grido senza lingua, cioè con voce intellettuale. Et questo mi avviene per essere la bellezza vostra cosa divina, conciosiaché non potendo il parlar nostro esser atto et bastevole per l'impurità sua, a ragionare con le cose celestiali et non potendosi congiunger l'huomo, che alla divina// [c. 277v] bellezza s'accosta, con alcuna sua parte corporale, ma solo col suo intelletto, che risponde di proportionione all'amato obietto, però la lode di cotale obietto divino è il silentio.

Da che disse il Petrarca:

Veggio senz'occhi, e non ho lingua, e grido.

Ancora sì fattamente amor mi accende della vostra divina bellezza, ch'io spesso fiate desidero in effetto morire, ciò è separarmi in tutto dal corpo, per poterla perfettamente godere, secondo la natura propria di cotale bellezza, ancora che la vita sensitiva brami all'incontro questa vita corporale. Onde spesso perciò chieggo soccorso et aita, conforme a quel verso del poeta:

E bramo di perire, e chieggo aita.

Ma contra questa vita sensitiva et animale, resta vittoriosa l'anima mia innamorata, con questo rimedio di negare et abbandonare me stesso, come solea fare il Petrarca, quando disse:

Et ho in odio me stesso, et amo altrui.

Et perché dai pungenti pensieri dell'amante, si consumano gli spiriti vitali et per la trasmutatione, che fa l'anima d'un corpo in un altro, si sente grave dolore, non potendo essa anima far di manco di non dolersi di lasciare il proprio corpo, spesso io sono costretto a lagrimare, se non con gli occhi, almeno col core, che si duole// [c. 278r] et si rammarica acerbamente. Il che mostrò il Petrarca d'essergli avvenuto, con quel verso.

Pascomi di dolor, piangendo rido.

Finalmente colui che ama è sforzato per queste cose di havere in odio la morte, cioè questa trasmutatione, per lo dolore corporale et la vita parimente, per desiderio di godere perfettamente una bellezza di quella maniera, che l'anime sciolte dal corporeo velo finiscono le cose divine, il qual miracolo sentia il poeta toscano in se medesimo, quando disse:

Eguualmente mi spiace e morte, e vita.

Ma il maggior miracolo, che operi amore in me stesso è questo: che conducendomi l'amoroso travaglio, alla vera pace et tranquillità per la contemplatione et desiderio della vostra bellezza celeste, come ci rese testimonio il Petrarca, in questi versi, nel contemplare la sua Laura:

Pace tranquilla senz'alcun'affanno.

Et poi altrove:

I' era in terra, e'l cor in paradiso;

dolcemente obliando ogn'altra cura.

nondimeno l'animo mio innamorato non vi s'acqueta, perciò che, desiderando io cosa divina, la quale non si può col// [c. 278v] corporale intelletto capere, per essere infinita, per questo accrescimento di disio, non posso in alcun modo haver pace. Conciosiaché il disiderio intenso è la propria guerra d'amore, nondimeno ritrovandomi con la mente in quella pace et tranquillità di così alta contemplatione, io non ritrovo onde far guerra alcuna, la qual contrarietà s'offerse in lui il Petrarca per la bellezza della sua donna, et mirabilmente ce la spiegò in questo verso:

Pace non trovo et non ho da far guerra.

Ora da tante contrarietà da cui voi vedete l'anima mia combattuta et oppressa, potete comprendere i gran miracoli che vi scopre amore sovra me stesso, senza molti altri ch'io vi potrei dire, per farvi conoscere quanta signoria voi havete sovra il mio core; et egli da ciò vi dimostra se dovete haver più dubbio di me, o pur se è debito vostro hormai di scacciare ogni timore et di lasciare quella gran diffidenza, che di me presa havete. Conciosiaché in capo di due anni, ch'io ferventissimamente vi amo (et voi lo conoscete), che vi faccio così assidua servitù, che contemplando l'angelica bellezza vostra vi adoro, non siete ancora certa della qualità mia, et scorgendo et considerando le mie fatiche amorose, non vi è aperta la mia sincera fede, io veramente non posso più oltre sperare di essere conosciuto da voi; et conseguentemente// [c. 279r] io debbo persuadermi che voi non mi amaste giamai, perché amandomi, non havreste potuto prendere di me questi sospetti, anzi, per lo specchio dell'amor mio reciproco, portereste buona opinione di me, che cotanto vi amo, vi servo et vi adoro.

Non vi sarò più lungo, fuor che, vi supplico, a rendermi il cambio del mio amore, il qual voi conoscete infinito, tenace et costante. Onde io ritorno ancora a porgere i prieghi miei alla vostra pietà, dalla qual sola ogni mia pace in questo travaglio amoroso, ogni mia speranza et ogni mia salute dipende; et sì come fidelissimo vostro servo, caro mio bene, vi prego, che ammollendo con la benignità la vostra passata durezza, mi diate quel conforto ch'io attendo sì fattamente, ch'io il qual vostro sono, possa dire che, come con la bellezza vostra m'innamoraste, così per quella habbia io la vita.

Et baciovi le mani.

S[EBASTIANO] E[RIZ]Z[O].

ⁱ Si trova anche qui un passaggio molto brusco ai «sofismi» del «ragionamento», come rivelava Claudia Berra a proposito del lungo intervento sui miracoli d'amore di Perottino (Claudia Berra, *La scrittura degli Asolani di Pietro Bembo*, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 74).

ⁱⁱ La memoria riattiva la percezione del piacere («dolcissima») e allo stesso tempo quella del dolore («pungente»).

ⁱⁱⁱ *RvfXVI*, v. 14: «forma vera».

^{iv} Raffinata variazione di un «miracolo d'amore», di un evento cioè inusuale e straordinario accaduto a un amante: in questo caso, l'immaginazione (quella facoltà dell'anima di riuscire a catturare coi sensi l'immagine di una bella forma, su cui si vd. Ficino, *Sopra lo amore*, cit., VI, VI, pp. 96-98) crea un ritratto della donna nel cuore dell'amata.

Per gli intrecci tra poesia amorosa e ritratto nel Cinquecento, rimando a L. Bolzoni, *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, cit.)

^v Il giovane Erizzo, come Petrarca in *Rvf* 129 fugge ogni consorzio umano eppure incontra il volto della donna ovunque.

^{vi} La ritrosia e, anzi, la rigidità della donna, è un *topos* tradizionale, presente anche in Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta* (cit., VI, p. 158) e forse ricordato dall'autore in maniera automatica come un ricordo di lettura lontano.

^{vii} L'amore oltre ad essere descritto come una malattia, qui sembra avere tutti i connotati di una pena infernale (oltre alla sofferenza, anche l'eternità, che lo accosta alla condanna) e i *mirabilia* in serie sono gli stessi presenti in Boccaccio, *Fiammetta*: «mentre che il cielo andrà pieno di lucenti stelle, o che renderà luce il sole; mentre che correranno i fiumi et la primavera coi lieti fiori et con le nove erbe renderà al mondo le smarrite bellezze et porteranno i campi i morbidi paschi».

^{viii} Oltre all'immagine infernale, il verbo «cuocere» rimanda anche al convito fiorentino (M. Ficino, *Sopra lo amore*, cit. VI, IX, p. 105).

^{ix} L'ispirazione è qui la canzone pronunciata da Elissa nel *Decameron*: «Li prieghi miei tutti glien porta il vento,/ nullo n'ascolta né ne vuole udire;/per che ogn'ora cresce 'l mio tormento,/ onde 'l viver m'è noia, né so morire» (*Amor, s'io posso uscir de' tuoi artigli*, VI, Conclusione).

^x Il paragrafo introduce il momento didascalico della lettera, secondo uno schema già noto ai lettori dell'epistolario amoroso: ora però verranno esaminati uno a uno gli effetti miracolosi d'amore sulla scorta degli *Asolani* del Bembo.

^{xi} «Quando la bellezza del corpo umano si rappresenta agli occhi nostri, la nostra mente, la quale è in noi la prima Venere, ha in reverenza e in amore la detta bellezza, come immagine dell'ornamento divino: e per questa a quello spesse volte si desta. Oltre a questo la potenza del generare, che è Venere in noi seconda, appetisce di generare una forma a questa simile. Adunque in amendue queste potenze è lo amore il quale nella prima è desiderio di contemplare; nella seconda è desiderio di generare bellezza. L' uno e l' altro amore è onesto, seguitando l'uno e l'altro divina immagine» (*Sopra lo amore* Capitolo VII, Di due generazioni di amore e di due Veneri).

^{xii} Il linguaggio liturgico-sacramentale non vuole essere dissacrante, al contrario: ricordiamo che uno dei sottotesti cardinali di questo epistolario è il *simposio* ficiniano, che si conclude con la trattazione dell'amore divino, raggiungibile attraverso l'amore delle *belle forme* terrene.

^{xiii} La movenza del dettato ricalca il ritmo del «Ma per trattar del ben ch'ì vi trovai» (*Inf.* I, 8) anche nella forma sintattica, dove l'avversativa giustifica il sacrificio dell'esposizione dei «miracoli».

^{xiv} «L'anima lascia indietro el ministerio del corpo suo e sforzasi trapassare nel corpo dello amato» (*Sopra lo amore*, VI, IX)

^{xv} Esattamente come il Perottino degli *Asolani* per la sua trattazione dei miracoli amorosi, anche Erizzo intreccia il suo discorso con una ricca antologia di poesia cortigiana (C. Berra, *La scrittura degli Asolani*, cit. p. 70). La lettera diventa esegesi essa stessa di un testo poetico e a sua volta la poesia lirica è guida per sviluppare un discorso filosofico.

^{xvi} *Rvf* 178, riportata integralmente.

^{xvii} *Rvf* 72, vv. 67-69.

^{xviii} *Rvf* 259, vv. 1-2.

^{xix} *Rvf* 289, vv. 7-8.

^{xx} *Rvf* 224, v. 3.

^{xxi} *Rvf* 35, vv. 1-4.

^{xxii} *Rvf* 129.

^{xxiii} *Rvf* 94.

^{xxiv} Lo stato di vita e morte dell'innamorato è tra i miracoli incontrati finora l'unico che può definirsi un *adynaton*, anche se appartiene alla tradizione amorosa più nota.

Sono passati ventisette mesi dall'innamoramento e in tutto questo tempo il giovane ha potuto godere solo della vista dell'amata; ora, però, gli viene sottratto anche quest'ultimo piacere. E benché l'innamorato consideri giusto il suo tormento, vista la natura divina della donna, egli si aspettava almeno un po' di compassione; ma quella non si è curata delle pene dell'amante e ne ha causato in questo modo la morte. A fronte di questo, Erizzo scrive – rivestendo i panni dell'archetipo elegiaco dell'amante abbandonato che scrive all'amata lontana o fedifraga – che egli non ha mai cambiato i suoi sentimenti in questi due anni e non consegnerebbe mai il suo cuore a un'altra; ella, invece, non disdegna la compagnia dell'uomo che ha al suo fianco (probabilmente il marito). Il Veneziano chiede, dunque, alla donna una lettera di pentimento per le sofferenze inflittele.

Mano C.

Lettera numerata (XVIII)

[c. 279v]

S'io non sapessi, anima mia, voi già molto tempo haver conosciuto l'ardentissimo amor mio, la mia lunga et continua servitù, la mia ferma fede, io mi affaticherei al presente in questa carta di rendervene certa. Ma perché io son sicuro che già sono trapassati vintisette mesi, che non pur per congettura, o per segni, anzi, per certa prova vi è troppo noto quanto vi scrivo, lascerò di dirvi, come cosa soverchia, tutto quello che non meno che a me stesso vi sta impresso nel core. Ora io vi dico, che non tempo et per tante vie di stracciarmi, cioè di farmi soggetto con sì tenace amore a donne crudele, d'impiegare sì vanamente la mia fedel servitù, d'havermi rubbato il core et, postolo in mani di chi nol prezzò mai, che ha ancora voluto togliervi dagli occhi miei, accioché non mi restando altro che il pascer queste luci della dolcissima nostra vista, per farmi gustare l'estremo d'ogni dolore, mi levasse ancor questo. Iddio sa non pur per questa cagione, ma per voi stessa quanto mi preme et tribula il vostro male. Et credo che la maligna fortuna mi apparecchi ogni oltraggio et impedimento, per attraversarmi la strada ai miei disii. Ma Iddio perdoni a colei ch'è cagione, che potendomi a tempo aiutare, et soccorrere al mio misero stato, pur non ha voluto; a cui// [c. 280r] ha sofferto il cuore d'armarsi di sì dura crudeltà, di vedermi per ispatio di più di due anni languire, consumare et morire per lei. A colei dico, che mi pose in una prigione, dolce per la volontà mia, ma amara per la mia vita, dove tutti i mali del mondo sostengo, dolore mi tormenta, passione mi perseguita, disperatione mi distrugge et morte mi minaccia, et benché il desiderio mi stringa, et ch'io habbia servito, et serva con fedeltà, la mia fede non mi salva. Et se bene io vedessi da prima, et ancora nel processo dell'amor mio, la vostra bellezza celeste, da che io trovassi il mio tormento esser giusto, non di meno io considerai esser cosa laudevole, che voi con la vostra pietà rimediaste alla pena, la qual voi causaste col tanto vostro merito, guardando quanto era meglio essere lodata, perché voi salvaste la vita a cui ne stava in dubbio, che incolpata, perché foste micidiale di chi tanto vi amava.

Onde io molto mi maraviglio come di voi medesima non vi dogliate. Io vi diedi la libertate et vi offersi il core, né volsi in parte alcuna esser mio, per essere del tutto vostro. Et dovreste considerare, come alcuno

vi potrà mai servire, o portare amore che sappia che le cose vostre proprie distruggiate, quasi che voi foste nimica vostra. Né mai io m'imaginai, quale scusa trovar poteste, per non darmi// [c. 280v] rimedio contra alla morte, se forse non credevate, che l'uccidere altrui sia virtute. Et se vani sospetti vi ritrassero inprima dall'amor mio, trovaste poi chiaramente quanto foste in errore. Io veramente sono qual sempre fui, né mai ricovrai il mio core dal dolce albergo ch'egli si elesse in prima.ⁱ Ma se vi sete pentita della passata durezza vostra, della crudeltà usatami, io non mi pentirò mai di amarvi (sì come debbo) ferventissimamente et di servirvi sempre con fedeltà. Né troverete mai fin che a voi piaccia, ch'io dia in guardia il mio core ad altra donna, che a voi, mentre ch'io pur conosca che non habbiate a sdegno, ch'egli vi stia appresso.

Io sommamente desidero che mi facciate intendere, scrivendomi quattro parole, se voi sete pentita, perciò che prenderò in grado quella grave pena, che con sì longo tardare mi molesta. Pregandovi a star allegra et a sperar bene, nutrendovi di quella dolce speme, che suol pascere gli amanti del lor disio, fin che ci conceda il cielo di poter finalmente pervenire a quello. Non vi sarò più lungo, amatemi se non vi paio affatto indegno, perché à coloro manca la patientia, ai quali la poca speranza et la molta passione possono assai bastare, per tor loro più presto la forza al sofferire.

ⁱ *Rvf* 45, vv. 5-6 «Per consiglio di lui, donna, m'avete/ scacciato del mio dolce albergo fora».

L'amata ha risposto alle lettere del suo innamorato dopo lungo silenzio e ciò ha provocato in questi una grande gioia, benché egli sia molto preoccupato per la malattia che l'ha colpita. Finalmente la donna ha iniziato a riconoscere la fedeltà del suo servitore e a pentirsi di averlo trattato da disonesto. Ma ciò che lo rende più felice sono le promesse d'amore che ella gli ha fatto. Le racconta che finora è rimasto in uno stato di confusione causato dalla crudeltà dei comportamenti di lei, perciò ora non sa quanto sarà in grado di percepire dell'amore che ella vorrà dargli, giacché le sue facoltà psicofisiche sono esauste. Ma se ella gli chiedesse come aveva trovato l'ardire di amarla, allora egli le risponderebbe che ciò avvenne naturalmente, come accade a chi possiede un cuore gentile; se però tutto questo dovesse provocare qualche problema alla donna, egli sarebbe onorato di lasciarsi morire per lei. Le augura, infine, una veloce guarigione e la rassicura di non temere per il suo onore.

Mano C.

La lettera è numerata (XXIX).

[c. 281r]

Se la grande allegrezza et la consolatione infinita, dolcissima vita mia, ch'io questi giorni ho sentito nella più riposta et profonda parte del core al ricevere della vostra a me gratissima lettera, potesse haver proportione col mio debile stile, overo agguagliarsi alle mie parole, così in quella dimostrarvi come nel rendervi le debite gratie di tanta cortesia, veramente io ponerei ogni studio di piegarvi nella presente l'alto obbligo ch'io vi sento, per haver voi finalmente rotto quel vostro duro proponimento che prima havevate preso di non mi voler scrivere di man vostra.ⁱ

Ma perché ciò non veggo esser possibile, io mi tacerò, rispondendovi solo che parmi pure di cominciare hormai ad essere conosciuto da voi per fedel servitore et che doppo tanto tempo la mia sincera et pura fede comincia dinanzi a voi ad uscire in luce et apparire. Il che mi è tanto caro quanto altra cosa che avenir mi potesse. Vi ringratio quanto posso, così di questo, come del pentimento vostro, di essere io da voi stato per lo adietro poco conosciuto, ma molto maggiori sono poi quelle gratie ch'io vi debbo havere, delle promesse che mi fate, del volermi far conoscere il conto che tenete della mia lunga et fida servitù. Onde io vi dico, // [c. 281v] et vi confesso il vero, che per questa cagione questi mesi passati io mi trovai in gran confusione, perciò che la mia fede mi diceva ch'io continuassi la impresa. La crudeltà vostra me ne ritraeva. Nell'una trovava speranza, nell'altra disperatione: il che mi accresceva la pena in infinito. Ma misero me, che troppo per tempo incominciai a sostenere per voi gli amorosi martiri, et di quelli lamentandomi, tadi essere essaudito; perché io dubito a tal tempo esser venuto, che se alcuna mercede da voi meriterò, non sarà in me alcuna cosa viva per sentirla, se non la mia fede. Conciosiaché il core sta senza forza et l'anima senza spiriti, già per voi esausti et consumati negli angosciosi sospiri. Ma io perciò non v'incolpo di non mi haver dato premio colla vostra pietà, per non havermi fatto mai servizio che lo meriti, benché se voi ricevete in cambio del servire, il penare, niuna sorte di pagamento o di mercede

potrà bastare che sempre non mi restiate debitrice. Il qual conto io mi riserbo poi a farlo con voi a faccia a faccia et a petto a petto.

Voi mi potreste dire com'io pensai et hebbi così ardire di amarvi: non vi maravigliate che la bellezza vostra del corpo et più// [c. 282r] quella dell'animo, cagionò l'affettione, l'affettione il disiderio, il disiderio la pena et la pena mi diede l'ardimento. Né debbo io esser ripreso da chiunque si sia di cotale amore, non vano, o inconsiderato, ma preso con elettione, perché ogni spirito è riputato gentile, che si accende di gentil foco, et il mio riputai tale al paro di ciascun'altro. Et se per questa cagione io meritassi di morire nel mio ardente disio, molto meglio mi è il morire per vostra cagione, che vivere senza la vostra speranza. La qual morte a me saria cara, se questa non recasse a voi infamia di micidiale, che male aventurato saria stato il rimedio, che per me liberare di pena a voi fosse cagione di colpa. Per altro veramente la vita non mi è a grado, che per servirvi et per lodare le bellezze vostre et la maggior noia ch'io sentissi nel morire, saria che perissero questi occhi che vi videro e 'l cuore che vi contemplò. Ma ben vi prego, carissima anima mia, acciò che io possa sofferire l'amoroso tormento et il mio male: datemi voi la forza, ch'io gli ponerò la volontà. La qual forza aggiugnerete al mio tristo cuore, se alle volte mi consolerete con le vostre dolcissime lettere. Onde se in ciò// [c. 282v] alcun bene vi proporrete di farmi, non lo tardate molto, se non che potrà essere, che voi havrete tempo di pentirvi, ma non di porgermi rimedio. Ma, ohimè, in altro chi potrà più aiutarmi, se appresso il mio gran male mi sopravviene il vostro di esservi voi infermata? Deh sperate, caro il mio bene, di ricovrare la perduta sanità, perché lo sperar vostro mi dia conforto et restauro. Et umilmente vi prego et supplico a non temere dell'honor vostro, ch'io tengo assai più caro che la mia vita, la quale già gran tempo fra dubbiose speranze et caldi desiri è stata et sta a gran rischio di perdersi, solo per salvar quello. Non vi dirò altro per questa, fuor che vi bacio col core.

ⁱ La serie di epistole centrate sull'amore disforico subisce un'interruzione momentanea dovuta alla risposta dell'amata; tuttavia, dopo questo barlume di speranza, l'andamento elegiaco riprenderà il sopravvento e si interromperà lievemente in corrispondenza di un'altra risposta ricevuta (alla lett. III, 43), anche se non possiamo dire con certezza che si tratti della stessa destinataria.

Nonostante la sua decisione di andarsene per mitigare la sua passione amorosa, Erizzo si rende conto che il sentimento non è cambiato e anche che l'amore segue leggi diverse rispetto alle altre passioni umane. Perciò non gli resta che implorare la sua amata di rivederla, visto che ormai è convinto che per nessuna ragione al mondo il suo affetto nei confronti di lei cambierà. Invidia qualsiasi cosa, anche gli oggetti con cui la donna viene a contatto; richiama alla memoria le avventure amorose di Giove e paragona la bellezza dell'amata con quella delle Grazie o di Venere. Ormai egli non teme neanche Cupido, visto che questi ha svuotato la sua faretra con lui, e lamenta tutti i sintomi di una vera e propria malattia d'amore, indugiando nell'autoanalisi psicologica, secondo moduli divenuti ormai topici; nonostante questo invidia chi può stare a contatto con lei, perché può godere degli effetti che provoca il suo bel volto, simile al sole che ha il potere di illuminare e dare vita. Le virtù che il giovane ha sono solo un riflesso e dunque pur di servirla egli si rende conto che vale la pena sopportare le sofferenze inflittele da questo amore. Conclude compiacendosi della ritrovata salute della donna, ma si domanda se le crudeli parole di lei siano ancora sintomi di malessere o pura malizia, per cui chiede alla donna di scegliere se inviargli una sentenza di morte, cioè di interrompere la loro relazione, o se lasciarlo in vita donandosi a lui.

Mano E.

Correzioni di altra mano.

La lettera è numerata (XXX)

[c. 283r]

Se l'amorosa passione fosse di natura simile a tutte le altre umane¹ perturbationi, le quali o in processo di tempo o per lontananza di luogo, over con l'applicare la mente vostra a varii obietti, o pur per lungo oblio, sogliono da *** per sé diminuire, o veramente andarsene, io certo spererei di non haver fatto poco profitto con l'allontanarmi da voi, quantunque ciò io non habbia fatto di mia volontà, anzi sforzato. Ma perché per ragione, et per viva prova io ho conosciuto che questa passione d'amore non soggiace alle leggi del mondo, et che non patisce ingiuria dal tempo, che è pur quello che consuma il tutto et che gli amanti sono sciolti d'ogni qualitate umana², non ho sentito giovamento alcuno per essere stato privo per alquanti giorni del vostro aspetto dolcissimo, anzi più che mai viva, porto nel core quella radice, da cui di continuo vive et si rinnova il mio male.

Io vengo dunque a voi, oh mio vivo sole, per ristorate gli occhi miei³ della luce del vostro splendore,ⁱ pregandovi che vogliate pagare l'antico debito della vostra pietà, che già tanto tempo havete contratto con la mia servitù. Rendendovi certissima, poi, che amore non se ne va per lungo oblio, né per lontananza, ma che prima le cose amare sian dolci, le dure molli, le bianche nere, ovvero ogni altra cosa

¹ *Correzione di mano diversa:* humane.

² *Correzione di mano diversa:* humana.

³ *Correzione di mano diversa:* mei.

impossibile et fuori del natural corso, ch' l' pensiero ch'io ho di voi da me giamai si parta.ⁱⁱ Et siate pur voi o ghiaccio o foco, sempre io vi amerò.

[c. 283v] Io veramente invidio il terreno, per lo quale voi caminate, ho invidia alle mura che vi circondano, conciosiaché niuna agli occhi miei più bella sia di Lucretia, la quale saria degna che un'altra volta Giove si convertisse in tauro, in aquila o in oro per goderla. Et mi maraviglio, che i cieli non portino invidia al mondo di lasciarvi stare in terra, sì come per adietro per la infirmità vostra io ne sono stato geloso; conoscendo io, che dal cielo, et non da mortali, vi furono concesse tante virtù et bellezze. Ohimè, vita mia, che amore con mille saette mi trafigge il core, né mai vola fuori di quello. Et tutte letizie c'haver⁴ si possono per trionfi, over trofei, io preporria a quel giorno, quando vi piacerà ch'io da voi sia ricevuto⁵, nel qual tempo, per poter'essere con voi, non vorria essere stella in cielo. Voi da amore havete ricevuta la bellezza, da Venere la vaghezza, dalle tre Gratie la gratia; i gigli, le rose, i narcisi et ogni altro fiore sono inferiori a voi⁶. Et posso dire che non deve più alcun temere hoggimai le saette di Cupido, perché in me ha questo iddio votata⁷ tutta la faretra; et per non abbandonarmi mai, si ha nel mio core troncate le ali. Ahi⁸, quanto posso dolermi degli occhi miei stessi, che troppo fissamente riguardarono le vostre alte bellezze, però meritatamente sono bagnati da amare lagrime,ⁱⁱⁱ et è ben degno, che per voi sospiri l'anima, come//[c. 284r] quella che fu la prima cagione di tanta fiamma. Dall'altra parte il reputo felice chi vi vede, et molto più felice chi vi ode et felicissimo chi vi ama et chi possiede la vostra gratia. A voi si può, bene con verità, attribuire la virtù del chiaro sole quando più risplende. Lo splendore del sole ha cotal forza che chi fisso il mira, la vista abbaglia, parimente chi rimira il bellissimo vostro aspetto, quantunque umile et senza orgoglio, vinto dalle vostre luci, è sforzato di abbassar gli occhi. Et sì come riscalda il sole, così da voi mi vien l'ardore che m'abbruccia. Rasserrenasi il mondo et si rallegra per gli raggi solari; io tutto mi conforto et gioisco, quando ver me gli occhi volgete. Dicessi il sole essere autore che gli arbori producan frutto; voi siete in me la cagione che virtù vi piaccia. Conciosiaché da voi, come da un fonte, deriva quanto io faccia, et dico di bene. Onde per voi servire, non mi spiace il tormento, il dolore, et la pena per la quale io moro, né cerco altro refrigerio al mio foco, che la vostra gratia. Et sì come la farfalla follemente vola all'accesa luce, medesimamente io nella chiarezza degli occhi vostri sento di morte il pericolo; peroiché non si può frenare il disio, che non vada dove più gli cale. Spesso io mi rivolgo ad amore, et sos=//[c. 284v]=pirando grido: «Amor, amore, a che di nuovo preso mi rileghi, a che essendo morto mi occidi, per qual ragione io son punito, facendo il tuo volere? Se io sofferivo tormento con vano aspettare; se senza mio peccato ho la penitenza; se cento volte moro et cento volte rinasco, il giorno et voi vedendo, ogni altra cosa oblio: che volete, che cercate più da me? Se a voi non piace la mia salute, per non farvi dispiacer vivendo, disidero morire, che se la morte mi verrà di volontà vostra, mi sia in grado, essendomi grato quanto è vostro piacere. Perché mi è meglio languir per voi che

⁴ *Correzione di mano diversa*: ch'haver.

⁵ *Correzione di mano diversa*: riceuto.

⁶ *Aggiunta nell'interlinea da mano diversa*: a voi.

⁷ *Correzione di mano diversa*: vota.

⁸ *Correzione di mano diversa*: ahi.

per altra gioire, essendo voi la fontana della mia salute, mio bene, mio male, mia gioia. Né voglio viver se non amato da voi et con sì acquisti della vostra gratia. Ora per ultimo io vi dirò che non spero più oltre salute se voi non vi movete a pietà, conoscendo le mie pene, i miei angosciosi sospiri, la mia dolente vita. Onde per questa io vi prego ad essermi di tanto cortese, che vogliate mandarmi il messo o di vita o di morte et che homai⁹, doppo sì longo tempo, vi fia in piacere ch'io vi possa parlare. Voi mostrate nell'aspetto di esservi in tutto risanata, ma non so se le vostre parole mi dimostreranno il contrario, per dar materia alla vostra crudeltà.

Baciovi le mani.

ⁱ Il senso è paradossale, ma di contrari si nutre anche il modello petrarchesco (Cfr. *Rvf* 134).

ⁱⁱ Compare tra queste righe una citazione perfetta tratta da Mario Equicola, *Della natura d'amore* in cui l'umanista spiega come i poeti antichi e moderni abbiano lodato le loro amate. Il passo scelto da Erizzo è indicato nel libro dell'Equicola come virgiliano: «Prima le cose amare ti sian dolci, le scure molli, le bianche nere e la parte sinistra destra sia che il pensier che ho di te da me si parta» (si cita dal volume "riformato" dal Porcacchi Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia 1563, p. 325). L'inserito latino favorisce anche la credenziale da favorire agli interlocutori umanisti (come il Veli, il Valier, lo Zava).

ⁱⁱⁱ In Erizzo le lacrime non prevedono uno sfogo positivo, anzi spesso sono viste solo nella loro accezione negativa («amare lagrime»): alla lett. III, 12 c. 223r l'autore spiega che esse sono il nutrimento dell'animo innamorato: «aviene che, in vece di prestarsi al corpo il debito nudrimento, l'animo si pasce di lagrime et di sospiri; et però poco sangue et crudo per le vene si manda, per la crudità del cibo», ma è totalmente assente l'idea ossimorica della dolce sofferenza d'amore.

⁹ *Correzione di mano diversa*: hormai.

cc. 285r-286r (XXXI)

Ingannato dalla donna, a cui rivolge questa missiva che parte in medias resⁱ, Erizzo tesse lentamente la sua accusa di tradimento servendosi del linguaggio platonico e della metafora di amore come malattia per poi sferrare il suo attacco tramite un lessico più basso e più adatto all'invettiva («presumendo voi, peravventura, ch'io sia mentecatto») e tornare a lamentarsi ispirato alle figure convenzionali della lirica. Il discorso che muove contro l'amata minaccia l'odio ad ogni periodo ma poi per rovesciamento lo scrittore afferma che non userà questo rimedio contro la donna, ma porrà fine al rapporto.

Mano E.

La lettera è numerata (XXXI)

Correzioni di altra mano.

[c. 285r]

È pur gran cosa che il più delle volte io ho ritrovato in me l'animo presago del mio male, havendomi sempre indovinato quello che mi deve avenire, sì come ora io ho provato nell'amor vostro, che intorno a quello contento mi sono ingannato; et così, contrario esito né veggo, et sì triste prova me né riesce. Onde, rivolgendo io più fiate fra me stesso in che modo potessi acquistare il vostro core, ho al presente per certi et infallibili segni conosciuto il mio errore. Et vi dico che quando voi haveste dui cori, vi potreste peravventura servire dell'uno di quegli per sanarmi del mio mal d'amore, ma havendone un solo et havendo quello¹ donato ad altrui, né io lo posso più haver da voi, in vece di medicina che mi sollevi dal male, né voi lo mi potete dare, non essendo il vostro core più in vostro arbitrio, perché alcuno non può dare quello ch'egli non ha.ⁱⁱ

Dond'è ch'io vivo in così misero stato, oppresso dal mio amoroso ardore, non havendo chi me ne possa liberare, et voi non potendo. Conciosiaché amore non si medica con erbe o con empiastri, ma fa mestieri che la persona che ha fatta la piaga la sani col suo core. Et voi² ne havete fatto dono ad altrui, però a me manca il rimedio della mia grave infirmità. Questo tanto in conclusione vi soggiugnerò: che hoggimai sono molti mesi ch'io conosco che voi vi pascete dei miei tormenti, tenendomi su le vane speranze, poi ch'io, misero, mi lasciai cogliere all'amorosa rete, come fanno gli uccelli, che da sagace uccellatore sono presi, senza accorgersene. Et poiché chiaramente io veggo che mi tenete per una certa vostra insegna d'amore presumendo voi, peravventura, ch'io sia mentecatto, et che non mi avegga del tutto, io son finalmente risolto di stratiare questa rete et fuori uscirne o vivo o morto; il che non mi sarà tanto malagevole, quanto voi stimate, havendo io troppo alta cagione//[c. 285v] di lasciarmi entrare nell'animo quella passione che è contraria all'amore, perché questa è poi l'ultima medicina (quantunque acerba) di questo mal d'amore.ⁱⁱⁱ

¹ *Cassatura*: già molto tempo *cassato*.

² *Cassatura*: già gran tempo *cassato*.

Et in questa guisa né io vi sarò più molesto, né a voi mancherà di gioire con cui più vi piace. Quantunque io misero et infelice et stato fin' hora cieco ne' miei danni, possa ben dire nel mio grado, et con dolorosi accenti:

Pensier (dicea) che 'l cor m'agghiacci et ardi,
E causi 'l duol, che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poi ch'io son giunto tardi,
E ch'altri a corne il frutto è andato prima?
a pena avuto io n'ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se non né tocca a me frutto né fiore,
perché affligger per lei mi vo più il core?^{iv}

Ma benché a me medesimo homai incresca andarmi tanto tra tante mie miserie ravvolgendo, et di ricordarmi sì lungamente di quello stratio che voi di me fate, non me ne seguendo per ciò altro che il rinfrescare la mia amorosa piaga, pur per farvi chiaramente sapere ch'io conosco il vostro poco amore et i vostri inganni, dico ch'è molto lunge ch'io in questo modo sia l'anima vostra et la vostra vita et che così l'animo, la fede, il vostro core sia meco. Et appresso che quanta libertà hoggi dî si ritrova al mondo, per me et non per altrui vostra sarebbe. Le quali menzogne voi mi havete sempre scritte nelle vostre false lettere. A che fine, adunque, già tanti mesi voi mi havete tormentato, ricevute le mie lettere et voi mandatemi lettere supposte? Che già io le ho scorte in quel modo, che voi sapete. Che poiché conosceste da prima me ardere per vostro amore, sempre con infinite parole, con riso, et con amorosi sembianti lusingandomi, m'havete fatto credere che voi mi amaste, ponendomi così nel misero stato ch'io sono.

Ahi, male im=//[c. 286r]=piegato amore! Ahi³, fallaci speranze! Fallaci i vostri affettuosi et ingannevoli detti! Fallaci quelle finte et dolcissime lettere! Fallaci le apparenze, che maestrevolmente già cotanto tempo dimostrate mi havete! Per più accendermi nel vostro amore, senza che io pur vegga alcun picciolo segno, che 'l vostro animo sia conforme alle parole.^v

Io ne son chiaro et meglio è il chiarirsi tardi che non mai. Voi mi havete tradito.

Nondimeno io che in ogni caso sono et voglio da voi esser tenuto per tale, quale fui sempre et non mancare mai alla promessa fattavi di serbare l'onor vostro incorrotto et saldo, quantunque ver me voi mancato habbiate di fede, al dispetto della mia nimica fortuna; et del vostro merito non procederò contra di voi con odio, né con discortesie, ma troncando da me stesso questo mio ferventissimo amore con l'arme della ragione, mi ritoglierò da voi il mio core, donandolo ad altra donna c'habbia il suo in libertà da poterne far dono a cui le piace. Il che del vostro non può essere, che havendolo da voi diviso, convien che segua colui, il quale voi eleggese per suo signore et che l'ha tutto in sua podestà.

Io non vi sarò più lungo. Vivete pur felice con cui vi aggrada.

³ *Correzione di mano diversa:* ahi.

ⁱ Le lettere in cui l'autore esprime il suo rancore verso una donna amata iniziano spesso con questa tecnica (Il
extravaganti).

ⁱⁱ Tramite un ragionamento indiretto (e tramite l'utilizzo della figura consueta dell'ipostasi del cuore) Erizzo allude
a un tradimento della donna.

ⁱⁱⁱ L'odio, il sentimento contrario ad amore, è però visto, fino a questo punto, come l'unica medicina possibile.

^{iv} *Orlando Furioso*, I, 41, p. 21: Erizzo riprende il lamento del cavaliere dolorante che riposa.

^v La ripetizione anaforica aumenta il *pathos* dell'accusa.

Questa brevissima lettera non sembra essere legata alla precedente (la numerazione, infatti, cessa, per poi riprendere nella successiva). Erizzo chiede all'amata il motivo per cui ella si sia dimostrata scontroso verso di lui l'ultima volta che si sono visti e promette che, se lei lo vorrà, sparirà definitivamente.

Mano E.

[c. 286r]

Dolcissima mia vita, sono hormai trapassati molti giorni ch'io resto privo della vostra amata vista et quando all'apparir di quella io pur sperava di ricever ristoro, mostrandosi ver me lieta e serena, io la ritrovo adombrata di sdegno contra di me senza alcuna cagione; cosa da me non mai aspettata, il che ho compreso da più evidenti segni, onde dubito di havermi perduto la mia servitù di tanti giorni in premio della mia fede.

Però, per uscir presto fuori di questo labirinto et amoroso sospetto, piacciavi di farmi intendere quando voi volete che io vi venga a trovare, perché poi quando che così vogliate, sì come in tutte le cose io vi ho sempre ubidito, come fedele et lial servidore, così io sono per ubidirvi ancora in questa, ogni volta che mi comandate che non ci venga; et mi dileguerò talmente dinnanzi a voi che forse mai più non mi vederete.

Erizzo si lamenta per l'instabilità affettiva e per la crudeltà della donna amata, che ha rifiutato di presentarsi all'appuntamento convenuto e la accusa di non fidarsi di lui; nonostante questo però promette di aspettarla con pazienza, ma teme l'invidia della sorte nel momento in cui potrà godere i frutti del loro amore. Prossimo alla partenza, il patrizio invita l'amata a un colloquio per dimostrare coi fatti, e non più con le parole, l'amore che prova.

Mano E.

La lettera è numerata ([X]XXII)¹

[c. 286v]

Misero et infelice me, poi ch'io son giunto a tale che la felicità mia pende dai mutamenti dei tempi, dei quali, sì come non è alcuna cosa più varia, né più incerta, così il frutto dell'amor vostro, che mi può far beato, non ha stabilità o fermezza alcuna, per quanto dalla vostra hieri ricevuta io veggio.

Là onde a guisa di nocchiero nelle tempestose onde del pelago di amore, vanno di male in peggio; avendo pur sempre l'occhio a voi, mia fida stella, senza il cui aiuto, over guida, la nave mia fuori d'ogni speranza perirebbe.ⁱ Ma voi crudele anima mia, et più dura che alcuna quercia, voi sola siete cagione delli amari veleni, che nel dolce stato dell'amor mio mi temprava la mia nimica fortuna.

Perché se haveste voluto fidarvi di cui dovete et venire sicuramente in quel loco, dove io vi pregai che voleste venire sono molti giorni, che l'amor nostro haveria ricevuto il suo intiero et disiato fine. Ma la poca anzi pochissima fede, che voi havete nel vostro servo vi ritiene, pacientia.

Io mi sono disposto di ubidirvi. Onde avviene poi che quando io penso di pervenire al porto delli miei amorosi travagli, la volubile fortuna, invidiosa di quei beni ch'essa di prestarmi mostrava, con gli accidenti che voi mi scrivete, s'apparecchia di ritrarne la mano.

Io fra pochi giorni son per andare in villa, se a voi piacerà innanzi ch'io vada che vi parli, mi dimostrerete in fatti, se non in parole, l'amore che dite di portarmi, perché questa è la via di fare ch'io lo creda.

Altro non vi dirò, fuor che attendo avviso da voi di quanto vi scrivo.ⁱⁱ

Amatemi et di me hoggimai v'incresca.

ⁱ Cfr. *Rvf* 151, vv. 1-4: «Non d'atra et tempestosa onda marina/fuggió in porto già mai stanco nocchiero,/com'io dal fosco et torbido pensiero/fuggo ove 'l gran desio mi sprona e 'nchina».

ⁱⁱ In una storia d'amore costituita da mancati appuntamenti e ritrosie, la comunicazione epistolare si pone come unica sorta di corteggiamento a distanza nei confronti di una donna sempre più irraggiungibile.

¹ La carta è stata tagliata in modo da cancellare la prima cifra.

Dato che l'uomo non sceglie deliberatamente chi amare ma è il desiderio che lo spinge ad innamorarsi, dopo aver riveduto l'amata, Erizzo ha deciso di scriverle questa lettera per renderla edotta del gran turbamento interiore che l'immagine di lei ha provocato in lui e del fatto che la sua figura non si sia più cancellata dal suo cuore. Il motivo di questo fatto miracoloso è forse da attribuire al volere del cielo, che ha voluto che Erizzo donasse per sempre il suo cuore all'amata e che al mondo non trovasse interesse per nessun'altra; per questo egli la sollecita così spesso a farsi vedere, perché in questo modo dà sollievo al desiderio che lo attanaglia e lo tormenta senza sosta, tanto che presto ne morirà dal dolore. Il giovane si augura dunque che la donna soddisfi la sua preghiera e in cambio avrà tutta la sua fedeltà, nonché la promessa di serbare intatto l'onore. La lettera non trova una collocazione precisa all'interno della microsezione inaugurata dalla III, 9.

Mano E.

[c. 287r]

Se l'amoroso disio, bellissima et onoratissima madonna, accendesse gli animi nostri, mosso da elettione propria, o da deliberato consiglio, sì che l'huomo sempre di sua volontà s'innamorasse, io porei, peraventura, con voi parere temerario et presuntuoso di avermi prima proposto d'amarvi, poi di essermi ancora mosso a scrivermi queste parole, per spiegarvi l'ardente fiamma del cor mio. Ma amando ciascun huomo per suo destino et non per elettione, a ciò tirato dalla sua stella, io che, vedendo le angeliche bellezze vostre, sono stato spinto dal cielo ad amarvi, non meriterò per ciò nessuna riprensione da voi.ⁱ Onde questa mia breve non fia per altro che per iscoprire a voi, con quanta affettione, doppo ch'io vidi, la bella imagine vostra habbia ricevuta nel core; et come dal primo giorno ch'agli occhi mi si offerse, mai non se n'è partita. Ora quali di ciò sia stata la cagione, io nol so, ma o la mia buona fortuna, o speciale influenza del cielo che ciò habbia operato, voi sola siete divenuta signora del mio core; il quale da quel dì innanzi vi ho donato; sì che essendo fatto nostro, più speranza non ho di poterlo rihavere. Et in tanto sono moltiplicate fra questo brieve spatio le mie fiamme amorose, che niun'altra cosa più mi piace che la vostra bellezza, né altronde riposo, over conforto, attendo, se non dal veder voi. Per la qual cosa, io sollicito procuro di andare là dovunque credo di potervi vedere come che dal viso, o dagli occhi vostri derivi ogni mio bene et ogni mia consolatione. Adunque questa passione mi si farebbe fierissima et incomportabile, quando da voi mi fosse levata ogni speranza di pietà. Però havendovi io fatta sola donna del cor mio et offerendovi la mia fedel servitù, vi prego a muovervi a compassione della mia misera vita, delli miei ardenti sospiri et del periglioso stato, in ch'io al presente mi ritrovo per vostro amore, acciò che, sì come col lume delle bellezze vostre et coi raggi de' bei vostri occhi voi m'innamoraste, così ancora da voi habbia la vita; la quale vista a gran rischio di perdersi, quan=//[c. 287v]=do il mio nuovo disio non dovesse al desiderato fine pervenire.

Voi in me, vita mia, ritroverete perfetta fede et costante, et haverete un servo secretissimo, come per prova conoscere potrete; il quale havendo cura dell'onor vostro, vi terrà in quel grado che voi siete. Non vi sarò più lungo, fuor che, vi prego, a donarmi la vostra gratia et a rendermi il cambio del mio amore.

ⁱ Il meccanismo di influenza stellare che subisce l'innamorato è spiegato nella sesta orazione ficiniana del *Convito*, intitolata, non a caso, *Del modo dello innamorare*: «Qualunque animo sotto lo imperio di Giove nel corpo terreno discende, concepe, nel discendere, una certa figura di fabricare uno huomo conveniente alla stella di Giove, la qual figura nel suo corpo celestiale, ch'è optimamente adaptato a riceverla, molto propria scolpisce» (M. Ficino, *Sopra lo amore*, VI, VI p. 96).

Erizzo è contento per la lettera scritta dall'amata, anche se è rimasto turbato dall'insinuazione della giovane circa la velocità del suo innamoramento. Risponde con una breve spiegazione sui meccanismi che scatena l'amore sull'uomo. L'amante esprime poi il suo entusiasmo per l'ultima parte del messaggio della donna, quella in cui ella immagina il momento in cui i due giovani potranno godere del proprio affetto. A quel punto la supplica di non credere più che le sue dimostrazioni d'affetto siano burle e che l'oggetto d'amore in questione non sia abbastanza degno; la invita pertanto a non considerare se stessa in termini troppo modesti e a decidere al più presto per un incontro.

Mano E.

[c. 287v]

Di quanta consolatione et contento mi sia stata la vostra lettera, dolce sostegno della mia vita, io non potrei esprimervi con parole, però a voi che vedete il mio core, lo lascio immaginare, della quale io vi rendo infinite gratie.ⁱ

È ben vero, che la prima parte di essa lettera mi ha non poco turbato, dimostrando voi in quella poca fidanza et di havermi in poca fede, con dire che vi paia impossibile, che in così breve tempo io mi sia acceso dell'amor vostro. Voi havete in gran torto a scrivermi questo.

Non sapete che amore, come potentissimo iddio, ferisce all'improvviso con le soe saette i suoi soggetti; et che al primo apparire di quella donna, ch'egli elegge per mezo di riscaldare altrui nelle soe fiamme, in un momento tocca il core con la sua face? Né a cotale operatione si ricerca lunghezza di tempo, né vi si può dare altra ragione fuori che questa: che quello che piace muove l'animo et il sangue subitamente.ⁱⁱ

Voi mi potreste dire ch'io non vi ho fatta ancora cotal servitù che meriti la gratia et l'amor vostro per quella. Ma io vi risponderai che non havrei cagione di obbligo alla gentilezza vostra et alla vostra pietà che attendo, quando per forza di servitù cercassi d'acquistare il vostro core; et che ciò saria contra la ultima parte della vostra lettera, che è così dolce, cortese et cara et che mi promette quella felicità ch'io bramo del godimento dell'amor vostro. Alla qual promessa voi non dovete venir meno.

Sì che vi supplico a levarmi questa falsa opinione dal vostro bell'intelletto ch'io vi dica il falso o che vi burli, perché mi offendereste grandemente.ⁱⁱⁱ Et fate qual prova vi piace del sincerissimo animo mio et della mia fede, perché quello ritroverete puro et netto// [c. 288r] et questa ferma e costante.

Il soggetto che voi dite è dignissimo di amare et riverire non pur da me, ma da qualunque principe, onde in ciò fate torto al mio giudicio.^{iv} Adunque cara anima mia trovate modo ch'io vi possa parlare et che noi siamo insieme.

Baciovi le mani.

ⁱ La disforia amorosa sembra subire un ulteriore arresto (dopo l'ultimo a III, 37) a causa della lettera ricevuta dalla donna amata.

ⁱⁱ Parte didascalica sulla filosofia d'amore.

ⁱⁱⁱ La donna in Erizzo è s lodatpessoa per il suo bell'intelletto e per la sua condotta morale.

^{iv} Il soggetto è la donna amata, che forse per modestia si era definita nella sua missiva indegna dell'amore del Veneziano.

Erizzo è amareggiato per il mancato appuntamento con la sua donna e le esprime tutto il suo dispiacere per la malattia che l'ha colpita; il giovane si sente perseguitato dalla sfortuna, ma afferma che non si arrenderà e che nulla potrà fermare il suo amore; al contrario, esso cresce ogni giorno di più, a dispetto delle privazioni. Nel salutarla la prega di informarlo delle sue condizioni di salute.

Mano E.

[c. 288r]

Di quanto cordolio mi sia stato cagione l'havere inteso voi esservi infermata, vorrei potervi con parole mostrare. Perciò che oltre l'haver conosciuto da questo segno la mia adversa fortuna, che così subitamente si oppone ai miei disii, per privarmi di quella felicità ch'io attendo dal godimento del vostro amore, sostengo ancora una infinita doglia nell'animo, vedendovi aggravata dal mal¹.

Nondimeno, confortatevi, vita mia, sperando di presto ritornare nella vostra prima sanità; che Iddio faccia che succeda di breve! Et tenete per fermo che cosa voi non havete in questo mondo, che così vostra sia et di cui più possiate disporre che di me stesso.

Onde né infirmità di corpo, né l'esser privo della vostra amata vista, né intervallo di tempo,ⁱ potranno l'amor mio oltre ad ogni altro fervente rompere né piegare: anzi, costantissimo sempre viverà nel mio petto, ogni giorno ardendo di più chiare fiamme. Et questo persuadetevi certo.

Non vi dirò altro, fuor che vi bacio le mani; pregandovi a gradire la mia servitù, et quando non vi fia incomodo, ad avisarmi dello stato vostro.ⁱⁱ

ⁱ Usuale costruzione a tricolon asindetico.

ⁱⁱ Le lettere si rivelano spesso come l'unica forma di contatto possibile con l'amata altrimenti irraggiungibile, tanto più se ammalata.

Erizzo sostiene che nell'ultima lettera l'amata si sia dimostrata così crudele da provocargli la morte e confeziona perciò un testo che presenta forti toni accusatori mascherati dall'aposiopesi, tratteggiando così l'immagine di una donna malvagia dalla durezza petrosa. L'innamorato prosegue lamentandosi della falsità di lei e negando di essersi mai dimostrato disonesto, come ella lo accusa di essere; le ricorda, inoltre, quasi con un moto di orgoglio, che ella stessa non ha alcun potere sull'amore che prova per lei, dacché non esiste alcuna forza al mondo in grado di fermare il sentimento, neppure negandosi alla sua vista. Infine, alla richiesta di lei di restituirsi il carteggio, egli risponde con un rifiuto netto, contrapponendo all'animo volubile della donna la costanza dell'uomo (tema che assumerà delle connotazioni misogine in III, 46). Conclude con la speranza che le sue parole vengano ascoltate dall'interlocutrice.

Mano E.

[c. 288r]

Io non vi chiamerò più vita mia, né unico mio bene, come ho fatto per lo adietro, perché in cotesta vostra lettera voi vi siete scoperta di voler essere cagione della mia morte et con la durezza che in essa mi mostrate, v'ingegnate d'apportarmi d'ogni male.

Che io sia stato oltre modo dolente per la vostra infirmità, piacemi che 'l conosciate, confessando voi in ciò me essere d'animo gentile et cortese. Ora che cambio date voi con questo vostro procedere alla mia gentilezza// [c. 288v] et cortesia? Non altro, certo, di quello che ver me farebbono i freddi marmi, le dure quercie et i crudi serpenti, essendo io da voi così empivamente trattato.ⁱ

Voi, più crudele che ogni altra fiera, come potete sofferire di stratiarmi a questa maniera?ⁱⁱ Che havendovi io di vostro con sentimento donato il core, et voi all'incontro con false sembianze mostratomi di darmi il vostro, sotto velo di conversione, me lo vogliate ritogliere? Quando hebbi io mai animo di volervi far perdere l'onore, sì come mi scrivete? Il quale io contra il voler vostro ho guardato di non metterlo a discretione della fortuna.ⁱⁱⁱ Potete forse voi sforzarmi a non amarvi? Credete di haver meco autorità di comandarmi questo? Sete voi bastante di fare che le bellezze vostre non mi sieno piaciute? Et havete sì gran potere che con la crudeltà vostra mi togliate di farvi servitù? Potrete voi accecare il mio giudizio, che non conosca il valor vostro, et le vostre virtù?^{iv} V'ingannate certissimo. Perché né la durezza vostra, né l'esservi mutata di proposito, né il nascondervi agli occhi miei, né il farmi ingiuria o discortesia, quale in questo proceder vostro mi fate, potranno rivolgere overo alterare l'animo mio da voi; anzi con questi mezzi le mie accese fiamme si faranno più vive et se fossero spente (come non sono) si accenderiano.

Voi instantemente mi pregate, ch'io vi mandi le vostre lettere, che mi manderete le mie: onde vi rispondo, che né io voglio le mie, né vi voglio mandare le vostre, per non imitar voi che mi vi mostrate così volubile et instabile, senza cagione; ché pur cagione non havete, havendo sempre amato l'onore vostro et quello sempre guardato incorrotto et saldo et più di quello havreste saputo desiderare, facendo

io professione di essere gentilhuomo di nome et di natura. Il che, col proceder vostro, assai poco mostrate di credere.

Tutto questo tempo che mi scrivete io non pensai di molestarvi altrimenti; et in ciò noi siamo concordi; ma che, però, voi doveste così togliervi da me, dandomi in apparenza sembianti amorevoli, per farmi estimare che meco foste d'un medesimo animo, giamai non lo credei. Oh, amore, che la mia mente possiedi et signoreggi, come hai tu fatta la mia anima serva, ond'io libera l'haveva? Et come la luce dagli occhi d'una spietata donna partendosi et per sottil raggio trascorrendo, percorse ne' miei et per quali occulte vie, subito al core penetrando, n'andò, sì che tutto acceso// [c. 289r] da nuovo et fervente disio, dovesse restar prigioniero di colei, che altro non cerca che condannarmi a morte.

Gravemente ho da dolermi di amore et molto più di voi, che con finte sembianze et con amorose lettere piene d'un ardente disio mi havete fatto pigliare vane speranze, per ingannarmi poi.

Io non procederò più oltre con questa penna, per la riverenza che vi ho, perché lo scriber mio si distenderebbe in infinito; solo vi porgerò pietosi prieghi, i quali faccia Iddio che tocchino le vostre orecchie, che voi non vi fermate in tal proponimento di non amarmi.

Et se questa mia lunga vi parerà degna d'una vostra brevissima risposta, io la vederò volentieri, quando che no, havrò per fermo et sarò chiaro d'haver perduta in tutto la gratia vostra.

ⁱ Gli epiteti sono ripresi dalla lirica: per «dura quercia» ricordiamo Bembo, *Rime* CV, 1: «Se la più dura quercia che l'alpe aggia» (P. Bembo, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime*, cit., p. 593), definita da Dionisotti una rima «del travaglio e del tumulto amoroso, d'una drammaticità tutta verbale» (p. 593, nota): non a caso le stesse atmosfere e le stesse «tinte forti» vengono qui ricreate dall'Erizzo; «freddi marmi» è anch'essa tessera lirica molto diffusa (come in «Marmo il bel nome havete e marmo il core» di Carlo Noce che ai vv. 9-10 riporta «esser non può che freddo marmo annide./ Ma freddo marmo ancor pietoso accoglie» - da *Scelta di rime di diversi moderni autori non più stampate*, parte prima, vol. 1-2, per gli heredi di Girolamo Bartolo, 1591, p. 7; o ancora «freddo marmo d'amor» che compare al v. 3 di «Vivo mio scoglio e selce alpestra e dura» di Giovanni Della Casa.

ⁱⁱ Omoteleuto forse involontario.

ⁱⁱⁱ Il tono è lievemente accusatorio ed implica l'accusa di falsità della destinataria.

^{iv} L'accusa si fa più vigorosa tramite la consueta cascata di interrogative.

Erizzo ha oramai compreso che la sua corrispondente è innamorata di un altro, fatto che non deve stupirlo, aggiunge, acceso da una punta di misoginia, dacché dall'incostanza del sentimento di lei, volubile per natura in quanto donna, avrebbe dovuto prevederlo. Tuttavia afferma che sopporterà tutto questo con pazienza e che da gentiluomo serberà l'onore di lei intatto; allo stesso modo non dimenticherà le cortesie di lei e l'amore che hanno provato e aggiunge che ella potrà sempre fare affidamento su di lui per qualsiasi bisogno. Il Veneziano augura quindi più fortuna al novello amante di quella che ha avuto lui, mentre ad egli non resta che ripercorrere tristemente con la memoria le gioie dell'amore ormai finito. L'epistolario amoroso si chiude con una lettera di addio che si apre con una tirata misogina; non è chiaro a quale interlocutrice si riferisse, ma è significativo che il finale non lieto riconduce questo epistolario nel solco di una tradizione letteraria classica che riprende immagini care alla lirica italiana delle origini.

Mano E.

Correzioni di altra mano.

[c. 289r]

Già fu tempo ch'io credei che voi mi amaste di sincero et perfettissimo amore; né lungamente andai nodrito da questa vana speranzaⁱ che poi mi accorsi che voi per lieve cagione havete alienato l'animo vostro da me;ⁱⁱ et dove io imprima era il vostro bene et la vostra felicità, ho ritrovate tutte queste parole finte, et voi di quella natura, che sogliono essere le altre donne, che così mobili et volubili sempre verso gli huomini si dimostrano, come le foglie al vento.ⁱⁱⁱ

Ma io non prendo maraviglia di questa vostra incostantia et instabilità, quando ho riguardo alla cagione, et che penso alla radice del male. Perciò che dove è l'amor costante, quivi si trova ancor la fede, ma quando questo si raffredda et muta loco la fede è morta, sì come io in voi ho ritrovato.

Conciosiaché accorgendomi già sono più giorni che voi havete volto l'animo vostro altrove, et donato l'amor vostro ad un altro amante, come per informatione ch'io ne ho havuta, son fatto certo. Non mi maraviglio se havendo il cor vostro cangiato loco, habbiate parimente ritratto l'amore da me in altrui.

Con tutto questo torto che voi mi fate io starò patientissimo et ritornerò l'ufficio debito del gentilhuomo, ch'è di guardare senza macchia in ogni tempo l'onor vostro; et siavi io in gratia, o in disgratia, vi amerò sempre; né la memoria delle cortesie da voi ricevute fuggirà mai dall'animo mio se non per morte. Et se in//[c. 289v] cosa ch'io vaglia potrò adoprarmi per voi, lo farò più che volentieri havendovi sempre ubidito questo tempo adietro in tutto quello mi avete comandato.^{iv}

Come è possibile che voi sì tosto (per cosa di poco momento) vogliate in questo modo privarmi di voi? Ché certo io havrei creduto che prima tornassero i fiumi alle fonti et che l'oscura¹ notte dasse nelle tenebre luce, ovvero tutte le altre cose impossibili s'accordassero insieme, che l'unione degli accesi animi nostri si disunisse giammai.^v Ma, come vi dico, chi penetra alle radici ritrova il male:^{vi} ciò è che la cagione

¹ *Correzione di altra mano*: la oscura.

dell'esservi voi così trasformata è l'haver locato il vostro core in altrui et l'essere voi presa dell'altrui amore, come io son più che certo.^{vii}

Sia dunque a questo vostro novello amante la fortuna più lieta et più gratiosa nell'amor suo di quello che a me stata non è, ch'io lo sostenerò con patientia, tenendovi sempre scolpita nel core;^{viii} et come fedel servo ritenendo la gratitudine, c'haver dee l'animo mio, verso di voi, ricordandomi alle volte dei tempi felici con amaro pensiero^{ix}; poiché la mia avversa² fortuna, nimica d'ogni umano stato, dal colmo della sua rota mi ha così empivamente precipitato.^x

Vivete felice.

Il Fine del Terzo et ultimo Libro.

ⁱ La «vana speranza» è tessera petrarchesca che compare qui *in limine*, cioè in una zona dell'epistolario che spicca per posizione, messa in risalto dalla posizione finale della lettera, come in Petrarca fra le vane speranze e il van dolore era in un altro punto esterno, l'inizio del *Canzoniere*.

ⁱⁱ Comunissima la locuzione «alienare l'animo» per «allontanare una persona»: il Vocabolario della Crusca riporta il significato di «allontanato, separato» dal lat. *alienatus*, e cita il Boccaccio del *Filocolo* (lib. 6, n. 169): «E sovente l'anima alienata richiama».

ⁱⁱⁱ La tirata misogina tramite la similitudine «volubili (...) come le foglie al vento» è ripresa direttamente dal *Filostrato* (cit., VIII, 30, p. 418: «Giovane donna, e mobile e vogliosa/ è negli amanti molti, e sua bellezza/ estima più ch'allo specchio, e pomposa/ ha vanagloria di sua giovinezza,/ la qual quanto piacevole e vezzosa/ è più, cotanto più seco l'apprezza;/ virtù non sente né conoscimento,/ volubil sempre come foglia al vento») ma si può ritrovare in numerosi testi, antichi e coevi. Cito per brevità solo Poliziano: «Che sempre è più leggier ch'al vento foglia» (Stanze, 1, 14, v. 5); e Ariosto: «Ma costei, più volubile che foglia/ quando d'autunno è più priva d'umore,/ che 'l freddo vento gli alberi ne spoglia» (*Orlando furioso*, 21, 15, vv. 1-4). Riguardo a questo è Alessandro Bianchi a ricordarci che l'Erizzo «ama la donna quando mostra qualche virtù virile, ma – lo si deduce dalla lettura dell'opera tutta – purché questa sia finalizzata al vantaggio dell'uomo» (Alessandro Bianchi, «Il dolore che uccide e la femminilità pericolosa nell'Adelonda di Frigia' di Federico Della Valle», in *Lettere Italiane*, 2, 2002, p. 250): ecco perché deve giustificare il fatto di aver scelto di narrare un esempio di eroismo femminile nelle sue *Sei giornate* scrivendo che le donne sono «debili non solo di corpo, ma di animo ancora» e «pusillanimità, mobili e sospettose», ma conclude dicendo che «Da che si vede quanto in due femminil peti di forza avessero lo amore e la costanza» (p. 262) (S. Erizzo, *Le Sei Giornate*, a cura di R. Bragantini, Salerno ed., Roma, 1977, Aven. 31, pp. 256-257).

^{iv} Con questa decisione l'autore prende le distanze dalla donna con la quale da questo momento in poi intratterrà solamente rapporti previsti dalla società, promettendole «l'ufficio debito di gentilhuomo», recuperando dunque la relazione di servitù, ma sottraendosi da qualsiasi vicinanza.

^v Figura che Erizzo adopera anche in III, 20 c. 244v: «prima torneranno i fiumi alle fonti, et le stelle apportheranno il giorno a mortali et la luna co' raggi del sole darà luce alla notte, ch'io resti mai d'amare L.».

^{vi} Contrariamente allo «State contenti, umana gente, al quia» (*Purg.*, III, v. 37) l'autore dimostra di aver voluto approfondire il problema e di aver trovato «il male», che corrisponde alla nuova condizione della donna, innamorata di un altro uomo.

^{vii} Nonostante le profusioni di galanteria il tono torna ad essere bruscamente quello dell'invettiva e dell'accusa.

^{viii} Ritorna il *topos* della «dipintura» (o scultura) dell'immagine dell'amata dipinta o scolpita nel cuore dell'amato.

^{ix} Chiasmo in clausola ad effetto.

^x Il *Terzo libro* si chiude con la raffigurazione della Fortuna-ruota che ha fatto cadere in disgrazia l'amante che ora si vede scalzato e che si crogiola nel ricordo dei «tempi felici con amaro pensiero».

² *Correzione di mano diversa*: adversa.

Bibliografia

Bibliografia delle opere di Sebastiano Erizzo

Manoscritti

Codice 277 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza: *Libri tre delle lettere di M. Sebastiano Erizzo; Discorso di messer Sebastiano Erizzo dei metodi et delle vie dagli antichi usate nel ritrovare le cose; Discorso di messer Sebastiano Erizzo in una academia venetiana sopra tutte le cose che possono cadere sotto la Dottrina; et del più perfetto et vero modo d'insegnare; Discorso dei governi civili di messer Sebastiano Erizzo a messer Girolamo Veniero.*

Lettera di Sebastiano Erizzo, Biblioteca Nazionale di Roma (BNR), Fondo autografi (17 novembre 1553 a Bassiano Landi).

Edizioni antiche

- ∂ *Trattato di messer Sebastiano Erizzo, dell'istrumento et via inventrice degli antichi*, Plinio Pietrasanta, Venezia, 1554.
- ∂ *Il dialogo intitolato il Timeo overo della natura del mondo tradotto di lingua greca in italiana da m. Sebastiano Erizzo gentil'huomo venetiano et dal medesimo di molte utili annotazioni illustrato*, per Comin da Trino, Venezia 1557.
- ∂ *Lettere di tredici huomini illustri: nelle quali sono due libri di diversi altri autori et il fiore di quante belle lettere, che fin hora si sono vedute, con molte del Bembo, del Navagero, del Fracastoro, del Manutio et di altri famosi auttori non piu date in luce*, a c. di Dionigi Atanagi, Francesco Lorenzini, Venezia 1560.
- ∂ *Espositione di M. Sebastiano Erizzo nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca, chiamate le tre sorelle*, Andrea Arrivabene, Venezia 1562.
- ∂ *Esposizione nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca chiamate le tre sorelle*, Andrea Arrivabene, Venezia 1561.
- ∂ *S. Erizzo, Discorso (...) sopra le medaglie degli antichi: con la particolar dichiarazione di esse medaglie: nella quale oltre all'istoria de gli Imperadori Romani, si contengono le imagini delle deità dei Gentili*, Varisco, Venezia 1568.
- ∂ *Trattati o vero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne. Con un discorso di Messer Sebastiano Erizo gentiluomo Vinitiano de' Governi Civili*, appresso Jacopo Sansovino il Giovane, Venezia 1571.
- ∂ *I Dialoghi di Platone intitolati l'Eutifrone ouero Della santità, l'Apologia di Socrate, il Critone o Di quel che s'ha affare, il Fedone o Della immortalità dell'anima, Il Timeo ouero Della natura tradotti di lingua greca in italiana da m. Sebastiano Erizzo, e dal medesimo di molte utili annotationi*

illustrati ; con un commento sopra il Fedone, nuovamente mandati in luce, Giovanni Varisco, Venezia 1574.

∂ Platone, *Repubblica*, a c. di Mario Vegetti, Bur, Milano 2007.

Edizioni moderne

∂ S. Erizzo, *Lettera sulla poesia*, a c. di S. Zoppi, Olschki, Firenze 1989

∂ S. Erizzo, *Le Sei Giornate*, a c. di Renzo Bragantini, Roma, Salerno Editrice, 1977

∂ S. Erizzo, *Sei giornate*, a c. di Gaetano Poggiali, per Giovanni Silvestri, Milano 1814

Bibliografia generale

Altri manoscritti

Archivio di Stato di Venezia, Riformatori dello Studio di Padova, Licenza di stampa 1552-1559, 284, c. 268.

Ivi, Marco Barbaro - Antonio Maria Tasca, *Arbori de' patriti veneti*.

Dizionari

Dizionario biografico universale contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri, i nomi di regie e di illustri famiglie, di scismi religiosi, di parti civili, di sette filosofiche dall'origine del mondo fino a' dì nostri, a c. di Felice Scifoni, Firenze, David Passigli, 1840-1849

Vocabolario degli Accademici della Crusca, in Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612.

Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana, a c. di Ottorino Pianigiani, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Roma - Milano 1907.

Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002.

Nuovo Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane, dir. da Angelo di Berardino, Marietti, Genova-Milano 2006.

Dizionario storico dell'Inquisizione, diretto da Adriano Prosperi in collaborazione con Vincenzo Lavenia e John Tedeschi, Edizioni della Normale, Pisa 2010.

Bibliografia delle opere e delle raccolte volgari

- ∂ Antonio Agustin, *Dialoghi intorno alle medaglie inscrittioni et altre antichità*, Faciotto, Roma 1592
- ∂ Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria*, libro IX, capitolo V, traduzione di Giovanni Orlandi, note di Paolo Portoghesi, Il Polifilo, Milano 1966
- ∂ *Le Annotationi brevissime, sovra le rime di m. Francesco Petrarca*, Pasquati, Padova 1566.
- ∂ *Herbario nuovo di Castore Durante medico et cittadino romano*, Giacomo Bericchia et Giacomo Tornieri, Roma 1585.
- ∂ Ludovico Ariosto, *Orlando furioso e cinque canti*, vol. 1-2, a c. di R. Ceserani R., S. Zatti, Utet, Torino 2006.
- ∂ *I fiori delle rime dei poeti illustri raccolti e ordinati da Girolamo Ruscelli*, Sessa, Venezia 1558
- ∂ *Il sesto libro delle rime di diversi eccellenti autori, nuovamente raccolte, et mandate in luce. Con un discorso di Girolamo Ruscelli*, Giovan Maria Bonelli, Al segno del Pozzo, Venezia, 1553.
- ∂ *Lettere di XIII huomini illustri nelle quali sono due libri di diversi altri auttori et il fiore di quante belle lettere, che fin'hora si sono vedute; con molte del Bembo, del Navagero, del Fracastoro, del Manutio, & di altri famosi auttori non piu date in luce*, in Venetia, per Francesco Lorenzini da Turino, 1560.
- ∂ *Lettere di Carlo christianissimo re di Francia mandate nel sacro Conciglio di Trento pe'l reuer.mo & illust.mo Carlo cardinal dell'Oreno alli XXIII di Nouemb. nell'anno 1562. Cō un'oratione del sudetto reuer. nouamente tradotte, e stāpate*, Vincenzo Conti, Cremona 1563.
- ∂ *Mescolanze d'amore, ovvero Raccolta di scritti amatorii di Plotino, Leon Battista Alberti, Stefano Guazzo e Melchior Cesarotti*, a c. di Carlo Teoli), G. Daelli, Milano 1863.
- ∂ *Relazioni degli ambasciatori Veneti al senato*, a c. di Eugenio Albèri, Cambridge University Press, 2012.
- ∂ Scipione Ammirato, *Il rota overo dell'imprese*, Giovanni Maria Scoto, Napoli 1562
- ∂ Pietro Aretino, *Lettere*, a c. di Paolo Procaccioli, 6 vol., Rizzoli, Milano 1997-2002.
- ∂ P. Aretino, *Lettere*, a c. di Gian Mario Anselmi, Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci, Roma 2000.
- ∂ Matteo Bandello, *Tutte le opere*, 2 voll., a cura di Francesco Flora, Collana I Classici, Mondadori, Milano 1934-1935.
- ∂ Pietro Bembo, *Delle lettere di m. Pietro Bembo, quarto volume*, Venezia, Scotto, 1552.
- ∂ Pietro Bembo, *Carteggio d'amore (1500-1501)*, a cura di C. Dionisotti, Le Monnier, Firenze, 1950.
- ∂ P. Bembo, *Lettere*, edizione critica a cura di Ernesto Travi, 4 voll., Commissione per i testi di lingua, Bologna 1987-1993.

- ∂ P. Bembo - Lucrezia Borgia, *La grande fiamma. Lettere 1503-1517*, a c. di Giulia Raboni, Archinto, Milano 1989.
- ∂ P. Bembo, *Prose della volgar lingua. Gli Asolani. Rime* a c. di Carlo Dionisotti, TEA, Milano 1989.
- ∂ Giuseppe Betussi, *Il Raverta di Giuseppe Betussi: dialogo nel quale si ragiona d'amore e degli effetti suoi; con la vita dell'autore scritta da Giambattista Verci*, G. Daelli, Milano 1864
- ∂ Giovanni Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, a c. di Enzo Quaglio, Sansoni, Firenze 1963.
- ∂ G. Boccaccio, *Decameron*, a c. di V. Branca, Oscar Mondadori, Milano 1999.
- ∂ G. Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta. Corbaccio*, a c. di Francesco Erbani, Garzanti, Milano 2007.
- ∂ G. Boccaccio, *Filostrato*, a c. di L. Surdich, Il Mulino, Bologna 2008.
- ∂ Prospero Borgharucci, *La fabrica de gli spetiali, partita in XII distintioni (etc.)*, appresso Vincenzo Valgrisio, Venezia 1567.
- ∂ Lodovico Castelvetro, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, a cura di W. Romani, Laterza, Roma-Bari 1978-1979.
- ∂ Lodovico Castelvetro, *Lettere Rime Carmina*, a c. di Enrico Garavelli, Storia e Letteratura, Roma 2015.
- ∂ Celia, *Le Lettere di Madonna Celia gentildonna Romana*, appresso a Giovann'Antonio degli Antonii, Milano 1562.
- ∂ Vittoria Colonna, *Rime*, a c. di Alan Bullock, Laterza, Roma-Bari 1982.
- ∂ Giovanni Pietro De' Crescenzi Romani, *Corona della nobiltà d'Italia overo compendio dell'istorie delle famiglie illustri di Giovanni Pietro de' Crescenzi Romani*, vol. 2, per Nicolo Tebaldini, Bologna 1642.
- ∂ Giovanni Della Casa, *Rime*, a c. di Stefano Carrai, Einaudi, Torino 2003.
- ∂ Lodovico Dolce, *Palmerino d'Oliua*, 3 voll., a c. di G. Antonelli, Venezia 1846.
- ∂ L. Dolce, *Il Palmerino*, G. Battista Sessa, Venezia 1561.
- ∂ L. Dolce, *Dialogo della istituzion delle donne, secondo li tre stati che cadono nella vita umana (1545)*, ed. by H. Sanson, Modern Humanities Research Association, Cambridge 2015.
- ∂ Lodovico Dolce, *Lettere*, a c. di Paolo Procaccioli, Vecchiarelli, Roma 2015.
- ∂ Leone Ebreo, *Dialoghi d'amore*, a c. di Delfina Giovannozzi; introduzione di Eugenio Canone, Laterza, Roma 2008.
- ∂ Mario Equicola, *Della natura d'amore*, Porcacchi Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia 1563.
- ∂ Camilla Erculiani, *Lettere di Philosophia Naturale di Camilla Herculiana, speziala alle tre stelle in Padova. Nella quale si tratta la natural causa delli Diluvij, & il natural temperamento dell'huomo, & la natural formatione dell'Arco celeste*, Lazaro, Cracovia 1584.

- ∂ Marsilio Ficino, *Sopra lo amore, ovvero il convito di Platone*, a cura di Giuseppe Rensi, ES, Milano 1998, p. 99.
- ∂ Giovanni Guidiccioni, *Le lettere*, a c. di Maria Teresa Graziosi, Bonacci editore, Roma 1979.
- ∂ Marcus Iunianus Iustinus, *Giustino storico nelle Historie di Trogo Pompeo*, Thomaso Porcacchi Ferrari, Venezia 1561.
- ∂ Bassiano Landi, *Demosthenis Orationes duae, altera quidem contra Androthionem, altera vero de immunitate adversus Leptinem, nuper et latinitate donatae, et in studiosorum gratiam editae*, Bassiano Lando Placentino et Petro Nannio Alecmariano interpretibus, ex officina Ioannis Oporini, Basilea 1544.
- ∂ Bassiano Landi, *De incremento, ad Augustinum Valerium. Per Bassanum Landum Placentinum, Balthassarem Constantinum ad insigne D. Georgii*, Venezia 1556.
- ∂ *Bassiani Landi Placentini, summi philosophi graecarumque litterarum peritissimi, in Patavino gymnasio medicinae thoerice magnam cum laude profitentis, in tres Aristotelis libros de anima, iam pridem ab eodem e graeco conversos, oppido quam elegans ac nova expositio, verborum misteria Auctorisque sensum miro quodam artificio reserans*, apud Bologninum Zalterium, Venezia 1569.
- ∂ Pirro Ligorio, *Libro delle antichità di Roma...*, Michele Tramezzino, Venezia 1553.
- ∂ Olaus Magnus, *Historia de gentibus septentrionalibus*, Romae 1555; esistono due traduzioni di Remigio Nannini Fiorentino, una ridotta: *Storia de' costumi de' popoli settentrionali*, presso Bindoni, Venezia 1561.
- ∂ O. Magnus, *Historia delle genti e della natura delle cose settentrionali descritta in XXII libri*, nuovamente tradotta in lingua Toscana, Giunti, Venezia 1565.
- ∂ Olao Magno, *Storia dei popoli settentrionali. Usi, costumi, credenze*, a c. di Giancarlo Monti, Bur, Milano 2001.
- ∂ Girolamo Muzio, *Lettere del Mutio Iustinopolitano*, Giolito de Ferrari, Venezia 1551.
- ∂ Girolamo Parabosco, *Lettere amorose di m. Girolamo Parabosco*, Gabriel Giolito de Ferrari, Venezia 1545
- ∂ G. Parabosco, *I quattro libri delle lettere amorose di M. Girolamo Parabosco con l'aggiunta di alcune altre di diversi nuovamente ristampate et ricorrette per Thomaso Porcacchi*, In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1561.
- ∂ G. Parabosco, *Libro secondo delle lettere amorose di messer Girolamo Parabosco con alcune sue novelle et rime*, vol. 2, Francesco Sansovino, Venezia 1571
- ∂ G. Parabosco, *Quattro libri delle lettere amorose di messer Girolamo Parabosco, di nuovo ordinatamente accomodate, ampliate et ricorrette per Thomaso Porcacchi*, Gabriel Giolito de' Ferrari, Venezia 1599.

- ∂ Alvisè Pasqualigo, *Delle lettere amorose libri due ne quali leggendosi una historia continuata d'uno amor fervente di molti anni tra due nobilissimi amanti si contien ciò che può in questa materia a qualunque persona avvenire*, Francesco Rampazetto, Venezia 1563.
- ∂ Onofrio Panvinio, *Reipublicae Romanae Commentariorum libri tres*, ex officina Erasmiana apud Vincentium Valgrisi, Venezia 1558.
- ∂ Francesco Petrarca, *Opere. Canzoniere – Trionfi – Familiarum Rerum libri*, con introduzione di M. Martelli, Sansoni, Firenze 1992.
- ∂ Filippo Piccinelli, *Mondo simbolico o sia università d'impresce scelte, spiegate, ed illustrate*, Lo stampatore Archiepiscopale, Milano 1653.
- ∂ Enea Silvio Piccolomini, *Storia di due amanti e Rimedio d'amore*, traduzione e introduzione di Maria Luisa Doglio; con un saggio di Luigi Firpo su Enea Silvio pontefice e poeta, UTET, Torino 1973.
- ∂ Francesco Sansovino, *Ragionamento ...nel quale s'insegna la bella arte d'amore*, Giovanni Griffio, Venezia 1545.
- ∂ F. Sansovino, *Delle lettere amorose di diversi huomini illustri*, Francesco Rampazetto, Venezia 1563.
- ∂ F. Sansovino, *Del Secretario*, presso Francesco Rampazetto, Venezia 1564.
- ∂ F. Sansovino, *Delle lettere amorose di diversi huomini illustri libri nove*, Giorgio de' Cavalli, Venezia 1565.
- ∂ Francesco Sansovino, *Venezia città nobilissima e singolare descritta in XII libri*, Giacomo Sansovino, Venezia 1581.
- ∂ Sperone Speroni, *Opere*, a c. di Mario Pozzi, Manziana, Vecchiarelli, 1989, 5 voll.
- ∂ Sperone Speroni, *Il dialogo delle lingue*, a c. di Antonio Sorella, Libreria dell'Università, Pescara, 1999.
- ∂ Vincenzo Scamozzi, *Idea della architettura universale*, Girolamo Albrizzi, Venezia 1714.
- ∂ Carlo Sigonio, *Del Dialogo*, a c. di Franco Pignatti, Bulzoni, Roma 1993.
- ∂ Francesco Stabile, *Brevis quaedam defensio contra nonnullos asserentes pudendorum inflammationem non esse pestis*, Venezia 1576.
- ∂ Stephanus, *De urbibus*, Aldo Manuzio, Venezia 1502.
- ∂ *Le lettere di M. Bernardo Tasso, intitolate a Monsi.or d'Aras*, Vincenzo Valgrisi, Venezia 1560.
- ∂ Achille Tatius alessandrino, *Dell'amore di Leucippe et di Clitophonte, nuovamente tradotto dalla lingua greca*, per Francesco Lorenzini da Turino, Venezia 1560.
- ∂ Benedetto Varchi, *Sopra alcune quistioni d'amore. Lezioni quattro*, in *Opere di Benedetto Varchi*, Volume II, Sezione letterario-artistica del lloyd austriaco, Trieste 1859.
- ∂ Andrea Zenofonte, *Formulario di littere de amore*, Geronimo Soncino, Cesena 1527.

Bibliografia delle opere classiche e antiche

- ∂ *Alexandri Aphrodisei Commentaria in duodecim Aristotelis libros de prima Philosophia*, interprete I.G. Sepulveda, Pariis 1536 e *Alexandri Aphrodisei Commentaria in duodecim Aristotelis libros de prima Philosophia*, interprete I. G. Sepulveda, Venezia 1544.
- ∂ Aristotele, *Etica nicomachea*, traduzione, introduzione e note di Carlo Natali, Laterza, Roma 2003.
- ∂ Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a c. di G. Reale, con la collaborazione di G. Girgenti e I. Ramelli, Bompiani, Milano 2005.
- ∂ Publio Ovidio Nasone, *Opere, Amores, Heroides, Medicamina faciei, Ars amatoria, Remedia amoris*, vol. I, a c. di Adriana della Casa, UTET, Torino 1982.
- ∂ P. Ovidio Nasone, *Metamorfosi*
- ∂ Marco Tullio Cicerone, *Ad familiares*, a c. di Giovanna Garbarino e Raffaella Tabacco, vol. IV, UTET, Torino 2008.
- ∂ Cicerone, *La vecchiaia. L'amicizia*, a c. di Nicoletta Marini e Gianna Petrone, Garzanti, Milano 1990.
- ∂ Cicerone, *L'amicizia*, a c. di Emanuele Narducci, BUR, Milano 2014.
- ∂ Cassio Dione, *Historiae cito Dione Historico delle guerre et fatti de Romani: Tradotto di Greco in lingua vulgare per M. Nicolo Leonicensi*, Zoppino Impresso per Nicolo d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino, Venezia 1533
- ∂ Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a c. di Paola Vecchi Galli, BUR, Milano 2012.
- ∂ Tito Lucrezio Caro, *La natura delle cose*, introduzione di Gian Biagio Conte, traduzione di Luca Canali, testo a commento a cura di Ivano Dionigi, BUR, Milano 2012.
- ∂ *Platonis et quæ vel Platonis dialogi latine iuxta interpretationem Ficini aliorumque*, vol. X, Londra, A. J. Valpy. Ricardi Priestley, 1826.
- ∂ Platone, *Ipparco*, a c. di Domenico Massaro e Laura Tusa Massaro, Rusconi, 1996.
- ∂ *Vite di Plutarco Cheroneo sommo filosofo de gli huomini illustri greci et romani co loro paragoni. Tradotte da m. Lodovico Domenichi et ridotte alla loro vera lettura, & racconcie secondo i buoni testi latini in più di mille luoghi da m. Francesco*, Iacopo Sansovino il giovane, Venetia 1570.
- ∂ Proclo, *Filosofia caldaica*, 4, in *Proclo, I manuali, i testi magico-teurgici*, a c. di Chiara Faraggiana di Sarzana e Giovanni Reale, Rusconi, Milano 1999.
- ∂ Terenzio, *Andria*, a c. di Giuseppe Zanetto, BUR, Milano 2001.
- ∂ Tibullo e Propertio, *Opere*, a c. di Giacinto Namia, UTET, Torino 1973.
- ∂ Virgilio, *Eneide*, a c. di Ettore Paratore; traduzione di Luca Canali, Mondadori, Milano 2007.

Bibliografia della critica e della storiografia

Monografie consultate

Andrea Afribo, *Teoria e prassi della gravitas nel Cinquecento*, Cesati, Firenze 2001.

Gábor Almási, *The Uses of Humanism: Johannes Sambucus (1531–1584), Andreas Dudith (1533–1589), and the Republic of Letters in East Central Europe*, Brill, Leiden/Boston 2009.

Annalisa Andreoni, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, ETS, Pisa 2012.

Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003.

Giuseppe Antonelli - Matteo Motolese - Lorenzo Tomasin, *Storia dell'italiano scritto, II. Prosa letteraria*, Carrocci editore, Firenze 2014.

Cyprus and the Renaissance (1450-1650), a c. di Benjamin Arbel – Evelien Chayes – Harald Hendrix, Brepols, Turnhout (Belgium) 2012.

Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica, 4/II, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza 1984.

Francesco Barberi, *Paolo Manuzio e la stamperia del popolo romano (1561 – 1570) Con documenti inediti*, Cuggiani, Roma 1942.

Guglielmo Barucci, *Le solite scuse. Un genere epistolare del Cinquecento*, Franco Angeli, Milano 2009.

Jeannine Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1622). Répertoire chronologique et analytique*, 2 voll., Bulzoni-Presses Universitaires de Nancy, Roma-Nancy 1990.

Miguel Batllori, *Il lullismo in Italia: tentativo di sintesi*, Antonianum, Roma 2004.

Gian Luigi Beccaria, *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi. Dante, Pascoli, D'Annunzio*, Einaudi, Torino 1975.

Claudia Berra, *La scrittura degli Asolani di Pietro Bembo*, La Nuova Italia, Firenze 1996.

Barbara Bettoni, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2005.

Giulio Bodon, *Enea Vico fra memoria e miraggio della classicità*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1997.

Lina Bolzoni, *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, testi a c. di Federica Pich, Laterza, Roma 2008.

Elena Bonora, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1994.

Luciana Borsetto, *Il furto di Prometeo. Imitazione, scrittura, riscrittura nel Rinascimento*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1990.

Renzo Bragantini, *Il riso sotto il velame. La novella cinquecentesca tra l'avventura e la norma*, Olschki, Firenze 1987.

Lodovica Braida, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e "buon volgare"*, Laterza, Bari 2009.

L. Braida, *Stampa e cultura in Europa tra XV e XVI secolo*, Laterza, Roma-Bari 2009.

Bernard Alain Bray, *L'art de la lettre amoureuse des manuels aux romans (1550-1700)*, Mouton, Le Haye, 1967.

Michael Bury, *The Print in Italy 1550-1625*, British Museum, London 2001.

Rita Calderini De Marchi, *Jacopo Corbinelli et les érudits français d'après la correspondance inédite Corbinelli-Pinelli 1566-1587*, Hoepli, Milano 1914.

Giuseppe Cappelletti, *Storia della chiesa di Venezia dalla sua fondazione sino ai nostri giorni*, 6 voll., Tipografia Armena di S. Lazzaro, Venezia 1849-1855.

Gianni Carchia, *La favola dell'essere. Commento al Sofista*, Quodlibet, Macerata 1997

Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna. Atti del seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, a c. di C. Carminati – P. Procaccioli – E. Russo – C. Viola, C.R.E.S. Verona 2016.

Eliana Carrara, «Francesco Sansovino letterato e intendente d'arte», in *Arte Veneta*, n. 59, Electa, 2002, pp. 229-238.

Annalisa Ceron, *L'amicizia civile e gli amici del principe: lo spazio politico dell'amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Eum, Macerata 2011.

Vittorio Cian, *Letter d'amore e segretari Galanti nel tempo antico: appunti storici e florilegio*, Fratelli Nistri, Pisa 1905.

Massimo Ciavolella, *Malattia d'amore dall'antichità al Medioevo*, Bulzoni, Roma 1976.

Emanuele Antonio Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, II, Tipografia Andreola, Venezia 1853.

Chiara Cinquini, *Rinaldo Corso editore e commentatore delle Rime di Vittoria Colonna*, in «Aevum», LXXIII, 3, 1999, pp. 669-696.

Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai greci al Novecento, a c. di Adriana Chemello, Guerini e Associati, Padova 1998.

Loredana Chines - Marta Guerra, *Petrarca: profilo e antologia critica*, Mondadori, Milano 2005

David R. Coffin, *Pirro Ligorio: The Renaissance Artist, Architect, and Antiquarian*, Penn State Press, 2003

Ennio Concina, «Dal 'tempo del mercante' al 'Piazzale dell'Impero. L'arsenale di Venezia», in *Progetto Venezia. Catalogo della mostra*, Venezia 1980, pp. 57-106.

Virginia Cox, *Women's writing in Italy*, The John Hopkins University press, Baltimore 2008.

V. Cox, *The Prodigious Muse*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2011.

Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1551 ad annum 1565, a c. di Elisabetta Dalla Francesca e Emilia Veronese, Antenore, Roma-Padova 2001.

Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1538 ad annum 1550, a c. di eadem, Antenore, Padova 1971.

Andrea Da Mosto, *L'indice generale, storico, descrittivo ed analitico dell'archivio di stato di Venezia*, Biblioteca d'arte, Roma 1937.

I morali del pontefice S. Gregorio Magno sopra il libro di Giobbe, volgarizzati da Zanobi da Strata, tomo secondo, presso Giovanni di Simone, Napoli 1745.

Carla Danana, *L'amicizia degli antichi Gadamer e l'amicizia degli antichi*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

Margherita Di Fazio, *La lettera e il romanzo. Esempi di comunicazione epistolare nella narrativa*, Nuova Arnica, Roma 1996.

La lettera familiare, a c. di Gianfranco Folena, Quaderni di retorica e poetica: rivista semestrale di retorica e poetica del Circolo filologico linguistico padovano, I, Liviana, Padova 1985.

Guillaume de La Tayssonnière de Chaneins, *l'Attiffet des damoizelles*, Librairie Droz, Genève 1992.

Filippo De Vivo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia*, Feltrinelli, Milano 2012.

Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967 (e 1999).

Maria Luisa Doglio, *L'arte delle lettere: Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Il Mulino, Bologna 2000.

Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. VIII, stamperia di S. Tommaso d'Aquino, Bologna 1790.

Maiko Favaro, *L'ospite preziosa. Presenze della lirica nei trattati d'amore del Cinquecento e del primo Seicento*, Maria Pacini Fazzi (series «Morgana»), Lucca 2012.

Silvia Ferretto, *Maestri per il metodo di trattar le cose. Bassiano Lando, Giovan Battista da Monte e la scienza della medicina nel XVI secolo*, CLEUP, Padova 2012.

Edgarda Ferri, *Il sogno del principe: Vespasiano Gonzaga e l'invenzione di Sabbioneta*, Mondadori, Milano 2006.

Giulio Ferroni, *Poesia italiana. Il Cinquecento*, Garzanti, Milano 1978.

Quaderni di retorica e poetica. La lettera familiare, vol. I, a c. di Giancarlo Folena, Liviana, Padova 1985

Jean-Louis Fournel, *Les dialogues de Sperone Speroni: libertés de la parole et règles de l'écriture*, Hitzeroth, Marburg 1990.

Bartolomeo Gamba, *Serie dei testi di lingua usati a stampa nel Vocabolario degli accademici della Crusca. Con aggiunte di altre edizioni da accreditati scrittori molto pregiate, e di osservazioni critico-bibliografiche*, Tipografia Remondinina, Bassano 1805.

Renzo Fontana - Pietro Gnan - Stefano Tosato, *La biblioteca dell'architetto del Rinascimento: antichi libri di architettura della Biblioteca Universitaria di Padova*, Biblioteca Universitaria, Padova 2008.

Enrico Garavelli, *Lodovico Domenichi e i 'Nicodemiana' di Calvino. Storia di un libro perduto e ritrovato*, Vecchiarelli, Manziana 2004.

Lodovico Domenichi (1515-1564) curatore editoriale, volgarizzatore, storiografo. Una raccolta di studi per il quinto centenario della nascita, a c. di E. Garavelli, Numero monografico del «Bollettino storico piacentino», CX, 2015.

Gianluca Genovese, *La lettera oltre il genere: il libro di lettere, dall'Aretino al Doni, e le origini dell'autobiografia moderna*, Antenore, Roma-Padova 2009.

Essere uomini di "lettere". Segretari e politica culturale nel Cinquecento, a c. di Antonio Geremicca e Hélène Miesse, Franco Cesati, Firenze 2017.

«*Il segretario è come un angelo*». *Trattati, raccolte epistolari, vite paradigmatiche, ovvero come essere un buon segretario nel Rinascimento. Atti del XIV convegno internazionale di studio, Verona, 25-27 maggio, 2006*, a c. di Rosanna Gorris Camos, Schena, Fasano (Br) 2008.

Giancarla Gugole, *Le Vestene*, Vestenanova, Comune Vestenanova 2009.

Giuseppe Gullino, *Atlante della Repubblica veneta 1790*, Cierre edizioni, Verona 2007.

Bodo Guthmüller, «Letteratura nazionale e traduzione dei classici nel Cinquecento», in *Lettere Italiane*, XLV, n. 4, 1993, pp. 501-518.

Alexander Haggerty Krappe, «The Sources of Sebastiano Erizzo's Discorso dei governi civili», in *Romanic Review*, genn. 1, 1921, 12, pp. 181-185.

L'uomo immagine somigliante di Dio, a c. di Adalbert G. Hamman, Edizioni Paoline, Milano 1991.

Paul Humbert, *Études sur le récit du Paradis et de la chute dans la Genèse*, Secrétariat de l'Université, Neuchâtel 1940.

Il collezionismo d'arte a Venezia. Dalle origini al Cinquecento, a c. di Michel Hochmann, Rosella Lauber e Stefania Mason, Marsilio, Venezia 2008.

Paola Italia - Giulia Raboni, *Che cosa è la filologia d'autore*, Carocci, Roma 2010.

David Konstan, *Friendship in the Classical World*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

Rodolfo Amedeo Lanciani, *Storia degli scavi di Roma e notizie intorno le collezioni romane di antichità*, vol. III, Roma 1902.

Marc Antoine Laugier, *Storia della repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino al suo fine*, Palese-Storti, Venezia 1834.

Micol Long, *Autografia ed epistolografia tra XI e XIII secolo. Per un'analisi delle testimonianze sulla "scrittura di propria mano"*, Ledizioni, Milano 2014.

Nicola Longo, *Letteratura e lettere nell'epistolografia del Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1999.

Concetta Luna, *Trois études sur la tradition des commentaires anciens à la Métaphysique d'Aristote*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2001.

Mauro Macchi, *Storia del Consiglio dei Dieci*, G. Daelli e C., Milano 1864.

Sonia Maffei, *Le radici antiche dei simboli: studi sull'Iconologia di Cesare Ripa e i suoi rapporti con l'antico*, La stanza delle scritture, Napoli 2009.

Armando Maggi, *Identità e impresa rinascimentale*, Longo, Ravenna 1998.

Giovanni B. Magnoli, *Gli Ebrei a Cremona: storia di una comunità fra Medioevo e Rinascimento*, Casa Editrice Giustina, Firenze 2002.

Vincenzo Mancini, «Vertuosi» antiquari e artisti. *Saggi sul collezionismo antiquario e numismatico tra Padova e Venezia nei secoli XVI e XVII*, Esedra, Padova 2005.

Gian Enrico Manzoni, *Foroiuliensis poeta: vita e poesia di Cornelio Gallo*, Vita e Pensiero, Milano 1995.

Eugenio Marin, *Il capitolo cattedrale di Concordia nella prima età moderna*, Fogolà Furlan, Taglio Veneto 2005.

Giancarlo Movia, *Alessandro di Afrodizia e la "Metafisica" di Aristotele*, Vita e Pensiero, Milano 2003.

Girolamo Ruscelli. *Dall'Accademia, alla corte, alla tipografia*, a cura di Paolo Marini, Paolo Procaccioli, Vecchiarelli Editore, Manziana 2012.

Luigi Matt, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento*, Bonacci, Roma 2005.

Michele Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Cappelli, Bologna 1926–1930.

Giuseppe Melchiorri, *Lettere inedite di Sebastiano Erizzo da un manoscritto dalla Biblioteca Municipale di Vicenza*, Tipografia Contedini, Roma 1825.

William McCuaig, *Carlo Sigonio. The Changing World of the Late Renaissance*, Princeton Univ. Press, Princeton 1989.

Anne Neuschäfer, *Lodovico Dolce als dramatischer Autor im Venedig des 16. Jahrhunderts*, Klostermann, Frankfurt am Main 2004.

Antonio Niero, *I patriarchi di Venezia. Da Lorenzo Giustiniani ai giorni nostri*, Studium cattolico veneziano, Venezia 1961.

Isabella Palumbo Fossati, «Il collezionista Sebastiano Erizzo e l'inventario dei suoi beni», in *Ateneo veneto*, XXII, 1984, pp. 201-218.

Erwin Panofsky - Fritz Saxl, *Mitologia classica nell'arte medievale*, Torino, Aragno, 2009.

- Giorgio Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Le Monnier, Firenze 1962.
- Leandro Perini, *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2002
- Giuseppe Petraglione, *Lettere scelte di Anton Francesco Doni*, Raffaello Giusti, Livorno 1902.
- Armando Petrucci, *Prima lezione di paleografia*, Laterza, Roma-Bari 2004.
- Franco Pignatti, «La novella esemplare di Sebastiano Erizzo», in *Filologia e critica*, 1, 2000, pp. 40-68.
- Michel Plaisance, *L'Accademia e il suo principe. Cultura e politica a Firenze al tempo di Cosimo I e di Francesco de' Medici*, Vecchiarelli, Manziana 2004.
- Krzysztof Pomian, «Antiquari e collezionisti», in *Storia della cultura veneta. Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Seicento*, a c. di *idem*, vol. 4, I, Neri Pozza, Vicenza 1983, pp. 493-547.
- Giovanni Pozzi, *La rosa in mano al professore*, Edizioni Universitarie, Friburgo 1974.
- Trattatisti del Cinquecento*, a c. di M. Pozzi, Ricciardi, Milano-Napoli 1978.
- Mario Pratz, *Studies in seventeenth-century Imagery*, 2 voll., The Warburg Institute, London 1939-1947.
- Paolo Pretto, *Peste e società a Venezia, 1576*, Neri Pozza, Vicenza 1978.
- Le "carte messaggere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a c. di Amedeo Quondam, Bulzoni, Roma 1981.
- A. Quondam, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Il Mulino, Bologna 2010.
- Meredith K. Ray, *Daughters of Alchemy. Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Harvard Univ. Pr., Cambridge (MASS.) 2015.
- Gianvito Resta, «Per l'edizione dei carteggi degli scrittori», in *Metodologia ecdotica dei carteggi, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 23-25 ottobre 1980)*, a cura di Elio D'Auria, Firenze, Le Monnier, 1989 e Giorgio Petrocchi, pp. 68-80.
- Massimo Rinaldi, *Arte sinottica e visualizzazione del sapere nell'anatomia del Cinquecento*, Bari, Cacucci, 2008.
- Vincenzo Roetta, *Montecchio Maggiore attraverso i secoli*, Ceccato, Montecchio Maggiore 1977-1994, vol. 3, (*La dominazione veneziana (1404-1797)*, 1994).

Margaret F. Rosenthal, *The honest courtesan: Veronica Franco citizen and writer in sixteenth century Venice*, The University of Chicago Press, Chicago 1992, pp. 213-216

Rita Salis, *Il commento di pseudo-Alessandro al libro Lambda della Metafisica di Aristotele*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

Catello Salvati, *Paleografia e diplomatica dei documenti delle province napoletane*, Liguori editore, Napoli 1978.

Francesco Sberlati, *Dalla donna di palazzo alla donna di famiglia: Pedagogia e cultura femminile tra Rinascimento e Controriforma*, Oschki, Firenze 1998.

Emanuela Scarpa, *Giovan Maria Memmo plagiatario di Machiavelli*, in *Il Pensiero politico*, III, 1981, pp. 421-439.

Claudio Scarpati - Eraldo Bellini, *Il vero e il falso dei poeti Tasso, Tesauro, Pallavicino, Muratori*, Vita e pensiero Milano 1990.

Anna Maria Siekiera, «L'eredità del Varchi», in *Varchi e altro rinascimento. Studi per Vanni Bramanti*, a c. di Salvatore Lo Re e Franco Tomasi, Vecchiarelli, Manziana 2013, pp. 145-171.

La Serenissima a Cipro. Incontri di culture nel Cinquecento, a c. di Evangelia Skoufari, Viella, Roma 2013

Giorgio Spini, *Tra Rinascimento e Riforma: Antonio Brucioli*, La Nuova Italia, Firenze 1940.

Edoardo Taddeo, «Il manierismo letterario e Domenico Venier», in *Il manierismo letterario e i lirici veneziani del tardo Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1974, pp. 39-70.

Manfredo Tafuri, *Venezia e il Rinascimento*, Einaudi, Torino 1985.

Alberto Tinto, *Gli annali tipografici dei Tramezzini*, Istituto Per La Collaborazione Culturale, Venezia-Roma 1966.

Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Venezia 1796.

Franco Tomasi, «Distinguere i "dotti da gl'indotti": Ruscelli e le antologie di rime», in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia, Atti del Convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011)*, a cura di Paolo Marini e Paolo Procaccioli, Vecchiarelli, Roma 2012, pp. 596-601.

Luigi Tonelli, *Amore nella poesia e nel pensiero del Rinascimento*, Sansoni, Firenze 1933.

Paolo Trovato, *“Con ogni diligenza corretto”: la stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani, 1470-1570*, Il Mulino, Bologna 1991.

P. Trovato, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Il Mulino, Bologna 1994.

Ferruccio Ulivi, *L'imitazione nella poetica del Rinascimento*, C. Marzorati, Milano 1959.

Gianluca Valenti, «Per l'edizione di un corpus epistolare plurilinguistico. Note sul rapporto tra grafia e pronuncia in testi italiani del '400 e del '500», in *Studi e problemi di critica testuale*, t. 92/1, 2016, p. 81-104.

Maude Vanhaelen, «What is the Best Method to Study Philosophy? Sebastiano Erizzo (1525-1585) and the 'revival' of Plato in 16th-century Venice», in *Italian Studies*, 71/3, pp. 1-24.

Giuseppe Venturini, «Giovanni Verdizzotti, pittore e incisore amico e discepolo di Tiziano», in *Bollettino del Museo civico di Padova*, 59, 1970, n. 1.

G. Venturini, *Saggi critici. Cinquecento minore: O. Ariosti, G. M. Verdizzotti e il loro influsso nella vita e nell'opera del Tasso*, Longo editorie, Ravenna 1970.

Valerio Vianello, *Il letterato, l'Accademia, il libro: contributi sulla cultura veneta del Cinquecento*, Antenore, Padova 1988.

M. F. Wack, *Loversickness in the Middle Ages: The «Viaticum» and its Commentaries*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1990

Claus Westermann, *Genesis 1*, Fortress, Neukirchen 1974.

Christopher Whitcombe, *Print Publishing in sixteenth-century Rome*, Brepols, Turnhout 2008.

Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, secoli XV-XVII, a cura di Gabriella Zarri, Viella, Roma 1999.

Marino Zorzi, «La circolazione del libro. Biblioteche private e pubbliche», in *Ateneo Veneto*, vol. CLXXVIII, no 28, p. 117-189.

Silvia Zoppi, «Lettere di Sebastiano Erizzo. Note sull'epistolografia cinquecentesca», in *Annali – Sezione romanza*, XXXIII, 1, Napoli 1991, pp. 153-176.

Saggi e articoli in rivista

Giancarlo Alfano, «'Una filosofia numerosa et ornata'. Filosofia naturale e scienza della retorica nelle letture cinquecentesche delle 'Canzoni Sorelle'», in *Quaderns d'Italia*, 11, 2006, pp. 147-179.

M. Allegretto, «*Figura Amoris*», in *Studi di Filologia romanza e italiana offerti a G. Folena dagli allievi padovani*, a c. di F. Zambon, Mucchi, Modena 1980, pp. 231-42

Paolo Baldan, «Marfisa: nascita e carriera di una regina amazzone», in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. 158, 1981, pp. 518-529.

Danilo Aguzzi Bargagli, «La difesa di valori etici nella trattatistica sulla nobiltà del secondo Cinquecento», in *Rinascimento*, XXIX, 1989, pp. 377-427.

Maria Cecilia Bertolani, «Dall'immagine all'icona», *Quaderns d'Italia*, 11, 2006, pp. 183-201.

Susanna Barsella, «I marginalia di Boccaccio all'Etica Nicomachea di Aristotele (Milano, Biblioteca Ambrosiana A 204 Inf.)», in *Boccaccio in America*, a c. di Elsa Filosa e Michael Papio, Longo Editore Ravenna, Ravenna 2012, pp. 143-155.

Giuseppe Barucci, «Silenzio epistolare e dovere amicale. I percorsi di un "topos" dalla teoria greca al Cinquecento», in *Critica letteraria*, XXXIII, 2005, 127, pp. 211-252.

Francesco Bausi, *Gli spiriti magni. Filigrane aristoteliche e tomistiche nella decima giornata del «Decameron»*, in «Studi sul Boccaccio», XXVII, 1999, pp. 205-253.

Alessandro Bianchi, «Il dolore che uccide e la femminilità pericolosa nell'«Adelonda di Frigia» di Federico Della Valle», in *Lettere Italiane*, 2, 2002, pp. 242-261.

Monica Bianco, *Sul commento di Rinaldo Corso a Vittoria Colonna*, in «Studi di filologia italiana», LVI, 1998, pp. 271-295.

Marco Bizzarini, «Marenzio and Cardinal Luigi d'Este», in *Early Music. Luca Marenzio (1553/4-99)*, vol. 27, n. 4, Oxford University Press, nov. 1999, pp. 518-532.

Lina Bolzoni, *L'Accademia Veneziana: splendore e decadenza di una utopia enciclopedica*, in *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a c. di Laetitia Boehm - Ezio Raimondi, Il Mulino, Milano 1981, pp. 117-167.

Lina Bolzoni, «Il "Badoaro" di Francesco Patrizi e l'Accademia veneziana della Fama», in *Giornale storico della Letteratura italiana*, genn., 1981, pp. 71-99.

Renzo Bragantini, «Echi petrarcheschi in un 'Avenimento' di Sebastiano Erizzo», in *Filologia e critica*, I, 1976, pp. 271-279.

R. Bragantini, «Codicilli biografici su un cinquecentista: il testamento di Sebastiano Erizzo», in *Quaderni veneti*, I, 1985.

R. Bragantini, «"Poligrafi" e umanisti volgari», *Storia della Letteratura italiana*, vol. IV, *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 1996.

Lodovica Braida, *Libri di lettere all'Indice. Censura, autocensura ed espurgazione dei testi epistolari nel XVI secolo*, in Antonio Castillo Gómeze Verónica Sierra Blas (eds.), *Cartas, Lettres, Lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglos XIV-XX), X Congreso Internacional de la Cultura escrita (Universidad de Alcalá, 6 a 8 de junio de 2012)*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá de Henares, 2014, pp. 331-348.

Francesco Bruni, «Sperone Speroni e l'Accademia degli Infiammati», in *Filologia e letteratura*, XIII, 1967, pp. 24-71.

Alfredo Buonopane, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in *Veneto nell'età romana. I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a c. di Ezio Buchi, Verona 1987, pp. 187-218.

Willy Burguet, «Venezia e la Peste: Lazzaretti e Immagini», in *Conferenza per il comitato di Liegi della società Dante Alighieri*, 2012.

Ida Caiazza, «Alvise Pasqualigo e il suo romanzo epistolare, le Lettere amorose, dalla 'relazione' alla 'corrispondenza'», in *Italianistica*, 43, n. 1, 2014, pp. 77-106.

Eleonora Carinci, «Una 'speziala' padovana: Lettere di philosophia naturale di Camilla Erculiani (1584)», *Italian Studies*, 68/2, 2013, pp. 202-229.

Caterina Carpinato, «Le prime traduzioni greche di Omero: l'*Iliade* di Nikolaos Lukanis e la *Batrachomyomachia* di Dimitrios Zinos», in *Atti del Secondo Incontro internazionale di Linguistica greca*, a c. di E. Banfi, *Labirinti 27*, Editrice Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento 1997, pp. 411-440.

Elena Corradini, «Le raccolte estensi di antichità. Primi contributi documentari», in *L'impresa di Alfonso II. Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento*, a c. di J. Bentini - L. Spezzaferro, Nuova Alfa Editoriale, Bologna 1987, pp. 163-192.

Antonio Corsaro, «Dionigi Atanagi e la silloge per Irene di Spilimbergo», in *Italica*, 75/1, 1998, pp. 41-61.

Gaetano Cozzi, «La politica culturale della Repubblica di Venezia nell'età di Giovan Battista Benedetti», in *Cultura, scienze e tecniche nella Venezia del Cinquecento*, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 1987, pp. 9-28.

Benedetto Croce, «La teoria della poesia lirica nella poetica del Cinquecento», in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, vol. II, Laterza, Bari 1945, pp. 108-117.

Elisa Curti, «L'Elegia di Madonna Fiammetta nella seconda metà del Cinquecento: storia di un monopolio», in *Studi sul Boccaccio*, 37, 2009, pp. 127-154.

E. Curti, «“Le sue lacrime con le mie mescolando”. Lacrime amorose tra Boccaccio e Bembo», in *Heliotropia*, 11, 1-2, 2014.

Isabelle de Conihout, «Jean et André Hurault: deux frères Ambassadeurs à Venise et acquéreurs de livres du Cardinal Grimani», in *Italique*, 10, 2007, pp. 105-148.

María de las Nieves Muñiz Muñiz, «Sulla tradizione della “descriptio puellae” e sull'Amaranta di Sannazaro», in *Rinascimento meridionale*, II, 2011, pp. 21-58.

Antonio Dal Fiume, «Medici, medicina e peste nel Veneto durante il sec. XVI», in *Archivio Veneto*, 116, 1981, p. 33-58.

Andrea Del Ben, «‘Io credo vorria qualche presente’: revisioni nell'opera di Paolo Giovio», in *Aevum*, anno 75, Fasc. 3 (Settembre-Dicembre 2001), n. 33, pp. 695-704.

Franco De Checchi, «La peste a Padova negli anni 1555-56», in *Padova e il suo territorio*, 13, 1998, n. 73, pp. 11-13.

Oliviero Diliberto, «Celio Calcagnini: umanista del sedicesimo secolo e giurista ‘dimenticato’», in *Atti della Pontificia Accademia romana di Archeologia (serie III)*, vol. LXXXV A. A. 2012-2013, Tipografia Vaticana 2013, pp. 13-25.

Bruno Donderi, «Giovanni Mario Verdizzotti un favolista italiano del Cinquecento», in *Ambra*, 6, 2005, pp. 50-65

François Dupuigrenet Desroussilles, *L'Università di Padova dal 1405 al Concilio di Trento*, in AA.VV., *Storia della Cultura Veneta - Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, vol. 3/II, Neri Pozza, Vicenza 1981, pp. 607-647.

Irene Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, “L'Erma” di Bretschneider, Roma 1990, p. 163.

Martha Feldman, «The Academy of Domenico Venier, music's literary muse in Mid-Cinquecento Venice», in *Renaissance Quarterly* 44, n. 3, 1991, pp. 476-512.

Silvia Ferretti, «Studenti tedeschi e ambienti eterodossi italiani», in Uwe Israel, Michael Matheus (HRSRG), *Protestanten zwischen Venedig und Rom in der Frühen Neuzeit*, Akademie-Verlag, 2013, pp. 145-158.

S. Ferretti, «Il 'circolo' di studenti di Bassiano Lando a Padova e il problema del metodo (XVI secolo)», in *Studi Storici Luigi Simeoni*, LXV, 2015, pp. 51-60.

Francesco Fiumara, «La biblioteca italiana dei romanzi cavallereschi spagnoli e il suo genere editoriale», in *Romanistisches Jahrbuch*, 61, 2010, pp. 373-388.

Stefania Fortuna, «Galen's *De Constitutione Artis Medicae* in the Renaissance», in *The Classical Quarterly*, 43/1, 1993, pp. 302-319.

Claudio Franzoni, «'Rimembranze d'infinite cose'. Le collezioni rinascimentali di antichità», in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, I, Torino 1984, pp. 304-360.

Lanfranco Franzoni, «Antiquari e collezionisti nel Cinquecento», in *Storia della cultura veneta. Dal Primo Quattrocento al Concilio di Trento*, a c. di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, 3, III, Neri Pozza, Vicenza 1981, pp. 207-266.

Gigliola Frignito, «Per lo studio dell'epistolografia volgare del Cinquecento: le lettere di Ludovico Beccadelli», in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, XLIII, 1981, pp. 61-87.

Elisa Frasson, «Le antiche accademie padovane», in *Padova e il suo territorio*, XIII, 74, luglio-agosto 1998, pp. 30-32.

Susanna Gambino Longo, «La fortuna delle *Genealogiae deorum gentilium* nel '500 italiano: da Marsilio Ficino a Giorgio Vasari», in *Cahiers d'études italiennes*, 8, 2010, pp. 115-130.

Alfredo Galletti, «Lirica volgare del '500 e l'anima del Rinascimento», in *Nuova Antologia*, 64, 1377, 1929, pp. 273-292.

Enrico Garavelli, «Per un sodalizio letterario: Lodovico Domenichi e Benedetto Varchi», in *Bollettino storico piacentino*, CVI, 2011, pp. 177-235.

E. Garavelli, «Stravaganze di Annibale. Parodie (amoroze) cariane in verso e prosa», in *Extravagances amoureuses: l'amour au-delà de la norme à la Renaissance. Stravaganze amorose: l'amore oltre la norma nel Rinascimento. Actes du colloque international du Groupe de recherche Cinquecento plurale*, Tours,

18-20 septembre 2008, sous la direction de É. Boillet et C. Lastraioli, Champion, Paris 2012, pp. 209-234.

E. Garavelli, «L'erudita bottega di messer Claudio'. Nuovi testi per il Reame della Virtù (Roma 1538)», in *Italique*, XV, 2013, pp. 111-154.

Eugenio Garin, «Il filosofo e il mago», in Id., (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Laterza, Bari 1988.

Gianluca Genovese, «"Per sghignazzarmi del mondo", La lettera faceta nel Cinquecento», in *Filologia e Critica*, XXVII, 2002, fasc. 2, pp. 206-257.

G. Genovese, «Alla libreria del Calderone: Testo e paratesto nei "Pistolotti amorosi" di Anton Francesco Doni», in *Filologia e Critica*, 2006, n. 2, pp. 200-230.

Federico Kenner, «Il medaglione romano», in *Rivista italiana di numismatica*, Milano 1889, pp. 243-286
Magdi A. M. Nassar, «*Numismatica e Petrarca: una nuova idea di collezionismo*», in *Il collezionismo numismatico italiano. Una storica e illuminata tradizione. Un patrimonio culturale del nostro Paese*, Numismatici Italiani Professionisti, Milano 2013, pp. 47-49.

Paul Lurance Rose, *The Academia Venetiana. Science and culture in Renaissance Venice*, in *Studi Veneziani*, XI, 1969, pp. 191-242.

Mario Marti, «L'epistolario come 'genere' e un problema editoriale», in *Studi e problemi di critica testuale. Convegno di studi di Filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua*, 7-9 aprile 1960, Bologna 1961, pp. 203-208.

Giancarlo Mazzacurati, «Dall'epistolario al romanzo: un percorso di Ippolito Nievo», in *La correspondance. Edition, fonction, sinification. Actes du colloque franco-italien. Aix-en-Provence*, 5-6 octobre 1983, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1984, pp. 101-116.

Federica Missere Fontana, «Raccolte numismatiche e scambi antiquari del secolo XVI. Enea Vico a Venezia», in *Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche*, XXIII, 1994, pp. 343-383.

F. Missere Fontana, «Raccolte numismatiche e scambi antiquari nel Cinquecento. Gli Stati Estensi», in *Atti e Memorie*, serie VII, vol. XI, Mucchi, Modena, 1995, p. 213-256.

F. Missere Fontana, *La controversia "monete o medaglie". Nuovi documenti su Enea Vico e Sebastiano Erizzo*, in *Atti. Classe di scienze morali, lettere ed arti*, Tomo 153, Fascicolo 1 (1994-1995), Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 1995.

F. Missere Fontana, «Sebastiano Erizzo tra collezionismo, epistolario e riscrittura», in *Numismatica e antichità classiche*, Quaderni Ticinesi, XLII, 2013, pp. 329-335.

Armando Maggi, «Demonologia e neoplatonismo nel trattato d'amore 'Spositione d'un sonetto platonico' di Pompeo della Barba», in *Italianistica*, vol. 28, No. 1 (gennaio/aprile 1999), pp. 9-21.

Raffaele Morabito, «Giovanni Antonio Tagliente e l'epistolografia cinquecentesca», in *Studi e problemi di critica testuale*, vol. XXXIII, 1986, pp. 37-53; Id., *Lettere e letteratura: studi sull'epistolografia volgare italiana*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2001, pp. 114-118.

Paola Moreno, «Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi», in *Studi e problemi di critica testuale. Numero speciale per il 150° anniversario della Commissione per i testi in lingua*, a c. di Emilio Pasquini, Bologna 2012, pp. 127-147.

Edgardo Morpurgo, «Lo Studio di Padova, le epidemie, i contagi durante il Governo della Repubblica Veneta (1405-1797)», in *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Padova - Celebrazioni del VII Centenario dell'Ateneo*, Padova 1922, pp. 197-240.

Daniela Mugnai Carrara, «Le epistole prefatorie sull'ordine dei libri di Galeno di Giovan Battista da Monte: esigenze di metodo e dilemmi editoriali», in *Vetustatis indagator, Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, a c. di Vincenzo Fera e Augusto Guida, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 1999, pp. 207-234.

Giorgio Padoan, «Dal Gaetano al Boccaccio: il caso del *Filocolo*», in *Studi sul Boccaccio*, XXVII, 1999, pp. 19-54.

Ladislao Pàlinkàs, «Eserciti papali in Ungheria. La presa di Strigonia», in *Corvina - rassegna italo-ungherese*, gennaio 1940, XVIII, anno III, n. 1, pp. 349-359.

Maria Cristina Panzera, «Francesco Sansovino e l'umanesimo veneziano», p. 1, in *Italianistica*, XLI, fasc. 2, 2012, pp. 21-48.

Mauro Pavesi, «Un gentiluomo fra le carte dell'Ambrosiana: Prospero Visconti», in *Tra i fondi dell'Ambrosiana, Manoscritti italiani antichi e moderni Milano, 15-18 maggio 2007*, a cura di M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso, Tomo II, Milano 2010, pp. 797-820.

Stefano Pittaluga, in «Le lettere d'amore di Eurialo e Lucrezia», in *Pio II nell'epistolografia del Rinascimento. Atti del XXV Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza 18-20 luglio 2013)*, a c. di Secchi Tarugi L., Cesati, 2015 pp. 71-82.

Silvia Plastina, «“Considerar la mutatione dei tempi e delli stati e degli uomini”: le *Lettere di philosophia naturale* di Camilla Erculiani», *Bruniana & Campanelliana*, 20/1, 2014, pp. 145-156.

Giovanni Pozzi, «Codici, stereotipi, *topoi* e fonti letterarie», in *Intorno al codice. Atti del III Convegno della Associazione Italiana di Studi Semiotici (Pavia, 26-27 settembre 1975)*, La Nuova Italia, Firenze 1976, pp. 37-76.

G. Pozzi, «Dall'imitazione al “furto”: la riscrittura nella trattatistica e la trattatistica della riscrittura», *Scritture di scritture, Testi, generi, modelli nel Rinascimento*, a cura di Giancarlo Mazzacurati e Michel Plaisance, Bulzoni, Roma 1987, pp. 22-44.

G. Pozzi, *Il ritratto della donna nella poesia d'inizio Cinquecento e la pittura di Giorgione*, «Lettere italiane», 1, 1979, pp. 309-341.

Loris Premuda, *Anatomia e medicina a Padova e nel Veneto tra Quattro e Cinquecento (in margine al centenario giorgionesco)*, estr. da *Acta medicae Historiae Patavina*, vol. 24, a.a. 1977-78.

Lionello Puppi, «Un Cristo flagellato di Tiziano posseduto da Torquato Bembo?», in *Studi di Storia dell'arte*, 24, pp. 19-32.

Alessandra Quaranta, «Umanesimo medico e culture confessionali nell'europa del Cinquecento. Carteggi inediti (1560-1587) di Girolamo Donzellini, “Physicus et Philosophus”», in *Giornale di Storia*, v. 15, 2014, pp. 1-34.

Amedeo Quondam, «Petrarchisti e gentiluomini. Ladri di parolette: per non essere mai più Tebaldei», in *Petrarca. Canoni, esemplarità*, a c. di Valeria Finucci, Bulzoni, Roma 2006, pp. 21-72.

Alicja Raczyńska, «Il mito dei pomi d'oro delle Esperidi nei poemi "Orlando Innamorato" di Matteo Maria Boiardo e "De Hortis Hesperidum Sive De Cultu Citriorum" di Giovanni Pontano», in *Polilog. Studia Neofilologiczne*, n. 5, 2015, pp. 211-218.

Rodolfo Renier, «Tarocchi di Matteo Maria Boiardo», in *Studi su Matteo Maria Boiardo VII*, ed. N. Campanini, Bologna, 1894, pp. 229-259.

Rinaldo Rinaldi, «L'industrializzazione della letteratura», in *Storia della civiltà letteraria*, dir. da Barberi Squarotti, vol. II. *Umanesimo e Rinascimento*, Torino, Utet, 1993, t. II, pp. 1738-1775.

Isabella Rossi, «Sulle tracce dell'“immenso studio” di Pietro Stefanoni. Entità e dispersione», in *Horti hesperidum. Studi di storia del collezionismo e della storiografia artistica*, fasc. 2, Universitalia, Roma 2014, pp. 141-206.

C. Rogue, *Sur une difficulté de traduction de l'Hipparque*, *Revue des Études Grecques*, Vol. 114, 1, 2001, pp. 242-255.

Rita Salis, «Michele di Efeso e il commento pseudo-alessandrino agli Elenchi Sofistici», in *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di scienze morali, lettere ed arti*, CLXV (2006-2007), Venezia 2007, pp. 371-399.

Franco Tomasi, «Una scheda su Sebastiano Erizzo traduttore del Timeo (e una lettera inedita a Bassiano Landi)», in *Quaderni veneti*, 3, 2014, p. 47-56.

Ernesto Travi, «Pietro Bembo e il suo epistolario», in *Lettere italiane*, III, 1972, pp. 287-290.

Ginette Vagenheim, «Une lettre inédite de Pirro Ligorio à Ercole Basso sur la 'Dichiaratione delle medaglie antiche'», in *L'antiche e le moderne carte: studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a c. di Antonio Manfredi e Carla Maria Monti, Antenore, Roma 2007, pp. 569-596.

Maude Vanhaelen, «Platonism in Sixteenth-Century Padua: Two Unpublished Letters from Sebastiano Erizzo to Camilla Erculiani», in *Bruniana&Campanelliana*, vol. 22, no. 1, 2016, pp. 137-147.

Giuseppe Velli, Seneca nel «Decameron», in *Petrarca e Boccaccio. Tradizione, memoria, scrittura*, Antenore, Padova 1995, pp. 209-221.

Giuseppe Venturini, «Giovanni Mario Verdizzotti, letterato veneziano, amico e ispiratore del Tasso», in *Lettere italiane*, 20, n. 2 (apr./giu. 1968), p. 214-226.

S. Zoppi, «Sofonisba e Sebastiano, pittura e rime d'amore», in *Annali Istituto Universitario Orientale. Sezione Romanza*, 39, 1997, pp. 547-552.

Sitografia

DBI online (*Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1960-)

<http://www.accademiadellacrusca.it>

<http://www.eticopedia.org>

www.nuovabibliotecamanoscritta.it

<http://www2.warwick.ac.uk/fac/arts/ren/projects/vernaculararistotelianism/>

<http://www.heliotropia.org>.

Valentina Manca, «Da donna di piacere a donna di lettere: la retorica epistolare al servizio del discorso "femminista" di Veronica Franco», *Il Campiello* [online], N° 01 - 2016, 03/05/2017, URL: <http://revues.univ-tlse2.fr/ilcampiello/index.php?id=112>.

Notizie sui destinatari

La parte che segue è destinata a una breve presentazione dei destinatari a cui Erizzo si rivolge nelle lettere che il codice 277 raccoglie. In questa sezione il lettore troverà principalmente quelle informazioni che possono servire a ricostruire il rapporto tra autore e destinatario e a esplicitare o sciogliere i nodi tematici delle lettere. Naturalmente per i personaggi di cui esiste un'ampia documentazione la descrizione del profilo si limiterà notevolmente, lasciando piuttosto spazio ai fatti che riguardano le relazioni con l'Erizzo. La rassegna che segue permette in aggiunta di abbracciare con una visione d'insieme i destinatari delle lettere del volume e di farsi un'idea del tipo di interlocutori scelti: ci si accorge, sfogliando la lista, che si tratta perlopiù di patrizi veneziani, dei quali, però, mancano alcuni grandi nomi (pensiamo a Domenico Venier o a Daniele Barbaro)¹. All'altezza dei primi anni Sessanta, quando fa capolino la possibilità della stampa, nella lettera II, 20, è presente una breve e forse topica descrizione dei propri corrispondenti in cui Erizzo confessa in tono sommesso che questi sono solo amici, non principi o letterati illustri (c. 98v): la lista che segue smentisce tutto ciò. Questa selezione è certamente significativa e raduna un gruppo di personaggi talvolta inedito e di nicchia e sicuramente ci dice molto del tipo di epistolario che l'autore intendeva costruire: una famiglia che raduna uomini coltissimi e che comprende, *in limine* anche una donna del popolo in grado di distinguersi per i suoi meriti intellettuali.

Giulio Accolti (I, 17 [cc. 57r-58r]; I, 20 [cc. 60v-61v])

Tipografo bresciano (1566 – 1571) attivo a Roma, figlio di Giovanni Antonio. Lavorò inizialmente nell'officina di Antonio Manuzio a Venezia. Si firmò anche «Giulio Bolani degli Accolti detto il Bresciano». Sotto Paolo IV Giulio Accolti si era trasferito da Venezia a Roma in casa di Pompeo Florido. Il cognome Bolani era quello originario; il cognome Accolti venne aggiunto, e poi usato da solo, dopo il riconoscimento da parte di uno zio paterno, Benedetto Accolti, a causa del quale il tipografo fu coinvolto nel 1564 in un'inchiesta su una congiura contro Pio IV. Dopo aver soggiornato in Francia, Svizzera e Germania, nel 1557 giunse a Roma e aprì un negozio di libraio nel Rione Borgo in Banchi Nuovi.²

¹ Nomi che l'Erizzo certamente conosceva, ma persone con cui non aveva probabilmente familiarità se in una zona dell'epistolario scrive e poi cancella le seguenti parole: «Messer Domenico Veniero non mi mandò mai lettera alcuna in risposta della sua, benché gli mandassi a dire che scrivendo lui a vostra signoria io darei buono indirizzo alla lettera, né io ho tale dimestichezza con quel gentiluomo che ardisi di ricordarglielo» (lett. II, 43 a Pietro Lanzoni del 9 febbraio 1566, c. 143v, in n., cassato).

² DBI; Gian Lodovico Masetti Zannini, *Lo stampatore Giulio Bolani Accolti detto il "Bresciano" tra gli eretici e tra i congiurati contro Pio IV*, Società per la storia della chiesa a Brescia, Brescia 1974; la voce «Accolti, Giulio» di C. De Blasiis in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani: Il Cinquecento*, a cura di M. Menato, E. Sandal, G. Zappella, vol. I, pp. 4-5.

Giovanni Andrea Averoldi (I, 18 [cc. 58r-59v])

Ricco collezionista di Brescia e amante dell'arte (n. 1503), fu committente del Romanino per il ciclo di affreschi del suo palazzo a Brescia, risalente agli inizi degli anni Sessanta (oggi Palazzo Averoldi). Era corrispondente di Enea Vico, il quale descrive il gentiluomo come un generoso antiquario, in grado di pagare «per una medaglia (...) trenta scudi d'oro» e riferisce anche che una volta avesse sborsato perfino «mille e cinquecento scudi». La sua raccolta di monete e medaglie venne poi ceduta al duca di Ferrara Alfonso II d'Este.³

Amilcare Anguissola (II, 70 [c. 175r-175v]); II, 75 [c. 178r-v])

Amilcare Anguissola (m. 1573), padre di sei figlie (Sofonisba, Elena, Lucia, Europa Minerva e Anna Maria) e di un figlio (Asdrubale), è definito in una lettera di Erizzo del 1569 «parente» del Tolentino. La storiografia lo ritrae come un nobiluomo intento all'educazione delle figlie, ma anche molto preoccupato per lo stato pericoloso delle finanze famigliari: ricevuto da poco il titolo nobiliare, gli Anguissola di Cremona dovevano pensare alle doti delle loro numerose figlie e probabilmente l'approfondimento così intenso delle arti come la pittura e la musica e l'attenzione alla cultura della prole faceva parte di un piano di matrimoni di alto lignaggio.⁴

Torquato Bembo (II, 29 [cc. 116v-117r])

Coetaneo dell'Erizzo (1525 - 1595) ebbe come precettore Iacopo Bonfandio e indossò anch'egli l'abito talare; divenne canonico e visse a Padova dove aveva ereditato dal padre la biblioteca e il museo.⁵

Marco Mantova Benavides (II, 12 [cc. 87v-88r]; II, 13 [cc. 88r-89r]; II, 47 [cc. 149v-150r]; II, 47 [cc. 149v-150r]; II, 48 [c. 150v])

Discendente di una famiglia spagnola emigrata a Mantova, il Benavides (1489-1582) fu professore di giurisprudenza a Padova dal 1515 per settant'anni e nel 1545 riceve il titolo di conte palatino. Tra i suoi studenti si annoverano Antonio Carafa e Pier Paolo Vergerio. È anche ricordato come un ricco

³ Giulio Bodon, *Enea Vico fra memoria e miraggio della classicità*, Roma 1997, pp. 32-33, 115, 167-168; Barbara Bettoni, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 48; E. Corradini, «Le raccolte estensi di antichità. Primi contributi documentari», in J. Bentini, L. Spezzaferro (a cura di), *L'impresa di Alfonso II. Saggi e documenti sulla produzione artistica a Ferrara nel secondo Cinquecento*, Bologna 1987, pp. 163-192.

⁴ *Sofonisba Anguissola e le sue sorelle*, catalogo della mostra a cura di M. Gregori, Roma 1994; S. Zoppi, «Sofonisba e Sebastiano...», cit., p. 551; *Encyclopedia of Women in the Renaissance: Italy, France, and England*, a c. di Diana Maury Robin, Anne R. Larsen, Carole Levin, Santa Barbara (California) 2007, p. 15.

⁵ Voce «Bembo, Pietro» del *DBI*.

collezionista e proprietario di una immensa biblioteca, come un uomo di vastissima cultura giuridica, oltre che un filantropo e un mecenate. In qualità di protettore delle arti fondò (assieme allo Speroni e ad altri illustri cittadini padovani) l'Accademia degli Elevati nel 1557, sorta dal vuoto lasciato dagli Infiammati, di cui era pure membro fondatore, scrittore egli stesso, curò il commento di alcune liriche del Canzoniere di Francesco Petrarca. Per questo motivo Erizzo gli scrive e parla della sua *Espositione* mentre il giurista gli dedicò la *Zographia siue Hieroglyphica sane pulcherrima ex uiuis cum naturae tum autorum fontibus hausta. Nunc primum in studiosorum gratiam edita* (Laurentius Pasqualius excudebat, Padua 1566).⁶

Giovan Battista Camozzi (II, 55 [c. 159r-v])

La famiglia di origine piemontese si trasferì ad Asolo, ma poi il Camozzi (1515-1581) studiò a Bologna medicina e filosofia con Ludovico Boccadiferro e lì, in seguito, insegnò retorica e poi filosofia. Lavorò anche a Roma, forse in attività editoriali, data la sua conoscenza di Aristotele.⁷

Girolamo Canossa (I, 26 [cc. 71r-72r]; II, 14 [cc. 89r-90r]; II, 15 [cc. 90r-91r]; II, 16 [c. 91r-91v])

Il conte veronese (m. 1592), nipote di Lodovico Canossa, fu un noto collezionista di cui però non siamo in grado di ricostruire la sua raccolta antiquaria perché non siamo in possesso del suo inventario. Ritenuto dai Gonzaga un intenditore di cammei, la sua collezione era composta anche da pietre intagliate.⁸

Leonardo Conosciuti (II, 33 [cc. 120v-122r])

Sacerdote e fedele maggiordomo del cardinale Luigi d'Este, di lui sappiamo che teneva un fitto carteggio per informare il suo padrone sugli eventi ferraresi in sua assenza. Il benefattore aveva regalato statue, pitture, medaglie e manoscritti per rimpinguare la collezione del Conosciuti, oggi perduta, ma pare che la sua raccolta comprendesse anche alcuni reperti naturali.⁹

Rinaldo Corso (I, 21 [cc. 63r-64v])

Rinaldo Macone, detto Corso (1525 -1582?), è stato un letterato, magistrato e vescovo cattolico italiano originario di Verona. Durante gli studi diritto a Bologna commenta le *Rime Amoroze e Spirituali* della

⁶ Si vd. la voce «Mantova Benavides», del DBI; Marco E. Frasson, *Le antiche accademie padovane*, in Padova e il suo territorio, XIII, 74, luglio-agosto 1998, p. 31.

⁷ «Camozi, Giovan Battista» nel DBI (consultabile online).

⁸ Irene Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria*, cit., pp. 123- 24.

⁹ Oltre alle notizie raccolte da F. Missere Fontana in *Raccolte numismatiche...Gli stati estensi*, cit. pp. 231-232, si possono trovare alcune informazioni anche in Iain Fenlon, *Music and Patronage in Sixteenth-Century Mantua*, Cambridge University Press, 2008, p. 125.

marchesana di Pescara (lavoro inedito giacché l'autrice era ancora in vita), pubblicate parzialmente nel 1543 (solo il commento alle *Rime Spirituali*).¹⁰ Vive a Correggio dove frequenta l'accademia di Veronica Gambara e stende i *Fondamenti del parlar thoscano* (Comin da Trino, Venezia 1549). Lì fondò l'accademia dei Filogariti e da letterato compose in diversi generi: un'operetta in ottave e i rispettivi intermezzi per musica, la traduzione delle *Pastorali* di Virgilio e la *Vita di Giberto terzo di Correggio detto il Difensore, colla vita di Veronica Gambara*, una tragedia, alcune rime e un *Dialogo del ballo*. Fu anche giudice e priore del Collegio dei notai a Correggio e come giurista ha pubblicato alcuni trattati di diritto. Viaggiò molto per seguire i suoi incarichi: nel 1557, dopo un anno complicato sia per la vita privata sia per quella pubblica, si rifugiò a Napoli, poi a Vasto e a Benevento. Tornato in patria riprese i lavori, ma poi negli anni Sessanta è a Roma, al servizio del cardinale Girolamo da Correggio. Seguì quindi il cardinale ad Ancona e coltivò l'amicizia di Ortensio Lando, entrando in relazione con i circoli ereticali di Venezia, finché nel 1567 si fece religioso e acquisì diverse cariche presso la corte romana, tra cui quella di Inquisitore apostolico, per poi morire come vescovo in Calabria.¹¹

Marcantonio Da Mula, detto Amulio (II, 17 [cc. 91v-93r])

Il patrizio Marcantonio Da Mula (1506 - 1572) conseguì il dottorato in giurisprudenza a Padova ed ebbe molte conoscenze tra gli intellettuali (ne ricordiamo qualcuno: Girolamo Muzio, Giangiorgio Trissino, Bernardo Tasso, Francesco Sansovino, Pietro Bembo, Pietro Aretino). Nella sua carriera politica ed ecclesiastica è spesso associato a Bernardo Navagero. Tra i suoi incarichi vi fu quello del 1556 come riformatore dello Studio di Padova e nel 1559 ambasciatore straordinario presso Filippo II e poi ambasciatore ordinario presso il nuovo papa, Pio IV, che lo nominò vescovo di Verona. Il governo veneziano reagì con energia di fronte a questa irregolarità (un ambasciatore non poteva ricevere regalie o benefici dal signore presso il quale si recava) ma il papa intercesse prontamente per l'Amulio e nel 1561 elesse cardinali lo stesso Marcantonio e Bernardo Navagero. Proseguì dunque da religioso e nel 1564 ricoprì ancora un incarico "culturale" quando assistette Paolo Manuzio al progetto dell'edizione delle opere dei Padri della Chiesa; l'anno dopo, venne nominato prefetto della Biblioteca Vaticana. Nel 1566 le sue ambizioni di salire al soglio pontificio non ebbero successo, ma ottenne ben presto la stima e la fiducia anche del nuovo papa, Pio V, che gli conferì numerosi incarichi. Morì nel 1572 a Roma, dopo essersi ritirato nella sua diocesi di Rieti, ma nel testamento non dimenticò di devolvere alla Repubblica di Venezia la parte più cospicua della sua eredità alla costruzione, a Padova, di un collegio (che porta ancora oggi il suo nome, la Loggia Amulea) destinato agli studenti di legge della famiglia Da Mula.¹²

¹⁰ M. Bianco, *Le due redazioni del commento di Rinaldo Corso ...*, cit., pp. 271-295. L'opera completa sarà poi pubblicata a Venezia presso i Sessa, nel 1558.

¹¹ Si vd. la voce «Corso, Rinaldo» del DBI.

¹² Si vd. la voce «Da Mula, Marcantonio» a c. di G. Gullino in *DBI*, consultabile online.

Sisto da Siena (II, 41 [c. 132])

Nacque a Siena nei primi anni del XVI secolo (1520?-1569),⁴⁵ ma non si conosce il suo vero nome;⁴⁶ fu cresciuto secondo la dottrina giudaica per poi convertirsi molto presto alla fede cristiana; si fece francescano, presso i Minori Conventuali. A Siena ebbe come maestro il domenicano Ambrogio Catarino col quale studiò il greco e l'ebraico. Studiò poi teologia e diritto canonico. Scrisse e pronunciò numerosi sermoni in Italia e in Francia, ispirati alle interpretazioni del suo maestro. Autore della *Bibliotheca sancta* (Venezia, 1566), una vasta opera di erudizione in otto libri nella quale vengono trattati vari argomenti dell'Antico e del Nuovo Testamento, un'opera di grande importanza e di ampia fortuna nella storia della critica biblica, perché è documentata una conoscenza ampia e certamente di prima mano della letteratura esegetica ebraica. Il Parente riporta una notizia contenuta nella *Bibliotheca sancta* in cui Sisto stesso afferma di aver predicato dal ventesimo al trentesimo anno di età (cioè dal 1540 al 1550) in varie città d'Italia facendo uso della dottrina sulla predestinazione del Politi, che egli chiama «praeceptus meus» contro gli «eretici del nostro tempo» e di averla successivamente abbandonata perché non accettata da autorevoli teologi.⁴⁷ Venne sollevato dall'accusa di eresia grazie all'azione del domenicano Michele Ghislieri, futuro Pio V, allora capo dell'Inquisizione (4 marzo 1551). Passò quindi dai conventuali all'ordine domenicano. Venne incaricato più tardi di ricercare e distruggere i libri del Talmud e a confutare le dottrine ebraiche. Nel libro IV della *Bibliotheca sancta* Sisto accenna alla sua missione a Cremona ove era stato inviato da Michele Ghislieri nel 1559 per la distruzione delle copie del Talmud. Non conosciamo con esattezza la data di morte che dovrebbe essere avvenuta nel 1569. Sappiamo da una lettera a Scipione Cybo del 18 marzo 1568, pubblicata da Galli in *Archivum Fratrum Praedicatorum* che Sisto fece, tra i tanti, anche un viaggio a Padova in qualità di commissario dell'Inquisizione e può darsi che abbia soggiornato a Padova nello stesso periodo in cui Erizzo gli scrive (11 maggio 1566); ma è probabile che Erizzo gli scrive soprattutto perché il 1566 è l'anno in cui Sisto pubblica, proprio a Venezia, la sua *Bibliotheca Sancta*.¹³

Giulio Cesare de' Veli (Veli o de' Velli) (II, 57 [cc. 160r-161v]; II, 58 [cc. 161v-162v])

Questa figura di numismatico viene definito dalla studiosa Missere Fontana come una delle più interessanti nel panorama bolognese del Cinquecento. Notaio, poeta in lingua latina e in volgare, ma anche antiquario, storico e naturalista, la collezione di Giulio Cesare Veli (m. 1602) vantava numerose

¹³ F. Parente, *Alcune osservazioni preliminari per una biografia di Sisto Senese*, in A.A. VV., *Italia Judaica*, II, Roma 1986, pp. 211-231; Angelo Mercati, *Dubbio su un episodio della vita di fra' Sisto da Siena*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», V, 1951, pp. 374-380; S. E. Ancona, «Attacchi contro il Talmud di fra' Sisto e la risposta, finora inedita di Leon da Modena, Rabbino di Venezia», in *Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato Veneziano*, V-VI (1963-64), pp. 297-323; R. Galli, «Trois lettres inédites de Sixte de Siene O.P.», in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, XLIV, 1974, pp. 93-98; F. Secret, «Les Dominicains et la kabbale chrétienne», in *Archivum Fratrum Praedicatorum*, XXVII, 1957, pp. 328-330; P. O. Kristeller, *Iter Italicum...*, I, London-Leiden, 1963, pp. 264b e 271b; II, 1967, p. 151° (vengono indicate alcune lettere di Sisto).

medaglie imperiali, monete, cammei, pietre e marmi, pitture, disegni e statue e pure la sua biblioteca era ricca. Amico del Tolentino e di Pirro Ligorio (mandò in dono, infatti, a Pietro Lanzoni una statuetta raffigurante l'artista napoletano accompagnato da un epigramma), ma anche di Ulisse Aldovrandi, di Giusto Lipsio, di Prospero Visconti e di Fulvio Orsini. Compose poesie per alcune raccolte (*Tempio di Giovanna d'Aragona*, Plinio Pietrasanta, Venezia 1554; *Tempio del cardinal Cintio Aldobrandini*, heredi di Giovanni Rossi, Bologna 1600) e dei dialoghi in versi latini; scrisse, infine, l'*Antiquario*, perduta, forse rimasta ms. È probabile che la passione per lo studio delle monete sia sorta tardi in Veli e da qui si spiega il motivo della sua esclusione dall'elenco di Goltz. Ancora la studiosa Missere Fontana deduce che il Veli possa aver appoggiato l'Erizzo nella sua interpretazione delle medaglie antiche come oggetti commemorativi.¹⁴

Lodovico Dolce (I, 8 [cc. 46r-46v]; I, 9 [cc. 47r-47v]; II, 11 [cc. 86v-87r])

Il noto poligrafo e curatore delle imprese tipografiche di Gabriel Giolito da Ferrari con cui Erizzo aveva collaborato in alcune imprese tipografiche, ha curato per Erizzo l'edizione dell'*Esposizione* sulle "canzoni degli occhi" di Petrarca (*Esposizione di M. Sebastiano Erizzo nelle tre canzoni di M. Francesco Petrarca, chiamate le tre sorelle*, Arrivabene, Venezia 1562) e l'edizione delle *Sei giornate* (*Le sei giornate di M. Sebastiano Erizzo*, Varisco, Venezia 1567). Aggiungiamo a questa coppia di pubblicazioni anche la dedica a Antonio Molino detto il Burchiella dell'edizione della *Marianna*, tragedia moderna ricavata da Flavio Giuseppe, del 25 maggio 1565, perché lì si ricorda la rappresentazione della prima avvenuta, «come per prova» proprio in casa dell'Erizzo, in parrocchia San Martino, con la mediazione del Molino: «trecento e più gentiluomini (...) vi si erano raunati per udirla». Verrà poi replicata davanti al Duca di Ferrara nel suo palazzo sul Canal Grande.¹⁵ Erizzo scrive e collabora sia con il Dolce sia con il Ruscelli, nonostante che dal 1552 i due siano stati avversari in campo editoriale e protagonisti di una *querelle* a tratti pesante.¹⁶

¹⁴ Per le notizie sul Veli ho consultato Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, vol. VIII, stamperia di S. Tommaso d'Aquino, Bologna 1790, pp. 164-168; si vd. anche Francesco Saverio Quadrio, *Della Storia E Della Ragione D'Ogni Poesia*, Francesco Agnelli, 1741, p. 261; ma rimando anche a F. Missere Fontana, «Raccolte numismatiche e scambi antiquari... Parte I», in *Bollettino di Numismatica*, 1995 (luglio-dicembre), pp. 193-201.

¹⁵ La tragedia, che vantava come interprete lo stesso Antonio Molino, detto il Burchiella, godrà di una seconda rappresentazione presso il palazzo del Duca di Ferrara (ora Fondaco dei Turchi). Cfr. la lettera ad Antonio Molino, la II,73 di questo volume (cc. 178v-179r) del 28 agosto 1556. *Marianna, tragedia di M. Lodouico Dolce, recitata in Vinegia nel palazzo dell'eccellentiss. S. duca di Ferrara, con alcune rime e versi del detto*, Gabriel Giolito, Venezia, 1565. Si veda anche la voce *Dolce, Lodovico* in *DBI* a c. di Danilo Romei e Ronnie H. Terpening, *Lodovico Dolce. Renaissance man of letters*, University of Toronto Press, Toronto, 1997 (in particolare le pp. 92-104).

¹⁶ Chiara Gizzi, *Girolamo Ruscelli editore del Decameron: polemiche editoriali e linguistiche*, «Studi sul Boccaccio», XXXI (2003), pp. 1-22; Angela Nuovo, Chris Coppens, *I Giolito e la stampa: nell'Italia del XVI secolo*, Librairie Droz, Ginevra 2005, pp. 94-95.

Lodovico Domenichi (I, 16 [cc. 56r-57r])

Letterato piacentino, nato nel 1515 e laureato in legge a Padova, intrattenne una fitta corrispondenza epistolare con gli intellettuali incontrati a Venezia (Aretino, Doni). Nella città d'origine tornò per esercitare la professione e ivi partecipò all'Accademia degli Ortolani, ma già nel 1543 fugge dalla città e diventa volgarizzatore di opere classiche e correttore presso lo stampatore Giolito. Nel 1544 entra in contatto col capitano modenese in odore di eresia Camillo Caula. Si trasferisce a Firenze e collabora col Doni e lavora presso la tipografia giuntina, cercando la protezione di casa Medici. Incarcerato nel 1552 per aver curato edizioni eterodosse, fu graziato dall'intervento di Renata di Francia e la pena fu trasformata in confino per un anno. Dal 1554 viaggiò molto per l'Italia centrale finché non fu nominato nel 1559 storiografo del Duca di Firenze Cosimo I. Morì a Pisa nel 1564.¹⁷

Pietro Duodo (II, 84 [c. 188v])

Il politico veneziano Pietro Duodo (1554-1610) coltivò anche la filosofia e fu autore di *un compendio delle lezioni del filosofo senese Francesco Piccolomini, i Peripateticarum de anima disputationum libri septem*, (Guerra, Venezia 1575); fu autore anche di componimenti poetici e note diaristiche. Si ricorda anche per essere stato un collezionista di manoscritti greci.¹⁸

Camilla Erculiani [II, 85 (c. 189r); II, 87 (cc. 190r- 192r)]

La 'speziala padovana' conosciuta col nome di Camilla Erculiani,¹⁹ secondo le recenti ricostruzioni, nasce negli anni Quaranta del Cinquecento da Andrea Gregghetti, mercante piuttosto facoltoso, e si sposa all'inizio degli anni Sessanta con Alovio Stella, 'speciale alle Tre stelle' a Padova; probabilmente Camilla, alla morte del marito, venne coinvolta nella gestione della bottega perciò il padre si converte a 'grossista di spezie' per aiutarla. La donna si risposa poi con Giacomo Erculiani e dà alla luce cinque figli. Nel 1584 Camilla pubblica le *Lettere di filosofia naturale* da cui si evince che avesse una certa istruzione, dovuta alle sue letture e all'ambiente stimolante in cui crebbe, sia in famiglia sia in spezieria, dove si incontravano medici e filosofi.²⁰ Nel suo opuscolo Camilla dichiara che redasse il testo senza consultare libri, ma i ringraziamenti della speziala cui Erizzo accenna nelle lettere rispetto ai suoi scritti platonici ci confermano la tesi di Eleonora Carinci che afferma che la Erculiani «abbia avuto tra le mani testi di filosofia, meteorologia e medicina divulgativa, ricettari e manuali per speziali».²¹

¹⁷ voce del *DBI* a c. di Angela Piscini cons. online.

¹⁸ Si vd. la voce «Duodo, Pietro» a c. di Gino Belloni in *DBI* consultabile online.

¹⁹ «Nelle Lettere l'autrice si firma "Camilla Erculiana Gregetta", femminilizzazione, secondo l'uso del tempo, di Erculiani, che era il cognome del marito, e Gregghetti, che era quello del padre» (E. Carinci, «Introduzione a *Lettere di philosophia naturale* (1584)», in *Corrispondenze scientifiche tra Cinquecento e Seicento. Camilla Erculiani «Lettere di philosophia naturale» (1584). Margherita Sarrocchi «Lettere a Galilei» (1611-1612)*, a c. di E. Carinci - S. Plastina, Agorà & Company, 2016, p. 19, n. 1)

²⁰ «alcune spezierie padovane, come quella 'all'Angelo', erano frequentate da medici e scienziati, tra cui Galileo, tanto che a quanto pare gli speziali erano soliti affiggere nelle loro botteghe gli argomenti delle dispute che si tenevano nel pubblico Studio» (E. Carinci, «La speziala ...», cit. p. 209).

²¹ E. Carinci, «La speziala...», cit., p. 208.

Gasparo Erizzo (II, 49 [c. 151r-v])

L'Erizzo (1529-1567) fu un politico ma anche un erudito, come testimonia la sua descrizione della Dalmazia, di cui fu sindaco dal 1557 al 1559. Fece anche un viaggio a Costantinopoli, su cui scrisse un resoconto in lingua volgare. Dopo vari incarichi divenne Avogador fiscale e sindaco in Terraferma dal 1562 al 1563 e poi ancora dal 1566 all'anno della morte.²²

Rinieri Foscari (I, 12 [c. 51r-v])

Il nome della famiglia compare nel *Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie*;²³ divenne Senatore, fu Provveditore al Sale, Consigliere Ducale, Provveditore agli atti e membro del Consiglio dei Dieci.²⁴ Anch'egli dunque arricchisce l'epistolario per il peso politico e l'autorità che rappresenta, anche se dal testamento non emergono grandi ricchezze; possedeva, però, una villa a Bovolenta, vicino a Este, quindi forse i suoi legami con Erizzo erano dovuti a qualche interesse in comune.²⁵

Andrea Friziero (I, 10 [CC. 47v-48r])

Definito dall'Erizzo «Segretario ducale» (carica effettivamente assegnatagli dal 1554), ebbe incarichi politici insigni (Cancellier grande della Repubblica, membro del Consiglio dei Dieci) e rappresenta quindi un'amicizia preziosa da sfoggiare. Di lui possiamo ammirare a Palazzo Pitti, presso la Galleria Palatina, il ritratto che ne fece Tintoretto nel 1575, e al Museo Civico di Padova quello di Leandro da Bassano, di data incerta.²⁶

²² Si vd. la voce *Erizzo, Gasparo* a c. di Giuseppe Gullino, in *Dbi* consultabile online; S. Ferretto, «Medicina, retorica ed architettura a Padova nel XVI secolo: il ruolo di Vesalio», in *Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici*, XXII, 2006/2007, pp. 111-153.

²³ *Dizionario storico-portatile di tutte le venete patrizie famiglie: così di quelle, che rimaser al serrar del Maggior Consiglio, come di tutte le altere, che a questo furono aggregate*, Bettinelli, Venezia 1780.

²⁴ M. Barbaro – A. M. Tasca, *Arbori de' patriti veneti*, reg. III, p. 535 (Archivio di Stato di Venezia): «Foscarini, Renier (3 maggio 1524 – * giugno 1606), sposa nel 1563 Andrianna Moresini di serAlmorò di Antonio; vedova di Gasparo Ca[p]pello, quondam Antonio Procurator. 1573, sposa [Elisa]Betta Moresini di Piero quondam Zan Francesco, vedova Vidal Michiel, di Tomà. Fu Zonta Ordinaria ad.*. Fu Provveditore al Sal, Consigliere [ducale], Provveditore sopra Atti e Consigliere de' Dieci».

²⁵ Archivio di Stato di Venezia, Notarile Testamenti, 1249 II 20. Il testamento è stato redatto il XII giugno 1606. Ringrazio il prof. Giuseppe Gullino per le preziose indicazioni fornitemi.

²⁶ Odoardo Hillyer Giglioli, «Un ritratto di Andrea Frizier Gran Cancelliere della Repubblica veneta dipinto da Tintoretto ed esistente nella Regia Galleria Pitti», in *L'arte: rivista di storia dell'arte medievale e moderna*, vol. 15, 1912; Francesco Zanotto, *Il palazzo ducale di Venezia*, vol. 1, n. 7, G. Antonelli, Venezia 1853, p. 134; Francesco Sansovino, *Venetia ...*, Jacomo Sansovino, Venezia 1581, p. 37.

Marcantonio Giustinian (II, 78 [cc. 179v-180r])

L'editore, (1516 –1571) divenuto famoso per aver aperto una tipografia di caratteri ebraici presso il ponte di Rialto e per aver curato l'edizione del codice di legge di Maimonide, Mishnāh Tōrāh, che generò la controversia con lo stampatore Alvise Bragadin, scoppiata negli anni Cinquanta. La disputa sarà all'origine del rogo del 21 ottobre 1553 che illuminerà tristemente il territorio della Serenissima. Dal 1549 il Giustinian ebbe il monopolio della stampa ebraica a Venezia fino a che Alvise Bragadin non fece appello all'Inquisizione romana contro di lui.²⁷

Lodovico Gozzadini (II, 46 [cc. 149v-150r])

Lodovico Gozzadini (m. 1615) dottore di legge e rettore della chiesa di San Bartolomeo di Porta Ravennana di Bologna, perciò vicino di casa di Ercole Basso, poi canonico del duomo nel 1588, più che un facoltoso collezionista sembra essere un mercante di antiquariato: le medaglie che smerciava vengono ricordate anche in una lettera del Caro del 1558. Era in contatto anche con un altro corrispondente di Erizzo, il notaio Giulio Cesare Veli, il quale nel 1575 lavorò per lui.²⁸

Giorgio Gradenigo (I, 23 [cc. 65v-69r]; I, 24 [c. 69 r-v]; I, 25 [cc. 70r-71r])

Il patrizio veneziano (1522 – 1600) fu podestà di Portogruaro e senatore. Si imparentò con Agostino Valier ed ebbe tra gli amici Domenico Venier e Lodovico Dolce. Partecipò ai lavori dell'Accademia Veneziana e promosse la stampa delle *Rime di diversi nobilissimi et eccellentissimi autori in morte della signora Irene delle signore di Spilimbergo*, alla quale partecipò con molti componimenti (a cura di D. Atanagi, Venetia, D. e G.B. Guerra, 1561). Si offrì come protettore dei letterati anche grazie alla sua cultura letteraria; nel suo epistolario infatti si disquisisce di scrittori classici, ma anche di politica e teologia.²⁹

Bassiano Landi (II, 1 [c. 72r-73v]; II, 2 [cc. 73v-76r]; II, 3 [cc. 76r-77v]; II, 4 [cc. 77v-78v]; II, 5 [cc. 78v-79r]; II, 6 [cc. 79v-80v]; II, 7 [cc. 80v-83r]; II, 8 [cc. 83v-84v]; II, 52 [cc. 153r-154v]; II, 53 [c. 155r-155v])

Il medico piacentino era giunto a Venezia nel 1542 per ottenere il dottorato in medicina e iniziò a insegnare all'Università di Padova grazie all'aiuto della famiglia di Sebastiano Erizzo, protetto anche dal

²⁷ Alcune informazioni d'archivio: il Giustinian, figlio di Zuan Francesco (1510-1571) e fratello di Lorenzo (1543-1574) come pare anche come «Zustignan Marc'Antonio». Avrà due figli: Bernardo (1557-?) e Gerolemo (1560-1587) (M. Barbaro – A. M. Tasca, *Arbori de' patriti veneti*, reg. VII, 35, p. 468, registra: «1536, 22 febraro nato. 1557 in domina Cecilia Diedo de Zantin **** 1596 Febraro [morto]. Fu Consiglier da ***» e ci dice che proviene «da San Barnabà Campiel dei Squellini»).

²⁸ F. Missere Fontana, «Raccolte numismatiche e scambi antiquari a Bologna fra Quattrocento e Seicento. Parte I», in *Bollettino di Numismatica*, 1995 (luglio-dicembre), p. 188 e p. 193, n. 180.

²⁹ Si vd. «Gradenigo, Giorgio» nel *DBI* a c. di Anna Siekiera, consultabile online.

cardinal Bernardo Navagero e dal nipote Agostino Valier. Alessandrino, ossia interprete d'Aristotele sulla linea d'Alessandro d'Afrodisia, insegnò medicina teorica a Padova negli anni pionieristici degli studi anatomici, affiancando alle pratiche anatomiche lo studio dell'intelletto umano. Il Dolce ci informa che venne protetto da Sebastiano, ma è probabile che anche il padre contribuisse. La sua parabola terminò nel 1563, quando morì assassinato proprio nella città in cui insegnava, dopo essere stato vittima di un attentato.³⁰

Pietro Antonio Lanzoni detto il Tolentino³¹ (II, 18 [cc. 93r-95v]; II, 19 [cc. 95v-97v]; II, 20 [cc. 98r-105v]; II, 21 [cc. 105v-107v]; II, 22 [cc. 107v-108v]; II, 23 [cc. 108v-109v]; II, 24 [cc. 110r-111r]; II, 25 [cc. 111r-112v]; II, 26 [cc. 113r-114v]; II, 37 [cc. 124v-125v]; II, 39 [cc. 128v-130v]; II, 43 [cc. 143r-145v]; II, 44 [cc. 145v-147v]; II, 45 [cc. 147v-148v]; II, 69 [cc. 174v-175r])

Pietro Antonio Lanzoni detto Tolentino, antiquario e canonico del duomo di Cremona durante l'episcopato trentennale di Nicolò Sfondrati³² (1560-1590) poi papa col nome di Gregorio XIV (1590-1591), fu in relazione con le personalità più note della sua città e oltre, molte delle quali figurano nello stesso epistolario erizziano;³³ tra le sue conoscenze, citiamo Girolamo Ruscelli, Marco Antonio di Monte - figlio di Giovanni Battista Montano (1534-1621), possessore della raccolta numismatica più importante di Verona, Benedetto Ala, il naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi, Francesco Amadi, Daniele Barbaro, Nicolas Claude Fabri de Peiresc, Giulio Cesare Velli³⁴. Fu, insomma, un personaggio di spicco della Cremona della seconda metà del Cinquecento se viene citato anche nelle *Annales cremonenses* di Lodovico Cavitelli del 1588.³⁵ La sua collezione antiquaria vantava disegni a mano, stampe e «rarissime pitture», oltre che «bellissime anticaglie».³⁶ Il Tolentino compare anche in *Cremona*

³⁰ DBI voce Erizzo, Sebastiano a c. di Gino Benzoni, 1993

³¹ vd. Francesco Zava, *Orationes IV. Epistolarum lib. VIII & carminum lib. III, Cremonae, APud Vincentium Comitem*, 1569: Oratio quarta in parent. multorum ill. virorum Crema. Declarat (1568) cc. 59v-111v, 86v-88v; Lorenzo Pignoria, *Symbolarum epistolarum, liber primus, in quo nonnulla ex antiquitatis iuris civilis et historiae penu depromuntur & illustrantur multaque auctorum loca emandatur & explicantur*, Patavii, Apud Donatum Pasquardum & Socios, 1629, p. 129; Francesco Arisi, *Cremona literata, seu in Cremonenses doctrinis & literariis dignitatibus eminentiores cronologicae adnotationes*, Parmae, Typis Alcae adnotationes, Parmae, Typis Alberti Pazzoni et Pauli Montii, 1702-1705, 2v., II, 1705, pp. 253, 301-302, 323-324; *Sofonisba* 1994, pp. 43, 65-66, 76, 354, 400.

³² De Vecchi Giovanni, *Breve storia del Rev.mo Capitolo della Cattedrale di Cremona*, Moroni, Cremona, 1909, citato da Fasani (si veda la n. 9).

³³ Per i rapporti con Erizzo cfr. F. Missere Fontana, *La controversia ...*; cit., pp. 62 e 68 e d., Sebastiano Erizzo tra collezione..., cit. p. 293, e S. Zoppi Garampi, *Sebastiano e Sofonisba*, cit.. Nel *Discorso sulle medaglie* dell'Erizzo del 1571 il Tolentino appare a p. 558: «Questa ultima d'argento la hebbi dal molto Magnifico signor Pier Antonio Tollentini, gentilhuomo cremonese, ornato di virtù e pieno di bontà e cortesia».

³⁴ F. Missere Fontana, *Sebastiano Erizzo tra ...*, n. 133 p. 353; Isabella Rossi, *Sulle tracce dell'immenso studio di Pietro Stefanoni. Entità e dispersione*, in *Horti Hesperidum. Studi di storia del collezionismo e della storiografia artistica*, IV, 2, Universitalia 2014, pp. 147-154.

³⁵ Lodovico Cavitelli, *Annales ...*, apud Cristophorum Draconium, Cremonae 1588, citato da Fasani (si veda n. 9)

³⁶ Giovanni Fasani, *Appunti di grafica nel Cinquecento* (in «Misintha. Rivista di bibliofilia e cultura», 24, 2004, pp. 29-39, in part. pp. 32-33) nel quale si cita una *Cremona fedelissima* di Antonio Campi diversa da quelle conosciute (Antonio Campi, *Cremona fedelissima città, et nobilissima colonia de Romani, rappresentata in disegno col suo contado, et illustrata d'una breue historia delle cose piu notabili appartenenti ad essa, et de i ritratti naturali de duchi, et duchesse di Milano, e compendio delle lor vite*, in casa dell'auttore, 1585): si tratta di una copia conservata nella biblioteca di Cremona nella quale sono presenti due pagine uguali, la XXIII e la XXIV, in cui si accenna alla collezione del Tolentino.

Literata, lodato come «scientiarum omnium peritissimus».³⁷ Nelle *Ornithologiae*, Ulisse Aldrovandi nomina il canonico come «vir eruditissimus et cui ego ob innatam ei liberalitatem plurimu debeo».³⁸ L'ecclesiastico Cesare Baronio (1538-1607) nell'ultimo tomo dei suoi *Annales* (1607) lo ricordava come «honestissimo viro ecclesiasticarum antiquitatum studioso Petro Antonio Tolentino», mentre raccontava dell'invio di un codice da Cremona. Il canonico ebbe pure frequenti rapporti con la famiglia Anguissola, dovuti principalmente al fatto che era legato a tale famiglia per rapporti di parentela (da quanto scrive Erizzo stesso in una lettera)³⁹ e commissionò anche un lavoro a Sofonisba.⁴⁰ Lo scambio di lettere con l'Erizzo, cui inviava calchi di medaglie, attestato nell'epistolario figura tra gli anni 1562-'63 e gli anni 1565-'67, più una del 1570, dopodiché sembrano interrompersi i rapporti (Silvia Zoppi ha ipotizzato che fosse intercorsa una rottura vera e propria tra i due): in quegli anni Erizzo tenta di stampare la sua raccolta di lettere e utilizza proprio il suo corrispondente cremonese, il quale, in quanto canonico, era in grado di tessere relazioni preziose ai fini di una pubblicazione: è, infatti, ricordato anche dallo stampatore Vincenzo Conti nella dedica preposta alle *Lettere di Carlo christianissimo*.⁴¹

Pirro Ligorio (II, 59 [cc. 163r-164r]; II, 60 [cc. 164r-165r]; II, 61 [cc. 165 r-v]; II, 62 [cc. 165v-166r]; II, 63 [cc. 166v-167r]; II, 64 [c. 167 r-v]; II, 65 [cc. 167v-169r]; II, 66 [cc. 169r-173v])

Nato a Napoli (1512/1513-1583) visse dagli anni Trenta agli anni alla fine degli anni Sessanta a Roma, dove realizzò molte opere, alcune delle quali perdute o distrutte. Nell'Urbe ebbe modo di coltivare l'archeologia nonostante fosse digiuno di lettere classiche: fu per questo considerato un portento e

³⁷ Arisi (Tomo II, pag. 323): «Petrus Antonius de Lanzonis non cupatus Tolentinus Ecclesiae Cathedralis Canonicus».

³⁸ Ulisse Aldrovandi, *Ornithologiae, hoc est de avibus historiae libri XII*, Vol. 1, apud Franciscum de Franciscis Senensem, Bononiae 1599, p. 892.

³⁹ «Io mandai questi giorni passati al signor Pier'Antonio Tollentini parente suo a Cremona una opera mia sopra le dichiarazioni delle medaglie» (lett. II, 70 ad Amilcare Anguissola, del 7 marzo 1569, c. 175r-175v).

⁴⁰ F. Missere Fontana, *Sebastiano Erizzo tra ...*, n. 133 p. 353. Il Tolentino commissionò a Sofonisba Anguissola il ritratto del poeta Giovanni Battista Caselli, conservato oggi al Prado, per decorare il suo dormitorio (Xesqui Castañer, *Pinturas y pintoras en el museo Nacional del Prado. Recuperación del discurso museístico en clave de género*, in *X Congreso online sobre Turismo y Desarrollo / VI simposio virtual Internacional Valor y Sugestión del Patrimonio Artístico y Cultural*, Servicios Académicos Intercontinentales S.L., Grupo Eumed.net, 2016, p. 464. L'opera faceva parte di un progetto più grande, un'impresa pittorica che prevedeva una serie di ritratti di uomini illustri, come confermano anche le ricerche di Isabella Rossi: «Secondo l'umanista Francesco Zava, il canonico, costretto a letto da una malattia, si consolava dell'ozio forzato contemplando personaggi illustri antichi e moderni. Tra gli artisti legati a questo progetto, troviamo anche le sorelle Anguissola: Sofonisba, con un ritratto del letterato Giovanni Battista Caselli, Lucia con quello di Benedetto Ala e, dubitativamente, Europa con le effigi di alcuni pontefici» (I. Rossi, *Sulle tracce...*, cit., p. 149).

⁴¹ Cfr. Lettere di Carlo christianissimo re di Francia mandate nel sacro Conciglio di Trento pe'l reuer.mo & illust.mo Carlo cardinal dell'Oreno alli XXIII di Nouemb. nell'anno 1562. Cō un'oratione del sudetto reuer. nouamente tradotte, e stāpate. In Cremona, per Vincenzo Conti 1563, pp. 3-6. Riportando le parole di Isabella Rossi si tratta di «un libretto edito nel 1563 in cui si auspicava la riconciliazione tra la Chiesa e i separati, e una riforma dei costumi e della disciplina ecclesiastica; nella prefazione Tolentino è definito da Conti in toni elogiativi («per haverla visto, con lettere, e presenza da molti vertuosi, e persone Illustre visitata, come nel libro delle lettere de' Prencipi, ch'io tengo sotto le stampe, vedransi»)). L'esemplare è conservato presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena con segnatura 76. M. 40.

divenne archeologo al servizio del cardinale Ippolito d'Este nel 1549. La sua impronta si fondava sia sull'abilità tecnica sia sulla ricerca intellettuale: lavorò per l'appunto ai dieci libri mss dell'enciclopedia archeologica *Delle antichità di Roma* (1550 -1560), della quale verrà pubblicata a Venezia la parte sugli anfiteatri presso l'editore Tramezzino, nel 1553.⁴² Divenne quindi architetto pontificio nel 1557 e succedette a Michelangelo come architetto della Fabbrica di S. Pietro. Dopo un breve episodio in prigione sistemò la cappella Sistina, ma verso la fine degli anni Sessanta la sua "arte pagana" non veniva più apprezzata e dovette accettare l'incarico di Alfonso II d'Este a Ferrara come antiquario, dopo la morte di Enea Vico (m. 1567), ma venne impiegato anche per altre mansioni fino alla morte.⁴³ La corrispondenza con l'Erizzo risale ai fervidi anni ferraresi, fino al 30 maggio 1570, quando il carteggio si interromperà con una lettera in cui il Veneziano si scusa col Ligorio (cc. 169r-173v). Sappiamo però che l'Erizzo aveva aperto il suo museo privato a Ligorio, il quale, durante un suo soggiorno veneziano, come narrano le lettere, si era recato a visitarlo nella casa di S. Moisè.

Stefano Magno (II, 68 [cc. 173v- 174v])

Nonostante l'omonimia col cronista veneziano, anche Stefano (1499? – 1572) fu membro di una famiglia patrizia.⁴⁴ La lettera di Erizzo del 1570 conferma che si tratta di un altro personaggio. Melchiorri che pubblica nell'Ottocento la lettera di Erizzo si limita a dire che il destinatario era un «gentiluomo veneto»,⁴⁵ ma già nelle *Iscrizioni veneziane* si metteva in guardia dal «non confondere questo Stefano Magno f[iglio] di Andrea, col contemporaneo Stefano Magno f[iglio] di Pietro che era della contrada di San Barnaba».⁴⁶ Dall'epistolario di Erizzo e dalle pubblicazioni di Vico si evince che fosse un collezionista e dunque, grazie agli studi di Missere Fontana è stato confermato che si trattasse del figlio di Andrea Magno, padovano, egli stesso collezionista di iscrizioni. Il Magno aveva la sua collezione a Venezia ed era in contatto oltre che con Erizzo e Vico anche con Panvinio. In laguna intraprese la carriera politica.⁴⁷

⁴² *Libro (...) delle antichità di Roma nel quale si tratta de' circi, teatri & anfiteatri.*

⁴³ Si vd. la voce *Ligorio, Pirro*, a c. di ** in *Dbi*, vol.65 (2005), consultabile online.

⁴⁴ Secondo Philippides e Hanak sarebbe esistito uno Stefano Magno nato nel 1490 e deceduto nel 1557, autore del manoscritto *Cronaca Magno* che circolava nel sedicesimo secolo (Kenneth Setton, *The Papacy and the Levant, 1204–1571. The fifteenth century*, vol. 2, American Philosophical Society, 1976–1984, p. 329; Philippides, Marios; Hanak, Walter K., *The siege and the fall of Constantinople in 1453: historiography, topography, and military studies*, Ashgate Publishing, 2011, pp. 105–106).

⁴⁵ G. Melchiorri, *Lettere inedite ...*, cit. p. 213.

⁴⁶ «(...) imperciocché quegli che fu Podestà e Capitanio a Treviso nel 1526-27 era figliuolo di Pietro e non di Andrea (...). Questo Stefano f[iglio] di Pietro fino dal 1511 era Podestà a Monselice ed essendo stato con altri gentiluomini rettori processato per non aver bene difese da' nemici le terre a loro affidate fu nel 13 novembre di quell'anno assoluto cogli altri del che fa fede il Sanuto (Diarii, XIII 145). Fu poi del 1519 Podestà a Conegliano (ivi XXVIII, 28); del 1520 capo di XL pose e fu presa una Parte nel Pregadi in materia di artigiani che fuggono da Venezia» (Emmanuele Antonio Cicogna, *Delle Iscrizioni Veneziane Raccolte ed illustrate*, vol. 5, Giuseppe Orlandelli, 1842, pp. 229-230).

⁴⁷ F. Missere Fontana, *Raccolte numismatiche e scambi antiquari*, cit. p. 344, n. 6.

Domenico Marcello (I, 19 [cc. 59v-60r]; I, 22 [cc. 64v-65v])

Il Marcello, (1523-1577) fra gli amici che Erizzo ebbe a Venezia, è, secondo Giuseppe Petraglione il curatore di *Lettere scelte* di Anton Francesco Doni, quel Consigliere di Candia che fu anche un corrispondente di Andrea Calmo; e fu autore di una *Relazione delle cose di quel Regno*, pubblicata nel 1868 a Venezia.⁴⁸

Antonio Molino (II, 76 [c. 178v-179r])

Il Burchiella fu mercante, musico e attore; famoso per i suoi giochi linguistici col bergamasco e il neogreco, autore del poema plurilinguistico in ottava rima *I fatti e le prodezze di Manolo Blessi strathioto* (Manolo è anagramma di Molino) del 1561 dove racconta i suoi trascorsi di teatrante a Corfù e a Candia. Fondò assieme a frate Giovanni Armonio un'accademia di musica a Venezia. Recitò a casa di Erizzo la *Marianna* del Dolce (cfr. Dolce). L'epistolario testimonia un intreccio di amicizie tra il Molino e Giovanni Trevisan, patriarca della città (lett. II, 28). Fu, tra le altre cose, il fondatore, assieme al fratello Armonio, di un'accademia di musica a Venezia.⁴⁹

Gian Vincenzo Pinelli (II, 82 [c. 186 r-v])

Il Napoletano Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601), studiò legge a Padova, ma non conseguì mai la laurea. Fu amico di Paolo e Aldo Manuzio, di Agostino Valier e di Ippolito Aldobrandini, futuro papa Clemente VIII. Ben presto al suo circolo intellettuale apparterranno gli intellettuali più in vista dell'epoca, di diverse provenienze e credenze (era, per esempio, legato all'ambiente basileese attraverso l'amicizia con il figlio di Theodor Zwinger, Jacob)⁵⁰, raccolti attorno alla sua famosa biblioteca, che contava circa 10.000 volumi (e che venne in parte perduta in un naufragio dopo la sua morte). Nonostante potesse vantare tra i suoi collaboratori eminenze scientifiche e letterarie (quali Galileo Galilei, Giusto Lipsio, Girolamo Mercuriale, Sperone Speroni, Girolamo Fabrici d'Acquapendente, Enrico Van de Putte, Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, Torquato Tasso, Giovanni Botero e Federico Borromeo) non pubblicò mai nulla. Fece parte di diverse accademie (Elevati, degli Occulti e degli Etereï) e coltivò nel suo palazzo padovano un giardino ricco di piante, anche esotiche, e una raccolta di semi, di fossili e di minerali, oltre a una

⁴⁸ Raffaello Giusti, Livorno 1902, p. 12, n. 1.

⁴⁹ Per la storia della commedia alla bulesca: Bianca Maria Da Rif, *La letteratura «alla bulesca»*. Testi rinascimentali veneti, Antenore, Padova 1984. P. Fabbri, *Fatti e prodezze di Manoli Blessi*, in *Rivista Italiana di Musicologia*, 1976 e per altre notizie sul Molino si veda la relativa voce in DBI.

⁵⁰ Forse il collegamento con Erizzo è dovuto a Bassiano Landi a proposito del dibattito sull'immortalità dell'anima (si vd. S. Ferretto, *Maestri per il metodo*, pp. 45-46). A. L. Puliafito, *Due lettere del Pinelli e l'Accademia della Fama*, «Studi Veneziani», XVIII, 1989, pp. 285-298.

collezione di monete antiche.⁵¹

Ugo Antonio Roberti (I, 11 [cc. 48v-50v])

Fu un collezionista modenese, in contatto sia con il circolo fiorentino dei Medici sia con gli antiquari veneziani,⁵² oltre che con personalità illustri del mondo della cultura del secondo Cinquecento.⁵³ Il rapporto tra Erizzo e il Roberti era soprattutto commerciale.⁵⁴

Girolamo Ruscelli (I, 13 [51v-52r]; II, 42 [cc. 132v-142v])

Spesso definito «poligrafo», Girolamo Ruscelli fu un intellettuale estremamente colto che si distinse tra l'élite culturale a Venezia, dove infine morì nel 1566, come documenta anche Erizzo nel *post scriptum* della lettera II, 39 al Tolentino.⁵⁵ Era giunto a Venezia nel 1549 per intraprendere una grande produzione sia editoriale sia scrittoria. Ricordiamo qui soprattutto l'impegno per l'affinamento e la diffusione del volgare (pensiamo al volgarizzamento della *Géografia* di Claudio Tolomeo,⁵⁶ e, sul versante letterario, alle antologie di lettere e di rime,⁵⁷ oltre alle edizioni di classici italiani, fra i quali il Petrarca e l'Ariosto, e i trattati sulla lingua italiana). Nella serie delle *Rime di diversi* del 1545 furono inserite anche sei poesie di Erizzo, ma i due collaborarono soprattutto per il progetto di traduzione *dell'opera omnia* di Platone, preceduto dal *Trattato dell'istrumento et via inventrice de gli antichi*.⁵⁸ L'affinità di intelletto col nostro autore e il viterbese è ravvisabile nelle parole di lode della lett. II, 34 a Marco Venier.⁵⁹ Col Ruscelli Erizzo condivideva anche la passione per la numismatica: l'epistolario ricrea una sorta di triangolo tra il Ruscelli, l'Erizzo e il Tolentino su questo argomento.

⁵¹ Rimando alla voce *Pinelli, Gian Vincenzo* del *DBI* a c. di Marco Callegari, consultabile online.

⁵² F. Missere Fontana, «Raccolte numismatiche e scambi antiquari a Bologna fra Quattrocento e Seicento». Parte II, *Bollettino di Numismatica*, S. I, 2001-2002, pubbl. 2004, v. 36-39, pp. 205-315.

⁵³ Ad esempio con Annibal Caro, le cui missive si possono leggere nell'edizione curata da Aulo Greco (Annibal Caro, *Lettere familiari*, a c. di Aulo Greco, F. Le Monnier, Firenze 1957-1961: lett. 524 dell'1/06/1558, vol. 2, p. 285 e la lettera 538 dell'1/10/1558, vol. 2, p. 303).

⁵⁴ F. Missere Fontana in «Sebastiano Erizzo tra collezione, epistolario e riscrittura», in *Numismatica e antichità classiche*, Quaderni Ticinesi, XLII, 2013.

⁵⁵ Venezia, 9 maggio 1566 (Libro II, 39, cc. 128v-130r).

⁵⁶ Giordano Ziletti, Venezia 1574.

⁵⁷ Sulle quali rimando a *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia. Atti del Convegno internazionale di studi (Viterbo, 6-8 ottobre 2011)*, a c. di P. Marini e P. Procaccioli, Vecchiarelli, Roma 2012.

⁵⁸ Plinio Pietrasanta, Venezia 1554.

⁵⁹ «Io posso credere che essa conosca per nome il signor Girolamo Ruscelli, per essere non solamente dei più famosi ingegni d'Italia, ma ancora amatissimo in questa nostra città, ove la casa sua già più di quattordici// anni è un ridotto di ogni sorte di persone virtuose, et principalmente de' nostri, et io sempre sono stato, et sono, suo carissimo amico per le ottime sue qualità» (cc. 122r-122v).

Francesco Sansovino (I, 15 [55v-56r])

Francesco Sansovino (Roma 1521 - Venezia 1583) era figlio dell'architetto e scultore Jacopo Tatti.⁶⁰ Col figlio di Jacopo, Erizzo ebbe molti punti di contatto: studiarono entrambi a Padova (anche se poi il Romano terminerà gli studi a Bologna) e produssero una variegata gamma di scritti di diverso tono e genere. Malgrado ciò il Sansovino ebbe una vita certamente più movimentata di quella del Veneziano (oltre al fatto che il padre lo portò a laguna da infante dopo il sacco di Roma, studiò anche a Bologna e tentò la carriera romana, per poi ripiegare, sì, in un'esistenza tranquilla a Venezia, ma dopo i trent'anni). Negli anni padovani frequentò l'Accademia degli Inflammati e coltivò l'interesse per il volgare che poi affluirà nelle *Osservazioni della lingua volgare*.⁶¹ Florido scrittore, lo si ricorda particolarmente per il suo *Segretario* e per un'opera giovanile originale: le *Lettere sopra le dieci giornate del Decamerone* (Venezia 1543).⁶² All'altezza della prima edizione del *Del Segretario* Sansovino poteva vantare anche un'intensa produzione sulla storia dei Turchi e dei loro rapporti con la Repubblica veneziana (*Dell'istoria universale dell'origine et imperio de Turchi raccolta da M. Francesco Sansovino, libri tre*, in Venetia, appresso Francesco Rampazetto, 1564). Sansovino curerà l'edizione del *Discorso dei governi civili* dell'Erizzo, pubblicato assieme al trattato politico di Bartolomeo Cavalcanti.⁶³ Dalla lettera II, 71 a Federico Valaresso del 7 Ottobre 1571 sappiamo che la pubblicazione fu voluta esplicitamente dal poligrafo: «questo è che, essendosi li mesi passati stampati da messer Francesco Sansovino certi *Trattati di Republica* del Cavalcanti, gli parve di aggiugnere nel fine del libro un mio discorso ancora *Dei governi civili*, da me scritto già molti anni; parendo a lui che, trattando questi due libri di una istessa materia, potessero bene andare uniti insieme»⁶⁴.

⁶⁰ Il padre di Francesco era soprannominato il Sansovino perché era stato allievo di Andrea Contucci e ne aveva così ereditato il toponimico; arrivato a Venezia assieme al figlio dopo il Sacco di Roma (1527), portò in città una ventata di classicismo, ravvisabile nella sua opera più famosa, la Biblioteca Marciana. Enciclopedia Italiana (1936) di Giulio Reichenbach; ma soprattutto Manfredo Tafuri, *Venezia e il Rinascimento: religione, scienza e architettura*, Einaudi, Torino 1985; cit. p. 10: grazie a Jacopo «il classicismo sansoviniano divenne lingua adatta a parlare di Venezia come nuova Roma».

⁶¹ *Le osservazioni della lingua volgare di diuersi huomini illustri, cioè del Bembo, del Gabriello, del Fortunio, dell'Acarisio et di altri scrittori*, Francesco Sansovino, Venetia 1562.

⁶² Eliana Carrara, *Francesco Sansovino letterato e intendente d'arte*, in *Arte Veneta*, n. 59, Electa, 2002, pp. 229-238.

⁶³ *Trattati overo discorsi di m. Bartolomeo Cavalcanti sopra gli ottimi reggimenti delle republiche antiche et moderne. Con un discorso di m. Sebastiano Erizo gentil'huomo vinitiano dei governi civili*, Iacopo Sansovino il giovane, Venezia 1571.

⁶⁴ c. 175v.

Clément Thévenin (II, 35 [c. 123r-v]; II, 40 [c. 130v-131v])

Non è stato possibile riunire notizie biografiche sicure su questo oscuro personaggio d'oltralpe, seppure sia nominato in numerose opere di numismatica e consultato come esperto.⁶⁵ Oltre a Erizzo,⁶⁶ l'unico che offre una sia pur minima notizia è l'umanista francese Denis Lambin (Dionysius Lambinus, 1520-1572), che nella sua edizione di Cornelio Nepote del 1569⁶⁷ scrive «Clementis Teuenini, viri Romanae antiquitatis peritissimi»⁶⁸ e più avanti continua: «vidi ego (...) apud Clementem Teueninum omnis antiquitatis inuestigatorem acerrimum, et nummorum antiquorum interpretem sollertissimum, atque acutiss. nummum argenteum».⁶⁹ Aggiungiamo solo che il Thévenin all'epoca delle lettere dell'Erizzo abitava a Parigi, ma che dovette avere dei contatti con la corte di Ferrara.⁷⁰

Paolo Tiepolo (II, 73 [c. 177r-177v])

Figlio di Stefano, Paolo (m. 1585) nel 1547 sposa una Pasqualigo e avrà in seguito un altro matrimonio. Fu un diplomatico e senatore veneziano:⁷¹ le sue missioni lo portarono, tra le tante mète, in Francia (nel 1555, presso Enrico II di Francia), in Spagna (1560) e a Roma (presso Pio V) e così lo designa Erizzo nell'unica lettera a lui rivolta presente nell'epistolario: «A Paolo Tiepolo ambasciatore a Roma». Divenne nel 1576 Procuratore di San Marco. Il Tiepolo però fu anche uomo di lettere e perciò venne nominato più volte Riformatore dello Studio di Padova (il Cicogna ci dice che scrisse una *Istoria della guerra di Cipro*).⁷² Il Sansovino ci dice anche che nel 1576 Paolo Tiepolo fu nominato Cavaliere (p. 62).

⁶⁵ Ulisse Aldovandi nel suo *Quadrupedum omnium bisulcorum historia* (Sebastiano Bonomi, Bononiae 1621, p. 150) lo definisce «versatissimus» nell'analisi delle monete imperiali; viene nominato anche in *Qvincti Horatii Flacci Opera omnia cum novis argumentis* (Franciscum Raphelengium, Leiden 1597, p. 36).

⁶⁶ S. Erizzo, *Discorso (...) sopra le medaglie degli antichi: con la particolar dichiarazione di esse medaglie: nella quale oltre all'istoria de gli Imperadori Romani, si contengono le immagini delle deità dei Gentili*, Varisco, 1568: lo definisce «persona molto giudiciosa intorno alle cose antiche» (p. 501) e «huomo di gran coglitione delle cose antiche» (p. 633).

⁶⁷ *Aemilii Probi, seu Cornelii Nepotis Liber de vita excellentium imperatorum, a Dionysio Lambino Monstrolensi, ... , complurib. locis emendatus, & commentariis plenissimis, atque vtilissimis explicatus: nunc primum in lucem editus*, Lutetiae, Oliua Petri l'Huillier, via Iacobaea, 1569.

⁶⁸ p. 207, n.3.

⁶⁹ p. 293. In quest'ultima pagina Lambin riporta inoltre l'interpretazione datagli personalmente dal Teveninus riguardo alla moneta greca in questione.

⁷⁰ Anche questa informazione è dedotta da un passo di una lett. di Erizzo, la II, 40, dove il Veneziano chiede al Francese se avesse sentito mai parlare di un libro sulle medaglie di Celio Calcagnini, illustre cortigiano estense (c. 131v).

⁷¹ M. Barbaro – A. M. Tasca, *Arbori de' patriti veneti*, Archivio di Stato di Venezia, reg. VII, 32, p. 84.

⁷² *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna*, Andreola, Venezia 1853, vol. VI, p. 636, n. 2.

Giovanni Trevisan (II, 27 [c. 115r-115v]; II, 28 [cc. 115v-116v]; II, 36 [c. 124r-124v]; II, 79 [c. 181r])

Abate benedettino a Murano (1503 –1590) divenne patriarca di Venezia nel 1560 e prese parte ai lavori del Concilio di Trento.⁷³

Paolo Trevisan (II, 30 [cc. 117r-118v]; II, 31 [c. 118r-118v]; II, 32 [cc. 119r-120v]; II, 36 [c. 124r-124v])

Di Paolo Trevisan allo stato attuale delle ricerche non si conoscono notizie biografiche,⁷⁴ tranne quelle che ci fornisce direttamente Erizzo, il quale si rivolge a lui definendolo «cameriere di Sua Santità» e ci dice anche che era nipote del patriarca di Venezia, Giovanni Trevisan. Sappiamo inoltre che era parente dell'Erizzo, ma che viveva a Roma già dal marzo 1565.⁷⁵

⁷³ Alessandro Orsoni, *Cronologia storica dei vescovi olivolensi, detti dappoi castellani e successivi patriarchi di Venezia*, Felice, Venezia, 1828; Margaret F. Rosenthal, *The honest courtesan*, cit. p. 325, n. 30. Sul carattere impositivo e sul ruolo politico del patriarca si vd. no: S. Tremontin, «La figura del vescovo secondo il Concilio di Trento ...», in *Studi veneziani*, X, 1968 pp. 423-456 e G. Gullino, *La chiesa di Venezia tra riforma protestante e riforma cattolica*, Studium Cattolico Veneziano, Venezia 1990.

⁷⁴ Anche il Barbaro – Tasca non consente di recuperare la discendenza dei fratelli di Giovanni Trevisan, zio di Paolo (M. Barbaro – A. M. Tasca, *Arbori de' patriti veneti*, Archivio di Stato di Venezia, reg. VII, 32, p. 114).

⁷⁵ Come scrive Erizzo nella lett. II, 32, dove, rivolgendosi all'amico per dargli alcune indicazioni, puntualizza «vi dico, che lì in Roma» (c. 119v). Le altre informazioni sono tratte dalle lettere: la notizia della parentela si trova nella lett. II, 36 «et che si richiede alla consanguinità nostra» (c. 124v) e l'annuncio del lavoro come cameriere di Sua Santità si trova nella missiva II, 36 (c. 124r-v).

Federico Valaresso (II, 71, [c. 175v])

Presente nel Barbaro – Tasca sotto il nome di Ferrigo, il Valaresso (m. 1572) era un discendente di una nobile famiglia veneziana, figlio di Paolo e nipote del conte di Pola Federico. Sempre dal volume del Barbaro veniamo a conoscenza che egli fu approvato nel maggior consiglio nel 1514 e che nel 1456 divenne Avogador e ricoprì altri importanti incarichi pubblici, tra cui quello di Governatore delle Entrate nel 1564 e l'anno dopo quello di Provveditore ai confini; entrò nel 1569 nella «zonta del consiglio de' X» e l'anno successivo, quello della lettera di Erizzo, il 1570, venne eletto Inquisitore sopra i disordini dell'armata.⁷⁶ Il Cicogna lo nomina come uno «fra i più illustri e dotti senatori del secolo XVI» e, oltre a dirci che fu Savio sopra le acque assieme a Francesco Barbaro nel 1551, aggiunge una nota culturale alla sua biografia: «acquistata una esquisita cognizione delle due lingue greca e latino, e sortito dalla natura un ingegno perspicace, accoppiò ad una solida erudizione una grande eloquenza e risplendette infra i letterati non meno che fra i prudentissimi senatori».⁷⁷ Ricorda sempre il Cicogna che Valaresso divenne per queste ragioni Riformatore dello Studio di Padova nel 1571⁷⁸ e lo storico ritrae il patrizio ancora intento «all'accurata interpretazione di molti greci e latini scrittori» fino agli ultimi giorni di vita (nel 1543 si occuperà della revisione del *Recens Lutheranorum oppugnatio per magistrum Petrum* e in seguito verrà incaricato di sostituire Tommaso Contarini in un'altra opera di revisione, quella dell'*Historia* di Pietro Giustinian, a causa di alcuni passi ritenuti offensivi nei confronti della famiglia d'Avila)⁷⁹, aggiungendo che tra i vari interessi del Valaresso spiccavano soprattutto gli studi di diritto, dato che venne nominato anche dal Sansovino per un commento da lui scritto «sopra le quistioni naturali di Plutarco», di cui non si conosce stampa.⁸⁰ A quest'opera si deve aggiungere anche l'orazione latina recitata per i funerali del doge Antonio Grimani l'anno 1523, accennata anche dal Sanuto nei suoi *Diarii*.⁸¹ Uso a frequentazioni poetiche e lui stesso rimatore e letterato,⁸² il Valaresso era legato a Marino de' Cavalli,⁸³ al vescovo di Viterbo Giampiero Crasso da Colonia; al collega Bernardo Navagero e al cardinale Gasparo Contarini.

Agostino Valier (II, 10 [cc. 85v-86v])

Uno degli amici di Erizzo e del circolo padovano del Landi, il patrizio Agostino Valier (1530- 1606) fu

⁷⁶ M. Barbaro – A. M. Tasca, *Arbori de' patriti veneti*, Archivio di Stato di Venezia, reg. VII, 32, p. 157.

⁷⁷ Emanuele Antonio Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, vol. II, Tipografia Andreola, Venezia 1853, p. 70 (altre info. anche in *ibidem*, vol. VI, p. 99 e *ibidem*, vol. VI, p. 748).

⁷⁸ L'erudito veneziano motiva con queste parole l'incarico del Valaresso, scrivendo che «ben esserne potea [Riformatore] chi non solo gli studii altrui sapea dirigere ma cultivarli» (*Ibidem*, p. 70).

⁷⁹ Voce del *DBI* «Contarini, Tommaso» a c. di Renzo, vol. 28 (1983).

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibidem*, p. 71.

⁸² Vincenzo Mancini, «Vertuosi» antiquari e artisti. *Saggi sul collezionismo antiquario e numismatico tra Padova e Venezia nei secoli XVI e XVII*, Esedra, Padova 2005, pp. 33-41.

⁸³ Voce del *DBI* «Cavalli, Marino» a c. di Achille Olivieri, vol. 22 (1979).

vescovo di Verona (1565-1599) e influente membro del Sant'Uffizio. Studiò lettere a Venezia con Bernardo Feliciano, lo stesso maestro del nostro, e poi si trasferì a Padova, dove strinse numerose amicizie (tra cui con Paolo Manuzio e Carlo Sigonio, storico modenese). Nel 1558 è nominato lettore di filosofia morale presso la celebre Scuola di Rialto a Venezia e in quegli stessi anni collabora con l'Accademia del Badoer, ma poi già nei primi anni Sessanta seguirà suo zio, il cardinale Bernardo Navagero, a Roma; passò poi sotto la tutela del cardinale Carlo Borromeo, per poi seguire a Trento il Navagero. Tornato a Venezia a insegnare filosofia, viene nominato da Pio IV vescovo di Verona (1565). Durante la sua carriera episcopale mostrò simpatie per Filippo Neri, chiese ai gesuiti di fondare una scuola nella sua città. Nel 1583 ottiene la porpora cardinalizia. Nel corso della sua vita Valier scrisse molto, ma pubblicò pochissimo: una *Rhetorica Ecclesiastica* (1570) in latino, una biografia di Carlo Borromeo, una storia di Venezia fino al 1580, un libro per le mogli, *l'Istruzione delle donne maritate* (1575); ma l'opera più conosciuta è certamente il *De cautione adhibenda in edendis libris* 1589 sebbene fosse destinato a circolare nella ristretta cerchia romana, perché dava indicazioni ai censori sul problema della circolazione dei libri. Fu poi uno dei curatori della Vulgata clementina.⁸⁴

Girolamo Venier (I, 1 [cc. 2r-2v]; I, 2 [cc. 2v-3r]; I, 3 [cc. 3v-4v]; I, 4 [cc. 4v-6v]; I, 5 [cc. 6v-7v]; I, 6; I, 7 [cc. 45v-46r])

Figlio di Giovanni Andrea Venier, fu un nobile letterato veneziano vissuto tra la prima e la seconda metà del Cinquecento,⁸⁵ fratello del poeta Francesco, dell'intellettuale Domenico, di Alvise e di Lorenzo; tra i fratelli anche Lorenzo fu poeta, noto per essere il discepolo prediletto di Pietro Aretino.⁸⁶ Il più noto della famiglia veneziana è però Domenico, almeno in ambito letterario: fu amico di Veronica Franco, Luca Contile e di Torquato Tasso e sappiamo, inoltre, che fu un poeta apprezzato, in grado di radunare

⁸⁴ Elisabetta Patrizi, *Pastoralità ed educazione. L'episcopato di Agostino Valier nella Verona post tridentina (1565-1606)*, 2 vol., Franco Angeli, Milano 2015; voce «Valier, Agostino» del *DBI* a c. di F.C., consultabile online. Lina Bolzoni, *La stanza della memoria: modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*, Einaudi, Torino 1995, pp. 39-42, a p. 39 ricorda che «era stato membro dell'Accademia Veneziana in qualità di filosofo (dal '58 era lettore di filosofia alla Scuola di Rialto)».

⁸⁵ Zoppi, *Lettera sulla poesia*, cit. p. 23.

⁸⁶ Grazie alla *Nota biografica* presente in Lorenzo Venier, *La puttana errante*, a cura di Nicola Catelli (Milano, Unicopli, 2005, p. 21) sappiamo che Lorenzo Venier nacque nel 1510, figlio di Gianandrea, senatore della Repubblica, e di Foscarina Foscari, la quale coltivò per tutta la sua vita una grande passione letteraria. Ci informa infatti Nicola Catelli che i fratelli si distingueranno tutti nella letteratura e nella filosofia, ma nomina solo Francesco, Girolamo e Domenico; troviamo la presenza anche di Alvise Venier in *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna* (presso G. Picotti, 1834, p. 444), ma esiste anche un Alvise Venier figlio di Lorenzo (Catelli, p. 26) e oltre al Cicogna non sono riuscita a trovare altri passi in cui si parli di un Alvise tra i fratelli. Catelli cita una lettera dell'Aretino a Giannadrea che testimonia che Girolamo era «ne la dottrina laudabile», cioè nella scienza, nel sapere (in P. Aretino, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, Edizione Normale delle Opere. IV, 1997-2002, t. IV, lett. 638, p. 393). Altrove, ma sempre nelle *Lettere*, Aretino scriverà a Lorenzo: «Io mi credo che il seme con il quale la Magnificenza di M. Giann'Andrea vi ha generati, abbia origine da Parnaso; e per ciò tutti i suoi figliuoli sono Apolli e Mercurii» (*Ibidem*, t. I, lett. 203, p. 291).

a casa sua un gruppo di veneziani petrarchisti e bembisti⁸⁷ e durante questi incontri culturali, i Venier mantennero contatti coi membri dell'Accademia Veneziana del '58.⁸⁸ Girolamo compare come dedicatario di un'altra opera di Erizzo, i *Discorso sui Governi Civili* (Jacopo Sansovino il giovane, Venezia, 1571) e del *Discorso di messer Sebastiano Erizzo in una Academia Venitiana sopra tutte le cose, che possono cadere sotto la dottrina et del più perfetto et vero modo d'insegnare* (in G, cc. 308r-315r) recitato in un'accademia, come ci informa Vanhaelen in uno studio recente;⁸⁹ infine è sempre lui il destinatario della *Lettera sulla poesia*. All'interno dell'epistolario, perciò, questo personaggio un po' oscuro occupa un posto privilegiato, non solo perché è con una sua lettera che l'opera inizia, ma anche perché compare per ben otto volte all'interno dell'opera. Scrive, a proposito del Venier, Lodovico Dolce nella prefazione all'*Espositione* sulle cosiddette "canzoni degli occhi" di Petrarca, steso dall'Erizzo sotto forma di lettera allo stesso Girolamo:

Scrisse adunque questo dottissimo gentilhuomo sopra cotal materia il presente commento al magnifico messer Girolamo Veniero; sì per essere egli suo carissimo amico, e sì per essere ancora il Veniero gentilhuomo di questa città letteratissimo, di alto intelletto e di profondo giudizio in tutte le cose; sì come egli stesso ha dimostro in diversi onorati maneggi e nobili magistrati havuti da questo eccellentissimo dominio.

Marco Venier (II, 34 [cc. 122r-123r])

L'identificazione dell'«Auditor Vecchio» non è semplice: l'Archivio di Stato di Venezia riporta quattro possibili corrispondenti di Erizzo. Il Venier potrebbe essere o il figlio di Nicolò, nato nel 1519; oppure un altro Marco nato il 6 agosto 1532 e sposatosi tre volte (nel 1552 con una Pisani; nel 1556 con una Avanzo e nel 1565 con Elisabetta Crespo) morì nel 1594.⁹⁰ Oppure si può trattare del figlio di Giustino o

⁸⁷ Domenico compare anch'egli come destinatario delle lettere di Aretino (in P. Aretino, *Lettere*, cit.: t. II, lett. 30, pp. 37-38; t. II, lett. 203, pp. 290-291; lett. 236, p. 332; t. III, lett. 384, p. 339-340; t. IV, lett. 12, pp. 25-27; lett. 50, pp. 59-60; lett. 496, p. 308; lett. 569, pp. 345-346; lett. 378, p. 350; t. V, lett. 89, p. 83; lett. 110, pp. 95-96; lett. 112, pp. 96-97; lett. 160, pp. 127-128; lett. 355-356, pp. 278-279; lett. 378, pp. 299-300; lett. 392, pp. 312-313). Anche Annibal Caro lo nomina spesso nel suo epistolario («Vorrei che mi raccomandaste ancora al P. Domenico Veniero, ed al P. Ieronimo Molino, l'uno e l'altro de' quali sono molto miei signori» alla lettera 497 dell'11 dicembre 1557, p. 259; nella lettera 708, senza data, di pp. 173-174, invece, si scusa col poeta croato Domenico Ranijna per non potersi incontrare con loro quella sera; infine, nella lett. 734, il Caro chiede a Sperone Speroni: «Quando sarete a Vinezia, vi prego a far le mie raccomandazioni a' miei signori Veniero e Molino») e gli indirizza anche una lettera (la 707 del 15/10/1563, pp. 172-173) in cui gli introduce il poeta Ranijna. Edoardo Taddeo, *Il manierismo letterario e Domenico Venier*, cit.; Martha Feldman, «The Academy of Domenico Venier, music's literary muse in Mid-Cinquecento Venice», *Renaissance Quarterly* 44, n. 3, 1991, pp. 476-512. Si deve forse anche al contributo di Domenico se il circuito culturale veneziano ha intrapreso alla metà del Cinquecento un programma di valorizzazione della tradizione volgare in senso classicista, assieme alla corrente di petrarchisti e bembisti veneziani (oltre i Venier, i Molino, i Gradenigo e i letterati gravitanti attorno all'*Accademia della Fama* di Federico Badoer. Cfr. Stefano Giazzon, *Venezia in coturno. Lodovico Dolce tragediografo (1543-1557)*, Aracne, Roma 2011).

⁸⁸ Margaret F. Rosenthal, *The honest courtesan*, cit. pp. 215-216.

⁸⁹ M. Vanhaelen, «What is the Best Method ...», p. 10.

⁹⁰ M. Barbaro – A. M. Tasca, *Arbori de' patriti veneti*, reg. VII, 33, p. 229.

Gerolamo (1508 - 1596) membro del Consiglio dei Dieci e Savio, nato nell'ottobre del 1517, sposatosi con una Elisabetta nel 1564 e morto nel 1596. Ebbe anche un figlio, Gerolamo (1564 - 1610).⁹¹ Infine, esiste un Marco Venier morto nel 1570, di cui però al momento non abbiamo altre notizie.⁹²

Antonio Veranzio (II, 72 [cc. 176r-177r])

Antonio Veranzio (Antal Verancsics in ungherese) fu un diplomatico, un arcivescovo e un letterato originario della Dalmazia (1504 – 1573). Da giovane frequentò l'università di Padova, dove ottenne il titolo di *magister artium*, e poi intraprese da subito la carriera diplomatica: dapprima per il re d'Ungheria (fu segretario del re ungaro-croato Janos Szapolyi) e poi per gli imperatori asburgici, Ferdinando I e Massimiliano II. Dopo la carriera politica, gli furono conferiti onori ecclesiastici, come quello di vescovo e primate di Ungheria (Erizzo gli scrive in quanto «arcivescovo di Strigonia»), finché nel 1573, poco prima della morte, venne insignito del titolo di cardinale da papa Gregorio XIII. Accanto agli impegni politici e ecclesiastici, coltivò la passione delle lettere: i suoi studi si concentrarono sugli umanisti italiani, ungheresi e tedeschi. Nella sua professione poteva beneficiare delle sue doti da oratore e della conoscenza di molte lingue; i suoi scritti dimostrano una vivace curiosità per i popoli stranieri e per le vicende della storia passata. La sua erudizione lo portò a raccogliere iscrizioni in latino in Transilvania e a pubblicare un volume di versi con il titolo *Otia*; questi suoi lavori gli valsero la fama di latinista. Dei suoi numerosi scritti soltanto una piccola parte vide la luce nel Cinquecento, mentre gli altri sono stati raccolti solo secoli più tardi e pubblicati nei *Monumenta Hungarica historica*.⁹³ Tra le fonti è presente un cospicuo *corpus* di lettere (800 epistole in latino), costituito perlopiù da missive indirizzate a letterati.⁹⁴

Prospero Visconti (II, 81 [cc. 182v-186r]; II, 83 [cc. 187r-188r]; II, 86 [cc. 189v-190r])

Signore di Breme, collezionista e raffinato mecenate, il Visconti (1543/4-1592) si contornava di artisti nel suo palazzo milanese, ma era anche in contatto coi politici più potenti dell'epoca, come Alberto V e Guglielmo V di Baviera e Ferdinando de' Medici, ma soprattutto collaborò a fianco del cardinal Borromeo. Fu un intellettuale a tuttotondo giacché si diletta di lettere e di matematica, non disdegnando le arti e l'architettura. Secondo il critico Ernst Gombrich ispirò Shakespeare per il

⁹¹ M. Barbaro – A. M. Tasca, *Arbori de' patriti veneti*, reg. VII, 33, p. 230.

⁹² M. Barbaro – A. M. Tasca, *Arbori de' patriti veneti*, reg. VII, 33, p. 245.

⁹³ «Verancsics Antal Összes munkái [=Opere complete di A.V.]», a c. di L. Szalay e G. Wenzel, in *Monumenta Hungariae Historica*, II, Scriptores, Budapest, 1857-1875.

⁹⁴ Si vd. la voce «Veranzio, Antonio», a c. di Eleonora Zuliani (1937), in *Enciclopedia Italiana* consultabile online; József Bessenyei, «Antonio Veranzio e le sue opere storiografiche», in *Convegno internazionale di Studi "L'umanesimo latino in Ungheria"*. Budapest, Istituto Italiano di Cultura, 18 aprile 2005, a c. di Adriano Papo e Gizella Nemeth, Fondazione Cassamarca, Treviso 2005, pp. 121-127; Diana Sorić, «La lettura umanistica di Antonio Veranzio (1504-1573)», in *Systasis*, 24, 2014, pp. 1-13.

personaggio di Prospero ne *La tempesta*.⁹⁵

Francesco Zava (II, 67 [c. 173v])

Storico cremonese, attivo anche a Modena; le sue sparse notizie biografiche ci dicono di lui che fosse un dotto con qualche inclinazione del pedante. Autore delle *Orationes* (Cremona, 1568) e di un epistolario, molto sfruttato per informazioni sugli intellettuali cremonesi, pubblicato come *Epistulae familiares* (Cremona, 1568), scrisse anche in *Gaudentium haereticum, Cremonae, apud Christophorum Draconium* (1573).⁹⁶ Compose anche rime, pubblicate presso lo stampatore Vincenzo Conti.⁹⁷ Di lui sappiamo che si sposò con Barbara Brumano, sorella di un medico cremonese (Sigismondo), la quale morì nel 1572 e che nell'*Istoria di Crema* di Alemanio Fino viene definito «professore di lettere umane in Crema» e altrove «maestro di umanità»: componeva, infatti, in versi latini ed espresse la necessità di usare per la poesia solo la lingua latina contro qualcuno dei suoi giovani allievi o ex allievi che aveva osato scrivere in versi italiani.⁹⁸

Nicolò Zen (I, 14 [cc. 52v-55r])

Nipote ed erede culturale di Daniele Barbaro, lo Zen (1515-1565) ricoprì da politico funzioni chiave per l'ordinamento della Repubblica: fu Savio alle Acque e anche magistrato sopra i Beni Inculti, Provveditore alle fortezze e riorganizzatore dell'Arsenale; fu anche intellettuale e storico (scrisse il *Dell'origine de' barbari che distrussero per tutto 'l mondo l'imperio di Roma*⁹⁹ e la *Storia della guerra veneto-turca* del 1537) e partecipò ai lavori dell'Accademia della Fama per un rinnovamento scientifico intellettuale e

⁹⁵ Mauro Pavesi, «Un gentiluomo fra le carte dell'Ambrosiana: Prospero Visconti», in *Tra i fondi dell'Ambrosiana, Manoscritti italiani antichi e moderni Milano, 15-18 maggio 2007*, a cura di M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso, Tomo II, Milano 2010. Sul Visconti ispiratore del Prospero di Shakespeare: E. H. Gombrich, «"My library was dukedom large enough": Shakespeare's Prospero and Prospero Visconti of Milan», in *England and the Continental Renaissance: Essays in Honour of J. B. Trapp*, a c. di Edward Chaney and Peter Mack, Woodbridge 1990, pp. 185-190.

⁹⁶ L'opuscolo reca il titolo *Gaudentium haereticum relapsum, denuo profanatum, VII Idus Augusti MDLXXIII, Francisci Zavae Cremonensis Carmen. Eiusdem Visio*. Una copia è conservata nella Biblioteca Statale di Cremona.

⁹⁷ Francisci Zavae Cremonen, *Orationes IV. Epistolarum Lib. VIII. Carminum Lib. III*, apud Vincentium Comitum, 1569.

⁹⁸ Rita Barbisotti, «La soppressione dell'ufficio cremonese dell'Inquisizione Romana», in *Strenna dell'Adafa*, Cremona 2014, p. 219; Isidoro Bianchi, *Sulle tipografie ebraiche di Cremona nel secolo XVI.: col ragguaglio di un Salterio ebraico stampato in detta città nel secolo medesimo*, Tip. Feraboli, 1807, p. 36); *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del conte Giammaria Mazzuchelli bresciano*, vol. II, parte IV, presso Giambattista Bossini, 1758, p. 2158; (Alemanio Fino, *Istoria di Crema*. Raccolta dalli Annali di M. Pietro Terni per M. Alemanio Fino. Ristampata con l'aggiunta del decimo libro di detta istoria, Le due parti delle Seriane, Le risposte del sudetto M. Alemanio Fino alle invettive scritte contro le Seriane di M. Francesco Zava. Con la scelta delli uomini di preggio di quel tempo, per Mario Carcheno, 1711, p. 79); Valerio Ferrari, *Toponomastica di Caslamorano*, Cremona 1995 p. 32

⁹⁹ Marcolini, Venezia 1557.

culturale della Serenissima.¹⁰⁰

¹⁰⁰ Ora conservata alla BNMVe con segnatura, mss. it. VII, 2053 (=7920).